



RIME SPIRITVALI

DEL R. D. GABRIEL FIAMMA,

Canonico Regolare Lateranense;
con l'espositione di lui medesimo:

Ristampate la terza volta.

ALL'ILLVSTR.MO ET ECCEL.MO S.RE
IL S. MARCANTONIO COLONNA,
DVCA DI TAGLIACOZZO,
e gran Contestabile del Regno di Napoli.

CON PRIVILEGI.

PER ME QVI SI RIPOSA



E'N CIEL SI GODE.

IN VINEGIA, M D LXXV.

Presso a Francesco de' Franceschi, Senese.

ALL'ILLVSTRISS.MO ET ECCELL.MO S.RE IL SIG. MARCANTONIO COLONNA,

DVCA DI TAGLIACOZZO, e gran Contestabile del Regno di Napoli.



Illustriss. & Eccellentiss. Signore,

L'ITALIA *nostra, che per l'amenità dell'aria, per la bellezza del sito, per la grandezza delle città, per lo ualor delle genti è stata sempre desiderata da tutte le nationi del mondo; onde, hauendo molti Prencipi quasi in ogni età aspirato all'imperio di lei, le hanno dato molti trauagli, e molti danni: nelle maggiori calamità, ch'ella ha patito, per l'altrui ambitione, e cupidità, dopo il cadimento dell'Imperio Romano, non ha quasi mai hauuto il maggior sostegno, o conforto di quello, che le hanno apportato gli* STEPHANI, *i* MARCANTONII, *i* FABRICII, *i* PROSPERI, *Signori* COLONNESI, *pieni di sommo valore, e degni d'eterna memoria. Et, acciò che questa parte nobilissima del mondo hauesse mag-*

giore obligo a Casa COLONNA, *questi auoli di V. S. Illustr. & Eccellentissima non si contentarono solamente, che l'Italia rimanesse difesa dall'arme loro; ma procurarono, con l'vsar liberalità alle persone di lettere, delle quali in ogni tempo furono protettori, che fosse etiandio illustrata con le virtù, e con le fatiche de gli studiosi. Et io per me veramente non saprei discernere, qual sia stato il maggior desiderio, e la maggior cura de' suddetti suoi progenitori Illustrissimi, o di conseruar la libertà d'Italia; o di far, ch'ella nella sua libertà ricourasse gli ornamenti dell'arti, e delle scientie, che in lei restarono quasi estinte per le inondationi de' Barbari in questo paese. So ben, che fra molti, e quasi infiniti spiriti nobili, c'hanno illustrato con l'aiuto dell'Illust. Casa* COLONNA *questa nostra natione, vno ne è stato M. Francesco Petrarca, raro, e singolare ornamento della lingua Toscana: il qual visse tanti anni sotto la protettione dell'Illustriss. & Reuerend. Card.* GIOVANNI COLONNA, *e del R.* GIACOPO *Vescouo Lumboriense, suo fratello; e da loro hebbe tante gratie, e tanti fauori, quanti egli stesso ne' suoi libri Latini, e nel suo Canzoniere mostra in moltissimi luoghi, ma particolarmente in quel sonetto:*

Rotta

Rotta è l'alta COLONNA, e'l verde Lauro.

& in quell'altro, che egli scriue a Senuccio, oue sono quei uersi:

Vn Lauro verde, vna gentil COLONNA,
Quindici l'vna, e l'altr o diciott'anni
Portato ho in seno, e giamai non mi scinsi.

Questi due studi principali, proprij de' gran Signori COLONNESI, *da' quali è V. Ecc. discesa, si ponno in lei vedere hoggidì così ardenti, che e nella guerra, e nella pace, in casa, e fuori Roma la riconosce per Prencipe veramente degno di quegli auoli gloriosi, che ella ha già tanti secoli conosciuti per suoi felicissimi, e saldissimi appoggi. Altri loderanno ne gli scritti loro il valor di V. Eccell. nella guerra, e la disciplina, e la prudenza militare, per cui ella è stata degnamente ornata del Vello dell'oro, & ha pienamente acquistato la gratia, e l'amore d'vn Re così grande, come è la Maestà del Catolico Re di Spagna. che io non voglio hora tessere istoria de' suoi gesti: ma voglio ben ragionar dell'affettion sua verso i virtuosi. E di ciò posso io fauellar per isperienza. poi che, hauendo V. Eccell. conosciuto in me solamente vn desiderio grande, & acceso di giouar con le mie fatiche, quali si sieno, al mondo: non tanto s'è degnata di rice-*

uermi nella gratia ſua; ma in ogni mia occaſione s'è moſtrata tanto pronta a giouarmi, e con tanto zelo, ch'io potrò piu toſto mancar di viuere, che di riuerire, e di predicare il valore, e la benignità ſua. La qual mia gratitudine, e diuotione accioche ciaſcuno maggiormente conoſca, hauendo hora a dare in luce queſte mie Rime Spirituali, ho deliberato di donarle a V. Eccell. perche il mondo le riceua da lei, a cui già molti anni ho donato me ſteſſo con affetto di ſeruitù perpetua, e d'obligo ſempiterno. E, ſe, come ho detto di ſopra, l'Italia, per le gratie, che fecero i maggiori di V. S. Illuſt. & Eccell. a M. Franceſco Petrarca, gode i belliſſimi ſcritti volgari di quel Poeta amoroſo; è ben ragione, che anco in queſti tempi, ne' quali il Chriſtianeſimo, per gli eſſempi, e per la diligenza del Santiſſimo Pontefice PIO V *va laſciando le vanità, & attende a riformare i coſtumi d'ogni conditione, e d'ogni qualità di perſona, riceua, e riconoſca queſte Rime Spirituali da' fauori, & da' benefici, ch'ella m'ha fatti. Et certamente che, eſſendo noto a ciaſcuno, che l'Illuſt. Signora* VITTORIA COLONNA, *Marcheſa di Peſcara, è ſtata la prima, c'ha cominciato a ſcriuere con dignità in Rime le coſe ſpirituali; e m'ha fatta la ſtrada, & aperto*

il

il camino di penetrare, e giungere oue è piacciuto a Dio di condurmi: non m'era lecito ad altri, che al principal Signor di Casa COLONNA, *stretto parente di quella Signora, inuiare, e donar le fatiche, nelle quali in tante maniere sono stato aiutato da si Illustre Famiglia. Voglio anco aggiungere, che, essendo hora la mia Congregatione Lateranense sotto la protettione dell'Ill. & R. Car.* COLONNA, *io non poteua dar maggior sodisfattione al R. D. Arcangelo de' Rossi, Bolognese, hora Generale di lei, & a tutti gli altri R. Padri, che la gouernano, a' quali desidero sommamente di sodisfar, come io debbo, che porgendo a V. Eccell. questi frutti de' miei studi, conueneuoli ad un Cauallier Christiano; e promettendo, si come io prometto, di dar poi qualche altra fatica a S. S. Illust. e Reuer. per segno dell'affetto, e dell'obligo, c'habbiamo noi tutti & a questo Signore, & a V. Eccell. & all'Eccell. S.* GIOVANNA D'ARAGONA, *sua madre, splendor chiarissimo del nostro secolo; per la cui lunga uita, e felicità tutti preghiamo sempre, come siamo tenuti. Riceua adunque benignamente V. Eccell. questo picciolo effetto della mia grandissima uolontà, e gratitudine uerso di lei; e si contenti, che il mondo l'accetti da lei, dallaquale io*

ho riceuuto tante gratie in ogni tempo: percioche, s'ella con la solita sua grandezza d'animo si degnerà di riceuer queste mie sante Poesie; mi darà ardire di seguir piu oltre: e, se bene hora io non ne ho uoluto comporre piu che CL, per farne tante appunto, quanti sono i Salmi di David Profeta; farò nondimeno forse per l'auuenire il lauoro doppio, onde gli animi Christiani ne hauranno doppio giouamento, & io doppio merito presso a nostro Signore: il qual prego che conserui V. Eccell. e la faccia sempre felice.

Di V. S. Illust. & Eccell.

Humilissimo seruitor D. Gabriel Fiamma.

A' LETTORI.



ON *hanno certo fatto errore quegli ſcrittori, c'hanno lodata la noſtra lingua Italiana per una delle piu leggiadre, belle, e perfette lingue, che habbia hauuto qual ſi uoglia altra natione nel colmo dell'Imperio, e d'ogni altra ſua felicità: e non ſono ſe non da eſſer lodati quelli, che attendono a ragionarci, & a ſcriuerci regolatamente, per goderſi della uera dolcezza di quella lingua, con la quale hanno a manifeſtare i cõcetti, e i pẽſieri dell'animo loro; procurando, che i loro figliuoli, e figliuole dalle faſcie imparino a fauellarci perfettamente: come s'uſa di fare in Fiorenza, oue fioriſce piu che in ogni altra parte della Toſcana; e come anco ſi parla nelle Corti, oue ſi attende con molta diligenza a ragionar bene, e regolatamente. Ma io non poſſo già ſe non biaſimar quei padri, e quelle madri, che, non hauendo potuto hauer nutrici, atte ad inſegnar a' lor figliuoli la pura, e uera lingua Italiana, toſto che eſſi giungono a gli anni, piu capaci di diſciplina, danno loro in mano il Petrarca, e'l Libro delle nouelle, & altri poco honeſti, da' quali, mentre i figliuoli ſono intenti a leggere, per imparar la lingua, beono molte coſe dannoſe a' puri, e ſanti coſtumi, che principalmente ſi dourebbono inſegnare a' fanciulli Chriſtiani. E non paia ſtrano ad alcuno, s'io nomino il Petrarca, ch'è tanto honeſto, quanto altro Poeta, o Latino, o Greco, o Toſcano, nel numero de gli ſcrittori dannoſi alla giouentù: percioche, ſe'ben le parole ſue non ſon dishoneſte; ſon però amoroſe, e ſono come eſca aggiunta al foco, che allhora incomincia a deſtarſi in quei teneri petti, parte p opra della natura noſtra, parte per l'inſidie del Demonio. Ne ha dubbio, che quel raro Poeta è degno di ogni lode, che ſi poſſa dare a qual ſi uoglia raro, e ſingolare intelletto: conciosia che ha illuſtrata, accreſciuta, e poſta in dignità la lingua noſtra,*

e la

e la Poesia, e l'arte dello scriuer bene, e giudiciosamente. non dimeno non si può anco negare, ch'egli, che a persone mature può insegnar l'amor Platonico, e filosofico; a' giouanetti molte fiate insegna l'amor lasciuo, a cui quell'età è pur troppo inclinata. E pur pare al mondo, che questi padri siano; se non in tutto, almeno in qualche parte, degni d'esser iscusati: poi che non si troua Poeta fin'hora in questa lingua, che habbia scritto altro, che amori, non solamente uani, e lasciui; ma anco furiosi: i quali, come ho detto, a persone sauie insegnano molte cose morali; ma a' giouanetti danno occasione di nutrire altri pensieri, & altri disegni. Ond'io, che, come Dio sa, ho uolti tutti i miei studi a giouare al mondo, ho pensato di poter dare alla giouentù Christiana una Poesia, nella qual si potesse imparare e la buona, e regolata maniera del parlar Toscano; e quei lumi, che nell'arte Poetica hanno insegnati i quelli, che n'hanno scritto con laude; & appresso trouarui quel piacer, che per natura sua apporta la Poesia, che per ciò è stata amata, e fauorita da tutte le genti in ogni secolo; e finalmente imparare a mettere il suo amor in Dio. il che si fà sempre con infinito giouamento; ma con piu, quando si comincia per tempo, dicendo il Sauio: Memento creatoris tui in diebus iuuentutis tuæ. *Il qual pensier mio mi ha da un tẽpo in qua stimolato tanto, che, intermettẽdo in gran parte gli altri studi, mi son dato a far questo libro di Rime Spirituali: nelle quali s'io non sarò, come conosco di non essere, di grã lunga arriuato alla perfettione; ho però questo contento, ch'io torno la Poesia (parlando in questa lingua) al suo principio. percioche quest'arte non fu trouata anticamente, a fin che fossero honorati, o piu tosto adulati i Principi con la uaghezza sua: o perche fossero cantati gli amori lasciui di questo, e di quell'altro errante intelletto: ma accioche a Dio creatore, e conseruator nostro si rendessero le deuute gratie, chiamãdo con l'harmonia del dir Poetico il popolo rozo a fargli honore, & ad imparare il uero culto di sua Maestà. Quindi nacquero i primi Inni di Museo, di Lino, d'Orfeo, e d'altri: e questa studiosa maniera d'insegnar con la dolcezza della Poesia a lodar il Sig. si uede osserua-*

ta

ta anticamēte nel popolo d'Israelle, che sol conosceua la uerità; essendo tutto il rimanente del mondo sepolto nell'idolatria. onde Mosè cantò quel bel cantico, Audite, cæli, quæ loquor; *tutto pieno di una sãta, e diuina Poesia; e l'insegnò a gli Ebrei, perche lo cantassero seco. Vsò poi questo popolo nelle grã uittorie, e ne' gran beneficij riceuuti qualche bella Poesia in lode di Dio. così cantarono Maria, sorella di Mosè, Delbora, Barac, Ezechia, Abacuc, Giudit, Zacaria, Maria Vergine, Simeone, et altri. ma* Dauid, *tutto acceso dell'amor di Dio, si diede a cantare, & a scriuere gli alti segreti di sua Maestà, e i maggior misteri della uera religione in uerso con tanti ornamenti, figure, tropi, e uagheze, che, si come auãza di spirto tutti gli altri scrittori; così di graue leggiadria si lascia a dietro tutti gli altri Poeti. Sono fuori quasi infinite Poesie nella lingua nostra, e quasi tutte amorose. il che mi par gran fallo, e quasi insopportabile. Ho adunque ritornata, quanto piu altamente ho potuto, la Poesia Toscana alla religione, alla pietà, alla uirtù, & a Dio, per cui fu trouata ne' primi secoli: e, s'io non sarò giunto al segno, questo potrà seruire ad insegnar la lingua, e l'arte di poetar santamente alla giouentù Christiana, fin che qualch'altro intelletto, piu purgato, e piu pronto, e piu acceso dell'amor celeste, che perauuentura non è il mio, incitato da una santa emulatione, si darà a far qualche cosa di meglio; uedendo, come la lingua nostra, e'l nostro modo di poetare non solamente non rifiuta le cose sacre, ma ne riceue ornamento grandissimo. E non potrà alcuno, se non d'animo molto ingrato, biasimar questa mia fatica, e la mia uolontà: percioche ogniuno potrà conoscere, che, hauendo io un'aperto, e gran campo d'acquistarmi lode nella mia principale professione, mi son dato nondimeno, per giouare altrui, a così fatti componimenti, diuersi in tutto dal dir ne' pulpiti; & quanto sia allo sciegliere i soggetti, e quanto sia nel uestirli: i quali, se ben son tutti Christiani, hanno però differente maniera di procedere; come sanno quelli, che sono essercitati nell'una, e nell'altra professione. Con questo breue ragionamēto ho uoluto, carissimi lettori, darui conto di quello, che m'ha*

mosso

mosso a scriuere queste Rime. Quanto poi all'Espositioni, che ho uoluto fare io stesso alle cose mie, dirò breuemente, che due cose m'hanno spinto a mettermi a quest'impresa. L'una il sacro, e santo soggetto di queste Rime, il quale conoscendo io che porta seco tanto giouamento, quanto possono desiderar gli huomini in questa uita, ho pensato, che il dichiararlo, e spiegarlo, & quasi ruminarlo a' semplici non potrebbe eser se non di grandissima consolatione. e tanto piu, che i moderni Eretici uanno profanando ogni santa opera; e però debbiamo sempre esser pronti a rẽder ragione della dottrina nostra: il che m'è paruto di non poter far con maggior frutto in alcun'altra maniera, che col far queste Espositioni. L'altra cagione, che a questo m'ha mosso uiuamente, è stato il ueder, che i commentatori de' Poeti uanno con tanta difficultà indouinando la mente de gli auttori, che molte fiate fanno loro dir cose, ch'eglino non pensarono giamai. il che se uolesero far nelle cose mie, senza dubbio potrebbono dare in qualche brutto fallo: conciosia che non si erra in alcun soggetto con maggior pericolo, che d'intorno a quei delle sacre lettere; intorno alle quali sono tutti i pensieri miei in queste Rime. Riceuete adunque in grado l'una e l'altra fatica, ch'io ui porgo per mezo di questo Eccellentis. PRENCIPE; e uiuete lieti in gratia del Padre nostro celeste: e, se trouerete qualche error delle stampe, ó qualche cosa, che non ui dia intera sodisfattione; incolpatene la commune fragilità de gli huomini, che di rado, o non mai posono fare una cosa, che sia d'ogni parte perfetta.

TAVOLA DELLE POESIE
DI QVEST'OPERA.

Hor

IL FINE.

SONETTO PRIMO. ESPOSITIONE

De l'eterne tue sante alme fauille
Tal foco in me, sõmo Signor, s'accẽde,
Che nõ pur dẽtro l'alma accesa rẽde,
Ma fuori ancor cõuen ch'arda, e sfauil
E tanto l'hore mie liete, e tranquille (le.
Fa questo ardor, mentre mi strugge, e'ncende,
Che di lui bramo, ouunque il Sol risplende,
Poter l'alme infiammar a mille a mille.
Per questo alti misteri, occulti sensi
Vorrei scoprir de le sacrate carte
Con affetto, e con stil purgato, e mondo.
Tu, che le gratie, almo SIGNOR, *dispensi,*
Giungi a si bel desio l'ingegno, e l'arte;
Perch'arda meco del tuo amore il mondo.

HAVEVA in costume il Sacerdote de gli Ebrei, entrando la matina nel Tempio, di aggiunger legna al foco, che ardeua a tutte l'hore sopra l'altare di DIO: il qual doueua da lui esser nutrito sẽpre cõ nuoua esca, perche nõ si spegnesse giamai. Il qual ceremonia, e legge antica, insieme con tutti gli altri riti di quella gẽte, era vn'ombra della chiarissima uerità, che si douea mostrar nella nuoua legge del santo Euãgelio. Non è dubbio adũque, che quel foco, il quale voleua DIO che ardesse sempre sopra l'altare, consacrato al suo nome, nõ uoleua significare altro, che il foco dell'amor suo: del quale diceua il Saluatore: *Ignem veni mittere in terrã: et quid volo, nisi vt ardeat?* foco ueramẽte diuino, che cõ la forza sua trasforma l'huomo; e cõ marauigliosa unione lo fa una stessa cosa cõ DIO. Questo deue esser sẽpre acceso sopra l'altare, cioè sopra il nostro core, nelle piu interne parti dell'anima nostra, ch'è l'altare, e'l tẽpio, a DIO consacrato; dicẽdo San Paolo: *Templũ Dei sanctũ est, quod estis vos.* Et, si come si legge, che sono stati fatti in diuersi tẽpi diuersi altari a DIO, cioè di terra, di pietra, di legno, e d'oro: così il nostro core, come vero altar di DIO, deue esser di terra, per humiltà; di pietra, p fermezza; di legno, p pouertà; d'oro, p somma perfettione: alla quale deue aspirar cõ ogni desiderio suo. Et, si come il foco significaua l'amore di DIO, e l'altare il cor nostro; così le legna dimostrauano i ragionamẽti santi, i santi auisi, col mezo de' quali il Sacerdote dee tener viuo q̃sto foco. Et, se i lasciui ragionamẽti accẽdono il foco della cõcupiscẽza, la qual diuora ogni buon costume; onde diceua San Paolo, *Corrumpũt bonos mores colloquia mala*: chi dubita, che i ragionamẽti santi nõ habbiano forza di tener viuo l'amor di DIO? Per q̃sto, essendo l'auttor di queste rime Sacerdote, e ministro della parola di DIO;

DIO; ha giudicato essere vfficio suo di portar legna a questo foco, aggiungendoui l'esca di queste poesie spirituali, attissime, come egli crede, a nutrir queste fiāme dell'amor diuino: poi che si vede, che la poesia ha di sua natura forza grandissima ne gli animi, & negli affetti degli huomini; & dall'altro canto lo spirito, che s'asconde nella parola di DIO, è piu acuto, e piu penetrante, se crediamo a san Paolo, che qual si uogiia acutissima spada. Hor, congiungendosi insieme queste due cose, perche non si dee sperar, che sieno esca conueneuolissima dell'amor di DIO? Vien dunque l'auttore a nutrir questo foco in tutti i cori, mosso da carità, e da desiderio della salute del prossimo. Il che vuol mostrare in questo suo primo Sonetto, nel qual dice, che, essendo egli acceso di quel foco eterno, di cui è scritto, *Deus noster ignis consumens est*; uorrebbe uedere ogni huomo acceso del medesimo: e per questo uiene a ragionare, e scoprir molti sensi occulti, e molti alti, & nobili misteri delle Scritture sante; le quali son tutte accese, anzi son tutte foco, dicendo DIO per lo Profeta, *Nonne uerba mea quasi ignis, & quasi malleus conterens petras*? Prega oltre a ciò il Signore, il qual dispensa tutte le gratie, che uoglia dargli ingegno, & arte, per potere accendere il mondo del suo santo amore. Questo è quanto in somma si contiene in questo primo Sonetto: nel quale, perciò che egli è quasi proemio di tutta quest'opera, l'auttore, come si vsa di far ne' proemi, rende i lettori attenti, ammaestrati, & amoreuoli. Attenti, perche egli dice, che uorrebbe scoprir molti occulti sensi, & molti alti misteri delle Scritture sāte. & dice, che uorrebbe, cioè che desidera, per fuggir l'arroganza. ma questo è il suo desio di uoler manifestar molti belli spiriti delle sacre lettere, occulti a quei, che non fanno professione di questo studio, se non quanto è lor bisogno per la salute propria, non hauendo carico d'insegnare ad altri. Li rende docili, ouero ammaestrati, proponendo quello, che egli ha da dire, e da trattare. Li rende amoreuoli, quando dice, che egli con sua grandissima quiete, e contentezza, acceso del foco diuino, desidera spargere questo si grato e santo incendio per tutto il mondo, &c.

SONETTO SECONDO.

PIV *uolte un bel desio di farmi eterno,*
E di lasciar di me non bassi essempi,
M'ha scorto a dir ne' piu famosi tempi
Le uoglie, e l'opre del gran Re superno.
Come purgar conuen l'affetto interno;
E fuggir sempre gli atti ingiusti, & empi,
Mostrai souente: e come l'huom de' tempi
Possa l'ira, e l'orgoglio hauer a scherno.

ESPOSITIONE

POTREBBE per auuētura l'auttore parer degno di biasimo ad alcuno, poi che, hauēdo egli l'ufficio, e'l carico grauissimo di pdicare, si è nondimeno dato a uolere

Hora cantar del sommo amor m'inuoglia,
E m'accende un'ardor uiuo, e possente,
Ch'ogni altra cúra dentro al cor mi sgõbra;
SIGNOR, se da te uien l'accesa uoglia;
Del tuo spirto diuin m'empi la mente,
E di santo furor tutta l'ingombra.

lere scriuere queste poesie. A che egli rispóde con questo Sonetto, dicẽdo, che, spinto da un bel disio di farsi eterno, nõ nella bocca de gli huomini, ma nella gloria del Paradiso, laqual si acquista con le opere di carità, fra le quali molto principale è l'insegnare a gli huomini la via del cielo; e p lasciare ancor nel módo essempio a gli altri d'intorno a questa santa opera, si hauea dato alle prediche: ma che poi egli si è sentito efficacemente chiamar da DIO per interna inspiratione a cantare, cioè a poetare, e scriuere in uersi: non gli amori lasciui, come fin'hora hanno fatto molti Poeti, e particolarmente in questa nostra lingua ma; dell'amor di DIO verso di noi, & di quell'amor, del quale, per cosi perfetta bellezza, & eccellenza, quale è quella, che si troua in DIO, dourebbe ardere ogni core, & ogni spirito. Ma, perche a questa risposta si potrebbe fare vna gagliarda replica, dicendo, ch'egli è troppo difficile impresa il conoscere le inspirationi; onde diceua san Gio. *Nolite omni spiritui credere; sed probate spiritus utrum ex Deo sint:* & che però si potrebbe ingannar nel conoscere questo spirito: l'auttore a questa occulta replica tacitamente risponde, voltandosi a DIO, e pregandolo, che, se questa inspiratione vien da lui, gli riempia la mente del suo santo spirito: quasi uoglia dire, Io non so sicuramente, se questo pensiero uenga da DIO; ne lo posso saper, se non per congietture, o per riuelatione: ma ben prego sua maestà, che, se vien da lei, mel faccia conoscere da gli effetti. Et cosi uiene a sodisfare & all'argomento. & alla replica, che potrebbe peraũuentura farsi da alcuno contra di lui. Parmi oltre a ciò d'auuertire, che questo concetto è spiegato ad imitatione di Virgilio in quei uersi, che sono nel principio dell'Eneida con gli altri, che seguono, fino all'inuocatione;

Musa mihi causas memora, quo numine laeso,
Quidue dolens, &c.

Ne i quai versi Virgilio narra quello, a che egli hauea atteso fino a quel tempo: poscia propone quello, che disegna di uoler fare: e finalmẽte chiama il soccorso delle Muse. Cosi fa l'auttore in questo Sonetto. prima dice, a che cosa egli habbia fin'hora atteso; & questo dimostra ne' primi otto versi: poscia dice quello, che intende di voler fare; & questo nel primo terzetto: finalmente ne gli ultimi tre versi chiama in suo soccorso lo Spirito santo; & prega DIO, che gli riempia la mente di santo furore, a differenza di quel furor, chehanno hauuto i Poeti profani. onde diceua Ouidio,

Est Deus in nobis: agitante calescimus illo.
Sedibus aethereis spiritus ille uenit.

Il qual furore era ancor egli da Dio, quanto a quel di buono, e di raro, che diceuano: ma l'usarono molte fiate malamente, mentre scriueuano i lor lasciui, & vani pensieri.

Sonetto terzo.

Qvel, che moue a lodar cosa mortale
O la lingua, o lo stil, del uero il segno
Varca souente; e con l'acuto ingegno
Và sopra il merto human spiegando l'ale.
Ma l'oggetto diuino, & immortale,
Sommo diletto del celeste regno,
Che humile in queste carte a lodar uegno,
Sopra ogni uanto in infinito sale.
Quell'orna, e lume accresce al suo soggetto:
Io riceuo dal mio splendore, e uita:
A me la copia, a lui nuoce il difetto.
Da Febo, e da le Muse ci chiede aita;
Io da lo Spirto suo soccorso aspetto,
Che a ben oprar, & a cantar m'inuita.

Espositione

L'animo di tutti gli huomini, & principalmente de' piu nobili, e virtuosi, è tanto amico delle proprie lodi, che fra tutti gli huomini sono stati riputati felicissimi quelli, che hanno hauuto qualche raro scrittore, che habbia mandato cō gloria alla posterità i lor fatti egregi, e le loro opre degne. Onde si legge d'Alessandro, il quale hebbe tanta inuidia alla fortuna d'Achille, perche Homero Poeta scrisse di lui con tanta felicità, che, giunto al luogo, doue era sepolto, sospirò per inuidia della sua gloria. il quale affetto d'Alessandro spiegò il Petrarca in quel sonetto;

Giunto Alessandro alla famosa tomba
Del fiero Achille, sospirando, disse,

Di questa felicità d'Achille scrisse Silio Poeta quei versi:

Felix Aeacide, cui tali contigit ore
Gentibus ostendi: creuit tua carmine uirtus.

Per questo gli huomini d'ingegno, e di lettere, p acquistar lode a loro stessi, scriuēdo l'opre de' lor Prencipi, e Signori; e p guadagnarsi la gratia, e l'amor loro, pascēdoli di quel cibo della laude, che a ciascun piace tāto, si sono dati a far diuerse poesie in lode di q̄sto, e di quel grād'huomo. Nel che, p mostrar la forza dell'ingegno, e della loro eloquēza, gli hanno sopra i meriti loro aggrāditi, nō solamente cō l'aiuto dell'arte, e con quelle iperbole, & altri colori, che si possono sopportare nello stil de' Poeti,

de' Poeti; ma con molte fittioni, lequali sfacciatamente sono passate, & giunte fino al vitio dell'adulatione. Onde nel presente sonetto l'auttore si gode di hauer trouato vn soggetto, ilquale pot à egli lodare, senza temer di passare il segno delle sue lodi: anzi potrà esser certo, che gli resterà sempre infinita materia da lodarlo. Et fa vn'Antitesi, o contraposto, tra se stesso, e quel Poeta, che loda vn Prencipe, o qualche altra cosa mortale; cioè che non sia eterna, ma che habbia a finire, come sono tutte le cose del mondo: & dice, che quello passa sempre il segno della verità, per mostrarsi ingegnoso, trouando modi di far parer maggiore il merito del suo soggetto di quello, ch'egli è: ma che all'incontro egli è ben sicuro di douer rimanersi a dietro, & di non poter mai dire, quanto si conuerrebbe al merito di colui, che ha preso a voler lodare; percioche egli auanza d'infinito ogni vanto, & ogni lode: si come disse l'Angelo a Tobia, & a suo figliuolo; *Magnificate Deum, quantum potestis; maior enim est omni laude*. Dice appresso, che ogni Poeta accresce lume, cioè splendor, chiarezza, e gloria, a quello, ch'egli loda: ma l'auttore da DIO, ilquale è soggetto de' suoi uersi, riceue non solo splendore, ma vita. percioche non solamente gli dona l'ingegno, & le parole da poterlo lodare; ma egli è quello, che mantiene la vita & dello spirito, & del corpo in ogni soggetto, che viue. Soggiunge da poi, ch'egli non chiama Febo, o le Muse, come fanno gli altri Poeti: ma chiama lo Spirito santo; dal quale è inuitato a bene oprare, & a cantare: percioche non è cara a DIO la lode degli empi. Onde diceua il Profeta, *Non est speciosa laus in ore peccatoris*. & nel Salmo è scritto, *Peccatori autē dixit Deus, quare tu enarras iustitias meas, & assumis testamentum meum per os tuū?* Lo Spirito santo adunque l'inuita prima a bene oprar, che a cantare: acciò che a DIO siano le sue fatiche, e le sue lodi accette, e care. Onde sopra qlle parole ancora dell'istesso Profeta Dauid, scritte nel Salmo, *in psalterio decem chordarū psallite illi*, dicono alcuni dottori, che qlli è degno di lodar quella gran maestà, che suona l'instrumēto di dieci corde, cioè che osserua la legge di DIO, la qual si spiega in quei dieci pcetti, ch'egli diede a Mosè. Et altri dicono, che colui loda DIO nell'instrumēto di dieci corde, la cui lode data a DIO ha dieci conditioni. pcioche tale è di mestieri che sia la lode sua. Bisogna prima, che sia uera: *Deus non indiget nostro mendacio*. Che sia opportuna: *Septies in die laudem dixi tibi*. Che sia attēta: *Non iteres uerbū in oratione*. Che sia saggia: *Psallite sapienter*. Che sia diuota: *In cordibus uestris cantate*. Che sia humile. *Humilium, ac mansuetorū Deo placet laudatio*. Che sia frequente: *Bene canta, frequenta canticum*. Che sia grata: *Non est speciosa laus in ore peccatoris*. Che sia pura: *Precepit dominus offerri thus lucidissimum*. Che sia perseuerante: *Semper laus eius in ore meo*. Queste sono le cōditioni, che dee hauer la lode, data da gli huomini a DIO; le quali non si trouerannō mai nelle lodi de gli empi. Per questo adunque ha detto l'auttore, *Che a ben oprar, & a cantar m'inuita. &c.*

SONETTO QVARTO. ESPOSITIONE

TANTO è quel bene, eterno amor, che nasce
Dal viuo fonte de la tua bontate,
Ch'ogni gente arricchisce in ogni etate,
Et ogni corpo, & ogni mente pasce.
Quanto in terra fra noi more, e rinasce,
E'l Cielo, & gli astri, & l'anime beate
Orna, & accende d'alta caritate.
Cosa non è, ch'ignuda, o fredda lasce.
E' puro bene, è ben perfetto, è tale,
Che in darno a dir di lui lo stile ho preso;
Poi ch'auanza ogni lode, ogni pensiero,
Rendi, SIGNORE, il mio cor tanto acceso
Di questo eterno ben, celeste, e uero,
Che sprezzi ogni altro ben caduco, e frale.

IN questo sonetto l'auttor celebra, e cãta la somma, & infinita bontà di DIO: &, uolendo mostrar, come egli è ueramente buono, per la cui bontà son buone tutte l'altre cose create da lui, spiega breuemẽte tre conclusioni. La prima è questa, che DIO è fonte d'ogni bene, da cui hãno hauuto tutte le genti in ogni secolo tutte le cose buone, & ogni lor bene. & questo nel primo quaternario del sonetto. La secõda, che non è cosa creata, nella quale egli nõ habbia infusi molti suoi doni; & in lei non habbia quel sommo bene naturalmẽte impresso l'amor di se stesso. & questo nel secondo quaternario. La terza, che DIO solo è ben perfetto, puro, e tãto eccellẽte, che nõ può stile, o pensiero aggiungere a conoscere la sua perfettione; la qual d'infinito spatio si lascia a dietro ogni humana cõsideratione. & questo nel primo terzetto. Quãto alla prima cõclusione, che nõ si trõui cosa alcuna, la qual sia buona per essentia, se nõ DIO; & che tutte l'altre cose tãto sieno buone, quãto partecipano di quel sommo, & eterno bene: fra l'altre molte ragioni, che si potrebbono addurre, si può conoscer da questo: che l'huomo può nõ esser buono, ouero (per parlar più chiaro) può esser maluagio; la qual cosa nõ potrebbe fare egli, se fosse buono per l'essenza sua. &, se ben fosse buono per essenza, si come da DIO ha l'essere, & l'essenza; così da lui ha la bõtà, e tutti quei beni, ch'egli si gode. Non altrimenti diciamo di tutte le cose create, che, si come da DIO hanno l'essere, così da lui hanno ogni altro bene; e senza DIO tornerebbono in niẽte. Onde dice S. Greg. *Omnia nec ad momẽtum subsistere possent; sed in nihilum tenderent, nisi operatione diuinæ uirtutis in esse conseruarentur.* Questo è quello, che si dice nel sonetto, che quel sommo bene pasce ogni gente, &c. Ma sopra quelle parole, o sopra quei duo primi versi,

Tanto è quel bene, eterno amor, che nasce
Dal fonte viuo de la tua bontate,

si deono

si deono auuertir tre cose. L'una è, che la cagione, per la quale DIO benignissimo si è communicato alle creature, & loro ha fatto parte del suo infinito bene, è stato l'amor suo, & il suo buon uolere, che ha hauuto uerso di noi. Però l'auttore, parlando della bontà di DIO, usa questa parola AMORE, dicendo,

Tanto è quel bene, eterno AMOR, che nasce.

Similmente è da notar per secondo auuertimento, che l'auttore usa la uoce NASCE, per isprimere questo concetto, che solo DIO è buono per essenza; anzi che la bontà è l'istessa sua essenza. però il bene nasce da lui, da lui ha origine, & non deriua in lui da altri. Per terzo auuertimento è da pesar bene quella parola FONTE. Et la similitudine in tutto non corrisponde: percioche, mentre il nostro fonte materiale si communica; si sparge, & si spande: il che non auuiene in DIO. Sopra che parmi di auuertire, che il ben creato fa parte di se stesso in tre maniere. O diuidendosi, in quel modo, che d'un grosso pane intiero si fanno molte particelle, che a più persone si possono distribuire: & à questo modo quel bene, che era intiero, si fa minor nelle parti, & perde molto in loro della sua pienezza. Ouero si potrà il bene far commune a molti per moltiplicatione, a quel modo, col quale si moltiplica un genere in molte specie, & le specie, o maniere in molti particolari: quando che l'animale (per essempio) si moltiplica in bue, cauallo, sommiere; & l'huomo in Pietro, Giouanni, Paolo: ma in questa moltiplicatione quello, che era bene uniuersale, uiene a farsi ben particolare. Ouero si communica finalmente il ben creato, spargendosi a guisa, che si sparge un fonte in molti riui. e così fa parte a molti delle sue ricchezze. Ma il sommo bene increato, che è DIO, fa parte de' beni suoi senza diuisione, senza moltiplicatione, e senza effusione. percioche, essendo la sua bontà infinita, non si può far minore: &, essendo sempre una in se stessa, si moltiplica ne gli effetti suoi; &, senza perder punto del suo, arricchisce ogni gente in ogni etade. E' dunque fonte di bene, quanto a questo, che da gli altri non riceue egli bene alcuno; ma l'ha da se stesso: anzi egli è il sommo, e uero bene. Ne perciò da egli la sua sostanza, come fa il fonte, o parte di se medesimo, ad altri: ma solamente col uolere, e con l'amore arricchisce il mondo di tutti quei beni, che in lui si ueggono, o si possono uedere. Quanto alla seconda conclusione, che DIO benignissimo habbia dato a tutte le creature molti beni, & in ciascheduna di loro habbia impresso l'amor di se stesso, è da notare, che tutte le cose create dipendono da DIO, secondo tre maniere di cause; efficiente, formale, e finale. Però è scritto nella sapienza, *Omnia in numero, pondere, & mensura disposuisti, domine.* DIO ha dato l'essere a tutte le cose; & questo essere è misurato, e proportionato: per ciò si chiama misura. Ha lor dato la maniera distinta dall'altre; e questa si chiama numero: percioche, si come l'unità, aggiunta al

numero, varia la maniera de' numeri; cosi la differẽza, che si piglia dal la cagion formale, distingue le maniere delle cose. onde disse il filosofo, *Species sunt, sicut numeri.* Et finalmente DIO, come cagion finale di tutte le cose, ha loro dato inclinatione al lor fine particolare, & al fine vniuersale, ilquale è egli stesso; & questo si chiama peso. Nel primo quaternario, mostrando l'auttore, che solamẽte DIO è buono per natura, ha mostrato, come le cose dipendono da DIO, quanto alla cagione, che chiamano efficiente: poi che egli le ha fatte, e le conserua. Nel secondo quaternario, dicendo, che DIO ha posto in tutte le cose create l'ornamento, e l'amore, mostra, come da DIO dipendono tutte le creature, quanto alla causa formale; la qual, distinguendo le cose, dà lor chiarezza, & ornamento: & quanto alla causa finale; poscia che egli ha impresso in ogni cosa l'amor suo, secondo quella sentenza, *Bonum est, quod omnia appetunt.* cosi dalla bontà, & dalla prouidenza sua tutte le cose hanno misura, numero, e peso. Quanto alla terza cõclusione, non ha dubbio, che DIO sia puro, e perfetto bene: puro, perche non ha, ne può hauere in compagnia pure vna menomissima ombra di male: perfetto, percioche non è alcuna maniera di bene, che non sia in lui in somma perfettione. Finalmente l'auttore chiude il sonetto, pregando quella somma bontà, che l'aiuti a seguir questo bene eterno, & a lasciare ogni altro ben creato; ilquale, a paragone di quel sommo, e perfetto, non può esser se non frale, e vile.

SONETTO QVINTO.

D'ETERNA vita eterno fonte uiuo,
Di cui l'essere è uita alta, e perfetta,
Semplice, gloriosa, pura, eletta,
Via piu di quel, che non l'estimo, e scriuo:
Da quel, che spargi in noi, cortese riuo,
L'alimento uital spera, & aspetta
Ogni natura, a te cara, e diletta;
C'hauer non puoi le tue fatture a schiuo.
Vien dunque, auuiua i miei già spenti, e morti
spirti, a l'inferno destinate prede
Da l'error mio, da la mia uoglia stessa.
Si direm poi, come tu moui, e porti,
E pasci il mondo; e come ognihor si uede
Ne l'altrui uita la tua uita impressa.

ESPOSITIONE.

E' NATVRALE a gli huomini, & a gli altri animali il desiderio della vita; & si vede per isperienza, che, per mantenerla, & difenderla, ciascheduno raccoglie, & adopra tutte le forze sue, e tutto il suo sapere. &, senza vederne isperienza in altri, ogniuno proua in se stesso questa verità,

rità, che non habbiamo cosa più cara, che la uita. Et, auuenga che paia ad alcuno, che'l morir gli sia per esser gioia, e piacere, come suole auuenire a gli afflitti nel colmo de' lor trauagli; però disse colui in Euripide,

Iam satis, o uita, durasti: desine tandem,
Prius quàm aliquis casus aut meo corpori, aut meis opibus accidat:

questi nondimeno, uedendo la morte uicina, desiderano di fuggirla; come mostra il medesimo Euripide, parlando de' vecchi.

Frustra senes mortem optant,
Culpantes senectam & longum tempus uitæ;
Vbi uero propius mors accesserit, nullus uult
Mori; sed ætas non amplius est grauis est.

Et, se la vita del corpo è tanto cara, e grata a tutti gli huomini, per non parlar de gli altri animali; quanto dee esser lor cara la vita dell'anima, laqual non può mancare in noi, si come manca, & finisce nelle bestie? Piglia dunque argomento l'auttore da lodar DIO in questo sonetto da questa sua proprietà, e conditione, che egli sia fonte di vita: dalla quale gli huomini, e gli animali, e le piante riceuono gradi varii, e diuersi di vita; & da cui gli huomini particolarmente aspettano vna vita eterna in Paradiso. Et prega questo fonte di vita, che lo difenda dall'eterna morte; promettendogli per questa gratia di douer lodare, e celebrare l'eterna vita sua, che auuiua il mondo. Ne' primi versi è da notare, che tutto ciò, che si troua in DIO, tutto è DIO: percioche DIO non solamente è buono; ma è l'istessa bontà; & non è in lui la bontà cosa accidentale, ma è la sua stessa natura. Così DIO non è solamente viuo, ma l'istessa vita: poi che, per dir breuemente, la sua bontà, la sua sapienza, la sua vita, la sua scienza sono l'istessa essenza sua semplicissima, e perfettissima: percioche, senza cōpositione, o moltiplicatione, egli è somma bontà, somma sapienza, & ogni sommo bene, per dir così. per ciò dice l'auttore; *Di cui l'essere è uita, &c.* Quei molti epiteti, ouero aggiunti, che li vogliamo nominare, senza necessità, altroue sarebbono vitiosi: ma qui sono posti necessariamente; per mettere sotto gli occhi meglio che si può la perfettion della vita di DIO. La qual vien detta essere alta, perche non si può salire a conoscerla intieramente. E detta perfetta, perche non le manca cosa alcuna, secondo quella diffinitione, *Perfectum est, cui nihil deest.* E' detta semplice, perche è intellettuale, e tutta in atto. E' detta pura, perche è sostantialmente vita. E' detta finalmente eletta, per tutte le conditioni, dette di sopra, e per tutte quelle, che addur si potrebbono; le quali sono infinitamente maggiori, e più di numero, di quanto possiamo o scriuere, o pensare. DA QVEL, *Che spargi.* Seguita l'auttore, lodādo DIO, in quāto egli è vita: &, dopo hauerlo lodato, quāto alla vita, che ha in se stesso, lo vuol lodar, rispetto a quella vita, che dona egli, o cagiona in altri. e dice, che ciascheduna creatura

riceue

riceue da lui quel tanto, che sostien la uita propria; cioè il cibo, e l'alimento: & quello in somma, che dice il Salmo, *Omnia a te expectant, ut des illis cibum in tempore.* & altroue, *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione.* & ancora, *Qui dat escam omni carni, &c.* Ma, hauendo chiamato di sopra DIO FONTE di uita; per star nella metafora, chiama RIVO tutto quel soccorso, che hanno da lui l'altre cose, che uiuono, per sostentamento della uita loro. Et mostra la cagione, per la quale sparge DIO questo riuo; che non é altro, che l'amor suo. Et, accorgendosi della replica, che si poteua fare, che molti sono indegni di questo aiuto; si come disse del peccatore un sant'huomo, *Peccator non est dignus pane, quo uescitur:* risponde, che DIO in questo caso ha risguardo, nó alla colpa, ma si bene alla natura: la quale essendo opra, e fattura sua, non la può odiare a niun modo, essendo scritto nella sapiẽza, *Diligis enim omnia, quæ sunt; & nihil odisti eorum, quæ fecisti.* Appresso l'auttore prega questo Signore, fonte di uita, che gli piaccia aiutar la sua stessa uita; la quale dal proprio suo errore, & dal suo empio uolere è destinata all'inferno:

SPIRTI *a l'inferno destinate prede, &c.*

Spirito, e spirto nel numero minore, e spiriti, e spirti nel numero maggiore non solamente significano la parte più nobile, e più degna dell'anima; onde si dice, Quegli ha un bello spirito, cioè ha bell'animo: come si legge nel Petrarca,

Spirto diuin, che quelle membra reggi. & ancora,

Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca

& in molti altri luoghi usò il Petrarca questa uoce spirito in questo significato, si come anco altri l'usa più uolte: ma spirito significa ancora quella parte più nobile nella complession del nostro corpo, che si diffonde in tutte le sue parti: & in questo significato si usa assai più nel numero maggiore: percioche questo spirito in piu maniere, e per più uie si sparge, & si diffonde per lo corpo. onde i filosofi, e i medici, che fra loro hanno non poca guerra dell'origine de gli spiriti nella nostra complessione, in questo s'accordano, che si trouano in noi tre maniere di spiriti; uitali, animali, & naturali. Gli spiriti uitali senza contrasto nascono dal core, & si spargonó per l'arterie. Gli spiriti naturali, secondo il parer de' filosofi, per lasciar da canto l'opinione de' medici, si spargono per le uene, e nascono dal core; ancor che riceuano la perfettione, e compimento nel fegato. Gli animali, nascendo dal core, riceuono la perfettion loro nel ceruello, & si spargono per li nerui. In questo significato disse il Petrarca,

Ma gli spiriti miei s'agghiaccian poi. & ancora,

I uaghi spirti in un sospiro accoglie. & l'Ariosto,

De lo spirto uital, che morte fura.

In questo ultimo sentimento, & significato piglia qui l'auttore questa parola Spiriti; & prega DIO, che questi suoi spiriti, essendo spenti, e morti,

e morti, quanto alle operationi Christiane, come quelli, che dalla sua voglia stessa, & dal suo proprio errore sono già fatti, e destinati preda all'inferno, voglia renderli viui, pronti, & ardenti del ben fare: accioche, se per sua colpa sono destinati alla morte infernale, che non finirà mai, con l'aiuto d'esso IDDIO possano viuere nella gloria di vita eterna. Et, se qui dicesse alcuno, che questi spiriti, rimanendo estinti col corpo, non vanno all'inferno; si risponde, che questi spiriti torneranno ancora di nuouo col corpo in vita, per riceuere insieme con l'anima o supplicio, o gioia perpetua.

SI DIREM *poi, come tu moui, e porti, &c.*

Segue l'auttore, chiudendo il suo concetto, che, dopo l'essere egli fatto viuo, insieme con altri, da lui inuitati, canterà le lodi di DIO: narrando, come egli moue, sostenta, e pasce il mondo; & come la vita, che veggiamo nelle cose, che viuono, è vna impressione, o ritratto, quantunque molto lontano dal viuo, della sua vita.

SONETTO SESTO.

VOI, che amate quel ben, che rodon gli anni,
E poco humor non san nel corpo atterra,
Vana beltà, ch'apena appar in terra,
E uola, come piume haueſſe, e uanni:
Tempo ben fora homai, che i molti inganni,
Onde il discorso in uoi uaneggia, & erra,
Mentre un bel uiso hor ui da pace, hor guerra,
Fuggiste, e i graui, & amorosi affanni.
Poi che un'oggetto di beltà infinita
Vi mostran del Signor tanti alti effetti;
E tanti essempi, e tante uoci, e carte:
Et al suo puro, e uero amor u'inuita
L'eterna gioia, ch'a gli spirti eletti
Con la sua chiara uista in ciel comparte.

ESPOSITIONE

ESSENDO dimādato Aristotele della cagione, perche piacesse tanto a gl'huomini la bellezza; rispose a colui, che gli dimandaua, Questa è vna richiesta uana, e da cieco: uolēdo dire, che, chiunque ha lumi in testa, nel mirar qualche cosa bella conosce, che quello oggetto porge a gli occhi dolcezza tale che solamente per proua si può conoscere. E Diogene Cinico le donne belle, auuenga che infami, soleua chiamar Reine; percioche, diceua egli, a questa conditione di donne seruono prontamente gli huomini, inuaghiti della bellezza loro. E DIO volesse, che i detti di questi filosofi non si conoscessero uerissimi; & che a gli huomini non piacesse tanto la bellezza terrena, che per rispetto di

quella non seruissero miseramēte. Ma, poi che così ne guida il mal'uso, e la natura corrotta; vnico, e solo rimedio a questi mali sarà il considerar la bellezza di DIO, e cercar cō ogni studio d'innamorarsi di lei, come consigiia il presente sonetto; il qual volendo lodar la bellezza di DIO, biasima prima questa vana beltà, che passa così tosto. Comincia dunque a ritirarne gli huomini, circonscriuēdola con le parole d'Isocrate, scritte a Demonico, che sono queste, Κάλλος μὲν γὰρ ἢ χρόνος ἀνάλωσεν, ἢ νόσος ἐμάρανε. & mostrano in somma, che la bellezza o da gli anni, o dalla infirmità tosto è consumata.

VANA *beltà &c. Vanum est*, dice Aristotele, *quod non consequitur suũ finem*. Per ciò l'auttor chiama la beltà terrena vana: perche, essendo fatte da DIO tutte le cose belle, a fine che, affisando in quelle gli occhi nostri, alzassimo il pensiero all'infinita sua bellezza; & nondimeno seruendosi gli huomini di lei, come per ordinario si uede, ad ogni altro fine: è ben degna d'hauer questo aggiunto, ouero epiteto di vana. Oltre che si può anco dir vana dall'effetto; perche ella fa vaneggiare. però più di sotto si dice,

Onde il discorso in noi vaneggia, & erra.

Persuade adunque l'auttore gli huomini, che, lasciando gli amori di queste vane bellezze, che il tempo cōsuma, & l'infirmità guasta, che leuano l'intelletto, che passano in vn momēto, & che danno mille trauagli, si diano ad amar la bellezza di DIO. Ma, che sia vero, che l'amor di queste mondane bellezze faccia vaneggiar gli huomini, & gli empia d'affanni; veggasi nel Petrarca, che di questi amori molto piu honestamente, che non fanno per auuentura quei, che leggono con poca consideratione le sue rime, ha fatto professione: nondimeno è tutto pieno di sospiri, di lagrime, & di vanità.

E del mio uaneggiar uergogna è il frutto.
I miei corti riposi, e' lunghi affanni.

Et infiniti altri luoghi, i quali sarebbe souerchio a voler ricordare. E, perche potrebbe dire alcuno, che nō è facile l'innamorarsi delle bellezze di DIO, poi che nō si possono vedere; mostra l'auttor quattro vie, che possono guidar l'huomo a cōtemplar la diuina bellezza. La prima nasce, & ha origine da gli effetti suoi, & dalle creature, argomētandosi in qsta maniera. Perche DIO ha fatto tutte le cose belle; adunque bisogna di necessità, che sia egli molto piu bello, & amabile. La seconda nasce da gli essempi de' santi, e saui huomini; li quali hanno sprezzata la vita, per poter congiungersi con la somma bellezza di DIO: da' quali essempi può l'huomo con l'occhio della cōtemplatione vedere, e conoscere in parte, quāto sia grāde la diuina beltà, poi che in coloro, che di lei hanno qualche poco di gusto, produce sì marauigliosi effetti. Nasce la terza da i testimoni di coloro, che hanno veduto in parte, e sotto qualche ombra la bellezza sua: ii quali han detto nō poterne ragionare a sofficienza. e non hauer parole, o maniere da scoprirla al mondo.

cosi dice San Paolo che fu rapito fino al terzo cielo. *Non licet homini loqui.* Finalmente di lei ragionano tutte le Scritture, e ne mostrano molti ritratti; e particolarmente sotto il nome di sapienza lungamente di questa ragiona il Sauio. Ma, oltre a quanto si è detto, se non vi fossero altre guide, ne altri modi da scoprir le bellezze di Dio, la promessa, che egli fa di volersi chiaramente scoprire a' suoi amici in Paradiso, non è ella basteuole a far, che ogni animo, amico della propria felicità, si risolua di voler cercare, e seguitar questa somma bellezza? Percioche, se amore è desiderio, come molti dicono, di goder la beltà, che piace; questa deue piacere, & essere amata sopra tutte l'altre: perche ella senza alcun paragone auanza tutte l'altre; e porge a chi la mira gioia, e felicità, eterna, & inestimabile.

SONETTO SETTIMO.

L'ALTERA *luce, onde s'auuiua l'alma,*
E'n cui sempre gioir brama la mente,
Che con la scorta del suo raggio ardente
Aspira a farsi ogni hor piu bella, ed alma,
In noi, celeste RE, *scende, e s'inalma*
Dal tuo saper, a cui tutto è presente;
Ch'ogni contezza, ogni arte in ogni gente
Infonde, e solo ha d'ogni honor la palma.
Tu sei tutto saper: tu illustri, & orni,
I piu chiari del Ciel puri intelleti:
E quanto uedi, e sai, non è ch'intenda.
Deh manda homai da' tuoi santi soggiorni
L'almo tuo spirto, che' miei freddi affetti
Al uero studio col suo amore accenda.

ESPOSITIONE

LODA l'auttore in questo sonetto la diuina sapienza, DIO stesso, in quãto egli è somma sapienza; e dice, che quel, che sanno gli huomini, è un raggio di q̃sta somma, & increata sapiẽza: & la chiama luce, dicendo. *L'altera luce, onde s'auuiua l'alma.* Cosi la chiama il Sauio, quando dice, *Proposui pro luce habere illam.* & altroue, *Inextinguibile est lumen illius &c.* Afferma adunque, che questa sapienza auuiua l'alma: perche sogliono i filosofi tra l'huomo dotto, e saggio, e tra l'ignorante far quella differenza, che si fa tra l'huomo dipinto, e l'huomo uero: & le sante Scritture fra colui, che possede, e quello, che manca della sapienza di DIO, fanno quella distintione, che si fa tra il morto, e'l uiuo. Onde, parlando ella stessa, dice di se medesima, *Qui me inuenerit, inueniet vitam, & hauriet salutem a domino.* Segue l'auttore,

E'n cui sempre gioir brama la mente.

Percioche dice il filosofo, che naturalmente gli huomini desiderano di sapere: onde lasciò egli scritto nella sua Metafisica, *Omnes homines natura scire desiderant.*

e'l Petrarca,

Ch'altro diletto, che imparar non prouo.

e Virgilio,

Felix, qui potuit rerum cognoscere causas.

e Salamone, *Optaui, & datus est mihi sensus. inuocaui, & uenit in me spiritus sapientiæ.* Che, se bene è gran differenza tra la sapienza, e scienza de' filosofi, e la uera sapienza Christiana: nondimeno presso a tutti è stato stimato il sapere piu di ogni tesoro; & ogniuno ha sempre aspirato, come scriue l'auttor ne i duoi ultimi uersi di questo quaternario, a farsi piu ornato, e piu illustre, che ha potuto, con la scorta, e con l'aiuto di quella sapienza, ch'egli ha potuto conoscere. Ma ogni sapienza, cioè ogni bella, e rara cognitione (dice l'auttore) uien da Dio; e l'afferma il Sauio, dicendo, *Omnis sapientia a domino Deo est, & cum ipso fuit, & est ante æuum.*

S'INALMA &c. Scende nella nostra anima. DAL TVO SAPER, Dalla tua sapienza, a cui tutto è PRESENTE. Le cose passate, e le future sono tutte distesamente, e presentialmente conosciute dalla sublime, profondissima, e semplicissima sapienza di DIO, dal quale uiene ogni CONTEZZA, cioè ogni arte, in ogni gente. Mette l'auttor la contezza, o notitia per qualunque cognitione, o scienza intellettiua: & mette l'arte anco per la cognitione delle mecaniche; lequali sono state trouate dall'ingegno humano, aiutato da DIO, per beneficio dell'humana generatione. Tutti questi lumi, & aiuti sono discesi in noi dalla sapienza diuina, *Che sola ha d'ogni Honor la palma*; cioè che sola si può chiamar perfettissima sapienza.

TV SEI *tutto saper &c.* Loda DIO in quanto sauio: &, acciochə non si dia a credere alcuno, che la sapienza sia cosa aggiunta alla sua essenza, replica quello, che ha detto di sopra della uita di DIO;

Di cui l'esser è uita alta, e perfetta.

Cioè che egli è tutto uita, tutto sapienza, tutto bontà. E dice, che orna i piu chiari intelletti del Cielo; accioche, hauendo egli detto di sopra, che ogni sapienza scende in noi da DIO, alcun forse troppo semplice non andasse pensando, che gli spiriti celesti non hauessero bisogno di esser sempre illustrati dalla sua sapienza. Et aggiunge, che la sapienza di DIO è tanto grande, che non si troua intelletto, che possa imaginarsi, quanta ella sia, essendo infinita.

DEH MANDA *homai &c.* Si uolta a pregare il Signor, che mandi lo spirito suo, che accenda i suoi affetti al uero studio: poi che la uera sapienza Christiana, desiderata da lui, non s'acquista solamente con l'essercitio dell'intelletto; ma ancora con l'ardor dell'affetto. Però

l'auttor congiunge l'uno all'altro, pregando DIO, che con lo spirito suo gli accenda l'affetto al uero studio, cioè all'essercitio dell'intelletto; accioche possa acquistar la sapienza, amando, e studiando.

SONETTO OTTAVO.

SPARGER quest'ampie sfere al cētro intorno,
E di spirti sublimi ornar il Cielo,
Temprar de gli elementi il uario zelo,
E'l mondo far con la lor guerra adorno;
Dar la Luna a la notte, il Sole al giorno,
Stender ne l'aria de le nubi il uelo,
Frenar i uenti, e far, c'hor caldo, hor gelo
Doni a la terra de la copia il corno;
Dar corso a' fiumi in questa, e'n quella parte,
Ornar l'huom d'intelletto, e di parole
Dar uita, senso, e moto a gli animali:
De le tue man son opre altere, e sole,
SIGNOR; onde a noi ciechi egri mortali
Mostri il tuo sommo amor, la forza, e l'arte.

ESPOSITIONE

SONO stati alcuni teologi, che hanno pensato di poter prouar cō gagliarde, e, come chiamano nelle scole, dimostratiue ragioni, che il mōdo sia creato, non ab æterno, ma di nuouo; e mettono in campo molte ragioni, efficaci ueramente, ma non già necessarie, e dimostratiue. Però è molto piu sicura l'opinione di San Tomaso, il quale dice, che non si può prouar dimostratiuamente la nouità del mondo: percioche, se si potesse prouare, o ciò sarebbe coll'aiuto di cosa appartenente al mondo; ouero appartenente alla causa del mondo, cioè a DIO. Se per cosa appartenente al mondo, sarebbe per la sua diffinitione; la quale, allontanandosi da ogni differenza di luogo, e di tempo, col mezo suo non potrà mai prouarsi, che sia fatto presto, o tardi, auanti, o dopò. Ma, se per cosa appartenente a DIO, non potremo dir, che sia altro, che la sua bontà, e la sua volontà: la quale non potendosi cercare, ne conoscere in quelle cose, che vuole fuori di se; ma solamente in quelle, che ei vuole necessariamente, & sono appartenenti alla sua essenza: bisogna conchiudere di necessità, che non si può saper questa nouità del mondo; ne si può prouare, se non per reuelatione, e per le cose, che DIO stesso ha insegnate, e scoperte al mondo. Stando adunque fermo questo fondamento della nostra fede, che DIO habbia creato di nuouo il mondo; senza aiuto, o senza materia precedente; e considerando, quanto sia grande questa machina, quanto bella, e quanto ordinata; si può da lei chiaramente conoscere la somma bontà, la somma sapienza, e la somma potenza di DIO. Della potenza dice il Sauio,

Si uirtutē & opera eorū mirati sūt, intelligāt, quòd, qui fecit hæc, maior est illis. Della sapienza dice il medesimo, *Effudit sapientiam super omnia opera sua.* Et della bontà è scritto, *Ex his, quæ uidentur bona, nō poterunt eum, qui uerè bonus est, ignorare.* Chiama adunque l'auttore il mondo a conoscer queste grandezze di DIO nella creatione di cosi bella fabrica.

SPARGER QVESTE *ampie sfere al centro intorno.*

In questo primo verso l'auttor descriue la creatione di tutto il mondo, mostrādo, che DIO ha creato il cielo, e la terra; comè fece Mosè nel principio del primo libro della sua historia, dicendo, *In principio creauit Deus* COELVM, ET TERRAM. Nelle quali parole, come dichiarano i santi dottori, egli comprende tutte le creature corporali, e spirituali: intendendo per lo cielo non solamente le sfere, ma ancor gli angeli; che sono creature spirituali; e per la terra tutte le creature, che sono sotto la Luna: le quali furono fatte da DIO benignissimo nel principio, almeno quanto alla materia, se nō quanto all'ornamento, e distintione, quando egli volle mostrar di fuori in parte le grandezze sue. La qual sentenza fu imitata da quei filosofi, che piu de gli altri s'inalzarono alla consideratione de gli effetti, & delle cause. & questi imitò Virgilio nel sesto della sua Eneida, quando disse,

Principio COELVM, ET TERRAM, *camposq; liquentes,*
Lucentemq; globum Lunæ, Titaniaq; astra
Spiritus intus alit: totaq; infusa per artus
Mens agitat molem, & magno se corpore miscet.

Nella qual sentenza si rinchiude in sostanza ciò, che scriue Mosè nelle prime parole dette di sopra, *In principio creauit Deus* COELVM, ET TERRAM, con quell'altre, che seguitano, *Terra autem erat inanis, & uacua: & spiritus domini ferebatur super aquas.*

Ha uoluto anco usar l'auttor le parole, SFERA, E CENTRO, piu tosto che dir cielo, e terra, per esserui stati alcuni, i quali hanno hauuto opinione, che il cielo non sia sferico. & di questi uno fu Procopio Gazeo ne' suoi commentari sopra il Genesi, & Lattantio Firmiano nel terzo libro delle diuine institutioni a capi 24. Scrissero questi dottori ne' sopradetti luoghi, il cielo non esser di figura sferica: anzi che l'affermarlo è contrario a quanto scrisse Mosè; & a quello, che insegnano per lo piu le Scritture sacre. L'opinione di questi scrittori non segue l'auttore, ne dee seguirsi; si come insegna Santo Agostino nel primo libro, e nel secondo, che egli chiama *De Genesi ad literam:* oue molto felicemente discorre, secondo che è suo costume di fare; e mostra, quanto uergognosamente errino quei, che con l'auttorità d'alcuni luoghi delle sacre lettere, da lor non bene intesi, saldamente affermano cose, le quali dalle persone dotte, & essercitate nelle scienze mondane sono conosciute manifestamente per false. Perche, dice egli, questi tali danno occasione a gl'infedeli di sprezzar l'altre cose belle, e buone, anzi rarissime, & diuinissime,

che sono

che sono nelle sacre lettere; e di ridere de' nostri dottori, hauendoli per bugiardi, e per ignoranti: poi che in soggetto, a lor chiarissimo, & manifestissimo, li ueggono mancar di giudicio, e di dottrina.

TEMPRAR *de gli elementi &c.* Hanno gli elementi uario zelo, cioè uaria inclinatione; e sono tra lor cõtrari: nondimeno con la guerra loro si mantien'il mondo in questo esser suo bello, e marauiglioso: percioche la lor perpetua transmutatione con l'attione, e moto del Cielo, è cagione della generatione, e corrottione delle cose, che sono sotto la Luna. Et a questo passo, quando non fosse il desiderio della breuità, sarebbono molte cose degne da ricordarsi; ma in altro luogo di queste Poesie si verranno forse piu commodamente accennando.

DAR LA LVNA *alla notte, il Sole al giorno.* Questo è quello, che disse Mosè, *Fecit Deus duo luminari a magna: luminare maius, ut praeesset diei; & luminare minus, ut praeesset nocti.* Et non senza cagione, fra le molte opre di DIO, l'auttore fa mentione del Sole, e della Luna: perche da questi due pianeti habbiamo maggior beneficio, che da gli altri. Quindi nasce, che dal diuino Mosè sono chiamati luminari grandi. *Fecit Deus duo luminaria magna.* E'l Sole fu chiamato da Homero Διὸς τέκος cioè prole di Gioue; & da Platone figliuol del sommo bene; da Cicerone capitano, e moderator delle stelle; da gli Astrologi Re de' lumi; & da' Filosofi padre di tutte le cose. La Luna poi si da' Poeti, come da' Filosofi vien singolarmente lodata. Virgilio la chiama ornamento, e decoro di tutti gli astri.

Tu Dea, tu praesens, nostro succurre labori,
Astrorum decus, & nemorum Latonia custos.

Il qual Poeta la chiama ancora con altri nomi, alta, candida, lucida, & alma. Horatio la chiama Reina delle stelle; & Ouidio bellissima sorella del Sole ha uoluto nominarla. Da' Filosofi è stata chiamata terra celeste, e Ciel terrestre: perche ella, come confine del nostro mondo, è ricetto di tutti gl'influssi del Cielo: da' quali inuisibilmente ingrauidata, e fatta feconda, partorisce poi a noi altri molti nobilissimi effetti.

DE LE NVBI *il uelo.* Vsa questo translato, perche, si come il uelo, posto fra gli occhi nostri, e l'oggetto uisibile, c'impedisce, e fa, che non possiamo uederlo: così la nuuola spesse uolte ci uieta il poter uedere il Sole. il che riesce talhora molto commodo & a noi, & alla fecondità de' nostri terreni. E, perche le donne antiche, quando andauano a marito, si uelauano la testa; i Latini posero il uerbo Nubo, per maritarsi. Terentio,

Aiebant hodie filiam meam nubere tuo gnato,

DONI *alla terra de la copia il corno.* Circonscriue la fertilità col corno della copia, di cui scriue Ouidio fauolosamente nel nono libro delle Transformationi, che fu un corno del fiume Acheloo, trattogli di testa da Hercole; il qual fu poi dalle Muse ornato di molti frutti, e fio-

ri, e sacrato alla Dea copia.& lo disse l'istesso Acheloo, facendolo così parlare Ouidio,

Naiades hoc pomis, & odoro flore repletum
Sacrarunt: diuesq; meo bona copia cornu est.

La qual fauola accenna qui l'auttore, & molte altre in altri sonetti per uaghezza della poesia: non per confermar quelle fauole, se non in quãto coprono altissimi sensi mistici; poi che o tutte, o la maggior parte chiudono dẽtro di se i secreti della morale, e natural filosofia, & ancor della Teologia di quegli antichi saui, che col mezo de gli effetti, conobbero assai cose della causa prima, che è DIO.

ORNAR L'HVOM. Due sono le creature intellettuali: l'una pura, che è l'Angelo; l'altra mista, che è l'huomo, il quale ha ben l'anima intellettiua, ma immersa in questa carne. l'Angelo non ha bisogno di parole, per ispiegare i suoi concetti, mostrando, e scoprendo l'vno, al semplice sguardo dell'altro, tutto quello, che gli piace di manifestare. Ma l'huomo, che non ha una fenestra, come desideraua quel filosofo, ch'egli hauesse, con l'aiuto della quale possa mostrar quanto intende, o pensa di dentro; da DIO benignissimo ha riceuuto questo dono singolare delle parole, per mezo delle quali, come coll'aiuto d'uno acquedotto, porta fori quello, che prima ua pensãdo, & trattando nell'animo. Per ciò l'auttore ha congiunto insieme l'intelletto, & le parole.

DONAR *il senso, e'l moto a gli animali*. Tutti gli animali hanno almeno il senso del tatto, ma non tutti hanno il moto, che chiamano progressiuo, cioè forza di potere andar da luogo a luogo, come le ostriche, & altre cochiglie.

DELE TVE MAN *son opre*. Questo è modo di dire metaforico: perche DIO non ha ne mani, ne piedi, ne occhi, essendo spirito semplicissimo. ma, non potendo noi, per la debolezza del nostro intelletto, intendere, come egli senza occhi uegga, senza mani operi, senza piedi si fermi; la scrittura, che, per farsi intendere, s'abbassa, attribuisce a DIO queste, & altre membra: come ben dice a questo proposito Beatrice nel quarto canto del Paradiso, parlando a Dante.

Così parlar conuiensi a uostro ingegno;
Però che solo da sensato apprende
Ciò, che fa poscia d'intelletto degno.
Per questo la Scrittura condescende
A uostra facultate; & piedi, e mano
Attribuisce a DIO, & altro intende.

Onde si legge, *Manus tuæ fecerunt me. Manus mea fecit hæc omnia. Oculi eius in pauperem respiciunt. Oculi domini contemplãtur bonos, & malos. Terra scabellum pedum meorum.* & altre simili. Per questo, imitando l'auttore la sacra scritturá, ha detto, *Delle tue man son opre.*

MOSTRA *il tuo sommo amor, la forza, e l'arte.* Cioè la bontà, la sapien-

la sapienza, & la potenza, che sono i principali attributi di Dio. La potenza s'attribuisce al padre, la sapienza al figliuolo, la bontà allo spirito santo. Ma di questi si dirà in altri luoghi di queste Poesie.

CANZON PRIMA.

O PRE *famose, e chiare*
Del gran monarca eterno,
Cui serue a cenno la natura, e l'arte:
Eccelse imprese rare,
Che'l tempo hauete a scherno;
E del gran fattor uostro a parte a parte,
Come in uiuaci carte,
Mostrate il sommo amore:
Gran mole, albergo, e tempio
Di DIO, *specchio, & essempio:*
Fate insieme al SIGNOR *perpetuo honore*
Ne u'incresca di lui
Far la forza, e'l saper palese altrui.

ESPOSITIONE

QVESTA canzone è quella, che cantaron i tre giouani Ebrei in Babilonia, quando, posti nella fornace ardente, dalla forza di DIO benignissimo, furono conseruati sani, e senza danno alcuno. Allhora i santi, piu che mai colmi di spirito, si dierono a lodare il lor Signore: & liberatore: &, come quelli, che si stimauano da loro stessi deboli a tanta impresa, chiamano tutto il mondo in aiuto. Et prima chiamano in uniuersale tutte le creature, dicendo. *Benedicite omnia, opera domini domino.* Poscia i cieli; indi gli ornamenti de' cieli; doppo il foco, fra gli elementi il primo; e l'aria; e i misti imperfetti, che in uarie regioni dell'aria si generano; e l'acqua; e la terra; e gli animali; e le piante; e tutte quelle cose, che adornano gli elementi, Finalmente inuitano gli huomini, come quelli, per beneficio de quali DIO benignissimo ha fatto tante creature, Et perche fra le altre nationi gli Ebrei haueuano allhora piu cognitione di DIO, e da lui erano piu fauoriti; chiama particolarmente la natione Ebrea, e di questa inuita a lodar DIO segnalatamente l ordine sacerdotale, che era la tribu Leuitica. Inuitano adunque tutti gli spiriti puri, e tutti i cori contriti a lodar questo gran Re, destando lor medesimi a questo tanto diuoto ufficio. Questa e la somma di quanto si contien nel cantico di quei tre giouani, e nella presente cãzone. Et, per dir di questa prima stãza in particolare, q̃sta cõtiene solo il primo uersetto del cãtico, *Benedicite, omnia opera domini, domino.* Le quali opere l'auttor ua circonscriuendo, e lodando cõ diuersi aggiunti, e con diuerse lor proprietà, tratte dalle sacre lettere

che seruono come per parafrasi di quelle principali, che egli traduce, Dice adunque.

Opre famose, e chiare. Son chiare, palesi, e gloriose l'opere di Dio, poi che l'huomo non può girar gli occhi in alcun canto, oue non vegga marauigliose opere, e creature di quella gran Maestà. Sono anco famose, poi che la maggior parte di quei, che si sono dati alla contemplatione di questi effetti, che si ueggono, gli hanno conosciuti per opre, e per fatture di Dio. E, quantunque i filosofi naturali, come naturali, non habbiano conosciuto Dio, come creatore, hauendo per uerissima quella lor propositione, *Ex nihilo nihil fit*, cioè di nulla non si può far cosa alcuna: anzi molti di loro hanno creduto, che tutto ciò, che è, essendo corpo, sia in qualche luogo; onde nel quarto della Fisica sua dice Aristotele, *Theologi ex nocte generant omnia*, cioè i Teologi affermano, che tutte le cose siano fatte di nulla, cioè di pura priuatione, la quale egli chiama notte; nondimeno, quando questi tali si sono alzati col pensiero sopra queste cose corrutibili, & hanno uoluto parlar di Dio, l'hanno anco conosciuto creatore, almeno ab æterno, come tiene l'auttore, che Aristotele habbia creduto, Ma senza alcun dubbio tutti i diuini filosofi, e Teologi hanno confessato, Dio esser creator di tutte le cose. Così hanno scritto di lui l'antichissimo Orfeo, Anassagora, Parmenide, Melisso, Omero, Lino, Esiodo, Mercurio Trimegisto, Platone, e tutti i piu antichi, e i piu dotti scrittori. Di Orfeo si leggono questi uersi, i quali Eusebio di Panfilo; historico grauissimo, e santissimo, recita, come d'Orfeo, nel suo libro XIII. de Præparatione euangelica, a cap. VII. Et per maggior contentezza d'ogniuno ha uoluto l'auttor sottoscriuerli qui latini, e volgari, essendo tanto santi, tanto ueri, e tanto conformi alla dottrina christiana, che meritano da ogniuno essere uniuersalmente intesi, e lodati.

ORPHEI CARMINA.

Vos, qui uirtutem colitis, uos ad mea tantum
Dicta aures adhibete, animosq; intēdite uestros
Contra, qui sanctas leges contemnitis, hinc uos
Effugite, miseri, & procul hinc, procul ite profani.
Tu uero, qui diuina specularis, & alta
Mente capis, Musæ uoces amplectere; & illas
Aspiciens sanis oculis, sub pectore serua.
Hoc iter ingressus, solum illum suspice mundi
In gentem auctorē, solum interituq; carentem;

ESPOSITIONE

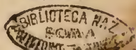
Di Homero, nō si può negar che piu uolte non habbia insegnato, che tutte le cose dipendono da Dio, come da causa efficiente. Di Parmenide, e di Melisso è cosa chiara, che, quādo diceuano che

Quem nos præsenti, quid sit, sermone docemus,
Cuncta fouēs, atq; ipse ferens super omnia sese,
Qui capitur mente tantum, qui mente uidetur,
Qui nullumq; malū mortalibus inuehit unquā,
Quem præter non est alius &c.

VERSI D'ORFEO.

Voi, *che seguite la uirtù, uoi soli,*
Porgete a' detti miei l'orecchie attente,
E qui gli animi fermi habbiate, e fisi.
Voi fuggite a l'incontro, empi, che fate
A le sacrate leggi ingiuria: quindi
Lungi, miseri, lungi ite, profani.
Ma tu, cui gioua contemplar di DIO
Gli alti misteri, & hai di lor la mente
Capace, hor quel, che la mia Musa canta,
Fa che ti piaccia; e con purgate luci
Mirando quel, ch'ella ti mostra, chiudi
Quanto ueduto haurai dentro al tuo petto.
Tosto che de la uita il camin prendi,
Ergi la mente a quel solo del mondo
Eterno, & immortal sommo fattore,
Di cui l'esser ti mostro hor col mio canto.
Egli è perfetto, e solo DIO, *che'l mondo*
Fece di nulla, e lo fomenta, e serba:
Che col proprio ualor sormonta quanto
Il gran cerchio del ciel sostenta, e copre.
Questi sol col pensier s'intende, e solo
Con l'occhio interno si contempla, e mira.
Questi a' mortali mai non fù cagione
Di male, o di ruina, e fuor di lui
Altri non è che il mondo regga, o porti.

che ui era *Vnum ens tantum*, cioè una cosa sola, intendeuano DIO; in comparatione del quale si può dir che l'altre cose nō sieno. Onde nelle scritture sāte si legge, che DIO si manifestò a Mosè con questo nome, *Qui est*. perche, mandandolo in Egitto a liberare il popolo; & ritirandosi egli dall'impresa per l'imperfettione, che conosceua in se stesso: oltre a molte altre cose, che gli disse, soggiūse finalmēte il Signore, *Hæc dices filiis Israel, Qui est mi sit me ad uos*. Et in altri luoghi piu uolte gli dice, *Ego sum qui sum*. Anassagora poi, che a torto è posto da Aristotele tra' filosofi naturali, essendo egli grandissimo teologo, non trouò, come dice il medesimo Aristotele, prima de li altri filosofi la causa efficiente; essendo questa causa per isperienza conosciuta: poiche ogniun uede & in un certo modo isperimēta, che, *Sol & homo generant hominem:*



hominem: ma forse egli fu de primi, che conobbero la prima causa efficiente di tutte le cose, che è DIO: il quale egli chiama νοῦν, cioe mente, o intelletto; e dice, che questi con l'imperio suo distingue le cose, essendo egli semplicissimo, increato, & infinito. perche egli hebbe opinione, che Dio da principio facesse tutte le cose roze, senza ordine, & insieme confuse; la quale confusione chiamò egli Chaos, quello stesso, che gli Ebrei chiamano Thou: fra le quai uoci si uede molto simbolo, e molta parentela. Et questa senteza, & opinione del Chaos prima di lui ha seguita Esiodo, che disse;

Extitit ante Chaos, post hæc latissima tellus,
Quam super innixum pondus incubuit omne.

Et dapoi Ouidio piu chiaramente disse,

Ante mare, & terras, &, quod tegit omnia, cælum
Vnus erat toto naturæ uultus in orbe,
Quem dixere Chaos: rudis, indigestaq; moles.

Il qual Chaos appresso questi filosofi nõ era increato, ma prodotto da Dio: non per necessità, ma per amore. Onde si legge quei uerso nel simposio di Platone, ilquale è di Parmenide,

Ante Deos omnes primum generauit amorem.

Se uogliamo appresso cercare, qual sia stata l'opinione di Mercurio Trimegisto, non è da dubitare, che egli non tenesse la nouità del mondo. per che ne' suoi scritti si puo ogni hora legger la sua opinione, a' quali per hora mi rimetto. Finalmẽte di Platone, auuẽga che molti de' suoi seguaci affermino, insegnãdo egli, che DIO, la materia prima, e l'Idea sieno tre cose non prodotte; e uogliano, che per tal cagione egli nõ sia nel numero di qlli, che riconoscono Dio hauer creato il mõdo: nondimeno è da creder certo co' migliori Platonici, che egli nõ hauesse mai qsta opinione; cioe che la materia nõ fosse prodotta: poi che i molti luoghi si fa chiaramente intendere, che Dio sia creator di tutte le cose: e tra gli altri luoghi nell'Epistola, ch'egli scriue a Dionisio, oue dice queste parole. *Circa omnium regem cuncta sunt illius gratia. ipse pulchrorum omnium causa.* Di Aristotele non è dubbio, che egli non sia stato naturale; e però non ha conosciuto la creation nuoua di nulla: ma della creatione ab æterno quello che egli habbia tenuto, son uarie le opinioni: e ciò, che ne stimi l'auttore, si è già detto di sopra. Ma forse è stato troppo lungo discorso quello, che si è fatto fin qui, & homai è tempo di passare ad altro.

CHE HAVETE *il tempo a scherno.* Loda le opere di DIO per la perpetuità. percioche o stanno ferme ne gl'indiuidui, e singolari; come fanno i cieli, e gli elementi: o se pur mancano ne' particolari, si conseruano nelle specie. Il che contẽplaua il Sauio, quando disse, *Omnia sic perseuerant ab initio.* E, quando finiranno, non finiranno per forza di tempo; ma per uoler di Dio, che farà cessare il tempo, e'l moto, secondo quella profetia, *Et tempus iam non est.*

Gran

GRAN MOLE, *albergo, e tempio.*

Di DIO, *specchio, & essempio.* Questo mondo, questa gran machina si dice albergo di DIO, perche egli empie di se tutte le cose, secondo quella sentenza, *Iupiter est quodcunque uides, quodcunque mouetur*; & quell'altra, *Iouis omnia plena*; & quell'altra d'Isaia, *Cœlum, & terram ego impleo.* Ma però non è contenuto dal mondo: anzi egli è sopra il mondo, perche lo gouerna; è sotto il mondo, che lo sostenta; è dentro al mondo che lo empie; è fuor del mondo, che non puo esser da lui rinchiuso, essendo egli infinito. Si chiama anco questa machina tempio di DIO, poi che qui ogni creatura lo lauda, & adora: & quelle, che son senza ragione, poi che altro far non possono, sono materia, & occasione a quelle, che intendono, di adorarlo. Si dice anco specchio, che in qualche parte rappresenta la grandezza di DIO, e la eccellentissima sua natura; auuenga che imperfettamente. Onde San Paolo diceua, *Videmus nunc per speculum.* Si chiama anco essempio, ouero imagine, per rispetto particolarmente dell'huomo: il quale nó solamente è uestigio di DIO, si come l'altre creature: ma è ancora imagine, per rispetto dell'intelletto, della memoria, e della uolontà, che rappresentano un DIO, e tre persone.

FAR LA *forza e'l saper.* Di sopra ha detto, che queste cose mostrano l'amor di DIO uerso noi mortali: hora dice, La forza, e'l saper, per congiungere quei tre grandi attributi, sapienza, potenza, e bontà, de' quali s'è detto nell'espositione del precedente sonetto.

SECONDA STANZA.

SPIRTI *celesti, e puri;*
Superni cerchi, e giri,
E uoi sourani al ciel cristalli eletti,
Che da l'ardor sicuri
Rendete i bei zafiri:
Virtuti alme del ciel, che i bassi effetti
Fate chiari, e perfetti:
Sole, e stelle minori;
Re de gli altri elementi;
Nubi, folgori, e uenti;
Fredda, e calda stagion; stillanti humori;
Ghiacci, neui, e pruine:
Date lodi al SIGNOR, *alte, e diuine.*

ESPOSITIONE

POI che ha chiamato tutte le opere di DIO in uniuersale a lodar quellla gran Maestà; chiama diuerse creature in particolare. E prima chiama gli Angeli, fra l'altre creature piu nobili: e li chiama celesti, perche sono in Cielo, come in luogo proprio; non circonscritti, ma diffiniti; cioè che

calmente sono in Cielo, che, mentre sono iui, non possono essere altroue se ben in un momento possono uenire in terra, & doue piu piace a Dio di mandarli. Li chiama puri, perche sono spiriti senza corpo, e senza materia. Questi spiriti sono tutti chiamati Angeli, perche tutti sono mandati: almeno per l'influentia delle illuminationi, lequali scendono da'superiori a quei di mezo, e da quei di mezo a gli ul imi. Però dice San Paolo, *Omnes sunt administratorii spiritus, in ministerium missi.*

Svperni *cerchi, e giri*. Segue, inuitando, dopo gli Angeli, i corpi celesti; i quali, per la marauigliosa lor natura, sono atti a destare ogni cuore a lodare il lor fattore. Non sono ne elementi, ne d'elementi composti, non caldi, non freddi, non graui, non lieui, & di ogni peregrina impressione in tutto liberi, con tanta consonantia di musica intellettuale ne i moti, ne gl'influssi, nella uirtù, nella grandezza, nella luce, e nella distanza delle stelle erranti, e fisse, che non si può a pieno spiegar la loro perfettione. Questi Cieli l'auttor chiama cerchi; perche sono di natura circolare, contra l'opinione di Lattantio, e di Procopio, della quale si è detto di sopra.

E voi sovrani *al Ciel.* Il Cantico Latino dice cosi, *Benedicite, aquæ omnes, quæ super cælos sunt, domino.* Le quai parole mostrano chiarissimamente, che sopra i Cieli ui siano dell'acque. il che uien confermato dal Profeta Dauid nel Salmo centesimo, quarantesimo ottauo; doue, chiamando egli parimente tutte le creature a dar lode al creatore, dice a questo modo, *Et aquæ omnes, quæ super cælos sunt, laudent nomen domini.* Et molto maggiormente è confermato dall'historia di Mosè: il quale scriue, che, fatta la luce, il Signor uolle, che si separassero l acque celesti da queste terrene; & ui pose in mezo il firmamēto. Sopra il qual passo di Mosè sono molte difficultà, le quali fin'hora non sono risolute, ne forse bene intese Si disputa prima, che cosa sia questo firmamēto: e molti dicono, che questo è l'ottaua sfera, il Cielo stellato. Altri uogliono, che nō sia altro il firmamēto, che l'aria, sparsa d'ogn'intorno all'acqua, & alla terra. Chiara cosa è, che la uoce Ebrea non uuol significare altro, che una espansione, & estensione, o spargimento di qualche cosa, che s'allarghi; che altra uoce non mi souuiene in questa lingua nostra piu propria. Si disputa poi, se quelle acque sono materiali elementari, o pur di quella materia, che sono i Cieli, o se sono d'un'istessa materia con queste nostre acque elementari. Si cerca poi, se naturalmēte sono di sopra, ouero in qualche altra maniera. L'auttore mostra di esser risoluto di due cose. L'una, che in ogni modo sopra i Cieli ui siano acque, per molte certissime, e chiarissime auttorità; & questo cōtra la dottrina di Origene, il quale per queste acque celesti intende gli Angeli. della quale opinione ragioneuolmente è ripreso dal magno Basilio. L'altra risolutione dell'auttore è tale, che

questo

questo firmaméto non sia l'aria, che diuida l'acque, le quali piouono, da quelle, che già sono in terra. e la ragione è questa. Primieramente, perche la Scrittura non dice solaméte, che l'acque sieno sopra il firmamento; ma dice, che sono sopra i Cieli. Onde par, che si faccia forza alla Scrittura, dicendo, che sieno solamente sopra l'aria. Et, quantunq; l'aria nelle sacre lettere sia chiamata Cielo, onde dice il Saluatore, *Aues cœli comederunt illud*, e'l Profeta, *Auibus cœli dedi te ad deuorandum*; & ancora, *Miluus in cœlo cognouit tempus suum*; e Virgilio, *Præpetibus pennis ausus se credere cœlo*: nondimeno non si dirà, che l'aria sia tutti i Cieli, o piu Cieli. Et di piu, quelle parole, che dice Mosè dopò la creatione del firmamento, quando soggiunge, *Vocauit Deus firmamentum cœlum*, non par, che lascino acquetar l'animo in questa espositione, che il firmamento sia l'aria; quantunq; l'espositione sia ingeniosa, e si uenga a fuggir molte altre difficultà. Questa dunq; è l'opinione dell'auttore, che per firmamento si habbia da intendere l'ottaua sfera, o tutti i corpi celesti; i quali, si come è scritto in Giob, *Firmissimi quasi ære formati sunt*. Egli ha però tutto questo per opinione, nella quale si possa anco ingannare, sapendo, che Santo Agostino, hauendo scritto questa istessa opinione, se ne ritratta, non come di cosa mal detta, o falsa, ma come di cosa detta troppo arditamente; douendo ogniuno guardarsi di affermar troppo risolutamente le cose, che sono molto oscure, e difficili. L'altra opinione dell'auttore detta anco di sopra, è questa, che sopra i Cieli ui siano acque: ma, quali sieno quest'acque, e di qual natura, egli non ardirebbe di affermare. Pure in quei duo uersi, che seguono,

Che *da l'ardor sicuri*
Rendete i bei zafiri,

mostra di essere dell opinione di Cassiodoro, e di Beda; cioè, che iui si trouino acque uere, non graui, ma lieui, non fluide, ma indurate, o congelate, come cristalli: onde molti il nono cielo chiamano cristallino, & altri sidereo, per la trasparenza; si come anco il cielo de' beati si chiama empireo per lo splendore. Et par, che pieghi all'opinione di quelli, che dicono, quest'acque cristalline essere state poste da DIO sopra i cieli, per temperar l'ardor di quei corpi celesti, che sono della natura del foco. e dicono, per segno, che Saturno è tanto freddo, per esser molto uicino a quelle acque.

VIRTVTI ALME *del ciel*. Il Latino dice così, *Benedicite omnes uirtutes domini, domino*. Quali sieno queste uirtù, nō è ben palese. Alcuni dicono, che sono le intelligenze, motrici delle sfere celesti: lequali i sacri Teologi non chiamano sempre intelligenze, come fanno ordinariamēte i filosofi; ma le chiamano ancora Angeli, come sono in effetto. & San Tomaso nella sua somma contra i Gentili dice, che, secondo la sua opinione, questi Angeli motori sono della Gierarchia di mezo, cioè del coro delle uirtù; delle quali è scritto nel Salmo, *Laudate dominū, omnes*

nes uirtutes eius. & ancora, *Benedicite domino, omnes uirtutes eius, ministri eius, qui facitis uoluntatem eius.* E non ha dubbio, che, secondo la dottrina del gran Dionigi Areopagita, tutte le menti celesti si possono chiamar uirtuti, per la forza loro marauigliosa, e per la grandissima efficacia, che hanno nell'esseguir tutto ciò, che da DIO uien loro commandato. Altri dicono, che queste uirtù sono gl'influssi de' sacri corpi celesti, che hanno grande attione, e forza ne gli elementi. e però queste uirtuti i filosofi chiamerebbeno causatiue, ouero causali. Sono i corpi celesti cagioni instrumentali de' moti, delle alterationi, e della generatione, e corruttione in queste cose basse. onde Aristotele dice, che, quando il Sole nel circolo obliquo, cioè nel Zodiaco, s'accosta al nostro terreno, è cagione, che egli produce l'herbe, i fiori, e i frutti. della qual sentenza leggiadramente si seruì il Petrarca nel sonetto,

Quando il pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna,
Cade uirtù da l'infiammate corna,
Che ueste il mondo di nouel colore.
E non pur quel, che s'apre a noi di fuore, &c.

All'incontro, quando nel medesimo circolo caminando, il Sole dal nostro terreno s'allontana, è cagione, che ogni sua uerde pianta sia secca, & ogni parte di lui si faccia infeconda: cosa, che ogni giorno uediamo per isperienza. Espone adunque l'auttore in questi uersi la uirtù de' cieli secondo quest'ultima opinione, mosso da questa ragion fra l'altre, che intendendosi per gli Angeli, i quali in questo cantico sono i primi chiamati a lodar DIO, tutti i cori celesti, & con qlli essendo inuitati p chiara conseguenza ancor quegli Angeli, che mouono le sfere; nõ è hora bisogno di far questa replica, e, se pur si douea replicare, par, che douessero esser chiamati, & inuitati prima che si chiamassero i cieli: essendo assai piu nobile quello, che moue, di quello, che è mosso: & essendo molto piu degna la creatura intellettuale, che nõ è la corporale. Ben che la prima opinione ha molti dotti, e santi huomini in suo fauore, Onde l'auttore, se bene afferma questa, non biasima però l'altra.

SOLE, *e stelle minori.* Di questi luminari si è detto di sopra: e l'auttor chiama anco la Luna in compagnia delle stelle, perche Mosè la chiama in comparation del Sole *Luminare minus.* Il Sole ha l'imperio del giorno; la Luna, e le stelle quel della notte. onde dice il Salmo, *Qui fecit Solem in potestate diei; Lunam, & stellas in potestate noctis.*

RE *de gli altri elementi.* Circonscriue l'elemento del foco, che è piu nobile, e piu efficace de gli altri elementi: e lo chiama meriteuolmente RE de gli altri, poi che egli è come custodia della natura, sempre mouente, e sempre mobile; il quale senza misura ua da se stesso crescendo ognihora, si troua in ogni cosa sensibile, e pur non si può toccare. Egli è nella terra, che fuma; nel mar, che ferue; nelle pietre, onde si scuote; è ne' fonti, che bollono: è nel e piante; è ne gli animali,

i quali

i quali di quel poco foco, c'hanno del natural calore, uiuono tutti.

Le Nubi sono uapori leuati alla mezana regione dell'aria; & iui son fatti spessi, e densi: & in esse generansi uarie impressioni.

Folgori. I folgori sono generati dalla grandissima concussione della nuuola, ouero quando impetuosamente è rotta, e da lei uien per rispetto di quel'impeto espresso molto fiato sottile dal freddo, che dentro hauea rinchiuso: & all'hora si generano i folgori, e sono di due maniere. L'uno è molto sottile, e penetrante; il quale passa tanto presto la cosa, che tocca, che, se ella è sottile, e porosa, non l'arde; ma, se percuote in cosa soda, prende forza, e, mentre, si ritarda nel passare, l'arde, & infiamma. quindi nasce, che, percotendo un'huomo uestito, non arde le uestimenta; ma si ben la persona. Questo folgore cosi sottile, e penetrante è chiamato da' Poeti antichi Ἀργὴς, che appresso di noi si direbbe chiaro. L'altra maniera di folgori è di uapore, e materia piu grossa, e piu calda: però non è cosi presto a ferire, e a penetrare; ma, mentre piu dimora nel penetrare, rende il corpo percosso nero, e fumoso: e prima penetra l'ardore, che il folgore. questo, trouando la materia, ch'ei percuote, soda, & resistente, non l'offende tanto. all'incontro consuma la materia debole, che si fa inanzi. onde talhora si ueggono huomini percossi da questa maniera di folgori, che hanno le uestimenta arse, e consumate, cosi anco i capegli, e la barba: ma non hanno offesa alcuna nelle membra. Questo folgore da gli antichi Poeti è stato chiamato ψολόεις, che noi diremo fumoso, ouero fumante.

Venti. Sono detti fiati, o spiriti dalle sacre Scritture, non solamente in questo luogo di Daniello, ma in molti altri ancora. *Non in spiritu dominus. Flabit spiritus eius, & fluent aquæ.* & in moltissimi altri luoghi. Aristotele mette la causa material de' uenti, che è la essalation secca, a differenza dell'humida, dalla quale si genera la pioggia. Questa essalatione humida si chiama uapore, e la secca si chiama fumo; perche propriamente fumo è una essalation secca delle legna, accese dal foco. Questa dunque essalation secca è cagion materiale de uēti. La cagione efficiente è il Sole: ilquale col moto, e col caldo non solamente tira in alto l'euaporatione humida, che sta nella superficie della terra; ma, diseccandola, ne caua l'humore, che dalle pioggie hauea prima beuuto: e cosi si generano i uenti, de' moti de' quali, e delle diuerse lor qualità scriue Aristotele nel secondo della Meteora, ouero nel principio del terzo, se uogliamo seguitar la diuisione di Alberto Magno.

Fredda, *e calda stagion.* La prouidenza di Dio ha ordinato, che il caldo ceda al freddo, & il freddo al caldo: accioche il caldo maturi i frutti; e'l freddo mortifichi i semi, gittati nell'autunno in terra, perche siano piu fecondi. &, a fine che non si passi da un estre-

mo all'altro ſenza mezo, ne ha dato l'autunno, e la primauera, che ſono ſtagioni temperate.

STILLANTI HVMORI, cioè le pioggie, e le rugiade, che cadono, e ſtillano dall'aria. Le pioggie ſi generano nella mezana region dell'aria da' uapori, leuati da terra con la uirtù de' corpi celeſti, cioè delle ſtelle, e del Sole. Le rugiade, e le pruine ſi generano dalla nuuola aquoſa, non molto leuata dal caldo del giorno. il qual caldo eſſendo poco, in comparation di quell'humore, che tira in alto, come ſtanco dal peſo, non può molto leuarla: ma iui, cioè poco ſopra la terra, o il uapor ſi fa ſpeſſo, e diuiene acqua, e, cadendo in terra, quell'acqua ſi chiama rugiada; o ſi congela per lo molto freddo, auanti che diuenga acqua, e ſi fa pruina: la quale non ſi può generare, ſe non quando è freddo grande; poi che a congelare il uapore biſogna maggior freddo, che non è biſogno a congelar l'acqua: conciosia che il uapor tenga impreſſa ancor qualche caldezza di quella uirtù, che lo leua da terra.

LE NEVI ſi generano da uapori acquoſi, eleuati in quella region dell'aria, oue ſono le nuuole, allhora quando in quella regione il freddo è ſparſo, e non è in una ſola parte congregato. E ſi uede chiaramente, che hanno ſimbolo fra loro la pioggia, e la rugiada; la pruina, e la neue. ma la pioggia, e la neue ſi generano ad alto; la rugiada, e la pruina piu a baſſo nel modo che ſi è detto breuemente, come ricerca la preſente eſpoſitione,

STANZA TERZA.

CHIARA *luce del giorno,*
Aer notturno, e foſco,
Portate il nome eterno in ogni canto.
Di piante il piano adorno,
Il monte, il colle, il boſco,
Faccian di lode inſieme un dolce canto.
Voi, che'l fiorito manto
Fregiate de la terra,
Liquidi argenti uiui,
Fiumi correnti, e riui
Alzate al ciel quel, che'l ciel apre, e ſerra:
La cui bontà infinita
In ſua mente ui dona eterna uita.

ESPOSITIONE

L'AVTTOR lega inſieme la luce, e'l giorno; le tenebre, e la notte: perche l'uno è la cagione, l'altro è l'effetto. La preſenza della luce nell'aria dell'hemiſpero noſtro è cagione del giorno: le tenebre, cioè la priuatione di detta luce è cagione della notte.

DI PIANTE. Chiama tutti i frutti, e tutte l'herbe, che naſcono, e germogliano nel piano;

piano; e poi i monti, e i colli, e i boschi, con tutto ciò, che in loro è di fiorito, di uerde, e di fruttuoso.

VOI, CHE'L FIORITO *manto*. Con questi traslati ua descriuendo i fiumi, i fonti, e i riui.

IN SVA MENTE. Quello, che dice San Giouanni nel Vangelo, *Quod factum est in ipso uita erat.*

STANZA QVARTA.

Ondoso, e salso regno,
Co' tuoi piu fieri mostri,
E con quâti altri pesci han teco i fiumi,
Per questo ultimo segno,
E fin de' moti nostri
Alza le uoci, e scopri i chiari lumi
De' suoi santi costumi;
Come meglio far puoi.
Amorosetti, e belli,
Rapaci, e crudi augelli,
Giumenti, e fiere, e uoi mortali, uoi
Con dolci, e cari modi,
Fate conte di DIO *l'eterne lodi.*

ESPOSITIONE

DESCRIVE nel primo uerso il mare, chiamandolo regno salso, et ondoso: nô p quel, che hanno scritto i Poeti de' figliuoli di Saturno, Gioue, Nettuno, e Plutone; de' quali il primo dicono regnar nel Cielo, il secôdo nel mare, e'l terzo nell'inferno, ma per che DIO potentissimo, che regna in Cielo, in terra, e in tutti gli abissi, mostra la marauigliosa prouidenza, cô la quale egli gouerna il regno suo, in ogni sua opera; ma particolarmente nel mare. Perciòche, essendo l'Oceano propria sede del mare, molto piu alto della terra, di natura liquido, e che scorre naturalmente alle parti piu basse: si uede nondimeno, ch'egli, per ubidire a questo gran Re dell'uniuerso, si rompe in se stesso; e, percotendo sempre i confini della terra habitabile, non le fa uiolenza alcuna; anzi si ritira dalla terra, come ogni hora udisse quelle uoci di DIO, *Congregetur aquæ omnes, quæ sub cœlo sunt, & appareat arida*. Onde i santi perciò contemplando tanto misterio, si sono dati a lodar la somma bontà, e prouidenza di DIO. Nel libro di Giob si recita, che DIO gli disse queste parole, *Quis conclusit ostiis mare, quâdo erumpebat, quasi de uulua procedens?* e poi soggiunge, *Circundedi illud terminis meis, & posui uectem, & ostia, & dixi, Vsque huc uenies, & non procedes amplius.* Et in Gieremia dice DIO, *Me ergo non timebitis, qui posui harenam terminum maris, præceptum sempiternum, quod non præteribit?* E Dauid, *Terminum posuisti, quem non transgredientur, neque conuertentur operire terram.* Dalle quali auttorità si può

conoscere

conoſcere, che quei, che affermano, la terra eſſer piu alta dell'acqua, uengono finalmente a poterſi ingãnare; eſſendo l'auttor delle ſacre lettere maggiore di ogni ragione, d'ogni auttorità di qual ſi uoglia altro ſcrittore. Oltre che, anco ne fondamenti delle ſcienze humane è piu conforme al uero queſta opinione, che l'acqua ſia piu alta della terra habitabile: nõ ſolamente per l'auttorità di Ariſtotele nel primo del cielo, oue dice, che l'ultima ſuperficie, cioè il concauo dell'acqua, e il mezo del mondo; & anco per quella di Cicerone, che nel ſecondo de Natura Deorum ſcriue coſi, *Mare, cum ſupra terram ſit, medium tamen terrae expetens, cõgregatur aequaliter undique, neque redundat, neque effunditur:* ma per la ragione, la quale è la regola da trouare ogni uerità nelle ſcientie naturali, ſi uede chiaramente, che la terra è piu baſſa, che l'acqua. percioche, hauendo i corpi i ſiti loro ſecondo le proprie loro qualità, il foco, piu di ogni altro lieue ha il ſito ſuo ſopra tutti gli altri: adunque la terra, piu graue di ogni altro elemento, ſarà piu baſſa di tutti gli altri. E, ſe mi diceſſe alcuno, che, ſe queſto foſſe uero, eſſendo la natura dell'acqua fluida, cioè atta à ſcorrer ſempre, ſeguirebbe, che qualche uiolenza grande la teneſſe per forza ſoſpeſa, che non ſcorreſſe ſopra la terra: il che ſe foſſe, ſaria dibiſogno, che finalmẽte ella cadeſſe à baſſo; eſſendo uerillimo quello, che dice Ariſtotele, che naturalmente niuna coſa uiolenta è perpetua: a queſto riſpõderei, che queſta impreſſione, onde l'acqua ſi mantiene lontana dalla terra, eſſendo piu alta di lei, e cagionata dall'auttor della natura; onde ella non uiene ad eſſer uiolenta, ma naturale: non però conſiderata in riſpetto della ſua propria natura particolare, che a queſto modo è uiolenta; ma riferita, e conſiderata in riſpetto all'uniuerſo. Percioche, hauendo Dio benigniſſimo determinato queſto elemento della terra, & elettolo, accio che foſſe l'habitatione, e la poſſeſſione de l'huomo, fa ſtar l'acqua da lei lontana, accio che ſi poſſa habitare e lauorare. & queſta impreſſione non è uiolenta; ma naturale, riſpetto all'uniuerſo, come ſi è detto: percioche dal fine ſi conſiderano, e ſi conoſcono le coſe, ordinate a quel fine. onde veggiamo noi, che l'huomo ha ſopra il ceruello un'oſſo, naturalmente groſſo, e terreſtre, che di ragione non merita quel luogo piu alto, e piu nobile, che ſia nell'huomo: ma, ſe ſi conſidera il fine, che non è altro, che'l volere conſeruar piu lungamente la teſta, membro tanto nobile, per eſſere quella materia groſſa molto atta, e molto a propoſito per difender'o, ui ſta beniſſimo; anzi non ui potrebbe ſtar meglio. Coſi diremo dall'acque. Oltre che Auerroe ne' ſuoi commenti ſopra il quarto del Cielo moſtra, che il moto, onde gli elementi ſeguono le impreſſioni de corpi celeſti, non è uiolento: anzi ueggiamo che i corpi celeſti inferiori, oltre a' moti proprii; hanno il moto che chiamano rapto; perche ſono rapiti dal primo mobile, è dal primo motore, che moue tutte l'altre sfere, non con uiolenza, ma, come dice il Filoſofo, *Vt amatum, & deſideratum.* E, quantunque Simplicio, e
San

San Tomaso ne cōmentari loro sopra il primo del cielo dicano, che il moto de' corpi celesti cōtrario al moto proprio *Præter naturam*, per dir le lor parole, cioè non naturale: bisogna intendere, che non sono quei moti, secondo che ricerca la natura uniuersale, Questo mi è uenuto à proposito di ricordar sopra il particolar del mare, acciò che ogniuno cō nosca, quanto sia cosa marauigliosa, e quanto siamo obligati a lodar la bontà, e la prouidēza di DIO, che l'ha fatto a nostro beneficio, e per nostro cōmodo, & ogni hora contra la sua natura particolare lo fa restringere in se stesso, tosto che ei giunge a' confini della nostra habitatione.

CO' TVOI, *piu fieri mostri*. Inuita col mare i pesci, i quali, ancora che sieno di tante maniere, quante à pena saria intelletto alcuno sufficiente à spiegare, si possono però ridurre à due schiere; l'una di quelli, che all'huomo non seruono per cibo; e questi sono mostruosi, e terribili: l'altra di quei, che l'huomo usa per cibo; e sono in un certo modo piaceuoli, e tutti insieme sono qui chiamati, come materia, & occasione a tutti noi di lodare il creatore.

AMOROSETTI, *e belli*. La grandissima uarietà degli uccelli ancora ella si riduce a due maniere: l'una è di quelli, che seruono per vaghezza, e per cibo, l'altra è di quei fieri, rapaci, che si chiamano con altro nome vccelli di rapina.

GIVMENTI, *e fiere*. Gli animali terrestri sono eglino ancora di due conditioni: l'una di quelli, che seruono, & aiutano l'huomo a lauorare i campi, & a portare i pesi; l'altra di quelli, che per natura loro sono indomiti, e seluaggi. i primi si chiamano giumenti, i secondi fiere.

VOI MORTALI VOI. Replica la parola Voi. per mostrar, che piu di tutte l'altre creature l'huomo dee lodar DIO; poi che quella gran Maestà ha fatto tutte l'altre opere del mondo per seruitio, e per contentezza sua.

STANZA QVINTA.

A DIO *cara, e diletta*
Gente, scesa dal padre,
Che uinse quel, c'hauea di DIO *sembiante;*
DI LEVI *tribù eletta*
Del uero culto madre,
Che porgi i sacrifici, e l'hostie sante:
Quanti fauori, e quante
Gratie, chi'l ciel gouerna,

ESPOSITIONE

BENEDICAT *Israel dominum*, dice il testo Latino: e per Israelle intende la gente discesa da Giacob Patriarca, padre de' dodici capitani delle Tribu, celebrate tanto in tutte l'historie sacre.

L'aut-

E'l mondo regge, e porta,
Con larga man t'apporta.
Dunque, quādo il Sol arde, e quando uerna,
Cantate giunte insieme
L'alta sua gloria infino a l'hore estreme.

L'auttore descriue Israel con questa perifrasi, *Che uinse quel, c'haueua di* Dio *sembiante*. Perche, quando il detto padre della gente Ebrea tornaua di Mesopotamia, essendo già vicino alla casa del padre, e sapendo, che Esau suo fratello veniua per incontrarlo, hebbe grandissima paura; percioche con frode, piu misteriosa, che maligna, inuolò dal padre la beneditione, la quale pareua che si appartenesse ad Esau, che era primogenito. Essendo egli adūque pieno di grandissimo spauento, la notte gli apparue l'Angelo, il quale fece seco alla lotta, e rimase vincitor Giacob; e l'Angelo in persona di Dio gli disse, confortandolo, *Si contra Deū fortis fuisti quanto magis contra homines praeualebis?* Et allhora dall'Angelo fu chiamato Israel, cioè che uede Dio. Questa lotta di Giacob da molto dà pensare a gli studiosi, & è cosa ueramente piena di molte difficultà. Si cerca prima, chi fu quello, c'haueua sembiante di Dio, che fece alla lotta con Giacob. Mosè dice, che questi fu un huomo; che cosi mostra la voce Ebrea. I Settanta interpreti hāno usata la parola ἀνθρώπος e fra queste due uoci de gli Ebrei, e de' Settanta è quella differenza, ch'è nella lingua Latina fra queste due VIR & HOMO; nondimeno questo lottatore chiama se stesso Dio, vsando la parola Eloim. Ma Osea profeta dice, ch'egli fu vn'Angelo: dicendo, *Luctatus est cum Angelo*. Alla qual sentenza appoggiandosi l'auttore, ha detto poco di sopra, che à Giacob apparue l'Angelo. E, se alcuno dicesse, che questo è cōtra il testo Ebreo, e contra la tradottione de' Settanta, si risponde, che le scritture usano di chiamar gli Angeli huomini, quando appariscono in forma d'huomini. in Daniel lo si legge, *Vir Gabriel*: e ne gli atti de gli apostoli, parlando San Luca di due Angeli, dice, *Ecce duo uiri astiterunt iuxta illos in uestibus albis*. Si chiamano anco Eloim, cioè Dei; come i Settāta interpreti mostrano in piu luoghi della tradottion loro. Oue dice il Salmo, *Minuisti eum paulo minus ab Angelis*, l'Ebreo usa la uoce Eloim; ma la tradottion de' Settanta, e la vulgata, ch'usa la Santa Chiesa, vsa la uoce *Angelis*. Il medesimo si può dir di quell'altro passo del Salmo, *In conspectu Angelorum psallam tibi*. Si cerca ancora, che uoleua significare questo fare alla lotta: e perche nell'aurora si diede fine à quel contrasto: e perche si dice, che Giacob fu uincitore; e nondimeno egli ne rimase tanto offeso, ch'egli ne fu per sempre zoppo. a' quai misteri non si potrebbe rispondere a pieno con molti libri. Nondimeno si puo dir breuemēte, che il Signor nostro ha riuelato a' santi huomini le cose, c'haueano à uenire, con alcuni accidenti conueneuoli alle attioni, c'haueano allhor per le mani quegli amici di sua Maestà. Pertanto, uolendo assicurar prima

Giacob, che non farebbe offeso dal fratello ; e poi anco riuelargli alcuni misteri del Messia, per cui fino allhora si faceuano le uisioni, le profetie, e gli oracoli : mandò l'Angelo in forma d huomo à lottar seco, perche l'essercitio della lotta suol far l'huomo forte, e gagliardo. però i Greci l'usauano molto, come ne fanno fede molti scrittori. Teocrito scriue quei uersi de' lottatori.

ὅσσα δ' ἀπὸ σκελέω· ἑδροστρόφοι ἀργέθεν ἄνδρες
ἀλλήλους σφάλλοντι παλαισμάσι.

Gl'Imperatori Romani faceuano fare alla lotta, e se ne pigliauano molto piacere : e, perche l'arena del Nilo era molto commoda a' lottatori, percioche di lei si spargeuano uolenteri le membra, quando erano per lottare; faceano portar d'essa arena d'Alessandria à Roma con le naui onde Suetonio nella uita di Nerone, fra le molte crudeltà sue, narra, che, essendo Roma oppressa da una crudelissima fame, mentre il popolo Romano aspettaua, che le naui portassero d'Egitto uettouaglia, ne fece uenir una carica d'arena per li suoi lottatori. Non sarebbe adunque marauiglia, se anco gli Ebrei hauessero hauuto questo uso di mostrare, e di essercitar le forze loro lottando. Chiara cosa è, che, hauendo Giacob paura d'essere oppresso dal fratello, DIO lo uolle assicurar cō questa lotta misteriosa, laquale da' dottori Christiani è tutta interpretata misticamente. Scriue Eusebio Emiseno in un suo sermone della risurrettione di Christo, che l'Angelo significaua Christo; Giacob la Giudea, la lotta la persecutione, che fecero i Prencipi Ebrei al lor Messia; l'aurora il tempo della risurrettione; il zoppeggiar di Giacob d'un piè solo l'incredulità d'una parte di quella gente, che fin'hora è ostinata. Questo è uenuto in proposito di ricordare per dichiaratione di quel uerso,

Che uinse quel, c'hauea di DIO sembiante.

DI LEVI TRIBV *eletta.* Fra' dodici colonnelli de gli Ebrei DIO elesse all'ordine sacerdotale, e per seruitio della religione la tribu di Leui. Però, come piu fauorita fra tutte le tribu Ebree, è inuitata in questo luogo à lodar DIO.

STANZA SESTA

MENTI *sante, e pregiate*
De' giusti, e ben nate alme,
Che al ciel u'alzate contra il mortal peso:
Voi, che con l'humiltate
A quelle eterne palme
V'ergete, & à quel ben, c'hor u'è conteso:

ESPOSITIONE

DOTTAMENTE i sacri Teologi hanno diuiso l'huomo in due parti, anima, e corpo. Ma, per discorrere un poco d'intorno alla natura nostra,

Del nostro zelo acceso
Nobile impresa sia
Lodar quel, che ui dona
Pace eterna, e corona.
E uoi, saluati dalla fiamma ria,
Fate, che alcun non taccia
La gloria di quel RE, *che'l foco agghiaccia.*

Canzon, tre santi Ebrei
Così con lieta mente
Cantaro in mezo a la fornace ardente.

nostra, si puo anco dire, che l'huomo nõ ha due parti sole, cioè anima, e corpo; ma ne ha tre, cioè lo spirito, l'anima, e la carne. San Paolo spiegò queste tre parti diuinamẽte, dicendo, *Vt seruetur corpus, et anima, & spiritus integer, in die domini nostri Iesu Christi.* Il Saluator nostro disse, *Tristis est anima. Spiritus promptus est. Caro infirma.* Isaia anch'egli, lasciando da canto la parte carnale, fa differẽza fra l'altre due, dicendo, *Anima mea desiderauit te in nocte; sed & spiritu meo in praecordiis de mane uigilabo ad te.* Daniello nel cãtico suo, di cui questa cãzone è tradottione, o parafrasi, fa differẽza ancor egli fra spirito, & anima, dicẽdo, *Benedicite domino, spiritus, & animae iustorum.* Onde l'auttore, considerato, che questo è un passo molto misterioso, distingue fra lo spirito, e la mente, che sono una istessa cosa, e l'anima, dicendo, *Menti, & anime* ne' primi duo uersi. Il che non è però da lasciar senza dichiaratione Bisogna adunque sapere, che in fatto, cioè in essenza, sono una istessa cosa in noi lo spirito, e l'anima; e nõ son due, se non per certi ufficii, & per la nostra consideratione. Dichiarando adunque distesamente queste tre parti dell'huomo, diremo, che la carne è la parte in noi corruttibile, e mortale; nel a quale, per rispetto del peccato d'Adamo, uiue ordinariamente il fomẽto del male, cioè la concupiscenza, che ne stimola, e spinge a far di molti peccati: la quale con la gratia di DIO, con le medecine de sacramenti, e con la diligenza nostra si raffrena, e si mortifica piu, e meno, secondo l'efficacia della gratia, che è in noi, e secondo che sappiamo bene usarla. Lo spirito è quella parte piu alta dell'anima, nella quale DIO benignissimo ha impressa la legge del giusto, e dell'honesto; con cui l'huomo si puo unire a sua Maestà. L'anima è quella parte di mezo, che, quanto all'essenza, sta cõ lo spirito ma, quanto alle sue operationi, è legata a' sensi: la quale, risoluendosi di far quello, che le detta lo spirito, uiene à farsi una cosa istessa con DIO; ma, se ella si lascia far soggetta alla carne, diuiene in un certo modo carnale. Il che accennò altamente San Paolo, dicendo, *Qui adhaeret Deo, unus spiritus est; qui adhaeret meretrici unum corpus efficitur.* Quella meretrice è la carne, quel Signore è lo spirito.

La

La carne ci fa simili alle bestie, l'anima ci fa huomini, lo spirito Dei. Perciò l'auttore non solamente ha uoluto distinguere le menti, e l'anime; ma ui ha uo'uto aggiungere la carne, che è la terza, dicendo,

CHE *u'alzate contra il mortal peso.*

VOI, CHE *con l'humiltate.* DIO è spirito: però ha molto caro di essere lodato in ispirito, e da persone spirituali. Però di sopra i santi Ebrei hanno inuitati gli spiriti, e l'anime de' giusti a lodar DIO. hora chiamano gli humili di cuore: i quali, essendo santi, cioè lontani da gli affetti terreni, non per questo si tengono grandi, e perfetti; ma accompagnano alla santità l'humiltà. E dice, che con l'humiltà s'alzano; percioche nel mondo gli huomini diuengono grandi, ascendendo, ma nella uia di DIO, abbassandosi.

E VOI, SALVATI. I santi finalmente chiamano, & inuitano se stessi a lodar DIO. Cosi faceua Dauid, che spesse uolte replicaua, *Benedic, anima mea, dominum.*

CANZON TRE *santi Ebrei.* Finita la canzone, nella partenza l'auttore scopre, che questo marauiglioso Inno fu cantato da tre santi Ebrei, mentre, senza che la fiamma potesse pur consumar le uestimenta loro, o i loro capelli, stauano in mezo al foco. e scopre gli auttori di lui, acciò che sia piu caro ad ogniuno, che'l leggerà; & à fine che l'honor di hauer fatta cosi bella poesia si doni a questi santi, & a quel Re, che lor diede soccorso, e mosse gli animi, e le lingue loro. E, perche questa consideratione dell'opere di DIO, come gioueuolissima, è stata anco dal Profeta, e gran poeta Dauid in molti luoghi celebrata, e particolarmente nel Salmo centesimo terzo; l'auttore, per maggior contentezza, e profitto de lettori, ha uoluto tradurre detto Salmo, e porlo qui sotto, per conclusione di quanto s'è detto d'intorno alle marauigliose opere, che DIO ha fatte a gloria sua, & a commodità, è felicità nostra: a commodità, fin, che staremo in questa uita a felicità, quando saremo nell'altra: poi che nella uisione di DIO hauremo cognitione di quest'opere diuine; cosa laquale ci sarà di gioia, e di contentezza inestimabile.

BENEDIC, ANIMA MEA, DOMINVM: Domine Deus meus, magnificatus es uehementer. Salmo CIII.

Tu che queste mie membra inferme auuiui,
Moui la lingua homai pronta, e ueloce
Perche narri di DIO *l'eterne lodi.*
SIGNOR, *per l'opre tue tante: e si rare*
Sei conosciuto glorioso, e grande;

ESPOSITIONE

SOPRA il qual Salmo molte cose sarebbon d'auuertire. ma non è hora

E tal ciascuno ti confessa, e mostra,
Che sei d'alto splendore ornato, e chiaro:
Perche ti uesti di celeste lume,
Come con ricco, e pretioso manto
Suol coprirsi talhor l'humana gente.
Tu le sfere celesti hai steso intorno
A gli elementi, come stende, e pianta
Soldato, o peregrin l'humile albergo.
Tu sopra il ciel stellato i bei cristalli.
Spargi, e di loro i sacri giri hai cinto:
Nobil lauoro a merauiglia, e grande.
Tu de le nubi hai fatto un lieue carro,
Sopra cui uai poggiando: e sopra i uenti,
Che sol col cenno a tuo uoler affreni,
Come se fosser tuoi corsieri alati,
Quando t'aggrada, uai per l'aria a uolo
Tu quei fiati, che fuor manda la terra,
E quei folgori ardenti, in aria accesi,
A far ognihor diuerse proue mandi:
E, come fidi tuoi nuncij, e ministri,
Scoprono i tuoi pensier, fan le tue uoglie.
Tu fondasti la terra, e con tal forza
Sopra la base sua l'hai ferma, è fissa,
Che non puo mai lasciar l'immobil centro.
E, quando d'acque il cieco abisso hauea
Uestito, e cinto il suo fecondo seno;
E col liquido manto hauea coperto
D'Olimpo, e d'Ossa le superbe fronti:
Tu le membra di lei rendesti asciutte.
Perche, del troppo ardir corrette l'acque
Da la tua uoce, à quel tremendo suono
De la terra lasciar tosto i confini:
Come pien di timor ratto s'asconde
L'huom, se cruccioso il ciel balena, e tuona.
Alhor, scoperti de la terra i siti,

è hora l'intention dell'auttore di fare l'espositione de' salmi. Però solamente qui egli noterà alcune cose, nelle quali forse potrebbe credere alcuno ch'egli si fosse con troppa licentia allõtanato, dall'originale, che egli traduce. e questo potrebbe uerificarsi di quelle persone, che non hanno cognitione delle lingue, e particolarmẽte della frasi Ebrea.

Extẽdens cælum sicut pellem. L'auttor traduce.

Tu le sfere celesti hai steso intorno
A gli elemẽti, come stende, e piãta
Soldato o peregrin l'humile albergo.

sopra di che prima è da sapere, che in questo luogo Dauid celebra l'opre fatte da DIO il secõdo giorno, nel quale fu fatto

Quindi si uider gli alti monti al cielo
Erger le membra lor sassose, e forti;
Quinci le ualli in parte ima, e palustre
Stender le braccia fra gli ombrosi spechi,
Come di loro ha il tuo uoler disposto.
Ne pon rinouellar l'antico oltraggio
Con temerario ardir l'acque superbe,
Coprendo de la terra il seno, e'l uolto,
Perche nel mare il lor confine hai posto,
Del qual uscir non s'assicuran mai.
Tu l'humor, che da fonti eterno sorge,
Per le ualli conduci a l'onde salse;
E dai corso fra' monti a le dolci acque,
Perche possan cacciar l'ardente sete
I giumenti, e le fiere aspre, e seluaggie
Che cercan refrigerio al caldo interno.
D'intorno a questi fonti, e'n su le riue
De fiumi, e de' torrenti i uaghi augelli
Vanno scherzando, e fanno i nidi in grembo
A qualche pianta, a qualche pietra, d'onde
S'odon souente rinouar lor canti.
Tu dal superno tuo ricetto mandi
La pioggia, che'l terren fecondo rende;
Onde per la sua greggia, e per l'armento
Il bifolco, e'l pastor raccoglie il fieno.
E per sostegno de l'humana uita
Sorger si uede in questa parte, e'n quella
L'herba, che poi matura apporta il grano,
Di cui fa l'arte il pan, cibo de l'huomo.
Fatta da questo humor pregna la terra,
Produce anco la uite, onde si coglie
Quel soaue liquor, che auuiua il core,
E con la sua uirtù l'empie di gioia.
Nasce ancora di lei per questo humore
L'oglio, che adorna, e rasserena il uolto

to il firmamento, che da gli Ebrei è chiamato estensione. E scriuẽdo Dauid quest'opera poeticamente, entra nelle metafore, tanto amiche della poesia; e dice, che egli ha steso il cielo, come un tabernacolo. il quale chiama pelle: percioche i tabernacoli, o padiglioni si faceuano di pelli, acciò che potessero difendere dall'acque. onde è scritto nel secondo de' Re, *Arca Dei habitat in pellibus*; cioè sta sotto à i padiglioni, che sono gli alberghi de' soldati; quãdo si accãpano: & nel Salmo, *Turbabũtur pelles terrae Median*: e Cicerõe, di Lucullo parlando nelle Quistioni Academiche, *Vt non multum Imperatori sub ipsis pellibus ocii relinquatur.* SATVRA-*buntur ligna cam*

De gli afflitti mortali; e quel buon cibo,
Che a le membra de l'huō dà maggior forza.
Da queste pioggie tue le illustri piante,
E del Libano i cedri alti, e sublimi,
Che son piantati con industria, & arte;
Hanno abondante nutrimento, & esca.
Tra' uerdi rami loro il nido fanno
Gli augelli; ma il Grifon, lor Re superbo,
Alberga ne' riposti arbori densi:
Come albergano i cerui entro a le grotte
De gli alti monti, oue a saluar si uanno;
O ne le rupi hanno le tane i lepri.
Tu fai, che de la Luna il corso parte
I mesi; e quei del Sol distingue gli anni:
Il qual conosce, quando presto, o tardi
S'ha da corcar; e'n ciò giamai non erra.
Quand'ei s'asconde a l'emisferio nostro,
I tenebrosi horrori adduci, e porti,
Onde l'humida notte il ueste, e copre.
Le fiere albor pe' boschi errando uanno;
E de l'aspra leonza i fieri parti
Cercan fremendo di far preda, e torsi
L'esca, che tu lor porgi, & appresenti.
Ma, quando ei torna a l'orizonte, e mostra
A le nostre contrade il suo bel lume;
Entro a' ricetti lor uanno a corcarsi
Gli orsi, i lupi, i leoni, i tigri, e i pardi,
Onde sicuro il buon bifolco mena
A le fatiche i buoi sotto l'aratro;
Et a uarie, e diuerse imprese intenti
Stanno i mortali fin presso a la sera.
O sommo eterno Re, quanto son grandi,
Quanto degne d'honor, degne di lode
Son tutte l'opere tue famose, e chiare,
Fatte con somma prouidenza, & arte.

pi, & cedros Libani, quas plantauit l'Ebreo dice *ligna domini*; & alcuni per questi legni del Signore intendono quei legni, che non sono piantati, ma dalla natura pdotti; a differenza de quali soggiugne, *Cedros Libani quas plantauit*. Ma veramente questo è modo di parlar pprio della lingua Ebrea: percioche una cosa altissima, & eccellentissima chiamano gli Ebrei cosa di Dio; si come gli altissimi monti chiamò il Salmo monti di Dio: *Iustitia tua sicut monte Dei.* e nel Salmo settuagesimo nono, *Operuit montes umbra eius, & arbusta eius cedros Dei.* Secōdo questa dispositione, conforme alla frasi Ebrea, l'auttore ha tradotte queste parole;

Da queste pioggie

Ouunque in terra gli occhi fermo, e giro,
Veggio mille trofei de la tua forza,
Che di nulla creò tante ricchezze.
Ma che dirò del mar uasto, e profondo,
Ch'è rinchiuso da' liti in lunghi giri,
In cui son tanti mostri, e tanti pesci,
Di natura diuersi, e di grandezza,
Che numerar non si porrian giamai?
Qui si ueggon spiegar le uele a i uenti
E far il corso lor le naui, carche
Di peregrine, e pretiose merci.
Qui la Balena con l'immensa mole
Del corpo smisurato gioca, e scherza
In grembo a l'acque piu profonde, & alte;
Come dispone il suo uoler eterno.
E tutte queste fiere, e questi pesci
Da la tua man cortese aspettan l'esca,
Che lor soccorra al destinato tempo.
Se tu benigno al lor bisogno doni
Cibo, e conforto; la lor uita, e forza
Ben nutrita s'auuiua, e si rinfranca.
Ma, se tu gli abandoni, e'ntorno giri
I dolci lumi de la tua pietate;
Tosto crollar si uede ogni lor membro.
E uenir meno in lor lo spirto acceso,
Onde rimangon sol nude ossa, e polue.
Quando fien così spenti, ancor de' noui
Far tu potrai con la tua forza estrema.
Che, come a la stagion gradita, e bella
Si rinoua la terra, e si riueste:
Così di noui augei, di noui armenti
Lo spirito tuo può far il mondo adorno.
Sia la tua gloria eternamente chiara;
E tutte l'opere tue sien sempre intente
A darti lode: perche in lor si goda

gie tue le illustri piante.

E del Libano i cedri alti, e sublimi.

E*rodii domus dux est eorum.* L'erodio alcuni hanno detto esser q̃llo augello, che chiamano Folica: & alcuni dicono ch'egli è quello, che si chiama Cicogna: altri intendono Erodo, cioè Grifone; p̃che questo è maggior dell'aquile, e p̃ ciò è degno di esser chiamato, come lo chiama Dauid, prẽcipe de gli augelli. e tãto piu, perche egli fa il nido ne gli altissimi arbori; cosa, che nõ fa ne la Cicogna, ne la Folica. & afferma Dionisio Cartusiano, che questo augello nel suo paese è chiamato volgarmente prencipe de gli uccelli. L'auttore seguita questa espositione del Certosino.

L'alto uoler, che per sù honor l'ha fatte.
Celeste Re, tu fai tremar la terra
D'ogn'intorno col guardo: e, folgorando,
Ardi, e percuoti i monti, i quai col fumo
De le percosse lor mostrano i segni.
Però da l'opre tue, ch'ognihor contemplo,
M'ergo a lodar la tua somma uirtute:
Ne di lei potrò mai far ch'io non canti,
Fin che le membra reggerà lo spirto.
E la mia lode, ancor che bassa, io spero,
Che ti sia grata; poi che'l mio desio,
La mia gioia, il mio ben posto ho in te solo,
Unico oggetto del mio amore interno.
Di questo gran SIGNOR *gli empi nemici*
Saran dispersi con perpetuo danno.
Però di nouo, anima mia, ti chiamo
A dir del tuo fattor le lodi eterne.

Petra refugiũ Erinaciis. Questa parola Erinaciis nell'Ebreo dice Scefaim, ne l greco λαγωοῖς che p testimonio di Santes Pagnino, si può interpretar *cuniculis, & leporibus*. perche egli dice, che λαγωὸς significa il coniglio, & la lepre. Essendo adunque tornato bene all'auttore il tradurre lepra, non stima, che molto importi, che si traduca piu lepra, che coniglio, o riccio, o echino: poi che il principale intento di Dauid è di mostrare, che le buche, le quali sono sotto terra, le concauità de' monti, e le grotte, che a mo'ti, i quali mo to non penetrano con la consideratione nell'opere di DIO, paiono quasi fatte a caso; sono nondimeno dalla sua Maestà fatte con grandissimo giouamento: perche seruono alla salute di diuersi, e uarii animali, come di cerui, conigli, e lepri, o altri simili. E, se pur uolesse alcuno tradur la uoce stessa Erinacius, potrà così accommodar quel uerso;

E ne' sassi le tane hanno gli Echini.

CATVLI LEONVM. Platone diuise gli animali in quattro maniere: celesti, i quali appresso di lui sono gli angeli, ch'ei chiama Dei; uolatili; terrestri; & aquatili. Aristotele dal modo del uiuer loro, e dalle attioni, e da costumi uariamente li uà diuidendo. Ma Ouid. li diuise con due uersi suoi leggiadramente in tre schiere, dicendo.

Cesserunt nitidis habitandæ piscibus undæ:
Terra feras cepit, uolucres habitabilis aer.

In questo bellissimo Salmo, Dauid tocca tutte tre queste maniere d'animali. De terrestri dice, *Catuli leonum*, E di sopra *Montes excelsi ceruis, petra refugium Erinaciis*. De gli uccelli, *Erodii domus*; & ancora, *De medio petrarum dabunt*. De pesci dice, *Illic reptilia, quorum non est numerus*. Et usa la Scrittura di chiamar la moltitudine de' pesci reptile,

perche

perche quella uoce, che ual presso a noi reptile, presso a gl'Ebrei uuol dir sorgere, e nascer copiosamente; scaturire diriano i Latini. & secondo Dauid Kimbi, oue dice la nostra tradottione, *Producant aquae reptile animae uiuentis*, si potrebbe tradurre anco, *Scaturiant aquae scaturitionem*. I Settanta hanno tradotto Ἑρπετὰ la qual uoce, secondo Isichio significa animali senza piedi, come per lo piu sono i pesci. Ἑρπετὰ τὰ ἔνυδρα e lo scoliaste d'Omero dice de' pesci, *Nepodes uocantur, quòd iter faciant natando.*

E LA BALENA CON L'IMMENSA. La uoce Dracone, oue dice il testo Latino, *Draco iste, quem formasti ad illudendum ei*, secondo diuersi espositori è la Balena, ouero altro, pesce di grandezza mostruosa. Strabone scriue, che Nearco diceua d'hauer ueduto un di questi pesci grandi lungo cinquanta braccia. Giuba, come recita Plinio, scriue ne' suoi commentarii, che in un fiume d'Arabia, entrò un pesce lungo seicento piedi, largo 360.

SONETTO NONO.

Veggio, s'al uero apre ragion le porte,
E dal falso sperar s'asconde, e cela,
Ch'ogni diletto fugge a remi, e a uela,
E che'l piacer ha l'hore breui, e corte.
Veggio ratto per uie lunghe, e distorte
Correr il Sol, quando arde, e quando gela,
Trōcādo hor questa, & hor quell'altra tela,
Che la uita tessea, per darla a morte.
Albor mi desto; e quanto al mondo piace
Sdegno, piendi paura, e di tormento;
E sol penso a finir la uita in pace.
Veramente siam noi poluere, e uento:
Veramente è il piacer cieco, e fallace;
Veramente è mortale ogni contento.

ESPOSITIONE.

Poi che l'auttore ha ragionato ne' precedenti sonetti delle grandezze di DIO; uiene hora a ragionar della uanità del mōdo, e de' suoi piaceri. E ragioneuolmente a quei sonetti posti di sopra dee seguir questo: percioche, quāto la pſona piu s'affisa in DIO, tanto piu cōnosce la uanità di ogni piacer mondano; perche la ragione, illuminata da quei santi pensieri, apre le porte al uero, cioè si lascia persuader la uerità, e fugge le lusinghe della uana speranza.

Questa metafora d'aprir le porte dell'intelletto, e dell'affetto è usata nelle Scritture. onde il Signor dice nell'Apocalissi, *Ego sto ad ostium, & pulso: si quis aperuerit, intrabo ad eum.* e nella Cantica, CHRISTO prega misticamente la sposa, cioè l'anima, che uoglia aprirli queste porte dicendo, *Aperi mihi, soror mea.* e nell'Apocalissi, parlandosi dell'aprir l'intelletto alla fede, è scritto. *Ecce dedi coram te ostium apertum.*

EDEL

E DEL FALSO *sperar.* Gli empi si promettono lunga uita, e lungo tempo, per goder le uoluttà: cosa che nou succede loro. anzi quel riccone, che pieno di uane speranze diceua, *Anima mea, habes multa bona: comede, bibe, epulare*: d'improuiso udì quella uoce, che gli disse, *Stulte, hac nocte animam tuam repetent a te: & , quæ parasti, cuius erunt?* CH'OGNI *diletto fugge.* Fa due argomenti contra le uoluttà, e i piaceri; l'uno che passano presto; l'altro, che quãdo anco non passassero, se non con la uita, essendo la uita breuissima, non si potrebbono dir se non mancheuoli. e però uuol concludere, che si debbono sprezzare, e fuggire, accio che l'huom possa finir la uita in pace. Ogni diletto fugge, perche non perseuera; e, cessando la causa, cessa l'effetto. Le delicie del gusto non durano, se non quanto si mangia: quelle dell'udito; se non quãto dura il suono, e'l canto; quel'e dell'occhio non durano, se non quanto è presente la bellezza, che si mira. Cosi tutte l'altre delicie corporali passano subito, mancando la causa loro. Ne solamente passano, ma (quel, ch'è peggio) lasciano molta amarezza: *Extrema gaudii luctus occupat.*

VEGGIO RATTO *per uie lunghe, e distorte.* Argomenta, come s'è gia detto, che, quando anco le uoluttà durassero, la uita nostra non dura molto: anzi il Sole, correndo per lo Zodiaco, che è qui descritto con quelle parole, VIE LVNGHE, E DISTORTE, essendo egli chiamato *Circulus obliquis*; apporta la morte a gli huomini, essendo causa efficiente della generatione, & corruttione de le cose, e della uita, e della morte de gli huomini. Della uita; perche *Sol, & homo generant hominem*: della morte; perche *Omnia orta occidunt, & aucta senescunt.* Onde del tempo disse Virg.

Stat sua cuique dies: breue, & irreparabile tempus
Omnibus est uitæ; sed famam extendere factis. & ancora,
Tempus edax rerum, tuq; inuidiosa uetustas.
Omnia consumitis, &c. & Horatio,
Damnosa quid non imminuit dies?

TRONCANDO *hor questa, & hor quell'altra tela.* Metafora tolta dalle sacre lettere. Isaia. *Precisa est, uelut à texente uita mea.* e Giobbe, *Dies mei uelocius transierũt; quàm à texente tela succiditur; & consumpti sunt absque ulla spe.* ALHOR *mi desto.* Il peccato da San Paolo è paragonato al sonno. *Hora est iam nos de somno surgere.* & ancora, *Surge, qui dormis; & exurge à mortuis: & illuminabit te Christus.* Dice adũque l'auttore, che egli all'hora si sforza di lasciare il peccato, sdegnando quello, che piace al mondo, cioè quello, che a gli huomini del mõdo suol piacere, dolendosi de suoi passati errori; e temendo di non hauer per loro gli eterni supplicii. per ciò disse,

PIEN *di paura, e di tormento.* & conchiude,

VERAMENTE *siam noi poluere, e uento.* secondo quella sentenza di Giobbe, *Memento mei, Deus, quia uentus est uita mea.* & quella

la

la di Mose, *Puluis es, & in puluerem reuerteris.*

VERAMENTE *è il piacer cieco, e fallace.* Cieco è detto il piacere dall'effetto. perche fa gli huomini ciechi, che non ueggono, e non conoscono i pericoli dell'anima; non mirano, ne possono, fin che son tali, mirar la diuina luce; & dalla guida loro, cioè dalla carne, sono abandonati souente. Si conosce di piu, che le delicie, & i piaceri sono fallaci, perche dalla Scrittura sono chiamati bugie. *Filii hominum, ut quid diligitis uanitatem, & quaeritis mendacium?* E ueramente sono inganni, e bugie del mondo, & del nimico infernale. promettendo sicurezza, empiono di paura: promettendo dolcezza, alla fine sono amarissime. *Nouissima illius amara quasi absynthium.*

VERAMENTE *è mortale ogni contento.* Perche le contentezze del mondo, apportano la morte del corpo, e dell'anima, si come fanno le crapule, i piaceri carnali, e le ricchezze: delle quali è molto ben conosciuto il fine, se ben poco temuto, per la uanita, e per la leggierezza, che regna ordinariamente ne gli animi de gli huomini.

SONETTO DECIMO.

O PIV che uento, o piu ch'ombra fugace,
Del nostro senso uan diletto, e frale,
Esca maligna, onde si nutre il male,
Ministro de l'inferno empio fallace.
Per te quel, che piu nuoce, a noi piu piace;
E'l piu uile in piu stima, e pregio sale:
Per te si cura il corpo egro, e mortale,
E lo spirto diuin negletto giace.
Deh potess'io fuggir l'inganni, e l'arte,
Onde souente dal sentier piu destro
Mi riconduci a periglioso uarco:
Che tosto mi uedrei salito in parte,
Oue non giunge alcun limo terrestro,
Di sospetto, di duol, d'affanni scarco.

ESPOSITIONE

GLI antichi filosofi, c'hanno ragionato de' piaceri, e de' diletti di questa uita, sono stati diuersi di sette, & d'opinioni. Gli Epicurei hãno detto, che tutti i piaceri e de l'anima, e del corpo, sono boni. Il che si potrebbe far conoscer per falso, e per mal detto con molte ragioni; ma basterà dirne una sola; & è questa, che tutto quello, che peruerte il giudicio della ragione ne gli huomini, dalle persone dotte, e giudiciose, sempre è stato reputato cosa cattiua, e dannosa. e non ha dubbio, che i piaceri carnali fanno in noi questo mal'effetto di peruertire il giudicio. adunque non si puo negare, che questi piaceri non siano maluagi. Contra l'opinione d'Epicuro, e de' suoi seguaci è la sacra Scrittura, la qual biasima chiaramente alcuni piaceri de' peccatori. onde ne

Prouerbi dice il Sauio, *Lætantur, cum male fecerint; & exultant in rebus pessimis*. Gli Stoici dall'altro canto, in tutto contrarii a questa opinione, affermano, che tutti i piaceri sono maluagi, seguitando in questo l'opinione d'altri filosofi, che furono prima di loro; i quali non faceuano differenza tra l'intelletto, e'l senso. il che è molto mal detto, e chiaramente falso perche si uede, che il uirtuoso seguita a'cuni piaceri; il che non potrebbe fare, stando con la uirtù, se tutti fossero uitiosi. Oltre che Dauid profeta, l'auttorità del quale a noi fa piu forza, che qual si uoglia altra ragione di filosofia, dice nel Salmo, *Delectare in Domino, & dabit tibi petitiones cordis tui*. Bisogna dunque dir contra gli Epicurei, e contra gli Stoici, che alcuni piaceri son buoni, & alcuni tristi. quei son buoni, che s'accommodano all'imperio della ragione, e da lei non discordano: quei sono tristi, e uitiosi, che da lei discordano, & dal suo imperio non sono regolati, ne gouernati. Nel precedente sonetto, e nel presente ancora, l'auttore biasima quei piaceri, e diletti, che sono contrari alla ragione. e questi chiama piaceri del senso: non solamente perche sono d'intorno a' sensi; ma perche il senso, in loro dilettandosi piu di quello, che dourebbe, da bando a gli auuertimenti della ragione, e corre sfrenatamente, e traboccheuolmente dietro a gli obietti diletteuoli, e piaceuoli: quello che disse il poeta, *Regnano i sensi, e la ragion è morta.*

Questo diletto, che abandona la ragione, è un'esca del male; perche l'un peccato tira l'altro. Onde dicono i sacri teologi, che qualche fiata un peccato è solamente colpa, & altre uolte egli è colpa, e pena: percioche, per castigo d'un peccato, permette DIO, che l'huomo cade in un'altro. e questo uolle forse accennare il Profeta, quando disse *Ambulabunt, ut cæci; quia domino peccauerunt.* Il primo peccato toglie la luce spirituale, per la priuatione della quale, l'huomo ua poi traboccando d'errore, come di precipitio in precipitio.

MINISTRO *de l'inferno.* Chiama questo piacer ministro dell'inferno, perche ne stimola a far quelle imprese, che ne cōducono all'inferno. Lo chiama empio dall'effetto, perche fa gli huomini empi. Lo chiama fallace, perche promette pace, & alla fine apporta guerra, e trauaglio, hauendo il Signor detto per lo suo profeta, che gli empi non possono hauer pace. *Non est pax impiis, dicit Dominus.*

PER TE *quel, che piu nuoce.* Questi sono chiari effetti dell'huomo, ch'è dato in preda a' piaceri; e non fa mestieri d'illustrarlo con gli essempi.

DEH POTES'IO. Desidera l'auttore d'hauer forza tale, che q̄sti piaceri non gli facciano lasciare il camino della ragione: il qual chiama camin destro, cioè facile, non perche non sia molto difficile il far bene, ma perche è men difficile il far bene, che nō è il far male. In ogni cosa l'huomo troua molte difficultà, e molte fatiche. Però l'Eccles. disse cō grādiss. ma ragione: *Vidi cuncta, quæ fiūt sub Sole; & ecce in*

uni-

uniuersis labor, & afflictio spiritus. Nondimeno, se uogliamo considerare dirittamente quello, che si può, e si deue considerare d'intorno all'operar bene, o male, troueremo, che, come s'è detto, è men difficile il seguitar la uirtù, che il uitio. Il che si può prouare in molte maniere. Prima non ha dubbio, che è molto meglio, e manco fatica il seruire ad un Signor solo, clemente, e giusto, che a molti tirãni ingiusti, e crudeli. Chi serue a DIO, serue a un Signor benignissimo, e giustissimo: & chi serue a' peccati, serue molti tiranni, pieni di crudeltà; cioè al Diauolo, al mondo, & alla carne; i quali non si satiano mai per qual si uoglia seruitù, che l'uhom faccia loro; anzi, come insatiabili sempre dimandano, dicendo. *Affer, affer*. Adunque non si può dire altrimenti, se non che sia molto minor difficultà seruir quello, che questi. Aggiungete, che, essendo la natura inclinata al bene, il uitio non è cosa naturale, ma si bene alla natura contrario; e tutto ciò, che la natura opera, opera per lo fine, che è bene. *Ratio finis ratio boni*. In tanto che quel sauio disse, *Qui tollit finem, tollit bonum*. Si come adunque è molto più facile operar secondo l'inclinatione naturale, che operar con repugnanza: cosi è manco difficile il far bene, che il far male. E' ben uero, che, se uogliamo considerar la natura corrotta per lo peccato del primo padre, ella è piu pronta a far male, che a far bene: percioche questa stella retrograda della nostra carne talhora ritarda, & impedisce l'operation dello spirito. Ma, se dall'altro canto si considera l'huomo risanato nell'anima con le medecine de' sacramenti, ancor che gli resti questo fomite per essercitio, accioche si acquisti maggior merito; ha nondimeno tante forze, e tanti aiuti, che non pur uince le difficultà, ma ogni fatica, che troui nel far bene, gli par dolce, e facile. Onde diceua Christo, Signor nostro, *Iugum meum suaue est, & onus meum leue*. E appresso facile a chi è accompagnato da Christo il fare ogni lungo, e faticoso uiaggio; e, chi fa bene, ha sempre Giesu Christo in compagnia. onde il suo camino, ancor che sia da se stesso erto, & angusto; uiene a farsi, per rispetto di una tal cõpagnia, ageuole, e dolce.

CHE TOSTO MI VEDERE I *soluto in parte*. Dice, che, fuggendo l'arte, e gl'inganni di questo diletto, di questi sensi, egli tosto spererebbe di uolare al cielo; oue non è ne colpa, ne pena. Circonscriue la colpa con quelle parole, LIMO TERRESTRO, *e la pena con quell'altre*, DI SOSPETTO, *di duol, d'affanni scarco*.

SONETTO DECIMO.

ESPOSITIONE

PENSIER *maligno, e rio, ch'adduci l'alma*
Lunge dal uero bene, ou'ella aspira;
E, mentre l'error suo piange, e sospira,
Fai, che'l tuo rio uelen piu in lei s'inalma:

NEL presente sonetto l'auttore scopre una molto sottile tentatione del demonio,

Per cui l'eterna, gloriosa, & alma
Gioia del ciel, ch'al ciel l'inuita, e tira,
Mette in oblio; ne'l segno attenta mira,
Che trar la puo da l'onde irate in calma:
O neghitoso, hor che'l mio interno affanno
T'hauea chiuso del core ogni sentiero,
Tenti con arte entrar ne la memoria?
Ma, se preghi, e se pianti in ciel hauranno
Alcun poter, io pur mi fido, e spero,
Che di me non haurai crudel uittoria.

nio, & un'arte, con la quale egli ha uinto molti penitenti, o 'almeno posti in grandissimo pericolo: & è questa. Il Penitente dee prima, e principalmente dolersi non solamente in generale de' suoi peccati; ma, se è possibile, anco d'ogni particolare deue amaramente piangere: essendo questa la prima parte della santa penitenza; la quale da'santi Teologi è chiamata contritione, e dalle sacre lettere è detta dolore, e rompimento di cuore, & ha ancora altri nomi. Ma, mentre il peccator ua rammemorando i peccati passati, per poterli piangere, il Demonio qualche fiata gli rappresenta qualche peccato suo, con la dilettatione, ch'egli hebbe nel farlo, tanto uiuamente, & efficacemente, che, doue egli uoleua ricordarlosi per piangerlo; nella rimembranza di lui si diletta. Onde quei santi, e dotti huomini, che hanno hauuto cura dell'anime altrui, fatti accorti dall'isperienza ueduta in altri, auuertiscono il penitente, che non uada molto trattando nella sua mente i peccati che egli fece con molto piacere; per non entrare in nuoue battaglie di tentationi. Si ueste adunque l'auttore della persona di colui, ch'è trauagliato da simile tentationi. come, se l'hauesse prouata in se stesso, dicendo, che, mentre era intento a piangere i suoi peccati, si sentiua pian piano tirato piu tosto alla consideratione del diletto, hauuto nel peccato, che nella consideratione della bruttezza del uitio: e contra questa tentatione scriue così.

P E N S I E R *maligno, e rio.* Chiama questa tentatione pensiero, perche da lui fu sopragiunto, mentre pensaua di uoler detestare il peccato Lo chiama maligno, perche l'assaliua celatamente, & a tradimento. Lo chiama rio per quello, che soggiunge, che egli furaua l'alma. D A L V E R O B E N, cioè da D I O; oue ella aspiraua col mezo della penitenza: la quale non è altro, se non una perfetta, e uera conuersione dal ben uano, e transitorio del mondo, al bene stabile, & eterno, che è D I O.

E, M E N T R E L' E R R O R S V O. Chiama ueleno il diletto, che suole assalir gli huomini, mentre si ricordano de' piaceri hauuti. & segue, narrando, come da questo pensiero suiato, cominciaua a scordarsi la gioia del paradiso; la quale s'acquista, piangendo i peccati

e della

e della consideration dell'obligo suo, e di quel segno, che può trar l'anima fuor delle fortune, che hanno i peccatori, e condurla in calma, cioè in luogo di riposo, che è la pace della conscienza. Questa non è altro, che la perfetta conuersione à DIO; metafora tolta da' marinari.

O NEGHITOSO. Si riuolge a questo pensiero con sdegno, dicendo, che, mentre hauea chiuso il core, cioè l'affetto, e la uolontà alle persuasioni; egli di nascosto, non potendo entrar dirittamente per la porta, cercò d'entrar furtiuamente nella memoria, a guisa di colui, il quale, trouando chiuse le porte d'una rocca, si sforza d'entrar per le mura.

MA, SE PREGHI, E SE PIANTI. L'auttore in questo luogo per pianti intende ogni maniera di mortificatione: e vuol dire, che s'affliggerà tanto con la penitenza, e tanto pregherà DIO, che in questa impresa gli dia soccorso, che di questa tentatione spera di rimaner uincitore. E, dicendo quelle parole, MA, *se preghi, e se pianti*, accenna a quel passo del Vangelo, *Hoc genus dæmoniorum non eiicitur, nisi in oratione, & ieiunio.*

SONETTO XII.

Non son lagrime, ohime, non son gia queste
Lagrime, che pieta uersi, o distille;
Ne de l'incendio mio l'alte fauille
Vengon giamai da puro ardor celeste:
Ma dal foco infernal, da le tempeste
D'abisso, uengon l'acque, e le scintille,
Che fuor gli occhi, e'l cor māda a mille a mille;
Perche l'hore mi sien graui, e moleste.
Dunque potrà sotto mentita insegna
Trarmi l'horribil mostro a le sue squadre;
Ond'io pugnando acquisti eterni danni?
Benedetto lo spirto, che m'insegna
Quel c'ho a seguir con l'arti sue leggiadre;
E mi scopre del rio gli occulti inganni.

ESPOSITIONE

SCRIVE un'altra maniera di tentatione, con la quale il nimico del'humana generatione suol trauagliare, e molte uolte precipitare i penitenti, facendoli per la consideration de' lor graui peccati cader nell'abisso della disperatione; di cui non si può trouar uitio che più offenda la diuina maestà, essendo nimica della gloria di DIO, e dell'humana salute. Et è questo di quei peccati, che si chiamano peccati in Spirito santo; de' quali dice il Saluatore, *Qui autem peccauerit in Spiritum sanctum, non remittetur ei, neq; in hoc seculo, neq; in futuro.* San Gieronimo dice, che

Giuda

Giuda fece maggiore offesa al Saluator, disperandosi di potere hauer da lui misericordia, che non fece, usandoli quel tradimento cosi grande. Il medesimo afferma S. Agostino con queste parole. *Nemo desperet: Iudam traditorem non tam scelus, quod commisit, quàm indulgentiæ desperatio interire penitus fecit*. S. Ambrosio conforta gli huomini a sperar sempre; e conclude la sua sentenza con queste parole, ueramente degne di quel gran dottore: *Nouit dominus mutare sententiam, si tu noueris mutare propositum, & emendare delictum* Dice adunque l'auttore NON SON LAGRIME HOIME. Hauea cominciato a piangere, per lauare il suo peccato: e, uedendo il nimico, che egli constantemente perseueraua nel buon proposito, cominciò ad aiutarlo a piangere; & a poco a poco lo tirò a piangere per disperatione, non per pentimento. Il che conosciuto dall'auttore, biasima, e detesta queste ultime lagrime sue, come quelle, che dal nimico infernale, non da DIO, erano cagionate. E tutto questo scriue l'auttore, che sia accaduto in se stesso, per auuertirne gli altri.

NE DE L'INCENDIO *mio l'alte fauille*. Iperbole, e traslato, con cui descriue l'ardor del suo petto, onde nasceuano le fauille de' sospiri. perche ha chiamato l'ardor del cuore incendio; per istar nella metafora, chiama i sospiri fauille: il che non é senza imitatióne.

L'Ariosto.

Sospirando piangea, tal ch'un ruscello
Parean le guancie; e'l petto un Mongibello.

e, parlando in particolar de' sospiri; disse il Petrarca,

Gli altri pensieri, e' miei sospiri ardenti. & ancora,
Ite, caldi sospiri, al freddo core. & altroue
Fiamma i sospir, le lagrime cristallo.

MA DAL FOCO INFERNAL, *da le tempeste*.

D'ABISSO, *&c.* L'inferno è loco, oue son tormentate l'anime dannate; che cosi è chiamato, per esser lontano da la superficie della terra, e nel suo proprio centro. Cosi hanno insegnato i santi dottori, e da' poeti è stato sotto qualche ombra, e da lontan conosciuto.

Virgilio.

—tum Tartarus ipse
Bis patet in præceps tantum, tenditque sub auras,
Quantus ad ætherium cæli suspectus Olympum.

Ouidio.

Est uia decliuis funesta nubila taxo,
Ducit ad infernas per multa silentia sedes.

In questo luogo l'anime son castigate con molti supplicii, ma col foco in parcicolare. Onde il Saluator nostro dirà l'ultimo giorno del mondo a gli empi, *Ite, maledicti in ignem æternum.* Di questo foco infernale hanno fauoleggiato i poeti Gentili con uarie loro allegorie. onde Virgilio.

Ergo

Ergo exercentur pœnis, ueterumq; malorum
Supplicia expendunt. aliæ panduntur inanes,
Suspensæ ad uentos; alijs sub gurgite uasto
Infectum eluitur scelus, aut exuritur igni.
& Claudiano,
Est locus infaustis, quo conciliatur in unum
Cocytus, Phlegetonq;, uadis inamœnus uterque.
Alucus hic uoluit lacrymas, hic igne redundat.

DA LE TEMPESTE d'abisso, cioè da l'istesso inferno, ch'è chiamato abisso da San Giouanni nell'Apocalissi. *Vidi Angelum, habentem clauem abyssi*. E' detto abisso, quasi senza base; ouero così chiamato per la profondità, ouero per la copia dell'acque, lequali saranno in quel luogo a tormentar l'anime insieme col foco, secondo quella imprecation di Giob. *Ad nimium calorem transeat ab aquis niuium*. Di queste tempeste fa mentione il profeta Dauid nel Salmo, dicendo, *Ignis sulphur, spiritus procellarum pars calicis eorum*. Ha cominciato a dir di sopra, che le sue lagrime, e i suoi sospiri, non haueano buona radice: però subito ha scoperta la cagione de i sospiri, che è il foco infernale; e la cagion delle lagrime, che sono le tempeste dell'abisso, mettendo il continente per lo contenuto: o perche l'intentione del tentatore con queste lagrime era di uoler condurlo all'inferno, oue sono le tempeste, & le fiamme eterne; si come Dante poeta nostro d'eccellente dottrina, scriue nel suo inferno.

Quiui sospiri, pianti, & altri guai
Risuonauan per l'aria senza stelle:
Ond'io nel cominciar ne lagrimai.
Diuerse lingue, horribili fauelle,
Parole di dolore, accenti d'ira,
Voci alte, e fioche, e suon di man con elle.

CHE FVOR GLI OCCHI, e'l cor. Per rispondere sempre & alle lagrime, lequali cadono da gl'occhi. & a' sospiri, che uengono dal cuore a mille a mille; iperbole.

PERCHE L'HORE *mi fien graui, e moleste*. Quel, che con altre parole disse Virgilio, *Tædet cœli conuexa tueri*.

DVNQVE POTRA'. Accende se stesso con questo argomento, tolto da gli esserciti, & da' Capitani loro; metafora usata nelle sacre lettere. San Paolo, *Nemo militans Deo implicet se negotiis secularibus*. & ancora,

Labora, sicut bonus miles, & altroue, *Bonum certamen certaui*.

BENEDETTO LO SPIRTO. Rende gratie a DIO, che con lo ammaestramento dello spirito suo, gli ha scoperte le insidie del nimico.

CON L'ARTI *sue leggiadre*. Allude a quella sentenza, *Omnium est enim artifex*.

Gli occulti *Inganni*. Prima erano occulti, e secreti; e però molto pericolosi, & difficili da esser fuggiti. ma, poi che lo Spirito santo gli ha scoperti, con l'aiuto dell'istesso spirito è facile il fuggirli. Onde dice San Gregorio, *Spiritus sanctus contra singula tentamenta erudit nos.*

Sonetto XIII.

Vorrei con salde piume erger la mente
Fuor di questo mortal terreno incarco;
Per cui souente il giusto segno uarco,
ME tengo ogni hor nel mal la uoglia ardẽte.
a il mondan uisco è tanto in me possente,
E di uani pensier tanto son carco,
Che a forza mi rimango in questo uarco,
Fangoso albergo de la sciocca gente.
Padre celeste, tu mi presta i uanni,
Leua i ritegni, e fa minor la soma
Col tuo fauor, in cui mi fido solo.
Tal che, s'hò speso in terra i miglior anni,
Hor, ch'incomincio ad imbiancar la chioma,
Posso con le tue penne alzarmi a uolo.

Espositione

Mostra l'auttore nel presente sonetto, che egli pseuera nel buon proposito di lasciare le imperfettioni, & d'aspirare al cielo; ma tre cose lo teneuano impedito: la picciolezza, o deboleza delle forze sue; la dolcezza de i uani piaceri, ch'è come un uisco; e la soma de' uani pensieri, ò desiderii. Però prega la diuina maestà, che, leuandoli ogni impedimento, l'aiuti a lasciare il mondo, & a leuarsi con la mente al cielo. Ma tutto questo concetto è da lui spiegato con la metafora del uolare. nella qual metafora fermandosi dall'un capo all'altro del sonetto, non senza artificio usá quelle uoci, Piume, penne, uanni, ergere, alzarsi. Questa metafora ancor ella è tolta dalle sacre lettere; e in particolare da Isaia profeta, il quale scriue de' giusti queste parole: *Sancti, qui sperant in domino, habebunt fortitudinem, assument pennas, uolabunt, & non deficient.* Dice adunque.

Vorrei con salde piume. Ogni animo Christiano dee procurar d'hauer la mente, cioè il pensiero, e desiderio suo in cielo; e di poter dir ueramente con San Paolo, *Nostra conuersatio in cælis est*, secondo il consiglio del medesimo Apost. *Quæ sursum sunt, quærite; non, quæ super terram*. E forse questa è una cagione, per la quale il Saluator nell'oratione, che insegnò a' suoi fedeli, uolle, che nel proemio si dicesse, *Pater noster, qui es in cælis*: perche uolea darci ad intendere,

dere, che le nostre menti doueano esser fise in cielo, oue per particolar preeminenza si dice esser DIO, E dice l'auttore, che uorrebbe farlo con salde penne: perche il uiaggio è faticoso; e la maggiore importanza di questo negotio è la perseueranza, la qual ricerca una gran forza. Oltre che, trattando l'auttore questi soggetti spirituali in poesia, accenna sempre alle cose de' poeti, non per le fauole loro, ma per le moralità, e per quei sensi allegorici, che per entro le fauole si trouano. il che si può uedere in tutte queste rime Onde in questo luogo accenna alle penne d'Icaro, che non furon salde; ma si disciolsero, & egli cadde in mare. di cui Ouidio scriue tutta l'istoria nell'ottauo libro dei le sue Transformationi; del cadimento scriue cosi:

Rapidi uicinia Solis.
Mollit odoratas, pennarum uincula, ceras.
Tabuerant ceræ: nudos quatit ille lacertos,
Remigioq; carens, non ullas concipit auras;
Oraq; cærulea, patrium clamantia nomen,
Excipiuntur aqua, quæ nomen traxit ab illo.

Il qual cadimento mostra la ruina di quelli, che nelle proprie forze temerariamente si confidano. Però l'auttore chiama l'aiuto celeste, per uolare, conoscendo la sua debole forza.

FVOR DI QVESTO MORTAL. cioè fuor di questi affetti de l'a nostra concupiscenza; de' quali dice San Paolo, *Quis me liberabit de corpore mortis huius?*

PER CVI SOVENTE. La concupiscenza è uno stimolo grande, da cui l'huomo è spinto a peccare, e da cui è combattuta la uolontà; la quale, per le male persuasioni della concupiscenza, par che ami quel solo, ch'è il suo peggiore. la qual uolontà è libera, e può accostarsi alla ragione, fuggendo la concupiscenza. e questo è il suo merito, e la sua corona.

MA IL MONDAN VISCO. Chiama i piaceri del mondo uisco: perche hanno forza di ritener gli homini in terra, e d'intricarli talmẽte, che non possano alzarsi al cielo. E, perche ha tolto la metafora del uolare, per non partir da lei, piglia hora quella del uisco, col quale si pigliano, è s'intricano gli augelli.

E DI VANI PENSIERI. I desiderii carnali grauano l'anima, laquale grauata nõ si può alzare à uolo Di q̃sto peso dice il Sauio, *Corpus, quod corrumpitur, aggrauat animam.*

CHE A FORZA. L'animo è sempre libero; ma non può già senza aiuto della gratia di DIO far quello, che si delibera di uoler fare, massimamente nell'imprese appartenenti alla uita eterna: secondo quella sentenza, *Velle adiacet mihi: perficere autem non inuenio.*

FANGOSO ALBERGO. conforme a quanto scriue Giob di tutti i mortali, *Qui habitant domos luteas.*

SCIOCCA GENTE. E quella, che non pensa, se non al presente:

contra a'quali dice Dauid, *Nolite fieri sicut equus, & mulus.* e'l Profeta, *Popule stulte, & insipiens.* e'l Petrarca, *Non errar con gli sciocchi,*

PADRE CELESTE. Nelle difficultà, che egli ha scritte di sopra, hà ueduto questo solo rimedio a'suoi mali, ch'è l'aiuto di DIO. però a lui pregando si uolta, che gli dia forza; che leui il uisco, e le reti, o altri impedimenti; e che temperi i suoi desiderii: quai tutti sono rime di opposti a' tre mali, scritti di sopra.

COL TVO FAVOR. Si studia di render il Signore àmore uole, dicendo, che si fida in lui solo, conforme a quel del Petrarcha,

Tu sai ben, che'n altrui non ho speranza.

La quale è sentenza di Dauid: *Auxilium meum à Domino, qui fecit cælum, & terram.*

TAL CHE, S'HO SPESO IN TERRA. Cioè s'io non mi son leuato a uolo. Sta pur ne la metafora. I MIGLIOR ANNI. Gli anni dell'adolescentia, che sono molto commodi, & a proposito per imparare ogni cosa buona, e per far l'habito uirtuoso; poi che di rado l'huomo lascia quello, in che da giouane si è auezzato. Onde Menandro lasciò quel buon consiglio a'giouani; e Salomone, c'hebbe la sapienza infusa, consigliò ancor piu santamente la giouentù dicendo, νέος ἐπιχῶς πολλὰ χρηστὰ μάνθανε: cioè, Mentre sei giouane affaticati; che apprenderai ageuolmente molte cose buone. nell'Ecclesiaste, *Memento creatoris tui in diebus iuuentutis tuæ.*

HOR CH'E'NCOMINCIO *ad imbiancar.* Non perche già l'auttore sia entrato nell'età della uecchiezza; ma perche di già egli è nell'età, che chiamano i medici consistente, hauendo finiti trenta sei anni.

POSSA CON LE TVE PENNE. Cioè con l'aiuto, che tu mi darai. Queste penne desideraua il Profeta, quando ei diceua, *Quis dabit mihi pennas, sicut columbæ & uolabo, & requiescam.*

SONETTO XIIII.

QVANDO *al padre Ocean si corca in seno*
Il Sole, e l'aria in occidente imbruna,
Ben mille lumi il cielo intorno aduna,
E fresco, e puro humor bagna il terreno.
Ma io, di mille affanni ingombro, e pieno,
Le passate mie colpe ad una ad una
Piango; e'l timor, qual folta nebbia, e bruna
Contende al core ogni pensier sereno.
E, quando poi del cielo apre le porte

ESPOSITIONE

La maggior uentura, che possa hauer l'huomo peccatore, è questa, ch'ei si riconosca, e di cuor si penta dell'offese fatte alla diuina maestà; e, che si dia a lauar col pianto la sua coscienza.

L'Aurora, e scorge il dì bramato tanto,
Col nouo Sole al duol usato io torno.
O raro dono, o mia felice sorte,
Poi che posso l'error lauar col pianto,
Che uersan gli occhi miei la notte e'l giorno.

za. il qual pianto dee esser continuo; talmente che non manchi almeno nella uoluntà: la qual dee sempre detestar le passate colpe, e dolersi d'hauerle commesse, con proposito di non tornar mai piu a peccare. Questo affetto di uera penitenza spiegò Dauid ne' suoi Salmi, chiamati Penitentiali, dicendo. *Lauabo per singulas noctes lectum meum, lacrymis meis stratum meum rigabo, Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes die ac nocte.* Quanto giouino le lagrime a' penitenti, si può chiaramente conoscere dal frutto, che riportarono del lor pianto Ezechia Re, Dauid profeta, Pietro Apostolo, e Maddalena peccatrice. In questo sonetto, e negli altri, che seguono, che sono cinque, & anco nella sestina, l'auttore loda le lagrime sue, nate da uero pétimento de' peccati, e da altre considerationi; come si uedrà di parte in parte. Et in questo sonetto, che è primo in tal soggetto, e gli narra che giorno e notte piange i suoi peccati, e riconosce questa copia di lagrime per una grandissima uentura.

QVANDO AL PADRE *Ocean si corca in seno.*

IL SOLE. Chiama l'Oceano padre, non solamente per accennar l'opinione de gli antichi, quali affermauano, che dall'Oceano ueniuano, e nasceuano tutti i fiumi, e tutti i fonti; ma per dir anco l'opinione di coloro, che dicono, tutte le cose esser fatte dall'acque. laquale opinione par che sia fauorita da quelle parole di Mosè; *Spiritus domini ferebatur super aquas*: che però non s'hanno da intendere, se non come dichiarano i sacri teologi. Di questa dichiaratione non occorre qui fare altro ricordo, poiche ogniuno la può ueder ne gli auttori. E mi pare anco d'auuertire; che, quando Omero, con cui s'accordò poi Talete Milesio, chiamò l'Oceano padre d'ogni cosa, non uolle dire altro, se non che tutte le cose sono mutabili, e scorrono quà, e là, come l'acque, Il che mosse Senofane a dire, ὀλλ' ὑμεῖς πάντες ὕδωρ *Sed nos omnes aqua sumus*: conforme a quell'auttorità delle sacre lettere, *Omnes morimur, &c, quasi aqua, dilabimur super terram.* SI CORCA IN SENO. Descriue la notte ad imitatione d'Ouidio:

Candidus Oceano nitidum caput abdiderat Sol,
Et caput extulerat densissima sidereum nox.

e Lucano.

Titam iam pronus in undas Ibat.

Sopra che è da notare, che talhora i poeti scriuono, che il Sol porta dall'Oceano il giorno; talhor dicono, ch'egli, corcādosi nell'Ocea-

no, è cagione, ch'à noi uenga la notte: perche la terra habitabile è un'isola, tutta circondata dall'Oceano. e così afferma Aristotele, dicendo. *Hic habitabilis orbis omnis una insula est*. Il medesimo scriue Dionigi, & altri scrittori. Per questo Omero scriue, che l'Oceano si troua da tutte quattro le parti del mondo, dall'Oriente, dall'Occidente, dal Settétrione, e dal mezo giorno. Dice, ch'ei si troua nell'Oriente con uersi, che, fatti Toscani, direbbono così.

Indi il nascente Sol con chiari raggi
Hauea percosso i campi e l'onde tarde
Del profondo Oceano hauea lasciato. Dice appresso, ch'ei si troua nell'Occidente con altri uersi, che si ponno così fare Italiani.

Del Sol la luce resplendente, e chiara
Cadeo ne l'Oceano, e portò seco
La fosca notte.

Mostra poi, ch'egli si troua ancora dalla parte Meridionale, quando finge, che Gioue andò al conuito de gli Etiopi, i quali hanno l'habitatione, e la region loro, posta al Mezo giorno. Finalmente mostra, che l Oceano si troua anco dalla parte Settentrionale, dicendo, che l'orsa nostra non si può corcar ne l'Oceano. Quest'Oceano ha molti nomi, o cognomi. Dall'Occidente addimandasi Mare Atlantico, da Atlante monte di Mauritania: il qual monte fingono i poeti, che prima fosse huomo; ma, per non uoler riceuer Perseo nel suo albergo, mostrandogli egli il capo di Medusa, lo trasformò in quel monte. Di questo parla il Petrarca, quando dice ne' suoi uersi:

Per cui ho inuidia di quel uecchio stanco,
Che fa con le sue spalle ombra a Marocco.

E dice uecchio stanco, perche o per altezza del monte, che par che tocchi il cielo, o per la scienza, c'hebbe il sopranominato Re, finsero i Poeti, che Atlante hauesse cura di sostenere il cielo. Dalla parte Orientale si chiama Mare Indico, & Eoo. Claudiano:

Claudimus Hesperias gentes, aperimus Eoas, l'Ariosto.
Quella, che da gli Esperi a' liti Eoi.

Dalla parte Boreale addimandasi Mare agghiacciato, perche egli è tutto gelo. Orfeo lo addimandò Mar Cronio, e Mar morto. Dalla parte di mezo giorno si chiama Mare Etiopico.

BEN MILLE LVMI. Ouidio, *Nox cælum sparserat astris.*

E FRESCO E PVRO HVMOR. Cioè la rugiada, che cade la notte, e bagna il terreno; della qual rugiada s'è detto di sopra nella canzone, *Opre famose, e chiare.*

MAIO. Dice, che egli nel tempo della notte stà inuolto ne gli affanni, come in oscure tenebre, piangendo le sue colpe; e non ha una notte serena, come ha molte uolte l'aria; anzi dice, che'l timore, come una nebbia oscura, gli toglie il poter pensare a qual si uoglia cosa lieta. E, perche ha usato la metafora della nebbia nel timore, usa

pari-

parimente il translato del sereno nel pensiero.

E QVANDO *poi del cielo apri le porte*. Descriue la matina, e'l giorno, ad imitatione di Virgilio.

Aurora in terra miseris mortalibus almam.
Extulerat lucem, referens opera, atque labores,

O RARO DONO. Riconosce tutto ciò, c'ha detto di sopra del suo pianto per singular gratia, e dono di DIO; si come fanno tutti quel i, c'hanno gusto delle cose spirituali, i quali chiedono da sua Maestà gratia di poter piangere nel tempo della penitenza, dicendo.

Tu nobis dona fontem lacrymarum.

SONETTO XV.

CON *quanta sete, ohime lasso, con quanto*
Ardor nel fresco April de' miei uerdi anni,
Così pensando di fuggir gli affanni,
Cercai de le Sirene incauto il canto.
Il riso, il gioco, il uan diletto tanto,
Miser, mi piacque, che percosse, e danni
Stimai solo il ueder gli oscuri panni,
O qual altro è di duol segno, e di pianto.
Al fin, la tua mercè, cangiando stile,
Di lagrime, SIGNOR, *che'l cuor distilla,*
Con somma gioia l'alma ogni hor nutrisco.
E fuggo, e sdegno quel terreno, e uile
Piacer; che'l senso à suoi seguaci instilla,
Qual serpente crudel, qual basilisco.

ESPOSITIONE

SI VESTE l'auttore la persona d'uno, che nella sua prima età habbia cercato di fuggir gli affanni della penitēza procurādo di godere i piaceri uani di questa uita; e poi ne gli anni della uirilità habbia cangiato stile; e si diletti di piangere le passate colpe, fuggendo, e sdegnando i piaceri del senso.

CON QVANTA *sete*. Qui è la figura chiamata da' Greci ὕστερον πρότερον perche si uede posposto quello, che douea precedere; conciosia che prima sia in noi l'ardore, e poi la sete; anzi la sete è cagionata dall'ardore. Questa figura usò il Poeta, quando disse:

Legesq; uiris & mœnia condet.

FRESCO APRIL, Aggraua la colpa de gli huomini, poi che nel tempo fresco sono tanto caldi nelle cose del mondo, e, perche ha detto April, segue, chiamando gli anni uerdi, cioè quelli della prima etade, dell'adolescenza; e della giouanezza.

IL RISO, *il gioco*. Dice in persona di questi tali, che amaua tanto il uan diletto, che l'incōtrar psone, uestite di nero, come coloro, a' quali son morte persone care, e congiunte di sangue. e l'entrare in luo-

go, oue si uedesse alcun segno di dolore, a lui era graue, come se egli fosse stato percosso, ouero se per cotale incontro hauesse hauuto a patir qualche gran danno. AL FIN LA TVA MERCE'. Rende gratie a DIO, e da lui riconosce la mutatione de gli affetti suoi: poi che hora si nutrisce di pianto. & allude alla sentenza, che in altro proposito scriue Dauid, *Cibabis nos pane lacrymarum.* & a quell'altra, detta in simile occasione, allegata di sopra. *Fuerunt mihi lacrymæ meæ panes.* Dice, che il cuor distilla, per mostrar, che le lagrime sono non solamente ne gli occhi, da' quali cadono; ma nel core, dal quale son mandate a gli occhi per lo dolore, che lo tormenta: il qual dolore è da lui cercato, e procurato. onde soggiunge, che sente gioia, e consolatione, piangendo.

E FVGGO, *e sdegno.* Non sarebbe gioueuole il pianto, se non si fuggissero i peccati, che si piangono: percioche la penitenza è diffinita a questo modo da S.Greg. *Pœnitentia est anteacta peccata deflere, & flenda non committere.*

QVAL SERPENTE. Sono i serpenti e dannosi, e terribili a gli huomini, per la nimicitia c'ha posta DIO fra noi, e loro da che la prima nostra madre Eua dal demonio in forma di serpente si lasciò ingannare: uolendo il Signor nostro, come scriue Epifanio, farne auuertiti con quest'odio, che ha la natura nostra a' serpenti, che debbiamo odiare, e temer quel fiero nimico, che del serpente si uestì, per ingannarci. I poeti, se ben non ne hãno saputo la cagione, sempre dipingono i serpenti, come animali terribili, e spauentosi. Omero:

Di terribile aspetto un fier serpente,
Mostraua pien di macchie il lungo dorso. e Virgilio:
Ecce autem gemini à Tenedo tranquilla per alta
(Horresco referens) immensis orbibus angues
Incumbunt pelago, pariterq; ad littora tendunt. e poco piu auãti.
Ardentesq; oculos suffecti sanguine, & igni,
Sibila lambebant linguis uibrantibus ora.

QVAL BASILISCO. Mostra, che uuol fuggire ogni occasione di peccato: perche il basilisco uccide con lo sguardo; si che l'huomo fugge di uederlo, e d'esser da lui ueduto, cosi fa di mestieri, che ogni piacere, & ogni colpa, & anco ogni occasione di colpa, sia da noi fuggita. similitudine tolta dal Sauio, che dice, *Quasi a facie colubri fuge peccatum.* Oltre che il peccato per mezo de' sensi entra nell'anima; fra i quali il principale è il uedere. onde è scritto, *Mors intrat per fenestras nostras.*

ESPO-

SONETTO XVI.

Non è si uaga a la stagion nouella
L'ape di puri, & odorati fiori,
Alhor che i noui preti osi humori
Industre porta ad arricchir la cella;
Ne ceruetta giamai leggiadra, à snella,
Dianzi seguita ne' riposti horrori
Da fieri ueltri, di sospetto fuori
Si ratta corse a l'acqua chiara, e bella;
Com'io son uago d'un focoso humore,
Che uersan gli occhi al'hor, che tema o zelo,
Od altro affetto piu m'accende in Dio.
Dice alhar ebro di dolcezza il core,
Quanto è felice quei, che'alberga in cielo,
S'egli ha gioia maggior del pianto mio.

ESPOSITIONE

MOSTRA l'auttore d'hauer carissime le lagrime, e di gradire il pianto sopra ogni uentura di questo mondo cō due comparationi; l'una dell'ape, l'altra de la cerua: le quali, perche sono animali tanto conosciuti, non hanno bisogno d'altra dichiaratione.

COME IO SON VAGO *d'un focoso humore.*

Molti sono gli affetti ne gli huomini; ma quelli, che mouono i Christiani a piangere, sono due principali: Amore, e Timore. Percioche si come l'acque, delle quali noi ci seruiamo nelle cose corporali, o uengono da alto, cioè dalle nuuole; o sorgono dalla terra, uscendo per le uene de' fonti: così l'acqua delle lagrime, della quale ci seruiamo per aiutar lo Spirito, o sono per desiderio del cielo, o per tedio del mondo, ouero per amor, che l'huomo porta a Dio, per rispetto della sua misericordia; o per timor, che ha di lui, per rispetto della sua giustitia. Per ciò Mosè, uolendo fare uscir l'acqua del sasso, lo percosse due uolte: e la bella Afsà, figliuola di Calefo, andando a marito, disse al padre, che uolesse fauorirla, dandole due ruscelli, co i quali potesse inaffiare i campi, hauuti da lui in dote, che d'acque heueuano grandissimo bisogno. *Terram australem dedisti mihi: iunge, precor, irriguum superius, & irriguum inferius.* Soggiunge poi l'auttore queste parole. *Od altro affetto.* Perche talhora l'huomo piange per compassione dell'altrui calamità, e talhora per altre cagioni, lequali si diranno sopra il sonetto, che incomincia, *Quando penso, ch'io fui si pigro e tardo.*

DICE ALHOR EBRO *di dolcezza il core.* L'iperbole, che segue ne gli ultimi duo uersi, è forse troppo grande in materia, come è questa,

sta, tanto deuota che, se bene Oratio disse,

Quòd si me lyricis uatibus inseris,
Sublimi feriam sidera uertice; e quell'altro,
Ille mi par esse Deo uidetur,
Ille, si fas est, superare diuos:

nondimeno in questa materia tanto santa, nella quale si parla di pianto, e di pianto spirituale, potrebbe forse questa iperbole parer detta troppo poeticamente. Però l'auttore in una certa maniera si scusa, dicendo, che il core ebro di dolcezza, fa questa iperbole tanto grande. Cosi fu scusato dall'Euangelista l'Apostolo san Pietro, quando disse uoler fabricar sopra il monte Tabor tre alberghi; e disse, che *Nesciebat quid diceret.* Il qual modo di scusarsi mostra efficacemente la dolcezza delle sue lagrime.

Alberga *in cielo.* Maniera di dire simile a quella di Dauid, *Domine, quis habitabit in tabernaculo tuo?*

Sonetto XVII.

O piu che gemme preciose, e care
Lagrime, che uersate a mille a mille
Dite, com'esser può, che un corpo stille
Humor, atto a far l'alme ornate, e chiare?
La uirtù non è in quel, che fuori appare,
Ma ne l'interne uiue alme scintille;
Onde conuen, che'l core arda, e sfauille.
Queste han poter di far cose alte, e rare.
S'ardente fiamma l'alma dentro accende,
Come apporta dolcezza il fero ardore?
E come ha il foco acqua si chiara, e pura?
Così d'herba, ch'amara il gusto offende,
L'arte col foco trahe dolce liquore,
Onde antico dolor si tempra, e cura.

Espositione

Si conosce chiaramente, senza aiuto di alcuna espositione, che questo sonetto è scritto in dialogo; nel quale parlano l'auttore, e le lagrime sue. Questa maniera di scriuer in dialogo, non pure è stata usata dal Petrarca in quel sonetto.

Liete, pensose, accompagnate, e sole,
Donne che ragionãdo ite p uia;

ma ancora è stata usata da molti poeti Latini ne gli Epigrammi: e i moderni poeti usano di farlo molto leggiadramente, facendo cader le proposte, e le risposte non pur di quaternario, in quaternario, o di terzetto in terzetto, nelle compositioni uolgari, o di duo in duo uersi Latini; ma facendo cadere in un uerso solo le dimande, e le rispo-

ste nell'una, e nell'altra lingua. Come, per darne un'essempio, si può uedere in quel bellissimo Epigramma, che scrisse l'Ariosto sopra il sepolcro del gran Marchese di Pescara, che incomincia,

Quis iacet hoc gelido sub marmore? maximus ille
Pescator, belli gloria, pacis honos.

Ragiona adunque l'auttore con le sue lagrime, perche s'usa sempre di farsi amoreuoli le persone, con le quali si entra in qualche ragionamento: l'auttore, come se con qualche persona ragioneuole parlasse, procura di farsi amiche esse lagrime, lodandole, e dicendo, che a lui sono piu care, che gemme: e per mostrare anco piu la stima, che fa di loro, soggiunge, che escono da gli occhi a mille a mille; e con tutto ciò l'abondanza non genera in lui fastidio, ma disiderio maggiore. Dimanda poi alle lagrime una altissima questione, cioè, come esser può, che, essendo esse corporali, possano lauare, e render pura, chiara, & ornata l'anima, la quale è spirito? Questa difficultà nasce non solamente dalle parole de santi Profeti; ma da quelle de i santi dottori, e di Christo istesso: ilquale dice nel Vangelo, *Beati, qui lugent; quoniam ipsi consolabuntur*. La consolatione si riceue nell'anima: adunque dalle lagrime corporali l'anima uiene ad esser fatta santa, e degna della diuina consolatione. Il Profa Gioelle parlando in persona di DIO, della conuersione dice, *Conuertimini ad me in ieiunio, fletu, & planctu*. Dalla quale auttorità si conosce chiaramente, che l'anima cō le lagrime si uiene a far degna della diuina misericordia; per mezo della quale ella si assicura, e torna a farsi sana. I santi dottori lodano tanto le lagrime, e le celebrano cō tāti encomii, che mostrano di riconoscere tutta la salute dell'anima peccatrice dalla forza, e dal ualor loro. Questo adunque è quel, che addimanda l'auttore, come habbiamo tanta forza, essendo humor corporale: e rispondono,

LA VIRTV' *non e in quel, che fuori appare.* Cioè le lagrime non hanno per se stesse questa forza. che, se il pianto da se stesso hauesse forza di purgar l'anime, i disperati, che sempre piangono, & i dannati; che nell'inferno non hauranno mai gl'occhi asciutti, de'quali dice il Saluatore, *Ibi erit fletus, & stridor dentium*; haurebbono gli spiriti, e l'anime molto chiare & ornate. Ma la forza delle lagrime nasce da quel dolor, che crucia, e tormenta l'anima, a cui spiace d'hauere offeso il suo Signore. Questo dolore d'hauer fatto contra il uoler di DIO ha forza di far cose tanto alte, è tanto rare, quanto è lauare, & ornar l'anima. E questo dolore, cagion delle lagrime, è nel core, a guisa di foco ardente. E per lo core l'auttore intende l'intelletto, & l'affetto; e breuemente tutta la parte spirituale dell'huomo. nel qual senso, è significato disse Dauid. *Cor meum, & caro mea exultauerunt in Deum uiuum*. Il dolor de' peccati non è dolor sensitiuo, ma piu tosto intellettiuo. E, per hauer di quel, che si ragiona, perfetta intelligenza, bisogna sapere, che il dolor si diuide in sensitiuo, & intellettiuo:

tiuo:c'l sensitiuo è di due maniere; interno, & esterno. Il dolore esterno è nel corpo; l'interno è nella parte, che chiamano concupiscibile. Del dolore esterno sensitiuo, non è di bisogno parlarne piu per hora. Ma fra l'intellettiuo, e'l sensitiuo interno si trouano uarie differenze. La prima è questa, che l'intellettiuo ha l'esser suo nello intelletto, non in quanto l'intelletto conosce; ma in quanto egli appetisce, cioè nella uolontà: e'l sensitiuo, come s'è detto, è nella concupiscibile. onde, essendo i soggetti di questi dolori diuersi, è necessario, che diuersi anco sieno essi dolori. Hanno appresso questi dolori un'altra differenza fra loro: che il dolor sensitiuo trauaglia l'huomo per cagion d'un mal presente, non passato, non futuro; ma il dolore intellettiuo, per cagion di qualunque male, o presente, o passato, o futuro. E la cagione di questa differenza è manifesta; poi che ogniuno sà, che il senso non apprende altro, che le cose presenti; non potendo egli conoscere le differenze de' tempi. All'incontro poi, essendo l'intelletto uniuersale, conosce indifferentemente ogni maniera di tempo.

Finalmente il dolor dell'intelletto è molto maggiore, che non è quel del senso, come quello, ch'è piu interno, e posto in piu nobil parte, il che si farà molto piu chiaro, se si andranno considerando le cagioni del dolore. Galeno disse, che la cagion del dolor non è altro, che un rompimento d'una cosa continua, o uogliamo dire intiera: come quando si rompe o carne, o osso, o altra parte nell'animale, la qual prima era intiera, e non diuisa, a'hora si cagiona il dolore. Questa non si può dir che sia propria, o sola cagiòn del dolore: perche nelle cose inanimate si diuidono le parti intiere, e continue; ne però si cagiona dolore. E, se dirà alcuno, che Galeno non intende parlar, si come è uero, delle cose inanimate, si potrà ueder nelle cose animate qualche parte, che si taglia, e si rompe senza dolore; come sono l'ugna, e i capelli nell'huomo. Ma sia di questa opinion di Galeno quel tanto, che uogliono i medici. Certo appresso i filosofi, e teologi, questa non è la propria cagion del dolore. E molto meno si dirà esser uera cagion d'esso dolore la stemperata complessione; come par che uolesse Auerroe: essendo in alcuni uera, & in alcuni falsa. e piu tosto si può dir, ch'ella sia effetto del dolore che di esso cagione: hauendo detto il Filosofo nel secondo libro dell'Anima, *Dolor est ex prosternentibus naturam.* Diremo adunque noi, che le cagioni del dolor ne gli animali son due: la prima è la presenza di qualche male; la seconda è il conoscer, quel male esser male. Ne la prima cagione è basteuole senza la seconda: percioche niuno si duole di qual si uoglia offesa, se non la conosce per offesa, e per disgratia. Da questo, che hora si è detto, si conosce chiaramente, che il dolore intellettiuo è maggior, che il sensitiuo; poi che il mal, che s'applica all'intelletto, è maggior di quello, che s'applica al senso, &, essendo l'intelletto immateriale, molto più lo

può

può conoscere, che il senso, il quale nella sua apprensione è determinato, e particolare. Il dolore adunque, che sente l'huomo per l'offese, che ha fatto a DIO, è dolor, che è nel core, nell'intelletto, e nella uolontà: il quale piace tanto a DIO, che, scorgendolo in qualche peccatore penitente, subito gli rimette i peccati, lo riceue in gratia, e lo fa degno d'eterna uita; pur che perseueri, e procuri di finir la conuersione, e di fare i frutti degni della penitenza. Onde dice DIO per lo Profeta, *In quacumque hora ingemuerit peccator, omnium iniquitatum eius non recordabor amplius.* Questo dolor dell'animo, questo dispiacer, che ha l'huomo d hauere offeso DIO, fa, che egli piange, e mostra diuersi altri segni della sua pentita uolontà: e questo è quello, che purga, & illustra l'anima.

S'ARDENTE FIAMMA *l'alma dentro accende.* Segue l'auttore il ragionamento, e chiede alle lagrime sue la dichiaratione di duo dubbi, che nascono dalle parole dette di sopra. Percioche poco inanzi le lagrime, assomigliando il dolore al foco, diceuano, che la uirtù era dal foco, cioè dal dolore. Dice adunque l'auttore: Il foco tormenta, non consola; e di piu il foco consuma l'acqua, non la genera: nondimeno si uede chiaramente, che i peccatori penitenti mandano da gli occhi un lago di lagrime, e nel mezo de' lor pianti hanno grandissima consolatione. A questi dubbi cosi rispondono esse lagrime.

COSI *d'herba che amara il gusto offende.* Come se dicessero, questi dubi ti saranno molto ben chiari, se tu uorrai considerar questo fatto con l'essempio, che l'arte ti rappresenta; uedendosi, che'l foco, distillando a poco a poco l'herbe, ne tragge l'acqua, con la quale si medica il dolor molte uolte antico. Cosi il dolor del penitente fa uscir l'acqua delle lagrime e con quest'acqua si cura il dolor dell'animo: percioche auuiene quel'o, che si suol dire per prouerbio, *Dolor est medicina doloris.* Però colui, che si duol d'hauere offeso DIO, conoscendo per uirtù della fede, e della speranza, che quel dolor gl'impetra remissione de' peccati, si consola, e gode nell'istesso dolore; auuegna che se ne consumi, e si distilli in lagrime.

SONETTO XVIII.

Mentre piango i miei falli, e l'aria intorno
Empio d'alti sospir, d'aspri lamenti,
Odo, chi meco parla, e'n mesti accenti
Accõpagna il mio duol la notte, e'l giorno.
Fammi, dico, Signor, di nouo adorno.

ESPOSITIONE

QVELLO, c'hanno scritto i poeti di Eco ninfa, cõuertita in uoce, per lo dolor, c hebbe di essere sprezzata da Narciso,

Et orno portan a l'orecchie i uenti.
Saranno, ahi lasso, eterni i miei tormenti.
Menti, rapporta l'aria al mio soggiorno.
Che dunque i miei dolor pur fine hauranno?
Hanno, risponde. Io sarò lieto ancora?
Hora odo risonar da' caui sassi.
Così fanno altrui lieto il duol, l'affanno?
Fanno, dice. E col pianto il ciel talhora
Amico fassi? E mi risponde, fassi.

Narciso, è stato scritto tanto uagamente da Ouidio, e si leggiadramente tradotto da l'eccellente Anguillara, che ogniuno e ne la lingua Latina, e nella Volgare si può a uoglia sua informare di quelle fauole. Ma che cosa poi sia ueramente Eco, cioè quella replica delle nostre uoci, o di qual si uoglia altro suono, che s'ode in qualche parte; s'impara da' filosofi, e particolarmente da Aristotele nel secondo libro dell'Anima il qual dice in somma, che Eco è una replica di uoce, o di suono, cagionata dalla grossezza dell'aria, la quale in luogo cauernoso, o concauo si chiude, come in un uaso. il quale aere si fa tanto spesso, e grosso, che, quando a lui giunge la parola, ouero il suono, portato dall'aria percossa, la ripercuote, e la fa tornare in dietro, a guisa che fa il muro, quando nel gioco rimanda a dietro la palla. Onde il commentatore dichiara, e diffinisce, che cosa sia Eco, con queste parole: *Echo est iteratio soni, conseruando suam figuram; ut accidit in domibus inhabitatis.* Scriue Plinio, che in alcuni luoghi l'Eco replica sette uolte il medesimo suono; come auuenia in una loggia, ch'era in Olimpia, chiamata Heptaphonon, percioche rendeua sette uolte l'istesso suono, come s'è detto pure hora. De' luoghi simili à questa loggia d'Olimpia, dice Lucretio:

Sex etiam, ac septem loca uidi reddere uoces,
Unam cum faceres; ita colles, collibus ipsis
Verba repulsantes, iterabunt uerba referre.

Ouidio chiama questo rendimento de' suoni Eco.

Planxerunt Dryades: plangentibus assonat Echo.

Alcuni altri poeti l'hanno chiamata imagine. Valerio Flacco nell'Argonautica:

Rursus Hylan, & rursus Hylan per longa reclamat
Auia responsant syluae, & uaga certat imago.

& Oratio,

Quem Deum? cuius recinet iocosa
Nomen imago?

Nel qual luogo Porfirio, dichiarando la parola, *Imago*, dice, ch'è il suono ripercosso, che noi chiamiamo Eco; aggiungendo, ch'ella si chiama imagine, quasi imitagine. A questo nome, & al suo significato hebbe forse l'occhio Monsignore Amalteo, giudiciosissimo scrittore Latino, e Toscano, quando in un suo sonetto dell'Eco così scriue:

Già

Già ninfa, hor uoce, da le membra scossa,
E da la uoce altrui conforme imago.

Tutto ciò è uenuto in proposito di ricordare, per intelligenza di questo sonetto: nel quale l'auttore introduce un'Eco, che risponde a' suoi lamenti; si come egli dichiara ne' primi quattro uersi. Quello poi, che egli in somma intende di uoler mostrare, sono due cose: l'una il suo dolor tanto graue, che lo spinge a piangere, & a sospirar sempre; l'altra la speranza, che egli ha di rihauer di nuouo la diuina gratia, da lui perduta per lo peccato. il che d'ogni peccatore, che si penta, si può intendere; conciosia che l'auttore tratta di molti affetti in questo libro, per dipingere in se stesso quello, che in molti suole accadere ogni giorno. E la speranza sua mostra ch'è fondata sopra la promessa, che fa il Signore al peccatore per bocca del Profeta, che dice, *In quacunque hora ingemuerit peccator, iniquitatum eius non recordabor amplius.* Comincia l'Eco ne' secondi quattro uersi, e segue fino al fine.

FAMMI *dico, Signor, di nouo adorno.* Cioè tornami la tua gratia; la quale è il uero ornamento dell'anima. onde Dauid profeta, pregando ancor egli per la remissione, diceua, *Cor mundum crea in me, Deus, & spiritum rectum innoua in uisceribus meis.*

ET ORNO PORTAN *a l'orecchie i uenti* Cioè l'aria, concitata, e ripercossa, torna a l'orecchie ORNO, talmente che par proprio, che DIO dica, Son contento d'ornarti, si come tu preghi. Cosi il Saluatore al leproso, che diceua, *Si uis potes me mundare*; rispose, *Volo mundare.* & il padre al figliuol prodigo fece tornar la ueste, e l'anello, per farlo adorno.

SARANNO *ahi lasso, eterni.* Dolendosi mostra di temere; perche ogni afflitto teme, e noi Christiani debiamo sempre temere, per rispetto de' nostri molti difetti. Nondimeno egli con la speranza riconsola se stesso, facendo, che Eco risponde. MENTI, cioè non sarà cosi; anzi tosto sarai consolato, e contento.

CHE DVNQVE *i miei dolor pur fine hauranno?* Con questa interrogatione mostra il suo desiderio; si come con la risposta, ch'è uerbo del tempo presente, mostra la certa speranza della remissione, secondo quello oraculo detto di sopra. *In quacunque hora ingemuerit, &c.*

COSI *fanno altrui lieto il duol, l'affanno:* Mostra in questi ultimi uersi, come col pianto si placa l'ira di DIO. il che si uede nella conuersion di San Pietro, & in quella di Maddalena.

SESTINA.

QVANDO *il giorno da l'onde apporta il Sole,*
E quando accende i suoi lumi la notte,
Quando l'herba il terren copre, o la neue,

ESPOSITIONE

VOLENDO l'auttore mostrare, ch'egli ha caro di piangere, e quato bene speri di

O sia tranquillo, o sia turbato il tempo,
S'io uiuo fra le genti, o sol ne' boschi,
Sempre uerso da gli occhi un mar di pianto.

ri di acquistar. si col piãto suo, comincia questa Sestina con giro di parole, e con diuerse perifrasi del giorno, della notte, del'a primauera, e del verno; e dice, che quando egli è accompagnato, e quando egli è solo, giorno, e notte, da primauera, e d'estate, sempre piange. E, per mostrar la copia del pianto, usa la figura iperbole dicendo, che uersa un mar di pianto.

QVANDO *il giorno da l'Onde apporta il Sole*. Descriue la matina, e per la matina intende tutto il giorno, parlando secondo le fittioni, de' poeti. Virg.

Postera uix summos spargebat lumine montes
Orta dies, cum primum alto se gurgite tollunt
Solis equi. Statio.
Exuit implicitum tenebris humentibus orbem
Oceano prolata dies.

E QANDO *accende i suoi lumi la notte*. ad imitatione d'Ouidio,
Nox cælum sparserat astris, allegato anco di sopra.

QVANDO *o l'herba il terren copre, o la neue.* Descriue le primauera, nella quale ogni prato è pieno d'herba. e'l uerno, quando ogni cosa è coperta di neue. Con l'aiuto di queste voci l'herba, e la neue descrisse leggiadramente il Petrarcha diuerse regioni.

Ponmi oue il Sol occide i fiori, e l'herba.
O doue uince lui il ghiaccio, e la neue.

E l'auttore ha uoluto descriuere diuerse stagioni.

O SIA *tranquillo, o sia turbato il tempo,*

S'IO VIVO *fra le genti*. Con queste diffinitioni, oltre che l'auttore spiega quello, che intende di uoler dire, cioè che piange sempre; da forza alla sua intentione, mostrando, che nè il tempo sereno, ne la cõpagnia di molti (cose, le quali sogliono leuare a gli huomini i pensieri, mesti, e graui,) possono far, che egli lasci la sua impresa di piangere.

STANZA SECONDA.

ESPOSITIONE

NON *hebbe huom forse mai cagion di piãto.*
Piu giusta, da che apparse al mõdo il Sole,
Ne gli habitati lochi, ouer ne' boschi;
Perche, sepolto in tenebrosa notte,
Neghitoso, e rubello a DIO *gran tempo*
Giacqui sẽza il suo ardor freddo, qual neue

NARRA la cagion del suo piãto, ch'è l'essere stato lontano da DIO, senza il suo amore, a lui rubello, e uerso

uerso la sua diuina maestà contumace. il che s'ha da intendere di ogni peccatore. perche, come s'è detto, l'auttore si ueste di diuersi personaggi, per giouare, e per destar gli huomini alla penitenza, & al conoscimento di lor medesimi, & de gli oblighi, c'hāno con DIO. Onde ua piu auanti essaggerando contra i peccatori nella persona propria; e dice, che gli pare d'essere il maggior peccator del mondo; e che non si troui persona, che habbia maggiore occasione di pianger sempre di ciò, che ha egli: & in somma narra la cagion del suo pianto quasi con le stesse parole di Gieremia. *Iccirco ego plorans, & oculus meus deducens lacrymas, quia longe factus est à me Saluator meus.*

GRAN TEMPO. E grande errore il perseuerar lungo tempo nel male. però DIO disse alla Chiesa sua, ch'ella attender douesse a schiacciare il capo del serpente, cioè il principio del peccato, dicendo ad esso serpente: *Ipsa conteret caput tuum*. Cosi dichiara Santo Agostino queste parole, esponendo il Salmo 103. *Dictum est Ecclesiæ. O Ecclesia, caput serpentis obserua. Quid est caput serpentis? prima peccati suggestio.* La qual dichiaratione è conforme alla maniera dello scriuer de' Greci, e de' Latini, i quali molte fiate per queste parole *Caput* intendono il principio dell'opre nostre. Platone, κεφάλαιον ἠμαιδείας, λέγομεν τὴν ὀρθὴν τροφήν. cioè, *Caput eruditionis censemus rectam educationem.* e Terentio, *Te esse huic rei caput*. Deurebbe per tanto ogni huomo procurar di tosto trouar rimedio a'suoi errori, se pure è spinto a far ne alcuno. Cosi consigliano non solamente le sacre lettere, ma quegli scrittori profani, c'hanno scritto con qualche prudenza. Suida recita questo prouerbio, ἀρχὴν ἰᾶσθαι πολὺ λῷον ἢ τελευτήν cioè, Egli è meglio assai medicarsi nel principio, che nel fine. A questa sententia di Suida è simile quell'altra di Teognide: ἀρχομένῳ τῷ κακῷ φάρμακα φυομίσω, cioè, Diansi le medicine al mal nascente,

e quell'altra d'Ouidio.

Opprime, dum noua sunt, subiti mala semina morbi,
Et tuus incipiens ire resistat equus. e quell'altra pur sua:
Principiis obsta sero medicina paratur,
Cum mala per longas conualuere moras. A questi auttori sottoscriue anco Persio, dicendo,

Helleborum frustra, cum iam cutis ægra tumebit,
Poscentes uideas. uenienti occurrite morbo.

STANZA TERZA. ESPOSITIONE

HOR come i rai del Sol struggon la neue,
Cosi il diuino amor mi stilla in pianto,
E m'apre il giorno, e rasserena il tempo.

RICONOSCE per gratia il poter piagere; e dic., che era smar

Io t'adoro, io t'inchino, eterno Sole,
Poi ch'essend'io smarrito, fuor de' boschi
M'hai scorto, e dato lume a la mia notte.

rito ne' boschi, cioè fuor della strada, fra la moltitudine de' peccati se ne sta ua freddo, come ha detto nella precedente stanza. è DIO, il quale egli, per star nella metafora, chiama Sole eterno, l'ha fatto riconoscere, e che goda il buon tempo: percioche, quando passa il uerno, e uiene la dolce stagione, alhor si struggono le neui. Tutto questo in misterio disse Dauid nel Salmo, *Flabit spiritus eius, & fluent aquæ.*

POI CH'ESSENDO *smarrito.* Le attioni della uita nostra si chiamano uie. chi fa buone opere, ua per buona uia: chi opera maluagiamente, camina fuori del buon sentiero. Onde si leggono ne Profeti queste sentenze: *Derelinquat impius uiam suam. Bonas facite uias uestras. Qui conuerti fecerit peccatorem a uia sua mala.* e molte altre simili. E' poi cosa manifesta ad ogniuno, che il Saluatore chiama i peccatori pecore smarrite. A questa consideratione intento l'auttore dipinge lo stato, nel quale era, mentre seguiua il peccato, assimigliandolo a quello di colui, c'ha smarrita la buona uia; e rende gratie al Signore, che col suo lume gli è stato scorta. Il che deue esser conosciuto per singolar fauore: poi che l'huomo da se può smarrir la uia; ma senza aiuto di DIO non può tornare al buon camino. Crede l'auttore, che i poeti habbiano hauuto la consideratione alla buona uita morale, la qual teneano per buona strada, si come era ueramẽte; se ben non giũgeua alla perfettione della uita, c'ha insegnato DIO con la sua legge: e che per questo lodino tanto la ciuilità, e buona creãza di quelli, che riconducono gl'erranti al diritto sentiero.

Ennio

Homo, qui erranti comiter monstrat uiam,
Quasi lumen de suo lumine accedat facit,
Vt nihilominus ipsi luceat cum ille accenderit.

Et Giuuenale a ragione morde quelli, che non insegnano il buon camino con animo sincero.

Non monstrare uias, eadem nisi sacra colenti,
Quæsitum ad fontem, solos deducere uerpos.

STANZA QVARTA.

PARMI *che sempre sian tenebre, o notte,*
E ch'ingombri il terrẽ sol ghiaccio, e neue,
Mi sembran le città deserti, e boschi,
Ou'io non odo ragionar di pianto.

ESPOSITIONE

GLI affetti sono tanto possenti ne gl'huomini, che, per la uicissitudine loro, ci pare, che tutte le

E sarà prima oscuro, e freddo il Sole,
Ch'io, fuor che'n piãto, in altro spẽda il tẽpo.

le cose cangino natura; e che le liete diuentino meste, e le dolci amare: e così per contrario, quando che eglino si uan mutando, giudi chiamole amare dolci, e le meste liete, secondo che sentiamo gli affetti lieti, o mesti, amari, o dolci. Però, si come al peccatore paiono dolci i giochi, i piaceri, il riso, e'l canto; come mostra l'auttor nel sonetto, che comincia, CON QVANTA *sete, ohime lasso, con quanto*: così al penitente ogni giuoco, ogni riso pare amaro; come mostrano questi uersi.

E SARA' PRIMA *oscuro, e fredde il Sole,* Argomento, che si dice ab impossibili, usato da' Poeti.

Virgilio:

Ante leues ergo pascentur in athere cerui,
Et freta destituent nudos in littore pisces.

Horatio:

Prius q; cœlum sidet inferius mari,
Tellure porrecta super.

Propertio:

Nulla prius uasto labentur flumina ponto,
Annus & inuersas duxerit ante dies.

E'l Signor Luigi Tansillo, degno d'esser posto fra i nobilissimi poeti:

Amor, tu farai pria con l'odio pace,
Pria, dou'io uidi inganno, uedrò fede,

CH'IO, *fuor che'n pianto*. Mostra l'auttore con queste parole il fermo proposito, ch'egli ha di pianger sempre i suoi peccati. & è necessario ad ogniuno l'hauer questo desiderio in habito, & in proposito almeno, come dicono i santi teologi; se non in atto, & in essecutione esterna.

STANZA QVINTA.

ESPOSITIONE

Il mondo muta ognihor stagione, e tempo;
Quando è dì chiaro, e quando è fosca notte;
Hor presto, hor tardo sorge, e cade il Sole.
Ma sempre io uò seguir l'affanno, e'l piãto,
Fin che appaia il mio crin fatto di neue;
E lasci le città, le uille, e i boschi.

DICE, che, se bene il mondo si ua mutando di tempo in tempo, e di stagione in stagione; e'n lui si uede, che la notte succede al giorno, il giorno alla notte, il freddo al caldo, e'l caldo al freddo: egli per ciò nõ uuol mutar proposito; ma uuol perseuerar nel pianto fino alla uecchiezza

chiezza, e fino alla morte. E, se dicesse alcuno, che questo proposito non è conforme al consiglio del Sauio, Il quale scriue nell'Ecclesiaste: *Tempus ridendi, & tempus flendi*; oue mostra, che talhora è bene lasciare il pianto: egli risponderebbe, che il tempo di piangere è; mentre dura la uita; e'l tempo di ridere sarà, quando in gratia di DIO l'huomo sarà partita da questo mondo: secondo quella sentenza, *Et ridebit in die nouissimo*.

STANZA VLTIMA. ESPOSITIONE

POGGI, *ualli, campagne, fiumi, e boschi*
Cercai, pien di mondano ardore, un tempo,
Con tal furor, ch'alhor calda la neue
Mi parue, e'l foco freddo, e'l giorno notte.
Hor cerco di lauar l'error col pianto,
Per mostrarmi purgato al uero Sole.

HAVENDO egli detto, che uuol piāger sempre; il che, come s'è detto nella espositione della prima stāza, è quello, che in somma egli uuol dimostrare in tutta questa canzone: uiene hora a rispondere a quello, che qualch'uno potrebbe dire, cioè che tanto pianto fosse souerchio; e che, per impetrar da DIO benignissimo remissione, e basteuole un sospiro, che uenga dal core. A questo risponde nella presente stanza; e, rispondendo, narra i disordini della sua uita: acciò che si conosca, che a lauar tanti errori non basta poco pianto, dicendo la Scrittura, *Iuxta mensuram delicti, erit & plagarum modus*.

ALMA, *che un tempo sei stata ne' boschi.*
Nera, qual notte; hor ti farà il mio Sole
Col pianto bianca assai piu che la neue.

ESPOSITIONE

SE LA penitenza nō fosse dal principio al fine dalla speranza accompagnata, non sarebbe gioueuole; anzi condurrebbe gli huomini alla loro eterna ruina: come si uede di Giuda. Però l'auttor chiude la canzone, promettendo all'anima sua, che, se bene ella è nera, come la notte, cioè tutta macchiata, e lorda per li peccati; nondimeno che DIO, il qual può mondarla, e tornarla bianca, uuol farlo. Cosi diceua anco Dauid, *Lauabis me, & super niuem dealbabor*. E non senza cagione dice, che il Sole uuol farla bianca col pianto; per mostrar, che DIO non ci laua senza consentimento nostro, e senza che noi facciamo i frutti degni di penitenza. E sta anco nella propietà della metafora: percioche ne l'acqua sola, ne il Sol da se, fanno bianchi i panni; ma concorrono insieme: perche il

Sole fa bianchissimi i panni, e l'altre cose, prima bagnate; come mostra l'arte nel far bianche le tele di lino, le cere, e'l sale.

SONETTO XIX.

QVANDO *penso, ch'io fui si pigro, e tardo*
A fuggir de le colpe il gran periglio;
E che a far del nemico empio il consiglio
Fui ueloce uia piu che tigre, o pardo:
Tutto per scorno dentro e di fuor ardo,
E di pianger mai sempre io mi consiglio;
E piu s'io penso al mio si lungo esiglio,
E nel ben, che mi aspetta, affiso il guardo.
E, perche piu s'auanzi il duolo, e cresca,
Souente penso a quei, che in dura sorte
Passano i giorni lor, colmi d'affanno.
Ma piu fina di pianto, e miglior esca
Non ho trouato ancor di quella morte,
Onde gli eletti eterna uita hauranno.

ESPOSITIONE

IN questo sonetto l'auttore ha uoluto mettere tutte le cagioni, per le quali il Christiano può piangere; le quali ogniuno dee hauer molto bene e nella memoria, e nel core. Percioche, dicendo in San Marco il Saluator nostro che sono beati quelli, che piangono; dall'altra parte dicendo egli stesso in San Luca, *Gaudete & exultate &c.* si mostra chiaro, che per alcune ragioni il Christiano dee piangere, e per alcune altre dee rallegrarsi. Delle cagioni dele allegrezze christiane si dirà altroue. In questo sonetto si raccontano tutte le cagioni del pianto; le quali sono sei: due sono d'intorno alle attioni proprie, due d'intorno alla stanza nostra, e due d'intorno al prossimo: e per prossimo intendo anco il Saluator nostro, il quale, per l'humanità, della quale si è uoluto coprire, per usarci misericordia, ha mostrato molto bene di uolerci esser fratello, e prossimo. Le due prime cagioni, per le quali l'huomo ha da piangere, sono, o perche egli è stato pigro a lasciare il peccato; o perch'egli è stato pronto a seguirlo. queste due cagioni sono scritte ne primi quattro uersi. L'altre due cagioni del pianto christiano sono o per lo tedio di questa presente uita, o per lo desiderio dell'altra. e queste sono scritte ne' secondi quattro uersi. L'ultime cagioni delle lagrime christiane sono o la compassione, che si ha al prossimo, per la morte de' suoi amici, per le infirmità, e per le pressure, delle quai cagioni dice San Paolo, *Flete cum flentibus*: ouero la compassione della morte di Giesu Christo; alla quale forse pensaua in ispirito il Profeta, quando diceua: *Quis dabit capiti meo aquam, & oculis meis*

fontem lacrymarum; & plorabo die, ac nocte? Queste due cagioni si scriuono ne' duo terzetti. Per altre cagioni non è lecito al Christiano il piangere. Ma sopra ogni altra cosa egli dee pianger quello, che ha patito Christo, Signor nostro, per li peccati del mondo. A questa materia delle lagrime ha uoluto l'auttore aggiũgere il Salmo CXXXVII. di Dauid, il qual contiene il pianto, che faceuano gli Ebrei il Babilonia, quando erano lontani dalla cara patria loro, & oppressi da quella miseria, e lunga seruitù, che a ragione da tutti i sacri dottori è chiamata simbolo, e figura dello stato della colpa. percioche i peccatori con la mala uita loro s'allontanauano dal cielo, ch'è la uera patria di tutti i buoni; e si danno in preda al tiranno dell'inferno, che li fa miseramente seruire.

SVPER FLVMINA BABYLONIS illic sedimus. Salmo CXXXVII.

Nel *duro esiglio, oue n'addusse il fero*
Tiranno, che d'hauer uinti gli Ebrei,
E distrutta Sion può gir altero;
Cara patria, pensando a quel, c'hor sei;
A quel, che fosti, ognihor facciam col piãto
Torbide amare l'acque de' Caldei.
Non s'ode il dilettoso, e sacro canto,
Che feà dolce suonar l'aria d'intorno
Al monte, ou'è di DIO *l'albergo santo,*
A quest'arbore, a quel, di foglie adorno,
Ma senza frutto, stan le mute lire,
E le cetre pendenti e notte e giorno.
Il Barbaro inhuman ne' nuita a dire
Col canto di Sion i dolci uersi,
Mentre l'alme ne stratia empio martire.
Come, gente crudel, ne' casi auuersi
Potrem lieti cantar? come di DIO
Direm le lodi a' cori empi, e peruersi?
Santa città, se mai t'haurò in oblio,
Si scordi l'arte del suonar la mano

ESPOSITIONE

CVI TAL POR GEL'IDVME.

Molti hanno creduto, che l'Ebreo, e l'Idumeo sia il medesimo popolo; o almeno hanno mostrato di creder lo, confondendo insieme questi nomi, e pigliando l'uno per l'altro. Chiara cosa è, che Plinio scriue che l'albero tanto famoso della palma, le foglie della quale erano anticamente, come sono anco hoggi

E perda i grati accenti il canto mia.
S'io non narro il tuo honor, chiaro, e ſourano;
Se da te non mi uien la prima gioia;
S'io mi conforto mai da te lontano.
Ma tu, ſommo SIGNOR, *fa; che non moia*
Senza uendetta la tua cara gente,
Cui tal porge l'Idume angoſcia, e noia.
Caggian, dicea, nel nostro mal ardente,
Le belle mura, e poſta a ferro a foco
Toſto ſia la città ſacra, e poſſente.
Andrai, barbara gente, andrai ben poco
Superba, e gonfia d'hauer poſto in terra
Di DIO *l'albergo, e del ſuo culto il loco.*
Miſera, haurai dal ciel tant'aſpra guerra,
Che ben ſi può chiamar a pien beato,
Chi a' tuoi danni ſi moue, e l'armi afferra.
Felice chi potrà torre a l'amato
Materno ſeno i ſuoi diletti pegni,
E farne ſtratio, di furore armato;
Laſciando a' ſaſſi del lor ſangue i ſegni.

gidì, ſegno di uittoria, naſce in Giudea. non dimeno Virgilio chiama le palme Idumee, dicendo:

Primus Idumeas referam tibi, Mantua, palmas.

E Silio poeta, non ſo con che ſpirito, andaua pronoſticando, che'l grande Imperator Veſpaſiano douea eſpugnare, e uincer la Giudea, dicendo:

Palmiferamq; ſenex bello domitabit Idumen.

Noi ſappiamo nódimeno per le ſacre lettere, che gli Ebrei ſono diſceſi da Giacob, e gl'Idumei da Eſau, fratelli, e figliuoli d'Iſaac. Nel tempo, che regnaua Dauid furono gl'Idumei ſottopoſti, e fatti tributari da gli Ebrei; e da Ircano Aſmoneo, ſommo ſacerdote, dopo molti ſecoli, ne' quali s'erano ribellati di nuouo, furono uinti, e tornati ſotto l'iſteſſo imperio, ſe a Gioſefo crediamo, che d'Hircano ſcriue queſte parole: *Hircanus uero etiam Idumaea urbes capit, Adoram, Mariſſam, etiam omnes Idumæos ſubditos fecit: permiſit tamen, ut in regione manerent, ſi genitalia circumciderent & Iudaicis legibus uti uellent. hi uero, deſiderio patrii ſoli, circumciſionem, atque alia, quae apud Iudæos ſacra ſunt, ſuſceperunt: & ab illo die Idumæi Iudæi eſſe cæperunt.* Il teſto latino dice MEMOR ESTO, DOMINE FILIORVM EDON; hauendo uoluto Dauid deſcriuere il popolo Idumeo col nome d'Eſau, dalquale ſono diſceſi gl'Idumei. Queſta uoce EDON appreſſo gli Ebrei, uuol dir roſſo: e, perche Eſau uendè la primogenitura per una uiuanda di lente roſſa, per iſcorno fu poi chiamato EDON, cioè roſſo. San Gieronimo dice, che la regione, oue habitaua Eſau, da lui fu chiamata Edon: ma che al ſuo tempo

si chiamaua Gebalena. Seruio scriue, che in Tracia si troua un monte, chiamato Edon; dal quale i popoli, che sono a lui uicini, si chiamano Edoni. de' quali Oratio:

—non ego sanius
Bacchabor Edonis: recepto
Dulce mihi furere est amico.

& Virgilio:

Ac ueluti, Edoni Borea cum spiritus alto
Insonat Aegeo. Statio anco usò di dire, *Edonas hiemes:* cioè freddi molto aspri.

SONETTO XX.

QVAL *paura, e qual doglia il cor m'assale,*
Quando penso a quel mio cōtrario interno,
Che, s'è amico, o nimico, io non discerno,
Tanto ferendo, e lusingando uale.
Senza la parte uil, caduca, e frale,
Quel, che s'alberga in lei, chiaro, & eterno,
Non può seruir in terra al Re superno;
E pur sempre ha con lei guerra mortale.
Se lo spirto si fida, ei uinto resta:
Se uince, e fa seruir, la sua consorte
S'erge, se può; se non, s'inferma, e manca.
Infida pace, e guerra aspra, e molesta,
Non poter dar al suo nimico morte,
Et hauerla a patir, s'ei non si stanca.

ESPOSITIONE

LA somma bontà del creator fece l'huomo, acciò che fosse un legame, il quale hauesse a stringere insieme, & in un certo modo unir la terra, e'l cielo. Però lo fece, quanto allo spirito, celeste; e, quanto alla carne, terreno. onde la parte sua piu nobile è a lui commune con gli Angeli; e la parte men degna con le bestie. Et, a fine che egli hauesse a goder nel suo seruitio eterna pace, l'articchì col dono della giustitia originale, per cui la mente sua era soggetta a DIO, & alla ragione ubidiuano le parti inferiori l'irascibile, e la concupiscibile: e la parte men degna seruiua a tutte le parti nobili ordinatamente; senza mai ribellarsi. Ma, quando il primo nostro parente, fatto ricco da DIO col pretioso dono dell'originale giustitia, laquale, come s'è detto, egli haueua riceuuto con conditione, che fosse sua, e della posterità s'egli ubidiua al Signore, si uolle con tutto questo partir dal precetto del suo Re; uenne a perdere si pretioso dono per se stesso, e per li posteri suoi. Onde a quella guisa, che'l cauallo, quando ha rotto il

freno

freno, corre ouunque piu gli piace, cosi perduto il dono della giustitia originale, la mente d'Adamo si fece a DIO rubella, e le parti inferiori oppugnauano la ragione, e la carne ancor essa se gli fece nimica, e contraria; e nacque tanta guerra in questo regno dell'huomo, che non ui è mai piu stata pace: perche sempre la concupiscenza conbatte la ragione, e non uuole star soggetta. Questo è il nimico interno, del quale teme tanto l'auttore, cioè la concupiscenza, il fomite, è l'appetito disordinato: ilquale con la forza, che egli ha doppo il peccato originale, e doppo molti attuali, ci ferisce; e con la dilettatione, ch'egli promette, ci lusinga di modo tale, che l'auttore, soggiongendo, dice,

TANTO FERENDO, *e lusingando male*. Questa concupiscenza non è nell'anima sola, ne manco è nella carne sola; ma si cagiona dall'uno, e dall'altro, e la ragione è manifesta, percioche senza l'anima non si può ne conoscere, ne sentire, ne desiderare; e senza carne non si può hauer dilettatione carnale: ma, si come si dice, l'occhio uede, l'orecchio ode; e nondimeno l'anima è quella, che uede per l'occhio & ode per mezo dell orecchio: cosi si intendono le parole di San Paolo, *Caro concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem*; cioè l'anima col mezo della carne desidera le cose contrarie allo spirito, cioè a la ragione: Quindi nasce, che questa concupiscenza, questo nimico interno ha tanti nomi. Si chiama concupiscibilità, concupiscenza, e libidine: concupiscibilità ne i fanciulli, concupiscenza ne gli huomini, libidine ne' peccatori, cioè in quelli, ne' quali la concupiscenza esce in atto. E con questi nomi è chiamata questa parte, in quanto ella uien dall'anima, ouero è nell'anima. Ma, se si considera, in quanto ella ha l'esser nella carne, e nell'anima insieme; si chiama uitio, corruttione, languore, infirmità, bruttezza, e prontezza. Si chiama uitio, perche si oppone alla uirtù: corruttione, perche ha fatto minore il ben naturale: languore, perche è uecchia in dispositione: infirmità, perche malageuolmente si moue contra il male: bruttezza, perche oscura la bellezza dell'anima: e prontezza, per l'inclinatione al peccato. Finalmente, se si considera, in quanto ella è nella carne, si chiama fomite, legge di carne, legge delle membra, stimolo carnale, e tiranno. Si chiama fomite, perche arde contra lo spirito: legge di carne, perche dalla giustitia di DIO è stata posta nella carne in uendetta dal peccato: legge delle membra, poscia che ella ci dispone a quei peccati, che con le membra si finiscono: tiranno, perche con uiolenza signoreggia in questo corpo: stimolo di carne, perche ne spinge, ne sollecita a peccare. Ne' primi quattro uersi l'auttore considera la concupiscenza, come è nell'anima, però la chiama nimico interno, ch'è l'huomo uecchio. Nel rimanente del Sonetto la considera, come è nella membra; e dice, che questa parte carnale lo pi[illegible] e lo trauaglia. E, se alcuno

no dicesse, che la porta è aperta, e che ogniuno può uscire a sua uoglia; egli risponde, che Dio l'ha posto in questo mondo; acciò che qui in terra attenda per hora a seruirlo. e non si può qui seruire a Dio, senza la parte carnale. e per ciò questa guerra non si può fuggire ne si può hauer pace. E, se l'huomo uolesse leuarsi la uita, oltre che sarebbe grauissima offesa a Dio, non finirebbe per ciò la guerra: anzi auuerrebbe quello, di che temendo, il Petrarca diceua in quel sonetto.

Ma, perche temo, che sarebbe un uarco
Di pianto in pianto, e d'una in altra guerra.

Pero è necessario patir questo nimico, e guardarsi: che apertamente, o con tradimento non offenda lo spirito, e la ragione, con la qual combatte sempre: come ben dice l'auttore.

E PUR SEMPRE *ha con lei guerra mortale* E guerra mortale, per che dura fino alla morte. & è mortale, perche lo spirito uorebbe ueder morta, o almeno mortificata la carne; e la carne a tende, se non è impedita, a far de' peccati da' quali lo spirito resta morto: & allhor la ragione, come se fosse morta, lascia di far l'ufficio suo, cioè di reggere, e comandare, come disse il Poeta:

Regnano i sensi, e la ragione è morta.

SE LO SPIRTO *s'affida et uinto resta.* Qui mostra l'auttore, che non solamente non si può hauer pace, ma ne anco tregua. perche non bisogna, che lo spirito si fidi mai della sua consorte, e nimica; che è la carne: perche subito uiene a tradimenti. E non solamente non si può hauer pace, ne tregua; ma ne anco far guerra liberamente; poi che non è licito ammazzar la carne: & ella, che non può star ne' termini, o uuole, essendo ritrosa, farsi padrona; ouero per la troppo penitenza s'inferma, e manca. il che quando auuenisse, saria tutto zelo in discreto dello spirito, egli sarebbe imputato a colpa. Per ciò grida l'auttore, e con grido dee leggersi:

INFIDA PACE, *e guerra aspra, e molesta.* Non bisogna trattar di pace con questo nimico infedele: e nondimeno questa guerra è la piu strana impresa, che si faccia: poi che è necessario lasciare il nimico uiuo, ma talmente, che non riposi mai. che, se egli si riposa, e prende uigore, è gran pericolo, che nó amazzi lo spirito; e se lo spirito amazzasse lui, gli sarebbe imputato a colpa. Adunque bisogna stancarlo, e non amazzarlo. il che quanto sia difficile, Dio uolesse, che l'isperienza non lo mostrasse chiaro a tutti.

SONETTO XXI.

CON *preghi, che dolor sempre accompagna,*
Padre del cielo, il tuo soccorso chiamo

ESPOSITIONE

FV constretto il primo padre per lo peccato a patir

Contra quella guerrera, ch'odio, & amo,
Aspra nimica, e mia dolce compagna.
Cui s'io non seruo ognihor, si rode, e lagna,
E'ndarno a le fatiche io la richiamo:
S'io la contento, la mia morte bramo;
Che dal tuo amor mi parte, e mi scompagna.
Fero incontro, crudele aspra uentura:
Ne uinto esser uorrei, ne uincer posso.
Cosi uiuo la uita in pianto, e in guerra,
Chi mi difende, ohime, chi m'assicura,
Fin che lo spirto s'erga ignudo, e scosso
E sen'uada il mortal spento sotterra?

tir molte pene; alcune temporali, alcune eterne. L'eterna è il perpetuo bando dalla faccia di Dio le temporali sono il fomite, la concupiscenza disordinata, la ribellione della carne contra lo spirito, la fame, l'infirmità, e la morte. La prima, che è pena eterna, è deuuta alla persona: e l'altre temporali sono deuute alla natura. Per lo battesimo si cancella in noi il peccato originale; e per l'osseruanza della legge naturale, o scritta si cancellaua ne gli antichi. Questa remissione però fatta a gli antichi, non hebbe effetto pienamente, quanto al condurli in cielo, se non dopo la passion del Saluatore: poi che per loro stessi ne quelle leggi, ne quei sacramenti bastauano a condurre l'huomo alla uision di DIO, e questi ultimi remedii, se bene hanno leuata la pena eterna, deuuta alla persona, non hanno però leuato le pene temporali: percioche, dopo che Christo è morto, e dopo che siamo battezati, se ben, morendo, possiamo andare in cielo; nondimeno, mentre siamo uiui, siamo obligati, e necessitati a parir la fame, l'nfirmità, e la morte. E DIO ha uoluto, che cosi sia, per tre ragioni. Prima, per manifestar quanto sia ferma la diuina sentenza: poi che, hauendo egli detto ad Adamo, *In quacunque hora comederis, morte morieris*; non è mai stato possibile, che sia nato huomo, ilquale non sia stato sforzato a morire, o tardi, o per tempo. non parlo hora del Saluatore, il quale, se bene è morto, non per ciò è stato da altri sforzato a morire; ma egli uolle morire, dicendo egli stesso, *Ego potestatem habeo ponendi animam meam*. Secondo ha cosi uoluto il Signore, acciò che piu si conosca il frutto della passione del suo figliuolo; perche, se il Signore hauesse leuato uia queste pene, e sanata la natura; i figliuoli, che fossero nati, non haurebbono hauuto bisogno della regeneratione, ma essendo ogn'uno reo per natura; & essendo rimessa a ciascuno per lo battesimo la pena, deuuta alla persona; & anco temperate, & alleggerite le pene, deuute alla natura; si conosce molto meglio l'efficacia del merito di Christo; e l'obligo, che gli habbiamo. Aggiungete la terza ragione: che DIO ha cosi uoluto,

per

per maggior merito del libero arbitrio, poi che l'huomo combatte, per uincere i nimici; & allhor le pene non signoreggiano, anzi piu tosto gli sono soggette, e si fanno materia di merito & occasione di uirtù, perche l'huomo s'humilia, sta in timore, s'affligge, e prega, acciò che non g'i siano occasione di ruina. & con questi essercitii acquista molto presso a DIO. E dunque necessario portar queste pene: e bisogna aiutarsi in tutti i modi, e particolarmente con l'oratione; acciò che l'anci la nön diuenga padrona, ma humilmente serua: che a questa guisa le pene tornano in magggior gloria. Questo fa l'auttor nel presente sonetto, nel quale chiama l'aiuto del Padre celeste contra la nimica sua: cioè la carne: la quale si può dir che sia nemica, e compagna. E compagna, che per tale uuole il Signor che l'habbiamo. E nimica, perche ne persuade tutto ciò, che offende, e nuoce. Però egli dice, che l'odia, & ama. L'odia perche ella non uuol seruire allo spirito; e l'ama d'amor naturale, del quale è scritto in San Paolo, *Nemo unquam carnem suam odio habuit*. L'ama di piu, perche piace a Dio così, che l'amiamo fino a certi termini; e mentre che si cõtenta seruire allo spirito, e ne aiuta nel culto del Signor nostro.

CUI S'IO *non seruo*. Questa è la difficultà regger questa carne, la quale come s'è detto nel precedente sonetto, se ben nutrita, non può starsi in pace; e se non si nutrisce, langue, e si fa disutile di modo, che non può seruire al Signore. onde è scritto di lei, *Nec tecum possum uiuere, nec sine te.*

S'IO LA *contento la mia morte bramo*. Non sarà alcuno, che non conosca, quanto sia uero questo, che dice l'auttore, in tutti gli huomini si uorrà considerar la natura della carne; la quale santo Agostino dipinge così uiuamente nel libro de gli ammaestramenti salutari, ch'io uoglio in ogni modo mostrare ad ogniuno il ritratto; che di lei ha fatto questo santo. Ogniuno lo miri fiso, che uedrà, come ella da DIO parte, e scompagna ogni spirito, che le compiace. L'anima non pecca, dice questo santo, se non per rispetto della carne, che da lei grauata, e uinta, le consente ne'peccati. e segue, La carne corre precipitosa alla libidine, nella petulantia è maluagia, nella lussuria sollecita, nella fornicatione sfacciata, aggiunge ogni giorno colpa a colpa, peccato a peccato, & a i piu tristi aggiunge i pessimi, ella è d'affetto crudele, uana, stolta, al mal pronta, al ben pigra, alla morte ueloce, tarda alla uita, ha in hodio la luce, ama le tenebre, le piace il cadimento, e non si sa leuare. la salute le pare amara, e la ruina dolce, uà cadendo di male in peggio; e dal peggiore dà finalmente in quello, che è pessimo: circonda l'anima con le fiamme infernali, gittasi ne i germogli della impacienza, della cupidità, dell'auaritia, e de gli altri uitii, abbassandosi alle cose souuerchie, & inhoneste, allontanandosi dalle cose celesti, dilettandosi nelle terrene, lascia la uerità, e cerca la uanità. e la bugia. e che piu? si come la tignola rode le uestimenta,

menta, e'l foco consumma le legna; cosi la carne, che è lieta e rubella, arde, e consumma l'anima. Con queste parole, santo Agostino depinge la natura della carne. Segue l'auttore nel Sonetto.

Fero incontro *e crudele aspra uentura*. L'esser uinto dalla carne è cosa dannosa, uile, e brutta. Il uincere è tanto difficile, che i santi non hanno hauuto mai trauaglio maggior di questo, e non ui è modo da poter uincere, se non chiamando il diuino aiuto: si come l'auttore nel principio di questo sonetto dice hauere in uso di fare.

Chi me difende, *ohime chi m'assicura. Quis me liberabit de carcere mortis huius?* disse San Paolo; è rispose. *Gratia Dei per Iesum Christum*. Cosi bisogna intendere anco sotto questo terzetto, che la gratia di Dio sola è quella che potrà difendere, & assicurar l'auttore da gli assalti della carne rubella, e della concupiscenza.

Sonetto XXII.

Pien di gioia, e d'honor, destro, e sicuro,
Quel sentier, che ne porta al mortal uarco,
Sul cominciar m'apparue albor, che scarco
Di colpe, il cor hauea purgato, e puro.
Non molto andai, che piu d'un mostro impuro
M'assalse, di furor, di rabbia carco:
Ond'io pien di timor dubbioso uarco;
Ne di star, ne di gir più m'assicuro.
Se di uolgermi altroue io mi consiglio,
Il mal'uso mi chiude intorno i passi,
E uibra contra me piu d'una spada.
Cosi colmo d'affanni, in gran periglio,
Conuen, che al fine del suo uiuer passi
Quei, che nel primo corso errò la strada.

Espositione

La consuetudine cosi nel bene, come nel male cō tāta difficultà si uince, che qualunque persona sauia, che ha deliberato regger se stessa, ouero altri, ha posto ogni studio, e diligenza nel fare un'habito buono, e uirtuoso; & ha molto bene auuertito di nō auezzarsi alle cose dannose, e uili. Percioche è cosa manifesta, che il lungo uso, che l'huomo fa in una attione, è cagione che uiene a farsegli quasi naturale cosi dicono tutti i poeti, è i teologi. L'Ariosto:

E uiene a farsi
L'habito poi difficile a mutarsi. Il petrarca:
Si m'è duro lasciar l'usata uita. Ouidio:
Nam morem fecerat usus. Virgilio nella Georgica:
Adeo in teneris assuescere multum est. L'istesso nell'Eneida:
Tua cernere facta.

Assuescat,

Assuescat, primis & te miretur ab annis: è Horatio: *Quo semel est imbuta recens seruabit odorem. Testa diu.* Aristotele nella Retorica; *Quo consuetum est, ueluti innatum est: quia consuetudo est similis naturæ.* Salustio. *Benefacere ex consuetudine in naturam uertitur.* e Santo Agostino sopra i Salmi, *Vincere consuetudinem dura est pugna*. Per questo l'auttore, togliendo la persona di colui, che fin da principio fa un mal habito nel peccato, scriue questo sonetto.

PIEN *di gioia, e d'honor*. Descriue in questi primi quattro uersi l'età giouenile innocente, e senza peccato: e dice, che allhora, cominciando hauer l'uso del libero arbitrio, gli parue honorata, lieta, e sicura la uia, che conduce al mortal uarco, cioè la uita licentiosa, Ogni uita conduce al uarco de la morte; ma la uita, che si passa col senso, conduce non solamente a la morte del corpo, ma ancora a quella dell'anima. Però il camino de' iusti si chiama *Semita uitæ* nelle scritture: e quel de' peccatori sentiero di morte; *Nouissima eius ducunt ad mortem.*

NON *molto andai.* Narra, come tosto si trouò ingannato: percioche non solamente non gli riuscì lieto, destro, e sicuro quel sentiero de' sensi; ma, caminando, fu assalito da molti MOSTRI, i quali non furono altro, che diuersi affetti tristi; percioche, come dice santo Agostino, il peccatore à se stesso è penoso *Iussisti, domine, & ita est, ut pœna sit sibi inordinatus animus.* Vn mostro, che morde il peccatore, e la sua propria conscienza. *Arguet te malitia tua*. Vn'altro è il suo pensiero; anzi gl'infiniti suoi pensieri sono infiniti animali, che, se non lo mordono, almeno pungono. *Immittam in te, & in seruos tuos omne genus muscarum*. Vn'altro è il trauaglio del Demonio. *Seruietis diis alienis, qui non dabunt uobis requiem.* Vn'altro è il tedio, che l'affligge. *Et factus sum mihimetipsi grauis*. Vn'altro è il desiderio; perche, quanto piu si guastano questi piaceri, e questi diletti; tanto più si fanno desiderare, sono l'acque di Tantalo,

Quo plus sunt potæ, plus sitiuntur aquæ.

Il che auuertisce il Saluator nostro nel Vangelo, parlando alla Samaritana, *Qui biberit ex hac aqua sitiet iterum*.

NE DI *star, ne dir gir*, Mostra il trauaglio d'un mal'auezo ne' peccati perche da un cato le difficultà, che si trouano nella strada de' peccatori, spauentano ogniuno: dall'altro, non si può star neutrale; e'l uoltarsi altroue è molto difficile: come egli segue.

SE DI *uolgermi altroue io mi consiglio*. La consuetudine fa forza, e chiude i passi, che l'huomo non puo uoltarsi, e prendere altro camino. onde dice San Gregorio. *Vsitata culpa obligat mentem, ut nequaquam surgere possit ad rectitudinem: conatur, & labitur, quia, ubi diu sponte persistit, ibi, & cum noluerit coactа cadit.*

E VIBRA *contra me piu d'una spada.* Cioè diuerse minaccie; come a dire

a dire, che persuade al'huomo, che sia impossibile a uiuer senza gli usati diletti che il mutar modo di uiuere sia dannoso alla complessione; che nell'età matura sarà piu facile il lasciare i piaceri. Questi sono tutti colpi, co'quali il mal'uso impedisce i passi della conuersione.

Cosi *Colmo d'affanni in gran periglio*. Finalmente dice, che l'hauer da principio preso il mal sentiero è cagione, che egli sen'uada alla morte, senza mutar uita, con g'i affanni, che porta il peccato, e con pericolo dell'eterna morte. Cosi disse il Sauio, *Adolescens iuxta uiam suam, etiam cum senuerit non recedet ab ea*.

SONETTO XXIII.

Io, che l'età piu uerde, e piu fiorita
Vissi lontan d'ogni pensier molesto,
Ne fisai gli occhi al fuggir lieue, e presto
Di quest'ombra di ben, c'ha nome uita:
Hor, che la stagion dolce ho già fornita,
E de l'etate il uerno horrido, e mesto
Vicin mi ueggio, tutto afflitto resto,
E cheggio al tempo contra il tempo aita.
Ma conuen, che di speme io mi disarmi;
Che per la torta uia, ch'errando presi,
Io sento a forza dal mal'uso trarmi.
Ben ho da pianger gli anni indarno spesi,
Poi che poteua, ahi lasso, eterno farmi,
E sol a ueneggiar mai sempre intesi.

ESPOSITIONE

L'AVTTOR segue scriuendo nella istessa materia, cioè contra la mala consuetudine, & il mal'uso & anco in questo Sonetto si forma huomo, che la scia passar la giouentù senza punto pensare al presto, e ratto fuggir di questa mortal uita; ne si da a spendere il tẽpo in cose fruttuose.

IO CHE *l'età*. Descriue l'adolescentia con l'imitatione del Petrarca:

Giunse a la terza sua fiorita etate.
Di quest'ombra di ben. Il Petrarca;
Ch'è uento & ombra. & ha nome beltate.
HOR CHE *la stagion dolce*, Il Petrarca:
Nel dolce tempo dela prima etade.

IL VERNO de l'età Chiama uerno la uecchiezza, diuidendo tutta la uita secondo la diuisione di Pitagora. Dell'età dell'huomo sono state tre famose opinioni. La prima è l'opinione de gli Astrologi, i quali hanno diuisa l'età dell'huomo, secondo il numero de' sette pianeti, in sette etadi, chiamate da loro Infantia, Pueritia, Adolescentia, Giouentù, Virilità, Vecchiezza, e Decrepità: e dicono, che l'Infan-

l'Infantia e simile alla Luna, la Pueritia a Mercurio, l'Adolescentia a Venere, la Giouentù al Sole, la Virilità a Marte, la Vecchiezza a Gioue, la Decrepità a Saturno.

La seconda opinione è stata d'alcuni altri filosofi, che partirono la uita in tre etadi solamente; cioè nello stato de l'aumento, in quello della consistenza, e nell'ultimo della declinatione. Si legge, che Epaminonda, seguendo questa opinione diceua che, fino all'età di trent anni, si douea dire a gli huomini, Siate i ben uenuti: percioche pure allhora uengono al mondo. Da' trenta fino a'cinquanta, uolea che si dicesse loro, Bene istiate; perche allhora prouano, che cosa sia il mondo. Da' cinquanta fino all'ultimo giudicaua, che lor si douesse dire, Andate in buon'hora; perche allhora par che gli huomini incomincino a pigliar licenza dal mondo. Ma Pitagora ridusse la uita degli huomini a quattro età, secondo la qualità delle quattro stagioni. L'Adolescentia fece simile alla Primauera, però di sopra l'auttor l'ha chiamata età uerde, e fiorita. La Giouentù è, come l'Estate. La Virilità è, come l'Autunno. La Vecchiezza è, come il Verno. Però, dice l'auttore.

E d e *l'etate il uerno horrido, e mesto.* E horrida la stagion del uerno, perche ogni cosa è secca, e piena di ghiaccio, e di fango, e mesta per l'effetto, cagionando in noi mestitia; si come fa anco la Vecchiezza: contraria alla Primauera, che ci rallegra sempre.

V i c i n *mi ueggio.* L'auttore è nell età della giouentù, però dice, che ha la uecchiezza uicina si perche il tempo uola; si perche si troua nella fine di essa giouentù, e non nel principio.

E c h e g g i o *al tempo contra il tempo aita.* Cioè spatio di potere emendar l'imperfettioni, e fare un'altro habito buono. Il Petrarca:

E cheggio a morte contra morte aita.

M a c o n v i e n *che di speme io mi disarmi.* Sogliono gli huomini con l'arme della speranza andarsi riparando dal rimorso della consciéza con l'ordinario uso d'ogni peccatore, che dice, Voglio conuertirmi, uoglio emendarmi; e pure ogni hora la mala consuetudine ua inanzi. Contra questa uana, e maluagia speranza scriue l'auttor questi uersi. Ouero si può leggere con affetto di disperatione; come se dicesse. Il mal'uso mi fa tanta forza, ch'io non spero piu d'hauer tempo di mutar uita.

B e n h o *da pianger.* Narra la cagione delle difficultà, le quali attrauersano il camino della conuersione a coloro, c'hanno fatto l'habito nel male: cioè l'hauer malamente spesi gli anni, e l'hauere atteso alle uanità: e dice, che ha cagion di piangerli: perche poteua, spendendo bene il tempo, farsi eterno, cioè acquistarsi la uita eterna del Paradiso.

SONETTO XXIII. ESPOSITIONE

Quei, che'n grẽbo al suo amor fu preso, e uin(to,
Pria de la forza, e poi de' lumi priuo,
Posto in dura prigion, sepolto uiuo,
E'n molti lacci indegnamente auuinto;
Al fin per scherno da' nimici scinto
Trasse a terra il palagio augusto, e diuo:
E disse, Ho uolentier la uita a schiuo,
Perche'l fier Filisteo sia meco estinto.
Et io, dormendo al uan diletto in seno,
Fui constretto a seruir con dura sorte
D'affetti uili in mille nodi inuolto,
Al fin mi sferro; e'l mio fallire a pieno
Conosco, e sdego; e bramo ognihor la morte
Perche sia l'error mio meco sepolto.

Nel libro de' Giudici si può leggere tutta la uita, e l'istoria di Sansone; laquale è piena di tanti misteri, che non si potrebbono in molti libri scriuere, E non è marauiglia, se, essendo stato quel santo huomo figura del Saluator nostro, tutta la uita sua s'è ueduta ripiena di misteri: si che fino al nome mostraua, ch'egli era Christo: poiche Sansone non uuol dire altro, che *Sol eorum*: e questo nome di Sole a niun meglio si conuiene, che al Saluator del mondo. oltre che questa istoria può seruir, come fanno tutte le Scritture sante, con diuersi sentimenti a diuersi propositi. Ma qui l'auttore prima non tratta cosa alcuna della uita; ma solamente tratta la morte di Sansone, e l'espone a suo proposito. Egli fu fatto prigione, mentre dormiua in grembo alla sua dõna: gli furono cauati gli occhi: &, essendo i prencipi de' Filistei nel palazzo, ouer nel tempio, oue haueuano fatto molti sacrificii al suo Idolo, fecero uenir Sansone, per pigliarsi gioco di lui; il quale, appogiatosi ad alcune colonne, che sosteneuano la fabrica, disse, *Muoia Sanson con tutti i Filistei*. e così dicendo, fece cader le colonne, e la fabrica in terra; & amazzò molto maggior numero de' nemici, morendo, che non hauea fatto, mentre uiuea. Questa in somma fu la fine del fortissimo Sansone. I santi dottori dicono, che quella donna, nelle cui braccia fu fatto prigion Sansone, significa la carne; & esso Sansone significa lo spirito: il quale dandosi in preda alla carne, resta uinto, e perde le sue forze; come fece Sansone: e gli uengono cauati gli occhi, perche uien priuo del lume della gratia, molto piu necessario, che non è quello della natura, I suoi nemici se ne prendono gioco, perche gli spiriti infernali tanto godono dell'altrui ruina, quanto possono godere ne' lor tormenti. Piglia l'auttore occasione da questa consideratione de' santi dottori, di narrar quanto egli desidera la ruina de' suoi

propi peccati, poi che si contenterebbe di morire. acciò che fosse seco estinta, e sepolta la sua propria iniquità. Questo e l'argomento del Sonetto.

Qvei che'n grembo *al suo amor fu preso e uinto.* Al suo amore, cioè alla donna, da lui amata. cosi usò di dire Il Petrarca;

L'altro è colui, che pianse sotto Antandro.
La morte di Creusa, e'l suo amor tolse
A quel, che'l suo figliuol tolse ad Euandro.

Quel che pianse Creusa sotto Antandro, fu Enea, si come è noto ad ogniuno: perche la perdè nell'uscir di Troia; la pianse doue fabricò le naui, che fu sotto il monte Ida. onde Virgilio:

Classemq; sub ipsa.
Antandro, & Phrygiæ molimur montibus Idæ.

Questi tolse il suo amor, cioè Lauinia a Turno, il qual nella guerra con Enea uccise Pallante, figliuolo d'Euandro, mandato dal padre in soccorso de Troiani; come narra Virgilio nel decimo libro.

Trasse a terra il palagio augusto, e diuo Nell'istoria de' Giudici, allegata di sopra, si scriue, ch'i Filistei fecero molti sacrificii al loro Idolo: e poi in quel medesimo luogo fecero condur Sansone. Dalla quale istoria, o scrittura, non mi par che si possa trar chiaramente, se il luogo, che Sansone fece cadere, fosse il tempio di Dagone, (che cosi chiamauasi l'Idolo de' Filistei) ouero altra stanza, e però l'auttore ha detto Palagio avgvsto, e diuo, perche (parlando conforme alle Scritture) o che quella stanza era l'istesso tempio; ouero che i sacrificii furono fatti nel palagio appresso di loro, auuegna che profano, per questi sacrificii riputato sacro.

E disse, *Ho uolontier la uita a schiuo.* Non era lecito al Giudeo, come anco nō è lecito al christiano, l'uccider se stesso; anzi la santa Chiesa, come certa della dannatione di colui, che della propria uita si priua, non uuol dare al suo corpo sepoltura in luogo sacro. Nondimeno Sansone, benche da se stesso si habbia data la morte, e però nel numero de' Santi. La cagione è questa, che egli non si mosse a ciò fare per impatienza, ne per isdegno delle proprie ingiurie; ma piu tosto per zelo dell'honor di Dio, padrone di quella legge, che dice, *Non occides.*

Et io, *dormendo al uan diletto in seno.* Si come Sansone, dormendo in grembo al suo amore, fu priuo delle sue forze; cosi ogni huomo, che nō è desto nel seruitio di Dio, ma si dà in preda a' piaceri, perde ogni uigor dell'animo, restando senza forze in arbitrio del suo nimico. Il che hanno in qualche parte conosciuto anco i Poeti. onde Ouidio.

Eneruant animos citharæ, cantusq; , lireq; ,
Et uox, & numeris brachia mota suis. e Dante
—dietro a' sensi.

Vedi

Vedi che la ragion ha corte l'ale.

BRAMO *ogni hor la morte*. Vna delle principal cagioni, per le quali dobbiamo desiderar d'uscir tosto di questa uita, è per uscir di peccato: perche, se con gratia di DIO ci partiremo di questo mondo, non potremo piu peccare.

SONETTO XXV.

Perche non ho del Re cortese, e santo,
Che morto pianse il suo nimico fiero
Lo spirto acceso, e'l cor puro, e sincero,
E gli accenti soaui, e'l dolce canto?
Che mille ardenti fiamme in ogni canto
Accenderei d'amor celeste, e uero;
E del gran nome, ond'io salute, spero,
Vdir farei con frutto il pregio, e'l uanto.
Ma, lasso, l'alma ho fredda, e'l cor di smalto,
Roca la uoce; onde son pien di scorno,
E del duol quasi mi disosso, e scarno.
Or chi mi dona un stil leggiadro, & alto,
E tal uirtù, ch'io possa almẽ un giorno (no?
Quel, ch'intese il Giordã, scriuer su l'Ar-

ESPOSITIONE

MENTRE l'auttor d'intorno allo studio de' Salmi di Dauid staua con diligente attentione occupato, e considerando, quanto quel diuino auttore sia grande, e nella profetia, e nella poesia; andaua cercando d'imitar qualche suo spirito in queste sue poesie, che tutta uia allhora ueniua scriuendo. ma, perche uedeua, che a uolere scriuer di quella maniera gli era necessario d'hauere lo spirito suo; fece questo sonetto: nel qual dice, che, se non ha tanto spirito, quanto gli sarebbe di mistiero per poter scriuere, e partorir di quei pretiosi frutti, che già uscirono dall'ingegno diuino di quel profeta; almeno desidererebbe d'hauer tãta gratia, che felicemente potesse tradurre di Ebreo in questa nostra Toscana fauella i Salmi, gia da lui composti. E cominciò a tradurne alcuni, de' quali ha uoluto porre il primo nel fine del presente cõmento, per dar qualche gusto di quanto desidererebbe fare in tutti gli altri, quando piacesse a DIO di dargli quella prontezza, e quello spirito, che a tale impresa sarebbe necessario. E confida di far qualche cosa, se egli uiuerà il tempo, che secondo il corso naturale uiuer potrebbe.

PERCHE *non ho del Rè cortese, e santo*. Circonscriue Dauid col titolo della sua dignità, e della maggiore impresa, che egli facesse mai; che fu il perdonare al suo nimico, e non solamente, potendo, non l'amazzare, come piu uolte lo poteua fare; ma piangerlo ancora amaramẽte,

quando da altri fu ucciso. Il che quanto è piu raro, tanto è maggiormente degno di lode. Questa è perfettione, insegnata dal Saluatore con le parole, e con l'essempio; poi che disse a' suoi discepoli, *Diligite inimicos uestros; benefacite iis qui oderunt uos*. Et egli sopportò cõ tanta patienza le ingiurie, che pregò con lagrime l'eterno padre, stando in croce, per li suoi propri nemici, dicendo, *Dimitte illis, quia nesciunt quid faciunt*. Dall'altro canto, il portare odio ad alcuno, quantunque nimico, è cosa contraria alla salute dell'anima, & alla uera contentezza del core. Che l'odio sia la morte dell'anima; oltre a mille auttorità della sacra Scrittura, e de' santi dottori, ui è la ragione. Percioche, si come la carità, e l'amore sono la uita dell'anima; così è necessario, che l'odio sia la sua stessa morte. Però disse San Gregorio: *Omnes, qui discordia separantur, à uiriditate dilectionis, arescunt*. Che l'odio sia contrario alla contentezza del core, il Petrarca, come buon filosofo naturale, lo mostra chiaramente,

A passar questa ualle
Piacciaui porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari alla uita serena.

LO SPIRTO *acceso, e'l cor puro, e sincero*. Chi uuole scriuere, e parlar di DIO talmente, che faccia frutto, gli fa misterio hauere il core acceso, e la uita innocente, come meglio si dirà nel sonetto, che segue.

CHE MILLE *ardenti fiamme*, L'huomo che arde dell'amor diuino, può facilmente accendere con l'essempio, e con le parole gli animi altrui, ma, se egli non ha in se stesso il foco dell'amor di DIO, si può dir di lui quel, che disse il Sanazaro,

Pouer'huom, che non ha, come può porgere?

E DEL *gran nome, ond'io salute spero*. Cioè del nome di GIESV, il qual solo apporta ogni salute, *Non est in alio aliquo salus*.

MA, LASSO, *l'alma ho fredda*. Si duole, che non è acceso del diuino amore; anzi, essendo freddo, e di ghiaccio, s'affligge, e si consuma.

QVEL, *che'ntese il Giordan*. Mette due fiumi per le due lingue, Ebrea, e Toscana: perche, come ogniun sà, il Giordano è in Giudea, e l'Arno è in Toscana. E, poi che l'auttor, come s'è detto di sopra, ha questo desiderio di far tutti i Salmi, come ne ha fatti molti, oltre a quei, che sono sparsi per questo libro; ha uoluto metter qui sotto il primo, che di tutti gli altri, come dicono gli espositori, è quasi il proemio.

IL PRIMO SALMO DI DAVID.

ESPOSITIONE

BEATO *l'huom, che sdegna*
Il rio uoler de gli empi;

Nel principio di questo bellissimo Salmo s'usano

E non segue l'insegna
De' scelerati essempi;
Ne uuole esser amico
Di quei maligni, c'hanno il ciel nimico.
Ma il suo sommo disio
E di seguir la legge,
E'l uoler santo, e pio
Di quel, che'l mondo regge;
A cui pensando torna,
E quādo il Sol s'asconde, e quādo aggiorna.
Questi sia qual oliua
Di chiare, e lucid'onde
Piantata in uerde riua,
Che bea l'amiche sponde
Col frutto, e con le foglie,
Cui uerno i uerdi honor giamai non toglie.
Tutti i suoi frutti hauranno
Il ciel largo, e cortese,
E da benigna man colti saranno:
Che de' giusti l'imprese
Illustre, e peregrine
Sempre han felice, e fortunato fine.
Non sia cosi di quelli,
Che'l costume empio, e fero
Seguono, a Dio rubelli:
Anzi, qual piu leggiero
Peso, che'l uento porti
Senz'alcun frutto sien dispersi, e morti.
Onde l'ultimo giorno
Saran uoti d'ardire,
D'ira pieni, e di scorno;
Ne si potranno unire
Al coro eletto, e degno
De' giusti, heredi del celeste regno.

no tre uoci: Empi, Peccatori, e Pestilēti, ouero Schernitori. cosi dice il testo: *In cōsilio impiorū, In uia peccatorū, In cathedra pestilentiæ*; ouero secondo l'Ebreo, *In consessu irrisorum.* Empi chiama Dauid quei che in ogni tempo fanno male, pur che possano; e sempre sono trauagliati dalla mala uolontà loro. però egli usa la uoce Ebrea Resaim. Peccatori chiama il Salmo quei, che non si uergognano di far male; ma cō sfacciata fronte scoprono i lor misfatti. però usa la uoce Hattaim. Pestilenti, poi chiama quelli, che si fanno scherno delle cose di DIO, e della religione. Per tanto l'auttore ha tradotto quelle uoci, che ha il testo Latino, *In consilio impiorum.*

Il rio uoler de gli

Perche il fattor del cielo
Loda conosce, & ama
De' giusti l'opre, e'l zelo;
E i rei sprezza e disama,
Che per uie lunghe, e torte
Corrono al uarco de l'eterna morte.

empi. e quell'altre, *Et in uia peccatorum non stetit.* egli ha tradotto cosi. E NON *segue l'insegna* DE' *scelerati essempi.*

e finalmente l'ultime, oue dice il Latino, *In cathedra pestilentiae*, egli ha tradotto cosi,

Ne uuol'esser amico
Di quei maluagi, c'hanno il ciel nimico.

Per spiegar piu chiaramente, che sia possibile nelle prime uoci la mala uolontà; nelle seconde, i mali essempi; nelle terze, lo scherno, che si fanno i maluagi delle cose di DIO: che sono tre gradi di peccati. il primo è nel uoler, nel secreto del cuore; il secondo e nell'opere scandolose; il terzo è nel dispregio di DIO, e nella propria salute. Vgo Cardinale sopra quelle parole *In consilio impiorum*, entrando nella moralità, fa una molto utile consideratione, dicendo, che si debbono fuggire i consigli degli empi. cioe del Mondo, del Diauolo, e della Carne. De' quali la Carne, consiglia, che si procurino i piaceri, secondo il consiglio, che dierono i uecchi a Susanna: *Commiscere nobiscum.* e quell'altro del paggio d'Oloferne à Giudit. *Ne uereatur bona puella intrare ad dominum meum.* Il consiglio del mondo è, che si faccia della robba, che si spogliano gli orfani, che si beua il sangue de' poueri questo è il consiglio, che dierono i giouani al figliuol del Re Salomone. contra di cui si può dire quello, che disse Giacob: *In consilium eorum non intret anima mea.* Il consiglio del diauolo è, che si procurino le dignità e gli honori ambitiosamente. questo è il consiglio che diede Achitofel ad Absalon. contra questo malissimo consiglio è scritto nell'Ecclesiastico: *A consiliario malo serua animam tuam.*

QVESTI *fia qual oliua.* Il testo Latino non uiene al particolar d'alcuno albero: ma gli espositori intendono quella uoce generica *lignum* specialmente per la palma, o per l'oliua.: percioche altroue è scritto ne' Salmi, *Iustus, ut palma florebit.* & in Gieremia, *Oliuam uberem speciosam uocauit Deus nomen tuum.*

SONETTO XXVI.

SENTO, mentre di te ragiono, e scriuo,
Mio sommo amor, nel cor contrari effetti,
Ch'empio di pura gioia alhor gli affetti,

ESPOSITIONE

NEL precedente sonetto ha mostrato l'auttore, che egli desideraua lo

E col pensier soura le stelle arriuo.
Questo è l'oggetto glorioso, e diuo,
Dico fra me, che bea gli spirti eletti;
Però tesso di lui rime, e concetti;
E, cantando il suo honor, m'ergo, & auuiuo.
Ma insieme un timor freddo entro m'assale,
E par, che dica, un don pouero, e uile
Gradisce quel gran Re, se il core è santo.
Tu, che segui il uoler del senso frale,
Cangia de l'error tuo l'antico stile;
Indi consacra a Dio le rime, e'l canto.

lo spirito, e lo stile di Dauid, acciò che potesse cantar le lodi del Signore, & accendere gl'animi dell'amor di quella gran Maestà: e s'è doluto di trouare l'affetto freddo, la uoce roca, e duro il core, come pietra. Hora, seguēdo questo suo pensiero, dice, che, mentre egli scriue del sommo amore, ch'è DIO, sente nell'animo suo contrari effetti: perche dall'uno canto, per la speranza, che ha di poter far quest'impresa, si rallegra; dall'altro ei teme, che, per rispetto delle sue imperfettioni, non spiacciano a DIO le sue lodi onde dice

SENTO, *mentre di te ragiono, e scriuo.* e segue nel terzo uerso,

CH'EMPIO *di pura gioia all'hor gli affetti.* Il uerbo *Affecto* appresso i Latini scrittori ha due significationi. Prima significa cercar cō ansietà, e con desiderio. onde Virgilio nella Georgica:

--Iamq; affectat Olympo.

Et alcune fiate ual tanto, quanto affliggere Plauto, *Tua flagitia, quibus patrem, amicosq; omnes tuos affectas.* Così *Affectus*, nome, che è l'istesso, che la nostra uoce *Affetto*, appresso a' Latini qualche uolta significa passione, & afflittione d'animo, dal uerbo *Afficio* quello, che i Greci πάθος così espone santo Agost. nel secondo *De ciuitate* DEI, e qualche uolta significa il desiderio. Giuuenale:

Si res ampla domi, similisq; affectibus esset.

Conformare a tal significatione, si troua, che questa parola *Affetto* nella nostra lingua, ouero *Affectus* nella lingua Latina nelle sacre lettere, ouero appresso gli espositori di quelle, si piglia in due maniere. qualche fiata significa la passione dell'animo; e qualche uolta significa il desiderio. Le passioni sono molte; ma si riducono a quattro principali: cioè, Gaudio, Dolore, Timore, e Speranza che sono o rispetto al bene, ouero rispetto al male, o perche siano presenti, o perche si giudichino futuri. L'animo nostro si rallegra, quando ha il ben presente; spera il ben futuro, si duol del mal presente, teme il mal futuro. Queste sono quelle quattro cose, che escono del core, come dice il Sauio scrittor dell'Ecclesiastico. *Ex corde quatuor oriuntur; Bonum & malum, Vita, & mors.* Il gaudio è il bene. Il dolore è il male. Questi affetti

ne' buoni son buoni, ne' rei sono maluagi. Perche i buoni si godono delle uirtù, si dogliono de uitii, sperano il paradiso, e temono l'inferno. Onde l'arca del testamento per diuino uoler si fece di legna incorruttibili; & hauea quattro cantoni, in ciascheduno de quali ui era un'anello: percioche uolea dar con questa figura a conoscere, che l'arca dell'anima, fatta da DIO incorruttibile, dee hauer quattro cantoni, cioè i quattro buoni affetti, detti di sopra; & ciascheduno di loro deue hauere una delle quattro uirtù cardinali, accio che il lor gaudio sia accompagnato dalla temperanza; il dolor dalla fortezza, la speranza dalla giustitia, il timor dalla prudenza. Ma ne' cattiui sono questi affetti tristi, e dannosi. Percioche gli huomini rei o uanamente godono, o si dogliono senza cagione, o troppo sperano, o di souerchio temono. Questi sono i quattro uenti d'Ezechiel, che combattono nel mare, cioè nella mala conscienza; della quale è scritto, *Cor impii quasi mare feruens*. E non senza cagione l'istesso poeta dopo la pugna de' uenti, uide uscir quattro bestie; percioche dopo gli affetti peruersi seguono le colpe, e le offese di DIO: poi che per ordinario, quando gli empi godono, sono intemperati; quando si dogliono, impatienti; quando sperano, presuntuosi; quando temono, disperati. Questo sia detto, quanto al primo significato di questa parola *Affectus*, ouero *Affetto*. Quanto al secondo, replico, che questa parola significa desiderio, amore, e uolontà. E trouasi diuerso desiderio, e uolontà ne' buoni, e ne' cattiui. I buoni hanno l'affetto, cioè il desiderio, alto, che ascende sempre uerso DIO; largo, che si stende a giouare al prossimo, diritto, che non trauia nel gouerno della conscienza; corto, che non uà molto lunge circonda i beni mõdani. Per lo contrario gli huomini rei hanno l'affetto basso, che non bramano altro, che la terra, angusto, che nõn uogliono cõicare alcuna cosa loro; torto, che non seguono la giustitia, lungo, che non cessano mai di procurar ricchezze, sperando di farle perpetuar nella loro posterità, In questo luogo l'auttore piglia la parola AFFETTI per gli amori, e desideri suoi. e dice, che egli contenta questi suoi desideri con molta allegrezza PVRA, cioè Christiana; a differenza di quella del mondo, che è impura. e dice la cagione di questo contento, perche egli arriua col pensiero, e con la contemplatione a DIO; e, contemplando, e godendo in quel pensiero, soggiunge, QVESTO *è l'oggetto glorioso*. cioè che fa gloriosi i santi. *Satiabor, cum apparuerit gloria tua*. E soggiunge, dicendo, che BEA, cioè che fa beati gli spiriti eletti.

PERO' *tesso di lui rime, e concetti*. Quasi uoglia dire, Gran ragione ho da gioire, poi che io ho preso a dire di tal soggetto. RIME propriamente sono quelle uoci, che nelle ultime sillabe hanno l'istesse lettere; come Hanno, Stanno, Anno &c. e, perche i Versi di questa nostra lingua, uolgari detti, hanno l'obligo di rispondersi con queste rime diuersamente, secondo le loro uarie, e diuerse maniere,

essi uersi rime si chiamano.onde si dice, Le rime del Bembo, del Sanazaro, & d'altri. Si chiamano anco Versi: ma par, che il Petrarca chiami i componimenti de' poeti Latini Versi, e quei de uolgari Rime.

Huomini, e Dei solea uincer per forza
Amor, come si legge in prosa, e'n uersi. & ancora.
Hor rime, hor uersi, hor colgo herbette, e fiori.
& altroue:
Piangan le rime, ancor piangano i uersi.

Onde, facendo differenza tra Rime, Versi, io giudico, che per Versi, quando sono diuersi dalle Rime, egli intenda i Latini: non neganlo però, che anco i uolgari si chiamano Versi; ma piu ristrettamente, e propriamente Rime si deono chiamare.

E' CANTANDO *il suo honor, m'ergo, & auuiuo.* Veggasi il sonetto, che comincia, *Quel, che moue a lodar cosa mortale.*

MA *insieme un timor freddo il cor m'assale.* A questa sua gioia, & a questo suo contento è contrario il timore, il qual timore non si dice esser contrario al desiderio, cioè dirittamente opposto, percioche si opponga alla speranza, si come il dolor si oppone al gaudio, ma dicesi esserli contrario, cioè nimico: come, per essempio, alla sanità è opposta la infirmità: ma l'è contrario ogni disordine.

VN TIMOR *freddo.* Virgilio nel Sesto dell'Eneida:

—&, talia fata,
Conticuit; gelidusq; Teucris per dura cucurrit.
Ossa tremor. & Ouidio, parlando del timor, che hauea Penelope, quando udiu a nouella de i Greci uccisi:
Frigidus glacie pectus amantis erat. e l'istesso nelle Metamorfosi.
—Mentis inops gelida formidine lora
Remisit. E si dice FREDDO dall'effetto, come morte pallida, e uecchiezza mesta. Il Petrarca, parlando del timore, diede all'ingegno quel, ch'è proprio del sangue, dicendo:
Onde l'ingegno, che sue forze estima,
Ne l'operation tutto s'agghiaccia.

Sono molti gli effetti del Timore, cioè freddo, pallidezza, impotenza del parlare, fuga, tremore, & impedimento d'operationi. Cagiona freddo, perche la uirtù animale si ritira dentro, e lascia le membra esterne fredde: e questo nasce, perche il Timore è cagionato da mancamento di uirtù. e si uede per isperienza, che, mancando la uirtù, ella si ua ritirando alle parti interne; a quel modo, che fa il capitano, al qual mancando monitione, e gente, per difendere tutta la città, si ritira nella rocca. Per questa ritirata del calore oltre al freddo, ne seguita necessariamente la pallidezza: perche il calore è cagione del colore. Si ritirano anco gli spiriti, per rispetto del Timore, perciò l huo-

mo,

mo, temendo, non può parlare, ouer gridare: percioche, formandosi la uoce col mandar fuori gli spiriti, in quel punto dal Timore non sono lasciati uscire. Si proua tutto il contrario nel Dolore, nel qual la natura, uolendo cacciar fuori quel, che affanna, ritiene gli spiriti, & essi, ritenuti per un poco di spatio, si moltiplicano: onde è necessario, che escano con grido, e con gran uoce. Quindi nasce, che il Timor fa tacere; e'l Dolor fa gridare. Il Timore è anco cagione della fuga, per rispetto della fredezza, che ingrossa gli spiriti; i quali dalle parti superiori uanno al basso, e non si congregano d'intorno al core, per rispetto della imaginatione che fa l'huomo, che manchi in se la uirtù di poter resistere. Però quelli, che hanno Timore, fuggono; si come gli spiriti in loro stessi fuggono dal core. Contrario effetto fa l'Ira, la quale, assottigliando gli spiriti uitali, e'l caldo, per l'appettito della uendetta, si congregano al core, e spingono l'huomo ad assalir l'inimico. Cagiona appresso nell'huomo questa passion del Timore il tremore, per rispetto della ritirata del caldo alle parti interne; come s'è detto di sopra. Trema il cuore, perche il caldo l'abandona. e scende a basso. Tremano l'arterie della uoce, per la uicinità del core. Tremano le braccia, per esser congiunte con diuersi muscoli al petto, nel quale si riposa il core; & anco per esser molto nobili: e per la medesima ragione tremano anco le ginocchia. Onde Isaia: *Confortate manus dissolutas, & genua trementia roborate.*. & Ouidio:

Palluit & subito genua intremuere timore.

Per cagion del Timore uengono finalmente ad essere impedite le operationi. Percioche talhora il Timore impedisce l'anima, e toglie ogni forza al discorso con la perturbatione: talhora impedisce le membra; perche, come s'è detto, toglie il calore. E' ben uero, che, se il Timore è talmente temperato, che non perturbi la ragione, allhora non impedisce le operationi; ma piu tosto aiuta l'huomo ad operare: perche lo stimola, lo sollecita, e lo raccoglie, e fallo piu attento a quello, che egli ha da fare. Onde disse san Paolo: *Cum timore & tremore, salutem uestram operamini.* Dice con paura, quanto alla mente; e dice con tremore, quanto al corpo: ouero con paura, contra la presuntione; con tremore, contra la sensualità.

VN DON, *pouero e uile*. Accenna al dono di quella uedouella, la quale, non hauendo altro, che offerire al tempio, diede duo denari; i quali, per la santità, e per lo suo buon desiderio, furono a DIO gratissimi.

TV, CHE *segui il uoler del senso frale.* Come se dicesse, che prima bisogna lasciar gli errori, e poi darsi a gli studi delle sacre lettere: perche lo Spirito santo non si degna d'habitar ne' cuori lordi, per le macchie del peccato; come dice il Sauio: *In maleuolam animam non intrabit sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis.*

SONETTO XXVII.

Se contra al uan piacer tanto m'impetro,
Che ferir non mi poſſa amor terreno;
E s'un ſpirto, d'ardor celeſte pieno,
Dal mio ſommo fattor con preghi impetro.
Io ſpero ancor con ſi purgato metro
Deſtar il mondo al bel uiuer ſereno,
Ch'al mio canto uedrò por l'huomo il freno
Al ſenſo, e gli error ſuoi laſciarſi a dietro.
Ma, mentre affetto uile il manco lato
Mi ſtringe, e foco impuro ognihor l'accēde;
Non poſſo al uero ſegno alzar le rime.
Conuen, che ſia di ſanto zelo armato
Chi uuole altrui ferir; ne'n alto aſcende
Col dir, chi non hà il cor erto, e ſublime.

ESPOSITIONE

SEGVE l'auttore l'iſteſſa materia, e ſi duole di non hauere ſpirito, e perfettiõ tale, quale a chi delle coſe di DIO, uuole ſcriuere ſarebbe meſtiero. E, perche in qual ſi uoglia impreſa, che l'huomo intende di fare, eſſendoui qualche coſa contraria, biſogna prima rimouerla, e poi introdurui quello, che tiene nell'animo; ſi come dichiarò il dotto Boetio con l'eſſempio del giardiniere, quando diſſe:

Qui ſerere ingenuum uolet agrum,
Liberet arua prius fruticibus.

Però l'auttor dice in queſto Sonetto, che uorrebbe eſſere ſciolto da ogni uano amore, e da ogni deſiderio mondano, per poter poſcia impetrar da DIO uno ſpirito tanto acceſo, che lo rendeſſe pieno di celeſte deſideri: che a queſto modo ſpererebbe cantar con giouamento del mondo gli honori di DIO. Ma che, mentre egli ha del mondano, non può alzarſi con lo ſtile; poi che fa di meſtiero, c'habbia alto il core, non per ſuperbia, ma per diſprezzo delle coſe del mondo, chi uuol cantare altamente, e nobilmente.

SE CONTRA *al uan piacer tanto m'impetro.* Cioè mi faccio conſtante, e forte: modo di dir metaforico, e tolto dalle ſacre lettere. Ezechiello: *Dedi frontem tuam duriorem frontibus eorum, quaſi ſilicem, & adamantem,* & Iſaia; *Poſui faciem meam, ut petram durisſimam, ſciens, quoniam non confundar.* & l'Eccleſiaſtico: *Fundamenta aeterna ſuper petram ſolidam mandata Dei in corde mulieris ſanctae.*

CHE FERIR *non mi poſſa amor terreno.* Hauendo uſato la metafora della pietra dura, ſoggiunge, CHE FERIR *non mi poſſa amor terreno.* E, perche non baſta fuggire il male, ma biſogna anco far bene, ſoggiunge:

E, s'VN *spirto d'ardor.* Prima si scaccia il uan piacere, le cupidità, e i uitii; e poi s'introduce l'ardor celeste, e l'amor di DIO. Non dico prima di tẽpo; ma prima in un certo modo di priorità naturale, se si puo dir così. Però, quando si cerca, quale è prima, il uotar l'anima de' peccati, o l'empirla di gratia, bisogna saper, che questa dimanda, è come, se, uedendo alcuno per la presenza del Sole fuggir dall'aria le tenebre, & introdursi in lei la luce cercasse di sapere, quale è prima di queste due operationi, l'illuminar l'aria, ouero il discacciar le tenebre. Non è dubbio, che sono un'istesso tempo; ma naturalmente l'una è prima dell'altra. E chi dubita, che, hauendo tu risguardo alla uirtù del Sole, egli manda prima fuori il suo lume, e poi scaccia le tenebre? perche non le scaccia, se non col lume. Ma se tu risguardi all'aria, che lo riceue, è cosa chiara, che bisogna imaginarsi, che ella sia prima purgata dalle tenebre, inanzi che possa riceuer il lume. & è forza, che ad ogni materia, inanzi che riceua la forma, sia leuato l'impedimento. Il foco arde le legna, e le legna sono humide. se guardi il foco, e la sua operatione, prima egli scalda, e disecca, auanti che scacci l'humido; perche la cagione è prima, che l'effetto: ma, per rispetto delle legna, è forza, che la uera filosofia confessi, che prima si leui l'humido, e'l freddo, che ui s'introduca il caldo, o la forma del caldo. Così il leuare i peccati, e la uanità dall'huomo, e l'accendersi dell'ardor celeste sono in un medesimo tempo, ma però, si come per rispetto di DIO, e prima l'accendere, e l'infondere il suo santo spirito, che nõ è lo scacciar le tenebre, e'l freddo delle imperfettioni; così, per rispetto di noi altri, è tutto il contrario: che, se l'huomo non chiude la porta a' uitii, se constantemente non abbandona le cose, che l'offendono; non posséderà mai lo spirito di DIO, la sua gratia, e'l suo fauore. Perciò l'auttor dice di uoler lasciare constantemente le uanità con quel primo uerso, e poi segue il secondo, che tratta d'impetrar la diuina gratia con l'oratione.

CON PREGHI IMPETRO. Non occorre qui ricordar la forza dell'oratione; perche si dirà breuemente in altro luogo quel, che sarà necessario.

IO SPERO *ancor con si purgato metro.* Il fine, che ha l'auttore in queste rime, non è altro, che tentar di far si, che l'huomo s'innamori di DIO, e si ritiri dalle uanità. Vuol dunque dire in questo quaternario, che egli conseguirebbe il suo fine.

MA, MENTRE. Riconosce la sua poca felicità nel dire, dalla poca perfettion del core: perche è necessario, come piu uolte s'è detto. che l'huomo aspiri prima alla perfettion della uita, che dello stile. e, se gli antichi soleano dire per prouerbio, *Amor musicam docet,* seguendo forse l'opinione di Socrate, il qual, nel conuiuio di Platone afferma, che l'anima da gli stimoli d'amore s'accende al ben fare, e lascia in un certo modo il uecchio costume, quanto piu ueramente si

te si può dire, che l'amor di DIO insegni ogni bell'arte? Però lo studio principale deue essere nell'opere uirtuose. Onde conclude l'auttore il suo sonetto con uerissima sentéza, CONVEN, *che sia*, e quel che segue.

CANZON III.

LA bella Aurora hauea
Lasciato il uecchio suo caro consorte;
Et, al nostro emispero i primi albori
Mostrando, apriua al nouo dì le porte:
Quando una Donna, o Dea
M'apparue, che del ciel uincea gli honori;
E piu raggi, e maggiori
Hauea, che non ha il Sole.
Albor con dolci accenti
Vdì formar da lei queste parole.
AVANTI il ciel, auanti gli elementi,
Prima che fosse il tempo, ò'l moto, er' io:
E scoperto ho a le genti,
Come il mio padre è Dio.

ESPOSITIONE

SALOMONE introduce nel libro de' suoi prouerbi la sapienza, che narra la sua origine, l'eternità, le opere, e'l giouamento, che apporta a' mortali con quello Encomio bellissimo, che comincia, *O uiri ad uos clamito, & uox mea ad filios hominum*. & anco in altri luoghi il Sauio ne fa memoria, narrando molte sue lodi, lequali o tutte, o certo in gran parte l'auttore ha raccolte, e poste insieme in questa sua canzone nella quale, secondo il costume de' poeti, finge hauere hauuto in uisione una Donna, o Dea, che una mattina nel far del giorno diceua.

AVANTI IL CIEL, *auanti gli elementi*, e tutto ciò, che segue, sino all'ultimo della canzone. E dice, DONNA, O DEA, che per quanto mostraua nell'aspetto, era donna; ma allo splendore, alle parole, & alle maniere, non parea cosa humana, ma diuina. Descriue prima il tempo della uisione, cioè la mattina, quando è tempo piu atto a riceuere gl'influssi celesti nell'imaginatione, e nell'intelletto; non ascendẽdo allhora i fumi dello stomaco al ceruello, & essendo la natura ristorata dal precedente sonno, e piu quieta, piu libera, e sciolta. Descriue l'auttore il tempo della mattina con queste parole,

LA bella aurora hauea
Lasciato il uecchio suo caro consorte. con quel, che segue ne gli altri due uersi.

Ouidio;

Fulget tenebris aurora fugatis.

Fauoleggiano

Fauoleggiano i poeti, che l'Aurora uolle per marito Titone, fratello di Priamo, e che di loro nacque Memnone, il quale nell'assedio di Troia uenne in aiuto del zio.

Eoasq; acies, & nigri Memnonis arma. & ancora:

Nunc quibus uenisset Auroræ filius armis

A questo marito impetrò l'Aurora l'immortalità; ma si scordò di procurare, che egli non solamente uiuo, ma giouane si conseruasse. onde egli, lungamente uiuendo, diuenne uecchissimo. Queste fauole sarebbono indegne di essere mescolate fra le cose sacre, se non hauessero sentimenti filosofici, e molto nobili; col mezo delle quali insegnorono gli antichi a' popoli rozi molte cose utili. Presso dunque a' filosofi morali l'Aurora significa il matino, e Titone significa il giorno, cosi detto, quasi portator di cose utili: perche il giorno chiama gli huomini alle fatiche, dalle quali nasce l'utile: come dice il Salmo: *Exibit homo ad opus suum, & ad operationem suam usque ad uesperam.* Questo è immortale, perche torna sempre a rinascere; e farà così, fin che a DIO piacerà. *Soles occidere, & redire possunt*, disse Catullo. Ma, se ben non finiscono i giorni, giungono però alla uecchiezza, cioè alla sera, & inuecchiano; percioche con le fatiche, ancor che utili, & honorate apportano stanchezza, o debolezza a gli huomini. al che hauendo l'occhio l'auttore, se ne serue, per aggiunger uaghezza à queste poesie: E non senza ragione l'auttor dice d'hauer ueduto la uisione, ch'egli descriue in questa canzone, la mattina nell'aurora: perche la mattina è hora molto commoda a tutti gli studi, a tutte le contemplationi, & à tutte le buone opere. Dauid dice, che DIO udirà il suo prego la matina: *Domine, mane exaudies uocem meam.* Isaac la matina per tempo fermò con religiose ceremonie la lega, ch'egli fece col Re di Gerara. I poeti, e tutti gli altri scrittori profani, lodano il tempo dell'aurora, per fare ogn'impresa. onde Virgilio d'Euandro, e d'Enea, c'haueano a trattar d'accordo fra loro, scriue cosi:

Euandrum ex humili tecto lux suscitat alma.
Et matutini uolucrum sub culmine cantus. e poco appresso:
Nec minus Aeneas sese matutinus agebat. & Omero quando ragiona di Telemaco, dice:

Ma quando appar l'aurora bella, & alma.
D'Vlisse il figlio dal suo letto sorge:
Si ueste, e cinge la honorata spada. Demostene si dolea grandemente, s'egli udiua, che gli artefici della città fossero piu per tempo la matina leuati a far l'opre loro, ch'egli non era leuato a studiare. Esiodo loda l'opre fatte la matina; e dice, che l'aurora è per un terzo della giornata.

M'APPARVE; *che del ciel uincea gli honori.*
E piu lumi, e maggiori.

Hauea

Hauea, che non ha il Sole.

Questo può dir con uerità l'auttore; perche la sapienza ha fatto il Sole. & e detto ad imitatione di Q. Catulo, che disse:

Constiteram, exorientem auroram forte salutans,
Cum subito a læua Roscius exoritur.
Pace mihi liceat, cælestes, dicere uestra;
Mortalis uisus pulchrior esse Deo.

Il qual tetrastico ridolse il Caro, raro splendor della poesia nella nostra età, in quel bellissimo sonetto, che incomincia,

Era l'aer tranquillo, e l'onde chiare.

& conclude con quei tre uersi:

Volsimi, e'ncontro a lei mi parue oscuro
(Santi lumi del ciel, con uostra pace)
L'oriente, che dianzi era si bello.

E'l Petrarca si ualse pur di questo concetto, parlando del Sole, è di madonna Laura.

Io gli ho ueduti in un giorno ambidui
Leuar si insieme; e'n un punto, e'n un'hora
Quel far le Stelle, e questo sparir lui.

Ma, quanto meglio, e piu ueramente si conuengono queste lodi a cosa diuina, ouero a cosa mortale, si lascia giudicare ad ogniuno. Questo sia detto a bastanza d'intorno a quãto dice l'auttore in questo principio. Ma, uenendo a quello, che narra la Sapienza, la quale è qui introdotta a ragionare, potrebbonsi scriuere infiniti libri sopra questa canzone; laquale chiude in se stessa gl'infiniti tesori della Sapienza di Dio. ma solamente si accenneranno le cose di maggiore importanza, per utile, e contento de' lettori.

Avanti il ciel, *auanti gli elementi.* Quello, che con altre parole dice la Sapienza nell'Ecclesiastico: *Ab initio, & ante sæcula creata sum.* & altroue: *Dominus possedit me in initio uiarum suarum, antequàm quicquam faceret a principio.* Oue è da notare, che, lasciando l'espositione morale, secondo la quale tutte queste lodi della Sapienza si potrebbono esporre della beata Vergine; noi, conforme a' sensi piu letterali, diremo, che questa Sapienza è la sapienza increata: non quella, che è comune al padre, al figiuolo, & allo spirito santo; che quella non è cõcetta, è non si partorisce: ma questa è la sapienza increata personale, cioè l'unigenito figliuolo di Dio, nato dalla memoria fecõda del Padre. Questa Sapienza, questo figliuolo è auanti ogni tẽpo, auanti ogni moto. *Antequam terra fieret, nec dum erant abyssi; & ego iam concepta erã.* Dio è il padre di questa Sapienza. il che sappiamo per riuelatione del l'istessa Sapienza, la quale, essendosi incarnata, ha manifestato al mondo questa eterna generatione; come dice San Giouanni: *Vnigenitus, qui est in sinu patris, ipse enarrauit.*

Stanza

Stanza seconda.

De la diuina mente
Nacqui prima d'ogni alta creatura,
L'eternità fu mia madre, e nutrice.
La uirtù m'è figliuola, e la natura.
La caritatà ardente
Sen' uien meco ad ognihor alma beatrice.
Del ben io són radice.
E, perche mi diletta
Giouar mai sempre altrui;
Fra uoi, mortali, ho la mia stanza eletta.
Onde contenti a pien, felici uui,
Se pregiaste la mi a somma uirtute:
Però che sempre fui
Cagion d'ogni salute.

Espositione

Due cose ha detto la Sapienza ne gli ultimi uersi della prima stanza: l'una; che suo padre è Dio; l'altra, che ella era auãti al tempo, al moto, al cielo, & a gli elementi. Hora dichiara meglio queste due cose; è mostra prima, come ella è nata di Dio, e della diuina mẽte. Ma, come Dio padre generi il figliuolo, e l'uno e l'altro spirino lo Spirito santo, nelle prediche dell'incarnatione, Della cognitione di Dio, e Dell'essenza dello Spirito santo, che son date in luce, l'auttore a bastanza l'ha dichiarato. Però qui non occorre dirne altro, se non che Dio, intendendo se stesso, genera il uerbo, cõcetto della mente: il quale in Dio non è accidente, ma è Dio stesso; perche *Quicquid est in Deo, Deus est.* e, mentre il Padre contempla questo suo uerbo, tanto perfetto; & il uerbo mira il padre, sommo & infinito bene: l'uno, è l'altro spirano l'amore; il quale somigliantemente è Dio. Perciò dice la sapienza,

De la *diuina mente*

Nacqui; (e segue) *prima d'ogni elta creatura.* L'istesso, che dice Salamone; *In initio uiarum suarum*. Le uie di Dio sono le crature, per le quali si giunde alla sua cognitione, e si camina anco all'ultimo fine, che è egli stesso, quãdo l'huomo se ne sa ben seruire. *In principio* adunque, cioè auanti che hauessero principio le creature, allhora la Sapiẽza era concetta nel uentre della feconda memoria paterna. Et è da notare, che questa si dice esser generata da Dio, esser concetta, & esser partorita. Si dice generata da Dio, accio che si conosca la differenza personale, che è tra il padre, e'l figliuolo; perche, come dice santo Agostino, *Nihil generat seipsum*; e perche a lei si conuiene la maniera della generatione perfettissimamente. Che cosa è generatione

ne propriamente? saluo che una produttione di cosa uiua da un principio uiuente, secondo la maniera di una perfetta somiglianza in una istessa natura. Tale a punto è la produttione della Sapienza increata del uerbo diuino; come puo ciascheduno andar riconoscendo, e contemplando. Si dice appresso, che la Sapienza è concetta, perche non si può separar dal padre; si come il concetto non si separa dalla Mente; essendo l'attion dell'intelletto, quando produce il uerbo, attione permanente in colui, che intende; e non di quelle, che passano, le quali nelle scole son chiamate. *Actiones transeuntes*. Si dice finalmente, che la Sapienza è partorita da DIO; ma questo impropriamente: perche partorire nelle cose humane significa, e dimostra uno sforzo, una fatica; e una studiosa diligenza, per la quale qualche cosa nostra si conduce a perfettione Ma, quando la Sapienza narra il suo nascimento, e dice esser partorita, Salomone le fa dir queste parole: *Ante omnes colles ego parturiebar*. Questo è un modo di parlar figurato, e la figura si chiama ἀνθρώπου πάθος. Il che si fa ogni uolta, che a DIO si attribuiscono le passioni, che si conuengono agli huomini.

L'ETERNITA' FV MIA MADRE, *e nutrice*. Cioè, io son nata, e notrita *ab aeterno*. Che cosa sia tempo, e che cosa sia eternità, si dirà con megliore occasione.

LA CARITATE *ardente*. Lo spirito santo è sempre seco; cioè col figliuolo, e col padre.

DEL BEN *io son radice*. Si perche io sono una cosa stessa con DIO, è son DIO stesso in essenza: si perche l'eterno padre ha disposto, che la persona del figliuolo sia d'ogni nostro bene il mezano, e la cagione, e l'ha fatto per noi prender carne acciò che fosse amico, sposo, fratello, cibo, prezzo, uita, resurrettione, e gloria di tutti gli eletti. Il che conoscendo la santa Chiesa, ogni uolta che chiede qualche cosa a DIO, sempre conchiude le sue orationi con queste uoci: *Per Christum dominum nostrum*.

E' PERCHE *mi diletta*.
Giouar mai sempre altrui;
Fra uoi mortali, ho la mia stanza eletta.

Vuol dire: Io mi diletto hauer ricetto ne uostri cori, albergando in loro per gratia. cosi dice Salomone: *Et deliciae meae esse cum filiis hominum*.

Quanto la somma Sapienza si diletti di questa stanza, & di questa compagnia, lo dimostrano le parole dell'Apocalissi, oue ella disse: *Ego sto ad ostium, & pulso*. E conclude finalmente quella stanza dicendo, che gli huomini sarebbono a pieno contenti, & felici, se l'apprezzassero; perche ogni salute loro dipende principalmente da lei.

STANZA TERZA. ESPOSITIONE

Io quel ardente, e uiuo
Pianeta, ch'a' mortali apporta il giorno,
Accendo: & io la sua bianca sorella,
Che fa di notte il ciel uago, & adorno,
Con la mia luce auuiuo.
Per me ogni fissa, & ogni errante stella
Si mostra chiara, e bella:
Ho dato i pesci a l'onde;
L'herbe, e' frutti al terreno,
E quei tesor, ch'ei ne le uene asconde.
L'aer d'augelli ho pieno.
La uirtù di salire ho dato al foco:
E pur in giro il meno,
Mentr'è nel proprio loco.

PERCHE nella precedente stanza la Sapienza ha detto, come ella sempre è stata cagione d'ogni salute, comincia a raccontare i beneficii fatti al mondo. E prima racconta i beni della creatione si in questa, come nella seguente stanza. Qui comincia a dire, ch'ella ha detto luce al Sole, il quale dall'auttore è descritto per pianeta ardente, uiuo, e portator del giorno. Dice oltre a ciò la Sapienza, che ella dà luce alla Luna, & alle stelle. Quanto sia raro, e pretioso il dono della luce, e quanta contentezza, quanto utile, e quanta sicurezza apporti, lo conoscono molto ben quei, che la godano: e molto piu la conoscerebbono, se per un poco spatio di tempo ne fossero priui, perche all'apparir de' suoi raggi parrebbe loro, che racquistassero la uita, e che uscissero dell'inferno. Et è tanto cara la luce a gli huomini, che le cose piu pretiose, è piu stimate, chiamano con questa metafora della luce. I poeti dimandano la uita luce.

Il Petrarca:

Io, che temo del cor, che mi si parte,
E ueggio presso il fin de la mia luce.

e Virgilio:

Est hic, est animus, lucis contemptor.

La bellezza chiamano luce. Il Petrarca:

Chiaro mostrando al mondo sordo, e cieco,
Quanto lume del ciel fosse già seco.

DIO stesso chiamano luce, ouer lume. Il Petrarca:

Di me non pianger tu, che' miei dì fersi
Morendo eterni; e ne l'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

Cosi tutte l'altre cose care si chiamano cō questo simbolo della luce,

ouer del lume. Grande adunque è stato questo beneficio della luce, che la Sapienza ha donato al mondo; e talmente donato, che ella ha fatto chiaro il Sole, il quale percuote co'suoi raggi la Luna, e le stelle, così erranti, come sono i pianeti, Saturno, Gioue, Marte, Venere, e Mercurio; come le stelle fisse, cioè quelle, che non hanno moto proprio.

Ho dato *i pesi a l'onde.* Mette tutti gli elementi con gli ornamenti loro Come il foco si moua in giro nella sua sfera, s'è detto a bastanza nella canzone, *Opre famose, e chiare.*

Stanza qvarta. | Espositione

Per mio uoler il cielo
Si uà d'intorno a uoi sempre uolgendo.
Dopo l'horrido uerno, io primauera
Ogni anno di bei fior cinta ui rendo:
E l'ardente mio zelo,
Tirando il Sol per l'infiammata sfera.
Vi da matino, e sera.
Per me solo ogni fiume
Rende tributo al mare;
E si conserua il natural costume.
Per me l'human lignaggio illustre appare:
Perche, mentre discorre, parla, e'intende,
Da le mie faci chiare.
Ogni suo lume prende.

Poi che la Sapienza ha dimostrato, come ella ha fatto nella creation delle cose singolarissimi beneficii al mō do, hauendo dato l'essere a tutte le creature; hora mostra il beneficio della conseruatione, come se chiaramente dicesse: Non mi contento hauer solamēte fatto questa bella machina; ma la uado ancora conseruando. Quello, che l'istessa Sapienza incarnata disse nel Vangelo, *Pater meus usque modo operatur, & ego operor.* Questa conseruatione si uede chiaramente; perche, come dice il Sauio, *Omnia sic perseuerant ab initio.* Ma, perche noi uediamo, che gli huomini, e gli animali uengono mancando; il che non fanno i cieli, o gli elementi: potrebbe alcuno, troppo semplice, credere, che a questi particolari mancasse la protettione della Sapienza. Per ciò ella si fa intendere, che conserua tutte le cose, o negli indiuidui, o nelle specie loro. Il cielo, e gli elementi si conseruano diuersamente: quello senza alterarsi, questi tramutandosi. Gli animali si conseruano in specie nelle nature loro. E, perche il moto del cielo, come dicono i filosofi, è cagione della generatione, e corruttione delle cose, l'auttore introduce la Sapienza a dir, che

ella è cagione del moto de' cieli;dal qual moto uengono a mantenersi,e perpetuarsi le diuerse maniere,o nature delle cose nel mondo.per ciò ricorda anco la primauera, la quale è simbolo della generatione; perche allhora ogni cosa germoglia;e fa mentione del uerno,ilquale è simbolo della corruttione:perche allhora ogni cosa è arida, e secca. Ma perche la natura non attende alla corruttione, se non per rispetto della generatione,è della conseruatione,e per accidente; perciò l'auttore tocca una parola sola del uerno in maniera tale, che par, che intenda solo uoler dire,che la Sapienza apporti primauera col moto celeste, e non intenda dire altro. E' anco da notare,che essendo il uerno una delle estreme stagioni,è la primauera una delle mezane,e temperate,uien l'auttore ad hauere accennate anco l'altre due che sono la state,e l'autunno.

Ogni anno di bei *fior cinta ui rendo.*

Ouidio:

Verq; nouum stabat cinctum florente corona.

Dopò l'horrido *Verno.*

Ouidio:

Et glacialis hiems, canos hirsuta capillos.

E l'ardente *mio zelo.* Il primo motor,come dice Aristotele,moue l'altre sfere, *ut amatum,& desideratum.*

Tirando *il Sole per infiammata sfera.* Cioè accesa per li raggi di esso Sole; simile a quel del Petrarca:

Pioue uirtù da l'infiammate corna.

Per me *solo ogni fiume.* Poi che la Sapienza ha mostrato,che ella ha fatto le creature, e che le conserua; mostra, che le tiene ordinate ne' propri confini, e termini: il che se non facesse,non si potrebbono conseruar le creature, ne sarebbe il mondo bello,come egli è.Però cō queste parole la Sapienza uuol far conoscere,che non solamente conserua il mondo in essere,ma lo conserua nell'ordine suo,nella sua bellezza. Tutte le cose hanno le lor differenze, e i lor luoghi proprii;chi sotto,e chi sopra; & l'una non impedisce l'altra; anzi s'aiutan con la lor uirtù. Si uolge il cielo,luce il Sole,splende l'aria, spirano i uenti, corrono i fiumi. la terra sta immobile, arde il foco, refrigera l'acqua, empionsi le nuuole,cadon le grandini, scendon le pioggie, uolan gli uccelli, nuotano i pesci, crescono gli alberi; e finalmente, come dice la Sapienza, Si conserva *il natural costume.*

Per me l'hvman lignaggio *illustre appare.* Ha lasciato l'auttore di parlar dell'huomo, mentre ha detto dell'altre creature; e l'ha uoluto lasciar dopò l'altre cose,perche è stato l'ultimo creato, come quello, che hauea da esser padron del tutto. Cosi scriue il diuino Mosè; dal quale ha forse rubbato Ouidio quei bei concetti, che egli scriue nel primo libro delle Metamorfosi,oue alla fine della creation del mōdo,mostrādo, a che modo fu fatto l'huomo,scriue questi uersi:

Sanctius his animal, mentisq́; capacius alta
Deerat adhuc, & quod dominari in cetera posset.
Natus homo est; siue hunc diuino semine fecit
Ille opifex rerum, mundi melioris origo, e quel che segue.

Oue si uede, che, se bene Ouid. ua mescolãdo con la uerità le fauole; egli però hauea almeno hauuto qualche relatiõe dell'istoria sacra. del la quale egli si seruì in uso profano. Ha uoluto appresso lasciar di ragio nar dell'huomo fin a qsto luogo, per seguir di lui fino alla fine. percioche, facendosi a lui, e per lui questo discorso, era cosa conueneuole, che la maggior parte d'esso si spẽdesse ne' suoi particolari. Ragionando adunque di lui dice la Sapienza, che ella ha fatto l'huomo dotato di quei rari, e pretiosi fregi, che in lui manifestamente si ueggono. Perche il lume dell'intelletto, e della ragione, sono una participatione del lume della Sapienza increata. Onde il real profeta diceua, *Signatum est super nos lumen uultus tui, domine: dedisti lætitiam in corde meo.*

STANZA QVINTA.

QVANTO è fra uoi di bello,
E quanto ha il mondo di pregiato, e buono,
Quel, ch'assicura il cor, quel, che la uita
Conforta, è del mio amor cortese dono.
Il sozzo, & l'empio, e'l fello,
Quel, ch'a mal far u'inuita,
La discordia infinita
E gli altri graui mali,
Che doglia ognihor ui danno,
Egri, infelici, e miseri mortali,
Da l'error uostro graue origine hanno.
Voi da uoi stessi hauete ogni tormento,
Ogni mal, ogni affanno;
E da me ogni contento

ESPOSITIONE

NON solamente la Sapienza dona all'huomo il nobil'esser suo, per rispetto dell'uso della ragione; ma aiuta a bene usare il detto lume. il che è cagione, che i buoni costumi si mantengano fra gli huomini: si come il non usar ben la ragione, e gli altri doni della Sapienza è cagione, che nel mondo si ueggano tanti disordini. Parla dunque la Sapienza in questa stanza de' costumi buoni e, rei de gli huomini, dicendo, che tutto ciò, che ha il mondo buono, è dono di lei. Percioche ella ha dato le leggi, per le quali si castigano i rei, e i buoni son sicuri da le uiolenze loro. Ella insegna la uirtù, le quali confortano la uita; perche la rendono quieta, e riposata. Dall'altro canto

dice, che ogni male è tenuto a gli huomini per colpa loro, per le discordie, e per gli altri errori. E nota che l'auttore usa tre uoci nel bene, e tre nel male. Parlando del bene, dice, Quel, che è bello, quel, che è pregiato, quel, che è buono. Parlando del male, dice, Il sozzo, l'empio, il fello; per abbracciare ogni maniera di bene; e di male. Ogni bene o che è utile; e questo è il buono: o che è diletteuole; e questo è il bello: o che è honesto; e questo è il pregiato, cioè degno di essere in pregio. All'opposito, il male o che è contra il bene honesto; e questo è l'empio: o contra il uero diletto: e così è sozzo: o contra l'utile: e così è fello.

Quel, *che a mal far n'inuita.* Cioè la ribellione, e'l fomite, che non è peccato, ma stimolo di peccato. Hora che la Sapienza habbia dato leggi utili alla uita, e che da lei uengano tutte quelle cose, che aiutano l'huomo a uiuer secondo la ragione, Salomone lo mostra chiaro ne' suoi prouerbi; oue fra l'altre cose dice la Sapienza: *Meum est consilium, & aequitas, mea est prudentia, mea est fortitudo: per me reges regnant, & legum conditores iusta decernunt; per me principes imperant, & potentes iustitiam decernunt.*

Stanza sesta.

Felice, *e fortunato*
Tre uolte, e quattro è ch'il mio nume altero
Conosce; e segue le uestigia mie:
Ch'io scopro altrui del cielo ogni sentiero.
Chi fia saluo, o beato,
S'io non lo scorgo per anguste uie
Fuor de l'insidie rie,
Che ne l'aperte strade
De' mal nati piaceri
Di questa uita, che si tosto cade,
Ha teso con occulti magisteri
Quel gran nemico de l'humana gente,
Ch'a perigli aspri, e fieri
Guida l'alme souente?

Espositione

Mostra la Sapienza, come ella è cagione a gli huomini di salute, e di uita; cioè che dona loro i beni della gratia, & ha loro apparecchiato i beni della gloria. Dice prima de' beni della gratia:

Tre volte, *e quattro.* Virgilio; *O terque quaterque beati.* & Anacreonte: *O ter quaterque felix.* *Cicada.*

Gli antichi haueuan'il numero ternario per sacro, e perfetto: onde quello, che si diceua, o faceua tre uolte, haueuano per detto, e per

fatto molto efficacemente. Virgilio:

Terna tibi hæc primum, triplici diuersa colore,
Licia circundo; terq; hæc altaria circum
Effigiem duco: numero Deus impare gaudet Teocrito:
Supremum ter uoce ciemus.

E gli oratori usano spesso nelle essaggerationi quelle uoci, *Ter scelestus, Ter execrabilis, Ter beatus.* Ouidio nel quarto libro de' Fasti narra, che Claudia, uergine Vestale, prima che si mouesse, per tirar la naue a Roma, in manifesta proua della sua pudicitia, tre uolte fece oratione.

Ter caput irrorat; ter tulit ad æthera palmas.
Quicunque aspiciunt, mente carere putant.

e di Cibele, che uoleua fare il figliuolo di Celeo immortale, scriue cosi nel medesimo libro Ouidio:

Terq; manu permulsit eum, tria carmina dixit;
Carmina mortali non referenda sono.

Il quaternario numero è similmente misteriosо. Macrobio dice, che il quattro è il primo fra tutti i numeri. e Pitagora insegnò a' suoi discepoli, che deuessero hauer questo numero in riuerenza, come cosa pertinente alla perfettione dell'anima. Et è cosa manifesta, che le parti del quattro, cioè uno, due, tre, quattro, fanno dieci: ch'è la perfettione de' numeri. onde si può conoscere, che a ragione il quattro è tenuto in pregio. La figura quadrata, c'ha quattro angoli, e quattro linee eguali, non senza ragione è stimata perfetta. Il corpo quadrato è celebratissimo, E l'huomo uirtuoso, per la fermezza, e constanza sua, è chiamato Tetragono, cioè quadrato. onde diceua Simonine, *Difficile est uirum bonum fieri manibus, pedibusq;, ac mente tetragonum.* Del quattro, e del tre è composto il sette, numero, che significa uniuersità. E ben dice l'auttore, che l'amico della Sapienza sarà sette uolte felice; percioche nella casa della Sapienza, cioe in quella conscienza, ch'ella possiede, sono sette colonne. *Sapientia ædificauit sibi domum, excidit columnas septem.* le quali sono tre uirtù teologice, e quattro cardinali. Et anco nella real celeste casa, laquale in un certo modo è albergo della diuina Sapienza, saranno i suoi amici premiati con sette doti; tre orneranno l'anima, e quattro il corpo. delle quali s'è ragionato largamente nelle prediche dell'auttore, già date alle stampe.

Ch'io *scopro altrui del cielo ogni sentiero.* Le uie d'andare al cielo sono molte, come affermano le sacre lettere; Piane, Larghe, Breui, Diritte, e Belle. La benignità è uia piana. *Cunctus populus incedebat per uiam oliuæ.* La carità è uia larga, *Via publica gradiemur.* La pouertà è uia breue. *Cucurrit Achimaas per uiam compendii, & citius uenit.* La giustitia è uia diritta. *Docebo uos uiam rectam.* Tutte son belle. *Viæ eius, uiæ pulchræ.*

Chi via *salvo, e beato.* Non solamente la sapienza mostra il sentiero del Paradiso, ma le strade della presente uita; lequali sono tanto piene d'insidie, ch'è impossibile poterne uscir salui, ouero giungere alla beatitudine, la quale è l'ultima nostra felicità, senza la sua scorta: la quale non solamente è utile, ma anco necessaria.

Per *anguste vie.* Accenna quell'auttorità: *Arcta est via, quae ducit ad uitam; & lata est uia, quae ducit ad perditionem.*

Ha teso *con occulti magisteri.* Il Salmo: *In uia hac, qua ambulabam, absconderunt superbi laqueum mihi. Anima nostra erepta est de laqueo uenantium.*

Stanza Settima.

Piena *di dolce affetto*
Io rispondo cortese a chi mi chiama.
Ne indarno mai soccorso alcun mi chiede;
Ch'io sempre gioua a chi m'adora, & ama.
Anzi non può intelletto
Alcun saper, ne mortal luce uede
L'infinita mercede,
Ch'io dono a chi m'honora.
O sordi, o senza luce,
Che non udite, e non uedete ancora
Quel, che la fida uostra scorta e duce
V'insegna, e mostra a qlla homai tornate,
Che'n ciel ui riconduce,
E mai non la lasciate.

Espositione

Chiunque non ama la Sapiēza, non è degno di scusa; perch'ella è cortese, e benigna, e si fa conoscere a tutti: inuita, e desta gli huomini, acciò che la uogiano seguire. Onde Salomone disse in persona della Sapienza: *Ego diligentes me diligo; & qui mane uigilauerint ad me, inuenient me.*

Ch'io sempre *gioua a chi m'adora, & ama.* In *uiis iustitiae ambulo, in medio semitarum iudicii, ut ditem diligentes me, & thesauros eorum repleam.*

Anzi *non può intelletto.* Mostra, come i beni della gloria sono da lei apparecchiati a gli amici suoi, parole conformi a quella sacra auttorità, che dice. *Nec oculus uidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quae Deus praeparauit diligentibus se.*

L'infinita mercede,
Ch'io dono &c.

Queste due parole, mercede, e dono, sono state poste dall'auttore industriosamente, per ispiegare un concetto molto importante percioche

che, parlandosi qui della uita eterna, promessa dalla Sapienza a gli amici suoi; & essendo questi beni dono di DIO: par che non si possa intendere, che siano mercede; e se quel bene è mercede, o si rende, si dona però è stato necessario esponere, come ciò si possa intendere. Che la uita eterna sia dono, la Scrittura sacra ne fa testimonio, e in particolare lo Scrittor della Sapienza, dicendo: *Fideles in dilectione acquiescent illi; quoniam donum, & pax est electis Dei*. La qual sentenza soglio io cosi esporre. *Fideles in dilectione*, cioè quei, che fedelmente amano, *Acquiescent illi*, cioè perpetuamente si quieteranno, e riposeranno in lui, *Quoniam donum, & pax est electis Dei*; perche la pace eterna, la gloria del paradiso sarà lor donata. Cosi credo che s'habbia da intendere, questo luogo, senza pregiudicio però dell'altre ispositioni, che fossero già; o per l'auuenir potessero esser fatte migliori di questa. Che questa gloria poi s'acquisti, e da DIO si renda, come mercede, alle fatiche de' santi, l'afferma anco la scrittura in piu luoghi: Isaia, *Erit merces operi tuo*. San Paolo; *Vnusquisque propriam mercedem accipiet secundum suum laborem*. Christo Signor nostro: *Voca operarios, & redde illis mercedem*. Non è dubbio adunque, che il Paradiso è dono, & è mercede, secondo diuerse considerationi. & è cosa chiara, che le opere nostre si guadagnano degnamente la uita eterna; e l'huomo Christiano, operando, merita, e s'acquista ragione sopra quella infinita mercede. Ma questo non nasce dalla sostanza, o dalla natura dell'opere; perche San Paolo chiaramente dice: *Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futurā gloriā, quæ reuelabitur in nobis*: ma nasce da due cose. L'una è la gratia di DIO, che alberga nell'huomo, e lo spinge à far bene; perche, essendo questa gratia moto dello Spirito santo, che ha infinita uirtù, fa, che l'opera, laquale da se poco alto potrebbe alzarsi, col suo aiuto si leua fino al merito altissimo, e nobilissimo della fruitione, e godimento di DIO. L'altra è l'ordine di DIO, e la dispositione della sua legge. Egli ha ordinato, che quei, che serueranno i suoi precetti; habbiano la uita eterna. Fatta questa legge, non è dubbio, che chiunque seruirà i suoi precetti, per giustitia dee conseguir quello, che DIO con le promesse sue s'è obligato di dare. & egli, come dice San Paolo, è fedele, e non può negar se stesso

Se consideriamo adunq; l'opere nostre senza la gratia, non meritano per giustitia, o, come dicono i sacri teologi, *de condigno*: se ben, facendo l'huomo quello, che può, nel seruitio di DIO, è conueneuole, che quella gran Maestà gli renda non quel poco, che merita; ma quello, che si conuiene alla sua infinita liberalità. Ma, quando poi le consideriamo con quelle conditioni dette di sopra; per giustitia deono essere remunerate, e premiate con la gloria de' beati. Però san Paolo, il quale, cōsiderādo l'opere in se stesse, haueua detto, *Non sunt condignæ*; cōsiderādole un'altra fiata con queste cōditioni, disse, *Reposita est mihi*

corona

corona iustitiæ quam reddet mihi Dominus, iustus index. Concludendo adũque questa materia con quella breuità che ricerca l'opera, e l'intention nostra, diciamo, che la gloria, e la felicità del cielo è dono; perche D o, per somma gratia sua, e per sua infinita liberalita, ha ordinato questa legge di uoler dare il Paradiso a chi farà quello, che egli commanda, perche questo è molto piu, che se l'inuittissimo Re di Spagna promettesse di dare lo Stato di Milano, o il Regno di Napoli a quel cauagliere, che uestisse secondo la sua pragmatica, ouero corresse una lancia per amor suo. E' anco dono, perche nel battesimo ci dona la sua gratia, con laquale possiamo meritare il Paradiso. Dall'altre parte quella felicità è mercede, perche s'acquista; e l huomo, operando bene, con la diuina gratia, per la legge, e per la promessa sua, se ne fa creditore, & acquista ragion sopra di lei. E ciò sia detto a bastanza sopra queste parole.

O SORDI *e senza luce*. Si duol la Sapienza, che gli huomini non s'innamorino delle sue bellezze, ne ascoltino i suoi consigli onde Salomone: *O uiri, ad nos clamito, & uox mea ad filios hominum. Intelligite, paruuli, astutiam; & insipientes, animaduertite*. Nomina due sensi; il uedere, e l'udire: perche la fede entra al core per l'orecchio, *Fides ex auditu*; & per gli occhi entra l'amore, *Vulnerasti me in uno oculorum tuorum*. Egli è uero, che la bellezza di DIO non si uede con la luce di fuori, ma col lume dell'intelletto: ilquale intelletto non uede le cose spirituali, se non è illustrato dalla fede, secondo quella sentenza. *Nisi credideritis non intelligetis*.

STANZA VLTIMA.

CANZON, *con l'armonia di queste note,*
E col diuin sembiante
Poteua ogni aspro core
Far di rubello amante.
Al fin sparue, e lasciò l'alma d'ardore,
Di stupor, e di gioia ingombra, e piena:
Ch'a lei sol pensa; e gode in quest'amore
Vita lieta, e serena.

ESPOSITIONE

HAVENDO l'autore in persona della Sapiẽza ripreso i mortali, che nõ odono i consigli, e non s'accẽdono del le sue bellezze; hora mostra, che egli a ragione gli ha chiamati sordi, e ciechi; perche, se udissero l'armonia delle parole, e se uedessero le bellezze della sapienza, aucor che rubelli ne diuerrebono innamorati. Tal che quella uoce *Armonia* risponde a quell'altra, *O sordi*, e quel *Diuin sembiante* risponde a quell'altra, *O senza luce*.

CON L'ARMONIA. Le parole dolci sono chiamate armonia dal Petrarca:

Et era il cielo a l'armonia si intento.

AL FIN sparve. Conclude la canzone, dicendo, che la uision sua, dopo queste parole, e dopo la mostra che di se stessa haueа fatto la Sapienza, hebbe fine; & egli pieno di stupor, di gioia, e d'amore se ne rimase; & in questo amore gode una tranquilla, e lieta uita: percioche ogni diletto a paragone di quei piaceri, che apporta la Sapienza, è nulla. onde Salomone: *Melior est sapientia cunctis opibus pretiosissimis; & omne desiderabile ei non ualet comparari.* Ogni pretiosa, e desiderabil cosa a paragone della Sapienza è di niun ualore. Per le cose desiderabi i intende il Sauio quello, che apporta ornamento; come gli honori: quel, che ci porta commodità; come le ricchezze: tutto ciò, che piace; come le uoluttà, e le delicie de' piaceri. Queste cose tutte son nulla, se si mettono a fronte alla Sapienza. E per ciò dice l'auttore, che egli gode nell'amor suo una uita lieta, e serena.

SONETTO XXVIII.

MENTRE fui senza te, nè l'alma ardente,
Nè lo spirito humil, nè mondo il core,
Ne pur hebbi un dì solo, almo SIGNORE,
A celesti pensier uolta la mente.
Non futuro languir, non mal presente
Mi porser tal giamai doglia, o timore,
Ch'io uolessi partir dal cieco errore,
Che mi tenne a seruir si lungamente.
Ma, priuo del migliore interno lume,
Giacqui, e mi furo alhor compagni, e scorte
Van desio, stolta speme, empio costume.
Sbandito da la tua celeste corte
Hebbi nimico ogni celeste nume,
E fui mancipio sol d'ira, e di morte.

ESPOSITIONE

QVESTO Sonetto con gli altri duo, che seguono, sono conformi, e quanto alle rime, che sono le istesse, e quanto al soggetto, che è il medesimo. Chiamano i moderni i sonetti, fatti in questa maniera, fratelli: come anco le canzoni chiamano sorelle. Il Petrarca fece tre sonetti di questa sorte; e sono questi

Quando dal proprio sito si rimone.
Ma, poi che'l dolce riso humil, e piano.
Il figliuol di Latona hauea già noue.

Il Com-

Il Commendatore Annibal Caro, di cui sarà sempre cara la memoria, nè fece ancor egli trè. Comminncia il primo:

Donna, qual mi foss'io, qual mi sentissi.

con altri due, che si leggono nelle sue rime, bellissimi certo, e degni di quel raro poeta. Sono i sonetti del Caro alquanto nelle rime differenti da quei del Petrarca, non per mutatione, ma per trasspositione delle cadenze. E l'auttore ha seguito il Caro, come ogniuno qui può uedere. Il sogetto di questi tre fratelli è il peccato mortale; per che in loro non si tratta d'altro, che de i danni, che apporta all'anima questo peccato. Et, accio che non sia disputa, o difficultà su i termini, è breuemente da ricordarsi, che i sacri theologi uariamente hanno dichiarato, che cosa sia peccato; alcuni secondo una consideratione, alcuni secondo un'altra. è nondimeno riceuuta la diffinitione di Santo Agostino, che il peccato mortale è cosa detta, fatta, o desiderata, con la legge diuina. Questa diffinitione è stimata molto sufficiente: perche è propria di qual si uoglia peccato mortale, e lo distingue dal ueniale. Ma di questo a bastanza si è ragionato nelle prediche, alle quali potrà ricorrere chiunque hauesse desiderio d'intendere questa materia. Sono gli effetti suoi quasi innumerabili, ma si riducono però a certo numero; & i Principali son questi. Toglie la protettione di Dio, ferisce la natura, confonde l'anima, indura il core, leua la pace, scaccia le uirtù, fa l'huomo simile alle bestie, e lo conduce all'ultima miseria. Ma, perche le cose uniuersali sono piu note, e piu manifeste, l'auttore, cominciando a scriuer gli effetti del peccato, ne dice due uniuersalissimi, che sono communi a tutti i peccati: l'uno è, che nel peccato l'huomo si allontana da Dio; l'altro, che s'auuicina, e si uolta con l'affetto alle creature. Queste due conditioni sono communi ad ogni peccato, & a tutti i peccatori. Ne i primi quattro uersi l'auttor dice, che, mentre il peccatore fu senza Dio, hauendogli uoltato le spalle, l'alma era fredda, lo spirito gonfio, il cuor lordo, e la mente suiata. Tutti questi effetti fa il peccato in colui, che gli da ricetto; sia pur qual si uoglia. Nel secondo quaternario mostra, che il peccatore talhora è tanto di core uoltato alle creature, che ne per doglia del mal presente, ne per timor del futuro, mai si risolue di tornare a uoltar la faccia al Signore, lasciando questo errore di uoler seguir le creature, contra il precetto di Dio.

MA PRIVO *del migliore interno lume.* Il peccato rende l'intelleto cieco al ben fare. Giobbe: *Non ne lux impiis* (e parla della luce dell'intelletto) *extinguetur? nec splendebit flamma ignis eius. arctabuntur gressus uirtutis eius, & precipitabit eum consilium suum.* e Salomone ne' prouerbi: *Via impiorum tenebrosa, nesciunt ubi corruant.* Ma, perche l'hauer perduta la scorta della luce non paia ad alcuno di poca importanza, soggiunge, che, in luogo di quella scorta, hora lo guida un desio uano, una

speranza

ſperanza ſtolta, e vn coſtume empio, che e il mal'vſo de' peccati.

SBANDITO *da la tua ſuperna corte*. Il peccato fa l'huomo indegno del cielo, però diſſe Dauid, *Domine quis habitabit in tabernaculo tuo, aut quis requieſcet in monte ſancto tuo?* e riſponde: *Qui ingreditur ſine macula, & operatur iuſtitiam.*

OGNI *celeſte nume.* Cioè ogni Angelo. Ma queſto è poco: perche tutte le creature ſon nimiche del peccatore, eſſendo egli nimico di DIO: *Pugnabit pro eo orbis terrarum contra inſenſatos.* Ma l'auttore mette le creature celeſti: perche ſono piu nobili, è piu poſſenti.

E FVI *mancipio ſol.* Cioè ſeruo degno d'ira, e di morte; ouero ſoggetto all'ira di DIO, & all'eterna morte. Il peccato mortale fa, che DIO, il quale nel batteſimo ſi era fatto padre amoreuole di ciaſcheduno di noi, diuien giudice ſeuero, e uuol far uendetta del peccato. Eſra in perſona di DIO nel terzo libro, all'ultimo capo: *Quoniam me dereliquiſtis, & ego uos derelinquam: petentibus uobis miſericordiam non miſerebor: quando inuocabitis me, non exaudiam uos.* Dauid: *Cognoſcetur dominus, iudicia faciens: in operibus manuum ſuarum comprehenſus eſt peccator.* e l'Eccleſi. *Non dixeris, peccaui, quid mihi mali accidit? altiſſimus enim eſt patiens redditur.* Alla qual ſentenza è conforme l'antico prouerbio de gl'idolatri: *Dii Laneos pedes habent.* il quale, ſecondo il parer mio, non uuol dire altro, ſe non che la diuina uendetta tarda: ma alla fine non manca di uenire. Macrobio, e Luciano dicono, che gli antichi faceuano ſcolpir la ſtatua di Saturno co'ceppi a' piedi, per moſtrare, ſi come io ſtimo, il tardo moto della ſpera di Saturno; & anco la tarda uendetta, che fa DIO de' peccati noſtri. Onde Plutarco anch'egli narra, che anticamente ſi ſoleano far le ſtatue de gl'idoli co'lacci a piedi. Dante:

La ſpada di qua ſu, non taglia in fretta.

& Omero:

Quanquam etenim non punit Iupiter illico ſontem;
At faciet tandem, & luerint ſua crimina magno.

Che nella noſtra lingua ſi direbbe a queſto modo:

Quantunque Gioue al peccator non dia
Toſto il gaſtigo del ſuo fallo; al fine
Vuol, che de l'error ſuo la pena porti.

SONETTO XXVIII.

QVAL'huō, che pronto ad ogni error cōſente,
Odia la luce; e uuol ſeguir l'horrore;
Tal'io m'oppoſi al tuo diuino ardore,
E chiuſi gli occhi al tuo raggio lucente.

ESPOSITIONE

SEGVE l'auttor la materia incominciata, e biaſima il peccato dicendo, che il pecca-

Entraro albor ne l'alma arditamente
I miei nimici, e da lei trasser fuore
Ogni bel dono, ogni uirtù maggiore;
E'l ben n'uscì, che può bear la gente.
Arse il mio cor a le piu algenti brume
Di fiamma accesa a le tartaree porte;
E nutrita da l'ocio, e da le piume.
Errando andai per uie fallaci, e torte.
Oue raggio non è, che'l cielo allume,
O cosa, ch'altro, che pentir, apporte.

peccatore uiene a tale, che prontamente fa ogni male, e fa contrasto al bene chiudendo gli occhi al lume di DIO. Sopra che è da notare, che il peccato s'adopra contra la uirtù in tre modi. Prima il peccato toglie la gratia, perche ogni contrario caccia l'altro: onde, essendo il peccato contrario alla gratia di DIO, & alla uirtù, tosto che egli entra nell'anima, n'esce la gratia. Impedisce poi l'influsso diuino, a guisa che fa colui, che chiude le fenestre incontro al Sole, ne lo lascia entrar nella camera. Finalmente el peccato debilita l'inclinatione, che ha l'huomo pronto alla gratia, & al bene. è la ragione è questa, che per le attioni humane, prende l'huomo una inclinatione a far di simili operationi; è, quanto piu seguita operando in una maniera, tanto meno si uiene a far disposto alle attioni contrarie; onde facendo de' peccati, piglia un habito, per lo quale prontamente si moue à peccare, e difficilmente a far bene. Di questo dano, che fa il peccato con la mala inclinatione, ragiona l'auttor ne' primi quattro uersi, mostrando chiaramente la prontezza, con che egli si da al mal'operare; e la resistenza, che egli fa alla luce diuina.

ENTRARO *albor ne l'alma arditamente*. Si come, tosto che la luce percuote l'aria, fuggono le tenebre: cosi per contrario, subito che le tenebre de' peccati entrano nell anima, fugge la luce della gratia. Questo uuole spiegar l'auttore in questo secondo quaternario. I nemici, ch'entrano nell'anima insieme col peccato, sono i Demoni: i quali con questo mezo uengono ad hauer forza, e potere in lei. è, si come, quando i soldati entrano in una città nimica, la mettono a sacco: cosi, entrando gli spiriti infernali nell'anima, le tolgono le forze, la priuano di tutte le uirtu, è la gratia di DIO subito se n'esce. Di questo sacco, parlando Gieremia in figura, diceua: *Manum suam misit hostis, ad omnia desiderabilia eius*. E non senza ragione dice l'auttore, che ne trassero ogni uirtù maggiore, percioche le uirtu o sono acquistate, o sono infuse. se acquistate, per lo peccato non possono essere messe a sacco, ma restano all'huomo. se infuse, subito per lo peccato si perdono.

E'L BEN *n'uscì, che può bear la gente.* Cioè la gratia, che fa l'huomo ca-

mo caro, e grato a Dio, Questa può bear la gente: perche senza la gratia non è chi possa giungere alla gloria Si può in questo luogo considerar la somma bontà di D I O, che, peccando l'huomo, se ben lo priua della gratia sua, cioè di quella, che lo faceua grato a sua maestà; non lo spoglia però, ne lo priua delle gratie naturali; acciò che non rimanga del tutto impotente, & in ogni parte ruinato: anzi gli lascia i doni naturali, accioche possa piu facilmente rileuarsi, o ritenersi di non correre in maggior precipitio E ben uero, che, se l'huomo tosto non accetta gli inuiti, co' quali il Signor lo chiama a penitenza, sempre ne ua perdendo anco le gratie, che chiamano *gratis date*, e troua maggiori impedimenti, e più graui difficultà. Però con ogni sforzo dee procurare il peccatore di lasciar le iniquità, e conuertirsi al Signore: che non manca mai di chiamarlo con diuersi mezi a penitenza.

A R S E I L *mio cor a le piu algenti brume.* Mostra in questi uersi l'auttore, come il fomite, e la concupiscenza erano in lui rinforzati per lo peccato. Mentre siamo in queste membra, come s'è detto nel sonetto, *Con preghi, che dolor sempre accompagna*, di continuo habbiamo a patire il trauaglio, e la guerra della concupiscenza; laquale è come un foco, acceso dal nimico infernale allhora, che Adamo consentì alle sue suggestioni: ma con la diuina gratia si debilita, e si ammorza. All'incontro, quando l'huomo è nel peccato, abandonato dalla diuina gratia, allhora questo foco prende piu forza, e piu uigore,

B R V M A è uoce Latina, che uale quanto à dire la stagione, che ha i giorni breuissimi, albergando allhora il Sole in Capricorno. Alcuni dicono, che è uoce uenuta da Greci, cioè da quella parola Βραχύημερον, che uuol dire, *Breuis dies.* e si mette per lo uerno.

Virgilio;

Frigida sub terra tumidum quem bruma tegebat. Il Petrarca:
Foco, che m'arde a la piu algente bruma.

L'auttore con questa uoce fa uno argomento tale. Se il core de' peccatori arde alla piu fredda stagione, che deue fare alla piu calda?

E R R A N D O *andai per uie fallaci, e torte.* Errare propriamente è uscir della buona, strada, e piegar fuori del sentiero. Il Petrarca:

Albor errai, quando l'antica strada
De libertà mi fu precisa, e tolta. Virgilio:
—monstrate, mearum. e Terentio:
Vidistis si quam errantem forte sororum.

Tota erras uia. La qual sentenza è passata in prouerbio. Però l'auttore dice, che peccando, si tolse dalla buona strada. e si diede a caminar per le uie fallaci, e torte de' peccatori, Fallaci, perche paiono buone, e non sono. *Est uia, quae uidetur homini recta, & nouissima eius ducunt ad mortem.* Torte, perche sono contrarie al diritto camino della iustitia. onde diceua a' peccatori san Giouanni: *Rectas facite semitas eius.* Dauid profetta, confessando d'hauer

uer peccato diceua, *Erraui, sicut ouis, quæ periit*. & il Saluatore nel Vangelo rassomigliò il peccatore alla pecorella errante, e smarrita, cercata dal suo pastore, è da lui trouata, e riportata alla sua mandra.

Ove *raggio non è*. I peccati sono chiamati tenebre. San Paolo: *Abiiciamus opera tenebrarum*. Però non è marauiglia, se le uie de' peccatori sono senza luce.

O cosa, *ch'altro, che pentir apporte*. Il peccato sempre porta seco pentimento. il che hanno conosciuto, fin gl'idolatri, che hanno hauuto qualche gusto della filosofia morale. Onde si legge di Demostene, che disse a Laide meretrice, la qual uoleua uenderli il suo amore troppo caro: *Non emo tanti pœnitere*.

Sonetto XXX.

Le uoglie, e l'opre mie, gelate, e spente,
Pregio non hebber d'immortale honore;
Che priua l'alma in se del tuo fauore
D'acquistar tanto ben non è possente.
Alsi, sudai, temei, lieto, e dolente,
Cercai fuggendo in un l'odio, e l'amore;
Volli, e pregiai quel, che credei peggiore,
E contrario a me stesso fui souente.
Non fu colle, o campagna, o riua, o fiume,
Che non cercasser le mie uoglie accorte.
Per trouar quel, ond'io m'arda, e cõsume
E, fatto piu nel mal ardito, è forte,
Qual chi, nulla temendo, assai presume,
Sprezzai quanto di ben m'è dato in sorte.

Espositione

S'è detto di sopra nella canzone della Sapienza, che l'opre nostre per se stesse, senza aiuto della diuina gratia, non possono meritare il cielo, non ui essendo proportione fra queste fatiche, e quel premio. E tutto ciò è spiegato dallo auttore ne' primi quattro uersi di questo sonetto. Nel primo de' quali chiama l'opre, fatte in peccato mortale, gelate, e spente; cioè morte. Oue è da sapere, che, considerando l'opere nostre secondo il lor ualore, trouaremo, che sono di quattro maniere: cioè uiue, morte, mortificate, & uiuificate. Opere uiue sono quelle, che si fanno in gratia di Dio; perche procedono dalla nostra uolontà, mentre ha seco la diuina gratia, ch'è la uita sua. e queste meritano la uita eterna; delle quali è scritto: *Bona opera inuenta sunt in te*. Opere morte sono quelle, che uengono da quell'anima, che non ha in se stessa la uita della carità. è di queste dice il Saluatore: *Erant enim eorum mala opera*. Opere mortificate sono quelle, che son fatte in gra-

tia di DIO; ma, per rispetto di qualche peccato mortale, fatte indegne del premio loro, della uita eterna: perche il peccato impedisce, che l'huomo col mezo di quelle operationi non può entrare in Paradiso. di questo dice Isaia: *Opera eorum inutilia*. opere uiuificate sono quelle, che prima come dicemmo pur'hora, erano mortificate, e col mezo della penitenza sono tornate uiue talmente, che hanno di nuouo uigore, e forza d'introdur l'huomo in Paradiso. *Age pœnitentiam & prima opera fac*.

ALSI, *sudai, temei, lieto, e dolente*. Non vuol dire altro in questi quattro uersi l'auttore, se non che per lo peccato egli è combattuto perpetuamente da diuersi affetti contrari. *Non est pax impiis, dicit dominus*. E come può hauer pace quel core, nel quale regnano molti uitii, nimici fra loro, e contrari? La prodigalità uuole spendere, per acquistare honore, La tenacità uuole ammassar, per crescere il denaio. La lussuria uuol la quiete, per darsi piacere, L'auaritia uuole affaticarsi, per far de gli acquisti. La negligenza vuol dormire, per non trauagliare. L'ira vuol vegghiar, per far la uendetta. La superbia vuole ascendere, per dominare. L'ipocrisia vuol descendere, per esser tenuta buona. Cosi il misero core arde per lussuria, è freddo per negligenza, si duol per inuidia, s'inalza per superbia, s'abassa per ipocrisia; & essendo contrario a se stesso, non sà quel che si uoglia. &, auuenga che la natura lo spinga al bene, egli però si lascia dalla concupiscenza portar nel male. Et auuertiscasi, che l'anima non s'appiglierebbe mai ad alcun male, s'ei non hauesse apparenza di bene. Però l'auttore, hauendo detto,

VOLLI *e pregiai quel ch'io credei peggiore*; soggiunge, che fu contrario a se stesso: quasi che per rispetto delle nostre concupiscenze uegniamo a far quello, che la natura aborrisce E può tanto in noi l'oggetto del ben dilletteuole, che l'huomo elegge quello, ch'è pessimo, rispetto all'utile, & honesto.

NON FV *colle e campagna o riua o fiume*. Questo stesso dicono gli empi, introdotti dal Sauio a ragionar nella Sapienza. *Nullum sit pratum quod non pertranseat luxuria nostra*.

LE MIE *uoglie accorte*. Cioè nel male. accorte, per trouar quello, che poi trouato arde, e consuma.

E FATTO *piu nel mal ardito, e forte*. L'ultimo grado del peccatore è il dispregio della gratia di DIO, e della propria salute. *Peccator cum in profundum malorum uenerit contemnit*. Per mostrare adunque il pericolo di colui che si lascia signoreggiar dal peccato, l'auttore ha posto questa conclusione a questi sonetti, la quale da ciascheduno dee essere portata sempre nel core.

SONETTO XXXI. ESPOSITIONE

O D'OGNI *affetto rio madre, e nutrice,*
A DIO nimica, a l'huom graue, e molesta,
Vento, onde nacque la crudel tempesta,
Che già sommerse il mondo egro, infelice;
D*ura selce, onde il fier nimico elice*
La fiamma, ch'abruciar l'alme è si presta;
Furor, onde l'huom sempre infermo resta,
(Misero) e pur si tien sano, e felice,
Vana, finta, arrogante, gonfia, altera,
D'ardir, d'orgoglio, di proteruia piena;
Per cui sola si piange, e si sospira,
Per te, mostro crudel, piu non si spera,
Che si possa goder uita serena;
C'hai pieno il mondo di scompiglio, e d'ira.

L'AVTTORE ha raccontato ne' sopradetti tre sonetti gli effetti del peccato mortale. Hora comincia a biasimare i peccati capitali, non per altro, se nõ per destar se stesso, e gli altri alla guardia di noi medesimi, & essortare ogniuno a fuggirli. Fra i uitii capitali il primo, & peggiore è la Superbia, uitio ueramente capitale; percioche da lei, come da un fonte pestilente, deriuano molti ruscelli di uarie, e diuerse colpe. onde disse san Gregorio: *Radix quippe cunctis mali est Superbia, de qua, Scriptura testante, dicitur, Initium omnis peccati Superbia.* Tutti i peccati possono hauer l'origine loro dalla Superbia in due maniere; prima per l'ordine, poi per lo dispregio. Per l'ordine, poscia che l'huomo può ordinar gli altri uitii, e far, che seruano alla superbia; cioè operar quei peccati per qualche fine, che habbia origine da questo uitio. Per dispregio, non uolendo ubidire alla legge diuina, la qual prohibisce i peccati, e per questa ribellione uà cadendo in ogni sorte d'errore. Questo è quello, che disse Gieremia: *Rupisti iugum, fregisti uincula dixisti, Non seruiam*. Di questo uitio adunque parla il Sonetto, e con breuità grandissima ristringe cinque concetti molto importanti. Il primo spiega, qual sia la Superbia in uniuersale. Il secondo considera, qual sia la Superbia, rispetto al mondo. Il terzo la considera, rispetto a tutti gli huomini. Il quarto la descriue, quale ella è, rispetto al soggetto, cioè all'huomo superbo. Il quinto spiega, quale ella faccia il suo soggetto, cioè l'huomo superbo, col prossimo. Comincia il primo uerso a mostrare, che cosa sia la Superbia in uniuersale; e dice, che ella è un peccato, cagion de gli altri peccati, odiosa, e molesta a gli huomini.

O D'OGNI *affetto rio madre, e nutrice.* Chiama il peccato affetto rio, perche, oltre a' peccati dell'animo, e della mente, ui sono i peccati del corpo;

del corpo; perche non si pecca solamente con l'affetto, ma con l'effetto ancora. Nondimeno, perche non si fa mai in effetto, cosa che prima non sia stata ne l'affetto, ha uoluto l'auttore chiamar la Superbia madre d'ogni affetto rio, mettendo la specie per genere, cioè il peccato del core per lo peccato uniuersale, che abbraccia il peccato del core, della bocca, e dell'opere. Dice oltre a ciò, che questa Superbia è come madre, e nutrice di tutti i uitii, perche come s'è detto, ella è uitio capitale, e principale: onde è chiamato peccato grandissimo, quasi principe de gli altri. Dauid: *Et emundabor à delicto maximo*: cioè dalla Superbia. San Bernardo: *Initium totius peccati, & causa totius perditionis est Superbia*.

A D I O *nimica*. La Superbia è nimica à D I O piu degli altri peccati, perche uà dirittamente contra sua Maestà. onde Isaia: *Cucurrit aduersus Deum erecto collo*. D I O è principio, e fine di qual si uoglia cosa: *Ego sum* ἄλφα, & ὠμέγα, e per ciò uuole esser padrone di tutte le cose. *Ego dominus, hoc est nomen meum.* e come padrone dispensa tutti i beni: *Aperis tu manum tuam, & imples omne animal benedictione*. Il superbo è contrario a D I O, come principio, che da se, è non da D I O riconosce quel, che ha di raro. Gli è contrario, come fine, perche non inuia le sue operationi a lui; anzi le inuia, & indrizza alla propria laude. Gli è contrario, come a signore, perche uuole usar se stesso, e le cose sue, come se non hauesse padrone. Gli è contrario, come a donator de' beni, perche tutto ciò, che D I O gli dona, l'adopra contra la sua maestà, pigliando da quelli occasione di farsi superbo. però da D I O è odiato sommamente. Salomone: *Sex sunt, quæ odit Deus, & septimum detestatur anima eius.* e l'Ecclesiastico: *Odibilis coram Deo, & hominibus Superbia*.

A L'H V O M *graue, e molesta*. La Superbia è a gli huomini insopportabile, non che graue; perche *Superbire* vuol dire *Super ire*, andar di sopra, cioè uoler calpestare, e tiranneggiar gli altri. Oltre a ciò, il superbo non solo offende gli huomini, ma è cagione, che sono offesi da altri: perche per la Superbia de' grādi sono offesi, & oppressi i piccioli, & i poueri, onde diceua Dauid: *Dum superbit impius, incenditur pauper.* e'l Prouerbio:

Quicquid delirant Reges, plectuntur Achiui.

Ouidio anco mostra la Superbia esser graue, & odiosa naturalmente a gli huomini, onde egli lasciò scritto, se bene in altro proposito di quello, che al presente si ragiona:

Odimus immodicos (experto credite) fastus. Virgilio mostra, che gli odii, e le seuerità de' principi s'hanno da impiegar tra i superbi, quando dice:

Tu reggere imperio populos, Romane, memento.
Hæc tibi erunt artes, pacisque imponere morem,
Parcere subiectis, & debellare superbos.

H 2 VENTO,

VENTO, *onde nacque la crudel tempesta*, La superbia ha molti nomi metaforici, ma, s'io bene intendo, non ue n'è alcuno, che meglio, o piu uiuamente la representi di questo nome VENTO: percioche ella soffia sempre in alto, *in mirabilibus super se*, come fa il uento. onde il Poeta,

—Perflant altissima uenti.

Il uento è dannoso a gli huomini, ma non piu della Superbia; per che il uento offende il corpo, e questa passa fino all'anima. Questo uitio è cagione di strepito, d'infecondità, di cadimento, di procella, come il vento. Da questo vento della Superbia, dice l'auttore, che nacque la crudel tempesta, che sommerse il mondo: cioè il peccato dell'Angelo, per lo quale si uotò di tanti spiriti il cielo, la colpa del primo padre, per la quale tutti gli huomini sono stati sommersi dall'ira di DIO. E fu di mestiero, che, per acquetar l'horribile tempesta, che sommergeua gli huomini, il mistico Giona si lasciasse gittar nel mar delle afflittioni, & ui si affogasse, si come altamente spiegò il Saluator nel Vangelo, quando disse: *sicut fuit Ionas in uentre Ceti, sic erit filius hominis*. Fin'hora ha mostrato l'auttore, che cosa sia la Superbia in se stessa, e rispetto al mondo. Ne' duo uersi, che seguono, considera gli effetti suoi, particolarmente ne gli huomini, lasciando per hora di parlar de gli Angeli, e dell'altre creature, che da lei sono state trauagliate. Considerando adunque solamente quei danni, che fa a gli huomini, dice, che la Superbia è come un sasso durissimo, nel quale percotendo il nimico, ne tragge il foco, col quale arde l'anime. Perche il Demonio si serue piu del superbo, per far cader gli huomini in peccato, che di qual'altro si uoglia instromento. Col mezo de l'huomo superbo introduce nel mondo la uendetta, la pompa, l'ebrietà, l'auaritia, e tutti i peccati. E basta, che lo tocchi un poco, che subito scintilla, & accende il foco di mille colpe in se stesso, e ne gli altri; insidiando non solamente col procurar gli errori, ma tentando di precipitar le sante opere, onde santo Agostino: *Superbia etiam bonis operibus insidiatur ut pereant.*

FVROR *onde l'huom sempre infermo resta.* Fra gli altri incommodi, che apporta la Superbia a chi gli da ricetto, questo è uno, che lo rende farnetico di modo, che essendo infermo, si crede esser sano. onde nel Apocalissi; *Tu dicis, quia diues sum, et nescis, quia cecus es, & paup, et nudus.*

VANA, *finta, arrogante.* L'arroganza, la uanità, l'ipocrisia sono figliuole della Superbia: di maniera che il superbo uiene a farsi ricetto di tutte queste sceleratezze.

PER TE, *mostro crudel, piu non si spera.* Questo nome di mostro si conuien piu alla Superbia, che a qual si uoglia altro peccato: perche, si come sarebbe mostruoso, se una donna partorisse un serpente; cosi è cosa mostruosa, che dalle gratie, che DIO ci dona, nasca in noi Superbia, & alterezza.

CHAI

CHAI *pieno il mondo*. In questa conclusione, come si è detto, si considera il superbo, rispetto al prossimo; e così dice. che egli è cagione al mondo di scempiglio, e d'ira. E si può dir, che questo sia epilogo d'ogni cosa: perche, se si considera ben questa conclusione ella uirtualmente contiene, e chiude in se stessa tutto ciò, che s'è detto di sopra.

SONETTO XXXII.

FERA, che spargi atro ueleno, e'l core
De le lagrime, altrui pasci, e contenti;
E, s'alcun miri lieto ir fra le genti,
T'affliggi, e'l sãgue in te s'agghiaccia, e more:
D'odio altrice, e nimica aspra d'more,
Che l'altrui ben piu che'l tuo mal pauenti;
E con mill'arti, e mille insidie tenti
Di far piu danno, ou'è maggior ualore:
Esci del mondo, scelerata peste,
E tosto porta a' disperati regni
Le membra, al proprio cor, graui, e moleste,
Si uedrem poi fiorir gli humani ingegni,
Splender la gloria e l'ali ardite, e preste
Spiegar al ciel li spirti illustri, e degni.

ESPOSITIONE

DOPO la Superbia l'auttore ha posto ragioneuolmente il sonetto cõtra l'Inuidia: perche, hauendo il superbo quest'appetito di uoler soprastare a g'i altri, e non potẽdo patir d'hauer maggiore, o uguale, tosto che uede alcuno caminar per la uia della uirtù, temendo, non uẽga a grado maggior di lui, ouero se gli faccia eguale, si duole di ciò: e non solamente se n'attrista; ma si leua contra di lui per impedirlo. Questo moto si chiama Inuidia. onde si uede chiaramente, ch'ella nasce dalla Superbia.

FERA, *che spargi atro ueleno, e'l core*. La scrittura chiama l'Inuidia fera pessima, nel Genesi: *Fera pessima deuorauit filium meum Ioseph.* con le quali parole dipinse Giacob l'inuidia de' fratelli, ancor che non hauesse allhora questo pensiero, come dicono gli espositori. Che poi ella sparga atro, e mortal ueleno, santo Agostino l'afferma, scriuendo sopra le parole di san Paolo a Galati, quando dice l'Apostolo: *Non efficiamur inanis gloriæ cupidi, inuicem prouocantes, inuicem inuidentes*. e le parole di santo Agostino son queste, *Sciendum, quod, cum per omne uitium antiquus hostis uirus humano cordi infundatur; in zelo Inuidiæ tota sua uiscera serpens concutit, & in hac imprimenda quasi pestem uomit*. Però Giobbe chiama gl'inuidiosi dragoni: *Frater fui draconum, & socius Struthionum*. e san Giouanni Baptista li chiamò

Parti uiperini: *Progenies uiperarum, quis demonstrabit uobis fugere, &c.* & Ouidio per mostrar quanto sia grande il ueleno dell'Inuidia, dice, ch'ella si pasce di Serpenti.

—Vidit intus edentem
Vipereas carnes, uitiorum alimenta suorum,
Inuidiam; uisaq; oculos auertit. At illa
Surgit humo pigrè, semesarumq; relinquit
Corpora serpentum, passuq; incedit inerti.

e, dipingendola poco piu basso, dice:

Pallor in ore sedet, macies in corpore toto,
Nusquam recta acies, liuent rubigine dentes,
Pectora felle uirent, lingua est suffusa ueneno.

e Virgilio:

Liuor, tabificum malis uenenum,
Intactis uorat ossibus medullas,
Et totum bibit artubus cruorem.

e'l Petrarca nel Trionfo della Fama;

—Come crebber l'arti,
Crebbe l'inuidia, e col saper insieme
Ne i cori enfiati i suoi ueleni ha sparti.

D E L E *lagrime altrui pasci, e contenti.* Ouidio:

Risus abest, nisi quem uisi fecere dolores

e poco più di sotto:

Vixq; tenet lacrymas, quia nil lacrymabile cernit.

Oratio:

Inuidus alterius marcescit rebus opimis.

E'L S A N G V E *in te s'agghiaccia, e more.* Periandro: *Ne inuideas: quemadmodum enim rubigo ferrum, sic & Inuidia animum, in quo est, conterit:* Seneca: *Vtinam inuidi oculos haberent in omnibus ciuitatibus, ut de omnium felicitatibus torquerentur. nam, quanta sunt felicium gaudia, tanti sunt inuidorum gemitus.*

Virgilio:

Testatur gemitu graues dolores
Suspirat, fremit, incutitq; dentes,
Sudat frigidus, intuens quod odit.
Effundit mala lingua uirus atrum.

D'O D I O *altrice, e nimica aspra d'amore.* Da questo si conosce principalmente, quanto l'inuidia sia degna di biasimo, poi che si oppone all'amore, & alla carità, di cui non può hauer l'huomo cosa piu cara, ne piu gioueuole.

C H E *L'altrui ben.* Tanto s'attrista l'inuidioso del ben d'altrui, che si contenterebbe d'hauere egli stesso male per impedir l'altrui bene.

E C O N *mill'arti.* L'inuidia cerca di far maggior danno, oue è maggior uirtù, e maggior ualore, hauendo inimicitia con tutte le uirtù.

Il Petrarca:

O inuidia nimica di uirtute,
Ch'a bei principii uolontier contrasti.

Tutti

Tutti gli altri peccati ad una sola uirtù si oppongono, la superbia all'humiltà, la lussuria alla castità; ma l'inuidia ha inimicitia con tutte.

Esci del *mondo scelerata peste.* Parlando all'Inuidia, essorta gli huomini a scacciarla dal mondo.

Si vedrem *poi fiorir gli humani ingegni.* Dice, che gl'ingegni perseguitati dall'Inuidia al suo partir fioriranno; la gloria, laquale è una chiara notitia piena di laude, dall'Inuidia sepolta, splenderà chiaramente; e gli spiriti degni, e uirtuosi, uoleranno al cielo, il cui uolo sempre cerca l'inuidia d'impedire.

Sonetto XXXIII.

In questa dura età cede il discorso
Al furor, che la terra, e'l cielo offende,
E senza lume ognihor le braccia stende
A danni altrui con cor di tigre, e d'orso.
Amor nel mondo ha già finito il corso,
Et ogni strada l'odio iniquo prende;
L'aschio, la guerra a far ingiurie attende,
A sparger sangue, a dar altrui di morso.
Vibra Aletto i serpenti, e l'empia face:
Ogni affetto crudel trionfa, e regna;
E ne gli animi uaga ardito, e sciolto,
L'ira, ch'è fatta donna a questa indegna
Gente, è cagion, che s'è dal mondo tolto
Amor, senno, pietà, ualore, e pace.

Espositione

Si duole l'auttore, che in questa dura età, cioè di ferro, la cagione sia uinta dal furore. Ouidio, il quale, parlando di queste quattro età, cioè de la prima aurea, della seconda d'argento, della terza di rame, finalmẽte giunto a questa quarta età ferrea. dice: *De duro est ultima ferro. Protinus irrupit uenæ peioris in æuum*

Omne nefas. fugere pudor, uerumq; fidesque.
In quorum subiere locum fraudesque, doliq́ue,
Insidiæque, & uis. & amor sceleratus habendi,

Per furore intende l'Ira, da cui nasce il furore, cioè alienatione della mente: percioche altro non è furor, che un'impeto, il quale fa quasi impazzar l'huomo. Virgilio:

Instamus tamen immemores, cæciq́ue furore.

Et, auuẽga che q̃sto tale impeto nasca molte fiate anco dalla libidine, e da altre passioni; onde Ouid. il souerchio amor chiamò furore.

Quo refugis? remane, nec me, crudelis amantem
Desere clamauit, liceat quod tangere non est,
Aspicere; & misere præbere alimenta furori.

e Cicerone disse, parlando di Catilina: *Furens audacia, scelus anhelans Catilina.* nondimeno si piglia propriamente il Furor per l'Ira.

Cicerone:

Clodius furebat, a Racilio se contumaciter uexatum.

& Oratio:

Ira breuis furor est animum rege, qui nisi paret.

Imperat; hunc frenis, hunc tu compesce catena. da cui forse tolse il Petrarca il concetto, quando disse:

Ira è breue furore; e chi no'l frena.

E furor lungo.

IL FVROR, *che la terra, e'l ciel offende.* Descriue il Furore, e dice, che è senza lume di ragione, che offende la terra con le uiolenze, e'l ciel con le bestémie. dice, che è crudele, che ha il cor di tigre, e d'orso. Si conuiene all'Ira questa descrittione, perche spiace a DIO, offende il prossimo, e fa impazzir l'huomo. Che l'Ira spiaccia a Dio lo dice l'Ecclesiastico: *Ira, & furor utraque execrabilia sunt.* Che offenda il prossimo, lo mostra Salomone, dicendo: *Graue saxum, & onerosa arena: sed ira stulti utroque grauior est.* Che finalmente faccia impazzar l'huomo lo mostrò Giobbe con queste parole: *Caligauit ad indignationem oculus meus.* Il che non s'intende solamente dell'occhio del corpo; ma ancora, e molto piu, di quello dell'anima. E piu chiaramente il Sauio, che disse:

Ira in sinu stulti requiescit. AMOR *nel mondo.* L'ira, essendo cagion d'odio, e contraria alla carità. Le sue figliuole sono la Discordia, la Rissa, la Proteruia, la Malignità; delle quali parla l'auttore in questi quattro uersi.

Vibra Aletto. Gli antichi, i quali, come si è detto di sopra, sotto le fauole soleuano coprir molti pensieri, e molti secreti della filosofia morale, e di quella teologia, che essi conosceuano, finsero, che nell'inferno fossero tre Furie; Aletto, Tesifone, e Megera: per le quali intesero quei tre affetti, che ne gli huomini sono cagione di tutti gli errori, cioè l'Ira, che desidera di far uendetta; la Cupidità, che desidera d'arricchire; e la Libidine, che desidera di pigliarsi piacere. Cosi scriue Lattantio, nel sesto libro del uero culto: *Tres sunt affectus, qui homines in omnia facinora praecipites agunt. Propterea poetae tres furias esse dixerunt quae mentes hominum exagitent Ira ultionem desiderat, Cupiditas opes, & Libido uoluptates.* Volendo adunque dir l'auttore, che quasi in tutti si uede in questi tempi l'affetto, & il desiderio della uendetta, dice, che ALETTO, Furia infernale, uibra la face, e i serpenti: perche i poeti le dipingono tuttatre con le teste crinite di serpenti, e con le faci accese in mano, uolendo dimostrare, che questi tre maluagi affetti, significati da loro per le tre furie, sono come un ueleno, e come un foco. Virgilio descriue ALETTO con questi uersi.

Luctificam Alecto Dirarum ab sede sororum,
Infernisque ciet tenebris cui tristia bella,
Iraque, insidiæque, & crimina nexia cordi.
Odit & ipse pater Pluton. Ouidio descriue Tesifone.
Nec mora, Tesifone madefactam sanguine sumit
Importuna facem, fluidoque cruore rubentem
Induitur pallam, tortoque incingitur angue,
Egrediturque domo, luctus comitatur euntem,
Et pauor, & terror, trepidoque insania uultu. Claudiano descriue Megera:
Improba mox surgit tristi de sede Megera,
Quam pone insani fremitus, animique profanus
Error, & undantes spumis furialibus iræ.

L'IRA, *ch'è fatta donna.* Dice, che la cagion di tutti questi disordini è l'Ira, la qual signoreggia, & è padrona della gente indegna; si come merita d'esser chiamata, & è in effetto quella gente, che si lascia signoreggiar da questo uitio. Ma auuertiscasi, che gli adirati sono di tre maniere; o acuti, o amari, ouero difficili, Acuti sono quelli, che tosto s'adirano, e tosto si placano, Amari sono quelli, che, quando s'adirano, non cosi tosto s'acquetano. Difficili son quelli, che mai non si acquetano, fin che non fanno qualche offesa, o uendetta. La prima maniera d'Ira si uede essere stata fra Abraamo, e Lot, fra San Pietro, e San Paolo. La seconda fra il Re Dauid, & Absalone, che per molti anni non uolle perdonarli l'homicidio del fratello. La terza in Absalone uerso Amone suo fratello, poi che non s'acquetò mai, fin che non l'uccise. La prima alcuni chiamano Bilea. La seconda molti chiamano Mania. La terza da molti è nominata Furore.

SONETTO XXXIIII.

AFFETTO *uil, maluagia, e fera uoglia,*
Che'l maggior bẽ del core hai'n odio, e fuggi;
E con l'ocio, e col tedio ognihor ti struggi;
Ne timor, ne speranza al ciel t'inuoglia:
Freddo, per cui d'ardir l'alma si spoglia,
Ch'ogni bel frutto de la uita aduggi;
Mostro, che q̃l, che gioua, hor mordi, hor fuggi
E quel, ch'offende, nutri, e quel, ch'addoglia:
Ministra de l'inferno, a Dio nimica,
A' suoi premi contraria, & a' suoi doni,

ESPOSITIONE

IN questo sonetto lo auttore biasima il peccato della Accidia, e nel principio lo descriue, dicendo, ch'egli è un'affetto uile, una fera uoglia laqual fugge, & odia il maggior bẽ del core, cioè il bene spirituale,

Che'l tempo perdi, & a te stessa increſci;
Fuggi; ch'a' buoni è dolce ogni fatica:
E tu, ſol c'huom di te penſi, o ragioni,
Amara piu ch'ogni uelen rieſci.

le, del quale la carità ſi rallegra. e queſta è la diffinitione dell'Accidia, data da' ſacri teologi. *Accidia eſt triſtitia de bono diuino, in quantum diuinum eſt, de quo charitas gaudet.* Gli effetti principali dell'Accidia ſono due. Il primo è l'impedire, e ritenere l'huomo, che non attenda alle fatiche; e queſto effetto conſideraua Damaſceno, quando diſſe: *Accidia eſt triſtitia, aggrauans mentem, ut nihil boni ei agere libeat.* Et di queſto dice l'auttore.

NE *timor, ne ſperanza al ciel t'inuoglia.* Anzi da lei ne uiene la diſperatione, e la puſillanimità. Il ſecondo effetto dell'Accidia, che ella moue l'huomo a cercar l'ocio per tedio della fatica. e ſecondo queſta conſideratione parlaua Cicerone nelle Tuſculane. quando diſſe: *Accidia eſt pigritia, & inertia, & fatigatio animi, qua quis bonum inchoatum faſtidit.* Di queſto effetto ragiona l'auttore, quando dice:

E CON *l'ocio, e col tedio.* Quanto ſia dannoſo l'ocio, lo moſtrauoi ſacri dottori. e i profani inſieme. Salomone ne' prouerbi: *Qui operatur terram ſuam ſatiabitur panibus: qui autem ſectatur ocium, replebitur egeſtate.* l'Eccleſiaſtico: *Stultus dicit, Melius eſt pugillus cum requie. quàm plena utraque manus cum labore.* San Paolo; *Qui non laborat, non manducat.* Ouidio:

Cernis, ut ignauum corrumpunt ocia corpus
Et uitium capiant, ni moueantur aquæ.

Dante:

E'l perder tempo a chi piu sà piu ſpiace.

Virgilio:

Quis enim duros caſus uirtutis amore.
Vicerit; ille ſibi laudemq; decusq; parabit
At, qui deſidiam, luxumq; ſequetur inertem.
Dum fugit oppoſitos incauta mente labores.
Turpis, inopsq; ſimul miſerabile tranſiget æuum.

FREDDO, PER CUI D'ARDOR *l'alma ſi ſpoglia.* Eſſendo l'Accidia contraria alla Carità, la quale è tutta ardente, è neceſſario, che ella ſia fredda, come ghiaccio: dalla quale eſſendo l'huomo ſpogliato d'ardore, diuien tiepido; la qual tepidezza è tanto in odio a DIO, che egli dice nell'Apocaliſſi: *Vtinam frigidus eſſes, aut calidus; ſed, quia tepidus es, incipiam te euomere ex ore meo.*

ADUGGE *Conſuma.* Il Petrarca:

Qual ombra è ſi crudel, che'l ſeme adugge?

MOSTRO, CHE QUEL, *che giona.* L'Accidia è contraria alla fatica, alla carità, & alle buone operationi, coſe tutte, che giouano grandemen-

demente; ma l'Accidia le diuora, mentre le rende inutili: e da l'altro canto nutrisce i giuochi, le risa, le fauole, le detrattioni, e le mormorationi, che alla fine recano tedio, e dolore.

MINISTRA *de l'inferno*. Vuol dire in somma, che l'Accidia piace al Demonio, il qual se ne serue a la ruina dell'anime nostre: & è sommamente odiosa a DIO, come quella, che non solamente non riconosce i suoi doni spirituali: ma piu tosto se ne attrista. Però si legge, che trouando il nimico la casa, cioè la conoscienza uota, dalla quale era stato scacciato, tornò con sette altri spiriti a starui dentro, E si legge, che, uolendo il Signore mostrar l'inimicitia, che ha con gli huomini pigri, & accidiosi, diede la meledittione all'arbore, che trouò senza frutti.

A' SVOI PREMI CONTRARIA, *& a' suoi doni*. Cioè alla gratia, & alla gloria. Non mostra l'Accidioso d'hauere in desiderio l'eterna felicità, poi che non uuole alcuna fatica, quantunque picciola, sforzarsi d'acquistarla; essendo certo, che non si può hauer senza fatica, dicendo il Saluatore. *Regnum cælorum uim patitur, & uiolenti rapiunt illud*. Et perciò l'accidioso pei de anco la gratia, laquale, essendo foco, non può stare ociosa. *Operatur enim magna si est: si autem operari renuit, amor non est*: dice San Gregorio. e Christo Signor nostro: *Qui non diligit me, sermones meos non seruat*. Oltre a ciò, perdendo l'accidioso la gratia, perde anco il frutto, che da quella nascer deurebbe. della qual perdita dice San Bernardo: *Quam melius me priuares, amara mors, uitæ usu quàm fructu, nam uita sine fructu grauior mors*. Finalmente l'Accidia indebolisce anco nell'huomo i doni naturali: percioche col non usarli si uengono sempre a far manco buoni. Ma, quando questo uicio non facesse altro all'huomo, che fargli perdere il tempo tanto pretioso; deurebbe da ognjuno esser fuggito, & odiato, come la morte. Segue l'auttore parlando di questo danno.

CHE'L TEMPO PERDI, *& a te stessa increści*. Della perdita del tempo dice Seneca. *Reliqua a nobis aliena sunt; tempus tantum nostrum est. tali modo tempus nostrum est, quòd, si tempus amittimus, quodammodo nosmetipsos amittimus. qui medietatem temporis amisit, quodammodo dimidium se amisit.*

FVGGI, CHE A' BVONI *è dolce ogni fatica*. Volendo concludere, e chiudere il Sonetto, confermando, e confutando, rifiuta l'ocio, dicendoli, che se ne fugga; perche, solamente pensando a lui, si conosce, che egli è noioso, & amaro: & conferma, che è buono l'adoprarsi, perche a' buoni la fatica è dolce, per la speranza del premio, secondo quella sentenza: *Bonorum operum gloriosus fructus*.

SONETTO XXXV.

CVRA, *che d'oro ti nutrisci, e uiui,*
E fra mille tormenti, e mille danni,
Mentre per arricchir sudi, e t'affanni,
De le ricchezze tue te stessa priui:
Come fia mai, che nel mio petto arriui
Col tuo uelen, ch'in noi cresce con gli anni,
Se contra i fieri tuoi secreti inganni
Le genti armai di pensier, graui, e schiui?
Dunque di pouertà le pure, e sante
Leggi di calpestar, profana, ardisci;
E moui entro al suo bel regno le piante?
Vattene, fera, oue i tuoi lacci ordisci
Fra spine, e spene: iui nel uolgo errante
Il tesor trouerrai, per cui languisci,

ESPOSITIONE

L'AVARITIA, contra la quale è scritto questo Sonetto, è di due maniere, secondo la dottrina di santo Agostino: percioche o ella è un'appetito disordinato di hauer qualche bene, e sia di qual si uoglia maniera; e così è uitio generale: ouero ella è un disordinato desiderio di hauere, e di ritenere il denaio, o cosa, dalla quale si possa trarnelo. Secondo la prima consideratione si diffinisce così: *Auaritia est quarumlibet rerum insatiabilis & inhonesta cupido,* ouero: *Auaritia est inordinatus amor habendi.* Ma, se si considera nella seconda significatione, si diffinirà così da' teologi; *Auaritia est inordinata cupiditas amandi, acquirendi, retinendiq; pecuniam.* e Cicerone nelle Tusculane, come filosofo, la diffinisce così. *Auaritia est uehemens opinio de pecunia, quasi ualde sit expetenda, inhaerens, & penitus insita.* L'auttor ne parla secondo questa ultima maniera però dice;

CVRA, CHE D'ORO *ti nutrisci e uiui.* Cioè per acquistar oro ti nutrisci, e uiui; che per altro non ti sarebbe cara la uita. Non si può nutrire, o pascersi l'auaro con l'oro, perche le ricchezze mettono sempre piu fame: ma egli, come se non hauesse altro; di che pascersi, ua sempre cercando l'argento, l'oro, & i tesori. Però Virgilio chiama il desiderio dell'auaro fame.

Auri sacra fames,
quid non mortalia pectora cogis?

Non si può satiar l'auaro: anzi sempre ua in lui crescendo questa fame. Il Sauio: *Auarus non implebitur pecunia; &, qui amat diuitias, fructum non capiet ex eis.* Seneca anch'egli dice: *Pecunia non sanat auaritiam, sed irritat, homo semper indiget pecunia.*

Boetio.

Si quantus rapidis flatibus incitus
Pontus uerset harenas,
Aut quot stelliferis edita noctibus
Cælo sidera fulgent,
Tantas fundat opes, nec retrahat manum
Pleno copia cornu;
Humanum miseras haud ideo genus
Cesset flere querelas.

E FRA MILLE TORMENTI, *e mille danni*. Dice due cose in questi tre uersi del primo quaternario che sono uerissime, e da ogniuno conosciute per tali: l'una e, che l'auaro suda, s'affanna, e si tormenta; l'altra, che priua se stesso del frutto delle ricchezze. Che l'huomo auaro sia pien d'affanni, e di fatica, lo mostrano tutti i filolosofi, e tutti i santi. Boetio:

Quamuis fluente diues auri gurgite
Non expleturas cogat auarus opes,
Oneretq; baccis colla rubri littoris,
Ruraq; centeno scindat opima boue;
Non cura mordax deserit superstitem. Seneca:
Crede mihi, non potes esse diues, & felix. Cicerone:
Tu dies, noctesq; cruciaris, cui non sat est, quod est; & ipsum, quod habes, ne diuturnum futurum sit, times. Che poi l'Auaritia priui l'istesso auaro delle sue proprie ricchezze, è assai chiaro, e manifesto; poi che è già passata in prouerbio quella sentenza. *Auaro tam deest quod habet, quam quod non habet.* e la Scrittura sacra, chiama gli auari non huomini ricchi, ma huomini delle ricchezze: perche non possedono, anzi sono posseduti: *Nihil inuenerunt uiri diuitiarum in manibus suis.* e Seneca disse: *Quæ est maxima egestas? Auaritia. Pecuniæ usum habere oportet, sed ei seruire non oportet.* COME FIA MAI, *che nel mio cor arriui?* Conforta se stesso a fuggir l'Auaritia, dicendo, che non si conuiene a persona religiosa, la quale persuada ad altri il dispregio delle ricchezze, lasciarsi calpestare dal suo ueleno, che cresce ne gli animi col tempo; circonscriuendo con queste parole il ueleno dell'Auaritia: percioche tutti gli altri uitii nella uecchiezza facendosi minori, e deboli, questo solo con gli anni uà crescendo, e si fa maggiore: si come bene auuertisce Aristotele nell'Etica sua. e Terentio:

Ad omnia alia ætate sapimus rectius:
Solum unum hoc uitium adfert senectus hominibus,
Attentiores sumus ad rem omnes, quàm sat est.

LE GENTI ARMAI *con pensier graui, e schiui.* Graui, cioè bassi; e schiui, cioè ritrosi, alteri. Il Petrarca:

Quasi senza gouerno, e senza antenna
Legno in mar, pien di pensier graui, & schiui.

Vuol

Vuol dire, che più uolte haueua posto auanti la consideratione de gli huomini i pensieri, che sono cagionati dall'Auaritia: pensieri graui; cioè bassi, perche sono d'intorno alle fecci della terra; e schiui, cioè degni di essere schiuati, perche fanno l'huomo à DIO nimico, & a gli huomini odioso: acciò che la cognitione delle cure, & de' pensieri, che apporta l'Auaritia, seruisse loro per armatura, e per difesa, con la quale potessero sostenere la tentatione di questo uitio, e ributtarla,

DVNQVE *di pouertà*. In qual si uoglia è graue, e degno di biasimo questo uitio; ma molto piu ne' religiosi, c'hanno fatto uoto di pouertà.

VATTENE, *fera*. Mostra, che l'Auaritia non è degna di star fra spiriti nobili, e che il uolgo, e le persone di basso animo, attendono a questo uitio. Il Petrarca:

Pouera, e nuda uai, filosofia,
Dice la turba, al uil guadagno intesa,

OVE I TVOI *lacci ordisci*. Il Saluator chiama le ricchezze spine nel Vangelo: *Et simul exortæ spinæ suffocauerunt eum.* L'Auaritia adunque tra le spine ordisce gl'inganni suoi, & anco tra le speranze di hauersi a ualere di loro, cioè delle ricchezze, in qual si uoglia necessità. Per ciò vuol dir l'auttore, che questo uitio punge, essendo le ricchezze spine; & unge, perche empie l'animo di speranza. tal che a proposito si potrebbe dire, *Fra le uane speranze, e'l uan dolore.*

VOLGO *errante*. Chiama volgo errante la moltitudine, perche dice il Sauio: *Stultorum infinitus est numerus.*

SONETTO XXXVI.

V' SON *gl'ingegni pellegrini, e rari.*
Che dieron uita a la scienza, e a l'arte,
Onde uiuranno in piu di mille carte,
Al dispetto de gli anni, illustri, e chiari?
Ou e sono i costumi ornati, e cari,
Che si scorgeano in questa, e'n quella parte,
Quando ancor nõ hauean Saturno e Marte
Sparsi nel mondo i lor ueleni amari?
Ahi che la forza de l'ingegno, e'l lume
De la gola, e del uentre infame cura
Ha spento, e morto ogni gentil costume.

ESPOSITIONE

VOLENDO l'auttore biasimare il uitio della gola, che non è altro, se non una disordinata auidità del cibo, e del bene, & un mangiar cõ uoracità, che passi i termini; comincia a raccontare i danni, che ella apporta al mondo. & sono

Ahi che le ghiande, e la fresc'acqua pura
Sdegna;e'l piacer,e'l uin segue, e le piume
L'erga,e uil gente,che uirtù non cura.

sono due principali, da' quali però ne possono sorgere infiniti: l'uno è le tenebre, con le quali rende fosco l'ingegno; l'altro i maluagi costumi, co' quali ella macchia, e lorda la uita. Dicono i sacri Dottori, che il peccato della gola è piu graue di tutti gli altri, non per rispetto della materia, ouero dell'obietto; percio che quei peccati, che sono dirittamente contra DIO, come l'eresia, la bestemmia; o simili, sono piu graui, che quei, che sono contra i beni del corpo, come è la gola. ne meno questo peccato è piu graue de gli altri per rispetto del goloso, essendo egli piu degno di scusa, che non è l inuidioso, il superbo ouero il ladro. Ma questo uitio è piu graue di tutti gli altri, per rispetto dell'occasione. il che si manifesta per quei successi del mondo a' quali ha datto occasione la gola, Per colpa della gola furono cacciati del Paradiso terrestre i primi parenti, e noi tutti siamo fatti miseri, e mortali. Noè con l'ubriachezza diede occasione al figliuolo di beffarlo, che da lui fu poi maledetto. Lot, Esau, Amone, Oloferne, e molti Ebrei hanno dato al mondo assai chiaro essempio di quei mali, che possono seguir per occasione di questo peccato. Ma fra tutti i danni, che egli apporta, questi due, de' quali parla il sonetto, sono i piu importanti. E qual danno può esser maggiore, che perdere il senno, il consiglio, la prudenza, e'l uero ualor dell'animo, come perdono i golosi? onde dice il Sauio: *Qui epulis delectatur, non erit sapiens.* e Giobbe: *Non inuenitur in terra suauiter uiuentium.* & Osea: *Vinum, & ebrietas auferunt cor.* Seneca poi, tra' filosofi tanto eccellente, scriuendo a Lucillo, dice: *Copia ciborum ingenii subtilitas impeditur.* e Cicerone: *Mente recta uti non possunt multo cibo, potuque repleti.*

VI SON *gl ingegni?* Hora non si trouano piu quelli ingegni rari.

CHE *dieron uita a la scienza, e a l'arte.* Cioè che trouarono le sciēze; come la Filosofia, e le Matematiche: *e a l'arte*, come la Grammatica, la Retorica, la Poetica, & anco molte arti mecanice, tanto utili alla uita; per le quali uiueranno famosi al dispetto de gli anni, e dal mondo saranno hauuti in memoria con somma riuerenza. onde il Petrarca:

Credete uoi, che Cesare, o Marcello.
O Paolo, od African fosser cotali
Per incude giamai, ne per martello?
Pandolfo mio, quest'opere son frali
Al lungo andar; ma il nostro studio è quello,
Che fa per fama gli huomini immortali & Oratio.
Dignum laude uirum Musa uetat mori.
Cælo Musa beat.

A questi

A questi studi adunque, co'quali l'huomo dà uita a se stesso, & a gli altri, è nimica capitale la gola.

OVE, *sono i costumi?* Le attioni di fuori sono indicii manifesti del l'animo. onde quella sentenza è gia passata in prouerbio: *Qualis quisque est, talia loquitur, & operatur.* Però, se la gola leua l'intelletto, il consiglio e la prudenza, segue necessariamente, che'l costume sia senza ornamēto, senza grauità, e senza bellezza. Per questo credo io, che gli antichi usassero quel Prouerbio, *Vinum caret clauo*, per dimostrare, che, doue regna l'ubriachezza, non ui può esser modo, o regola nella conuersatione, o nel gouerno della uita.

Il Petrarca:

La gola, il sonno, e l'ociose piume
Hanno del mondo ogni uirtù sbandita;
Et è dal corso suo quasi smarrita.
Nostra natura, uinta dal costume.

QVANDO *ancor nō hauean Saturno, e Marte.* Saturno è pianeta freddo, secco, melancolico, sterile, pigro, & inuidioso: Marte è caldo, secco, notturno, feminile, fiero, pieno d'orgoglio, bramoso di sangue, auttor di risse, di guerre, e di discordie. Però dal Petrarca amendue sono chiamati crudeli.

Alhor riprende ardir Saturno, e Marte,
Crudeli stelle; & Orione armato
Spezza, a' tristi nocchier gouerni, e sarte.

Descriue l'auttore l'età dell'oro, la quale fra l'altre buone conditioni hauea questa, che alhora si uiuea di ghiande, e d'acqua; come scriue l'istesso auttore nell'Inno della Temperanza. allhora Saturno, & Marte non haueano sparsi i suoi maluagi influssi; e gli huomini non si haueano ancora con le peruerse operationi loro fatto conoscere per Saturnini, e per Martiali. Non afferma però l'auttore, che le stelle facciano gli huomini maluagi, e scelerati; ma descriue l'antica età poeticamente, dolendosi, che al tempo d'hoggi, non si ueggano gli antichi nobili, & honorati costumi: come si uedrebbono, se questo uitio della gola non hauesse si gran forza ne' suoi seguaci, quanto hà in questi nostri tempi maluagi.

AHI CHE *la forza.* dice, la cagion di questi danni esser la souerchia cura, che hanno gli huomini dei uentre: la quale egli chiama cura infame; perche non si può trouar cosa piu uergognosa, ne piu dishonorata, che sottoporsi a cosi lordo affetto.

AHI CHE *le ghiande.* Si duole, che la gente di questo secolo, lasciando la sobrietà de gli antichi, attenda solamente al piacere, all'ubriachezza, & all'ocio, hauendo posto in oblio la uirtù non la stimando, e non l'hauendo in pregio. contra la quale si potrebbe dire hora il prouerbio, *Satis quercus.* Ma questo costume maluagio di pascere il uentre, non si è posto in uso da gli homini senza gran pena, e castigo:

go: poi che ſi uede chiaramente, che da queſti diſordini della Gola uengono a cader gli huomini in grandiſſime infirmità, & hanno la uita molto piu breue, che non haueano quegli antichi, iquali non mangiauano carne; come e dalle ſacre lettere, e da quello, c'hanno laſciato ſcritto molti Dottori ſacri, e profani, ſi può chiaramente conoſcere Si legge nell'iſtoria ſacra di Mosè, che dopo il diluuio, il Signore diede licenza a gli huomini di mangiar carne con quelle parole: *Creſcite, & multiplicamini, & replete terram; & terror ueſter, ac tremor, ſit ſuper omnia animalia terræ, & ſuper uolucres cœli, cum uniuerſis, quæ mouentur ſuper terram. Omnes piſces maris manui ueſtræ traditi ſunt; & omne, quod mouetur, & uiuit, erit uobis in cibum*. La qual licenza egli è poi andato moderando, quando uietò per la ſua legge, data à gli Ebrei, molti animali di tutte le maniere, cioè di peſci, d uccelli, e di quadrupedi; ſecondo che ha conoſciuto eſſer loro gioueuole, & a tempi conueniente. I ſantiſſimi padri della noſtra Chriſtiana religione, hanno poi a certi tempi, & in certi giorni uietato ogni cibo di carne. Ma è tanto creſciuto il uitio della Gola, che molti maluagi Chriſtiani, non ſtimando i precetti, che ſono ſtati dati da Chriſto, da gli Apoſtoli, e da' ſuoi ſucceſſori, al tempo della Quareſima, delle uigilie, e d'altri giorni di penitentia, ſi danno a mangiar carne; quaſi che il ſatiarſi, e'l riempire il uentre ſia la ſomma della dottrina Euangelica, che uanno predicando con le parole: uolendo con l'opere moſtrarſi non ſolamente contumaci, e rubelli di ſanta Chieſa; ma ancora uuoti di quella buona creanza, ch'è tanto lodata fin da' poeti, e da altri ſcrittori, che non hanno conoſciuto il uero lume della Chriſtiana religione, della parſimonia, e dell'aſtinenza da' cibi delle carni. Ateneo, illuſtre ſcrittor fra' Greci, loda la parſimonia de gli antichi con quelle parole τὸ μονοφαγεῖν, ἔθος ἦν χρωμένοις τοῖς παλαιοῖς, cioè, Gli antichi ſoleano mangiar d'un cibo ſolo, Gioſefo, ſcrittor dell'antichità de gli Ebrei, loda marauiglioſamente la ſetta de gli Eſſei; perche nel cibo erano molto temperati. Senocrate, ſcriuendo delle leggi de gli Ateniesi, dice, che queſte tre leggi erano ſcritte nel tempio d'Eleuſina: *Honorandos parentes, uenerandos Deos, carnibus non ueſcendum*: cioè, Honora il padre, e la madre; Sii religioſo uerſo DIO, &, Non mangiar carne. Orfeo ne' ſuoi uerſi biaſima il mangiar carne; e Pitagora, in queſto troppo ſuperſtitioſo, hauea per graue errore il mangiar le carni de gli animali, onde Ouidio lo fa dir quei uerſi:

Heu quantum ſcelus eſt in uiſcere uiſcera condi,
Congeſtoque auidum pingueſcere corpore corpus.
Alteriusque animantem, animantis uiuere letho.

L'empio, e ſcelerato Manicheo heretico, s'accoſtò a queſta opinione di Pitagora; ma per diuerſa ſtrada: percioche egli diceua, che ſi trouauano due principii delle creature, un buono, & un maluagio: l'anima, diceua egli, uiene dal buon principio, ma il corpo dal maluagio.

gio. Contra la pazza, & empia opinione di questo heretico, la Scrittura afferma, che le creature sono tutte buone; e che tutte hanno l'essere, e'l principio loro da Dio ottimo, e grandissimo.

SONETTO XXXVII.

Non perche da gli scettri, e da gl'imperi
Lunge io sia nato per uoler del cielo;
Ne perche pochi germi ornin lo stelo,
Ond'io nacqui, e da lui frutto non speri;
Nō perche i giorni miei torbidi, e neri (gelo;
Rendano hor sete, hor fame, hor caldo, hor
Ne perche contra al mio terrestre uelo
Io scerna armarsi ogni hor mille guerreri;
Ne perc'habbia a patir l'estremo scempio,
Odio la luce: ma per quell'ardore
Lasciuo, onde s'accende il sangue mio.
Ardor fiero, dannoso, amaro, & empio,
Per cui mi son molesti i giorni, e l'hore;
Sdegno la uita, e di morir desio.

ESPOSITIONE

Tre sono le maniere di bene, che l'huomo può hauere, e godere. i beni dell'anima; come sono le uirtù: quei del corpo; come la sanità, la bellezza, e simili: quei della fortuna: la nobilità, le ricchezze, & altri a questi somiglianti. Questi ultimi sono i manco stimati; i secōdi sono piu in prezzo; ma i primi da tutti i saui sono sommamēte desiderati. L'auttore da questa maniera di beni prende occasione di biasimar la Lussuria, dicendo, che egli non si duole di non hauer copia de' beni di fortuna, ne si lagna d'esser priuo di quei del corpo; ma ben si duole d'hauere a patire gli stimoli di questo peccato; i quali a lui son tanto graui, che egli ha in odio la uita, e brama la morte.

Non *perche da gli scettri, e da gl'imperi*. Bisogna trouare il uerbo, dicendo cosi. Non odio la luce, perche il cielo, cioè Dio, Il luogo per l'allogato; perche, se ben Dio non è in luogo di maniera, che da alcun termine egli sia rinchiuso; nondimeno dicesi in un certo modo particolare essere in cielo, oue egli con la uista sua pasce, e contenta eternamente gli eletti suoi. *E cælo ista possideo, sed propter legem Dei mei hæc ipsa despicio*, disse il giouine Macabeo contro al tiranno. Non perche per uoler di Dio io non sia nato a' regni, & a gl'imperi, & ch'io non abondi de' beni di fortuna, come i Re, & come gl'Imperatori; ne perche il mio stelo habbia pochi germi. Chiama la famiglia, o il ceppo, ond'egli e nato. STELO, per metafora, e quei, che da quella sono discesi, GERMI; e'l giouamento, che da quella ne potesse seguire, FRUTTO: per non si partir dal suo traslato. Ma mi doglio, &

gio, & ho in odio la LVCE, per quel LASCIVO ARDORE. Fra tutti i beni della fortuna l'hauere auttorità di commandare, e satiare i proprii appetiti, come hanno i Prencipi, è stimata grandissima felicità: appresso a questo suole essere in grandissimo pregio l'essere nato di chiaro, & illustre sangue. l'uno e l'altro è uanità in comparatione de' beni dell'animo. anzi non si può dire, che qual si uoglia sia degnamente prencipe, o ueramente illustre, se non è uirtuoso. Oratio:

Latius regnes, auidum domando.
Spiritum, quam si Libyam remotis
Gadibus iungas, & uterque Pœnus.
Seruiat uni. Claudiano:
Tu licet extremos late dominieris ad Indos
Te Medus, te mollis Arabs, te Seres adorent,
Si metuis, si parua cupis, si duceris ira;
Seruitii patiere iugum, tolerabis iniquas
Interius leges. e della chiarezza del sangue dice Boetio;
Mortales igitur cunctos
Edit nobile germen.
Quid genus, & proauos strepitis?
Si primordia uestra.
Auctoremq; Deum spectes,
Nullus degener extat:
Non uitiis peiora fouens,
Proprium descat ortum,

NON *perche i giorni miei torbidi, e neri,* Dice, che egli non odia la uita, trouandosi non solamente senza molti beni del corpo, ma anco con molti incommodi, che sono generali; come è patir fame, e sete, con molte altre infirmità, e finalmente la morte: percioche anco questo si potrebbe tolerare, quando non fosse l'ardor lasciuo, di cui soggiunge.

MA PER *quell'ardore.* Circonscriue il peccato della Lussuria, e se ne passa; non potendo alcuna persona graue, e uirtuosa ragionar di questo peccato senza rossore. perche, si come piu d'ogni altro peccato è laido nell'opera; così non si può dalle caste, e pudiche lingue ricordare: secondo quel precetto d'Isocr. che scrisse a Demonico, ἃ ποιεῖν αἰσχρὸν ταῦτα νόμιζε μηδὲ λέγειν εἶναι καλόν, cioè, Pensa, che le cose, che sono brutte da fare, non son belle da dire.

ARDOR *fiero.* Replica la parola d'Ardore, chiamando la Lussuria ardore DANNOSO, AMARO, ET EMPIO. Che sia foco, lo mostra la Scrittura in Daniele, per l'effetto di quei duo uecchi uerso la bella, & innocente Susanna, quando disse: *Exarserunt in concupiscentiam eius.* Che poi questo uitio sia empio, egli è cosa manifesta: perche ci sprona a far contra la legge di Dio, & è cagione, che noi profaniamo le nostre membra, che sono il suo santo tempio. L'Apostolo: *Nescitis quia*

templum Dei estis uos, & spiritus Dei habitat in uobis? Si quis igitur templum Dei uiolauerit, disperdet illum Deus. E anco AMARO, perche il suo diletto passa tosto, e resta il pentimento, e'l dolore. Osea: *Sepiam uias tuas spinis; & sepiam eas maceria,* e piu di sotto: *Et cessare faciam omne gaudium eius.* il Petrarca;

Quest'è colui, che il mondo chiama Amore,
Amaro, come uedi, e uedrai meglio.
Quando fia tuo, com'è nostro, Signore. & ancora;
Breue speme d'amanti, e breue gioia,
Penitentia, e dolor dopo le spalle,
Qual nel regno di Roma, o'n quel di Troia. Plauto:
Amor amara dat tibi satis.

E Finalmente DANNOSO sopra tutti gli altri uitii, perche nuoce alla fama, nõ ritrouandosi il piu uergognoso di questo: e per ciò si uede, che molto secretamente si essercita. onde Giobbe: *Oculus adulteri obseruat caliginem.* e San Paolo: *Quem fructum habuistis tunc in illis, in quibus nunc erubescitis?* Nuoce anco questo uitio alla robba; perche ricerca grandissime spese nel uiuere, nel uestire, & ne' piaceri. l'Ecclesiastico: *Qui nutrit scortum, perdet substantiam.* Nuoce alla gloria. l'istesso Ecclesiastico: *Inclinasti femora tua mulieribus, dedisti maculam in gloria tua.* e San Paolo *Manifesta sunt opera carnis, quae sunt luxuria, fornicatio, ira, rixae, adulteria, homicidia.* Nuoce finalmente alla uita: e per questo furono morti i Sichimiti. Amon fu ucciso dal proprio fratello, e molti altri mali son uenuti da questo uitio. Questo ardor, questo foco dice l'auttore essere cagione; che egli ha la uita a sdegno, e brama la morte: perche uorrebbe piu tosto morire, che uiuere in questa battaglia tanto pericolosa.

SONETTO XXXVIII.

SIMILE a questo mar uasto, e profondo
E' l'aspra uita mia, colma d'affanno.
In questo molti mostri occulti stanno;
In me strani pensier, celati al mondo.
Quest'ha ne l'arenoso, & ampio fondo
Molti tesor, che lui ricco non fanno;
Et io ne la memoria ho per mio danno
L'antiche gioie, e'l mio stato giocondo.
Con le pioggie, e co' uenti ei spesso è in ira;
A me pianti, e sospir fan sempre guerra.
Egli abonda di pesci, & io di doglie.

ESPOSITIONE

DIPINGE l'auttore in questo sonetto lo stato del peccatore nella sua propria persona, cõ la metafora del mare, pigliando occasione da quella sentenza del profeta, che dice: *Cor impii quasi mare feruens,*

In questo piu d'un legno errando gira;
In me piu d'un desir uaneggia, & erra.
Io gran speranze, & ei gran fiumi accoglie.

neqs, quod quiescere non potest. E uà facêdo un ritratto, ricercando diuerse conditioni del mare, riconoscêdole in se medesimo per occasione de' suoi errori. Ogni persona studiosa può conoscere, che questo sonetto è fatto ad imitatione di quei uersi, che fece Virgilio di Venere, e di Bacco, che cominciano:

Nec Veneris, nec tu uini capiaris amore:
Vno namq; modo uina, Venusq; nocent.

Piglia primieramente occasion dalla grandezza del mare, dicendo, che la sua uita è cosi piena d'affanni, e ne ha in tanta copia, che si può dire un mare. Gieremia: *Magna est, uelut mare, contritio tua, filia Syon.*

VASTO è uoce Latina, che ual quanto a dire smisurato, immenso, grandissimo. Virgilio:

—Vastumque caua trabe currimus equor. & ancora.
—Vasto rex Aeolus antro.

IN QVESTO *molti mostri occulti stanno.* Mostro è quello propriamẽte, che è fuor dell'uso commune, e fuor dell'intentione della natura; &, non essendo usato ordinariamente di uedersi, è mostrato a dito, o sia per eccesso, o sia per difetto, o sia per lo sito: come sarebbe per essempio, se un corpo humano hauesse tre mani, un piè solo, ouero hauesse gli occhi nel petto. onde disse Aristot. che i mostri sono peccati della natura. Nondimeno il Petrarca pigliò questa uoce in buona parte, quando, uolendo mostrar, che fra le donne non si poteua uedere tanta bellezza, ne tanta uirtù, quanta in madonna Laura, disse:

O de le donne altero, e raro mostro.

L'auttore chiama mostri in questo luogo quei pesci di grandezza tanto smisurata, e di si strane figure, che a noi paiono, se talhor ne uediamo alcuno, mostruosi. e li chiama anco con questo nome, perche stanno ascosi nel mare. Seguendo poi la comparatione, dice, che in lui si trouano strani, e mostruosi pensieri; accennando a quel prouerbio di Terentio: *Aliquid monstri alunt.* Onde è nato, che, quando si uuol dire, che uno uada machinando qualche strano capriccio, si suol dire, *Monstrum alit.* La metafora di questo prouerbio credo io che sia nata dal'uso commune; onde ogniuno celatamente tiene, è nutrisce di nascosto i parti mostruosi, se per sorte alcuno ne nasce nella sua casa, o nella famiglia.

QVEST' *ha ne l'arenoso.* Non è dubbio, che dentro al mare s'ascondono molti tesori, de' quali egli non hà, ne può hauere giouamento alcuno. Cosi il peccatore nella memoria conserua le gioie, e i contenti, hauuti ne' tempi a lui piu commodi, e piu piaceuoli. Ma questo non

gli apporta contentezza, anzi gli accresce trauaglio. & in questa parte auanza la conditione del mare. percioche, se bene i tesori, che egli tiene, non gli apportano giouamento; non però l'offendono. ma al peccatore ogni ricordo delle passate felicità, apporta trauaglio.

CON LE *pioggie e co' uenti*. I traslati delle pioggie, e delle lagrime, de' uenti, & de sospiri sono tanto familiari a' poeti Latini, Toscani, e Greci, che sono quasi fatti uolgari: e non fa di mestiero mostrar l'imitatione; che qualunque solamente sa leggere, è bastante a conoscere, e confrontarla con altri scrittori.

SONETTO XXXIX.

QVESTO *mar, questi scogli e queste arene*
Hanno gran somiglianza col mio male:
Ch'un numero d'affanni, e pene, eguale
A quel di questa sabbia, il cor sostiene;
E tal durezza di pensieri tiene
La mente in se, che non l'hà un scoglio tale;
E, come fosse un mar, sempre m'assale
Hor uento di paura, hora di spene.
Come l'arena, sterile, è l'ingegno:
Arida l'alma, come un nudo scoglio:
Torbido il cor come turbato mare.
Sempre di lagrimoso humor son pregno:
Ne mi moue del mondo ire, od orgoglio:
E le dolcezze mie son tutte amare.

ESPOSITIONE

NON contento lo auttore d'hauer dipinta la sua uita, assomigliãdola al mare, come hà fatto nel sonetto precedẽte, la ua nel sonetto presente assomigliãdo al lo scoglio, al mare, & alle arene: e dice d'hauer tre conditioni dello scoglio, e tre delle arene. Percioche a guisa di scoglio dice, c'hà la mente indurata, l'alma arida, e lo spirito immobile nel male. A guisa di mare è sempre combattuto da diuersi affetti, come da uenti contrarii. non può riposar mai, & è pieno d'amari pensieri. Finalmente dice d'hauere anco tre conditioni dell'arena: perche egli ha una innumerabile quantità d'affanni, e d'afflitioni, & è sterile, e sempre è atto a bere, & a succiar di quell'humore, che poi uersa per gli occhi, lagrimando, come l'arene, che sono nelle conserue dell'acque, che riceuono l'humore, e lo trasmettono a poco a poco al luogo destinato. Queste conditioni l'auttore ha partite per piu uaghezza, girando sempre con diuerse proprietà dello scoglio, dell'arena, e del mare. E' da sapere, che questo sonetto fu fatto dall'auttore, essendo di passaggio su l'Isola di Tremiti, nella quale non si può, chi non tien leuati gli occhi in cielo, uedere altro, che o scoglio,

glio, o mare, o sabbia. Quest isola è uicina al monte Gargano, c'hoggi si chiama monte Sant'Angelo, intorno a trenta miglia, partendosi dal detto monte, per uenir uerso Vinetia. Da Lissa, ch'è isoletta, che stà per tramontana a quella di Tremiti, ui sono settanta miglia. Dalla Palegosa, ch'ella ha per Greco, & è scoglio abandonato, è lontana miglia cinquanta. Fu anticamente quest'isola chiamata Diomedea da Diomede Re d Etolia prouincia d Acaia, hora detta Romania: il qual Diomede è molto celebrato da Omero. e dicono i Greci, che, dopo la guerra di Troia, hauendo Diomede inteso, come Egiale, sua moglie, era fatta adultera di Cilleboro, figliuolo di Stileno, non uolle habitare in Etolia; ma uenne co' compagni in Italia: e, giunto in quest'isola, egli sparue. percioche, come affermano quegl'idolatri, fu fatto D I O; e i compagni furono conuertiti in ucelli, i quali non si sanno partir mai da quelli scogli, Ma, lasciando da parte le fauole, l'isola hora si chiama Santa Maria di Tremiti. perche sono tre scogli diuisi; sopra il piu alto de' quali è fabricato un bellissimo tempio, molto antico, per quello, che si può ueder in qualche parte, che non è stata riparata di nuouo: e ui è anco un bellissimo Monasterio, fabricato in fortezza; a fin che non siano offesi da' corsa i i Religiosi, che ui stanno a seruir nostro Signore con molto spirito. Sopra l'altro scoglio, ch'è piu uicino alquanto al monte Sant'Angelo, chiamato San Dominico. ui sono alcuni boschetti, alcune uigne, e qualche luogo, atto a nutrir per qualche giorno quei pochi animali, che, per cibo degli habitatori, di tempo in tempo, secondo le commodità, di terra ferma si conducono su quelli scogli uiui, e si uanno alla giornata amazzando. Sopra il terzo scoglio non ui è alcuna habitatione; & è tutto sterile, e deserto: e chiamasi la Caprara. Quei pochi frutti, che nascono su quest'isole, sono delicatissimi, e pretiosi. Già molti anni i Canonici Regolari Lateranesi di Sant Agostino hanno quest'isola, e ui tengono d'intorno a cento Canonici, che giorno, e notte seruono a quel diuotissimo tempio con tanta grauità, e con tanta diligenza, ch'io ardisco di dire, che pochissime chiese sieno in Italia cosi ben seruite, com'è la chiesa, ch'è posta su quello scoglio. Tengono questi Religiosi buon numero di soldati per difesa del luogo: ma ne' tempi sospetti, gli stessi Canonici fanno giorno, e notte la sentinella. Hanno assai buone entrate nella Puglia: ma la spesa, c'hanno fatta nella fortificatione, nell'artiglieria, nelle munitioni, e quella; che fanno nel mantenerui grossissima guarnigione, è cosi grande, che non bastano le entrate. onde quel Monasterio è grauato di molti debiti. e sarebbe molto piu grauato, quando il glorioso, e ueramente magnanimo Re di Spagna, pieno di pietà Christiana, e di particolar diuotione uerso quella casa della beata Vergine, non gli hauesse dato qualche soccorso; come si spera che sia per fare anco in questi tempi, ne' quali i Turchi l'anno M D L X V I I. smontati in terra, hanno ab-

bruciato quei luoghi, ch'erano il neruo di quell'Abbatia, e ruinate fabriche necessarie per l'uso di quelli, c'hanno cura dell'entrate, per serbarle, e raccoglierle, per molte migliaia di scudi: oltra le uigne, c'hanno spiantate, & arse; oltra tanti altri danni, che sogliono fare ordinariamente questi barbari, quando possono sfogar contra di noi il furor loro. Quanto a gli uccelli di quell'isola, sono certo molto rari, percioche non si trouano in alcuna parte; e perche il loro grasso gioua incredibilmente a' nerui offesi, & à tutte le infirmità, cagionate da humor molto freddo. Sono di grandezza d'una folica: ma hanno le piume pardiglie, come l'oca seluatica; & hanno i rostri lunghi, adunchi, e durissimi.

CANZON IIII.

SOMMO SIGNOR, io piango:
E de le colpe mie tante, e si graui
Nō pur mi doglio; ma il gran duol, ch'io sento,
Parmi, che poco aggraui
La uita, c'ho nutrita ognihor nel fango.
E uorrei, che maggior fosse il tormento;
Tanto de l'ira tua temo, e pauento.
Deh per pietà, SIGNOR, uolgi la fronte
Benigna al mio languir acerbo, e duro:
Che nel profondo oscuro
Non fanno i morti le tue lodi conte.
Ma, s'io (la tua mercede)
Serbo la uita, haurò le uoci pronte
A lodar il tuo nome, & a far fede
Come è beato, chi'n te spera, e crede.

ESPOSITIONE

PREGA l'auttore in questa canzone il Re del cielo, che uoglia perdonargli i peccati, e rimettergli tutte l'offese, c'ha fatte alla sua diuina maestà: e, come s'ei fosse inanzi a qualche giudice mōdano, usa ogni arte per mouerlo a misericordia. Fa prima l'essordio: poi uiene alla narratione, indi alla petitione: la qual conferma con molte ragioni; e, confutando sempre l'auuersario, finalmente conclude, come fanno gli oratori. E' però da notare, che l'oratore spirituale, se bene usa gli artificij, ch'usa l'orator mondano, è però nell'intentione molto da lui differente. Percioche l'orator mondano intende di mouere con l'arte, e con l'oration sua il giudice, e far, ch'egli inchini, e pieghi l'animo à fauorirlo, & a sententiar conforme al suo desiderio, ma l'oratore spirituale non intende di uoler mouere l'eterno giudice, ch'egli per fede conosce immobile: ma piu tosto intende di mouer se stesso, e di cattiuo farsi buono, o di poco buono farsi

no farsi migliore, per farsi atto a riceuere da quel giudice fauore, e' gratia:e d'impetrar con la emendatione, o con la perfettione quello, ch'egli chiede, perche, s'egli prega, per trouar rimedio a'suoi mali, cô uien, ch'egli di maniera s abbassi, e con l'intentione s'humilii, che DIO benignissimo, ch'ama tanto la bontà e la intention santa, c'hà determinato di fauorirla sempre, non habbia a negarli quello, ch'egli cerca, e desidera, Nell'essordio si fa il giudice amoreuole, ammaestrato, & attento. Ma l'orator Christiano, non hà da pensare ad altro, che a fare il giudice suo amoreuole, percioche, s'ei l'ha benigno, non solo è ammaestrato di quanto egli uuol dire; ma egli stesso ammaestra l'orator di quello, c'ha da dire, però dice S. Paolo: *Ille enim spiritus postulat pro nobis gemitibus inenarrabilibus*. E non solo è attento, ma fa attenti noi. onde l'orator Christiano, come s'è detto, a questo solo attende nel principio, nel mezo, e nel fine dell'oration sua, di fare il giudice suo amoreuole, il che non può far con modo piu efficace, che mostrando d'esser pentito, e dolente delle offese, fatte a sua maestà; e desideroso di patire ogni supplicio, per emendar la uita, e per correggere i suoi costumi, Cosi fa l'auttore in questa stanza, che è come essordio, o proemio della oratione, ch'ei fa inanzi al tribunal della diuina giustitia.

SOMMO SIGNOR. La conuersione a DIO deue esser lagrimosa, però dice DIO per Gioelle; *Conuertimini ad me in toto corde uestro, in ieiunio & fletu, & planctu*. & poco piu sotto nell'istesso luogo. *Ante uestibulum, & altare plorabant sacerdotes, dicentes. Parce, domine, &c.*

MA IL *gran duol*. Il peccato, che offende l'infinita maestà di Dio, in un certo modo è infinito per l'obietto offeso, però bisognerebbe a cancellarlo un pentimento & una doglia infinita, Ma, poi che la nostra fragilità non può tanto: è bene almeno desiderarlo; perche DIO benignissimo si compiace del nostro animo, quando noi non possiamo fare altro Per questo Dauid desideraua di sempre piu innamorarsi della legge di DIO, onde diceua: *Concupiuit anima mea desiderare iustificationes tuas*.

TANTO *de l'ira tua*. Il pentirsi, e'l mutar uita ha quasi sempre l'origine dal timore, Quindi si uede, che i santi molte fiate, uolendo conuertir gli huomini, hanno cominciato a spauentarli. Giona a' Niniuiti diceua: *Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur*. san Giouanni a' Farisei minacciaua, dicendo: *Iam securis ad radicem arborum posita est*. & ancora; *Genimina uiperarum, quis demonstrabit uobis fugere a uentura ira?* Però l'auttore ha qui posto questo uerso. E anco questo timore affetto, che si è ueduto nella conuersione del profeta Dauid; il qual pregaua, pien di spauento, dicendo: *Domine, ne in furore tuo arguas me, neque in ira tua corripias me*.

NON FANNO *i morti*. Argomento di Dauid, il qual diceua; *Non mortui laudabunt te, domine, neq; omnes, qui descendunt in infernum:*

sed

sed nos,qui uiuimus benedicimus domino:onde anco l'auttor soggiunge. ' M A, ' S I O. Cioè, s'io potrò tornare alla uita della gratia,e perseuerare in essa,attenderò sempre a lodarti. Per morti s'intendono i peccatori, per uiui i giusti. percioche quei, che muoiono in gratia di DIO,loderanno DIO eternamente:come all'incontro quei,che muoiono ne' peccati,bestemmieranno sempre il lor creatore.

STANZA SECONDA.

S'A le pungenti e salde
Saette del tuo lungo, e giusto sdegno
L'humiltate,e'l dolor non mi fan schermo:
Qual arte,ò qual ingegno
Potrà le piaghe sanguinose,e calde,
Che fero i colpi,a' quai son fatto segno,
Campar da nuoue offese? e come fermo
La uita stanca,e'l mio cor lasso,e infermo?
Da che a' tuoi lumi chiari io uolsi il tergo,
Cominciaro i tuoi strali à farmi guerra;
Et io,poluere, e terra,
Da lor pensai fuggire.hor uolgo,& ergo
Gli occhi al tuo lume santo;
E di lagrime amare il petto aspergo:
E spero col tuo aiuto,e col mio pianto
Sanar le piaghe,ond'io mi dolgo tanto.

ESPOSITIONE

ANCOR che l'oratore nel proemio procuri di far gli uditori attenti, ammaestrati, & amoreuoli, non manca però di far ciò stesso in ogni altra parte, e in tutto il corso dell'oration,sua come insegna colui, scriuẽdo ad Erennio, nel prĩcipio del primo libro; oue dice; *Verum hae tres utilitates tamets in tota oratione sunt comparandae, hoc est,ut auditores sese perpetuo nobis attentos,dociles, beneuolos praebeant; tamen id per exordium causae maxime comparandum est.* Per questo l'auttore, cominciando la narratione della sua causa,ha uoluto cominciar da cosa, che può grandemente fare il giudice amoreuole, dicendo, ch'egli è tanto afflitto,e per li trauagli, che DIO gli ha dato in castigo de' suoi peccati;e dal dolore,e dispiacer, ch'ei sente d'hauerlo offeso: che non spera di poter trouare o rimedio a' suoi trauagli,o cõforto al suo dolore, s'egli non si piega a misericordia,uedendo l'humiltà sua,e la sua uera penitentia.e scende a dire il successo del suo cadimento con qualche essaggeratione contra se stesso:e dice:

D A C H E *a' tuoi lumi chiari io uolsi il tergo.* Il peccato,come dicono i teologi,è un uoltar le spalle a DIO, e la faccia alle creature. Volendo adunque dir l'auttore, ch'egli si conosce, e confessa peccatore, per dir

dir la uerità del fatto, sapendo, che, come dicono i legisti. *Ex facto ius oritur*; narra, com'egli è stato un tempo uolto alle cose del mondo: ma, per essaggerar piu la sua colpa, dice, che DIO l'hauea chiamato a penitentia con qualche flagello. e nondimeno egli, pensando di remediare alle sue sciagure con la sua prudenza, non si curò di tornare a DIO. E mostra con queste parole la sua durezza, e la misericordia di Dio, che con paterne correttioni cerca di ridurne alla buona uia perche come disse quel santo Dottore, *Mala quæ hic nos premunt, ad Deum nos ire compellunt*.

PENSAI FVGGIR. Il peccatore tenta di fuggire il castigo di DIO con la sua prudenza carnale, non uolendo credere, che i suoi peccati sieno cagione de' trauagli, e de le calamità sue; e talhora con diuersi piaceri mondani cerca di rasserenar l'anima: ma è impossibile, ch'egli almeno non habbia dentro il flagel'o della conscienza, che sempre lo morde, e lo tormenta, di cui hanno ragionato anco i poeti. Giuuenale:

Exemplo quodcunque malo committitur, ipsi
Displicet auctori. prima hæc est ultio, quòd se
Iudice, nemo nocens absoluitur.

Da questo flagello percosso il primo padre Adamo dopo il peccato, si diede a fuggire. e pensò di potersi asconder da gli occhi di DIO. E, se ben uogliamo consierar quel moto, che la Scrittura attribuisce a Dio, quando narra, ch'egli caminaua per lo Paradiso, uol dimostrarne l'instabilità nostra quando ci diamo a far di quell'opere, che offendono la diuina maestà. così moralmēte espone S Bernardo quel passeggiar di Dio nel Paradiso dopo la colpa d'Adamo, dicendo: *Quid est, quod post peccatum hominis in Paradiso dominus non iam stat. sed deambulat? nisi quod irruente culpa, se a corde hominis motum demonstrat?* Il che accennò il poeta nelle satire sue, dicendo:

Mobilis, & uaria est ferme natura malorum,
Cum sc elus admittunt

Euripide finge, che Oreste, dopo l'hauere uccisa la madre, fu tormentato sempre da l'ombra di lei, che piena d'horrore gli si mostraua a tutte l'hore, cacciandolo furiosamente fuor del'a patria in questa, & in quell'altra parte del mondo.

HOR VOLGO & *ergo*. Dice hora, che torna a DIO. e in questa stanza tocca tutte le parti della penitentia; che sono tre: contritione, confessione, e sodisfattione. La contritione nel dolor. ch'ei mostra d hauer de' suoi peccati. la confessione, perche confessa liberamente le sue colpe: e, se ben questa confessione non è quella, ch'è parte del la penitenza; perche quella s'ha da fare al sacerdote, narrando chiaramente ogni peccato, & ogni circonstanza: nondimeno questa è un segno, che l huomo è pronto a far quell'altra. che necessariamente si ricerca al compimento della penitentia. Finalmente ui è anco

la sodisfatione in uoto, e in desiderio; perche dice alla fine della stãza:

E spero col tuo aiuto, e col mio pianto
Sanar le piaghe.

Nel qual luogo l'auttore intende per pianto ogni maniera di mortificatione, e sodisfatione.

STANZA TERZA.

SPREZZATO *ho la tua legge,*
Ho tradito il tuo sangue, ho il ciel offeso,
E son stato al mio ben sempre nemico :
Senz'alcun frutto ho speso
Lunghi il mio tempo dal tuo santo gregge :
L'Angelo tuo non hò tenuto amico,
Come douea, ne'l cor mondo, e pudico:
A l'amico fui graue, al fratel empio :
E son stato a la terra intento, e fiso :
Non ho leuato il uiso
Pur una uolta al tuo sublime tempio.
Io nol celo, io nol nego :
Ma, mẽtre di uergogna, e di duol m'empio ;
La lunga historia de miei falli spiego,
E'n miglior uso homai la uita impiego.

ESPOSITIONE

Nel giudicio del mōdo, quei, che i lor misfatti cō fessano, sono di subito rei conuinti per le confessioni loro, e non possono aspettare altro, che d'esser condennati: ma auãti al tribunal di DIO quei, ch'a tempo confessano con dolore, e con pentimento le proprie colpe, sono assoluti da tutti i delitti, & dalla eterna pena, nella qual per loro doueano incorrere. onde Dauid diceua nel Salmo, *Beati quorum; Dixi, Confitebor aduersum me in iustitias meas domino; & tu remisisti impietatem peccati mei.* Seguendo adunque la narratione, legge distesamente l'auttore il suo processo : nel quale confessa in uniuersale i disordini della sua uita.

SPREZZATO *ho la tua legge.* Poi che il peccato, come s'è dichiarato nel sonetto,

Mentre fui senza te ne l'alma ardente.

non è altro, che cosa fatta, o detta, o desiderata contra la legge di DIO; dicendo l'auttore ch'egli ha sprezzato la diuina legge, mostra chiaramente, ch'egli parla in persona di quelli, che si sono dati in preda a gli errori. de' quali dice Dauid : *Tempus faciendi, domine, dissipauerunt legem tuam.*

HO TRADITO *il tuo sangue.* Cioè, Ho mancato à quello, che promisi il giorno, che tu col sangue tuo, c'ha dato efficacia a' sacramenti,

menti, mi lauasti dal peccato originale; quando dissi: *Abrenuncio Diabolo, & pompis eius.*

Ho il *cielo offeso*. Cioè gli Angeli santi, a'quali è stato graue il mio peccato, così disse anco il figliuol prodigo, *Pater, peccaui in cælum, & coram te.*

E son *stato al mio ben. Qui autem in me peccauerit, ledet animam suam.*

L'Angelo *tuo*. La somma prouidenza di Dio, accioche piu facilmente gli huomini possano conseguire il fin loro, ch'è la uita eterna, tosto che nascono a questa luce, mette alla custodia d'ogniun di loro un'Angelo. così insegnano i sacri Teologi, e in particolare lo scrittor della Giosa sopra quelle parole d'Esaia: *Super muros tuos posui custodes.* oltra che Dauid dice chiaramente: *Angelis suis Deus mandauit de te, ut custodiant te in omnibus uiis tuis.* Et è ragioneuole, che, se i corpi superiori reggono gl'inferiori; che anco gli spiriti piu nobili reggano i manco nobili. Aggiungete, che, mentre siamo in questa uita, per testimonio di San Paolo siamo come fanciulli. e chi non uede, che i fanciulli han no bisogno di sostegno? Per questo anco dicono i Dottori santi, che l'anime separate sono (essendo in luogo di salute) gia uscite della fanciullezza; non hanno piu bisogno della custodia de gli Angeli: e quelle che sono in luogo di dannatione, non ponno riceuere o conforto, o rimedio: però sarebbe uano il uoler dar loro alcun guardiano, o custode. Quell'Angelo, c'ha posto Dio alla guardia dell'auttore, è stato da lui offeso, perche non ha udito gli ausi suoi, e piu tosto ha uoluto seguire il consiglio de gli Angeli dannati, nemici, suoi, che di quel suo fedel guardiano, contra quello, che consiglia il deuoto dottor S. Bernardo, che dice: *Caute ambula, ubi sunt Angeli. sic eis mandauit Deus, ut custodiãt te in omnibus uiis tuis, In quouis diuersorio, in quouis angulo, reuerentiam habe corã Angelo tuo; nec facere audeas, illo præsente, quod me præsente facere non auderes.*

Non ho *leuato il uiso*. Così scriue Daniello de' due uecchi innamorati in Susanna: *Declinauerunt oculos suos, ut non uiderent cælum, nec recordarentur iudiciorum iustorum.*

Io nol *celo*. Poi ch'Adamo hebbe à Dio fatto quella grande offesa, conoscendosi nudo, cercò di coprirsi con le foglie di fico. Sopra la quale attione d'Adamo dice san Bernardo, che quelle foglie significano le scuse de' peccatori: con le quali uorrebbono pur difendere, e coprir gli errori; ma alla fine per poco si coprono, poi che di foglie molto fragili sono tutte le coperte, e le scuse loro: foglie, dice questo santo Dottore, che non ponno scaldare, e meno possono durare. Questa allegoria di san Bernardo è tanto piu uaga, quanto che anco i profani Scrittori hanno conosciuto, che l'albero del fico è fragile: però Aristofane; uolendo descriuere una cosa inutile, e poco ferma, usa il Prouerbio *σύκινη ἐπικουρία, ficulneum auxilium*. Però l'auttore confessa apertamente l'errore; e non lo scusa, & non cerca di coprirlo.

En

E'N *miglior uso.* Mostra il fermo proponimento, ch'egli ha fatto di emendar la uita, e di non seguir piu gli errori.

STANZA IIII.

SIGNOR, *dal piu profondo*
Del cor, pien di timor, sospiro, e grido,
Di colpe, e di miserie in un'abisso.
Tu, che sostegno fido
De l'alme afflitte sei gran Re del mondo,
Non ueder quell'errore, in ch'io son uisso.
Ma, mentre à te son uolto, intento, e fisso,
Ascolta i miei diuoti ardenti preghi,
Che s'attendi à gli errori indegni nostri;
Se giusto sol ti mostri,
E per pietate non t'inchini, e pieghi:
Di mille un sol non fia,
Che con fede, e con speme unqua ti preghi.
Chi potrà sostenersi, oue che sia
L'inuitta forza tua, se non è pia?

ESPOSITIONE

POICHE ha narrato lo stato della causa sua, cōfessando gli errori, & accusando le colpe sue, uien l'auttore a far la sua dimāda; nella quale prega il Signore, che non usi seco giustitia, ma misericordia, e pietà; e uà confermando con diuerse ragioni questa sua petitione. E prima argomēta, ch'è conueniente, che Dio usi seco misericordia: perch'ei conosce d'esser peccator grauissimo, sepolto in un'abisso di miserie, e di peccati; e, conoscendosi tale, prega, e supplica sua maestà per la remissione: e fa in sostanza questo argomento. E' conueneuol cosa, che tu attenda le promesse tue: tu hai promesso d'usar pietà a chi si conosce peccatore, e prega per la remissione. io sono tale. adunque perdonami, & usa meco la tua misericordia. E, s'alcuno mi dicesse, che DIO non promette d'udire i preghi del peccatore; anzi essere scritto in S. Giouanni. *Deus peccatores non exaudit:* rispondo, che non hà dubbio alcuno, che DIO non habbia promesso di perdonare a chi ueramente si pente; e prega per la remissione; poi che egli dice, *Conuertimini ad me, & ego conuertar ad uos.* & ancora: *Si fuerint peccata uestra uelut coccinum, sicut nix alba erunt.* E quanto a quella sentenza, che DIO non ode i preghi de' peccatori, questo s'hà da intendere, ch'egli non gli ode, quando pregano per altri. perche, mentre il peccator non si cura di far DIO benigno, & misericordioso uerso se stesso, e procura per altri, sprezzando la salute propria; si mette a pericolo di prouocar maggiormente DIO ad ira contra di se. onde dice S. Gregorio: *Si is, qui displicet, ad interpellandum mittitur,*

mittitur iudicis animus ad deteriora prouocatur. Ma, se i peccatori pregano per loro stessi, per uscir di peccato e per impetrar la remissione; Dio benignissimo non solamente gli ascolta, ma ancora spesse uolte gli giustifica: come s'è ueduto nella peccatrice Maddalena. E la santa Chiesa insegna a' peccatori, che preghino. onde canta nelle orationi publiche. *Peccatores, te rogamus, audi nos*. e il Saluatore ci comandò, che dicessimo nelle preghiere nostre: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*. Aggiunge l'auttore a questa ragione detta un'altra ragione in quei uersi: CHE, S'ATTENDI. & e tale. Signor tu hai fatti gli huomini, acciò che godano l'eterno bene. il che non seguira, se tu uuoi punir tutti i peccati loro, però è conueniente, che, lasciando di ueder le colpe di quei, che si pentono, usi con essi loro pietà, e misericordia: e così gli huomini possano sperar di giungere a quella felicità, c'hai per loro apparecchiata. Questo in somma contiene questa stanza. la quale, come facilmente ogniuno può conoscere, contiene in uirtù quello, che Dauid profeta spiegò con tanto spirito nel Salmo. *De profundis clamaui*, Però è da auuertire, che l'auttore tocca tre profondi. l'uno del suo dolore, ch'è nel principio della stanza, oue egli dice:

SIGNOR, *Dal più profondo*
Del cor pien di timor sospiro, e grido.

gli altri due sono della colpa, e della pena; de' quali l'auttore soggiunge, dicendo:

Di colpe, e di miserie in un'abisso.

L'abisso della colpa chiama l'abisso della miseria, secondo quella sentenza: *Abyssus abyssum inuocat*. E con questi profondi, ch'egli tocca così in corso, dà occasione a chi intende, di pesar la parola del Salmo. il qual non dice *De profundo*; ma, *De profundis*: perche l'huomo, peccando, si gittò non solamente nel profondo della colpa; ma nel profondo delle miserie: il quale anco non è un profondo solo, ma molti profondi; cioè profondo della maledittione, profondo della ignorantia, profondo della malitia, e profondo della infirmità. Del profondo della maledittione che si può dir, se non che sia grandissimo? poscia che l'huomo fu maledetto in cielo, in terra, nell'anima, nel corpo, in se stesso, e nella posterità. in cielo, che fu per lui chiuso, e fatto di ferro, e d'acciaio, secondo quell'imprecatione: *Cælum quod super te est, aeneum sit*. e cominciarono le male impressioni nell'aria, c'hanno poi fatto tante offese a gli huomini. In terra è maledetto, perch'ella, ch'era tanto liberale uerso di noi, fatta infeconda, a pena con molte nostre fatiche ne produce tante biade, che sieno basteuoli a sostentar la uita. Nell'anima entrò la maledittione, perche fu priua della gratia di DIO, e della giustitia originale. Nel corpo fu maledetto l'huomo, perche fu data la sentenza della morte contra di lui: *Cinis es, & in cinerem reuerteris*. Fu maledet-

to

to finalmente l'huomo in se stesso, e nella posterità, perche, se il mondo durasse in eterno, tutta la discendenza d'Adamo nascerà con la maledittione: e sono gli huomini per questa maledittione, data al primo padre, per la sua colpa, tanto inclinati al male, che la maggior parte di loro, e il maggior numero s'è dato a seguir l'iniquità, onde Dio si lamenta per lo suo profeta, dicendo: *Non est, qui faciat bonum; non est usque ad unum*. Il che considerando anco gli scrittori profani, se ne sono ne gli scritti loro doluti. Giuuenale.

—& Catilinam.
Quocunque in populo uideas, quocunque sub axe.
Sed nec Brutus erit, Bruti nec auunculus usquam:
Rari quippe boni, numero uix sunt totidem, quot
Thebarum portæ, diuitis uel ostia Nili.

e Plauto, e Luciano si dolgono in uari luoghi de gli scritti loro; percioche, come essi affermano, i buoni son pochi, e de' maluagi è quasi infinito il numero. Del profondo della cecità, & ignorantia de gli huomini, ogniuno si può informar, ch'egli è profondo senza fondo, come è la Scrittura sacra, e i filosofi hanno dimostrato. Dio si duole dell'ignorantie del popolo suo, dicendo: *Propterea populus meus captiuus ductus est, quia non habuit scientiam.* & ancora: *Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent*: Boetio poi non senza sospiri diceua:

Heu heu quæ miseros tramite deuio
Abducit ignorantia. & Ouidio.
Proh superi, quantum mortalia pectora cæcæ
Noctis habent.

Del profondo della malitia basterà a dire quello, che disse Dio a Noè. *Cuncta cogitatio cordis humani, prona est ad malum ab adolescentia sua*. Del profondo dell'infermità nostra non occorre dirne qui altro, poi che in uari luoghi di queste poesie si mostra, che l'huomo è polue, ombra, uento, e uanità. Questo basterà adunque d'hauer detto de' profondi, e de gli abissi, da'quali gridano i peccatori conuertiti.

STANZA QVINTA.

NEL sen materno io giacqui
Ne' duri lacci de' peccati inuolto;
E reo mi fece il primo error d'altrui.
Vn tuo nemico occolto
Nudristi albor. con quella colpa nacqui.
Indi poi seruo lungo tempo fui,
(Tu'l sai, SIGNOR) io non dirò di cui.

ESPOSITIONE

SEGVE confermando la sua petitione: & usa un'altra ragione, fondata sopra la debolezza humana, e sopra il mal'uso di tutti gli huomini, dicendo, ch'egli

La somma dunque tua pietà si moua
A dar soccorso a la mia uita frale,
Nata, e cresciuta tale.
Che pronta sempre al mal oprar si troua.
Così quel, c'hai promesso
Al penitente, haurà piu certa proua.
Et il giudicio human, ch'erra si spesso
Ne l'opre tue, da te fia uinto, e oppresso.

ch'egli merita compassione, e pietà, poi che nel uentre della madre fu offeso dal peccato originale. nel quale uisse, dopo l'hauer riceuuta l'anima intellettiua, fino al nascimento, anzi fino all'acqua del santo Battesimo. & argomenta così. Quello, ch'è concetto, nato, e cresciuto in peccato, è degno di pietà, s'egli pecca, hauendo una natura tanto corrotta, e tanto debole: io son tale. adunque, hauendo peccato, è cosa conueneuole, che tu, Signore, usi meco la tua misericordia. Et aggiunge che, hauendo promesso DIO al penitente la remissione, dicendo per Ezechiello, *In quacunque hora ingemuerit peccator, omnium iniquitatum eius non recordabor*: sua maestà uerrà con l'effetto a confermar questa promessa; e gli huomini, che uogliono col giudicio loro bilanciar l'opere di DIO, e però negano, ch'egli perdoni i peccati, o affermano, ch'egli, perdonandoli, faccia torto alla sua giustitia, resteranno uinti, e confusi.

NEL SEN *materno*. David: *Ecce in iniquitatibus conceptus sum, & in peccatis concepit me mater mea*. Dopo il peccato de' primi parenti, tutti gli huomini per legge commune sono concetti in peccato senza la giustitia originale, con obligo d'hauerla. perche, essendo Adamo radice di tutta l'humana generatione, perdendo il dono della giustitia originale, c'haueua da DIO riceuuta per se, e per la posterità, se egli era ubidiente; essendo rubello, uenne similmente ad esserne priuo per se, e per li suoi discendenti: i quali erano uirtualmente in lui, & in lui peccarono; come spiega san Paolo a' Romani: *Propterea, sicut per unum hominem peccatum intrauit in mundum, & per peccatum mors; & ita in omnes homines mors pertransijt, in quo omnes peccauerunt.*

VN TVO *nemico occolto*. In queste parole si mostra, che l'auttore, pregando, ha molta fiducia, perche si ricorda, che, quando egli era nel uentre di sua madre, era peccatore, e nondimeno DIO lo nutrì, e lo fece nascere. onde molto piu spera, che anco al presente non sia per negarli il suo aiuto, quantunque egli sia peccatore.

CHE PRONTA *sempre al mal oprar si troua*. Così scriue Mosè nel Genesi: *Videns Deus, quod multa malitia hominum esset in terra, & quod cuncta cogitatio hominis intenta esset ad malum omni tempore.*

ET IL *giudicio human, ch'erra si spesso*. Cõcetto di David nel Salmo quinquagesimo; *Vt iustificeris in sermonibus tuis, & uincas cũ iudicaris.*

STANZA SESTA. | ESPOSITIONE

Volgi le luci altroue,
E non ueder l'horrende colpe mie.
Desta gli affetti miei: fa, che'l mio core
A te la notte, e'l die
Sospiri; e l'opre mie sian pure, e noue.
Quell'almo spirto tuo, quel santo ardore,
Fa, ch'io senta ne l'alma i giorni, e l'hore.
Non mi lasciar giacer, porgimi aita;
E cõtra quel crudel, ch'ognihor mi sforza,
Mostra la tua gran forza.
Deh torni in me la tua pietà infinita.
Quel ben, che mi diè pace,
E mi sostenne in riposata uita,
Quel può dar fine al mal, che mi disface;
E l'alma può sanar, ch'inferma giace.

Replica l'auttore la petition sua con preghi molto affettuosi. perche, conoscendo egli, che nel peccator penitente si ricerca una uiua, e gagliarda risolutione di uiuere secondo la legge di Dio cõ molte opere di sodisfattione; e sapendo, che da se stesso senza l'aiuto celeste nõ potrebbe far quanto è di mestiero che si faccia: prega Dio benignissimo, che gli dia il suo fauore. quasi uoglia dire: Signore, alle ragioni, c'ho dette in mio fauore, si potrebbe rispondere, ch'io non sono ancor conuertito, e uolto ueramente alla buona strada. ma io replico, c'ho desiderio di far quanto si conuiene: & humilmente prego la tua bontà, che mi aiuti; perche senza il tuo soccorso non potrei finire questa tanto importante impresa.

Volgi *le luci altroue.* Cioè, non considerar la passata uita; ma il dolore, ch'io sento d'hauerti offeso. *Auerte faciem tuam a peccatis meis.* Se l'huomo uigila alla colpa, Dio uigila alla pena. s'egli fugge il peccato, Dio non adopra il flagello. Vuol dunque dir l'auttore: Poi ch'io considero i peccati miei per piangerli: fa, come hai in costume di far con gli altri; non gli ueder, per castigarli.

Desta *gli affetti miei.* Ha sempre bisogno di sproni il peccatore: perche tutto l'inferno cerca di ritenerlo nella uia dell'iniquità. però l'auttore prega il Signore, che non lo lasci dormir per negligenza, o per tedio; ma che lo tenga sempre desto. Contra questo tedio, che suol trauagliare i penitenti, prega Dauid, dicendo: *Dormitauit anima mea præ tædio. confirma me in uerbis tuis.*

E contra *quel crudel.* Cioè contra il nemico infernale, il quale ne sforza, non con la uiolenza, ma con l'importunità, contra la quale

le pochi possono hauer uittoria.

Deh torni. Chiede il bene della gratia, del quale egli dice d'hauer goduto molto tempo con molta sua contentezza. ma, non potendo alcuno hauer certezza della presenza della gratia in se stesso, bisogna dire, ch'egli per congietture morali si persuase di essere, o poteua sperar d'essere in gratia; non hauendo grauata la conscientia di peccato mortale, ch'egli potesse conoscere, o sapere.

STANZA SETTIMA.

Andrò contento a pieno
Cantando sempre in queste parti, e'n quelle
I tuoi doni, il tuo amor, la tua pietate.
L'empie genti rubelle,
Vedendo il uiuer mio lieto, e sereno,
Effetto de la tua somma bontate,
Lasciata ogni lor colpa, ogni impietate,
A te uerranno con accese uoglie,
Dentro cangiando affetto, e fuor costume.
Gli occhi faranno un fiume,
E purgheranno il cor l'interne doglie.
Itene, empi, e profani,
Che' miei sospir l'alto SIGNOR *accoglie.*
O costumi, o desiri, o pensier uani,
Ite, per star da me sempre lontani.

ESPOSITIONE

Non è cosa, che piu spiaccia a Dio, & agli huomini della ingratitudine. però non senza grandissima ragione Luciano soleua assomigliar l'ingrato ad un uaso rotto, nel quale non si può ritenere cosa alcuna: perche quanto entro ui si mette, tanto si perde. Promette adũque l'autore a Dio d'esser grato, e di rendergli sempre laude per lo fauor riceuuto: poi che nõ ha altro, che rendergli, cosi ammaestrato da Dauid, ilqual diceua: *Docebo iniquos uias tuas, & impii ad te conuertentur.* & altroue. *Dicant nunc, qui redempti sunt a domino. quos redemit de manu inimici, & de regionibus cõgregauit eos; quoniam in æternum misericordia eius.*

Itene, empi, *e profani.* Questa è come una breue confutatione. percioche mostra l'auttore, che o i Demoni, o i falsi fratelli, o gli uni, e gli altri insieme cercauano di ritirarlo dalla penitentia: & egli da se li caccia, non con ragione, perche non s'ha da disputar con esso loro; ma con salda, e ferma risolutione. Cosi rispose Dauid a quei, che cercauano di ritirarlo dalla penitentia: *Discedite a me omnes, qui operamini iniquitatem; quoniam exaudiuit dominus uocem fletus mei, dominus orationem meam suscepit.*

CANZON, *perche il mio piãto al ciel sia caro,*
Io sacro à Dio la uita, che m'auanza,
E del suo eterno ben uiuo in speranza.

ESPOSITIONE

QVESTA è la conclusione, e peroratione, nella quale l'auttore stringe insieme tutto ciò, che può far perfetta la penitentia, che sono tre cose. la prima i frutti degni di penitentia: questo è il pianto, cioè la sodisfattione, La seconda un proposito fermo di non tornar piu a peccare. la terza la speranza d'hauer da DIO benignissimo la gratia, e la gloria. Tutte queste tre cose l'auttore ha raccolte in questo fine della sua oratione.

AL CIEL. Cioè à DIO, creator del cielo, e della terra: il qual per una certa preeminentia si dice essere in cielo, quantunque egli sia in tutto il mondo, & in ogni parte di lui, non rinchiuso, e non compreso: come habbiamo altroue dichiarato.

IO SACRO A DIO. Cioè con fermo proposito di non seguir piu il peccato; ma di seruire al Re del cielo con tutto quel, che mi resta di uita.

E DEL *suo eterno ben*. Chiama il ben della gloria bene eterno: perche l'homo, ch'una uolta lo possede, non ne può esser mai piu spogliato. Non è cosi del ben della gratia, che si può perdere, onde diceua. S. Paolo: *Qui stat, uideat ne cadat*. Ma, sperando il ben della gloria, spera anco il ben della gratia; perche non si può hauere il secondo senza il primo.

SONETTO XL.

MENTR'IO *uolli seguir l'antica norma*
Del senso, e del mortal terreno incarco,
Di furor, di sospetto, e d'ira carco
Vissi, qual fiera, sotto humana forma.
Del Leon, fatto altier, seguito ho l'orma:
E qual Lupo nemico, al uiuer parco,
Pascei la carne; e digiun tenni, e scarco
Del cibo suo quel, che la uita informa:
Qual Simia, immondo fui: crudo, com'Orso:
Di Cane inuido piu: freddo piu ch'Angue:
E pronto, piu che Nibbio, a' danni altrui.
Hor, che, la tua mercè, uince il discorso,

ESPOSITIONE

SI come l'huomo, uiuendo, secondo che insegna la ragiõ naturale, e la legge di DIO, uientãto ad inalzarsi, e leuarsi in DIO, che in un certo modo si trasforma ĩ lui: cosi, seguẽdo il senso, & il cõsiglio del diauolo, uiene a farsi simile ad una bestia:

Signor, e fa seruir la carne, e'l sangue;
Viuo, e son'huom, come già uissi, e fui.

bestia: non sola méte perche nó usa la ragione, che lo farebbe differente da'le bestie; ma perche uiene a farsi per la sua mala uoluntà membro di Lucifero: il quale mentre ambitiosamente uolle farsi eguale a Dio, doue egli prima era un bellissimo, e nobilissimo Angelo, diuenne una bruttissima, e uilissima bestia: e, si come prima egli era prencipe di quelle pure sostanze angeliche; cosi hora si troua capitano delle bestie infernali, e di quei, che secondo il consiglio loro uiuono fra gli huomini Di questo Lucifero fatto bestia intese Esaia, quando disse: *Erit semita trita, uia sancta uocabitur, & mala bestia non transibit per eam.* e de'peccatori, che uiuono da bestie, intendeua Dauid, quando pregaua; *Ne tradas bestiis animas confitentes tibi.* Non si cangiano le sostanze di maniera, che un'Angelo, o un'huomo diuenti un leone, un pardo, o una tigre. questo è impossibile: e son pure menzogne quelle, che scriuono i poeti, quando fingono, che Dafne si conuertì in lauro, Io in uacca, Eco in uoce, Narcisso in fiore, Ciparisso in albero, Aretusa in fonte, e l'altre metamorfosi. Ma è ben uero quello, che già s'è detto: che, si come l'huomo, senza cangiar la sostanza, si fa per le uirtù deforme: come l'intelletto, secondo la sentenza del Sauio, si fa la cosa intesa; e, come finalmente tutti affermano, l'amor trasforma, chi da buon senno ama, nella cosa amata; onde S. Paolo dicea; *Viuo ego, iam non ego, uiuit uero in me Christus*: cosi per li uitii, senza cangiar sostanza, Lucifero si fece una bestia, e cosi si fanno quei, che uogliano imitarlo. Dice adunque l'auttore, ch'egli era fatto una fiera, quando seguiua i consigli del senso. ma, tornando a uiuer secondo la ragione, regolata dalla legge di Dio, era tornato huomo. Questa trasformatione fu figurata nel Re Nabucdonosor, che per la sua superbia sette anni uisse con le bestie, mangiando, come mangiano i boi, herba, e fieno. ma, riconosciuto il suo errore, tornò a uiuer fra gli huomini, e rihebbe il suo regno; lodando la diuina maestà, che gli hauea fatto conoscer se stesso. Queste sono le morali trasformationi di Circe, e d'Alcina, delle quali hanno ragionato Omero, Ouidio, il Boiardo, e l'Ariosto; & le quali anco da' filosofi son state conosciute in parte. questa è anco la trasformatione di Saturno in cauallo, di cui scriue Ouidio nel vi. libro delle sue fauolose Trasformationi, la qual fauola di Saturno dichiarando Prudentio, poeta Christiano, e pio, dice, che Saturno insegnò a gl'Italiani costumi molto laidi, e libidinosi; e per ciò finsero i poeti, ch'egli si trasformò in un cauallo, di natura sfrenato in quest'atto della generatione, cosi scriue questo poeta nel primo libiro contra Simmaco:

—Tuscis namque ille puellis
Primus adhinniuit, simulato nomine mœchus

Concetto molto conforme alla Scrittura sacra, poi che Gieremia contra gli adulteri, e contra gli huomini libidinosi scriue cosi: *Amatores tui in fœminas, & emissarij facti sunt. unusquisque ad uxorem proximi sui hinniebat.* e, minacciando a questi tali, scriue cosi: *Ego nudaui femora tua contra faciem tuam, & apparuit ignominia tua, adulteria tua, & hinnitus tuus.* & Dauid, persuadendogli huomini, e confortandoli a fuggir queste attioni lorde, dice loro queste parole: *Nolite fieri, sicut equus, & mulus.* Alcuni molto graui scrittori hanno detto, che Omero, e Virgilio han uoluto dipinger l'huomo dissoluto, che si trasforma in ogni uitio, con la fauola di quel Proteo, che si cangiaua cosi spesso in uarie forme di diuersi animali. di cui Virgilio.

Omnia transformat sese in miracula rerum,
Ignemque, horribilemque feram, fluuiumque liquentem:
Fiet enim subito sus horridus, atraque tygris,
Squamosusque draco, & fulua ceruice leæna.

Di questo Proteo scriue Asclepio Ateniese, e mostra, come ne' misteri delle miglior lettere gli scrittori nella persona di Proteo mostrarono l'humana natura uaria, e mutabile in molte forme.

Del leon *fatto altier.* Il Leone ha molte conditioni degne di lode, per le quali i giusti, e santi huomini sono nelle sacre lettere rassomigliati a' Leoni. onde Salomone: *Iustus, quasi Leo, confidens absque ullo terrore erit.* e'l Saluator nostro fu figurato per quel famoso Leone della tribu di Giuda, di cui dice S. Giouanni nell'Apocalissi: *Vicit Leo de tribu Iuda.* Ma, per la sua alterezza, per la crudeltà, per la temerità, è biasimato di maniera, che il nemico infernale a lui si rassomiglia. Onde San Pietro: *Aduersarius uester, tanquam Leo rugiens.*

E, qual *Lupo nemico.* Il Lupo è animal conosciuto uorace, e quasi insatiabile. onde s'usa di dire a persona di molto cibo: Questi mangia, come un lupo. e, perche, quanto piu si nutre il corpo, tanto piu lo spirito digiuna: l'auttore ha congiunte insieme queste due cose, che di rado, o non mai possono star l'una senza l'altra.

Qual *Simia, immondo.* Ha uoluto l'auttore mettere in questo sonetto sette animali, c'hanno simbolo co' sette peccati capitali, per abbracciar con questi sette capitani tutto l'essercito de' uitii. perche un peccato tira l'altro: e può esser, che l'huomo si dia in preda ad ogni uitio, quando lungamente uiue in peccato mortale. Ogni animale adunque di questi nominati è posto per un peccato principale. il Leone per la Superbia: il Lupo per la Gola: la Simia per la Lussuria: l'Orso crudel per l'Ira: il Cane per l'Inuidia: l'Angue freddo per l'Accidia; la quale è un freddo, che ammorza il caldo spirituale, come il ueleno freddo ammorza il caldo uitale. e finalmente il Nibbio rapace per l'Auaritia:

Hor che, *la tua mercè.* Dice, che, tornando a uiuere secondo la ragione, e facendo seruire al senso, torna ad essere huomo. e chiama

il sen-

il senso carne, e sangue, accennando a quella sententia del Saluatore, detta a San Pietro: *Caro, & sanguis non reuelauit tibi, sed pater meus.*

SONETTO XLI.

Mentre l'acque copriro il uolto, e'l petto
De l'antica di noi madre, e nutrice;
Non produsse il suo seno herba, o radice,
Ch'era d'immenso mar profondo letto,
Ma, tosto che quel sommo alto intelletto
Rese asciutta ogni ualle, ogni pendice;
Diuenne al cenno sua uaga, e felice,
Piena di piante, e d'ogni frutto eletto.
Così, mentre il parer proprio m'ingombra
Co' ciechi humori suoi; l'affetto interno
Di frutti nò, ma sol d'affanni abonda.
Tu questi abissi dal mio cor disgombra,
Mio uero Sole; e'l tuo bel raggio eterno
Renda quest'alma homai lieta, e feconda.

ESPOSITIONE

Narra il diuin Mosè nell'historia della generation del mondo, che, hauendo Dio creato il cielo, e la terra da principio, la terra si trouaua senza alcuno frutto, e senza alcuno ornamento, fin tanto che quella gran maestà commandò alle acque, che tutte in un luogo si riducessero, a fine che la terra fosse scoperta, e potesse produr, come uolle, che facesse, e fiori, & herbe, e frutti. il che subito si fece: percioche l'acque si ritirarono, e la terra produsse tutto ciò, c'hora in lei si uede di bello, e di fruttuoso. Il che considerando Santo Agostino, disse, che un simil miracolo si uede ogni giorno nell'anima nostra. perche, mentre ella è coperta, e sepolta sotto l'humor della propria sapientia, del proprio amore, non può produr frutto alcuno raro, e pretioso; anzi giace a se stessa graue, e noiosa. ma tosto, che la sapienza di Dio separa da lei il proprio amore, ella abonda di frutti; cioè di pensieri, e d'opere sante. Questo concetto spiega l'auttore in questo sonetto, pregando il Signor, che, toccandolo co' suoi raggi diuini, lo renda lieto, e giocondo.

Il uolto, *e'l petto.* Detto per metafora; come disse anco Ouidio dellla natura.

Vnus erat toto naturæ uultus in orbe.

e della terra, attribuendole collo, uolto, mano, e uiscere, quando fa quella prosopopeia nel secondo delle Metamorfosi:

Alma tamen tellus, ut erat circundata ponto,
Inter aquas pelagi, contractosque undique fontes,
Qui se condiderant in opacæ uiscera matris,

Sustulit omniferos collo tenus arida uultus,
Oppositque manum fronti. & ancora:
Itum est in uiscera terræ.

CH'ERA *d'immenso mar profondo letto*. Metafora usata dal Petrarca:
E nel suo letto il mar senz'onda giace.

MA TOSTO *che*.. Accenna l'opinione d'Anassagora, che metteua l'intelletto primo, il qual separaua le cose confuse nel Chaos. Il che è detto tanto piu uagamente, e propriamente, quanto che la Scrittura santa, maestra d'ogni uerità, afferma, che, quando DIO uolle far, che la terra diuenisse fruttuosa, fece quella diuisione dell'acque della terra, dicendo il Signore: *Congregentur aquæ, quæ sub cœlo sunt, in locum unum, & appareat arida*. e poi soggiunse: *Producat terra herbam uirentem.*

TV QVESTI. Il sommo fattore uolle seccar la terra, e farla fruttuosa, e chiamarla arida, cioè secca, prima che facesse, o creasse il Sole, a fine che questo beneficio della fertilità sua si riconoscesse da lui, non dal Sole. Però l'auttore lo prega, che col raggio eterno lo renda fecondo, col qual raggio eterno, cioè con la sua uirtù, fece feconda da principio la terra; non col raggio di questo Sole, che fu fatto, dopo che la terra haueua produtto ei fiori, i frutti.

SONETTO XLII.

QVANDO l'eterno amor ne l'alma uiene,
Seco ne porta un ricco ampio tesoro,
Non di gemme, o di pietre, o d'ostro, o d'oro;
Ma di uirtù, d'honor, di fè, di spene:
Con dolce forza in ciel rapisce, e tiene
Lo spirto, e'l fa compagno al santo coro.
Onde la carne senz'alcun ristoro
Conuen che'l suo furor tempri, & affrene.
Fa, ch'a Dio uolta il cor le notti, e i giorni,
Fugge l'error piu ch'ogni ria uentura,
E'n Dio uiuendo, muor lieto a se stesso.
Saggie parole, atti cortesi adorni,
Benigno affetto infonde, ardente cura,
E fa l'huom dentro, e fuor, queto, e dimesso.

ESPOSITIONE

RAGIONA in questo sonetto l'auttore de gli effetti, che fa nell'huomo la diuina gratia. perche, hauendo egli in molti sonetti ragionato de gli effetti del peccato mortale in uniuersale, e di molti di loro in particolare; & hauendo piegato per la remissione: uiene a confortar se medesimo nelle fatiche sostenute nella sua penitentia, raccontando, quanto sieno grandi li acquisti di colui, che impetra da DIO la gratia sua. e

scriue

ſcriue molti rari, e pretioſi doni, che apporta la gratia. e prima dice, ch'ella di pouero lo fa ricco. Già ſi è dichiarato, come il peccatore è pouero. Hora moſtra l'auttore, come ſubito egli diuien ricco: perche acquiſta tutte le uirtù, che ſono la uera ricchezza dell'anima; & acquiſta il uero honore, piu caro ad ogni ſpirito nobile ch'ogni teſoro. Moſtra oltre a ciò, come da lei uien ſolleuata la parte ſpirituale, & come la parte ſenſuale reſta debole, di maniera che non può ribellare: moſtrando appreſſo, come rinoua il guſto. e gli altri ſenſi ſpirituali nell'anima, ſi che non gradiſce piu, ne ſegue le uoluttà; anzi le ſprezza, eſſendo morta al mondo, ſolo a DIO, & in DIO uiua. Queſte ſono tutte le gratie, ch'ornano l'huomo in ſe ſteſſo, e lo fanno per ſe ſteſſo buono. Però finalmente moſtra anco l'auttore, come la gratia lo fa buono uerſo il proſſimo. perche fa, ch'egli in atti, & in parole è honeſto, e pieno di buono eſſempio, ſeguendo la perfettione, non con falſità, come gl'ipocriti; ma con ſincerità, come i ueri amici di DIO.

QVANDO L'ETERNO *amor*. Chiama l'auttore la gratia amore eterno. non perche egli ſia di quella opinione, che dice, che la carità noſtra ſia DIO ſteſſo, fondata ſopra quelle parole dell'Apoſtolo ſan Giouanni, da chi hebbe queſta opinione non bene inteſe: *Deus charitas eſt.* anzi è dell'opinione contraria, la quale è commune di tutti gli altri dottori ſanti: & è, che la carità, e la gratia, che ſono in noi, ſono coſa creata; e DIO è carità increata: però non ſono una steſſa coſa in ſoſtanza; perche l'uno è creator, l'altro è creatura. Ma l'auttore ha uoluto uſar queſte parole, per moſtrare il modo particolare, col quale DIO è preſente a quell'animo, in cui infonde la gratia. perche DIO è preſente a tutti, piu intimo a ciaſcuno, che l'anima noſtra: ma a colui, nel quale infonde la gratia, è preſente col fauore, con la protettione, con l'aiuto ſuo. e queſto eſſer preſente appreſſo i Latini ſi eſplica col uerbo *Adſum*, che alcune uolte, come inſegnano i Grãmatici, ual tanto, come fauorire, & aiutare. Liuio: *Pueri, fœminæq; ſuper animi, corporumq; uires adſunt.* Virgilio

Adeſte, Muſe, maximi proles Iouis;
Laudes feracis prædicemus hortuli.

& Andrea Nauagiero, chiariſſimo ornamento della Republica Vinitiana, nell'ode all'Arcangelo Gabriello;

Adſis, o bone, & in dies
Semper nos propius iuua;
Nec patrocinio tuo
Vnquam mitte tueri.

Oltra che ha uoluto l'auttore ſpiegar queſto frutto della gratia con le ſteſſe parole di Chriſto Signor noſtro, il quale dice in San Giouanni: *Si quis ſermonem meum ſeruauerit, pater meus diliget eum, & ad eum ueniemus, & manſionem apud eum faciemus.*

MA

Ma d'honor, *di uirtù.* Douea l'auttore metter prima le uirtù, e poi l'honore; essendo l'honore effetto, o piu tosto premio della uirtù. ma hà usato la figura ὕστερον πρότερον, della quale s'è detto altroue. Mette poi le tre uirtù Teologiche: perche sono le principali; e perche le uirtù sono talmente legate insieme, che l'una non può star senza tutte le altre. di maniera che, se uno ha una uirtù infusa, ha ancora tutte le altre: e dico uirtù infusa, a differentia delle acquisite, o acquistate, come dir uogliamo: le quali se ben sono legate fra loro; non sono però legate sempre con la carità: perche molti Romani, e Greci Filosofi, e capitani hanno hauuto le uirtù morali; e non hanno hauuto la carità; laquale è uirtù infusa con la diuina gratia. ma quelli, c'hanno questa uirtu infusa, hanno insieme tutte le altre Teologiche, e morali. e la ragione è questa. che per le uirtù morali infuse si auuiua l'anima di uita spirituale; la qual uita spirituale non può esser senza carità, secondo quella sentenza di san Giouanni: *Qui non diligit, manet in morte.* E, si come le uirtù morali infuse, e gratificanti non si ponno hauer senza carità; così la carità non si può hauer senza le uirtù morali: e perche Dio benignissimo non opera manco perfettamente nell'opere della gratia, di ciò ch'egli faccia nelle opere della natura. Si come adunque si uede, che nelle opere naturali non si scorge alcuna inclinatione, o alcun principio d'una maniera d'opere in una creatura, che non ui siano anco gl'instrumenti, e tutte l'altre cose necessarie, per condurre quell'opra a fine: così bisogna fermamente credere, che, quando Dio infonde la carità, ch'è principio d'ogni buona operatione, infonde anco tutte le uirtù morali, con le quali si fanno l'opre uirtuose. Si può anco prouar quel, che s'è detto, con l'auttorità di S. Agostino, che nelle sue epistole dice queste parole: *Charitas in se omnes uirtutes cardinales includit* Voglio anco aggiungere, che Aristotele insegna, che le uirtù morali sono legate fra loro. laquale opinione segue Cicerone nelle Tusculane. quando dice: *Quòd, si unam uirtutem confessus es te non habere, nullam necesse est te habiturum.* e san Gregorio, parlando delle uirtù morali senza la carità, mostra come elle sono pur legate, & incatenate insieme. Ma in questo luogo, ragionando noi delle uirtù Christiane, infuse con la gratia, ci basta questo, che Dio non infonde la carità senza l'altre uirtù: e questo è il tesoro, del qual parla il sonetto. E' anco da notare, che l'auttor chiama la carità uirtù; perche la fede, e la speranza egli le nomina co' propi nomi; ma la carità la nomina col nome di uirtù: e questo per eccellenza, che i Greci chiamano ἀντονομασίαν; perche San Paolo la fa reina delle altre uirtù, come ella è ueramente, dicendo a' Corinti: *Nunc manent fides, spes, charitas; maior autem horum est charitas.*

Con dolce forza. Vuol dir, che aiuta lo spirito, e lo sollieua in Paradiso con l'esca del'amore, ch'è una dolce forza: onde la

carne di neceſſità s'humilia, rimanendo ſenza alcun riſtoro intẽdẽdo di quei riſtori, ch'ella deſidera: cioè riman ſenza fomento perche l'huomo, ſe bene è in gratia, non manca, ne dee mancar di dar tanto riſtoro alla carne, ch'ella poſſa uiuere; ma però con tal miſura ch'ella non poſſa ribellarſi.

FA, CHE A DIO *uolto*. Per core intende l'auttore in queſto luogo l'affetto.

SAGGIE PAROLE. La gratia fa l'huomo coſtumato, e pieno di benignità in affetto, in atti, & in parole. Benigno uuol dire in queſto luogo non ſol dolce, e quieto; ma amoreuole, e deſideroſo di giouare: ſi come appreſſo Virgilio:

--ponuntq; feroci a Poeni
Corda, uolente Deo. in primis Regina quietum
Accipit in Teucros animum, mentemq; benignam.

SONETTO XLIII.

QVAL marauiglia mai ſi uide in terra
Dal primo dì, ch'apparſe al mondo il Sole,
Che men rara non ſia de l'huom, che uole
Seguir te, ſommo Duce, in pace, e'n guerra?
Che nudo, e ſolo ogni nemico atterra;
E uincer uinto, e uiuer morto ſuole;
Infermo ſana altrui con le parole;
E chiuſo il regno eterno apre, e diſerra?
Abonda ne' diſagi, in pianto ride,
Sepolto ſorge, oppreſſo il ciel ſorvola,
Cui ſon gioia l'offeſe, acquiſto i danni?
In terra ſpatia, e fra beati aſſide,
Abbraccia mille imprese, ama una ſola,
Queto, e contento ne' maggiori affanni.

ESPOSITIONE

QVEI, c'hanno ſcritto delle paſſioni amoroſe, narrãdo i diuerſi, e uarii affetti, prouati da loro in un'iſteſſo tempo, ſi ſono anzi fatti conoſcere per ingegnoſi, e rari poeti, che per ueraci ſcrittori di quello, che in effetto, e per eſperienza ſi ſia da loro, o da altri prouato. Pieno d'ingegnoſa ſottilità è il ſonetto del Petrarca:

Pace non trouo, e non ho da far guerra.

E non uoglio negar, che per confuſione piu toſto, che per miracolo, come affermano alcuni, non poſſa eſſere, che quelli, i quali amano coſa carnale, di ſimili contrarietà ne gli affetti loro talhor non prouino. Coſi ancora artificioſo, e gran poeta s'è fatto conoſcere il Clariſſimo M. Domenico Veniero in quei tre ſonetti fratelli, de' quali il primo comincia;

FREDDA

Fredda è madonna sì, che'l ghiaccio stesso
Men freddo sembra; e tutta uia d'ardente
Foco riscalda ogni gelata mente.
Come l'è dunque il ciò poter concesso?

si come & artificioso, e copioso, e puro s'è fatto conoscere in tutti gli altri scritti suoi. Ma quando io leggo queste simili compositioni, io ammiro i miracoli dell'ingegno di questi eccellenti spiriti; non i miracoli: che attribuiscono ad amore: si che non quello, che scriuono; ma il modo, l'inuetione, e la leggiadria dello scrittore mi par degna di marauiglia. Mi dò bene a credere, che a quello, che leggerà il presente sonetto, auuerrà il contrario: perche si stupirà senza dubbio de miracoli scritti, e potrà a ragione desiderare in colui, che scriue, maggior felicità, e maggior copia. Sono marauigliose le operationi del uero Christiano, qui descritte: ma sono uerissime, e tratte da quel luogo di San Paolo, oue egli descriue la uita Apostolica, dicendo a' Corinthi: *Per arma iustitiæ a dextris, & a sinistris; per gloriam, & ignobilitatem; per infamiam, & bonam famam; ut seductores, & ueraces; sicut qui ignoti, & cogniti: quasi morientes, & ecce uiuimus; ut castigati, & non mortificati; quasi tristes, semper autem gaudentes; sicut egentes, multos autem locupletantes; tanquam nihil habentes & omnia possidentes.*

Qual *marauiglia*. Descriue il principio del mondo dal primo dì, ch'apparse al mondo il Sole, che fu il primo del mondo, secondo l'opinione di quelli, che tengono, che per la luce fatta il primo giorno s'intenda il Sole; il quale dicono che, per l'impurità, e densa qualità dell'aria, non si poteua ueder; come si fece il quarto giorno: nel quale essendo gia distinte le creature, cominciò il Sole a farsi ueder bellissimo, si come hor lo uediamo. ma, secondo l'opinion di quelli, che per la prima luce intendono una nuuoletta lucida, che, si come affermano, fu fatta da Dio per illustrar l'uniuerso, fin ch'ei facesse il Sole; bisogna dir, che fosse il quarto giorno. Qui può nascere un dubbio: perche, o s'intenda il primo giorno del mondo, o il quarto, l'auttore intende di uoler dire, che, da che cominciò il Sole a farsi uedere fino a' tempi nostri, non si è ueduto cosa piu marauigliosa del Christiano. perche l'interrogatione in questo luogo, uale come una negatione: secondo che, per testimonio del santo Dottore Ilario, s'usa di far tal hora nelle Scritture sante: come quando dice san Paolo: *Quis cognouit sensum Domini, aut quis consiliarius eius fuit?* e'l Sauio: *Arenam maris, & pluuiæ guttas, & dies seculi quis enumerauit?* e simili altre: Nasce adunque un dubbio, perche dopo la creation del Sole fu creato Adamo, il quale fu molto piu marauiglioso, che non è l'huomo Christiano in gratia di Dio, perche, oltra ch'egli haueua la gratia, che fa l'huomo grato a Dio, haueua molte altre gratie *gratis* date. conosceua tutte le cose naturali, haueua l'uso del legno della uita, haueua l'obedienza di

tutte le cose del mondo, che lo conosceuano per padrone; poteua non morire, haueua la conuersatione de gli Angeli: di modo che era molto piu marauiglioso, che non è hora il Christiano. A questo si risponde, che tutte le opere di DIO sono tanto marauigliose e stupende, che il uoler porsi tra loro a cōsiderar, quale è maggiore, e quale è piu eccellente, non è se non difficile impresa, per non dir troppo ardita. Pur, che quello, che s'ha nelle riuelationi delle sacre Scritture, par, che sia piu marauiglioso l huomo, considerato hora, che egli è per Christo redento, che non era Adamo, prima che peccasse, perche al nostro giudicio, ancor che debole, parrà sempre cosa, piu marauigliosa, che un maestro faccia d'un uaso rotto, e senza ornamento un uaso intero, e perfettamente ornato: che s'egli facesse un uaso nouo, ancor che bellissimo. Adamo era uaso, fatto dalla man di DIO, sommo artefice. che marauiglia, se fu fatto bellissimo? Ma, poi che egli uolle rompersi, e ruinarsi: chi può non marauigliarsi, uedendo, che l'istesso artefice l'habbia tornato intero: e non solamente intero: ma molto piu adorno di prima, quanto a moltissime conditioni? Questa comparatione de' uasi non è dell'auttore, ma di DIO stesso: che per Ezechiello profeta, ha uoluto con similitudine mostrar l'opra marauigliosa della sua redentione, Simile argomento si può cauar dall'istoria d'Esdra, nella quale si legge, che, dopo la fabrica del nuouo tēpio, facendo i giouani festa per la rinouatione di quella santa casa, i uecchi, i quali haueuano ueduto l'altro tēpio, fabricato da Salomone, tanto nobile, tanto ornato, e tanto pretioso, uedendo questo secondo, di gran lunga inferiore a quel primo, pieni d'amarissima doglia piangeuano; e, volendo Iddio benignissimo consolarli, fece dir loro dal profeta: *Ecce adhuc modi. ū; & ego mouebo cœlum, & terrā: & maior erit gloria domus huius secundæ, quàm prioris*. Con la qual profetia non solamente uolle mostrar lo Spirito Santo la gloria di quel tempio, che fu illustre piu di quello di Salomone; poi che il figliuolo di DIO incarnato in lui si lasciò circoncidere, predicò, & fece miracoli; ma uole ancor mostrare, che l'huomo, ilquale è uero tēpio di DIO, secondo quella sentēza, *Templum Dei sanctum est, quod estis uos*; douea per Christo Saluatore esser fatto piu illustre, e piu glorioso che mai. Il che si può ueder, se si considerano le gratie d'Adamo: e quelle del uero, e perfetto Christiano. Quello commandaua alle bestie, che non erano ancor rubelle: questo di rubelle le fa serue obedienti. Quello hauea il legno della uita per cibo: questo ha il corpo, e'l sangue del figliuol di DIO. Quello poteua non peccare, questo può uincer con la gratia di DIO i peccati: e molti, come i sacerdoti, hanno potestà di rimetterli, e cancellarli. Quello poteua non morire: questo con la morte, che a lui è soaue, come un sonno; passa all'eterna uita. Quello non haueua infermità: questo con l'infermità si fa piu forte, e piu gagliardo. Onde par, che con gran ragione l'auttore affermi, che non si sia ancora in questo mondo

do ueduto cosa piu marauigliosa del uero Christiano; lasciando però di considerar le cose accadute d'intorno alla persona del Verbo incarnato, le quali non è lecito paragonare con alcuna delle altre.

Che nudo, *e solo*. Cioè senza aiuto, e fauore humano atterra ogni nemico. Così hanno i Santi atterrati i tiranni, gli heretici, e gli stessi Demoni.

E vincer *uinto*. Quando i Santi paiono uinti, allhor sono uincitori. Parea uinto santo Stefano, quando fu lapidato; san Lorenzo, quando fu arso; e gli altri martiri, quando furono uccisi. ma la morte loro fu il lor trionfo, e la lor uita.

Infermo *sana altrui*. Con le parole hanno i Santi dato la sanità a gli infermi, e la uita a i morti: anzi con l'ombra sola, non che con le parole, hanno fatto questi miracoli.

E chiuso *il regno*. San Paolo in prigione, predicando, conuertì molte persone; &; insegnando loro i santi misteri della fede di Christo, apriua loro la porta della eterna uita: della quale è scritto: *Ecce dedi coram te ostium apertum.*

Abonda *ne' disagi. Nihil habentes, & omnia possidentes.*

In pianto *ride. Gaudemus in tribulationibus.*

Sepolto *sorge*. Accenna a quella auttorità: *Nisi granum frumenti mortuum fuerit, ipsum solum manet.*

Oppresso *il ciel sornola*. Questa è la promessa del Saluatore: *Beati, qui persecutionem patiuntur; quoniam ipsorum est regnum cælorum.*

In terra *spatia*. San Paolo era col corpo in terra; nondimeno diceua: *Nostra conuersatio in cælis est.* Così essorta, che facciano tutti i Christiani: *Que sursum sunt sapite.*

Cui son *gioia l'offese, acquisto &c.* Quel, che dice l'Apostolo: *Gloriamur in tribulationibus.* & ancora: *Omnia detrimentum feci, ut Christum lucrifaciam.*

Abbraccia *mille imprese*. Attende principalmente il Christiano ad una cosa sola, cioè all'unione amorosa con Christo. *Perrò unum est necessarium.* Nondimeno non isdegna di far per lo prossimo tutto ciò, che può. che tanto sarebbe a dire, come che'l buon Christiano ama la contemplatione, per unirsi piu a Dio, che può: ma, per carità, e per salute del prossimo, attende anco all'attione; che ha molti negocii, e trauagli, come disse il Saluatore à Maria: *Martha Martha, solicita es & turbaris erga plurima.*

Questo, *è contento*. Chi è fisso nel centro, sta immobile. però il Christiano, ancor che le cure, e molesthe di questo mondo gli diano molti assalti; essendo fisso nel suo uero centro, che è Dio, non si lascia mouere m: a perseuera in ogni caso nel seruitio del suo signore.

SONETTO XLIIII. ESPOSITIONE

INVITTO spirto, e pure membra honeste:
Intelletto diuin, parole accorte:
Senso, che uiue sol de la sua morte:
Sant'opre, e piene di ualor celeste:
Accese uoglie, al ben ardite, e preste:
Del sommo Re costante amor, e forte:
Gran cor, che sdegna ogni mondana sorte;
E non teme le cure aspre, e moleste:
Vn santo essempio, un raro alto costume,
Vn queto riso, un ragionar dimesso,
Vn'andar graue, un uestir schietto, humile:
Vn'occhio, armato di celeste lume,
Con cui piu ch'altri ognihor mira se stesso,
Fanno il seruo di Christo a DIO simile.

SEGVE l'auttore in questo sonetto la materia istessa; e mostra, come il Christiano è tanto marauiglioso, ch'egli è quasi un'imagine, un simulacro di DIO, cioè di Christo stesso, DIO, & huomo: nel qual si sono uedute in colmo le perfettioni, scritte in questo sonetto, e tutte le altre possibili. Si diuide l'huomo in spirito, e carne; intelletto, e senso: e da lui possono uenir parole, & opere. Di tutte queste cose si lauda il perfetto Christiano in questo primo quaternario. percioche si dice, che ha lo spirito inuitto, rispetto alla carne: che non si lascia mai da lei uincere; anzi la carne, seruendo allo spirito, come a signore, è piena d'honestà. l'intelletto è atto all'intelligentia delle cose diuine; e le parole sono accorte, cioè sauie. il senso si tien uiuo con la mortificatione: perche, se non si mortifica con la penitentia, non uiue a DIO, & alla gratia. E, perche s'è detto, che l'huomo si diuide in spirito, e carne, in intelletto: e in senso; bisogna saper, che l'huomo, hauẽdo due parti, come sa ogn'vno, anima, e corpo: l'anima, ch'egli ha, se bene è vna sola, ha però molti nomi. Si chiama anima, & animo; mente, e memoria; ragione, e spirito; intelletto, e senso. Si chiama anima, perche uiuifica; animo, perche vuole; mente, perche comprende: memoria, perche si ricorda; ragion, perche giudica; spirito, perche contempla; intelletto, perche intende; senso, perche sente. Appresso è da notare, che, hauendo noi detto, che le perfettioni qui scritte si sono trouate in CHRISTO, questo non si può intendere dello spirito suo, che fosse inuitto contra la carne. perche non hebbe, ne potea hauere alcun moto nella santissima, e diuinissima carne, che fosse contra lo spirito: ma bene hebbe lo spirito prontissimo à tutte l'opere diuine, e rare; alle quali era sempre intento per nostra salute, e per nostro essempio.

SANT'OPRE, *e piene.* L'opere morali uirtuose sono buonĕ, & utili; ma non hanno gia ualŏr celeste, perche con quelle sole non si può acquistare il cielo;ma l'opere Christiane, fatte in gratia di DIO sono piene di ualor celeste,perche con esse loro l huomo s'acquista il paradiso:come s'è dichiarato nella canzone della Sapientia.

ACCESE *uoglie.* Si troua uolontà accesa,tepida,e fredda. La tepida,è di due maniere.percioche ella è tepida,perche non è ancor calda, ma tuttauia si ua scaldando; e questa è buona:o è tepida, perche non è ancor fredda, ma tuttauia si ua raffreddando; e cosi è pessima. La uolontà accesa è de' perfetti, che sono tutti pieni di fuoco d'amor celeste. La uolontà fredda è di quei, che non hanno gustato ancora l'amor di DIO.La tepida,che si raffredda,è de' piu odiosi a DIO;i quali hauendo gustato l'amore, e doni suoi,nondimeno tornano alla uita de' peccatori.La uolontà tepida,che tuttauia s'accende,è di quelli, che uanno facendo profitto. E segue l'auttore.

AL BEN *ardite* Perche, *Probatio dilectionis,exhibitio est operis.*

DEL *sommo Re.* Parra forse souerchio questo uerso,perche,se la uolontà è accesa uerso DIO,ella è innamorata: e però non era necessaria questa replica.nondimeno bisogna dire,che è per lo uerso precedéte, e per li sequenti, questo uerso sia stato posto ragioneuolmente in questo luogo. Per lo precedente, perche rinchiude la perseuerantia nell'amore;e può esser ch'un sia innamorato di DIO,e non perseueri fino alla fine;che faccia bene un tempo,e poi si dia a far male. Per li sequenti uersi queste parole stanno benissimo,perche l'amore acceso, e forte, è cagion,che l'huomo ha un cor grande, che non manca per qual si uoglia occasione.

GRAN *cor.* Da ogni lato il seruo di DIO è combattutto;dalla destra,e della sinistra: dalla destra della prosperità, della sinistra dell'auersità e con piu forza è tentato nel tempo sereno, che nel turbato. Onde nel Salmo diceua Dauid: *Cadent a latere tuo mille,& decem millia a dextris tuis;ad te autem non appropinquabit.*

VN SANTO. Tutto ciò,ch'è scritto in questo terzetto,s'appartiene necessariamente al Christiano per lo prossimo,al quale è obligato di dar buon essempio co'costumi, con le parole, con l'andare, con lo stare,con ogni sua operatione;come insegna santo Agostino a'suoi canonici: *In incessu,statu,habitu,et in omnibus motibus uestris,nihil fiat,quod cuiusquam offendat aspectum; sed quod uestram deceat sanctitatem.*

VN'OCCHIO.L'auttore mette qui l'occhio per la consideratione e dice;che il uero Christiano con una consideratione,da DIO illuminata, considera se stesso piu che gli altri; secondo il consiglio del Sauio: *Attende tibi.* e secondo quella sentenza di San Paolo: *Considerans te ipsum,ne & tu tenteris.*

SONETTO

SONETTO XLV.

Qual paura, qual danno, o qual tormento
Mi potrà torre a te, mio sommo amore;
Poi che 'l corpo, la uita, il sangue, e 'l core
Hai dato, per far me sempre contento?
Da le tue sante piaghe tale io sento
Nascer ne l'alma, e così uiuo ardore,
Ch'esser uorrei nel sempiterno horrore,
Pria che uiuer da te lunge un momento.
Non perche da te speri il ben eterno,
Ch'a gli amici tuoi cari è in ciel promesso;
Nè perch'io tema hauer da te l'inferno:
Ma son fermo d'amarti per te stesso,
Sol degno obietto del mio amor interno;
In cui mia speme, e mio desire ho messo.

ESPOSITION

Il timor di Dio casto, e generoso, che nõ mira all'interesse proprio, è celebrato tãto nelle Scritture, che nel santo seruitio di Dio lo ricercano come principale; dicendo Dauid, *Seruite domino in timore, & exultate ei cũ tremore.* Ma, quãdo l'huomo teme di patir qual che dãno nelle facultà, o nella uita, si che per questo lascia di seruir Dio, questo è contrario al suo seruitio, al suo amore, alla sua gratia. e, se 'l timor dell'inferno fa, che l'huomo lascia il peccato, questo timore è principio del seruitio di Dio, pur che egli in lui non si fermi; ma, lasciando il peccato per timore, cerchi pian piano d'innamorarsi del creatore, e Saluator suo. In questo sonetto l'auttore dice di uolere amar Dio, e di uoler lo seruire d'amor casto, e filiale; non per commodo, o per interesse suo. e dice, che ne per timor, ne per danno, ne per pena, o tormento alcuno vuol lasciare il suo seruitio: perche i beneficii, che gli ha fatti, così ricercano; perche le piaghe sostenute per lui l'innamorano; e perche conosce, ch'egli è solo oggetto degno dell'amor suo; perciochè le cose del mondo non sono degne d'esser dall'huomo per loro stesse amate.

QVAL *paura.* Mette tre cose. Prima il timore, il qual può essere o naturale, e senza peccato; o mondano, e carnale, il qual non può esser senza colpa. Secondariamente mette il danno, cioè nella robba, o in altra cosa temporale, che non sia in noi stessi. Terzo mette il tormento, ch'è nella uita propria. E dice, che non vuol per qual si uoglia cosa partirsi dall'amore, e dal seruitio di Dio. e soggiunge la cagione.

POI CHE *'l corpo, la uita.* Narra i beneficii della redentione, mostrando, che questi l'innamorano. perche, se bene i beneficii della creatione sono grandissimi; quelli della redẽtione nondimeno sono piu ui

uamente efficaci d'innamorare ogni animo, che si dia alla contemplatione di quel sommo amore, c'ha condotto il figliuol di DIO in tanti tormenti per noi uilissimi peccatori, nimici suoi. E narra, come il Saluatore ha dato il corpo per nostro cibo. *Accipite, & manducate: hoc est corpus meum*. La uita: che spirò l'anima in croce, per darci la uita spirituale. onde canta la Santa Chiesa: *Qui mortem nostram moriendo destruxit, & uitam resurgendo reparauit*. Ci ha dato ancora il sangue, che si mette per lo merito. *Lauit nos in sanguine suo. Tu autem in sanguine testamenti tui eduxisti uinctos de lacu*. E'l core: che si lasciò ferir nel petto, onde n'uscì sangue, & acqua dopo la morte; e da quel lato aperto uscì (dice il padre Agostino) l'efficacia, c'hanno i santissimi Sagramenti.

DALE *tue sante piaghe*. Dice, che s'innamora tanto, mentre contempla le piaghe del Saluatore, che uorrebbe piu tosto esser nelle pene dell'inferno, se per impossibile si potesse esser nell'inferno, & essere in gratia di DIO; che esser senza alcun trauaglio lótano dalla sua gratia pure un momento solo. e, se l'amor mondano fa, che l'huomo desidera di morire, per non si partir dalla cosa amata; in tanto che disse colui in Oratio,

Tecum uiuere amem, tecum obeam libens:

Che marauiglia, se questo amor diuino dispone cosi altamente l'animo, che piu tosto, che star senza DIO, uorrebbe star nell'inferno? Anzi fauoleggiano i poeti, ch'Orfeo andò per amor di Euridice all'inferno. di cui Boetio:

Cum flagrantior intima
Feruor pectoris ureret,
Nec, qui cuncta subegerant,
Mulcerent dominum modi,
Immites superos querens,
Infernas adiit domos. & Ouid. ne scriue tutta la fauola nelle sue Metamorfosi: dalla quale per hora si può trar questo ammaestramento, che vn vero, e perfetto amore non ricusa qual si voglia stratio, o morte, pur che non si parta dalla cosa amata. Il che tanto piu si trouerà uero in effetto, quanto l'amor sarà piu fisso in DIO. perche allhora egli non pensa, ne vuole altro; & può dir con uerità, e con gusto:

Quis legem det amantibus?
Maior lex amor est sibi.

NON *perche da te speri*. Mostra l'auttore, che non ha l'occhio al ben del Paradiso, ne ha paura dell'inferno: ma solo ha l'occhio a DIO, e per lui si moue ad amarlo. E da notar, come gia si è detto, ch'è lecito uoltarsi a DIO, per paura dell'inferno, nel principio della conuersione; pur che questo timore, andando auanti, e facédo profitto, si lasci. & è anco lecito seruire, & amar DIO, per speranza del Paradiso, quando l'huomo ua piu inanzi; perche anco Dauid diceua: *Inclinaui*

lor meum ad faciendas iustificationes tuas in æternum propter retributionem. Ma, se l'huomo giunge à tale, che sia tanto innamorato di DIO, che non pensi ne a premio, ne a supplicio; ma stia in lui con tutto l'amor fisso, desiderando, che, come piace a sua maestà, della sua uita, e di tutto lui si serua, & in lui si glorifichi: questo è un'altissimo grado, nel quale anco si può desiderare il Paradiso, presupponẽdo sempre principalmẽte la gloria di DIO; come hanno fatto i Sãti, e tutti i piu pfetti.

MA SON *fermo*. Non è lecito al Christiano d'amare alcuna cosa, ne anco se stesso, se non in DIO, e per DIO. perche egli solo è il fin nostro, e di tutte le creature sue. Per questo l'auttore dice.

SOL DEGNO *obietto, in cui mia speme. Tu es, domine, spes mea*, diceua Dauid.

SONETTO XLVI.

QVAND' io fermo il pẽsiero in quella parte,
Oue l'eterno ben risplende, e luce,
Come s'io fossi al fin di questa luce,
L'alma dal suo mortal sciolta si parte.
Da lei lo spirto albor scompagna, e parte
Non so qual man; ch'io nõ ho senso, o luce:
E rapito nel porta ou'è la luce,
Che la diuina essenza in ciel comparte.
Ma tosto in terra da quel ben lo chiama
Di condur altri seco alto desio,
Che, per dar pace altrui, lo torna in guerra.
E, se potesse dir, com'egli brama
La gioia, e'l ben, che sente, acceso in DIO,
Nõ sarebb'huom, che star uolesse in terra.

ESPOSITIONE.

PERCHE il presente sonetto cõ quel, che segue, trattano dell'estasi; e mostrano, come l'huomo si congiunga tanto cõ DIO in questa uita, che in tutto s'aliena da se; e dichiarano oltre à ciò, come egli da quell'estasi ritorni di nuouo in se stesso: prima che si uenga alla particolare espositione e del concetto, e delle parole de' sonetti, l'auttore ha giudicato necessario, che si dichiari, che cosa sia estasi, che si chiama communemente da' sacri Teologi RAPTO. il qual mi par che cosi breuemente si possa diffinire. Rapto è una eleuation della mente dalle cose, che sono secondo la natura, a quelle, che sono sopra la natura, per uirtù d'una forza superiore; come disse Ezechiello: *Adduxit me dominus in uisionibus Dei in terram Israel*. Dico prima, che rapto è una eleuatione della mente: perche l'intelletto, astratto dalle cose sensibili, risguarda alcune cose per lo senso in tre casi, o in tre maniere. Talhor per la passione del corpo; come i farnetici: e questa non è eleuatione di mente, ma è alienatione. Talhor per inganno

diabolico; come quando per arte magica fanno i negromanti parere a gli occhi quel, che non è: e questa è oppressione della mente, non è eleuatione. La terza è per operation diuina; come nel rapto, nel qual l'huomo è alzato fuori de' sensi a ueder le cose di DIO: e questa è eleuatione, di cui fu figura il rapto d'Abacuc, di cui è scritto: *Spiritus domini portauit Abacuch in cincinno capitis sui*. Dico secondo, che rapto è, da una cosa naturale ad una, ch'è sopra natura, per mostrarui, che questa estasi, o rapto è un moto, ilquale ha i suoi termini: l'uno, d'onde ei si parte; che sono le cose naturali: l'altro, doue ei giunge; e questo sono le cose sopranaturali. è un passaggio dalle cose create all'increate, dalle sensibili alle spirituali, dalle terrene alle celesti, dalle humane alle diuine. E naturale all'huomo in ogni stato conoscer DIO, dico in ogni stato, cioè in uia, e in patria. in uia, per specchio; in patria per essentia. Il conoscere adunq; DIO per le sue creature è cosa naturale: ma salire a contemplar da uicino l'essentia, è cosa sopra natura. Però si aggiunge alla diffinitione, che questa eleuatione della mente dalle cose naturali a quelle, che sono sopra natura, si fa per forza d'una natura superiore: non si fa per forza humana; ma per potentia diuina. che, si come la saetta, per giungere al segno, ha bisogno dell'arciere: così l'huomo, per goder quest'estasi, questi eccessi mentali, ha bisogno della man di DIO, che lo leui dal mondo, e lo porti in cielo. Fra tanto l'huomo dee far quanto può, disponendosi ad un tanto acquisto. nel quale essercitio alla persona spirituale auuien quello, che suole auuenire a quei, che estremamente amano le cose del mondo: che pel troppo ardente desiderio prima s'infermano; e poi, se perseuera in loro l'ardore, si muoiono. così l'huomo, innamorato di DIO, nutrendo sempre il suo amore, arde di tanto desiderio, che s'inferma prima, e poi muore. Dell'infermità è scritto: *Fulcite me floribus, stipate me malis; quia amore langueo. Nunciate dilecto meo, quia amore langueo.* E non può esser, che l'anima, ueramente innamorata di DIO, non proui questa infermità, mentre si ritardano i suoi desiderii. perche l'amor di DIO è un giro perpetuo. chi ama DIO, ama l'amore: perche *Deus charitas est.* Adunque, quanto piu si guasta, piu accende: e, quanto piu accende, fa maggior sete: e quanto l'huomo ha maggior sete, piu bee, e gusta: e quanto piu gusta, piu uorrebbe gustare: e fa un circolo, che non finisce mai; tanto che può dire: *Copia me perdit, inopem me copia fecit*.

Qui edent me, adhuc esurient, disse il Sauio in persona della increata Sapientia. Dopo questa infermità segue la morte santa, che apporta la uita; di cui è scritto nel Salmo: *Defecit cor meum, & caro mea*. Questa è la morte, senza la quale non si può ueder DIO, secondo quella sentenza, che fu detta a Mosè: *Non uidebit me homo, & uiuet*. Di questa estasi, & rapto ragiona l'auttore in questi duo sonetti: e mette due uie d'andare in estasi; e due cause, per le quali

l'huo-

l'huomo non perseuera in quella grandissima, & inestimabile contentezza; della quale si può dire: *Nemo scit, nisi qui accipit.* Vna uia principale di uenire al rapto è la contemplatione delle grandezze di DIO; della felicità c'ha apparecchiata a' suoi fedeli. dal che nasce tanta marauiglia nella mente, accesa dal lume diuino di quella somma bellezza, & ineffabil gloria, ch'ella contempla, che lo stupor la scuote, e la caccia fuor dello stato suo: e, quanto piu s'abbassa per dispregio della bellezza propria, in comparation di quella bellezza, e di quella gloria, che gusta; tanto piu tosto portata dalla marauiglia, e dal desiderio s'alza sopra se stessa. Di questo rapto dice Salomone: *Quæ est ista, quæ ascendit, quasi aurora consurgens?* Allhor l'anima si fa simile all'aurora, la quale apparisce la matina al nostro orizonte; e, quanto piu s'alza, e cresce, tanto nel principio piu apparisce: ma nel fin crescendo māca; perche si fa giorno perfetto, e non è piu aurora. così a punto l'anima per la contemplatione, e cognitione delle cose celesti s'alza, e si fa piu bella, e piu alta: ma a poco a poco ella ascende tanto, che passa i termini dell'intelligenza humana, e trasformata d'un'affetto; sopramondano, ch'ella acquista, s'alza sopra se stessa, & in se stessa manca. e, si come la luce matutina, crescendo, cessa non d'esser luce, ma d'esser luce matutina: così l'intelligenza nostra cresce tanto, e s'allarga nel pensar fermamente, e dolcemente di DIO, che giunge a termine, che cessa d'essere; non d'essere intelligentia, ma d'essere intelligenza humana. Questa è una uia d'andare in estasi, che si tocca nel sonetto, piu tosto che si dichiari, ne' primi otto uersi. Ne' terzetti poi scriue l'auttore una causa, che ritira l'anima, o lo spirito in terra, e' lo suia da tanto bene; e dice, che una causa è l'amor del prossimo. Onde è da sapere, che l'amor di DIO, e del prossimo sono tanto uniti insieme, che non si può uedere l'un senza l'altro: e, quanto in noi cresce l'amor di DIO, tanto cresce l'amor del prossimo. però, essendo lo spirito asceso tanto presso a DIO per forza d'amore, è necessario di dire, che egli sia anco molto innamorato del prossimo. onde, si come Mosè ascendeua sopra il monte Sinai, oue staua molti giorni con DIO in altissime contemplationi; ma alla fine scendeua a basso a spiantar l'idolatria, a dar leggi a' popoli, ad insegnare i costumi: così il contemplatiuo, per desiderio, c'ha della salute del prossimo, torna, per cōdurlo seco a DIO; e per salute altrui si scommoda a tempo, e tratta con quei, c hanno bisogno del suo aiuto: e questa è l'intera perfettione, congiunger la contemplatione con l'attione. Questo è in sostanza quello, che spiega il sonetto. Il che si farà piu chiaro, considerando le parole sue.

QVAND'*io fermo.* Si legge, che Absalon, poi c'hebbe gratia di poter tornare a casa, se ben non era piu sbandito, anzi habitaua nella città reale di Gierusalemme, uisse però duè anni, prima che potesse andare alla presenza del Re, suo padre. Dalla quale historia si conosce, che non subito, che'l peccatore torna in gratia, può godere la presenza

del Re col mezo dell'estasi: anzi bisogna, che si uada essercitando e nelle opere della uita attiua, & in quelle della contemplatiua; tanto che col lungo essercitio uenga a farsi disposto a poter goder queste gratie, e questi fauori. Però l'auttore usa la parola FERMO, per mostrar la perseueranza, e l'essercitio.

OVE *l'eterno*. Cioè nel cielo empireo, luogo de' beati, oue particolarmente DIO, ch'empie ogni luogo, siede, e si lascia ueder da' beati. Onde dice in Esaia: *Cælum mihi sedes est*. E questa è una delle quattro cose, che i Teologi chiamano *coæqueuas*, cioè fatte insieme da principio. Le quattro cose sono, il cielo l'angelo, la materia, e'l tempo.

COME *s'io fossi*. Di questa luce, e di questa uita dice il Petrarca:

E ueggio presso il fin de la mia luce.

L'ALMA *dal suo mortal*. Non si parte ueramente l'anima dal corpo nell'estasi: ma l'abandona, si che non opera nel corpo, nè sa quel che nel corpo si faccia: anzi non sa d'esser piu nel corpo. Onde S. Paolo dice: *Siue in corpore, siue extra corpus, nescio, Deus scit.*

DA LEI *lo spirto* Sono una istessa sostanza l'anima, e lo spirito. ma si dice spirito, in quanto è atto a congiungersi a DIO con la sua parte superiore: & anima, in quanto informa il corpo. Nell'estasi l'anima non cessa d'informare il corpo, ch'è in terra; e lo spirito ua in Paradiso. onde par, che lo spirito si diuida dall'anima, mentre egli è in cielo, e l'anima in terra. E dice l'auttore, che non sà, qual man, cioe qual forza faccia questo partimento: perche non ha ne intelletto, ne senso. cioè l uso: come s'è detto. e chiama l'intelletto luce, come usano di chiamarlo e i poeti, e i filosofi. Boetio:

Heu quam præcipiti mersa profundo
Mens hebet, & propria luce relicta,
Tendit in extremas ire tenebras.

E RAPITO *nel porta ou'è la luce*. La gloria eterna è chiamata luce ordinariamente nelle Scritture sante. e non è marauiglia, s'è chiamata luce: e se in effetto quella felice patria sarà piena d'infinita luce: poi che DIO, fonte di luce, iui si scuopre, e mostra la luce sua. Esaia: *Non erit tibi Sol ad lucendum per diem, nec splendor Lunæ illuminabit; sed erit tibi dominus in lucem sempiternã, & Deus tuus in gloriã tuã*. In oltre i corpi de' beati saranno come specchi chiarissimi, e mõdissimi, e però atti a riceuer quella luce. il Sauio: *Sanctis autem tuis maxima erit lux*. Il luogo finalmente sarà tutto luminoso. Però si chiama empireo, così denominato dal foco, che in Greco si chiama πῦρ non per l'ardore, ma per la luce.

COMPARTE. Ancor che in cielo tutti saranno beati; l'uno però hauerà maggior gloria dell'altro, secondo quella sentenza: *His quidem clarius, illis autem obscurius, Stella differt a Stella in claritate.*

MA TOSTO *in terra*. Viene a dire una delle cause, per le quali l'anima scende da quella gloria, e in lei nõ perseuera, ch'è l'amor del prossi

mo;

mo, come s'è dichiarato.

E, *se potesse dir.* Dice, che questi huomini, c'hanno di cotai gusti di Dio, si come scendono, per far beneficio al prossimo, farebbono in effetto frutto grandissimo, se potessero dire il contento, che prouano; il qual di gran lunga auanza tutte le delicie del mondo. il che se si potesse dare ad intendere, non sarebbe huomo, che non uolesse fare ogni grande impresa, e mettere ogni studio, per non stare in terra, ma per ascender con queste ale della contemplatione a goder quella gioia singolare, e ueramente diuina.

SONETTO XLIII.

Sotto l'inuitta, e trionfale insegna,
Onde fur uinte già l'armate squadre
De' miei nemici, al mio celeste padre
Siedo pensando, come amor m'insegna.
Qui ueggio quel, ch'in ciel beato regna,
Con le sue piaghe sanguinose, & adre
Purgar d'Adamo, e de la prima madre
La colpa, di supplicio eterno degna.
E tal mi fanno quei tormenti scorta,
Ch'arriuo col pensier soura le stelle,
E fra' beati anch'io beato assido.
Ma, lasso, indi il mortal peso mi porta
Di nuouo in terra; e l'alma a forza suelle
Dal sommo suo conforto, amato, e fido.

ESPOSITIONE

Non può l'huomo, che per proua non gusta il rapto mētale, sapere le uie di salire a tanta grandezza. ma quei, che cō l'essercitio, e con l'esperiēza ne son fatti maestri, hanno insegnate a gli huomini due strade. l'una è quella, che s'è spiegata, & aperta nel sonetto precedente: l'altra è quella, che si mostra nel presente. Quella si può chiamar uia di marauiglia, e questa uia di diuotione: perche, contemplando i beneficii riceuuti, e particolarmente quello della redentione, nel quale l'anima per contemplatione uede morire il figliuolo di Dio fra tante pene, e fra tanti martiri per salute sua; da cotal contemplatione s'accende di tale amore, e di tal diuotione uerso il suo benefattore, che può uenire al rapto, & all'eccesso. Di questa uia diceua Salomone: *Quae est ista, quae ascendit, quasi uirgula fumi ex aromatibus myrrhae, & thuris & uniuersi generis pigmentarii?* Che uuol dir quel fumo, se non il desiderio della mente diuota? fumo, che nasce dal foco amoroso, ch'è in lei? E che significa quella forma d'una picciola bacchetta, se non l'intention retta, che s'alza uerso Dio? La mirra poi, senza dubbio, significa la memoria amara della passion di Christo, di cui disse la sposa:

Fasciculus myrrhæ dilectus meus. L'incenso la diuotion del core. La polue di uarie cose odorate le diuerse uirtù, che fanno l'anima cara, & amabilissima al suo Signore. Quando adunque l'anima è innamorata di DIO, ornata di santa intentione, diuota, e uirtuosa, dandosi a contemplar la passione di Christo, suo sposo, gusta tanto l'eccesso dell'amor di Christo, che, per compassione, e per amore in lui trasformata, manca in se stessa: &, in quelle piaghe ascondendosi, è rapita in Paradiso: e la carne, stanca, e quasi morta, resta qui in terra senza alcuna forza, e senza alcun moto. Ma perche l'anima è però dentro il corpo, se ben lo spirito per contemplatione è rapito, è forza alla fine, che'l peso delle membra tiri lo spirito a basso, e lo parta da quei santi riposi: così disponendo il sommo fattore, che, per piu merito delle anime, e per quei giudicii, che a sua maestà son manifesti, non uuol, ch'ella si separi per allhora in tutto dal corpo.

SOTTO L'INVITTA. Descriue l'huomo, che contempla la passion di Christo, e chiama la Croce insegna: perche il Saluator nostro con la Croce ha uinto i suoi, e nostri nemici spirituali. & accenna anco al miracolo di Constantino, Imperatore, al quale fu mostrata la Croce con quelle parole, *In hoc signo uinces*, & a quell'oracolo del Profeta: *Leuabit Dominus signum in nationibus.*

QVI VEGGIO QVEL, *che'n.* Quando il Saluator nostro era in Croce nel mezo de' martiri, e de' tormenti suoi, era nondimeno beato: e, se ben patiua in terra, regnaua anco in cielo. perche fu sempre, da che prese carne, fino alla morte, uiatore, e comprensore: perche se ben, facendosi huomo, cominciò ad esser quel, che non era; non lasciò però mai d'esser quel, ch'egli era.

CON *le sue piaghe adre.* Cioè nere liuide; secondo quella sentenza: *Cuius liuore sanati sumus.* Con queste piaghe, e con questa morte il Saluator purgò il peccato d'Adamo, sodisfacendo al padre eterno, per quella colpa, ch'era degna di supplicio eterno, quando non fosse stata lauata col sangue di Christo: il quale ha per noi impetrata la remissione di quel peccato originale, & anco de' nostri attuali, lauandoci co' santissimi Sacramenti, che da lui hanno efficacia. E, s'alcun dicesse, che il peccato originale non conduce gli huomini all'inferno, ma li priua ben per sempre della uision di DIO: onde la commune opinione de' Dottori è, che i fanciulli, che muoiono senza il rimedio del santo Battesimo, uadano al limbo, luogo, oue non sentono alcun tormento; ma sono priui solamente di poter ueder DIO: e per questo pare, che non si possa dire, che'l peccato d'Adamo fosse degno di supplicio eterno: a questo si risponde prima, che quel peccato, & ogni altro, che offenda DIO, merita ogni supplicio; e, se DIO non lo manda, tutto è per sua misericordia: che punisce con manco seuerità il peccatore di que', che merita; e premia il giusto soura ogni merito. onde dicono i sacri teologi, che *Punit citra condignum, & praemiat*

miat ultra condignum. Si può anco dire, che'l supplicio non s'intende solo la pena del senso; come è il foco, il uerme, e gli altri tormenti infernali: ma si può anco chiamar supplicio la pena del danno, ch'è l'esser priuo della uision di DIO. Si potrebbe anco dire, che l'original peccato è cagion, che l'huomo ua cadendo anco in altri peccati, per li quali egli merita il foco eterno; oltre al danno d'esser priuo di poter ueder DIO, ch'è castigo dato a quei, c'hanno solo il peccato originale.

E TAL *mi fanno.* Descriue l'estasi, ch'è una eleuatione: come s'è dichiarato nel sonetto precedente.

MA, LASSO. Duolsi, che per lo peso della carne è sforzato a lasciar quel sommo conforto, e'l suo amato, e fido, cioè sicuro, riposo.

SVELLE, estirpa, caua. Il Petrarca:

E con molto pensiero indi si suelle.

SONETTO XLVIII.

SIGNOR, *se la tua gratia è foco ardente,*
Come dà tanto refrigerio al core?
S'è d'humor fonte, ond'ha quel uiuo ardore,
Da cui strugger ogni hor l'alma si sente?
S' è luce, piu che'l Sol, chiara, e splendente,
Come oscura del mondo ogni splendore?
S'è uita, ond'è, che l'huom si tosto more,
Quando ha la sua uirtute al cor presente?
Queste contrarie tempre in me pur sento.
Che mi raffredda il foco, accende il fiume,
Il Sole accieca, e dà la morte uita.
Ma di saper il modo indarno io tento:
Poi che non può mortal terreno lume
Del'opre tue scoprir l'arte infinita.

ESPOSITIONE

LA gratia, che fa l'huomo grato a DIO, che i sacri teologi chiamano a punto cō questo nome *Gratia gratum faciens*, è quella dispositiō della mēte, per la quale l'anima piace al suo creatore, & acquista la beniuolenza, e l'amor suo: per la quale l'imagine di DIO, che nell'anima era stata deformata, di nuouo si riforma; ond'ella acquista la uera bellezza sua: e per cui i buoni da' maluagi sono distinti; come dice sant'Agostino con queste parole: *Sola Dei gratia redempti a perditis sunt distincti; & est illa gratia quædam forma spiritualis, quæ in anima immediate a Deo generatur, per quam anima ipsi Deo conformatur, & per quam a Deo diligitur, & acceptatur.* Questa gratia ha diuersi nomi metaforici nelle sacre lettere per li suoi molti effetti; ma fra gli altri ha i nomi posti nel sonetto. Si chiama foco: *Ignis in altari meo semper ardebit.* Si chiama fonte

Fiet

Fiet in eo fons aquæ uiuæ, salientis in uitam æternam. Si chiama luce: *Surge, qui dormis, & exurge a mortuis, & illuminabit te Christus.* Si chiama uita: *Vt, peccato mortui, iustitiæ uiuamus.* L'auttore adunque, considerato, che non solo i nomi della gratia sono contrarii, come sono contrarii il foco, e l'acqua; ma molto piu sono contrarii gli effetti, ch'ella marauigliosamente fa in noi: per destar gl'animi a considerar, quanto sia raro, e pretioso questo dono di DIO, che opera nello spirito, e nel corpo nostro tante marauiglie, dimanda, come è possibile, che la gratia sia foco. come mostra l'auttorità detta di sopra; e come, pregando, la Chiesa santa fa manifesto a tutti, dicendo: *Veni, sancte Spiritus, & tui amoris in nobis ignem accende.* e nondimeno ch'ella refrigera il cuore; per lo qual refrigerio è anco chiamata rugiada: *Sicut ros Hermon, quod descendit in montem Sion.* Dimanda appresso, come accende, essendo fonte d'acqua; come, essendo luce, oscura ogni splendor del mondo; e come, essendo uirtù uitale, nondimeno fa morir l'huomo. e conclude, ch'egli proua questi effetti per isperienza; ma che non può ne il suo ingegno, ne quel de gli altri huomini penetrar nell'arte infinita, con la qual DIO gouerna gli amici, e gli eletti suoi.

SIGNOR, *se la.* Si uede chiaramente, che il sonetto è fatto ad imitatione di quello del Petrarca:

S'Amor non è, che dunque è quel, ch'io sento?

Ma è tanto piu degno, quanto al soggetto, questo dell'auttore di quello, quanto è piu degno l'amor di DIO dell'amor uano del mondo; se si può far questa comparatione.

S'È LVCE. Auanza di gran lunga la chiarezza della gratia ogni lume creato: ma, perche non habbiamo cosa piu chiara del Sole, s'usa di far la comparatione con la luce sua; se ben molte fiate non ui è proportione. come quando dice il Vangelo del Saluatore, parlando del miracolo, o dell'historia della sua trasfiguratione: *Resplenduit facies eius, sicut Sol.* cioè: La sua faccia si fece chiara, come un Sole. Questa comparatione è molto minore di quello, che deurebbe essere. perche la chiarezza della faccia di Christo senza alcuna proportione auanza quella del Sole, & auanzò allhora: ma non si può a noi parlar di cosa piu chiara.

QVESTE *contrarie tempre.* Per esperienza ogniuno uede, che, non dico, essendo in gratia; che questo non si può saper, se non per reuelatione, o per congiettura, come s'è detto altroue: ma quando ci diamo allo studio delle cose di DIO, è un segno della gratia. che'l cor s'accende dell'amor di DIO, e si refrigera l'ardor della concupiscenza; s'acquista luce, per conoscer le cose spirituali; e il lume della prudentia carnale rimane estinto, come in figura rimase estinto il lume de gli occhi in san Paolo allhora, che uide Christo, fin che Anania li pose le man su gli occhi, a fine che tornasse in loro la smarrita luce. l'anima finalmente acquista la uera uita spirituale, e more al mondo: talmente

te che, se giunge alla perfettione di questo stato spirituale, non solo si conosce morta al mondo; ma anco crocifissa: come era san Paolo, il qual diceua: *Mihi mundus crucifixus est, & ego mundo.*

MA DI SAPER *il modo.* Gli effetti si ueggono, come s'è detto, nell'isperienza. ma le cause, e i modi, co' quali DIO benignissimo, e potentissimo conduce a fine queste marauigliose operationi, non si ponno intendere: anzi il uoler curiosamente cercarli è temerità; la quale molte uolte è castigata dalla diuina maestà con molte tenebre, secondo che disse Salomone: *Qui scrutator est maiestatis, opprimetur a gloria.*

SONETTO XLIX.

Spiega, mondo maligno, i tuoi tesori
Falsi, e palesa i tuoi finti piaceri:
Cela gl'inganni, e' tradimenti ueri;
E copri il tuo uelen fra l'herbe, e i fiori.
Prometti pur età, ricchezze, honori,
Per trar la gente ingorda a' tuoi uoleri:
Ch'io già conosco i tuoi maluagi, e fieri
Consigli, uscito de' tuoi lacci fuori.
E, qual'huom, che d'amore ha'l foco estinto,
Sdegna l'oggetto, ch'amò tanto; e uede
Mille nei, mille macchie in lui raccolte:
Tal io, poi che'l tuo cieco ardore ho uinto,
Veggio, ch'iniquo sei, che non hai fede;
E scopro l'arti, a me gran tempo occolte.

ESPOSITIONE

LA uoce MONDO non ha una sola significatione nelle sacre lettere, ma molte. Talhor significa l'uniuersità delle creature. l'Ecclesiastico: *Species cæli gloria stellarum mundum illuminans in excelsis dominus.* e san Giouanni; *Mundus per ipsum factus est.* Talhor significa lo stato delle miserie presenti. San Paolo: *Nihil intulimus in hunc mundum.* Talhor significa gli huomini peccatori, e scelerati. San Giouanni nella Canonica: *Nolite diligere mundum, neque ea, quæ in mundo sunt.* Questo mondo non si deue amare, ma fuggire, perche è pieno di pericoli, di tenebre, d'infermità, di fatiche, d'inganni, e di peccati. contra il quale dice san Gregorio: *Ecce mundus, in se arescens, in uestris cordibus reuiresciit: ubique luctus, ubique mors, ubique desolatio, ubique periculum: ubique amaritudine replemur; & tamen cæca mente eius amaritudinem amamus.* Contra questo mondo, pien d'inganni, è scritto il presente sonetto.

SPIEGA, *mondo.* In questi uersi è la figura, che si chiama *ironia*, quando si afferma in modo, che si conosce, che quella afferma-

fermatione è una negatione espressa.come quelle parole, che dice Giunone in Virgilio:

Me duce Dardanius Spartam expugnauit adulter.

e la Sapientia in Boetio:

Crede fortunis hominum caducis,
Bonis crede fugacibus.

e il Saluator nel Vangelo, come molti dichiarano, usò l'ironia, quando disse a gli Apostoli: *Dormite iam, & requiescite; ecce appropinquat, qui me tradet.*

TESORI *falsi, e piaceri finti* sono quei, che promette, e dona il mondo. Però dice il Salmo: *Filii hominum, usque quo graui corde? ut quid diligitis uanitatem, & quaeritis mendacium?*

COPRI *gl'inganni.* Si come il mondo è bugiardo, perche promette pace, contento, e prosperità; & apporta tutto il contrario: così asconde i suoi tradimenti, a fine che l'huomo da lui non fugga; come l'uccellatore copre le reti, e'l uisco, con cui suol pigliar gli augelli incauti.

ET ASCONDI *il uelen tra l'herba, e i fiori.* Virgilio:

Latet anguis in herba.

E, QVAL'HVOM, *che d'amor.* Simile accidente si uede spesse uolte ne gli huomini; ma dall'Ariosto si uede spiegato moralmente nella fauola d'Alcina: da cui incantato Ruggiero era fatto effeminato, e molle; e stimaua, che Alcina fosse la piu bella donna, che si potesse uedere: la quale conobbe, leuato l'incanto, per la piu uecchia, e brutta donna del mondo, Molto piu a questo proposito fa la uera historia d'Amone, e di Tamar, scritta nel sacro libro de' Re: oue si narra, che Amone amò ardentemente la sorella, tanto che per desiderio di lei uenne grauemente infermo: ma, tosto che, sfogando il suo desiderio, fu di lei satio, gli uenne in odio di maniera, che non potea sostener di uederla, e se la cacciò di camera. di cui il Petrarca:

Vedi quel, che in un punto ama, e disama.

Per questo l'Amor si dipinge cieco, perche non lascia uederei difetti, che sono nella cosa amata: ma, se manca l'amore, si scorge ogni mancamento, & ogni neo, che sia o nel corpo, o nell'anima.

TAL IO, *poi che'l tuo cieco ardor.* Chiama l'amor del mōdo ardor cieco. lo chiama prima ardore, come sogliono i Poeti chiamare ogni amore ardore, e foco; e chi non ama chiamano freddo, e di ghiaccio.

Il Petrarca:

Non prego già, (ne puote hauer piu loco)
Che misuratamente il mio cor arda;
Ma che sua parte habbia costei del foco. Virgilio:
Formosum pastor Corydon ardebat Alexim. Ouidio:
Si quis amat quod amare iuuat, feliciter ardet. & ancora:
Vtile propositum saeuas extinguere flammas.

VEGGIO

VEGGIO, *ch'iniquo*. Il mondo è senza fede, pien d'inganni onde il Petrarca:

Misero mondo, instabile, proteruo:
Del tutto è cieco, chi'n te pon sua spene.

Dice adunque l'auttore, che, essendo uscito de' suoi lacci, conosce i suoi tradimenti, e gli artificii, ch'egli usa, per coprir le horribili bruttezze sue; e gl'inganni spauentosi, co'quali conduce gli huomini all'eterna ruina.

SONETTO L.

SE'L ben, di cui ti uanti, empio tiranno,
Fugge piu lieue assai, che uento, o strale;
Se la gioia, ch'apporti, è breue, e frale,
Il duolo eterno, e senza fine il danno:
Misero è ben, chi con un dolce affanno,
Con un queto trauaglio, e con un male
Gradito, e caro può farsi immortale;
E segue quei, che teco a morte uanno.
Chi mi tien nel tuo amor? perch', ohime, tanto
L'alma ti crede? perche fissi, e'ntenti
Non ho i pensieri à seguir sempre il piãto?
Poi che'l gran Re col duol fa i suoi contenti:
E tu gli amici al fin scorgi col canto
A gli eterni di Stige aspri tormenti.

ESPOSITIONE

RAGIONA in questo sonetto l'auttore col mõdo, e seco medesimo; e narra il fine, al quale il mondo conduce i suoi seguaci, e per quai mezi li guida a quel fine: e dall'altro canto descriue i mezi, per li quali il sommo Re cõduce gli amici suoi al loro fine. Il mõdo conduce i suoi seguaci cõ una gioia breue, e con un ben fugacissimo al dolore eterno; & al danno, che non haurà mai fine. All'ncontro il fine, al quale DIO conduce i suoi, e l'eterna uita; e i mezi sono gli affanni, i trauagli, e le pene: ma gli affanni sono dolci, i trauagli quieti, e le pene amate, e desiderate. Onde conclude l'auttore, ch'è misero quell'huomo, che non si risolue di seguir Christo, e di fuggire il mondo: e si duole, ch'egli nõ si possa sciogliere in tutto dall'amor di questa uita mondana, e darsi a gli affanni di Christo: essendo certo, che il pianto conduce alla gioia, e il canto al tormento.

SE'L BEN. Il ben, che promette il mondo, sono ricchezze, honori, imperi, che se pur si hanno, passano prestissimo. Il Petrarca:

Passan uostri triunfi, e uostre pompe,
Passan le signorie, passano i regni:
Ogni cosa mortal tempo interrompe.

Misero è ben, *chi con un dolce affanno.* Che l'affanno, il qual si patisce per Christo, sia dolce, si può prouare, e per lo detto di Christo, e per testimonio de' Santi. Prima il Saluator dice, che la sua legge, ancor che commandi molte cose, che al senso sono amarissime, è nondimeno dolce, e soaue: *Iugum enim meum suaue est*, dice il Vangelo, *& onus meum leue*. San Paolo rende poi testimonio, che la morte istessa, non che gli affanni, gli è carissima per Christo. onde diceua: *Mihi uiuere Christus est, & mori lucrum.* e San Luca dice, che i santi Apostoli, perseguitati, & afflitti dalla Sinagoga, andauano lieti, e contenti, essendo uenuti a tanta felicità, ch'erano degni di patir per Christo: *Ibant Apostoli gaudentes a conspectu concilii, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* E, s'alcun dicesse, che questo auuiene anco à quei, che sono innamorati del mõdo, ch'ogni fatica par loro dolce: si potrebbe rispondere, che questa dolcezza ne gli affanni de' maluagi huomini nasce dall'infermità, per cui hanno il gusto guasto, e corrotto; ma quella, che sentono gli amici di Christo, è perfettione, e gratia sopranaturale, che Dio concede loro, accioche nelle tribulationi non manchino. Si può anco dire, che la dolcezza, che sentono gli huomini maluagi nelle triste loro operationi, ancor che per un poco paia dilettosa, alla fine è amarissima: oue allo'ncontro gli affanni de' buoni sono dolcissimi sempre, perche apportano dolcezza eterna. Così diremo, che il trauaglio è quieto, perche partorisce riposo; & anco perche la parte superior dell'huomo è quieta, se ben l'inferior trauaglia. la pena anco è gradita, e cara. e questa pena è quel male, del qual ragiona il sonetto.

E con *un male, Gradito e caro.* Cioè mal penale, il quale è desiderato da' Santi, o per mortification della carne, o per sodisfare a' peccati, o almeno per conformarsi a Christo Saluatore, per loro crocifisso, e morto.

Chi *mi tien*. Si duole, che non si può partir perfettamente dall'amor del mondo. perche molte uolte auuiene all'huomo, che uiue in questo secolo uestito di questa carne, ch'egli uede, e conosce il ben suo; e nondimeno, spinto dalla fragilità humana, o dall'uso, non sa, o non può perfettamente, rispetto alla sua debole risolutione, separarsi in tutto da queste cose mondane: per non ragionar d'alcuni, che si danno in preda agli affetti carnali; come colei, che diceua in Ouidio:

---Video meliora, proboque;
Deteriora sequor. e quell'altro, che disse:
Quel, ch'io fo, ueggio; e non m'inganna il uero,
Mal conosciuto.

Poi *che'l gran Re.* Dice più chiaramente il fine, e i mezi, al quale, e co' quali Iddio, e'l mondo conducono i suoi.

Stige. Mette Stige per l'inferno. percioche fauoleggiano i Poeti,

ti, che Stige sia una Palude infernale, per la qual giurauano quei lor falsi Dei: e, poi che per quelle acque haueano giurato, non era loro lecito mancare; e, se haueßero mancato, erano per cent'anni priui della loro diuinità, e di poter cibarsi di Nettare. Ouidio:

Pone metus, inquit: nunquam tibi causa doloris
Hac erit. & Stygias iubet hac audire paludes & ancora:
—Promissis testis adesto
Dis iuranda Palus, oculis incognita nostris. Virg. nel VI.
—Stygiamque paludem,
Di cuius iurare timent, & fallere numen.

e finalmente questo istesso Poeta anco nel XII: Ouidio in molti luoghi; Orfeo; Omero nel II, nel XIIII, e nel XV dell'Iliade; Lattantio Firmiano nel I delle sue institutioni; Apuleio nel VI della sua Metamorfosi, & altri molti scrittori.

QVESTA palude si mette per l'inferno da' Poeti Greci, Latini, e uolgari.

Lei non trou'io, ma suoi santi uestigi
Tutti riuolti alla superna strada
Veggio, lunge da' laghi Auerni, e Stigi.

Onde Virgilio chiama Plutone Gioue Stigio, cioè DIO dell'inferno. & Ouidio d'Orfeo:

Quam satis ad superas postquam Rhodopeius auras
Defleuit uates; ne non tentaret & umbras,
Ad Styga Taenaria est ausus descendere porta.

SONETTO LI.

QVESTO, *che talhor stima il senso infermo*
Dolce ricetto, e ben difeso porto
Da gli assalti de' uenti; onde piu sorto
Par ch'ogni legno sia sicuro, e fermo:
E d'aspro lido, solitario, & ermo
Spiaggia, di sirti piena; oue chi è scorto,
E ben pien di saper nocchiero accorto,
Se troua contra il mar riparo, o schermo.
Qui'l cielo irato i lampi, i tuoni, e'l uento,
Gli scogli, le Sirene, i mostri, e l'onde
A' nauiganti horribil guerra fanno.
E da principio ogni periglio asconde

ESPOSITIONE

SI DVOL l'auttore, che il nostro senso s'inganni tanto manifestamente nel giudicio, che fa del mondo: e scuopre i pericoli, che si prouano, cõuersando con esso lui. E, perche comincia con una metafora, tolta da quei, che uanno

Quel nemico crudel, ch'al nostro danno,
Senza posar giamai, sta sempre intento.

no per mare, sta sempre fino alla fine in quella metafora istessa. e dice in sostanza, che'l senso, considerando il mondo, gli par, ch'egli sia, come un porto, coperto da tutti i uenti; nel quale ogni legno possa star sicuro: e nondimeno non è possibile di potere imaginar periglio alcuno, il quale non trauagli quel misero nocchiero, che nauiga in questo mare. E narra i pericoli suoi, dicendo prima, che non è un porto sicuro; ma un mar procelloso: e che, se talhor si uede terra, non è luogo, oue si possano i legni ricourare; anzi è una spiaggia piena di firti, o di secche: e spiaggia deserta, oue se alcun giungesse a nuoto, sarebbe in ogni modo o morto dal disagio, o diuorato dalle fiere. Tutti questi pericoli hanno la moral signification loro: le firti, li scogli, i pirati, le Sirene, l'onde, i uenti. Le firti arenose sono il uitio della Gola, che nel mar di questo secolo ne fa spesse fiate far naufragio. quest'aridità della carne fu descritta da Giobbe, quando disse: *Pauit enim sterilem.* cioè la carne sterile, priua di buone opere, ch'è come l'arena infruttuosa. Gli scogli sono il peccato dell'Inuidia, che del bene altrui fa scoglio a se stessa; &, andando con impeto a ferirui dentro, fa perdita d'ogni suo bene, perche non può ueder l'altrui. I pirati, che togliono a'nauiganti la naue, la libertà, e le merci, è il uitio dell'Ira, per cui l'huomo perde quanto ha di bene interno, & esterno. Le Sirene sono le uoluttà, che col canto tirano gli huomini, e gli affogano in questo mare, e lo diuorano. La furia poi del uento è la superbia, gonfia, minacciosa, crudele. *Mirabiles elationes maris.* Questi sono i pericoli di quei, che passano il golfo di questo mondo: il quale nel principio si mostra quieto, e tranquillo; e poi si fa conoscere tutto fiero, e turbato.

SPIAGGIA *di firti.* Sono due firti famose nel mare Mediterraneo: l'una uicina a Cartagine, che si chiama minore; e l'altra uerso Cinere. le quali Salustio descriue breuemente, dicendo, che le firti son due, di grandezza ineguali, ma eguali di natura, poste quasi nella estrema parte dell'Africa; oue quando il mar da' uenti è fatto gonfio, & irato, moue molti sassi grandi, e altissimi monti d'arena quà e là, secondo i uenti diuersi: onde, mutando sito quelle arene, e quei sassi, uiene a mutarsi l'aspetto di tutto quel luogo di maniera, che quelle spiaggie sono a'nauiganti molto pericolose.

LE SIRENE. Fingono i Poeti, che le Sirene furono bellissime giouani, figliuole d'Acheloo, e della Musa Calliope. le quali, come scriue Ouidio, erano in compagnia di Proserpina, quando ell'a fu rapita; e poi che, l'hebbero lungamente cercata per terra, desiderarono di poterla anco cercar per mare: onde hebbero dalli Dei gratia, che furono fatte tali, che con la faccia humana, e cô le membra pennute, co m'egli

m'egli afferma, furono trasformate. Virgilio di loro scriue così.

Sirenes varios cantus Acheloia proles;
Et solitæ miseros ore ciere modos,
Illarum uoces, illarum Musa mouebat
Omnia, qua Thymele carmina dulcis amat:
Quod tuba, quod litui, &c.

L'auttore le ha poste qui fra i pericoli di questo mondo per simbolo delle uoluttà; come ha dichiarato di sopra.

SONETTO LII. ESPOSITIONE

IN *questo al sommo Re sacrato albergo,*
Che la corte fra noi sembra celeste,
Piegando a terra la mortal mia ueste,
Quanto piu posso, l'alma a uiuo, & ergo.
D'amaro pianto il petto, e'l uiso aspergo;
Perch'al fallir le uoglie hebbi si preste:
E le colpe al mio ben sempre moleste
Con odio, e con dolor mi lascio a tergo.
Benigno Re, dal tuo sublime scanno
Ascolta i uoti, e dà soccorso al core,
Se ferme ancor le tue promesse stanno.
Che, s'hoggi impetro il tuo diuin fauore;
In questo giorno, in questo tẽpio ogni anno
Farò con l'hostie al tuo gran nome honore.

ESSENDO l'auttore in qualche trauaglio, si diede a pregar Dio, che uolesse dargli soccorso; &, entrando nel tẽpio, fece uoto, che, s'egli impetraua da DIO quella gratia, ch'egli chiedeua, ogni anno in quel tempio farebbe con santissimi sacrificii honore a sua maestà. Voto possiamo dire che sia una promessa di far qualche bene sopra quello, al quale siamo già obligati, fatta a DIO con deliberata uolontà. In questa diffinitione si dichiara breuemente, qual sia la materia, e qual sia la forma del uoto, e qual sia quello, a cui si fa uoto. La materia dice che è qualche bene. nõ si può promettere di far male: e, se si promette, non si deue seruare. La forma del uoto è, che sia fatto con deliberatione matura, e sauia. Quello finalmente, a cui si fa il uoto, e DIO. si fa anco uoto a' Santi: ma questo s'intende fatto a DIO; perche si promette a lui di osseruar quello, che si promette o a' Santi, o a' prelati. Così dice S. Tomaso nella sua Somma, 2.2.q.88.ar.5. in sol. ad iiii. Molte sono le conditioni delle persone, che non põno far uoto: come i furiosi, i pazzi, i fanciulli, i serui, i vescoui, i cherici, i religiosi, il marito, e la moglie in q̃lle cose, che sono contrarie, o di qualche impedimẽto al primo obligo;

come insegnano i sacri Teologi, che trattano di questa materia. Però i religiosi, se hãno da far uoto, hanno da chieder licenza a' suoi superiori: e'l marito, e la moglie in quello, che sono l'uno all'altro obligati, debbono chiedere il consentimento della compagnia. altrimenti non possono far uoto. Ma di questa materia non occorre trattar piu oltre. Questo poco sia detto solo per argomento del sonetto.

IN QVESTO *al sommo Re.* Salomone, hauendo edificato quel bellissimo, e famosissimo tempio in Gierusalemme, consecrandolo al uero DIO d'Israele, disse a DIO queste parole: *Ergo ne putandum est, quod uere Deus habitet super terram? si enim cælum, & cæli cælorum te capere nõ possunt, quanto magis domus hæc, quanquã ædificaui? Sed respice ad orationem serui tui, & ad preces eius, domine Deus meus. audi hymnum, & orationem, quam seruus tuus orat coram te hodie, ut sint oculi tui aperti super domũ hãc, die, ac nocte.* Dal qual luogo si può trarre, che, se ben DIO è in ogni luogo; e se bene empie di se il cielo, e la terra, nondimeno per particolar fauore si dice, che alberga ne i santissimi tempii, consagrati al suo nome: qui ascolta uolentieri i preghi: qui concede facilmente le gratie: qui riceue i sacrificii; e fauorisce tanto questi suoi alberghi, che, si come a chi gli honora, e in lor diuotamente l'adora, fa di molti fauori; cosi ha fatto sempre grandissima uendetta di quei sacrileghi, che hanno i suoi santi tempii uiolati. Pompeo Magno, quando uinse Gierusalemme, fece molte imprese scelerate; ma fra l'altre fu tanto ardito, che fece una stalla di quel tempio santo, consagrato al uero DIO d'Abraham, d'Isaac, e di Giacob, dopo la quale attione quel gran Capitano, c'hauea uinti tanti prencipi in battaglia, fu sempre uinto, fin tanto che'l traditor d'Egitto lo fece infelicemente morire. In questo adunque santo albergo si diede à fare oratione l'auttore con humiltà, e con molta contritione.

PIEGANDO *a terra la mortal mia ueste.* Veste, e uesta si dice per l'habito: ma in questo luogo si piglia metaforicamente per lo corpo: come pigliò il Petrarca in quel uerso:

A pie de' colli, oue la bella uesta.

il qual Poeta disse anco gonna in uece del corpo:

O felice quel dì, che, dal terreno
Carcere uscendo, lasciai rotta, e sparta
Questa mia graue, frale, e mortal gonna.

QVANTO *piu posso.* Perche, parlando del corpo, ha usato quella uoce PIEGA, e quell'altra MORTALE, parlando dell'anima, usa le contrarie, AVVIVO contra il mortale, ERGO contra il piegare, c'ha detto di sopra.

D'AMARO *pianto.* Non è cosa. che piu moua la diuina maestà ad usarci misericordia, che'l pentirci d'hauerla offesa, e'l disponerci con fermo proposito di non uoler mai piu tornare alle offese. Però l'auttor, desideroso d'impetrar da DIO gratia, dice di pentirsi, e di dolersi

amarissimamente delle sue colpe: e di non uoler mai piu tornare al peccato.

BENIGNO RE. Prega il Signore che gli dia soccorso, e che dal cielo ascolti i suoi uoti, i suoi desiderii, e le sue promesse, e con quelle parole:

DAL TVO *sublime scanno*. Allude a quelle parole di Salomone; *Tu exaudies in cœlo, in firmamento habitaculi tui*. Di sopra s'è dichiarato, perche il cielo si chiama sedia, e trono di DIO: e non occorre qui replicarlo.

SE LE *promesse tue ferme ancor stanno*. Ricorda a DIO le promesse ch'ei fece a Salomone di udir tutti, che l'hauessero pregato nel tempio, dedicato al suo nome.

CHE *s'hoggi impetro*. Promette a DIO d'offerire in quel tempio, oue faceua oratione, il santissimo corpo, e sangue del Signore, ch'è il vero sacrificio della Christiana Religione, ordinata da Christo, sommo sacerdote, secondo il rito di Melchisedech: ilquale offerì pane, e uino in sarificio per la uittoria d'Abraamo: come si legge nel libro del Genesi.

SONETTO LIII.

ALMO spirto diuin, che gli elementi
Tempri con la tua forza, e moui il cielo;
Rauuiua, prego, nel mortal mio uelo
Le mēbra, e i sensi homai distrutti, e spenti.
Onde sparger ancor aspri lamenti
Possa per le mie colpe al caldo, e al gelo;
E, mentre fuori andrò cangiando il pelo;
Sorgano dentro al cor pensieri ardenti.
La tua uirtù può, sol, non pietra, od herba,
Lunge dal periglioso estremo uarco
Tenermi ancor ne la terrena scorza.
Il gir fra l'ombre ne l'etate acerba
Nō mi preme, SIGNOR; *ma'l graue incar(co*
De' miei gran falli a sospirar mi sforza.

ESPOSITIONE

ERA l'auttore posto in manifesto pericolo della uita per una grauissima infermità, che l'hauea condotto all'estremo, quando fece questo sonetto: nel qual prega DIO, che vogiia risanarlo, e dargli spatio di poter far maggior penitenza di ciò, che fino allhora haueua fatto: perche, se bene i Religiosi sono in stato di perfettione, e di continua penitenza; nondimeno, quando l'huomo essamina la sua conscienza, per religioso, e mortificato che egli sia, troua in se stesso per lo piu cose, che gli danno occasione di dolersi, e di pentirsi. Da questo sonetto possono

imparar quei, che uiuono nel secolo fra tanti pericoli dell'anima, di molti de' quali si può anco dir che uiuono inuolti in mille peccati, che non si debbono lasciar corte dalle infermità nel peccato: perche, secondo che cadono infermi, potrebbono cader morti: che non è alcuno, che si possa promettere uita per un'hora. Però è troppo nemico di se stesso, chi non cerca d'assicurarsi in tanto pericolo. I mercatanti assicurano le naui, e le merci, che mandano per mare: e noi saremo tanto o stupidi, o empi, che non uorremo assicurar l'anima, e'l corpo nostro dall'eterne fiamme con la penitentia? Si può ben dir di questi tali quel, che in altro proposito disse il Petrarca;

Poco ama se, ch'in tal gioco s'arrischia.

Dobbiamo anco procurar d'emendar la uita auanti l'infermità, accio che la penitentia sia sicura. perche non è ben chiaro, se l'infermo a morte lascia il peccato, o se'l peccato lascia lui. Mentre l'huomo può peccare, e non pecca, è cosa certa, ch'egli lascia il peccato. ma, quando non può peccar piu, non so, come possa assicurar se stesso, o gli altri d'esser pentito, di non uolere il peccato, di lasciar le uoluttà. Sant'Agostino dice alcune parole, che fariano risentire i marmi, se l'intendesse ro. e uoglio scriuerle qui volgari, perche ogniuno le possa chiaramẽte intendere. Cosi dice questo gran Santo, e gran Dottore in una sua Homilia: *Se uno, che fa penitenza all'ultimo della sua uita, si riconcilia, io non son sicuro, ch'egli dal mondo sicuramente si parta. di quel, di che io m'assicuro, posso assicurar altri. di quel, di che io nõ posso assicurarmi, non assicuro gli latri. Attendete a quel, ch'io dico* (segue questo Santo.) *Debbo piu chiaramente esplicarlo, perche alcun nõ m'intenda male. Dico forse, che questi sarà dannato? non dico questo. Dico forse anco, che sarà saluo? ma dico ciò. Che mi di tu adunque? Io non sò. io non presumo, io non prometto. Vuoi cauarti di dubbio, e fuggir l'incerto? Fa penitentia, mentre sei sano.* E segue con molte persuasioni, che l'huomo non deue assicurarsi della penitentia, che fa, quando egli non può piu uiuere. Et in un suo sermone dice questo istesso Dottore: *Affrettiamoci d'offerire a* Dio *la uita emendata, e corretta, pria ch'ella ne sia tolta. Qui amazziamo la morte, morendo a' peccati. Qui procuriamo d'acquistar uita co' meriti della uita. Quell'istesso, che disse: Peccator in quacunque die conuersus fuerit, &c. quell'istesso disse, Noli tardare conuerti ad Dominum. Se quella promessa ti faceua sicuro, questa con testatione ti faccia sollecito.* Chiede adunque l'auttore in questo sonetto, che Dio gli dia spatio di uiuere, per hauer tempo di castigare in se stesso i suoi peccati; & d'assicurarsi, lasciando le imperfettioni uolontariamente, e non per forza: come si fa molte uolte nell'ultimo della uita, quando l'huomo non ha spirito per poter uiuere, non che per poter peccare.

Almo spirto. Essendo il uero Dio, che adoriam noi Christiani, uno in essentia, e trino in persone, Padre, Figliuolo, e Spirito santo; la Santa Chiesa, maestra d'ogni verità, sapendo, che le opere di quelle

quelle tre persone sono indiuise,(parlando dell'opere, che fanno intorno alle creature, che i sacri Teologi chiamano *ad extra*; perche sono communi al Padre, al Figliuolo, & allo Spirito santo:) quando dimanda aiuto, o gratia a quella maestà, inuia le sue orationi quando all'uno, quando all'altro, e quando a tutta tre quelle diuine persone insieme. L'auttore inuia l'oration sua allo Spirito santo. perche, pregando egli in tempo, che lo spirito ueniua in lui meno, chiedeua ragioneuolmente aiuto dallo Spirito santo; e, dimandando, che rendesse le membra, quasi spente, e morte, sane, e uiue, a chi meglio si poteua chieder questo, che allo Spirito santo?

TEMPRI *con la tua forza.* Quel, che disse Boetio:

Stabilisq; manens, das cuncta moueri.

Tu numeris elementa ligas, &c.

NEL *mortal mio uelo.* Chiama il corpo uelo, perche copre l'anima. Il Petrarca:

Oue le membra fanno a l'alma uelo.

E, MENTRE *fuori andrò.* Il Petrarca disse:

Sotto biondi capei canuta mente.

E pose la mēte per li pensieri. L'auttore fa un contraposto simile, nō opponendo gli effetti ma la causa. La canutezza nasce da humidità, e da freddezza; perche i peli canuti communemente uengono nelle persone uecchie, nelle quali abonda l'humór freddo, e humido. Vuol dire adunque l'auttore, che, quanto piu in lui si raffredderà il sangue, onde di fuori si farà bianco; tanto piu saranno dentro le uoglie accese, onde in lui sorgeranno i pensieri ardenti di uero, e diuino amore. Cangiar pelo per inuecchiare usò spesse uolte il Petrarca:

Che uò cangiando il pelo,

Ne cangiar posso l'ostinata uoglia. & ancora:

Che mi fa si per tempo cangiar pelo. Allega anco il Petrarca il Prouerbio, dicendo.

Vero è il Prouerbio, ch'altri cangia il pelo

Anzi, che'l uezzo. tolto da quel Prouerbio, com'io credo, usato da' Latini: *Lupus pilum mutat, non mentem.*

LA TVA VIRTV'. Cioè la tua forza, secondo chè usa in piu luoghi la Scrittura: *Et uirtus Domini erat ad sanandum eos.* Ouero la tua uirtù, cioè per tuo miracolo, secondo quella sentenza: *Nonne in nomine tuo prophetauimus, & uirtutes multas fecimus?*

NON *pietra, od herba.* Cioè forza humana, o rimedio naturale.

NE LA *terrena scorza.* Vsa il Petrarca la uoce SCORZA metaforicamente per le membra:

E quella dolce leggiadretta scorza,

Che ricopria le pargolette membra. & ancora:

Po, ben può tu portartene la scorza.

IL GIR *fra l'ombre.* Vsa la uoce OMBRE per l'anime separate; co-

me usarono i Latini. Virgilio:

Vmbrarum hic locus est, somni noctisq; sopore
Corpora uiua nefas Stygia a uectare carina.

Il Bembo, c'ha tornato in pregio le nostre Muse.

Anime, tra cui spatia hor la grand'ombra.
Del dotto Nauager.

Nella qual significatione ha usata l'auttore questa uoce ancora in quel sonetto, che comincia:

Homai lieto, e contento a noi ne uegno.

MA I L *graue incarco.* Chiude il sonetto, dicendo, che non gl'incresceua il morir giouane; ma il conoscer d'hauere offeso la maestà del l'eterno suo Re con molti peccati.

SONETTO LIIII.

HOR *che'l Cane, e'l Leon, mostri celesti,*
Punti da' rai del Sol, s'accendon d'ira,
Destan col fiato lor fiamma si dira,
Che di lei par che preda il mondo resti.
I fiumi ne' lor antri afflitti, e mesti
Fuggon l'ardor, ch'a la lor morte aspira.
Arde la terra; e mentre s'apre, e spira,
Par, che dal centro un Mongibello desti.
Cercan le genti accese in ogni loco
Herbe, frutti, riposi, ombre, onde, e uenti,
Che le soccorran contra il caldo estiuo
Ma senz'ardor in tanto incendio i' uiuo;
Che m'agghiaccio, pensando a quelle ardëti
Fiamme, ch'auuiua de lo'nferno il foco.

ESPOSITIONE

L'ANNO 1565, entrando il Sole in Leone, d intorno a mezo il mese di Luglio fu cosi grā caldo per tutta Italia, che morirono in Vinegia in Padoua, e in tutta la Marca Triuigiana di molte persone, affogate dal caldo: morirono anco moltissimi animali brutti. onde, le persone ad altro non attendeuano, che a cercar riposi, ombre, uenti, e tutto ciò, che difende l'huomo dal caldo, o almeno nel calore gli apporta qualche refrigerio, e conforto. Fu cosa marauigliosa il caldo di quell'anno. percioche i uecchi, ch'erano allhora nella città di Vinegia, patria dell'auttore, affermauano che ne' tempi loro non s'erano mai nella città sentiti i piu estremi caldi. E ben sa il mondo, che in Italia, e forse in tutta Europa non si troua alcuna città, nella quale si ueggano tante persone di tanta età, e insieme di tanta prosperità, e franchezza di complessione, quante sono in Vinegia, o sia per la bontà dell'aria, o per la moderata uita, e lontana dalla crapula,

pula, o per lo molto essercitio, che fanno tutte le conditioni di persone in quella città, piu che altroue: ancor che ui sia la commodità delle barche per diuerse occasioni, che non fa di mistiero di uolerle narrare in questo luogo. Argomentauano quei uecchi saui, che non era stato mai piu cosi gran caldo, da' segni: percioche non s'era per auanti ueduto, che gli huomini, non contenti di dormir la notte nelle case proprie con le fenestre tutte aperte, uenissero a dormir su' campi o su le piazze della città, o su' tetti, o nelle barche per li canali, come si faceua allhora. Non si credeua, che gli huomini potessero affogarsi da caldo ne' proprii tetti, come alcune persone molto grasse s'erano affogate quell'anno: e non s'era ueduto mai tanta moltitudine di nobili fuggirsi alle uille, solo per cercare il fresco, e non per altro negocio, o per altro piacere. In quel tempo, l'auttore solea dir con gli amici, che pensassero, quanto fosse intolerabile lo star sempre nel fuoco infernale, poi che il non hauer refrigerio di qualche uento, facea loro graue la uita presente: & affermaua, che'l timore, e l'horror dell'inferno lo facea patiente, e quieto in quei giorni, ne' quali l'aria era tanto accesa. Onde ne scrisse questo sonetto: nel qual descriue poeticamente quel caldo, e quella diligenza, con la qual le genti andauano procurando qualche refrigerio contra quell'ardor cosi graue; e'l rimedio, ch'egli trouò per rifrescarsi.

HOR CHE'L *Cane, e'l Leon.* Sono nel circolo Zodiaco dodici segni, e questi sono i loro nomi: Monton, Toro, Gemelli, Granchio, Leone, Vergine, Libra, Scorpione, Saettatore, Capricorno, Aquario, Pesci. Questi sono tutti stelle, ma hanno questi nomi, perche finsero i poeti, che d'animali terrestri siano stati per qualche loro impresa rara trasportati in cielo: e da gli stessi poeti sono chiamati mostri, e fiere celesti. Ouidio:

Forsitan & lucos illic, urbesque deorum
Concipias animo, delubraq; ditia donis
Esse. per insidias iter est. formasque ferarum. & ancora:
Sparsa quoque in uario passim miracula cælo,
Vestarumq; uidet trepidus simulacra ferarum.

Sotto questi segni corre il Sole dall Occidente all'Oriente col proprio moto in trecento, e sessantacinque giorni e sei hore; le quali in quattro anni uengono ad esser uentiquattro, che fanno un giorno naturale, il quale fa l'anno bisestile. Quando il Sole alberga in Leone, è gran dissimo caldo; perche allhora sorge la Canicola, la quale, congiunta col Leone, fa raddopiar l'ardor al Sole. onde ha sortito questo nome di Cagna, perche con l'estremo caldo, ch'ella cagiona in terra, par che morda gli huomini. Alcuni uogliono, che il Cane, e la Canicola siano un medesimo segno celeste; ma che Canicola sia la stella, che il Cane ha in bocca. Altri dicono, che sono duo Cani i cielo: il maggior, che propriamente si chiama Cane; e'l minor, che si chia

ma Canicola il maggior, dicono, (come riferisce Igino de' segni celesti) fu il Cane d'Orione, trasportato in cielo col padrone: il minore uogliono che fosse il Can d'Erigone, trasportato similmente in cielo con la padrona; la qual dicono esser trasformata nel segno, che si chiama Vergine: fauole celebrate con molte uane fatiche da gli antichi scrittori. Questa Canicola si chiama Sirio. cosi la Chiama Virgilio, secondo che scriue Seruio sopra questi uersi suoi:

Non secus ac liquida si quando nocte cometæ
Sanguinei lugubre rubent, aut Sirius ardor.

Sirio anco chiamò Boetio questo segno celeste:

Quæque Arcturus semina uidit,
Sirius altas segetes urat.

Circonscriue adunque l'auttore il tempo di quel gran caldo, dicendo, che'l Sole era in Leone; & era nel centro del cielo la Canicola, congiunta con esso lui. Ma, stando nella metafora delle fiere, e de' Mostri celesti, dice, che, punti da' rai del Sole, s'accendono d'ira: perche, si come, quando le fiere sono punte, e stimolate, s'adirano; cosi par, che questi segni scaldino con piu forza, quando il Sole, come s'è detto, si congiunge con loro. E, qual sia l'effetto di quest'ira, lo mostra, dicendo, che col fiato loro spargono si gran FIAMMA, che par, ch'arda il mondo.

I FIUMI *ne' lor antri.* Fingono i Poeti, ch'ogni fiume habiti ne gli antri, onde i fiumi nascono. A questo alludono i uersi, e uanno imitando quei d'Ouidio:

—contractos undique fontes,
Qui se condiderant in opacæ uiscera matris. e quell'altro:
Inachus unus abest, imoque reconditus antro.

ARDE *la terra.* Ouidio:

Corripitur flammis ut quæque altissima tellus;
Fissaque agit rimas, & succis caret ademptis.

E di Fetonte dice quasi questo concetto con le stesse parole, che l'auttore ha usate, scriuendo l'ardor della terra:

Feruentesq; auras uelut è fornace profunda
Ore trahit.

Fra le quali ui è differentia in ogni modo. ma si uede, che l'auttor s'è seruito di quel Poeta in tutta questa descrittione del caldo, non del tutto infelicemente.

CERCAN *le genti.* Scriue in un uerso quasi tutti i rimedii, che sogliono cercar gli huomini, per fuggire il caldo: e conclude, che egli ha un miglior rimedio; che è pensare alle fiamme infernali. perche tutto ciò, che si può patire in questa uita, è senza fin minor di quello, che patiranno gli empi nell'altra.

SONETTO

SONETTO LV.

Donna, di real sangue ornata in terra,
E d'alto merto, e di uirtù diuina,
Ch'ora sei Diua; e, fatta in ciel Reina,
Fai, che quel regno a noi s'apre, e disserra;
Poi che l'ardor fa cruda, e mortal guerra
Al mondo, homai uicino a la ruina,
Cortese al prego human l'orecchie inchina,
E'l chiuso fonte de le nubi sferra.
Desta dal caldo, c'hor la uita fura
A quanto uiue, un'aria fosca algente,
Che'l seno inondi de l'antica madre.
Qual non puoi tu cangiar stato, e natura;
S'albergo sei de la diuina mente,
E l'eterno SIGNOR t'è figlio, e padre?

ESPOSITIONE

FACENDOSI nel tempo, che furono quei grandissimi caldi, de' quali di sopra è stato scritto, una solenne processione, secondo il costume della città di Triuigi, oue era allhora l'auttore, per impetrar da DIO in tanto ardore qualche refrigerio, e sopra ogni cosa pioggia per li campi, ch'erano ridotti quasi in cenere, non che in poluere; stando l'auttore nel diuotissimo tempio della beata Vergine, luogo de' Reuerendi Canonici Regolari della Congregatione di San Saluatore, da loro con molta grauità, e diligenza seruito: mentre il sacerdote offeriua il santissimo, e tremendo sacrificio del corpo, e del sangue del Signognore, fece questa oratione, raccolta in un sonetto, seruendo all'intentione di Mons. R. il Vescouo, e di tutta la città, che, per far simil prego, s'era tutta congregata in quel santo albergo. Dice adunque l'auttore.

DONNA *di real sangue.* Il Signor nostro, quando per noi mortali si degnò di prender carne, uolle pigliarla d'una Vergine di sangue reale, per mantener le promesse, fatte a Dauid Re, a cui disse: *De fructu uentris tui ponam super sedem tuam.* e, perche tanto piu rilucesse l'altissima sua humiltà (percioche essendo insieme nobile, & humile, (cose, che non sempre si ueggono congiunte insieme) ueniua a mostrarsi a gli occhi di sua maestà, e del mondo perfettissima) per questo anco uolle, che fosse bellissima; accioche splendesse maggiormente in lei la castità singulare. E poi cosa manifesta, che la beata Vergine hebbe ogni uirtù, & ogni merito: come si scriue distesamente ne' tredici sonetti della sua corona, che son posti nel fine di questo libro; al qual luogo si rimette per hora l'auttore.

CHORA *sei diua.* Promise il Signor di coronar la sposa, e madre, dicendo figuratamente per Salomone: *Veni de Libano sponsa mea: coronaberis.*

ri. il che ha adempiuto con l'opere, non solo quanto all'anima, ma ancora quanto al corpo: col quale si crede assunta sopra tutti i cori de gli Angeli a cāto a suo figliuolo, secondo quella figura del trono di Bersabee, che fu posto a canto a quel del suo figliuol Salomone, Re di Giudea, oue ella, pregando per noi, fa, che quel regno a noi si differra, e s'apre: poi ch'è stato chiuso da' nostri peccati, co' quali andiamo sempre mettendo impedimenti a noi stessi.

P o i *che l'ardor*. Spiega quello ch'egli desidera; & usando la metafora del fonte come se nelle nuuole fosse qualche fonte serrato con ferri prega la beata Vergine, che lo uoglia aprire.

D e s t a *dal caldo*. Chiede tal copia d'acque, che la terra ne sia inondata. e questo dice, che la Vergine può farlo, destando dal caldo un'aria fosca, e fredda, come fredda, & obscura suol farsi, quando si leuano in lei nembi pieni d'acqua. E, perche alcun potrebbe dire, che dal caldo non si desta humor fresco, l'auttor risponde a questa tacita obiettione, parlando alla beata Vergine, e dice, ch'ella può cangiar miracolosamente ogni stato, ogni natura: perche ella è un uiuo tempio di D i o, il quale è figliuolo, che di lei nacque nel mondo; e padre, che l'ha creata, e glorificata: onde le concede sempre ogni gratia.

Sonetto LVI.

Veggio cinta di rose, ornata d'oro
La bell'Aurora aprir del ciel la porta
Al Sol, ch'un fresco giorno al mondo apporta
Per dargli in tanto ardor qualche ristoro.
O santo giorno, io la tua luce honoro,
Ch'a' peccatori alta speranza porta;
Poi che Pietro in tal dì sciolse la scorta,
Scesa per scampo suo dal santo choro.
Anzi lo sciolse pur ne la tua notte;
E tu'l rendesti al santo ouile eletto,
Ch'era senza pastor, senza gouerno.
Così quelle catene aspre sien rotte,
Che'n parte oscura m'han legato, e stretto,
Qual mancipio del mondo, de lo'nferno.

Espositione

Il mese, che' latini chiamano Augusto, e per Italia hora si chiama Agosto, si chiamaua al tēpo della republica Romana, & al tempo di Cesare, Sestile. Ma, da che il primo giorno di questo mese Ottauiano Imperatore hebbe quella grādissima uittoria contra Antonio, che hauea usurpato l'Oriente, e ridotto l'Egitto in prouincia, portate tutte le ricchezze d'Alessandria in Roma, & augumentata tanto la Republica,

blica, fu chiamato Augusto: e da lui tutti poscia gl'Imperatori hereditarono quell'istesso nome, e furono detti Augusti; si come da Giulio Cesare tutti furono detti Cesari: e fu questo nome, e l'occasione di lui tanto cara al popolo Romano, & al Senato, che si faceuano grandissime feste ogni anno il primo giorno di questo mese in memoria di quel gran Prencipe. Ma Pelagio Pontefice Santis. a' preghi di Eudoxa Augusta, moglie di Teodosio, ordinò, che si facessero le allegrezze solite di farsi in simil giorno, non piu in memoria dell'Imperator de' Romani; ma del Prencipe de gli Apostoli, e pigliando occasione dalle catene, che quell'a Imperatrice portò di Gierusalemme a Roma, consacrò quel primo giorno d'Agosto alla memoria della liberation di San Pietro. Della qual liberation miracolosa parla l'auttore nel presente sonetto; e prega il sommo Re, che uoglia romper le catene de' peccati, che l'hanno strettamente legato, & auinto: cominciando il sonetto dal fresco, che cominciò a sentirsi in quel giorno dopo tanti, e si graui caldi, che furono nell'anno, descritto di sopra nella espositione del Sonetto:

Hor, che'l Cane, e'l Leon, mostri celesti.

VEGGIO *cinta di rose.* Imitatione di Vergilio, il qual disse:

Hac uice sermonum roseis Aurora quadrigis
Iam medium ætherio cursu traiecerat axem.

& d'Ouidio, che disse dell'Aurora:

--roseo spectabilis ore.

ORNATA D'ORO. Ouidio:

Iam super Oceanum uenit a seniore marito
Flaua pruinoso quæ uehit axe diem.

Come l'Aurora faccia scorta al Sole, e quello, che di lei habbiano scritto i Poeti, s'è detto nella canzone della Sapientia, che comincia.

La bell'Aurora haueua.

O SANTO *giorno.* Dice l'auttore, ch'egli honora la luce, cioè il corso di questo giorno, e per la memoria di san Pietro, e perche quella liberation dell'Apostolo apporta grande speranza a' peccatori: il che si farà chiaro ad ogni uno, se si racconterà breuemente un miracolo, col quale piacque a DIO benignissimo di liberar S. Pietro di prigion; e gli ammaestramenti morali, che ne traggono i Dottori santi. Erode; che da Giosefo, illustre scrittor delle historie Ebraiche, è chiamato Agrippa, a differenza dell'Ascalonita, sotto cui nacque il Saluatore, e dell'Antipa, che fece uccidere S. Giouanni Battista, per dar sodisfatione a' Giudei, fece uccider S. Giacopo, fratello di S. Giouanni, e, uedẽdo, che i Giudei haueano hauuto molto cara la sua morte, fece por S. Pietro in pregione, per farlo similmente morire dopo la solennità della Pasqua. Fra tanto S. Pietro era tenuto legato cõ due catene in carcere; e gli staua no sẽpre due soldati a canto. Ma la notte ecco l'Angelo, che entra nella carcere cõ molto lume; desta S. Pietro, di cui si sciolsero le catene, lo;

fa

fa calzare, e uestire; lo guida fuori, e, giungendo ad una porta di ferro, onde s'usciua nella città, lo scorge per un pezzo di strada, oue subito poi si parte. S. Pietro in carcere, dicono i santi Dottori, è simbolo del peccatore, seruo del Demonio. La prigion del peccatore significa la consuetudine nel male, della quale non si può uscir facilmente. I quattro capi di soldati significauano i quattro modi di peccare, contrari alle quattro principali uirtù: per Ignorantia contra la Prudentia; per Malitia contra la Giustitia; per Impotenza contra la Fortezza; per Negligenza contra la Temperanza. S. Pietro dorme, perche il peccator non sa suegliarsi a far quel, che ricerca la profession Christiana. Le due catene, che lo cingono, sono le due cupidità, l'una della mente, l'altra della carne. I duoi soldati sono i duoi tentatori, che mouono nel peccatore le suddette cupidità. La porta della prigione è l'opera trista, onde s'entra al mal uso. La guardia è la libertà del peccare, e la dolcezza del peccato. Questo è lo stato del peccatore. I modi, co' quali Dio lo libera, sono anco scritti in questa historia. Manda l'Angelo, ch'è la gratia sua preueniente, con la qual chiama il peccatore a penitenza. l'Angelo apporta lume, cioè cognition della colpa: percuote il peccator con la contritione: fa cader le catene delle cupidità. lo fa di nuouo uestir delle uirtù: perche non solo bisogna lasciare il male, ma bisogna anco far bene. lo fa cinger con la continentia, e porsi le calze per li buoni essempi. e l'Angelo gli fa, dopo tutte queste attioni scorta con la gratia, accompagnandolo fino alla porta di ferro, che guida alla città felice della celeste Gierusalemme: oue poi ch'è giunto, l'Angelo parte, perche, quando l'huomo sarà giunto alla patria, non haurà piu bisogno o di guida, o di custodia. Dice adunque l'auttore, che questo giorno, ricordando a gli huomini l'historia di san Pietro, e destandoli a pensare al misterio, come s'è spiegato, conforta i peccatori con altissima speranza.

Anzi *lo sciolse.* Fu sciolto di notte san Pietro: ma il giorno egli con la sua libertà rallegrò la santa Chiesa sua sposa; e si publicò il miracolo a consolation de' fedeli. e spesse uolte la Scrittura dice, che si fa una cosa, quando ella si publica, e si fa conoscere.

Così *quelle catene aspre sien rotte.* Con questi tre uersi l'auttore, pregando Dio, che lo liberi dalle catene delle colpe, uiene a scoprir, che l'historia di san Pietro si può moralmente applicare al peccatore; come s'è detto di sopra: & allude alla prigione oscura, alla seruitù d'Erode, & all'intention, ch'egli hauea contra san Pietro; & a tutti i sensi morali, che si sono spiegati. Hoggi nõ si troua se non una catena sola di quelle di san Pietro: perche, quando il Pontefice hebbe dall'Imperatrice le due catene di Gierusalemme, le pose insieme con quella, con cui il glorioso Prencipe de gli Apostoli fu legato in Roma sotto Nerone; e subito di tutta tre miracolosamente se ne fece una sola: con la qual Dio benignissimo s'è degnato a gloria sua, e del suo Vicario far di molti miracoli in diuersi tempi.

Sonetto

SONETTO LVII.

L'EBREO già d'una selce alpestra, e dura
Vide uscir di fresc'acqua un chiaro fonte;
E scorse un cespo sopra un sacro monte,
Fiorito, e uerde, in fiamma accesa, e pura.
Vide l'Egittio farsi l'aria oscura,
Essendo fuori il Sol de l'Orizonte;
E fare a la nemica gente un ponte
Del mar nel letto, onde il uarcò sicura.
Hora uede il Romano arder la neue,
Che da le nubi accese cadde in foco,
E fresca intatta segna un tempio augusto.
Vergine, di Dio madre, a te si deue
D'esta impresa l'honor. tu'l sacro loco
Festi al caldo maggior di neue onusto.

ESPOSITIONE

NE' TEMPI di Liberio Papa si trouaua in Roma un nobile Romano, che chiamossi Patricio, il quale hebbe per moglie una Romana di sua conditiõ nobile, ma sterile. onde, hauendo molti denari e molte ricchezze; e non hauẽdo herede; si diede a pregare insieme cõ la moglie piu uolte la beata Vergine, che uolesse insegnar loro, come potessero spender quella facultà, e quei denari, c'haueano, si che fossero impiegati in cosa, che a DIO fosse cara. Furono dalla beata Vergine uditi i deuoti preghi loro. onde la notte apparue a Patricio, dicendogli, che spendesse i suoi denari nella fabrica d'un tempio, che uederebbe dalla neue disegnato nell'Esquilio, uno de' sette colli di Roma. Era nel principio d'Agosto, quando apparue a Patricio la uisione, alhora che la città di Roma arde quasi per caldo, che ui si sente. Subito desto Patricio andò a ritrouare il santissimo Pontefice, c'hauea la notte istessa hauuta la medesima uisione: e, trouata la neue nella stagion tanto calda, rendendo a DIO, & alla beata Vergine le douute gratie, edificarono un bellissimo tempio, il quale fu dedicato alla Regina del cielo; & hora si chiama la Chiesa di santa Maria Maggiore. L'auttor celebra in questo sonetto quel miracolo, così destando se stesso, e gli altri alla diuotione della madre del Saluatore.

L'EBREO *già d'una selce*. Racconta duo miracoli, che furono fatti al tempo di Mosè: l'uno dell'acqua, ch'uscì d'un sasso a' preghi di quel profeta; l'altro del roueto, ch'egli uide sopra il monte Sinai, quando fuggiua la corte di Faraone, che ardeua, e non si consumaua. Dice l'EBREO, cioè tutta la gente Ebrea: perche, se bene a Mosè solo fu mostrato il roueto, fu però mostrato a lui, come a Capitano di tut

ta la sua natione. Vsarono i Poeti di chiamar la natione Indiana col nome d'Indo in singolare. Virgilio:

Qui nunc extremis Asiæ iam uictor in oris
Imbellem auertis Romanis arcibus Indum. & ancora;
Addam urbes Asiæ domitas, pulsumq; Niphatem,
Fidentemq; fuga Parthum, uersisq; sagittis.

VIDE *l'Egittio.* Racconta il miracolo, che si uide in Egitto, quando a mezo giorno uennero tante tenebre, che nõ si uedeano gli Egittii l'un l'altro. E ben dice l'auttore, che l'Egittio uide le tenebre, o fu priuo di ueder la luce: percioche gli Ebrei hebbero sempre nella terra di Giessen, oue habitauano, giorno chiarissimo, a serenissima luce. E uide anco l'Egittio, che 'l mar s'aperse, e fece del letto un ponte, perche potessero passar gli Ebrei. Si legge nell'istoria di Mosè, che, ueden do questo miracolo gli Egittii, si mossero a uolere entrar nel mare per amazzar gli Ebrei; e furono mirabilmẽte sommersi, onde Maria, sorella di Mosè, celebrò questo passaggio de gli Ebrei, e la ruina de gli Egittii con quel bellissimo cantico, che comincia: *Cantemus domino; gloriose enim magnificatus est.* Fece anco il Petrarca mentione della ruina de gli Egittii, quando disse nella canzon delli scongiuri:

Qual Faraon nel perseguir gli Ebrei.

HORA *uede il Romano.* Viene a scriuere il miracolo della neue caduta il mese d'Agosto, come s'è detto; e l'aggrandisce con due iperbole: l'una, quando dice, che all'hor le nuuole erano accese: l'altra, quando dice, che la terra, sopra cui cade la neue, era foco.

VERGINE, *di* DIO *madre.* La lode, e l'honor d'un tanto miracolo si deue attribuire alla beata Vergine, che impetrò da DIO di far quel fauore a Patricio. Da questo miracolo hebbe principio la festa della Neue, che ancor da tutta la santa Chiesa si celebra il quinto giorno d'Agosto; nel qual giorno fu anco consagrato quel tempio nobilissimo di santa Maria Maggiore, dalla neue marauigliosamente disegnato.

SONETTO LVIII.

CHI *brama al chiaro tuo lume diuino*
Raccender l'alma, eterno almo SIGNORE,
Cõuen, che fugga ogni men degno ardore,
E solo aspiri a te farsi uicino.
Che, se'l piè torce, e segue altro camino,
Lasciando a tergo il tuo sommo splendore;
Tosto s'agghiaccia, e fa di smalto il core,

ESPOSITIONE

QVANTO sia pronta l'infinita bontà del sommo fattore a dar soccorso a gli huomini, si può conoscere da gli effetti suoi, e da' testimoni delle sante Scritture;

Ne biasmar a ragion puote il destino.
Perche, come il piu bel corpo la luce
Quinci, e quindi comparte bella, & alma:
Pur c'huom non chiuda a' suoi raggi la uia:
Così l'alta uirtù del sommo duce
Empie di uital fiamma ogni fredd'alma;
Pur che rubella al suo lume non sia.

ture: le quali mostrano, come egli ci ha apparecchiata la gratia, e la gloria, e quanto sia dal canto suo prōtissimo dar l'una, e l'altra, e questo si conosce per le riuelationi sante, oue si legge, che DIO ha per gli huomini apparecchiato stanza, cibo, riposo, luce, e regno. Della stanza dice il Saluatore a' discepoli: *Vado parare uobis locum*. De' cibi dice l'istesso nella parabola delle nozze; *Omnia parata sunt, uenite ad nuptias*. Del riposo disse Dauid: *Dominus in cælo parauit sedem suam*. Della luce dice il medesimo: *Paraui lucernam Christo meo* Del regno finalmente dirà il sommo Giudice l'ultimo giorno: *Venite, benedicti patris mei, possidete paratum uobis regnum.* Con queste metafore la Scrittura santa ua mostrando la prontezza del sommo Re nel dar gràtia, e la gloria a gli huomini: i quali non ad altro fine ha fatti, che per condurli finalmente alla felicità del cielo. Ma, si come l'agente naturale non opera d'intorno a qual si uoglia materia, s'ella non è prima disposta a riceuer la sua attione, così DIO nō dà i pretiosi doni suoi, se l'huomo non è disposto a riceuerli, facendo ogni diligenza sua, perche non ui sia dal suo canto impedimento. Quindi son nate quelle voci de gli Apostoli, de' Profeti, de' Salmi, ch'essortano gli huomini a prepararsi per riceuere i doni di DIO: *Israel preparate in occursum Dei tui. Preparate corda uestra domino. Aperi os tuum, & implebo illud. Nolite obdurare corda uestra. Auferte malum cogitationum uestrarum.* E' uero, che questa preparatione non si può far senza il diuino aiuto; il qual non manca mai ad alcuno abbondeuolmente, quanto basta per giungere al'acquisto della gratia, e della gloria. onde, se alcun resta senza gratia, attribuisca a se stesso la colpa, che non vuole vdir quel, che DIO commanda, è fa resistenza alla gratia, & alla benignità di DIO. Questo vuol mostrar l'auttore nel sonetto.

CHI *brama al chiaro tuo*. Se alcuno è, che desideri di unirsi con DIO, di far profitto nella uia dello spirito; o, essendo peccatore, vuol riconciliarsi con DIO; conuiene, ch'egli lasci ogni altro amore, e che aspiri, quanto gli è possibile, ad accostarsi a lui: quello, che con altre parole disse il Profeta: *Derelinquat impius uiam suam, & uir iniquus cogitationes suas; & conuertatur ad dominum.* Il che insegnò anco il diuin Boetio, poeticamente dicendo:

Qui serere ingenuum uolet agrum.
Liberet arua prius fruticibus.

Il

Il principio della salute è il lasciare i peccati, e uoltarsi alla buona strada: dalla quale chiunque si parte, uoltando le spalle a Dio, ch'è sommo splendore, e sommo ardore, come dice l'auttor nel sonetto; è forza, che s'agghiacci, e che il cor si faccia duro, come di smalto: ne può a ragion dolersi del destino, come molti, non so, s'io debba dire sciocchi, o empi, che dicono, che il lor destino è cagion della ruina loro spirituale; e come quegli altri, che alla reprobatione l'attribuiscono. Queste sono tutte empietà, e temerità. perche segue l'auttore. IDDIO è come il Sole, che in ogni parte manda la sua luce. se alcun resta cieco, è perch'egli chiude le luci a quel Sole eterno; e sono di quelli, de' quali dice il Profeta: *Ipsi fuerunt rebelles lumini*. Si che ad ogniun di loro può dire il Signore: *Perditio tua ex te, ex me salus tua*. perche sua maestà non manca con la sua gratia di chiamare, e destare ogniuno. ma l'huomo manca bene spesso alla gratia di DIO. onde diceua san Paolo: *Fratres, uidete, ne quis desit gratiae Dei*.

SONETTO LIX.

S'el noioso, mortal, terreno incarco,
Sotto cui l'alma sospirando geme,
Si fa men graue sotto l'hore estreme;
Spero di colpe un dì uiuere scarco.
Che, quãdo l'huomo è già pien d'anni, e carco,
E disarmato dell'antica speme;
E ben ardito, se di gir non teme
Con soma graue al periglioso uarco,
Hor il desio, la forza, e la speranza
Mi fanno dentro lusingando guerra;
E, bẽch'io pugni ognihor, mi dan baldãza.
Deh potess'io con le mie mani in terra
Tosto por questa carne, e quell'usanza,
Che la strada del ciel mi chiude, e serra.

ESPOSITIONE

La uecchiezza apporta molti incõmodi, i quali da molti santi Dottori sono stati con molta diligenza scritti, e pianti con molte lagrime. ma, quãdo l'huomo pensa a' commodi, e a gli agi, che apporta al Christiano, subito (se in lui uince la ragione) ama, e desidera d'inuecchiar tosto. Ne' uecchi la carne è soggetta allo spirito; l'intelletto si fa piu uiuace, e piu acuto; l'huomo si ua piu auuicinando al suo fine. Non ha dubbio. che ne' uecchi si raffredda l'ardore della carne; onde è manco rubella, e manco pronta a gli appetiti, & alle opere giouenili. Però Seneca si rallegraua d'esser fatto uecchio per questa commodità; e soleua dire; *Gaudeo, quod senui, eò quòd uitia in me senuerint*. La Scrittura santa

ta mostra poi chiaramente, che i uecchi per ordinario sono molto piu saui; che i giouani. *Corona senum multa peritia*, diceua lo scrittor dell'Ecclesiastico. e Giob: *In antiquis est sapientia, & in multo tẽpore prudentia.* & Ouidio:

---Non omnis grandior ætas
Quæ fugiamus habet. seris uenit usus ab annis.

Finalmente la uecchiaia è uicina al suo fine, alla morte: oue si finisce la pugna, e s'acquista la uittoria; si finisce l'opera, e si riceue la mercede, si lascia la fatica, e si riceue l'honore. Essendo adunque l'auttore oppresso da questo grauissimo peso della sensualità, desidera in questo sonetto di farsi uecchio tosto, sperando di uiuer senza molti peccati, i quali hora lo uincono, col fauor della speranza, del uigore, e dell'appetito giouenile. & alla fine desidererebbe di poter lecitamente procurarsi la morte, per non sentire i moti della concupiscentia, e per lasciare il mal'uso, c'ha fatto ne' peccati: ilquale vso cattiuo, li chiude la uia,; che conduce al cielo.

S'ᴇʟ *noioso.* Vsa l'auttore in questo uerso la uoce ɪɴᴄᴀʀᴄᴏ per lo corpo, nel quale regna il fomite: e la concupiscenza. nella qual significatione l'usò il Petrarca, dicendo:

---Che'l duro, e greue
Terreno incarco, come fresca neue
Si uà struggendo. Ma per lo uerso, che segue, dicendo
Sotto cui l'alma sospirando geme.

si uede chiaramente, che l'auttore intende per incarco un peso: il qual peso è il corpo. E sta nella metafora: e dice in sostanza, che si come i pesi corporali grauano i corpi; così questa parte carnale graua l'anima. onde egli geme, e sospira; come fanno quei, c'hanno una soma graue sopra le spalle.

Cʜᴇ, *quando.* Pieno d'anni è modo di dire, usato nelle sacre lettere. *Mortuus est in senectute bona, & plenus dierum.* E segue:

Cᴀʀᴄᴏ *d'anni* Il che è anco detto con imitatione. Filone:

Καλεπτων τὸ γῆρας ἐςὶν ἀνθρώποις βάρος.

cioè, La uecchiaia e un carico molto graue a gli huomini.

E' ʙᴇɴ *arduo.* Dice, che nella uecchiaia l'huomo, pensando, ch'è uicino al fine, ha grande occasione di fuggire i peccati, per non andare a quell'ultimo passo tanto difficile, con la soma graue di peccati non lauati, e non cancellati con la penitenza.

Hᴏʀ *il desio.* Mette tre cose, le quali fanno i giouani baldanzosi: il desio, la forza della complessione, e la sperãza di uiuere assai. le quali tutte mancano a'uecchi: e, se pur, per mal'habito in lor resta il desio, mancando le altre due, e piu facile da esser uinto, e mortificato.

Dᴇʜ *potess'io.* Desidera l'auttore, come s'è detto, di poter senza peccato non solamente auuicinarsi al fine, inuecchiando; ma al fine

istesso congiungersi, morendo uolontariamente, perche cosi uerrebbe anco a dar fine al mal'uso, che li chiude la uia del cielo. Hebbe un simil concetto il Petrarca nella consideratione del suo uano amore; e lo spiegò in quel sonetto:

S'io pensassi per morte essere scarco
Del pensier amoroso, che m'atterra.

Onde si uede, quanto piu lume, e piu ualor sia in un Christiano, ancor ch'egli sia imperfetto, di quello, che sia stato ne' Bruti, ne' Cassii, ne' Catoni: i quali, ingannati dalle false, & ambitiose opinioni della setta loro, si priuarono della uita temporale, & eterna, per non patir le auuersità, e le molestie della uita, e delle fortune loro.

SONETTO LX.

I o *pur cerco quel ben, ch'acqueta l'alma,*
In ogni aprico, in ogni alpestro loco;
E miro l'aria, il mar, la terra, il foco,
E se cosa è tra lor leggiadra, ed alma.
Hor questo, hor quello in me desio s'inalma;
E qual si ferma, e qual ui resta poco;
Qual mi tormēta, e qual mi tiene in gioco;
Hor l'uno, hor l'altro ha del mio cor la palma.
Mētre m'affanno, parmi udir, che dica:
Ogni bell'opra del gran Mastro eterno,
Del bē, ch'empie ogni uoglia, io son sēbianza.
Sol d'acquetarti in lui prendi fatica;
E di fermar in noi l'affetto interno
Lascia, per tua salute, ogni speranza.

ESPOSITIONE

SI COME alla uita, & alla sanità del corpo son necessarie all'huomo sei cose: il cibo, e'l bere; il sonno, e la uigilia; la fatica, e la quiete: cosi per la uita dell'anima egli fa bisogno del cibo del santiss. Sagramento; del bere della buona, e catolica dottrina; del sonno della contemplatione; della uigilia ne' santi pensieri; della fatica nelle buone opere; della quiete mentale. Questa ultima, ch'è la quiete, non si può hauer, se non in DIO, e con DIO: e chiunque cerca d'hauer quiete nelle cose create, per rare, e pretiose che potessero essere, s'affatica in uano, e perde, come dice il Prouerbio, l'oglio, e l'opera. Per tre ragioni, o per tre cause i corpi s'acquetano: o perche hanno un gran peso sopra; o perche son nel proprio luogo; o perche è cessato il moto, che prima haueano. I monti sono quieti, e fermi per lo proprio peso. la terra è quieta, perche tutte le sue parti uanno al centro, ch'è il proprio moto loro. il mar s'acqueta, quando i uenti cessano di mouerlo. Per tre cagioni, simili a queste, l'anima s'acqueta. cioè o perche

che il timor di DIO la graua, e preme: ond'ella in se stessa s'humilia; e così si ferma non altrimenti, che facciano gli arbori, che, quanto piu vanno profondando le radici, tanto piu si fanno immobili: o perche si troua nel proprio luogo, nel suo centro, ch'è DIO; e in lui per amore s'appoggia, ne da lui si vuol partire per qual si uoglia occasione: o finalmente, perche non la muouono i uenti delle passioni; si che giace quieta, e riposata. Chi adunque vuole hauer questa quiete mentale, cerchi d'hauere il santo timor di DIO, di accendersi del suo diuino amore, e di non lasciar, che in lui spirino i uenti de gli affetti, per non esser del numero di quelli, a'quali dice DIO per Isaia: *In multitudine uiæ tuæ laborasti; non dixisti, quiescam.* Di questa quiete parla il sonetto, e dice, ch'egli ua pur cercando quel ben, che acqueta l'anima in questo mondo, e nell'altro: qui in speranza con le uirtù, col timore, con l'amore; come s'è detto: in Paradiso con la gloria eterna, che ne fermerà sempre perfettamente in DIO. Ma, se bene egli ua cercando per tutte le creature, non troua però questa quiete: anzi è sempre spinto in diuerse parti contrarie dalle proprie passioni, e gli par d'udir, ch'ogni creatura lo consigli, che uoglia fermarsi in DIO: perche è impossibile, ch'egli altroue si possa mai fermare, o trouar quel ben, che può acquetar l'alma; dicendo santo Agostino: *Inquietum est cor meum, bone* IESV, *donec quiescat in te.* Et ancora: *Fecisti nos, domine, ad te; & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.*

IN OGNI *aprico.* Descriue l'uniuersità delle creature da' siti diuersi, e dalla diuersità de' corpi. I siti per lo piu o sono aprichi, cioè aperti, e dilettosi: il Petrarca:

Valli chiuse, alti colli, e piaggie apriche. e l'Ariosto:

A cacciar l'ombre, e far la cima aprica.

o sono alpestri, cioè aspri, e faticosi. il Petrarca:

Al mondo, ch'è per me un deserto alpestro.

I corpi si diuidono in due maniere: percioche o sono semplici, come gli elementi, Foco, Aria, Acqua, e Terra: o sono misti, come tutti gli altri corpi, che sono sotto la Luna; e questi si diuidono in misti perfetti, & imperfetti. Dice adunque l'auttore, ch'egli col pensiero è ito in ogni luogo cercando fra tutte le creature, s'ei poteua trouar cosa, che lo acquetasse.

HOR *questo.* Dice, che non solamente non trouò cosa, che lo potesse acquetare; ma si trouò piu trauagliato, che mai; perche, quando era spinto dall'appetito a desiderare una cosa, quando a cercarne un'altra: dalle quali talhora traheua qualche piacere, talhor molta noia; e sempre era da qualch'uno di questi appetiti signoreggiato.

MENTRE *m'affanno.* Alla fine per diuina ispiratione conobbe, che DIO solo poteua acquetarlo: percioche parea, che ogni creatura gli dicesse, Io non son quel bene, che può acquetarti; ma son

sembianza di lui, cioè un vestigio, o una imagine di quel sommo bene, per tanto, se desideri quiete, cerca quel sommo bene; e lascia ogni speranza di poter fermare quietamente l'animo tuo in alcuna di noi: che, essendo noi inquiete, & instabili, non possiamo fermare, o acquetar l'animo de gli huomini ualto, e grandissimo; come quello, che del suo, e nostro creatore è capace.

Sonetto LXI.

Spirto diuin, che le sacrate carte
Orni, qual gemma oriental monile,
Col puro inchiostro, e con l'ardente stile,
Ch'oscura fa parer del mondo ogni arte:
Poi che i lumi del cielo a parte a parte
Senz'ombra mostri ad ogni cor gentile;
Deh rendi l'alma, che ti prega humile,
Con la tua luce luminosa in parte.
E, mentre segue l'erto angusto calle,
Che tu segnasti con l'ingegno raro,
L'apri il sentiero; e forza, e spirto dalle.
Che, se per l'orme tue di gir imparo;
Mille alme erranti in questa chiusa ualle
Trarrò meco al camin securo, e chiaro.

Espositione

Loda l'auttore la dottrina di S. Paolo; e lo prega, che uoglia dargli lume, e spirto, perch'ei possa bene intedere le sue Scritture: a fine ch'egli possa insegnare a' peccatori, o ancora a qualche persona: inganna ta da' falsi profeti. la sicura uia delle uirtù, e la chiara intelligenza de' passi difficili; secódo che sono stati interpretati da' dottori Catolici: ministri della santa Chiesa Romana, maestra d'ogni uerità. E loda prima la dottrina di san Paolo, dicendo, ch'ella orna le sacre Scritture, come una gemma oriental suole ornare un monile, o collana, che dir uogliamo. Di che non occorre addur testimoni d'altri Dottori, hauendone uno nell'istessa Scrittura nobilissimo del prencipe de gli Apostoli san Pietro; il qual loda la dottrina di san Paolo con queste parole: *Charissimus frater noster Paulus, secundum datam sibi sapientiam, scripsit epistolas, in quibus quędam sunt difficilia intellectu.* Dalla quale auttorità mosso l'auttore si da a pregar san Paolo, che uoglia illuminar la sua mente; accioch'egli possa intender le difficultà, ch'ei troua in tutti i libri santi, e massimamente studiando le epistole. Da che si può conoscer, quanto sieno maligni, e ciechi quei, che insegnano, che la santa Scrittura è facile sì, che ogniuno la può intendere: e che basta saper grammatica, per penetrare i suoi sentimenti, il che quanto sia falso, l'esperienza lo mostra con incredibil danno

danno loro: poscia che, mentre predicano, che le Scritture sono facili, e con l'intelletto loro si persuadono di poterle intendere, danno in moltissimi, e bruttissimi errori. L'auttor conosce la difficultà; e prega DIO, che uoglia dargli lume, e spirito, per poter col suo aiuto penetrar quei sentimenti, ch'egli da se non può penetrare. Se fosse facile l'intender la Scrittura, San Pietro non direbbe, che nell'Epistole di san Paolo sono alcuni passi difficili, che gli huomini ignoranti, e leggieri uanno deprauando: Dauid non direbbe a DIO: *Signor, dammi intelletto, a fin ch'io possa contemplare i misteri marauigliosi della tua legge?* Esaia non haurebbe detto, *Nisi credideritis, non intelligetis*: e finalmente san Giouanni nell'Apocalissi non haurebbe detto, che il libro segnato, cioè la Scrittura chiusa, non può essere aperta ad alcuno, fuor che dall'agnello occiso, cioè da Christo crocifisso, e morto per nostra salute. E, s'alcun mi domandasse, perche cagione DIO benigniss. ha uoluto, che gli oracoli suoi, ne' quali ha uoluto riuelarsi, e scoprirsi, siano oscuri, e difficili; risponderei, che la difficultà della sacra Scrittura nasce da quattro cagioni, delle quali, due nascono da noi, e due nascono da lei. La prima cagion che nasce da noi, è la poca forza del nostro intelletto, e i molti nostri peccati. DIO, essendo atto puro, è sommamente conoscibile, ma la nostra debolezza non può soffrir quella sua luce si grande. Pertanto Aristotele, ancor che non uedesse altro lume, che'l naturale, essendo senza la uera fede; disse nondimeno, che il nostro intelletto è così debole all'intelligenza delle cose diuine, come l'occhio della nottola alla luce del Sole. Questa debolezza parte è in noi naturale, parte l'habbiamo hauuta in pena de' nostri peccati; come afferma il diuin Clemente nel suo primo libro delle recognitioni. & ogni giorno per lo peccato uegniamo a farci manco capaci di quella altissima cognitione: e perche, come dice Salomone; *In maleuolam animam non introibit Sapientia, nec habitabit in corpore subdito peccatis.* e San Gieronimo: *Ex eo uidetur obscura lex, quoniam raro, in quo conspiciatur, existit, Verbum Dei uita est: & nos, aliter uiuendo quàm uita exigit, uerbum Dei facimus obscurum.* E possiamo a questa auttorità aggiugner la ragione: percioche, se ogni cognitione è cagionata da similitudine, adunque la dissimilitudine sarà cagione d'ignorantia. E questo uolle dir San Bernardo a i Religiosi *de monte* DEI, quando afferma, che la santa Scrittura non si può intendere, se non con lo spirito, col quale è stata scritta, cioè con lo Spirito santo; il quale noi scacciamo con la nostra uita impura, e contaminata. Possiamo a questa prima ragione aggiugner la seconda, tratta dalla causa finale, e diremo, che la Scrittura è difficile, perche così Dio ha determinato; a fine che gl'infedeli, e gli apostati non possano uedere i misteri diuini nella Scrittura scoperti. Questa ragione tocca il profeta, quando dice: *Tollatur impius, ne uideat gloriam Dei.* e il Saluatore nel Vangelo, dicendo: *Nolite san-*

ctum dare canibus. Ha uoluto il Signore, che la Scrittura sia difficile per la cagione, che tocca santo Agostino nel secondo libro della Dottrina Christiana; cioè per abbassar la superbia de' primi parenti, i quali diedero fede alle promesse del Demonio, che loro disse: *Eritis, sicut Dii, scientes bonum & malum.* Hora il Signor uuole, che eglino con molta fatica imparino quello, che loro è necessario: e cosi, conoscendo la malitia diabolica, e la loro infelicità, si facciano humili. Onde, se hora qualche persona dotta è tentata di superbia, mentre il nemico le dice al cuore, Tu sei quasi un'altro DIO, tanto sai, tanto intendi; può rispondere, Tu menti, Satanasso: DIO intende ogni cosa senza fatica; io intendo poco con molto studio, e con molta fatica. Sono appresso le cose, che s'acquistano con difficultà, molto care a gli huomini: onde il Signore ha fatto la sua Scrittura difficile, perche ne siano piu care le uerità, imparate da lei; come insegna san Bernardo sopra quel passo del Salmo. *Vt suggeret mel de petra.* Queste sono le ragioni, che fanno la Scrittura difficile, rispetto a gli huomini. Quelle poi, che la fanno difficile, considerandola in se stessa, sono due: cioè la cagion materiale, e la cagion formale. Le materie, o i soggetti, de' quali parlano le sacre lettere, sono due principali. L'uno è di quelle cose, che per l'altezza loro sono tanto lontane dal nostro intelletto, ch'ei non ui può giungere; come dell'unità di DIO, de la Trinità nella unità, della sua scientia, della sua prouidentia, de' suoi consigli: de' quali diceua Isaia: *Quis cognouit sensum Domini?* e san Paolo; *O altitudo diuitiarum sapientiæ, & scientiæ Dei.* e san Girolamo disse in proposito simile: *Grandes materias ingenia parua non sustinent.* L'altro soggetto principale è di quelle cose, alle quali potrebbe giugner l'intelletto nostro, s'egli hauesse cognitione della filosofia naturale, de gli elementi, de' minerali, delle piante, de' tempi, & de' luoghi: cose, delle quali parlano le sacre Scritture, ma, perche noi non habbiamo cognitione di queste cose naturali, trouiamo grandissima difficultà, quando ci diamo allo studio sacro. Questo mosse santo Agostino a dire, che gli studiosi delle sacre lettere deuerebbono hauer prima fatto un ricco raccolto de l'arti liberali, e delle scientie: e, se ne gli scritti de' filosofi trouano cosa buona, debbano accommodarla in uso sacro, togliendola da loro, come cosa, dalli scrittori loro malamente posseduta. Ma chi potrà fare acquisto di tante scientie, essendo, come disse quel filosofo, la uita breue, e le arti, che s'hanno da imparar, molto lunghe? Finalmente è difficile la sacra Scrittura per li modi, e per le maniere del suo dire. ha molte metafore, molti traslati molte hiperbole, molti tēpi presenti per futuri, molti futuri per presenti: ha molti luoghi in apparenza contrari, in essistenza concordeuolissimi: ha poi molti sensi legitimi e ueri a' quali tutti ha hauuta l'intentione, per dir cosi, lo Spirito santo; cosa, ch'è propria, e particolare, e sola della sacra Scrittura. ha molti sen

ti sensi letterali d'una istessa sentenza, tutti ueri: ha poi il senso allegorico, l'anagogico e'l tropologico. onde si può dire, ch'ella sia un mare, che non ha fondo, o riua. E quello, che s'è detto in uniuersale di tutta la sacra Scrittura, bisogna dire in particolare di san Paolo, pieno d'ogni senso, d'ogni misterio, d'ogni santo ornamento. Il che conoscendo l'auttore, studiando si fidaua piu dell'aiuto di DIO, e di S. Paolo, che della propria industria, la quale nondimeno aiutaua con ogni diligenza, e fatica.

QVAL *gemma*. Ogni pietra pretiosa si chiama gemma. il Petrarca:

Di gemme orientali incoronata. & ancora:

Ne gemma oriental, ne forza d'auro.

cosi detta per similitudine dell'occhio della uite, che si chiama gemma. Virgilio:

-- turgent in palmite gemmae.

MONILE. Ornamento, che si porta al collo. al quale accresce ornamento grandissimo la gemma. Vuol dir l'auttore, che tutte le Scritture sono pretiose, come l'oro, del quale si sogliono far le collane: ma che la dottrina di san Paolo, e le sue epistole sono in essa collana una gemma.

COL *puro inchiostro*. Mette gl'instrumenti da scriuere per l'istessa scrittura. percioche anticamente si scriueua con un ferro lungo nelle tauole cerate, come hora scriuono i mercatanti per uiaggio con uno stilo di rame sopra quei libri Tedeschi. Cosi usano di dire i Poeti e Latini, e uolgari. Terentio:

Dissimili oratione sunt facta, ac stilo. il Petrarca:

Ne col mio stile il suo bel uiso incarno.

Chiama puro l'inchiostro, cioè la scrittura di san Paolo: perche egli è senza apparenza, e senza affettatione: ma ardente dall'effetto, che fa i cuori ardenti; come s'è già detto, che si chiama la morte pallida, perche fa impallidire. & Horatio chiama la palma, cioè la uittoria, nobile, perche nobilitaua i uincitori:

--palmaq; nobilis

Terrarum dominos euehit ad deos.

CH'OSCVRA *fa parer*. Dice, che lo stil di san Paolo, semplice, ma pieno d'ardor celeste, fa parere oscuro ogni artificio de gli scrittori profani. perche ne' suoi scritti ui è l'arte senz'arte; arte dello Spirito santo senza apparenza, ma con frutto. Non ui è ornamento di dire, che non habbia usato l'Apostolo; ma quell'ornamento in lui è come una bellezza naturale, non come un liscio. perche l'Apostolo non attendeua ad altro, che alla salute dell'anima, usando ogni santa arte, per giouare, nõ per essere lodato da gli huomini. Però diceua, che non predicaua con quelle parole, che l'humana sapienza usa, quando uuol persuadere: ma che haueua usata la forza dello Spirito, e della uerità.

Scopri *senz'ombra ad ogni cor gentile*. Non dice, che san Paolo mostri la dottrina senza ombra à tutti; ma ad ogni cor gentile, cioè uirtuoso, e santo: che tanto uuol dir gentile nella nostra lingua. Il Petrarca della beata Vergine.

Che deurò far di te cosa gentile.

E, mentre *tenta*. Mostra le difficultà che troua nello studio dell'epistole di san Paolo, a confusione di quelli, che non hanno mai fatto professione di lettere, e si danno a legger san Paolo, come se leggessero i libri di Palmerino, o di Primaleone, o simili altri, per lor piacere, e diletto.

Che, s e *per l'orme*. Promette, che, se a Dio piacerà di dargli tanto spirito, ch'egli possa far profitto in questo studio, tutto l'impiegherà a beneficio del prossimo.

Sonetto LXII.

Mentre i concetti, che senz'arte ueste,
Et orna quel tuo stil santo, e facondo,
Contemplo; e penso al tuo sauer profondo,
Alto spirito di Dio, tromba celeste
Hor ti ueggio poggiar con salde, e preste
Ali, uicino al uero Sol del mondo,
Hor mi par, che da quel lume giocondo
Amor ti porte in quest'ombre moleste.
Hor temi, hor osi; hor sei seuero, hor dolce;
Hor di latte, hor di cibo altrui fai copia;
Talhor altero, e talhor uai dimesso.
Quando preme il tuo scettro, e quando folce;
Hor le ricchezze honori, & hor l'inopia:
Valor rado, o non mai dal ciel concesso.

Espositione

Il diuin Gregorio Nazanzeno teologo, nella oratione, che fece quando ritornò di Ponto, dopo la sua assuntione al sacerdotio narrando le molte difficultà, che hanno quei, che sono chiamati alla cura delle anime, dice, che questi tali sono, come quei, c'hanno a reggere, e domesticare una fiera: laquale bisogna imaginarsi che sia composta di molte altre fiere di molti generi, e di molte forme maggiori, & minori, e piu mansuete, e piu seluatiche. onde il pastor dell'anime ha molto da combattere, essendo preposto a un'animal di natura tanto ineguale, & prodigiosa, non amando massimamente ogni fiera le uoci, i nutrimenti, e i maneggi medesimi, ne d'essere al medesimo modo di qual si uoglia cosa gouernata. Così il Vescouo, hauendo a regger questo corpo della Chiesa di molti, & differenti costumi, come un composto, e dissimile animal formato, ha bisogno necessariamente, ch'egli, quanto alla sinceri-

ſincerità, che deue hauere in tutte le coſe, ſia ſemplice; ma, quanto al ſaper conuerſar, conuenientemente, e deſtramente con tutti, biſogna che ſia di tutte le guiſe, e di tutte le uarietà, che può eſſere; percioche alcuni de' ſuoi ſoggetti hanno biſogno di latte, alcuni di cibo ſodo, altri di conforto, altri di ſpauento. e ſoggiunge, che tale è ſtato San Paolo; come ſi può conoſcere da le ſue epiſtole. Da queſto diſcorſo dello eloquentiſſimo Nazanzeno, ha pigliato l'auttore l'argomento del preſente ſonetto: nel quale dimoſtra, come ſan Paolo Apoſtolo è ſtato pronto per ſalute d'ogn'uno, a farſi della natura di tutti, e dice

MENTRE *i concetti.* Concetto della mente è quella idea, ch'ella ſi forma, quando uuole intendere qualche coſa, la quale ſi chiama uerbo interno: & è metafora tolta dal concetto corporale, che ſi fa nel uentre della madre. Queſto concetto, quando naſce, cioè che uiene a luce, e forza, che ſia con qualche corpo o di uoce, o di ſcrittura. e, ſi come quel, che cuopre l'anima, ſi chiama ueſte, come ſi è moſtrato: coſi quello, che ha il concetto d'intorno, ſi chiama ſimilmente ueſte, & ornamento. i quali ornamenti come ſi facciano acconciamente, ſi può imparare da quelli, che delle figurate locutioni hanno ragionato, e particolarmente dalla Topica di M. Giulio Camillo, huomo di rariſſimo ingegno, e di molti ſtudi. Ma dice l'auttore, che ſan Paolo orna i concetti ſenz'arte: perche lo ſtudio di queſto Santo non è ſtato di uſar le belle, e figurate locutioni ma di far piu chiara la uerità della dottrina catolica, d inſegnare i ſanti coſtumi. e di ben regolare il Chriſtianeſimo. Però ſegue l'auttore, chiamandolo ſtil di ſan Paolo prima ſanto, e poi facondo. perche la facondia è celeſte; e lo ſtudio di quell'Apoſtolo non è ſtato d uſar facondia, ma di far gli huomini ſanti. Per tanto biſogna dir, che quella facondia foſſe gouernata dallo Spirito ſanto; e da lui allargata, e riſtretta, ſecondo il biſogno de' ſuoi fedeli,

TROMBA *celeſte.* E' coſa manifeſta, che per le trombe nella Scrittura ſanta s'intendono i predicatori: coſi dichiarano San Gregorio, Origene, e molti altri Dottori. Però diſſe DIO ad Oſea: *In gutture tuo ſit tuba, quaſi aquila ſuper domum domini.* & ad Oſea: *Clama, ne ceſſes; quaſi tuba exalta uocem tuam.*

HOR *ti ueggio.* Qualche uolta ſan Paolo s'alza tanto, nella contemplation di DIO, che grida: *O altitudo diuitiarum ſapientiæ, & ſcientiæ Dei.* qualche uolta s'abbaſſa, e s'affatica, e laſciando a tempo le ſue ſpeculationi; uuol guadagnare con le ſue mani il uitto, per non eſſer graue ad alcuno, imitando il ſuo padre Moſè, che ſtaua con DIO fra ſi gran luce, che la ſua faccia era fatta riſplendente, e luminoſa tanto, che non poteuano gli Ebrei mirarla; onde la portaua coperta: e nondimeno a tempo laſciaua quella luce, e ſcendeua in quei deſerti tenebroſi in comparatione della luce, ch'ei godeua ſul monte, per ammae-

ammaestrar gli Hebrei, far loro beneficio.

HOR *temi, hor osi.* Talhor si mostraua timido; come, quando diceua: *Ne forte, cum aliis prædicauerim, ipse reprobus efficiar.* Talhora ardiua; onde diceua: *Quis me separabit a charitate Dei, quæ est in Christo* Iesu?

HOR *sei seuero, hor dolce.* Seuero si mostrò l'Apostolo contra il fornicator di Corinto; perche lo scommunicò, dicendo: *Iudicaui tradere huiusmodi Sathanæ, ut spiritus saluus fiat.* Ma talhora è tanto dolce, che uuole andare all'inferno per salute de' suoi, dicendo: *Vellem anathema esse pro fratribus meis.*

HOR *di latte, hor di cibo.* Latte diede a coloro, a' quali scrisse: *Sicut lac uobis potum dedi, non escam.* Cibo a quegli altri, de' quali diceua. *Sapientiam loquimur inter perfectos.*

TALHOR *altero.* Andaua altero l'Apostolo, predicando le riceuute gratie, a confusion de' falsi Apostoli, & a confermation della sua dottrina. onde diceua: *Nihil mihi minus contulit Christus. Hebrei sunt. & ego. Israelitæ sunt. & ego. Semen Abrahæ sunt. & ego.* & ancora: *Scio, hominem in Christo, siue in corpore, siue extra corpus, nescio, Deus scit, raptum huiusmodi usque ad tertium cælum.*

TALHOR *dimesso.* Come, quando diceua: *Ego sum minimus Apostolorum, qui non sum dignus uocari Apostolus.* & ancora: *Venit Christus peccatores saluos facere, quorum primus ego sum.*

QVANDO *preme.* Mette lo scettro per l'auttorità: e dice, che san Paolo con l'auttorità sua talhor, per abbassar l'orgoglio altrui, era terribile; talhor, per solleuare i patienti, porgeua lor conforto. onde diceua: *Vultis, ut ueniam ad uos in uirga; an in charitate, & spiritu mansuetudinis?* &, insegnando al suo discepolo, che facesse il medesimo, diceua; *Argue, increpa, obsecra.* tolto forse da quello, che disse Iddio a Gieremia: *Posui te, ut euellas, & destruas, dissipes, & disperdas, ædifices, & plantes.*

HOR *le ricchezze honori.* A tutti s'andaua accommodando l'Apostolo, per fare acquisto d'ogniuno. onde diceua: *Omnibus omnia factus sum, ut omnes lucrifaciam.* Honoraua i ricchi, e' Prencipi, dicendo: *Reddite omnibus debita; cui honorem honorem, cui uectigal uectigal, cui tributum tributum.* Honoraua la pouertà, ricordando, che Christo Saluatore di ricco, ch'egli era, ha uoluto farsi pouero; *Egenus factus est, cũ esset diues.* Per tanto conclude l'auttore, che di rado, o non mai si è potuto trouar tanto ualore, e tanti doni di DIO in un'huomo, come si sono ueduti nel l'Apostolo san Paolo, mentre uisse; & hor si ueggono ritratti dal uiuo nelle diuine epistole sue.

SONETTO LXIII.

Riedi tranquillo da l'eburnee porte
Con le fosche ali, o caro sonno amico;
E non sia alcun pensier graue, o nemico,
Che t'arrechi timor d'ombre, o di morte.
Se'l tuo letargo auuien che tal m'apporte
Gioia, ch'a dirla in darno m'affatico,
Posso ben dir contra il romore antico,
Che de la uita sei fatto consorte.
Mentre dianzi fui teco, in ciel mi parue
Salir contento, d'alta luce pieno,
E di quel maggior ben, ch'iui è raccolto.
Ahi che partisti; e'n un teco disparue
La chiara uista, e'l bel loco sereno,
Che dal mortal m'hauea diuiso, e tolto.

ESPOSITIONE

LVNGA cosa sarebbe il uolere scriuere de' sogni, onde nascono, che effetto fortiscono, e se d'intorno a q̃sti sogni l'huomo può cômetter peccato, e come. Tutta uolta è necessario dirne qualche cosa; poi che il sonetto non tratta d'altro, che d'un sogno, che fece lo auttore; nel qual gli parue d'essere in Paradiso: e si duol, che, partendosi, o rompendosi il sonno, egli restasse priuo di tanta consolatione, e di tanta gioia, quanta gli parea di godere, dormendo. I sogni nascono, per dir breuemente, da quattro cagioni; delle quali due sono interne; e due esterne. La prima interna, diremo, che sieno i pensieri, che l'huomo fa, uegghiando: e i desiderii, a' quali è intento il giorno; de' quali, quando egli dorme la notte, si destano i simulacri d'intorno alla fantasia di questa causa de' sogni scrisse Claudiano poeta in quei uersi suoi:

Venator defessa toro cum membra reponit,
Mens tamen ad syluas, & sua lustra redit.
Furto gaudet amans, permutat nauita merces,
Et uigil elapsas quærit auarus opes.
Blandaque largitur frustra sitientibus ægris
Irriguus gelido pocula fonte liquor.

L'altra causa interna, diremo che sieno gli humori del corpo, e la loro dispositione: dalla qual dispositione interna del corpo si fa la notte un moto nella fantasia, conueniente a quell'humore, onde, se alcuno è pieno dentro d'humor freddo, si sognerà d'essere in mezo alla neue, o in mezo al ghiaccio: e, se alcun altro sarà pieno d'humor colerico, si sognerà d'esser gittato nel foco. Per questo i prudenti medici da' sogni de gl'infermi conoscono l'humor peccante nella

complession loro. Queste sono le cause interne. Le esterne sono somigliantemente due. L'una è l'impression corporale o dell'aria o de' corpi celesti, che mouono, e destano la imaginatione, o la fantasia di quei, che dormono; e fanno uedere in quella imaginatione cose conformi alla dispositione de' corpi celesti. L'altra causa è spirituale, quando DIO col ministerio angelico moue la fantasia, & ammaestra gli huomini per sogni, riuelando loro i suoi misterii. onde è scritto nel libro de' Numeri. *Si quis fuerit inter uos propheta domini, in uisione apparebo ei.* Qualche uolta permette, che i Demoni muouono la fantasia degli huomini con diuersi simulacri; o in pena, e castigo di qualche errore: o per essercitio; acciò che, anco dormendo, in un certo modo meritino, mentre, uegghiando, si seruono delle cose, c'hanno prouato, o ueduto, dormendo, a lor profitto, & a gloria di DIO. onde è scritto in Giobbe; *Terrebis me per somnia.* cioè Permetterai, ch'io sia spauentato per sogni. L'effetto de' sogni è molto dannoso, se non è riuelation di DIO, e se l'huomo in loro si affisa. però nell'Ecclesiastico è scritto: *Vbi plura sunt somnia ibi plurimæ uanitates.* Et è falso quello, che si danno a credere alcune persone, o molto semplici, o troppo superstitiose, cioè che tutti i sogni siano da DIO. percioche anco le bestie sognano, come gli huomini, perche hanno l'anima sensitiua: e, perche molti scelerati sognano, i quali per la loro mala uita sono nemici di DIO, e non hanno parte con esso lui: e per altre ragioni, che lungo sarebbe il uolerle scriuere. In sogno l'huomo non può peccare; *nisi in uirtute actus, precedentis somnum*; come dicono i Teologi: perche non è padrone di se stesso, hauendo legati i sensi, e l'operationi della uolontà, senza il cui consentimento non si può far peccato. ma può ben l'huomo, dormendo, far qualche buono, o tristo effetto, al quale hauerà uegghiando dato occasione. E così s'hanno da intendere le parole di santo Agostino, quando egli dice, scriuendo sopra il Genesi: *Propter bonam affectionem animæ etiam in somnis quædam eius merita clarent.*

RIEDI *tranquillo.* L'autor ua spargendo nelle sue poesie qualche fauola; come ha fatto anco Boetio, e la signora Vittoria Colonna nelle sue rime spirituali. perche, come s'è detto, le fauole giouano in due maniere: prima per li sentimenti morali, e d'altre scientie, ch'elle cuoprono; e poi, perche fanno piu illustre la uerità. e si conosce, che gli scrittori profani, se hanno qualche bellezza quanto a' sentimenti, l'hanno tolta dalle sacre lettere: se hanno qualche cosa di falso, o di mal detto, è, perche o non hanno letto i libri diuini; o gli hanno letti senza spirito, senza fede, senza pietà. Tocca adunq; in questo uerso la fauola, che scriue Omero, e dopo lui Virgilio delle due porte, l'una di corno l'altra d'auorio, d'onde da' campi Elisii uengono i sogni ueri, e falsi. e dice, che torni dalle porte eburne, perche fu falso il suo sogno: nondimeno egli desidera, che se ne torni:

perche,

perche, mentre durò quell'inganno della fantasia, eg'i hebbe piacere inestimabile, parendogli, come s'è detto, di starsi in Paradiso, cioè in luogo tale, qual da' santi Dottori è descritto il Paradiso, e qual l'auttore istesso l'ha descritto in molte sue prediche. E non ha dubbio, che la causa di questo sogno fu intrinseca, cioè un lungo, e fisso pensiero, nel quale l'auttore s'era posto fissamente, uolendo scriuere della gloria de' beati.

E NON *sia alcun pensier*. Tocca la causa del sogno. però prega, che'l sonno suo sempre sia senza pensieri nemici, e graui; da' quali si farebbono sogni in tutto contrari.

S'EL TVO *letargo*. Mette letargo per lo sonno profondo, e gagliardo. e dice, che; se, quando il sonno l'occupa pienamente, egli sente consolatione, gli par di poter dire, che'l sonno sia parente della uita, e non della morte, come hannno detto gli antichi. Virgilio:

Tum consanguineus leti sopor, & mala mentis
Gaudia, il Petrarca:
Il sonno è ueramente, qual huom dice;
Parente de la morte.

MENTRE *fui teco*. Narra breuemente il sogno: si duole, che partendosi da lui; non si trouò in cielo, ma in terra; e sparue da gli occhi suoi quella bellissima, e chiarissima luce, che l'hauea quasi per dolcezza diuiso dalla parte mortale, la quale non potea sopportar tanta gioia.

SONETTO LXIIII.

PADRE del ciel, s'a la serena luce
De' santi raggi tuoi uolsi le spalle,
Seguendo in questa lagrimosa ualle
Quel, ch'adombra lo spirto, al senso luce:
Hor, che la sferza tua pur mi conduce
Con paterne percosse al dritto calle,
Reggi la mente; e tanta forza dalle,
Ch'ami il martir, ch'eterna gioia adduce.
Nō cheggio, almo SIGNOR, che sia mē graue
Quel, che l'alma tormenta, aspro flagello;
Ma che mi sani, e che mi spetri il core.
Si direm poi, com'è'l dolor soaue,
Che porgi; e come il foco opri, e'l martello,
Per trarne fuor d'ogni mondano errore.

ESPOSITIONE

L'ETERNA, & increata Sapiētia si duole per bocca di Salomone ne' Prouerbi, che, chiamando ella sempre gli huomini a penitentia, non è chi l'ascolti: e dice, che, per questa durezza loro, se non si conuertono, farà di loro uendetta, come ha piu fiate promesso; cosi dicendo

nel principio di quell'opra: *En proferam uobis spiritum meum*. cioè, Io uibrerò tosto contra di uoi lo spirito mio, cioè la mia uendetta; secondo quell'altra sentenza di Giob: *Vidi impios flante Deo periisse, & spiritu ire eius esse consumptos*. *Et ostendam uobis uerba mea*: cioè, Io ui farò ueder, che non ui ho minacciato in uano; conforme a quell'oracolo: *Arcum suum tetendit, & parauit illum*. E segue narrando le cagioni, che l'haueano spinto, e lo spingeuano alla uendetta: *Vocaui, & renuistis: extendi manum meam; & non fuit, qui aspiceret: despexistis omne consilium meum; & increpationes meas neglexistis*. Oue mostra la diuina Sapientia quattro modi, co' quali chiama gli huomini a penitentia, cioè le prediche, i beneficii, l'ispirationi, e i flagelli. Delle prediche dice: *Vocaui*. de' beneficii: *Extendi manum meam*. delle ispirationi: *Despexistis consilium meum*. de' flagelli: *Increpationes meas neglexistis*. Questi quattro modi, co' qua'i Dio benignissimo ne chiama, si riducono a duo. cioè al chiamarci con l'amore, e co' benefici, che l'auttor chiama luce, alludendo alla uocation di san Pietro, che fu tutta amorosa, poi che il Signore lo chiamò col guardo: *Respexit Iesus Petrum, & fleuit amare*. & al chiamarci col timore, e co' flagelli, i quali l'auttor chiama sferza, secondo quella sentenza: *Castigans castigauit me dominus*. Prega adunque l'auttore l'eterno padre, che, non hauendo uoluto egli conuertirsi, quando con amor sua maestà lo chiamaua, anzi andaua sempre seguendo il mondo, e'l senso, & allontanandosi piu dalla sua luce: almeno hora gli faccia gratia, che uoglia conuertirsi, mentre da lui è flagellato, e castigato: acciò che non s'induri, come Faraone; ma piu tosto rompa la sua durezza col martello della tribolatione. Sono assai chiare le parole, e le matafore del sonetto. ne hanno bisogno d'espositione. Solo è d'auuertire, che, si come il patir uolontieri le tribolationi, e per loro conuertirsi è un segno, il quale ci può dare speranza, che noi siamo de gli eletti: così il disperarci, e l'indurarci è un segno, che minaccia eterna ruina. Faraone, Cain, & altri, ne' quali non fecero frutto le correttioni, & i flagelli di DIO; sono finalmente morti, come si crede, dannati. Dauid, Manasse, & altri, che, sentendo sopra di loro la mano di DIO, si conuertirono, hebbero da sua maestà la remissione, e la salute. Si leggono molti Salmi di Dauid, ne' quali si uede la patientia, e la fiducia di quel Santo, e la carità, e la fede, e molte altre heroiche uirtù. onde si può conoscere, che le tribolationi fanno gran frutto ne gli eletti. De' quai diuini Salmi ha uoluto l'auttore tradurre quel, che comincia: *Vsquequo, domine, obliuisceris me in finem?* cioè il xiii: nel quale il Profeta narra molte sue calamità, e chiede l'aiuto diuino: a fine che ogniuno impari a chi deue ricorrere, & in qual modo, quando si sente afflitto.

SALMO

SALMO TERZODECIMO.

Sommo signore, e Dio,
M'haurai sempre in oblio?
Fin quando mi uorrai
Celar quei del tuo amor cortesi rai?
Quando hauran fine i tanti
Miei discorsi noiosi, e'graui pianti?
Andrà sempre si altero
Il mio nemico fiero?
A me, prego, ti uolta,
E le mie uoci con pietate ascolta.
Dammi senno, e consiglio,
Che fuggir possa ogni mortal periglio.
Fa, che'l mio duro scempio
Non faccia lieto l'empio.
Che, se mi desse morte,
Si terrebbe di te, SIGNOR, piu forte:
E quei, che mi fan guerra.
Andran superbi, s'io men'uado a terra.
Io da la mia uirtute
Non spero hauer salute:
Ma in queste doglie estreme
La tua somma pietate è la mia speme.
Sò, che sarò contento:
Che gia del tuo fauor la forza sento.
Quando haurà gioia, e pace
L'alma, ch'afflitta giace,
Al tuo nome gentile
E l'ingegno sacrar uoglio, e lo stile;
Che farà noto altrui
Il mio stato felice, e'doni tui.

ESPOSITIONE

Era Dauid Profeta, quando fece questo Salmo, in grandissimo pericolo della uita sua, per la persecutione, che gli era fatta dal Re Saul, e da' suoi ministri. onde egli si diede a pregar sua maestà, che gli desse prudenza tale, che a bastanza potesse, e sapesse fuggire i pericoli della morte, da' quali era sempre circondato. e, perche molti credeuano, ch'egli da Dio fosse abandonato, egli comincia a dimandare a Dio, fin quando egli uoleua differire il soccorso, ch'egli aspettaua sempre, contra l'opinione di quelli, che altrimenti si andauano persuadendo.

A CELAR *quei del tuo.* Quello, che nella nostra tradottione dice,

ce, *Auertis faciem tuam*, il Caldeo parafraste traduce, Lo splendor del tuo uolto; e l'auttore;

Q V E I *del tuo amor cortesi rai*. Ma dicasi o lo faccia, o lo splendor della faccia, o i rai cortesi, in ogni maniera bisogna intendere; come se dicesse il Profeta, Fin quando mi uorrai negare il tuo soccorso, la tua misericordia, la tua pietà?

D A M M I *senno e consiglio*. Il testo Latino dice, *Illumina oculos meos, ne unquam obdormiam in morte*. cioè, Dammi tanta prudenza, ch'io possa fuggir le insidie del mio nimico, si ch'egli non mi leui la uita, come brama, e cerca di fare. E spesse uolte la Scrittura sacra usa di nominar l'intelletto occhio; perche quello, che nel corpo è locchio, nell'anima è il discorso, e'l consiglio. Ha dunque l'huomo due occhi, l'interno, e l'esterno. l'interno occhio destro è la cognitione: il sinistro è l'affettione. il primo si oscura, e si perde per cagione dell'ignoranza: il secondo per cagion della concupiscenza. la luce del primo è la scienza: la luce del secondo è la uirtù. Molti hanno manco un'occhio, perche, se bene hanno il lume della scienza, non hanno quello delle buone opere, però ogni uno deue pregar D I O, che non lo lasci diuenire orbo, o losco, ma che gli conserui l'uno, e l'altro occhio: acciò che non sia come Balaam, di cui per iscorno si scriue: *Dixit homo, cuius obscuratus est oculus*.

S ò, C H E *sarò contento*. Il testo Latino dice: *Exultabit cor meum in salutari tuo*. nelle quai parole Dauid mostra, ch'egli non hauea dubbio delle promissioni, c'hauea riceuute da D I O, se bene hauea detto per grande angustia: *Aliquando incidam in manus Saul*, anzi si fa intender chiaramente, ch'egli speraua di tosto uscir d'ogni affanno con l'aiuto del suo Signore. nel che s'impara, che, se ben D I O promette a gli eletti suoi pace, e uittoria; essi in tanto non hanno a star sonnacchiosi, o negligenti; ma pronti, e solleciti a fare oratione, e con ogni suo ingegno, e con ogni sua forza debbono dal canto loro disporersi, & aiutarsi; a fine che possano riceuer da D I O quello, ch'egli promette. Cosi leggesi, c'hauendo D I O benignissimo promesso ad Abraam posterità; & però potendo Isaac esser sicuro di douere hauer figliuoli: egli nondimeno uedendo la moglie sterile, non disse fra se stesso, D I O hà promesso a mio padre: & a me di moltiplicar la nostra posterità; se ben tarda, ad ogni modo non può mancare: attenderò a uiuere, & aspettar figliuoli: ne si diede, per la promessa di D I O, alla negligenza: anzi dice Mosè, ch'egli si diede a pregar D I O, che facesse gratia alla sua donna di potere hauer figliuoli. e'l Signore udì i suoi prieghi, e tosto Rebecca si trouò hauer concetto: così dice la sacra istoria: *Deprecatus est Isaac dominum pro uxore sua, eo quòd sterilis esset, & dedit dominus conceptum Rebeccæ*.

A L T V O *nome gentile*. Il testo Latino dice: *Cantabo domino, qui bona tribuit mihi, & psallam nomini tuo altissime*. Sopra che mi par

d'auuertire, che si come la Poesia fu ritrouata da principio per lodar DIO; e poi da gli huomini mondani è stata posta in uso profano; cosi anco la Musica si dee credere che fosse trouata per cantar le lodi, e gli honori della diuina maestà; e poi gli huomini l'hanno uoluta porre in usi mondani, e lasciui. il che si può trarre dalla Scrittura sacra, e da gli scrittori profani. La sacra Scrittura loda marauigliosamente il suono, e'l canto nel culto di DIO, dicẽdo in piu luoghi, che si debbono suonar tutti gli stromenti musici in lode, & in honor di DIO. Giudit: *Incipite domino in timpanis, psallite domino in cimbalis, modulamini illi psalmum nouum*. Esaia: *Et in timpanis, & in citharis, & in bellis præcipuis expugnabit eos*. e Dauid: *Laudate dominum in timpano, & choro; laudate eum in chordis, & organo*. & ancora *In psalterio decem chordarum psallite illi*. e molte altre parole, e sentenze tali. Dall'altro canto biasima i canti, e i suoni profani, dicendo Giobbe: *Gaudent ad sonum organi, & in puncto ad inferna descendunt* San Gieronimo, scriuẽdo a Leta gran matrona, insegnandole il modo di ben nutrire in buoni costumi la figliuola, dice: *Surda sit ad organa; tibia, lira, cithara ad quid facta sint nesciat*. Omero, per non lasciare i profani scrittori, c'hanno hauuto qualche giudicio nelle cose de' costumi, nell'Iliade introduce Ettore, che dice a Pari per ischerno, ch'egli nell'armi era uile, e che s'hauea guadagnato l'amor d'Elena col canto lasciuo. & Oratio dice dell'istesso paride:

Nequicquam Veneris præsidio ferox.
Pectes cæsariem, grataque fœminis
Imbelli cithara carmina diuides:

Sarà biasimato da tutti gli huomini in tutti i secoli Nerone imperatore, che non hebbe uergogna di comparire in scena, e cantare, e suonare, contra cui scrisse Giuuenale quei uersi:

Hæc opera, atque hæc sunt generosi principis artes
Gaudentis fœdo peregrina ad pulpita saltu.

Aristotele dice, che l'essercitar la Musica non è cosa degna d'animo nobile; ma che il gentil huomo si può prender diletto di udir gli altri, che di musica fanno professione. Tucidide narra; che i Lacedemoni usauano nella guerra i suoni delle citare, e delle lire, oue hora si suonano le trombe, e i tamburi. Aulo Gellio narra il medesimo de' Candiotti. Da tutto ciò, che s'è detto, mi pare, che si possa trar questa conclusione, che la Musica non si deue usar, se non in seruitio di DIO, e per un'alloggiamento dell'animo: acciò che ricreato da lei, sia piu pronto al seruitio del suo fattore. E non ha dubbio, che Dio benignissimo ha caro d'esser seruito con allegrezza di core, e non cõ animo doglioso. onde tante uolte le sacre lettere ci lodano l'allegria diuota, & a lei ci confortano. Si può ancora da questo, e da luoghi simili pigliare occasione di giustamente difender quei, che per seruitio di Dio, si danno a far delle poesie sante, le quali sono at-

te a destare e nell'auttore, e ne' lettori il foco dell'amor di DIO. Sappiamo poi, che il Demonio ha in odio l'allegria spirituale. però mentre Dauid sonaua di citara, il Demonio non tormentaua Saul & i Filistei, ombra, e figura de gli spiriti maligni, non hebbero mai tanta paura de gli Ebrei, quanta hebbero allhor, che tutto il campo della gente d'Israele suonaua, e cantaua, e faceua molti segni d'allegrezza, perche era giunta l'arca di DIO ne gli alloggiamenti loro onde pieni di spauento diceano quelli Idolatri; *Veh nobis, non fuit tanta exultatio heri, & nudius tertius. quis nos saluabit de manu Deorum istorum sublimium?*

SONETTO LXV.

SOTTO un gran fascio di martiri io sento
Farsi lo spirto ognihor piu lieto, e scarco:
Tal che lodo l'affanno, oue'io son carco;
E quel, che m'ange il core, aspro tormento.
Eterno Re, se tal porgi contento
A l'alma, mentre impiaghi il uile incarco;
Opra in me, prego, le saette, e l'arco,
Che piu che morte sanità pauento,
Miracolo del ciel: quand'hebbi in sorte
Quella Gioia, che'l mondo ama, e desia,
Mille sostenni insieme angoscie, e scorni.
Et hor, che mi traffigge un duol si forte,
Ch'ogni diletto human la mente oblia,
Viuo contenti, e consolati i giorni.

ESPOSITIONE

MOSTRA l'auttore in questo sonetto, che le tribolationi fecero in lui frutto, & che DIO gli hauea fatta la gratiã di quello, che nel sonetto precedẽte hauea dimãdato, dicendo *Reggi la mẽte, e tãta forza dalle, Ch'ami il martir, ch'eterna gioia adduce.* Percioche egli di maniera ama il martire, che lo desidera: e prega DIO, che nõ manchi mai di percuoterlo, poi che le percosse sue sono a lui tanto dolci, e soaui. Si marauiglia anco l'auttore ne' terzetti del sonetto de gli affetti, da lui sentiti d'intorno a' piaceri del mondo, & alle percosse di DIO. perche del piacere s'era in lui cagionato dolore, & affanno grandissimo: e dalle percosse di DIO s'era in lui cagionata consolatione, e contentezza singolare. Dice adunque:

SOTTO *un gran fascio*. La parola FASCIO ual peso, fastidio, e grauezza; e uale anco adunatione. onde si legge ne' migliori scrittori della lingua, Vn fascio di paglia, un fascetto di legna. L'auttore ha posto questa uoce per coadunatione di molti martiri, e conseguentemente

temente

temente per peso: perche gli affanni, e'martiri grauano il core, per tanto disse il Petrarca:

Oue ogni fascio il cuor lasso ripone.

Vsò anco il medesimo di dire Fascio di colpe, perche i peccati grauano; non senza imitatione di Dauid, dicente ne' Salmi: *Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum; & sicut onus graue, grauatæ sunt super me.* Vuole adunque mostrare, che il peso lo allegerisce, e il martir lo fa contento, e lieto. la qual cosa ancor che sia grande, è nondimeno ordinaria alla diuina maestà; la qual sempre consola, e contenta quei, che con patientia portano le tribulationi. Dopo che Giuseppe con molta patientia hebbe portata la lunghissima sua carcere, uenne tanto grande in Eggitto, che disponeua a suo uolere di tutto il regno. Gli Hebrei, mentre erano piu afflitti da Faraone, piu cresceuano. Elia, fuggendo la persecutione della regina Gierabelle hebbe il conforto dell'Angelo, il quale col pane, e con l'acqua lo sostenne fino alla fine del suo uiaggio. Tobia, doppo l'essere stato cieco, e trauagliato molti anni, hebbe infinite consolationi. Finalmente quei tre giouani, che furono posti nella fornace ardente, hebbero questa contentezza di star nel mezo di quelle fiamme senza offesa; è il Re crudele uide un'altro in compagnia loro, simile al figliuol di DIO: accioche ogni uno intenda, e conosca, che DIO accompagna gli huomini ne' trauagli loro, secondo quell'oracolo di Dauid: *Cum ipso sum in tribulatione, eripiam eum, & glorificabo eum.*

ETERNO RE. Prega l'auttore il Re del cielo, che lo flagelli, poi che egli sente tanta dolcezza nella tribulatione: e dice, ch'opri le SAETTE, perche nella Scrittura le saette sono simbolo delle tribulationi, onde diceua Dauid, *Quoniam sagittæ tuæ infixæ sunt mihi.* e Giobbe *Verba mea dolore plena sunt; quia saggittæ domini in me sunt.* e Gieremia: *Tetendit arcum suum, & posuit me quasi signum ad saggittam.* e DIO stesso per bocca di Mosè minacciando a' peccatori ostinati, disse: *Sagittas meas complebo in eis.* Sopra laqual sentenza dicono i sacri Dottori, che le saette di DIO sono le tribulationi, ch'egli manda, le quali sono di due maniere: finite, & infinite. le finite sono quelle, che ei manda a' suoi amici in questa uita. le infinite saranno quelle, ch'ei darà agli ostinati suoi rubelli nell'altra. Di queste seconde è scritta la sopra allegata sentenza. *Sagittas meas complebo in eis.* Desidera adunque l'auttore, che DIO adopri l'arco suo, e le sue saette contra di lui; e lo desidera di maniera, che dice, ch'egli ha piu paura di star senza trauagli, che di star senza uita. Non sia alcuno, che giudichi impossibile, che l'huomo goda, e si rallegri nelle tribulationi, poi che san Gregorio sopra quella sentenza di Giobbe, *Qui dat carmina in nocte,* dice queste parole: *Carmen in nocte est letitia in tribulatione.* e san Bernardo ne' sermoni: *Ad uirtutes spectat tribulationes fortiter sustinere ad sapientiam in tribulationibus gaudere.*

Miracolo del ciel. Mostra di marauigliarsi di questo diletto, che, mentre hebbe ogni prosperità, uisse con molte anguſtie, ſoſpetti, e ſcorni: e mentre egli è afflitto, uiue contento. ma non ſi marauiglia in effetto, perche ſa le cagioni: e uuol ſolamente deſtar gli altri a marauigliarſi. Le felicità del mondo trauagliano, perche paſſano toſto, e laſciano maggior deſiderio di loro; il qual deſiderio affligge: e di piu ſpingono gli huomini a molte impreſe, che apportano dolore, pentimento, e caſtigo: & appreſſo, ſe ſono ricchezze, ſono ſpine; ſe ſono uoluttà, ſtancano, & affaticano la compleſſione: ſe ſono honori, ſono con grauezza, e con inuidia. di maniera che ogni contento humano ha molto dolore in compagnia. All'incontro le tribolationi ſono dolciſſime a chi dalla man di Dio le riceue per li condimenti, c'hanno con eſſe loro. De' quali il primo è il ricordo della diuina giuſtitia, e de' tormenti eterni, ch'egli apparecchia a quei, che uiuono in delicie. da' quali ſi può fuggir, ſopportando con patientia i flagelli di queſta uita. onde il Salmo: *Apprehendite diſciplinam; ne quando iraſcatur dominus, & pereatis de uia iuſta.* Il ſecondo condimento e la conſideratione del premio eterno, che Dio ha promeſſo a quelli, che ſopportano i trauagli per ſuo amore in patientia. per tanto dice ſan Gregorio: *Conſideratio premii minuit uim flagelli.* Il terzo condimento è il penſare a quello, c'ha patito il Saluatore per ſalute noſtra. onde ſant'Agoſtino: *Magna conſolatio membris ex capite.* Aggiungete a queſte la ſperanza di douer preſto hauer da Dio ſoccorſo, e rimedio; laquale ſperanza naſce dalla eſperientia. percioche ſi uede, ch'egli ſoccorre a tutti gli afflitti: come cantò il profeta Dauid nel Salmo centeſimoſeſto, nel qual diſcorre, moſtrando, come Dio benigniſſimo prouede a tutti di aiuto e di conforto, pur che a lui ricorrano, mettendo ſotto gli occhi diuerſe maniere di trauagli con modo tanto bello, è tanto poetico, che l'auttore l'ha uoluto tradurre paraſraſticamente in queſta noſtra lingua, e porlo qui ſotto, a conſolatione, e profitto di quelle perſone, che non poſſono coſi facilmente intendere quei Latini, ch'odono ogni giorno recitar nelle chieſe.

SALMO

SALMO CENTESIMOSESTO *di Dauid, che incomincia:* Confitemini domino, quoniam bonus.

CANTIAM,*genti,cantiam del Re superno*
La bontà, la pietà, ch'è sempre accesa.
Voi, che sottratti ha la sua mano al giogo,
Sotto cui ui premea l'empio tiranno,
Che in duro essiglio ui mandò dispersi
Cercando l'altrui terre,e gli altrui mari:
E quel gran Re da tutti quattro i uenti
V'ha raccolti,e condotti al patrio nido.
Voi,uoi,cantate del suo amor la forza.
Quanti infelici andaro un tempo errando
Per luoghi alpestri, inhospiti, e saluaggi,
Oue'l lungo digiun, l'ardente sete,
C'hebbero a sostener,fe lor tal danno,
Che fur souente per mancar tra uia.
Alhor,gli spirti indeboliti, e stanchi
Raccogliendo,mandaro al ciel deuoti
Preghi:e gli udì chi siede iui Monarca;
E diè lor forza,per fuggir l'affanno;
E luce,onde tornaro al dritto calle,
Che fuor di boschi,e di solinghe piaggie
Conduce in parte,ù son cittadi, e genti,
Dando a le membra affaticate, e lasse
Cibo,conforto,refrigerio, e posa.
Cantiam,genti,cantiam del Re superno
La bontà,la pietà,l'opre mirande.
Molti, posti in prigione oscura, e tetra
V' de la morte son gli horror dipinti,
Carchi di ferro,e d'ogni bene ignudi,
Sol perche acerba lor parue l'eterna

ESPOSITIONE

SI può conoscer da gli altri discorsi di questo Salmo la prouidentia di DIO, e la prontezza nel dar soccorso a chi riccorre a sua maestà. Sopra il quale saranno auuertiti i lettori, che in questa tradut tione, o piu tosto parafrasi, appresso il uerso intercalare, che è quel, che si replica nel poema, come nella Farmaceutria di Virgilio quel uerso:

Incipe Menalios mecum,mea tibia uersus.

e q̃l del Sanazaro ne l'Arcadia.

Incominciate, o Muse,il nostro pianto.

il uerso adunque intercalare in questo Salmo è quello, che

Legge del Re del ciel, di cui gli auisi,
Gli amorosi consigli, e quei conforti,
Che lor douean piacer piu che la uita,
Sprezzaro neghitosi, a lui rubelli;
Onde confusi, & auuiliti, e pieni
Di fatica, d'affanno, e di paura,
Passar lunga stagion senza soccorso:
Al fin riuolti a Dio con puro zelo
Mandaro a lui dal cor preghiere ardenti,
Qualche pace chiedendo a tanta guerra.
Mosse quel grido la pietà superna:
Onde, rompendo le catene, e i ferri,
C'hauean lor cinto i piè, le bracia, e'l collo,
Aprendo la prigion, scacciando l'ombre,
Che di morte parean, con la sua luce
Fe lor di libertà cortese dono.
Cantiam, genti, cantiam del Re superno
La bontà, la pietà, l'opre mirande.
Quanti senza ragion, seguendo i sensi,
Per l'orme de la uita iniusta, & empia
Caddero infermi; e sì gli oppresse, e uinse
L'humor maligno, ch'ogni cibo eletto,
Ogni esca parue lor noiosa, e schiua:
Tal che languendo andar fin su le porte
Di quella, ch'ogni cor pauenta, e teme.
Ma non si tosto a Dio gridar, pregando,
Che porgesse a quel duol qualche conforto;
Che, per uoler di lui, per la sua cura,
Tornar gli humori a le deuute tempre:
Onde l'afflitte membra hebber salute,
Lo spirto pace; e si può dir, ch'usciro
Alhor quegli egri da' sepolcri loro.
Perche di lode un sacrificio puro
Porgano a quel, che sana ogni aspra piaga;
E uadan lieti in queste parti, e'n quelle

che nel Latino dice: *Confiteantur domino misericordiæ eius, & mirabilia eius filiis hominum.* che l'auttore ha tradotto al senso, secódo ia forza delle parole Ebree, cosi: *Cantiam, gents, cantiam del Re superno.* *La bontà, la pietà, l'opre mirande.* Auanti adũque a questo uerso intercalare, sempre l'auttore ha posto un uerso, che nel Salmo Latino è pospo sto, come per essempio: *Exaltent illum in ecclesia plebis, & in cathedra seniorem laudent eum.* Questo uerso nel Latino, e nel l'Ebreo è posto subito dopo il uerso intercalare, e la cagione, che l'auttore ha preso questa licenza, è stata per fare il Salmo chiaro: accioche subito dopo il uerso intercalare, comin cian-

Narrando, quanto ei sia possente, e grande.
Cantiam, genti, cantiam del Re superno
La bontà, la pietà, l'opre mirande.
Quei, che solcando uan l'onda marina,
E scendon con le naui in quel profondo
D'acque, per trarre i lor disegni a riua;
Quei del sommo fattor molt'alte, e rare
Marauiglie narrar possono altrui.
Che per proua ogni dì ne ueggion mille,
Ch'egli opra in mezo a quell'ondoso regno.
Poi che, mentre sen'uan con l'aure amiche,
E col mar queto, ou'han di gir desio,
Al cenno di colui, che regge il mondo
Hor da frõte, hor da tergo, hor da le sponde
Gli urta, e gli spigne d'improuiso il uento
Irato, e l'onda minacciosa, e fiera:
Tal che'l legno talhor s'erge a le stelle,
E par, che uoglia dare al ciel l'assalto;
Talor, cadendo, tanto a basso scende,
Che par sepolto ne gli oscuri abissi.
Alhor i nauiganti afflitti, e mesti
Con l'alma stanca uan crollando intorno,
Com'ebri, senz'ardir, senza gouerno:
Perche la morte, ch'è presente, ogni arte,
Ogni sauer col suo timor diuora,
E pur, se gli occhi interni alzano a Dio,
Pregando, ch'ei dia fine a quel trauaglio,
Tosto affrena de' flutti il fiero orgoglio,
E cangia la procella in queta calma.
Onde contenti con l'adunco ferro
Fermano il legno nel bramato porto,
Narrando ognihor, poi c'han finito il corso,
Le lodi del SIGNOR, *che fu lor guida,*
Tra la gente minor, tra' piu pregiati.
Cantiam, genti, cantiam del Re superno

ciãdosi una nuoua materia, non s'hauesse a farla oscura, mettendo in mezo vna cosa, che ha da esser legata con le cose, dette auanti la replica del uerso intercalare, e che nõ ha che fare con quel, che segue. E, s'alcun mi dicesse, che Dauid, che fu cosi gran poeta, e profeta, non harebbe posposti quei uersi senza artificio, e senza misterio: l'auttor risponderebbe ch'egli non è d'altra opinione; e che però ha uoluto con l'auuertirne i lettori dar loro occasione d'andar pensando alla cagione che potesse hauer mosso il profeta a far q̃sto legamẽto a' suoi uersi. e fra tanto ha uoluto far piu chiaro il sẽtimento letterale: ilquale, se si fossero posti quei uersetti dopo quell'interca-

La bontà, la pietà, l'opre mirande.
Quand'ei uuol dimostrar l'immensa forza,
E'l pieno arbitrio del suo santo Impero,
Rende piu che deserti, aridi i fiumi
Che scendean ricchi poco inanzi al mare;
E toglie a' frutti il lor perpetuo honore.
Talhor rende il terren, ch'era fecondo,
Per l'error del padrō, pien d'humor salso,
Onde non può produr fiori, herbe, o frutti.
Talhor ne gli assetati, aspri deserti
Fa stagnar l'acque; e le piu secche uene
Apre a la terra, dianzi asciutta, & arsa:
Onde non sol torna feconda, e sana;
Ma, di liquido argento ornata il manto,
Fa di se bella, & honorata mostra.
Qui conduce il SIGNOR *le genti afflitte*
Dal lungo assedio de l'ingorda fame:
Che, uedendo quel sito ameno, e pingue,
Vi fan case, e città per loro alberghi.
Qui si danno a piantar piu d'una uigna,
Onde si possan trar col uin la sete:
E si studian di far con l'arte i campi
Atti a produr i desiati frutti,
Onde habbian cibo per la uita in copia.
E tanto è lor cortese il Re del cielo,
Che non sol di figliuoli, e di nipoti
Son ricchi i padri: ma l'armēto, e'l gregge,
Da le fiere campato, e da la scabbia,
Da la furia del ciel, da man rapace,
Va crescendo; e la mādra è ognihor piu pie(na,
Ma, se queste sue care amate genti
Volgon le spalle al suo sereno uolto;
Di lor la maggior parte uccide, e pochi
Viui ne tien per farli ad altri essempio:
Onde gli affligge, gli addolora, e preme,

calare, che si replica in questa nostra lingua, haurebbe hauuto dell'oscuro anzi che nò.

PERCHE *di lode*. Del uero sacrificio della Christiana religione s'è detto nel sonetto, che incomincia:

O che santo, o che degno, o che perfetto.

però qui si dirà solamente, che, DIO oltre al sacrificio del corpo, e del sangue suo che si fa per mano de' sacerdoti, e non d'altri, uuole ancora molti sacrificii da tutti i Christiani. uuole il sacrificio del corpo, dell'anima, della robba, della bocca de gli occhi, de le mani, dell'orecchie. Il sacrificio del corpo è il digiuno: *Obsecro uos, fratres; ut exhibeatis corpora uestra hostiam sanctam.* Il sacrificio dell'anima è la contritione: *Sacrificium*

E gli lascia in poter d'empi tiranni.
I Regi d'ogn'imperio spoglia, e gli empie
Di scorno, & ogni lor disegno atterra:
Onde fuor del sentiero errando uanno
In parte, oue trouar guida non ponno.
Quei poi, che sono in basso stato, e uile,
Essalta, e tosto bea l'inopia loro.
E, come il buon Pastor cura il suo gregge;
Così questo diuin SIGNOR *gouerna*
Le persone de' giusti, e le famiglie:
Opre, che i buoni con interna gioia
Rimiran sempre; e i rei, confusi, e pieni
Di duol, senza parlar, pensando uanno
O chi fia mai di tal sauer adorno
Ch'intender possa del mio canto i sensi,
E conoscer di DIO *l'alta pietate?*

ficium Deo spiritus cōtribulatus. Il sacrificio della robba è l'elemosina: *Sacrificium iusti acceptabile est.* Il sacrificio della bocca è la lode: *Sacrificium laudis honorificabit me.* Il sacrificio degli occhi sono le lagrime: *Non placebūt domino sacrificia eius.* Il sacrificio delle mani sono le opere bone. *Talibus enim hostiis promeretur Deus.* Il sacrificio dell'orecchie è l'udir la parola di DIO: *Fili ausculta eloquia mea.* Crede l'auttore di certo, che l'oratione, ch'usa di far la santa Chiesa, quando nel santissimo ufficio della Messa prega per gl'infermi, sia stata cauata da queste parole del Salmo: *Et sacrificent sacrificium laudis.* come ogniuno potrà uenir considerando.

—*Per trar i lor disegni a riua.* Con queste parole l'auttor traduce quelle del Salmo: *Facientes operationem in aquis.* le quali certo non uogliono se non mostrar la temerità, e l'ingordigia di quelli, che per arricchire si mettono a tanti pericoli, quanti sono quei de' nauiganti. E questo a bastanza sia detto d'intorno a questo Salmo: sopra il quale hanno scritto moltissimi espositori, a' quali l'auttor rimette i suoi lettori.

CANZON V.

VERO *Sol, per cui Sol risplende, e luce*
La gran face del ciel, l'occhio del mondo,
Che la gloria comparti a' ueri honori:
Mentr'io con graue duol dal piu profondo
Stato d'horror sospiro a la tua luce;

ESPOSITIONE

La canzone, che è la piu nobil parte della melica poesia, ha tre parti principali, principio, narratione, & uscita.

Dammi, ch'altrui ſcolpir poſſa ne' cori,
Come nel campo de l'infamia i fiori
Di uero honore, e i frutti
Naſcer fai per noi tutti:
Ma gli amici di lor piu ch'altri, honori.
E fa, ch'ogniun per me paleſe intenda,
Quaſi per uiua iſtoria,
Come a la gloria, l'huom cadendo aſcenda.

uſcita. Il principio contiene ordinariamente l'inuocatione, e la propoſitione: dico ordinariamente; perche non ſempre ne' principii delle canzoni ſi inuoca, o ſi chiede aiuto. anzi Oratio inſegna nella Poetica, che, ſe'l ſoggetto nō è da ſe difficile, non ſi uſi l'inuocatione. ma ben ſempre ſi propone: e, proponendo, ſogliono i poeti far g'i auditori attenti, amoreuoli, & ammaeſtrati. Il Petrarca nella canzone fatta alla Reina del cielo usò l'inuocatione, e la propoſitione. Prima propone, come uſano di fare i poeti Latini, dicendo:

Vergine bella, che di Sol ueſtita. e quel, che ſegue ſino a quel uerſo:

Amor mi ſpinge a dir di te parole. e ſubito fa l'inuocatione, dicendo:

Ma non sò incominciar ſenza tu'aita.

e quel che ſegue. Queſto iſteſſo fece il medeſimo poeta nella canzone:

Italia mia, ben che'l parlar ſia in darno. & in quell'altra:

Tacer non poſſo. & in molte altre, che non fa di meſtiero il portarne qui gli eſſempi. All'incontro poi in alcune ſi contenta di propor ſolamente come in quella canzone:

Nel dolce tempo de la prima etade.

L'auttore in queſta canzone, diuiſa, ſecondo l'uſo del Petrarca, in principio, narratione, & uſcita, fa l'inuocatione, &, inuocando propone, piu toſto imitando i poeti Greci, che i Latini. percioche i Latini prima propongono, e poi inuocano, come ſi uede hauer fatto Virgilio, proponendo con quei uerſi:

Arma, uirumq; cano, Troiæ qui primus ab oris.
Italiam fato profugus Lauinaque uenit. e poi fa l'inuocatione, dicendo:

Muſa, mihi cauſam memora, quo numine læſo.

Ma all'incontro i Greci, inuocando, propongono. come Omero nella Odiſſea:

Ἄνδρά μοι ἔννεπε μοῦσα πολύτροπον, ὃς μάλα πολλὰ.

Coſi fa l'auttore in q̃ſta cãzone. inuocando il diuino aiuto, propone di uoler dire, come la maeſtà ſua con l'infamia honora, con l'abbaſſare eſſalta, e con l'impouerire arrichiſce i ſuoi diletti, e cari amici: materia

ueramente

ueramente degna di poema, e d'historia, della quale hanno ragionato cō marauiglia tutti i Santi. In questa prima stanza adunque della presente canzone l'auttore fa il suo principio, nel quale inuocando propone quello, che di sopra si è detto, ch'egli uuol trattare; e poi se ne uiene alla narratione nella stanza, che segue.

VERO SOL. Boetio nel quinto libro della consolatione della Filosofia, nel secondo canto, fa comparatione tra il Sol, che ueggiamo, e DIO, ch'è Sole inuisibile: e mostra, che non possendo il Sole uisibile penetrar ne la terra, ne il mare; & all'incontro DIO portando la luce sua inuisibile con un semplice sguardo in ogni parte, quantunque occulta, e riposta; e uedendo non sol le cose presenti, ma le passate, e quelle, c'hanno a uenire, senza ombra, e senza impedimento alcuno: finalmente conclude, ch'egli è uero Sole, cioè uero non per conformità di natura, ma per eminentia d'operatione; così dicendo nel fin del suo canto:

Quem, quia respicit omnia solus
Verum possis dicere Solem.

Santo Ambrosio ancor egli chiama DIO uero Sole, dicendo in un suo Inno: *Verusque sol illabere.*

CHE *comparti*. La gloria è una chiara notitia con laude. Questa gloria è stata da DIO donata a' suoi eletti: i quali egli ha prima lasciati infamare, e dishonorare da gli huomini; ma poi alla fine gli ha fatti gloriosi e in terra, e in cielo, & ha lor dato honori ueri. non come quelli honori, che da il mondo: i quali sono falsi, o perche si danno a persone, che non li meritano; o perche sono solamente apparenti, e non hanno alcuna parte di saldezza, e di fermezza. e dice. COMPARTI: perche, si come in cielo non hanno tutti i Santi gloria eguale; così anco in terra uno è piu honorato, e glorioso dell'altro.

DI VERO *honore, e i frutti*. Usa le metafore del campo de' fiori, e de' frutti, alludendo a quella auttorità de' Salmi: *Euntes ibant, & flebant, mittentes semina sua. uenientes autem uenient cum exultatione, portantes manipulos suos.* & a quell'altra: *Qui seminant in lacrymis, in exultatione metent.*

MA GLI *amici*. Chi ben considera le cose del mondo, trouerà che pochi sono ascesi a qualche grado senza trauaglio. e si fa intender l'auttore, che non uuol ragionar di quel, ch'occore nel mondo, cioè in quei, che pensano d'alzarsi con la prudentia humana. ma di quei, che sono amici di DIO innocenti, e pieni di buon desiderio, e son non dimeno oppressi gran tempo: e poi alla fine sono da DIO honorati, & essaltati.

COME *a la gloria*. Cioè, al colmo del uero honore, e della uera felicità.

CADENDO Cioè, essendo sprezzato, oppresso, e trauagliato. Onde

de è d'auuertire, che l'auttore, essendo trauagliato, come mostrano quelle paro e, dette di sopra, *Mentre dal piu profondo*; prega DIO, che lo affini co' trauagli, & con le tribulationi: accioche alla fine si troui da lui essa'tato. Di maniera ch'egli mostra desiderio non solo di spiegar co' uersi queste considerationi; ma d'esser fatto essempio uiuo, dal quale ognjuno possa imparare, che i trauagli sono cagione di felicità, però usa quelle parole.

QVASI *per uiua istoria.* Cioè, come da un'essempio uiuo.

STANZA SECONDA.

QVAL Mastro accorto, che guidar talhora
Acqua cerca da lunge in steril piaggia,
Quanto condurla in alto sito uuole;
Tanto procura pria che a basso caggia:
Tal con gli amici suoi si mostra ognihora
L'alto Re. che lasciarli a tempo suole
Cader in parte, oue non ueggion Sole;
In tenebrosi chiostri,
Fra mille fere, e mostri.
Ma al fin, oprando le sue forze sole,
Li solleua, e li scorge d'improuiso
In parte, oue i lor tanti
Affanni, e pianti si fan gioia, e riso

ESPOSITIONE

COMINCIA la seconda parte della canzone, ch'è la narratione: nella quale l'autore uiene a mostrar qllo, ch'egli di sopra ha proposto di uoler dire. e comincia a mostrarlo con uno essempio molto chiaro dell'acqua, che, essendo corpo graue, non può salir, se prima non scende tãto, quãto ha d'alzarsi, così l'Architetto celeste, uolendo essaltar gli huomini, gli abbassa con le tribulationi, acciò che possano alzarsi al merito di uita eterna. E segue, narrando alcune maniere di tribulationi, e conchiude, che tutte a gli amici di DIO alla fine tornano in gioia. Da questo principio, che è come fondamento di tutto ciò, che segue nel rimanente della canzone, s'impara, che DIO è quello, che trauaglia gli amici suoi con le tribulationi. onde uenendo da lui, ch'è sommo bene, non possono esiere se non buone, e da noi debbono essere accettate carissimamente, come dono di persona, a noi per ogni ragione infinitamente piu cara, che la uita stessa: essendo egli la uita, e la gloria nostra. Questo è quello, che uolle mostrar l'auttore del sacro libro Ecclesiastico, quando disse all'undecimo capo. *Bona, & mala; uita, & mors; paupertas, & honestas a* DEO *sunt.* E possiamo anco esser certi che nõ saremo mai troppo afflitti: perche, se un medico sauio non porge all'infermo, ch'egli prende a uoler sanare, medicamento, o rimedio

alcuno

alcuno piu gagliardo di ciò, che possa sopportar la uirtù dell'infermo; quanto meno eccederà la misura della uirtù nostra quell'infinita Sapienza, che con le tribulationi medica le nostre piaghe, e fa più ferma la nostra uirtu spirtuale? Si può ancora argomentare, che la tribolation sia buona, perche essalta, cioè conduce al Paradiso, al sommo bene. onde san Paolo: *Per multas tribulationes oportet nos introire in regnum Dei.* e san Gregorio: *Mala, quæ hic nos premunt, ad Deum ire compellunt.*

QVAL *mastro.* Vsa la comparatione, dell'acqua, perche nelle sante Scritture l'acqua è simbolo della tribulatione. nel Salmo: *Saluum me fac, Deus; quoniam intrauerunt aquæ usque ad animam meam.* & nella Cantica: *Aquæ multæ non potuerunt extinguere charitatem.* e i santi Dottori hanno auuertito, che, si come l'acqua sommerge le cose graui, nutre i pesci, feconda i campi, alza i legni, difende le fortezze, laua i panni, & estingue il foco: così la tribulatione sommerge i nemici spirituali, come gia sommerse Faraone col suo essercito; nutrisce gli animi uirtuosi; difende dalla forza, e dalle insidie del nemico infernale; feconda l'anima, e l'empie d'opere sante; essalta gli eletti, & è loro occasione di fuggir le cose terrene; monda ogni macchia di colpa, essendo il purgatorio di questa uita, e finalmente estingue il foco della Lussuria, e d'ogni altra cupidità.

TAL CON *gli amici.* Questo è un'altro argomento, onde si proua, che la tribolatione è buona: perche il Signor trauaglia, e flagella i suoi amici, e l'ha data al suo figliuolo unigenito, da lui sommamente amato.

IN TENEBROSI *chiostri.* Come Giuseppe in carcere.

FRA MILLE *fiere.* Come Daniello nel lago de' leoni. e mette il numero finito per l'infinito per iperbole.

LI SOLLEVA L'Ecclesiastico chiama le tribulationi sostentationi. *Sustine sustentationes* DEI. perche non premono, se si considera il fine; anzi essaltano. Però diceua san Gregorio: *Ipso infirmitatis nostræ pondere deorsum quotidie ducimur, ut mira manu artificis per subuenientia flagella subleuemur.*

STANZA TERZA.

QVESTA è l'arte di DIO. ceda l'ingegno,
Ceda l'human consiglio; il qual non uede,
Com'un cõtrario l'altro opra, e mantiene.
Ben l'han prouato quei colmi di fede,
Che sono ascesi con l'essiglio al regno,
Con pouertate estrema al sommo bene,

ESPOSITIONE

SEGVE la sua narratione; e mostra, che quest'arte di essaltar cõ la caduta, di arrichir con la pouertà, di dar pace con la guerra è

Con la guerra a la pace, e con le pene
A lieta, e dolce uita.
Ma qual forza gli aita,
E qual man cosi fermi li sostiene,
E dà lor tanto ben con tanti danni;
Se non la man diuina,
Che sol gli affina, e purga con gli affanni?

ra è arte diuina e non humana, perche il módo non intéde questo modo di operare: anzi gli huomini, quando amano, e lo uogliono far grande, & honorato, cominciano a dargli quante ricchezze possano, quanta auttorità, quanta pace, quanta prosperità, che per qual si uoglia uia par loro di potergli procurare: e il piu delle fiate, col dargli di questi honori, e di questi commodi, sono cagione della caduta, anzi della ruina sua. Ma DIO, ch'è somma Sapienza, ha quest'arte, e sa operare, e cagionar col pianto il riso. perche col pianto affina, e purga il cor de gli amici suoi: che purgato, & affinato si gode una perpetua pace della conscienza; e da questa pace spirituale, & interna, passa alla pace eterna della gloria celeste.

QVESTA *è l'arte*. Iddio mostra egli stesso, parlando per bocca d'Esaia, che quest'arte è sua, è non è del mondo, dicendo: *Non enim uiæ meæ uiæ uestræ, dicit dominus: quoniam, sicut exaltantur cœli a terra; sic exaltantur uiæ meæ a uiis uestris.* oue si fa chiaramente intendere, ch'egli opera con modi molto sublimi, e lontanissimi dal nostro modo d'operare, e d'intendere.

Ben *l'hau prouato.* Adduce gli essempi d'alcuni Santi: i quali, essendo pieni di uiua, e di perfetta fede, col mezo delle tribulationi sono stati da DIO essaltati. e da certi essempi uniuersali, perche piu a basso uerrà a' particolari.

CHE *sono ascesi.* Come Dauid.

CON *pouertate estrema.* Come Giob.

CON *la guerra à la pace.* Come gli Ebrei piu d'una uolta.

MA *qual forza.* Con l'interrogatione uiene a mostrare, che la man di DIO sola, è quella che fa queste marauiglie: perche egli affina gli eletti con questo foco delle tribulationi. onde dice di san Gregorio: ***Fornax tribulationum ligna uitiorum incinerat, & aurum purgat.***

STANZA QVARTA.

TALsi mostra uer noi, perche non dica
L'empio, s'human fauore ergesse il buono,
Questa è di DIO la forza, e l'arte.
Però con modi, che contrari sono,

ESPOSITIONE

RENDE la ragione, perche il sommo Signor commodi tra lor contrari, opra la salute,

A gli studi del mondo, a la fatica
Quel sommo Re le gratie altrui comparte.
Volgete tutte le sacrate carte;
Qual mai uedrete scorto
Senza fortuna in porto,
E senz'affanni in riposata parte?
Così dispone l'immutabil mente;
Che quel, ch'è ndegno, e stolto,
Per sauio ha tolto fra l'humana gente.

lute, e la gloria de gli amici suoi. e dice, ch'e gli lo fa, a fine che l'empio nõ possa attribuire ad altri che a Dio, l'essaltatione de' buoni. p che, quando si uede, che dalla morte nasce la uita; dalla pouertà le ricchezze uere, & eterne: non si può dire altro, se non che la mano, e la forza di DIO sia quella, che opera questi miracoli. Appresso possiamo dire, che questa uia d'abbassare per essaltare, sia così propria di DIO, com'è proprio del nemico infernale l'essaltar per abbassare. però quando condusse il Saluator nostro sopra la piu alta parte del tempio, gli diede questo consiglio: *Mitte te deorsum.* Questa è l'arte di Satannasso, che sempre ua procurando di farci salire in alto, non ad altro fine, che per farci cadere nel precipitio. Condusse Abimelec alla grandezza reale, perch'egli fosse miseramente morto, Condusse il Re Saul in superbi, & alti pensieri; perche cadesse dalla gratia di DIO, e sterpasse egli stesso le radici, che poteuano tener sempre uiua la grandezza della sua famiglia. Condusse Nabucodonosor nella maggior maniera di superbia, che si possa imaginare; si che egli, quasi un'altro Lucifero, diceua: *Ascendam super altitudinem nubiũ, ero similis altissimo*: perche cadesse col suo maestro in profondo, come fu di lui detto: *In infernum detraheris in profundum lacus*. Argomẽta l'auttore, che quest'arte è di DIO, è non del mondo. perche tutti i Santi, de' quali ragionano le diuine Scritture, sono passati per la uia delle tribolationi. perche DIO ha uoluto operare le piu alte imprese dalla sua Sapienza con quella, che dal mondo è riputata pazzia; come dice san Paolo: *Quæ stulta sunt elegit dominus, ut confundat sapientes.*

TAL *si mostra.* Mosè afferma, che, essendo il Signor nostro prouocato ad ira della proterua, e sempre dura, & ostinata Sinagoga, l'hauerebbe lasciata in preda alle genti idolatre, se nõ ch'egli uedeua, che quei popoli nemici de gli Ebrei, sarebbono entrati in maggior superbia, attribuendo alle forze loro quello, ch'era uolontà, e dispositíon di DIO. e scriue così nel Deuteron. *Sed propter iram inimicorum distuli, ne forte superbirent hostes eorum, & dicerent: Manus nostra excelsa, & non dominus fecit hæc omnia.* Da questo luogo prende l'auttore occasione di formare un'argomento, per render ragione di quanto

ha

ha detto di sopra. e dice, che, si come DIO non ha uoluto dare in preda a'nemici il popolo suo; perche quelle genti nemiche non entrassero in superbia: cosi non uuole essaltar gli amici suoi per le uie, ch'usa di fare il mondo; a fine che a loro stessi gli empi non attribuiscono questa essaltatione, cioè alla loro humana prudenza, alle loro forze: cosa, che i Santi conoscono da DIO, dando, come deono. a lui ogni gloria, dicendo: *Non nobis, domine, non nobis sed nomini tuo da gloriam.*

VOLGETE *tutte le sacrate carte.* Conferma la ragion c'ha detto cõ l'auttorità della scrittura sacra nella qual si legge, che tutti gli amici di DIO sono da lui stati essaltati col mezo delle tribolationi.

SENZA *fortuna.* Chiama fortuna la tempesta del mare; come usò il Petrarca.

Veggio fortuna in porto, e stanco homai
Il mio nocchiero. & ancora:
In gran fortuna, e'n disarmato legno.

Vsa ancor la metafora del porto, per la quiete, è per la sicurezza, che gode l'huomo, quando è uscito di trauaglio, e non teme piu d'hauere a patire alcuna noia. Terentio:

Nunc huius periculo fit; ego in portu nauigo. e Virgilio: poco diuersamente:

Nunc mihi parta quies, omnisque in limine portus.

è i Latini diceuano per Prouerbio, *In portu nauigo.* Io nauigo in porto, cioè sono in sicuro.

COSI *dispone.* Cosi fermamente ha'disposto Iddio sommo Signore, che dice di se stesso per lo profeta: *Ego Deus, & non mutor.* ilquale ha tolto per sauio, cioè per cosa sauia, quello, che il mondo ha per pazzo; secondo la sentenza di san Paolo, di sopra allegata.

STANZA QVINTA

QVEL de gli Ebrei fedele antico padre,
Che si pronto la mano, e'l ferro uolse,
Sol per piacer a DIO, contrà il suo figlio,
Quanti martir nel forte petto accolse?
Dal giorno, che fuggio le'nfami squadre
De la sua gente; e uolse in graue essiglio
Seguir del suo SIGNOR l'alto consiglio:
Visse in questo, e'n quel loco
Tra ferro, fame, e foco

ESPOSITIONE

PERCHE l'auttore ha detto di sopra, che tutti gli amici di DIO sono stati afflitti, comincia a mostrarne qualche essempio particolare: è, perche il mondo sempre è stato sotto

Ardente sempre il petto, humido il ciglio.
E, mentre fuor d'ogni speranza spera,
Tal fauor DIO *gli porge,*
Che l'alza, e scorge a gloria eterna, e uera.

sotto qualche legge, o naturale, o Mosaica, o Euangelica; piglia i principali huomini delle due prime leggi: Abraamo primo fra tutti quei, che furono al tempo della legge naturale; Mosè, che diede la legge di DIO scritta; e poi ui aggiunge il Signor nostro GIESV, figliuol di DIO, auttore della legge Euangelica: e mostra per questi tre essempi quello, che ha proposto. e questi sono bastanti a persuadere quello, ch'egli desidera di scolpir ne' cuori de gli huomini; come ha detto nell'inuocatione:

Dammi, ch'altrui scolpir possa ne' cori,
Come nel campo de l'infamia i fiori. con quel che segue.

Comincia da Abraamo, di cui la uita piena di trauaglio è scritta nel libro del Genesi.

QVEL, *che gli Hebrei.* Circonscriue Abraamo da quella grande impresa, ch'ei fece di uoler dar la morte al suo figliuolo unigenito, per ubidire a DIO.

L'INFAMI *squadre.* Chiama gente infame i Caldei, de' quali nacque Abraamo, non solo perche erano idolatri; ma perche fecero grandissima persecutione ad Abraamo, quando egli predicaua l'unità di DIO, e la prouidenza sua: come scriue Giosefo nel suo primo libro delle Antichità Giudaiche al capitolo XV.

E VOLLE *in graue essiglio.* Essendo Abraamo di età di LXXV anni, il Signor gli apparue, e lo chiamò fuori della patria, e della famiglia sua, dicendo: *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo patris tui; & ueni in terram, quam monstrauero tibi.* Vbidì tosto il Patriarca con molta prontezza a quelle uoci; e piacque tanto a DIO l'ubidienza sua, che lo fece di molte gratie, e di molte promesse lieto. onde san Paolo, celebrando questa prōtezza, scriue à gli Hebrei queste parole, *Fide, qui uocatur Abraham, obediuit in eum locum exire, quem accepturus erat in hæreditatem; & exiit, nesciens quò iret.*

IN GRAVE *essiglio.* La regione di Mesopotamia, come scriue Strabone, è molto feconda, e perciò molto commoda. onde non poteua esser se non molto graue, e molesto al santo Patriarca Abraamo l'esser lontano dalla Caldea, oue egli era nato, e cresciuto; essendo a gli huomini naturalmente piu cara la patria pouera, che non sono i paesi stranieri molto ricchi: come canta Homero con uersi, che fatti Italiani direbbono così:

Ancor che in ricco albergo huom si ritroui
Lontan dalla sua patria, e da' parenti;
Non ha del suo terren natio piu dolce

Cosa nel cor, nè piu diletta, e cara
De' suoi consorti.

& ogniuno sa, quanto Ouidio si dolesse del suo essiglio, desiderando sempre di poter riueder la patria; onde é quasi passato in Prouerbio quel suo verso:

Fumum de patriis posse uidere focis.

Tucidide scriue, essere stata opinione di Pericle, che la salute, o la calamità della patria potesse far l'huomo in gran parte felice, e misero. Valerio Massimo narra, che molti huomini di singolarissimo ualore, riceuendo molte ingiurie dalla patria, hanno uoluto nondimeno sempre amarla, e tenerla cara. Giustino lauda a ragione Demarato Re di Lacedemonia, percioche, essendo egli cacciato dalla patria sua, non potea sopportar, che Serse mouesse guerra alla sua terra, senza ch'egli non la facesse auuertita: essendo piu amico alla patria dopo l'essiglio, che al Re dopo i benefici. Nondimeno Abraamo amico di Dio, fu da Dio guidato fuori della patria, e della famiglia sua in regione da lui non conosciuta. onde non senza ragione loda l'Apostolo l'ubidienza sua.

VISSE *in questo e'n quel loco*. Perche, quando fu in terra di Canaam, quando in Egitto, quando in Gerara, quando in Mambre, sempre in peregrinaggio con molte angustie.

TRA *ferro, fame, e foco*. Vsa la figura, ch'è chiamata da' Latini ***Alliteratio***, nella quale si congiungono due, o tre, o piu parole, comincianti da una medesima lettera; come in Virgilio:

Multa manu medica, Phœbiq; potentibus herbis. & ancora:
Haud tulit Aeneas tanto feruore furentes.

Mette il ferro per la guerra, che fece Abraamo con cinque Re, ch'erano uenuti contra i suoi uicini. la fame, perche due fiate fu sforzato a mutar luogo per bisogno di cibo: la prima uolta scese in Egitto, partendosi d'Aram; la seconda uenne in Gerara: e nell'uno, e nell'altro luogo gli fu tolta la moglie da que'duo Re, Faraone, & Abimelech; i quali s'inuaghirono tanto di lei, che la uollero per moglie loro: cosa ueramente marauigliosa, che una donna fosse di LXV. anni, come era Sara, moglie d'Abraamo, quando fu rapita da Faraone; e di XC, quale era, quando fu rapita da Abimelech: e fosse nondimeno tanto bella, che potesse esser desiderata da principi cosi grandi, a' quali é da credere che non mancassero molte fanciulle. e non saprei rendere altra ragione di ciò, se non che o il uiuer temperato, e lontano da ogni maniera d'incontinentia fu cagione, che in lei si conseruasse nell'età graue la bellezza: ouero ch'era tanto rara, e singolar la uirtù dell'animo, che faceua anco il corpo bello, e uago: o che quei Re amauano i costumi, e le maniere graui, congiunte con quella bellezza, che in molte donne si conserua lungamente: o che, per uoler particolare di Dio, al dispetto de gli anni, perseuerò in lei la bellezza; accioche e

la sua

la sua constantia, e la pudicitia, e la patienza, e la fede grandissima del marito si facessero piu chiare. Quanto al fuoco, del quale si fa mentione, si dice, che l'auttore tocca l'opinione di quei Giudei, che affermano, che Aaron, fratello d'Abraam, fu da' Caldei abbruciato, perche non uolle adorare il fuoco. onde Abraamo si partì di Caldea col padre, e col fratello, per fuggir l'istesso pericolo.

Ardente *sempre il petto*. Cioè hauendo per li sospiri ardente il petto, per le lagrime hauendo il ciglio humido. con queste parole descriue la uita trauagliosa d'Abraamo; laquale, come si è detto, si può leggere nel libro del Genesi.

E, mentre *fuor d'ogni speranza*. Quello, che considerò S. Paolo, parlãdo d'Abraamo, quando disse; *In spem contra spem credidit.* conclude l'auttore in fine della stanza, che per questa strada delle tribolationi Dio lo condusse alla uera gloria di questo mondo. che non è altro, che l'esser conosciuto seruo, & amico di Dio; come da tutte le genti è stato conosciuto Abraamo: & alla gloria eterna, che gode hora, & goderà sempre nell'altro. Di questo padre grandissimo de gli Hebrei è nato il figliuolo di Dio, il quale per noi ha uoluto prender carne, & ha seguito la strada de' trauagli suoi, come si uedrà piu basso: a fine che ogniuno si contenti di patire; e si rallegri, quando è fatto compagno di tanta perfettione.

Stanza sesta. Espositione.

E quel, *che pose a la sua greggia errante*
De la diuina legge il giusto freno,
E la sottrasse a seruitù si dura,
Non hebbe un giorno mai lieto, e sereno:
Ma con perigli, e con fatiche tante,
Che'l fer soggetto ad ogni rea uentura,
Lo pose la diuina eterna cura
In si felice stato,
Che'n terra, e'n ciel beato
Si uede; e'l suo gran nome eterno dura.
Cosi purgato al regno eterno ascese,
Lasciando al mondo essempio,
Ch'al buon de l'empio sono honor l'offese.

Poi che di sopra l'auttore ha posto l'essempio di un Padre santo della legge naturale; uiene a dare un'altro essempio di quello, per mani di cui fu data da Dio la legge scritta, che fu Mosè: onde anco quella legge si chiamò Mosaica. Questi fu perpetuamente afflitto, cominciando dal primo giorno del suo nascimento; perche egli nacque a tempo, che l'iniquo Re Faraone hauea fatto un editto, che tutti

i fanciulli Hebrei fossero affogati nel fiume. onde il padre Amran lo tenne celato tre mesi; & alla fine, non potendo celarlo piu lungamente, lo pose in una cesta ben chiusa con molta pece, e lo gittò nel fiume: e per diuina prouidenza Termuthe, figlia di Faraone, essendo uenuta per lauarsi nel fiume, trouato il figliuolo, che dal fiume era portato al mare, si mosse a pietà; e lo diede a nutrire: e, fatto grande, lo fece suo cortigiano. Ma egli, pieno di spirito, desiderando piu tosto d'essere compagno della gente santa, allhora afflitta, & oppressa, che di goder le delicie della casa reale, amazzò uno Egittio, che faceua carico ad uno Hebreo. La onde, fuggendo fuori del regno, diuenne pastore; e poi con molti affanni tornò in Egitto per liberar la gente Hebrea. e quel, che sostenne in quella impresa si grande, non è penna, che potesse pienamente scriuerne. venne finalmente col suo popolo nel deserto, oue piu uolte hebbe da esser lapidato; e con infinite fatiche disciplinò quella gente, e lor pose il freno della legge. Ma con questi affanni s'acquistò sempre maggior gratia presso al Signore: si come dalle sue sacre historie si può conoscere, alle quali si rimette il lettore.

E QVEL, *che pose a la sua greggia.* Vsarono gli antichi di chiamare i loro Prencipi Pastori; & Homero, quel gran poeta, chiamò Agamennone con questo titolo: perche i Re, e' Prencipi, se non uogliono esser tiranni, sono tenuti di pascere, e di gouernare i popoli de' regni loro, si come i pastori la loro greggia: il che fece Mosè pienamente, conoscendosi pastore, posto da DIO alla cura di quel popolo, di cui disse Dauid: *Et nos, populus eius, & oues pascuæ eius.*

CHE'N *terra, e'n ciel beato.* Cioè si conosce esser beato non solamente da quei, che sono in cielo compagni della sua gloria; ma ancora da quei, che sono in terra: perche il suo nome, e la sua memoria è singolarmente honorata da ogniuno.

COSI *purgato.* Vna delle cagioni, perche DIO trauaglia i suoi, è per purgarli dalle macchie spirituali di qualche lor peccato, che mentre sono in terra, stanno lor sempre intorno per l'humana imperfettione, e debolezza. si come all'incontro una delle cagioni, perche DIO lascia prosperare i tristi, è, perche habbiano il premio in questa vita di qualche loro opera buona: che pur fanno ta'hora qualche picciolo bene, che dalla giustitia di DIO non è lasciato senza qualche remuneratione.

LASCIANDO *al mondo essempio.* Questo scriue l'auttore per le particolari offese, che riceuette Mosè dal popolo Hebreo, quando il uolle lapidare piu d'una uolta; come s'è detto. Quelle offese furono d'honore a Mosè. cosi sono tutte le persecutioni a tutti quei, che le soppor tano con patientia.

STANZA

STANZA SETTIMA.

MA qual lingua giamai, qual alto stile,
Qual ingegno diuin, qual pensier santo
Potria seco pensar, non ch'altrui dire
D'affanno, e d'humiltà l'abisso tanto,
Nel qual DIO *scese, a noi fatto simile,*
Per acquetar del padre le giuste ire,
E dar fine al grauoso aspro martire
De le sue afflitte genti?
O quanti aspri tormenti
E nel uiuer sofferse, e nel morire.
Con queste chiaui il suo bel regno eterno
Aperse; onde lo teme,
E adora insieme il mondo, il ciel, lo'nferno.

ESPOSITIONE

VIENE finalmente a dar l'essempio di Christo, il quale da se stesso solo è bastante a far portare in pace ogni tormento. e non lo lascia in ultimo solamente, per essere egli uenuto al mondo dopo i Patriarchi Abraamo, e Mosè, de' quali si è ragionato di sopra; ma per suggellar questo ragionamento con cosi grande, e cosi illustre argomento, quale è quello, che si può trar da questo essempio in fauor delle tribulationi: essendo massimamente dato da' Retori questo precetto, che nell'ultimo de' ragionamenti s'habbia a porre il piu forte, e gagliardo argomento; accioche tenga fermi gli animi de gli ascoltanti, o de' Lettori nella opinione, che si tenta di persuadere loro. E, uenendo a trattar questo essempio, fa il lettore attento, dicendo, che quello, ch'egli hora è per dire, è cosa tanto alta, e tanto rara, che auanza la forza d'ogni faconda lingua, d'ogni alto stile, d'ogni diuino ingegno, d'ogni santo pensiero. E non è detto per hiperbole, come talhora usano i poeti di far ne' loro scritti: perche ueramente è tanto alto. e diuino questo sacramento, e questo misterio, che auanza ogni humana industria, e forza. Percioche, se alcun uolesse spiegare, quanto Christo si è abbassato, e quanto ha patito, sarebbe di mestiero, che egli sapesse intendere, e dichiarare, come DIO unisca le cose supreme alle infime, le nuoue alle uecchie, le eterne alle temporali, le incorruttibili alle corruttibili, le pretiose alle uili. perche in Christo si uede, che DIO è fatto huomo, e l'huomo DIO; il sommo infimo, e l'infimo sommo; il terreno celeste, il celeste terreno; la cagione effetto, e l'effetto cagione. Conuerrebbe ancora, ch'egli sapesse spiegare, come si può oscurar la luce, farsi mutolo il uerbo, come può hauer sete il fonte, hauer fame il pane, come si fa breue la lunghezza, si alza il profondo, s'abbassa l'altezza; e la larghezza diuenga angusta, e ristretta. Sarebbe necessario, ch'ei dichiarasse, come la

Sapienza possa essere ammaestrata, la forza possa esser uinta, l'allegrezza possa esser mesta, come la confidenza si faccia paurosa, la salute rimanga inferma, la uita si uegga morta. E qual'ingegno può intendere, qual lingua può spiegare queste marauiglie? Concludasi adunque, che senza hiperbole ha detto l'auttore quanto si contiene nel principio di questa stanza: la quale è piena de tesori di Christo, e del Christianesimo, come ogniuno può da se stesso uenir considerando.

DIO SCESE, *a noi fatto simile.* Huomo, come noi; passibile, come noi: con la nostra carne, con le nostre ossa, col nostro sangue.

PER *acquetar del Padre.* Giustamente si era adirato Dio cõtra gli huomini dal giorno, ch'Adamo perdè la giustitia originale per se stesso, e per noi. onde san Paolo dice, che auanti la regeneratione per Christo tutti erauamo figliuoli dell'ira: *Eran us natura filii irae.*

DE LE *sue afflitte genti.* Sue per natura, ma non sue per gratia; perche erano in disgratia di sua maestà oue si può dire, che Christo sia morto per le sue genti, cioè per li suoi eletti: perche, se bene egli è mor to per tutti; nondimeno, quanto all'efficacia, e quanto all'effetto seguito, egli non è morto, se non per gli eletti: perche il suo sangue, e i suoi tormenti alla fine non giouano a quei, che in lui non sono incorporati, & uniti; o non perseuerano in questa unione fino alla morte: come hanno fatto, e faranno tutti gli eletti. Si può anco intendere per le sue genti quei, ch'erano al Limbo: i quali, se ben non haueano martirio, quanto al senso; non ha però dubbio, che aspettauano con sommo desiderio il Messia, che li cauasse fuori di prigione, e conducesseli al cielo. e, perche noi quanto è maggiore il desiderio tanto piu sentiamo passione, mentre non conseguiamo la cosa desiderata; si può dire in un certo modo, che fossero quei Santi afflitti, per mostrar questo desiderio loro. Per questa cagione la santa Chiesa, facendo gli officii dell'Auuento, usa sempre quelle uoci: *Veni, domini, & noli tardare.* e quell'altre: *Veni ad liberandum nos, domine Deus uirtutum.* e quell'altre: *Vtinam disrumperes caelos, & descenderes.* e molte altre simili.

E NEL *uiuer sofferse.* La uita del Saluatore è stata un perpetuo martirio; perche fin nel uentre della madre egli patì estremamente: percioche iui non fu stordito, e senza discorso, come gli altri fanciulli; ma ui stette con quel senno, c'hebbe, quando fu huomo di perfetta età. perche in un medesimo momento fu concetto, & hebbe l'uso del libero arbitrio. perche al corpo, & all'anima in un punto s'unì il uerbo eterno. onde l'anima di Christo fu sempre dall'instante della sua creatione beata e insieme uedeua Dio, e conosceua, e discorreua perfettamente. onde, essendo chiusa in quel santissimo chiostro uergi nale, e standoui per carità, con uolontà determinata di operar la salute nostra, a gloria del Padre; meritaua infinitamente, e patiua estremamente per beneficio de gli huomini. Appresso, nascendo egli in

tanta pouertà, e fuggendo in Egitto con molte persecutioni, e trauagli; fece una uita molto amara, e molto piena d'affanni. Finalmente della morte, quale ella fosse, non occorre scriuerne: perche, si come nõ fu mai morte, di lei piu amara; cosi non sarà mai lingua, che della sua grauezza possa scriuere a pieno.

Con *queste chiaui*. Cioè con questi meriti, con questi tormenti aper se il cielo. onde san Giouanni dice di lui: *Qui habet clauem Dauid*, cioè la croce: *Et aperit, & nemo claudit*. Per questo è adorato dal cielo, dalla terra, e dall'inferno, come dice San Paolo: *Propter quod & Deus exaltauit illum; & dedit illi nomen, quod est super omne nomen: ut in nomine* IESV *omne genu flectatur; cælestium, terrestrium, & infernorum.*

STANZA OTTAVA. ESPOSITIONE.

O MARAVIGLIA *sola, altera, e noua.*
Quinci a morir si ua fra riso, e gioia;
E si troua tra' fiori ascoso l'angue:
Quindi fra uarie pene, e molta noia
La strada, che conduce al ciel, si troua;
E s'acquista la uita col suo sangue.
Si che felice è quel, che more, e langue;
E miser quel, che gode:
Che questo al fin si rode;
E quel trionfa, se ben resta essangue.
Opra, ch'a l'huõ terreno è occolta, e spiace;
Ch'al senso nostro frale
Cosa mortale sol diletta, e piace.

QVESTA stanza è un'epilogo di quanto si è detto di sopra. perche in lei l'auttore dimostra, che con le pene, con la noia della mortificatione, e della patientia, co' tormenti, e col sangue del Martirio s'acquista il Paradiso, e la uita eterna: e dall'altro canto col riso, e con la gioia de' piaceri terreni si camina all'eterno pianto, & alla morte infernale. il che è cosa marauigliosa, e che spiace all'huomo, dato alle cose terrene: il quale non sa trouar di ciò la uera cagione, perche solo di cosa mortale, e finita, che si gusta co' sensi, suol dilettarsi, e per lei gioire.

QVINCI *a morir si ua*. Allude a quella sentẽza: *Extrema gaudii luctus occupat*. & a quell'altra: *Nouissima eius ducunt ad mortem*.

LA STRADA, *che conduce*. Questa strada è quella, della quale dice il Saluatore: *Arcta uia est, quæ ducit ad uitam, & pauci ingrediuntur per eam.*

GRADITE *pene adunque, amati guai,*
Ch'a DIO *mi fate amico;*
Mentre in uoi m'affatico,
Deh state meco, e non partite mai:
Ch'io spero per uoi sol d'esser felice;
Poi che per uoi s'acquista
Di DIO *la uista in cielo alma beatrice.*

ESPOSITIONE

QUESTA è l'ultima parte della canzone, cioè l'uscita, nella quale uoltatosi a' suoi trauagli, come se intendimento, e senso haueßero; gli prega, che uogliano accompagnarlo: perche egli spera d'esser felice col mezo loro, ch'è quello, che in tutta la canzone uuol prouare; cioè che DIO conduce gli amici suoi al cielo con le tribulationi. e, se alcuno uorrà recarsi auanti gli occhi della mente l'utile, che poßiamo trar dalle tribulationi, non solamente le sopporterà uolontieri; ma pregherà DIO, che con esso loro lo illumini, lo difenda, lo purghi, e lo feliciti. che questi effetti fa ordinariamente la tribulatione in quei, c'hanno patienza: Gl'illumina prima, e fa loro conoscer la uiltà del peccato, la debolezza della uita, la uanità del mondo, le insidie della morte, la bontà, e la seuerità diuina. onde Gieremia: *Castigasti me, domine, & eruditus sum, tanquam iuuenculus indomitus.* Appresso la tribulatione purga i peccati, e fa mondo il core. onde san Gieronimo: *Rubigo peccati sine igne tormenti consumi non potest.* Difende anco la tribulatione; e non lascia, che i nemici s'mpadroniscano dell'anima. onde dice il Saluatore: *In patientia uestra possidebitis animas uestras.* Finalmente felicita, perche ne fa atti alla fabrica celeste. Si legge, che Salomone, quando edificò il tempio, fece così ben lauorar le pietre co' martelli, che senza fatica si metteuano in opra: così il Signore, uolendo edificare un palagio eterno in cielo, non di pietre, ma d'huomini, col martello della tribulatione li fa politi, e piani; accio che siano atti, e disposti ad entrare in questa fabrica. Il che considerando l'auttore, rende gratie a DIO, che con diuerse tribulationi lo ua purgando, e tirãdo a se stesso. Et ogni afflitto con queste considerationi potrà non solamente disporsi a portar con patientia i suoi trauagli; ma potrà anco amarli, & hauerli cari col diuino aiuto: al quale in ogni afflittione bisogna ricorrer sempre, come faceua Dauid. del quale habbiamo molti Salmi in questo proposito: ma il Salmo terzo è pieno di molti ammaestramenti, e d'affetti. onde, per conchiuder questo soggetto delle tribulationi, ha uoluto l'auttore porlo qui sotto, da lui parafrasticamente tradotto nella nostra lingua.

SALMO TERZO DI DAVID.

ALTO Re de le genti,
Perche tanti guerrieri,
Sol a' miei danni intenti,
S'armano arditi, e fieri?
Come scosse fauille
Crescono i miei nemici a mille a mille.
Molti, fra lor pensando,
Voglion, che la mia uita
Sia dal tuo core in bando;
E che la tua infinita,
Bontà di me non curi:
Onde già del mio fin uiuon sicuri.
Ma tu, sommo SIGNORE,
Sei l'alta mia difesa,
La mia speme, il mi' honore
Per te uedrassi accesa
La gloria mia già estinta;
E lieta l'alma, c'hor di doglia è cinta.
Mentre cresce il martire,
A te sospiro, e grido;
E'l mio prego salire
Dal suo terrestre nido
Al ciel ueggio: onde prendo
Ogni hor piu ardire, e'l tuo soccorso attẽdo.
Io senz'alcun sospetto,
D'ogni paura sciolto,
Dono le membra al letto:
E', n queto sonno inuolto,
Prendo forza, e riposo,
Di dormir, di ueggbiar, di sorger oso.
Se innumerabil gente
Si mouesse a' miei danni,

ESPOSITIONE

QVESTO bellissimo Salmo fu scritto dal Re Dauid, quando Absalon, suo figliuolo, con quella grandissima cõgiura procurò di leuargli il regno, e la uita; hauendo tirato dalla sua parte Achitofello, e Techone, & altri huomini principali di quel regno: come si legge ne' libri de' Re. Alhora gl'inimici di Dauid credettero, ch'egli fosse da DIO abandonato; come egli spiega con quelle parole,

MOLTI, *fra lor pensando*. e quel che segue. Nondimeno tutti gli espositori dicono, che Dauid non parlò tãto in persona sua, quanto in persona del Saluatore. E si uede, che la

Sicura haurei la mente.
Da' tuoi celesti scanni
Desta la tua uirtute,
Direi, SIGNOR *; tu sei la mia salute.*
Sò, che'l tuo braccio forte
Quegli empi ha già percosso,
Che cercan la mia morte.
De la mascella ogni osso
Hai lor rotto, onde hauranno
Tosto la pena de l'estremo danno.
Tu fuor d'ogni tormento
Il tuo popolo caro
Poi trar saluo, e contento,
E farlo illustre, e chiaro.
Dunque sopra lui scenda
Il tuo fauor, che lieto ognihor lo renda.

la santa Chiesa espone di Christo le parole di quel Sal. ne gli officii della Resurrettione. Però sarà auuertito il lettore, che l'auttore non esce del senso letterale. onde quelle parole Latine, *Ego dormiui, & somnum cœpi, & exsurrexi; quoniam suscepit me*: l'auttore espone così: Io, dopò c'ho pregato il Signore, & a lui mi sono raccommandato, mi uado quetamente a riposare, e mi sueglio; e, leuatomi, uado a fare i miei negocii con animo sicuro. e segue: S'io uedessi anco migliaia di persone aggiunte a quelle, c'hora sono armate contra di me, non temerei; ma tornerei alla difesa dell'oratione. Così giudica l'auttore, che si debba dichiarar la lettera, lasciando, ch'ogni buono spirito possa passare a uoglia sua a gli altri sensi mistici, come a lui piacerà. Ne biasima l'opinione de Origene, che stima, queste parole esser poste dal Re Dauid, per accusarsi, ch'era stato sonnacchioso nel gouerno del regno: onde per sua negligenza era succeduta questa congiura, che l'hauea suegliato. Ma l'auttore da quelle parole, che uanno innanzi, cioè, *Voce mea ad dominum clamaui*; e da quelle, che seguono, cioè, *Non timebo millia populi*: stima, questo sentimento, posto da se, esser molto commodo alla letterale intelligenza del Salmo.

SONETTO LXVI. ESPOSITIONE

QVESTA, *ch'io tanto amai, misera uita,*
Quando l'alma, seguendo il uolgo errante,
Lasciò del buon Pastor le greggie sante,
Onde al fin si trouò sola, e smarrita;

SI DVOL l'auttore in questo sonetto d'hauere amato questa uita presente, a tempo

D'ogni uerace ben nuda, e sfornita,
Da che lasciai l'error, mi ueggio auante
Piena d'affanni, e di sciagure tante,
Che la morte mi sia cara, e gradita.
Veggio con l'occhio san, ch'è un'aspra guerra
La uita, di sospir piena, e di noia;
E ch'a' buoni è la morte alta uentura.
Quella in carcer li tien, questa gli sferra:
Da quella affanno uien, da questa gioia:
Quella empie di timor, questa assicura.

po ch'egli uiuea lōtano dal la greggia del Saluatore, iuolto in molti errori, e in molti pericoli; e dice, che, hauēdo lasciato gli errori, conosce, ch'el la è misera, e sfornita d'ogni bene. onde la morte gli sia cara, e gradita; laquale ad altro tempo per auuentura gli sarebbe stata amara, e dispiaceuole. Proua poi da gli effetti, che è meglio la morte, che la uita, come si uedrà piu basso.

QVESTA, *ch'io tanto.* Dice questa uita presente a differentia dell'altre uite: perche nelle sacre lettere si troua uita naturale, uita uirtuosa, uita trionfale, uita infame, e uita infernale. Della naturale dice san Giacopo. *Que est enim uita uestra? uapor est ad modicum parens.* Della uirtuosa dice san Paolo: *Viuo ego, iam non ego: uiuit uero in me Christus.* Della trionfale dice la Sapientia: *Iusti autem in perpetuum uiuent.* Dell'infame dice l'Apostolo: *Vidua, quæ in delitiis uiuens est, mortua est.* Della uita infernale dice Dauid: *Laborabunt in æternum, & uiuent adhuc.* In fine la uita naturale è commune a tutti gli huomini, che sono in terra; la uirtuosa è de' giusti; la trionfale de' beati; l'infame de' peccatori; l'infernale de' dannati, de' quali anco è scritto: *Quærent mortem, & mors fugiet ab eis.* Questa uita presente ha l'essere per l'union dell'anima col corpo, è sostentata da' cibi, e consumata da gli anni, è alterata da' cieli, e insidiata da tutte le creature. Parla adunque l'auttore della uita naturale, e la chiama miseria; per che la sua conditione è faticosa, la sostanza debole, la distruttion facile, la reparatione impossibile. e, se ben uogliamo considerarla, uedremo, che la uita di tutti gli animali è men misera di quello, ch'è la uita dell'huomo; si come dimostra Plinio, cominciando nel suo principio dal nascimento di tutti gli huomini. Nasciamo tutti ignudi, come le piu pouere creature del mondo. le piante sono uestite di scorze, gli uccelli di penne, i pesci di squame, le pecore di lana, le fiere di pelli, le testudini di conche, l'aquila d'unghie, l'elefante di denti; l'huomo nasce del tutto ignudo. nati le fascie ci legano, presagio dell'indomabile ferocità de gli animi nostri. nasciamo pieni d'ignoranza: & habbiamo tutto il corso della uita a combattere con fiere, con augelli, con serpenti; siamo poi tanto deboli, che a pena si può

narrar la nostra debolezza. ogni cosa n'offende: i freddi, i caldi, le tempeste, le rugiade, i uenti, il Sole, l'acqua, il uino, l'allegrezza, il riso. Si che a ragione tutti i saui hanno chiamata questa uita misera, e per tale l'han conosciuta.

QVANDO *l'alma*. Allude alla parola del Saluatore di quella pecorella, che andò smarrita, per cui il buon pastor lasciò le nouantanoue, a fine di poter lei sola trouare, che facea con le altre il numero di cento; e la riportò a casa con molta allegrezza. La qual parabola per la pecora smarrita intende il peccatore. onde disse il Signore in fine del suo discorso: *Ita dico uobis, quia gaudium erit in cælo super uno peccatore, pœnitentiam agente.*

D'OGNI *uerace ben*. Santo Agostino: *Vita hæc est uita dubia, uita cæca, uita ærumnosa.* e Menandro:

Τυφλὸν δὲ καὶ δύστηνον ἀνθρώποις βίος. cioè,
Cosa misera, e cieca. è a l'huom la uita.

VEGGIO *con l'occhio san*. Dichiara meglio, quali sieno le miserie, e le sciagure di questa uita, per uenire alla comparatione dell'una, e dell'altra, dicendo della uita quello, che dice Giobbe: *Militia est uita hominis super terram.* & aggiunge, ch'ella è piena di noia, per quello, che scrisse l'istesso Profeta: *Homo, breui uiuens tempore, repletur multis miseriis.*

E CHE A' *buoni*. Cosi dice DIO per lo Profeta: *Pretiosa in conspectu domini mors sanctorum eius.*

QVELLA *in carcer*. Fa un'antitesi, narrando gl'effetti della uita, e gli effetti della morte: e dice. QVELLA, cioè la uita, gli sferra, gli scioglie, gli apre. Essendo questa uita una unione dell'anima al corpo, non ha dubbio, ch'ella tiene la piu nobil parte di lui in carcere; come dicono i Filosofi, e i Profeti, a' quali dobbiamo molto piu credere. Ecco Dauid, che chiama la uita prigione, e la morte liberatione, dicendo: *Educ de carcere animam meam ad confitendum tibi.* e san Paolo chiamaua il corpo legame dell'anima. onde disse: *Cupio dissolui, & esse cum Christo.* e il Petrarca:

La morte è fin d'una prigione oscura
A gli animi gentili; a gli altri è noia,
C'hanno posto nel fango ogni lor cura.

DA QVELLA. Cioè dalla uita, ci uiene affanno, per le miserie dette di sopra. onde santo Agostino dice in un sermone. *Quid est diu uiuere, nisi diu torqueri?*

DA QVESTA. Cioè dalla morte uiene a gli huomini gioia: perche non è altro, che un riposo di tutte le fatiche, e di tutte le molestie; dicendo san Giouanni: *Beati mortui, qui in domino moriuntur; amodo enim iam dicit spiritus, ut requiescant a laboribus suis.*

QVELLA. Cioè la uita: Empie di timore; perche è come un mare.
QVESTA. Cioè la morte: ASSICVRA; perche è come un porto.

SONETTO

SONETTO LXVII.

Qvest'hora breue, e d'ogni gioia cassa,
C'ha nome uita, & è polue, ombra, e uēto,
Lieue, fugace, e uil, ch'in un momento,
Vola, sparisce, & si disperde, e passa,
Rapisce, e ritien l'alma afflitta, e lassa;
E di uaghezza tal l'empie, ch'io sento,
Che'l perfetto del ciel uero contento,
Gonfia, misera, e cieca, a dietro lassa.
Ben la chiama, e la desta alto consiglio
Del suo fattor, perche uolga il pensiero
A la sua uera stanza, alma, e natia.
Ma, sorda a le sue uoci, il duro essiglio
Sol ama, e cerca, (o desir uano, e fiero)
Che de l'eterno ben chiuda la uia.

ESPOSITIONE

Biasima la uita presente; e si duole, che, essendo ella tanto breue, e tanto uile, nondimeno habbia forza di rapir con la uaghezza sua l'anima nostra, e di ritenerla con catene tali, che non bastano a scioglierle ne le uoci di Dio, ne i consigli suoi. onde per cosa breue lascia l'eternità, e per cosa piena d'affanno si scorda della felicità.

Qvest'hora *breue.* L'auttore chiama lo spatio della uita hora breue, per l'estrema uelocità del tempo, che consuma la uita tanto prestamente, che gli anni paiono momenti. onde Horatio:

—Festinat enim decurrere uelox
Flosculus, angustæ, miseræq; breuissima uitæ
Portio. dum bibimus, dum serta, unguenta, puellas
Poscimus, obrepit non intellecta senectus. il Petrarca:
Sta mane era un fanciullo, & hor son uecchio.
e nel principio delle tre sorelle:
Perche la uita è breue. & ancora:
La uita, che trapassa a si gran salti.

e nella canzone, *Si e debile il filo,* lo spiega meglio, dicendo:

Il tempo passa, e l'hore son si pronte
A fornir il uiaggio;
Ch'assai spatio non haggio
Pur a pensar, com'io corro a la morte.

e Giobbe: *Numerus dierum meorum finietur breui.* & ancora: *Breues dies hominis sunt.* Si uede poi per isperientia, che, quanto i pianeti sono piu uicini alla terra, tanto piu tosto finiscono il corso ne' loro circoli. onde la Luna, ch'è il piu uicino pianeta, in un mese corre tutto il Zodiaco; & all'incontro Saturno, ch'è il piu alto, in trent'anni sola-

mente finisce il suo giro. onde non è marauiglia, se noi, che siamo in terra, in breue spatio finiamo il corso nostro. HORA propriamente è la uigesima quarta parte del giorno naturale: nel quale spatio il Sole s'alza sopra il nostro hemispero mezo segno, che sò quindici gradi. Nondimeno per hora possiamo ancora intendere ogni spatio di tempo, ogni tempo determinato. onde anco il Saluatore dice: *Ecce appropinquat hora, & filius hominis tradetur*. e san Paolo: *Hora est iam nos de somno surgere*. onde tanto vuol dire in questo sonetto QVEST'*hora breue*, come questo breue spatio di tempo, che si chiama uita. Et aggiunge alla breuità della uita le afflittioni, delle quali ella è piena: come s'è detto nel sonetto di sopra.

ET E' POLVE, *ombra, e uento*. Questi tre aggiunti sono tolti dalle Scritture sante, nelle quali si leggono queste parole della polue: *Puluis es & in puluerem reuerteris*. & ancora: *Reuertetur puluis in terram suam*. e dell'ombra: *Qui, quasi flos, egreditur; & fugit, uelut umbra*. e del vento: *Memento mei, Deus; quia uentus est uita mea*. Aggiunge l'auttore.

LIEVE. Per lo uento.

FVGACE. Per l'ombra.

VILE. Per la polue. Et segue.

SI DISPERDE. Perche è proprio della polue dissiparsi. onde il Salmo: *Non sic impii, non sic; sed, tanquam puluis, quem proiicit uentus a facie terræ*.

SPARISCE. Come l'ombra, o come le larue, che per un poco si veggono, e poi spariscono.

VOLA, *e passa*. Come il uento, che con somma celerità passa, scorrendo il mare, e la terra.

RAPISCE, *e ritien l'alma afflitta, e lassa*. LASSA veramente per li trauagli, che deuriano farle odiar la vita, e desiderar la morte: come dice il Petrarca in quella sestina:

Mia benigna fortuna, e'l uiuer lieto,
I chiari giorni, e le tranquille notti.

oue conclude in fine, dopo i raccontati trauagli:

Odiar uita mi fanno, e bramar morte.

e Boetio:

Mors hominum fœlix, quæ se nec dulcibus annis
Inserit, & mœstis sæpe uocata uenit.

Nondimeno l'auttore confessa, ch'egli è rapito, e tolto a se stesso dalla vaghezza di questa vita misera; in tanto, che l'anima sua si scorda dell'eterno contento del Paradiso. E fa un'antitesi al primo uerso. perche la parola *eterno* risponde *all'hora breue*; e'l *contento* risponde a quelle voci *d'ogni gioia cassa*.

GONFIA. Per lo uento.

CIECA. Per la polue.

MISERA. Per l'ombra: perche non abbraccia alcun bene, ma sol l'ombra del bene.

BEN *la chiama e la desta.* Non manca mai il Signore di gridare, come grida la Sapientia ne' Prouerbi di Salomone: *Vsquequo paruuli diligitis infantiam? Conuertimini ad correctionem meam*. e con san Paolo: *Quæ sursum sunt, sapite.* e con le uoci di santa Chiesa, ch'ogni giorno ci ammonisce, che ci uoltiamo al cielo, dicendo, *Sursum corda.*

MA, SORDA *a le sue uoci.* Con tutti gl'inuiti di DIO dice ch'egli perseuera, amando questa uita, laquale è uno essiglio; e lascia la uita del cielo, ch'è la uera patria. onde si sdegna contra il suo uano, e fiero appetito, che gli chiude la uia del bene eterno, tenendolo fisso con l'amore in questi beni caduchi, e frali.

SONETTO LXVIII.

QVINDI a morte si ua. questa fiorita
Piaggia tra le sue gēme il serpe asconde;
E queste di smeraldo apriche sponde
Scorgono l'alma ou'è doglia infinita.
Quinci a trouar si ua la uera uita,
E'l calle angusto. i sassi, i dumi, e l'onde
Fuor de le ualli oscure, ime, e profonde
L'alzano in parte, ou'ogni gioia è unita.
Prendi l'erto camino, anima accorta;
E cerca le contrade alpestre, e sole:
Che col uulgo si scende a' regni bassi.
Ecco la fida tua sicura scorta,
Ch'a se ti chiama; e col suo essempio uuole
De le sante opre ageuolarti i passi.

ESPOSITIONE

ARGOMENTA in questo sonetto l'auttore; e persuade all'anima sua, che uoglia seguir la uia della penitēza, é della mortificatione; & argomenta dal fine: perche ne' sonetti, dichiarati di sopra, egli argomentaua da' mezi, mostrādo, che questa uita co' suoi piaceri è uēto, polue, e uanità; e che però si deue sprezzare. la qual cosa al senso, ingannato dal diletto uano, potrebbe parer falsa: onde le persuasioni facilmēte riuscirebbono senza frutto. Però l'auttore in questo sonetto argomenta all'anima, e le parla in questa maniera. Ancor che i piaceri di questa uita, o anima, fossero pieni di dolcezza, e di gioia; come il pouero senso ingannato si persuade: tu doueresti nondimeno fuggirli; perche la persona sauia giudica le attioni, e tutte le cose della uita presente dal fine. Che pazzia dunq; sarà la tua, se per uia de' piaceri uorrai andare oue sono tormenti inestimabili, che non finiranno mai; e non uorrai piu tosto per la uia della mortificatione condurti alla perpetua felicità del cielo?

Con-

Considera adunque, che dall'una parte tu hai la uia, che a te par piana, facile, e dilettosa; ma ti conduce alla morte: dall'altra hai un sentiero erto, faticoso, e difficile; ma ti conduce al cielo. qual uorrai prendere? Deh prendi quel difficile; e non seguire il uulgo, che corre precipitoso a' regni infernali. E non ti spauentare, se il uiaggio è faticoso, & aspro: perche DIO, fatto huomo, sarà la tua scorta; e col suo essempio, c'ha uinto il mondo, caminando per questa strada, ti farà il camino ageuole. Questo è l'argomento, e la somma di tutto il sonetto.

QVESTA *fiorita piaggia*. Con queste metafore descriue l'auttore la uia de' piaceri ad imitatione di Salomone, che introduce gli empi a dire: *Coronemus nos rosis. nullum pratum sit, quod non pertranseat luxuria nostra*. alla qual sentenza sacra sono molto conformi le parole d'Horatio.

Huc uina, & unguenta, & nimium breues
Flores amœnæ ferre iube rosæ,
Dum res, & ætas, & sororum
Fila trium patiuntur atra.

E'L CALLE *angusto*. Allude a quella sentenza del Saluatore; *Contendite intrare per angustam portam* E per li dumi, e per li sassi, e per l'onde intende uarie difficultà, che si prouano per la buona uia.

FVOR *de le ualli*. Circonscriue metaforicamente il mondo, chiamando ualli basse, e profonde le cure di questa uita.

CHE *col uulgo*. Cioè con la moltitudine, la quale corre dietro a' sensi. onde il Saluatore: *Lata uia est, quæ ducit ad mortem; & multi ingrediuntur per eam.* Ma per la uia della uirtù pochi caminano. però disse l'istesso nostro Signore: *Angusta uia est, quæ ducit ad uitam; & pauci ingrediuntur per eam.* e il Petrarca:

Pochi compagni haurai per l'altra uia.

A' REGNI *bassi*. Cioè all'inferno, che si chiama regno da' Poeti, e dalle Scritture per diuerse cagioni. I Poeti lo chiamano con questo nome, perche finsero, che di tre figliuoli di Saturno, cioè Gioue, Nettuno, e Plutone, il primo hebbe il regno del cielo, il secodo del mare, il terzo dell'inferno. onde Virgilio nel sesto dell'Eneida, parlando di questo terzo Re, dice:

Vnum oro, quando hic inferni ianua regis.

& del suo regno dice piu basso:

Sic demum lucos stygios, regna inuia uiuis,
Aspicies. e piu sotto:
Ibant obscuri sola sub nocte per umbras,
Perque domos Ditis uacuas, & inania regna.

Il Saluatore egli ancora chiamò regno l'inferno, dicendo in san Luca: *Si Sathan contra se diuisus est, quomodo stabit regnum ipsius?* e il Demonio era solito di chiamar Prencipe: *Nunc princeps mundi huius eiicietur foras.*

foras. e questo per la tirannide, e per l'usurpatione.

ECCO *la fida tua*. Cioè il Saluatore, che dice: *Venite post me. Ego sum lux mundi. Qui sequitur me, non ambulat in tenebris: Ego sum uia ueritas, & uita.*

SONETTO LXIX.

BEN sono i premi tuoi, SIGNOR mio degni,
Onde non schifi il cor stratio, ne morte;
E quella, che prometti, eterna sorte,
Onde ogni ben mortal l'huō sprezzi, e sdegni.
Sien di lagrime ognihor questi occhi pregni,
E quant'io miro, sol noia m'apporte.
Contra me s'erga il fier nemico, e forte;
Et usi a danno mio tutti gl'ingegni;
Poi che si grande è il ben, per cui sospiro,
Si pregiato l'acquisto del mio danno,
Si lieto il fin d'ogni trauaglio mio,
Benedetto sia il mio dolce martiro;
E'l morir, che m'auuiua; e quell'affanno,
Che mi scorge a gioir sempre con DIO.

ESPOSITIONE

CONFORTA se stesso a lasciare i piaceri del senso, & a seguir la mortificatione, argomentando dall'utile, e dal pmio, che DIO ha da principio apparecchiato a'buoni. & è argomento tolto da san Paolo dicēte a'Romani: *Non sunt condigna passiones huius tēporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis.* Della quale auttorità rendono i Santi la ragione, dicēdo, che le passioni, da noi sostenute, sono picciole: *in Christo Iesu modicum quidem passos*. la gloria, che DIO apparecchia, è grāde: *Magna est gloria eius in salutari tuo.* le passioni sono poche: *In paucis uexati, in multis bene disponentur.* la gloria è molta: *In exultatione iustorum gloria multa.* le passioni sono breui: *Modicum nunc sic oportet contristari.* la gloria è perpetua. *Deus autem omnis gratiæ, qui uocauit nos in æternam gloriam suam.* le passioni miste con qualche allegrezza: *Sicut abundant passiones Christi in nobis, sic per Christum abundat consolatio nostra.* la gloria pura senza trauaglio: *Absterget Deus omnem lachrymam ab oculis sanctorum.* le passioni obligate: *Peccauimus domino; ideo uenit super nos indignatio.* la gloria libera: *In libertatem gloriæ filiorum Dei.* le passioni sono a noi communi co'tristi. *Melius est, ut benefacientes patiamini, quam malefacientes.* la gloria propria de' buoni. *Gloria hæc est omnibus sanctis eius.* Quel paragone adunque, che è fra il poco bene; e il molto, fra il picciolo, e il grande, fra il breue, e l'eterno, fra il misto, e il puro, fra l'obligato, e il libero, fra il commune a' cattiui, e'l parti-

colare de' buoni: quel paragone è fra quel, che patiamo per DIO; e'l premio, ch'ei ci ha preparato. Si uolta adunque a DIO, lodando i premii suoi; e dice, che sono tali, che degnamente, e ragioneuolmente, per acquistarli, non deurebbe l'huomo fuggir ne stratio, ne morte: argomentando tacitamente *a maiori*. e si può così formar l'argomento. Se non si deurebbe fuggire qual si uoglia stratio, ne morte, che sono cose grandi; adunque molto meno si deurebbono fuggire le mortificationi della penitentia, che sono minori, senza stratio, e senza morte.

QVELLA, *che prometti*. Qual sia questa beata sorte de gli amici di DIO, l'accenna san Paolo, dicendo à Corinti: *Oculus non uidit, nec auris audiuit, quæ præparauit Deus diligentibus se.* e Boetio:

Felix, qui potuit boni.
Fontem uisere lucidum.

SIEN *di lagrime*. Concetto di santo Agostino, che soleua dire, pensando alla celeste patria, Insidiatemi pure, o Demoni, apparechiatemi pur tentationi: ch'io non mi curo di quanto sono mai per patire in questa uita. Digiuni, affliggetemi; fatiche: grauatemi; uigilie, consumatemi; amici, inquitatemi; nemici, trauagliatemi; freddo, molesta mi, caldo, affannami; mormori la conscientia, dolgasi il capo; arda il petto; graui lo stomaco; impallidisca il uolto, s'infermi il corpo; *deficiat in dolore uita mea, & anima mei in gemitibus; ingrediatur putredo in ossibus meis, & subter me scateat: ut requiescam in die tribulationis.*

POI *che si grande è il ben*. Conclude, che per la grandezza del bene, per cui sopporta i trauagli, e i danni, egli uuole hauer caro l'affanno, il martiro, e la morte. E chiama il suo martir dolce, e la morte uitale, si per lo fine, come già si è detto; si perche, mentre anco si patisce, si sente conforto per la speranza certa del premio, e per l'aiuto diuino, che mai non manca.

SONETTO LXX.

NEL lieue assalto, in cui codardo, e'nfermo
Guerrier fora a grã pena o preso, o uinto,
Si rese Adamo, essendo intorno cinto
D'alto riparo, e di celeste schermo.
Hor, che'l nemico è piu feroce, e fermo,
E'l ualor nostro antico è quasi estinto,
Qual merauiglia è, s'a cader son spinto,
E se tardo, o non mai nel ben mi fermo?
Inerme, ignudo, fral, senza consiglio,

ESPOSITIONE

NON senza ragione dice san Paolo, che l'huomo deue star sempre con gran timore nel seruitio di DIO, & hauersi cura: pche è facil cosa, che, s'egli non è accorto, e timoroso, o per super-

Con armato, possente, accorto, e saldo
Campion a mortal guerra in campo uegno.
Chi sia mai, che m'affidi in tal periglio:
Fuor che'l tuo braccio, o mio sommo confor(to,
Ch'è d'ogni core humile alto sostegno?

superbia, o per neghigéza, si dia in qualche precipitio. E l'essempio del nostro primo padre deue ammaestrare, e spauentare ogniuno, perche egli era prima in gratia di Dio, nella quale egli fu creato; & era sauio, e dotto piu di quanti Filosofi sieno stati mai; e si può ueder, quanta cognitione egli haueua delle cose naturali, poi che seppe metter nome a tutti gli animali conforme alle proprietà loro: il che nõ haurebbe saputo fare, se non hauesse conosciuto le differentie loro specifiche. appresso haueua tutte le uirtù morali, haueua tutti i commodi, e tutti i piaceri honesti per la stanza, ch'egli haueua del Paradiso terrestre, per l'ubedienza di tutte le creature. haueua la custodia de gli Angeli, senza stimolo alcuno interno, essendo a lhora in lui la carne soggetta alla ragione, e la ragione a Dio. Nondimeno, persuaso dalla moglie a gustar d'un pomo uietato, hauendo copia di molti frutti dell'istesso Paradiso, si rese al suo nemico, che per mezo della donna, ingannata prima da lui, lo tentaua; e consentì al peccato, dal quale sono uenuti tanti, e tanti disordini, e ruine. Onde l'auttor dice di trouarsi pieno di spauento, considerando, che Adamo, pieno di tante gratie, si rese al nemico infernale, senza far contrasto; essendo allhora l'huomo armato di gratia, & all'incontro il nemico senza forze contra l'huomo: perche le forze sue contra noi sono nate da quel peccato suo, e da altri peccati nostri. e, considerando la debolezza presente di tutti gli huomini, e la sua in particolare, confessa l'auttore di non hauere altra speranza di poter uincere il nemico, e fuggir dalle sue mani, fuor che l'aiuto, e la gratia di Dio. Cosi diceua san Paolo, essendo in una simile consideratione: *Infelix ego homo, quis me liberabit de carcere mortis huius?* e risponde a se medesimo, *Gratia Dei per Iesum Christum.*

NEL *lieue assalto.* Lieue si può chiamar l'assalto, c'hebbe Adamo; perche non haueua quello stimolo interno della carne rubella, e dell'appetito corrotto, dal quale habbiamo maggior guerra, che da qual si uoglia parte, che sia fuor di noi: perche il nemico è in casa, domestico, famigliare; il quale apre le porte a quei, che ne insidiano; di cui si è ragionato nel sonetto:

Con prego, che dolor sempre accompagna.

D'ALTO *riparo.* Cioè della gratia di Dio, di cui era armato, e difeso: della giustitia originale, la quale era un'ordine, per cui la carne seruiua alle parti inferiori dell'anima, e le parti inferiori alla superiore, e la superiore a Dio.

HOR, *che'l nemico.* Dice, che il nemico è piu gagliardo, e piu fero-

ce. il che non s'intende quanto alla sostanza sua, che non è fatta piu ferma, o piu possente di quello, ch'era prima; ma rispetto a noi; percioche per lo peccato siamo fatti a lui soggetti, ne poteua alcuna forza liberarci dalla sua tirannide, fuor che quella di DIO. onde egli, fatto pietoso del nostro male, si è fatto huomo, e ne ha liberati dalla seruitù del Demonio, acciò che possiamo seruire a sua Maestà liberi, e sciolti da quel giogo tirannico; pur che con noui peccati non ci diamo da capo in poter suo.

EL VALOR *nostro*. Come il ualor nostro dopo il peccato di Adamo sia quasi estinto, si può facilmente conoscere, se si considerano gli effetti del peccato di quel primo nostro padre, i quali sono infiniti, pur si riducono ad otto, parlando di quei soli, ch'egli ha cagionati a gli huomini in questa uita; e non mettendo anco fra questi la morte, cagionata da lui; come si può prouare da quelle parole, che DIO disse a quell'infelice, quando gli diede il precetto, che non mangiasse del Pomo, che soggiunse: *In quacunque hora comederis, morte morieris*; cioè certissimamente sarai soggetto alla morte corporale, oltre alla morte spirituale; dalla quale sarai subito oppresso. Di questi otto effetti quattro sono contra l'anima: e quattro contra il corpo. Contra l'anima, oltre alla morte spirituale, che fu la priuatione della gratia di DIO, e della giustitia originale, il peccato cagionò quattro effetti, come quattro ferite, contra l'huomo. Perche l'intelletto fu ferito d'ignorantia: talmente che non solo restò senza gli habiti della scientia, della prudentia, dell'arte, ma a pena gli rimase l'habito, con che conosce i primi principii: onde molti si trouano, che con difficultà gli intendono: & è fatto stupido; onde con molto studio, e con molta fatica a pena può imparare alcuna scienza, alcuna arte. di che si duole Ouidio:

Proh superi, quantum mortalia pectora cæca
Noctis habent.

Appresso la uolontà fu ferita con la malitia: onde hora facilmente si moue a far male; come disse Mosè in persona di DIO: *Sensus, & cogitatio cordis humani, prona sunt ad malum ab adolescentia sua.* La parte concupiscibile fu percossa con la concupiscentia; la qual concupiscentia è l'inordinato appetito delle cose dilettose: dico appetito inordinato, perche la parte concupiscibile ha per oggetto il ben dilettoso. ma per questa concupiscentia, e per questo ardore lascia l'ordine debito, e segue senza alcun freno i piaceri. contra quello, che ricercherebbe la prudentia, e la temperantia; facendo guerra alla ragione: come scriue san Paolo a' Galati; *Video aliam legem in membris meis repugnantē &c.* Finalmente la parte irascibile, che douerebbe mouersi arditamente all'acquisto del ben difficile, fu percossa di debolezza. però siamo timidi, lenti, deboli, e senza cuore. Questi sono gli effetti del peccato originale cagionati nelle potentie dell'anima. Quanto al corpo, l'huomo hauea

mo hauea quattro marauigliose qualità, rispondenti al'e quattro uirtù principali dell'anima, Pruden.ia. Temperantia, Giustitia, Fortezza, che si chiamano Cardinaii, perche tutte le altre uirtù si appoggiano a loro, e sopra di loro sono fondate queste qualità del corpo.era la uiuacità de' sensi corrispondente alla Prudentia la sanità corrispondente alla Giustitia; perche a tutti gli humori distribuisce la douuta proportione: la bellezza corrispondente alla Temperantia: perche non è altro, che una bellissima proportione delle membra: il uigore corrispondente alla uirtù della Fortezza. In tutte queste rare, & eccellenti qualità, l'huomo è stato offeso: perche i sensi sono fatti poco atti alle perfette loro operationi la sanità ogni giorno ne uiene impedita, e tolta da mille infermitadi. la bellezza si troua in pochi, & in quei anco imperfetta. il uigore è cangiato in debolezza tanto grande, che ogni cosa ne può offendere. Per questi effetti, cagionati dal peccato, ha detto l'auttore, EL VALOR *nostro antico.* cioè quello, c'haueuamo in Adamo, è quasi estinto. & ha detto *quasi*, perche non fu priuato l'huomo de' doni naturali, se bene fu spogliato in tutto di quei della gratia: anzi rimase con quel della natura; ma feriti: come s'è detto, onde non è marauiglia, se hoggi cadiamo spesse fiate nelle tentationi; come disse Salomone: *Septies in die cadit iustus.*

INERME, *ignudo, e fral.* Inerme senza le uirtù, che sono le armi spirituali. Ignudo senza la ueste nuttiale della carità; di cui dice il Saluatore: *Quomodo huc intrasti, non habens uestem nuptialem?*

CON *armato possente.* Della forza del nimico infernale dice il Saluatore: *Cum fortis armatus custodit atrium suum, in pace sunt omnia, quae possidet.* e Giobbe dice di lui: *Non est potestas super terram, quae comparetur ei.* e San Paolo: *Non est nobis colluctatio aduersus carnem & sanguinem, sed aduersus principes & potestates tenebrarum harum.*

CHI *sia mai, che m'affidi.* Ricorre col pensiero, e con la speranza a DIO; come hanno fatto tutti i Santi, de' quali le uoci si leggono in tutti i Salmi. *Auxilium meum a domino, qui fecit caelum, & terram. Leuaui oculos meos in montes, unde ueniet auxilium mihi. Deus noster refugium, & uirtus. Apprehende arma, & scutum, & exurge in adiutorium mihi.*

SONETTO XXXIII.

QVANDO fia mai, che'l freddo, oscuro uelo
Tolga a quest'alma il tuo bel ragio eterno;
E'l mio tanto aspro, e lungo, horrido uerno
Ceda al tuo caldo, almo Rettor del cielo?

ESPOSITIONE

FRA i molti, e quasi infiniti beneficii, che DIO, ha fatto, e fa giornalmẽte a gli huomini, due

Quando fia'l dì, ch'io uesta un santo zelo,
E si spogli d'error l'affetto interno;
Si che i fieri ministri de l'inferno
Nol possan piu coprir d'ombra, o di gelo?
Quando, disciolto il laccio, che legato
Mi tien fra le speranze, e'l uan diletto,
Prenderò'l mio camin teco a man destra?
O me beato albor; ma piu beato,
Quando ne le tue braccia haurò ricetto,
Aperta, e rotta la prigion terrestra.

sono i pricipali. l'uno, che, quanto è in se, egli dona a tutti, mētre sono in questa uita, senza hauer riguardo a stato, a persona, o a conditione: questo è la gratia sua. l'altro, ch'egli darà nell'altra uita, non a tutti, ma a quei solamente che col dono della gratia & col merito della buona operatione si partiranno dal mondo: e questa è la gloria del Paradiso. Onde tutti i Santi hanno hauuto quest'occhio principale di hauer la diuina gratia, e di perseuerare in lei fino alla morte, per poter finalmente giungere a la gloria. A questi duo beni aspira l'auttore in questo sonetto, alla gratia & alla gloria.

Quando *fia mai.* La prima attione, e'l primo moto, che inuita, e trahe l'huomo alla gratia, senza dubbio è Dio, ma conuien, che a questa attione, a questo moto l'huomo consenta, e faccia quanto può per uscir d'errore. al che principalmente è necessaria la cognitione del peccato. onde i Santi, che trattano della conuersione a Dio, ch'è la uia d'acquistar la gratia, distinguono tre stati nell'huomo. il primo stato è della colpa, il secondo della cognitione, il terzo della emendatione. Comincia il peccatore a cadere col consentire al peccato; e camina dal consentimento all'operatione, dall'operatione alla continuatione, dalla continuatione alla puplicatione, dalla publicatione alla escusatione, dalla escusatione alla oppugnatione, dalla oppugnatione al uantarsi, e gloriarsi del male. E questo si uede ogni giorno per isperienza, che l'huomo poi che ha consentito al male, e malamente ha operato, e continuato nella mala uita, perde la uergogna, e publica i suoi errori, e si fa del numero di quelli, a' quali si può dire: *Non est timor Dei ante oculos eorum. Frons meretricis facta est tibi, noluisti erubescere.* Come ha perduto la uergogna, uuole iscusarsi con diuersi pretesti. l'auaro dice, ch'è meglio ammassar denari, che andare accattando. l'accidioso dice, che la carne è fragile, che non si può far tanta penitentia, e così tutti gli altri peccatori. Dopo che l'huomo ha iscusato l'errore, comincia ad oppugnar chi lo uuol correggere; e finalmente si uanta del suo errore, e se ne gloria: *Gloriantur, cum male fecerint. & exultant in rebus pessimis.* Questo è lo stato della colpa. Per uscire di questo stato conuien prima conoscersi. onde Seneca:

neca: *Initium salutis est cognitio peccati*. & ancora. *Difficiliter ad sanitatem peruenimus, quia nos ægrotare nescimus*. A questa cognitione conforta DIO l'anima peccatrice. dicendo: *Leua in directum oculos tuos; & vide, ubi prostrata sis*. In questo stato l'huomo incomincia dalla marauiglia della grandezza del suo peccato, dalla marauiglia ascende al timore, dal timore alla contritione, dalla contritione alla mutatione, dalla mutatione alla confessione, dalla confessione alla sodisfattione. cosi si fa l'emendo del peccato. Mostra adunque l'auttore, che riconosce lo stato suo misero e sepolto nelle colpe; e prega per la remissione, e per potere, cangiando stato, passar dal peccato all'emenda, e cosi farsi degno della gratia, e del fauor di DIO.

E'L *mio tant'aspro, e lungo*. Si come, auanti che il Saluatore mandasse lo Spirito santo sopra gli Apostoli, il mondo era freddo con molte ombre, e senza alcun frutto, degno d'eterna uita; onde lo sposo dice alla sposa nella Cantica: *Surge, propera, amica mea, & ueni, iam enim hiems transiit, & recessit*: cosi, mentre non uien quello Spirito, quell'ardor celeste sopra l'anima nostra in particolare, ella resta tenebrosa, fredda, e senza frutto. Tale dice l'auttore d'essere stato lungo tempo.

VERNO *horrido*. Vedi al sonetto:

Io, che l'età piu uerde, e piu fiorita.

QVANDO *disciolto*. Il peccato è chiamato dalle sacre lettere laccio, e catena. Esaia: *Si abstuleris de medio tui cathenam, & desieris loqui, quod non prodest*. e ne' prouerbi. *Funibus peccatorum suorum unusquisque constringitur*.

A MAN *destro*. Perche, se l'huomo uuol nell'ultimo giorno del giudicio esser posto dalla man destra, oue saranno posti gli eletti, conuien, che camini con DIO dalla parte destra della perfettione della uita; percioche da questa parte si ha la protettion di DIO. *A dextris est mihi, ne commouear. Vias, quæ a dextris sunt, nouit Dominus; peruersæ autem uiæ, quæ a sinistris*. Dice anco, che desidera di caminare alla man destra, perche la destra significa la clemenza di DIO, si come la sinistra significa la seuerità. Desidera adunque l'auttore di prender col Saluatore il camino a man destra, per hauere a gustar l'amor suo, e la sua clementia.

O ME *beato alhor, ma piu beato*. Veramente è gran uentura essere in gratia di DIO. ma, perche l'huomo la può perdere, non si può, mentre egli è in questo pericolo, chiamar perfettamente beato. E, se bene il Saluatore chiama beati i poueri, i patienti, i tribolati; questo s'intende in speranza, non in effetto. Però disse benissimo il Poeta:

Ch'auanti il dì de l'ultima partita
Huom beato chiamar non si conuiene.

e il Saluatore, maestro d'ogni uerità, disse, per far conoscer la necessi-

ta della perseuerantia: *Qui perseuerauerit usque in finem, hic saluus erit.* La uera beatitudine adunque si ha dopo la morte, quando l'huomo non può più peccare.

QVANDO *ne le tue braccia.* Cioè nel tuo riposo. metafora tolta dalle madri, che nelle braccia fanno riposare i fanciulli.

APERTA, *e rotta la prigion terrestra.* Per appositione, cioè essendo rotta la prigione, per la quale intende il corpo. il Petrarca:

Ma il soprastar ne la prigion terrestra
Cagion m'è lasso, d'infiniti mali.

SONETTO LXXII.

QVAL huō, che, intento a cercar gēme, & oro,
Apre a l'antica madre il petto, e'l seno;
E d'ingorde speranze acceso, e pieno,
D'hor in hor di trouar crede il tesoro;
Ma, quanto piu profonda il suo lauoro,
Tanto men ricco ogni hor scopre il terreno;
Onde al fine il suo error conosce a pieno,
E'n darno cerca a' suoi danni ristoro:
Tal è colui, che da te lungi tenta
D'hauer, sommo SIGNOR, *salute, e uita,*
Od altro ben, ch'appagar possa il core.
S'affligge, e piu infelice ognihor diuenta;
Perche non può quetar cosa finita
L'alma, capace de l'eterno amore.

ESPOSITIONE

E' FACILE, e tāto piana la comparatione, che fa l'auttore in questo sonetto, che non è di mestiero, che ui si faccia sopra alcuna espositione. E DIO uolesse, che la sete, c'hanno gli huomini di trouare i tesori, i quali da diuersi o per auaritia, o per inuidia sono stati sepolti, non gli spronasse, e spingesse alle superstitioni, & a mille impietà: come s'è trouato a'nostri giorni, c'hanno usati alcuni, degni d'esser tolti dal mondo: poi che, per speranza d'arricchire, adorano con le superstitioni il Demonio; del quale dourebbono cacciar le tentationi con le parole, che disse san Pietro a Simon Mago: *Pecunia tua tecum sit in perditione:*.

APRE *a l'antica madre.* Così chiamarono i migliori Filosofi la terra, si perche di lei è stata opinione presso a molti, i quali non haueano il lume della fede, che sieno generati gli huomini; si perche ella nutrisce tutti gli animali, ministrando ogni maniera di cibo.

il Petrarca:

Tutti torniamo a la gran madre antica. & Ouidio:
Magna parens terra est; lapides in corpore terra.

Ossa

Ossa reor dici iacere post hos terga iubemur.

TANTO *men ricco.* Vsano qualche uolta i Poeti di chiamar ricco il luogo, oue sono le cose ricche. onde qui per terren men ricco, intende l'auttore men pieno, o piu uoto di cose ricche.

TAL *è colui.* Ch'è lunge da DIO, cioè dalla gratia, e dal fauor suo. cosi usa di dire san Paolo. *Eratis longe: sed propè facti estis.* E' stolto quel, che, essendo lunge da DIO, pensa di trouar salute, o uita; essendo scritto: *Qui se elongant a te, peribunt.*

PERCHE *non può quetar cosa finita.* E' tanto grande l'animo humano, che, essendo capace di DIO, non si può se non in DIO acquetare, secondo quella sentenza, allegata ancora in altro proposito: *Fecisti nos, Domine, ad te; & inquietum est cor nostrum, donec requiescat in te.* E si uede, che Alessandro il grande, non contento dell'imperio di tutto il mõdo, e non si potendo acquetar con l'acquisto di tanti regni, s'andaua sognando gl'infiniti mondi di Anassagora. Della grandezza di quest'animo diceua Manilio:

An dubium est habitare Deum sub pectore nostro?

SONETTO LXXIII.

BENCHE d'odio crudel foco alto spiri
Il fero empio tiranno d'Oriente
Et a spiantar la tua fiorita gente,
SIGNOR, con la sua forza immensa aspiri:
Bench'a terra città famose tiri;
E l'antica uirtù chiara, e possente,
Vinca de' nostri; e ch'empia in Occidente
Quei d'Imperio, e di sangue ampi desiri:
Non teme il coraggioso ardito Ibero,
O'l nobil Franco, e meno il chiaro, e forte
Sangue d'Italia, che già il mondo ha uinto.
Ma ben teme il tuo sdegno horrendo, e fiero,
Che promette al suo error castigo, e morte,
E te spinge a' suoi danni armato, e cinto,

ESPOSITIONE.

SVLTAN Sulimano, Principe di grandissimo ualore, prudente, temperato, e di animo reale, e magnanimo, per cui la Casa Ottomana è singolarmente accresciuta, & allargata, e la gloria, e l'imperio suo Signor pien di zelo uerso la falsa sua Religione, ch'ei, per uera tenendo, osseruò con tanta pietà, o, per meglio dire, superstitione, che ne' grandissimi, & importantissimi negoci di tanti regni, egli non lasciò mai di far quello, che per gli ordini di quella setta sua era obligato di fare: si mosse l'anno MDLXVI con la maggior parte de le sue forze contra il regno d'Vngheria, disegnando di uoler soggiogar quella parte,

che

che ancor si troua in poter del Christianesimo; e uenne ad assalir quel regno non col mezo di Capitani, ma con la persona sua, quantunque egli si trouasse molto uecchio, e cagioneuole. Il che hauendo inteso l'inuittissimo Imperator Massimigliano, benche si trouasse la Germania diuisa, e consummata per le uarie, e diuerse, anzi contrarie opinioni, e sette d'eretici, non uolle mancar di prouedere a bisogni del suo regno, e di tutto il Christianesimo con ogni prudenza degna di Prencipe tale quale è conueneuole, che si mostri sempre un Imperatore, gia figliuolo del tanto Religioso Imperator Ferdinando e nipote del non mai a bastanza lodato Carlo Quinto. onde si diede subitamente a prouedere alle cose necessarie alla guerra chiamando da tutte le parti del Christianesimo soldati, e Capitani, fortificando le frontiere, e uettouagliando la prouincia cosi ogni disciplina militare. Ma, mentre l'Ottomano s'apparecchiaua al'espugnatione del regno d Vngheria, & l'inuittissimo Massimigliano s'apparecchiaua al la difesa, il santissimo Pontefice Pio V, fatto dalla somma prouidentia di DIO Vicario di CHRISTO, posto in quella dignità, che hebbe da lui san Pietro per se stesso, e per li suoi successori, a questo fine, come si crede, che in questi tempi calamitosi e co' costumi, e con la uita, e con la facultà di santa Chiesa potesse prouedere a tanti e si graui pericoli del Christianesimo; ordinò, che per tutte le Chiese da tutti i fedeli si facessero orationi per la uittoria, e per la salute commune: insegnando con questo ordine suo, che, se bene gl'infedeli si fidano nelle estreme loro forze, il Christiano però non deue sperare solo nelle armi sue, o nel'e sue difese; ma deue sperar principalmente in DIO, come disse Dauid nel Salmo: *Ii in curribus, & in equis; nos autem in nomine Domini Dei nostri.* Et appresso auisando gli huomini, che le forze de' Turco sono grandi per li nostri peccati; &, che perciò, uolendo la nostra gente uincer gli Ottomani, ha bisogno principalmente di emendatione di uita, e di riconciliatione con DIO: per poter far questa impresa santa di penitentia con piu facilità, il santissimo Pontefice aperse il tesoro di santa Chiesa; e concesse di molte indulgenze, e di molte gratie a tutti quelli, che tornauano con la penitenza a DIO, e pregauano per la salute del popolo Christiano. Facendosi adunque per questo orationi solenni, e publiche, l'auttore fece questo sonetto, e l'altro, che segue, confermando questa uerità, che, se bene i Turchi sono moltissimi di numero, e molto essercitati nella guerra, non per questo sarebbono uincitori, e sarebbono contra il Christianesimo quello, che disegnauano allhora di fare: ma che era da temere; perche pareua, che DIO uolesse combatter contra i nostri per li molti peccati loro, per le oppressioni de' poueri, per la lussuria intollerabile, per l auaritia infinita, per la crapula, che non ha misura, per la superbia, che non ha paragone. Di questa impresa di Sultan Sulimano, e della uita sua, & ancor delle

uite,

uite, e de' costumi di tutti i Prencipi Ottomani scriue hora il dottissimo M. Francesco Sansouino, nato per illustrare a questi tempi e l'istoria, & ognialtra maniera di belle lettere; alquale sono molto obligati tutti gli studiosi. Però l'auttore non ne dirà piu auanti, hauendo detto fin qui, solo per dichiarare l'argomento del suo sonetto.

PERCHE *d'odio crudel.* Non si marauigli alcuno, se, hauendo l'auttore chiamato in questo sonetto Sultan Sulimano FIERO, ET EMPIO tiranno, confessa nondimeno nell'istoria scritta di sopra, ch'egli è stato Prencipe di singolarissimo ualore; perche lo considera come nemico del christianesimo, e per chiara conseguenza nemico di DIO e non ha dubbio, che con ogni sua uirtù per lo peccato dell'infedeltà egli era in odio della diuina maestà. Hanno hauuto molte uirtù i Romani; e sono state uirtù, e non peccati, come empiamente affermano gli eretici: ma quelle uirtù furono morali naturali, o acquistate, che i Theologi chiamano acquisite; e però non gli hanno potuti condurre alla gloria sopra naturale del Paradiso; alla quale non si può giungere senza la carità, che DIO infonde nella regeneratione.

ET A *spiantar la sua fiorita gente.* Hauendo usato la uoce SPIANTAR, ch'è metaforica; usa la parola, o l'aggiunto FIORITA, che corrisponde allo spiantare, senza partirsi dalla metafora.

NON *teme.* Celebra lo Spagnolo, il Francese, e l'Italiano con aggiunti proprii.

MA BEN *teme il tuo sdegno.* Quasi uoglia dire: questo furor de' barbari ne fa credere, che tu gli spinga contra di noi, come già spingesti i Re di Babilonia contra Israele. però ti domandiamo misericordia; la quale se potremo da te impetrare, non temeremo punto il furor di queste genti, e di questi esserciti inimici.

SONETTO LXXIIII.

QVESTE d'ira, e d'orgoglio armate squadre,
Ignude di ualor, che'l Trace moue,
Per far del suo poter l'estreme proue
Contra l'Imperio tuo, celeste Padre;
Spiegate han già l'insegne oscure, & adre
Per far presso al Danubio imprese noue,
Sperando, uinta l'Asia, aggiunger doue
Regna de' figli tuoi la santa madre.
Ma del tuo sacro Augusto il forte braccio,
Ch'affida il fior d'Europa ardito, e saldo

ESPOSITIONE

SEGVE l'auttore scriuendo nel soggetto istesso e descriue la qualità dell'essercito nemico; il luogo, oue egli si era accampato; il disegno c'haueano i turchi, se hauessero potuto prender Vienna, le difese

Farà di questo ardire aspra uendetta:
Pur che'l tuo ardor dissolua il nostro ghiaccio;
E'l tuo bel foco renda acceso, e caldo
L'animo, e'l cor de la tua gente eletta.

difese dell'Imperatore; la speranza, che haueano i buoni Christiani del soccorso diuino la qualità dell'essercito ordinario de' Turchi, cioè copioso di gente, ma lo piu poco ualorosa in comparatione de' nostri, come che ardita, e piena di superbia, per le tanti uittorie hauute in terra, e in mar contra i nostri: delle quai uittorie la cagion principale è stata i nostri peccati, e poi le uoglie diuise de' Principi, e la poca ubidienza de' soldati Christiani. Appresso i Turchi sono tanti di numero, che stancano i nostri; e sono ubidienti a' loro capi tanto, che a pena si può dire, o credere. S'aggiunge, che, essendo il uero ualore accõpagnato sempre dal timor di DIO; se ben queste genti del turco fossero gagliarde, e feroci, si potrebbe anco dire, che fossero ignude di ualore: poi che sono senza cognitione, e timor di DIO, armate contra il suo popolo, e contra la sua gente. Il luogo, oue era accampato l'essercito, era presso al Danubio, ch'è un fiume, il quale, nascendo in alcuni monti della Germania, corre per l'Vngheria; e, raccogliendo le acque di forse sessanta fiumi, de' quali intorno a trenta sono nauigabili, sbocca nel Mar maggiore, chiamato da' Greci Mare Eusino; cioè, Buono hoste, o albergatore, in contrario di quel, ch'è ueramente, cioè pericoloso, e trauaglioso piu de gli altri mari. Per questo fiume condussero i Turchi le munitioni, e le artiglierie facendo tirar da caualli contra il corso dell'acqua quei legni, sopra i quali dette robbe conduceuano. Questo fiume è detto dal Petrarca Danoia;

Là presso il mar, ou'entra la Danoia. e così lo chiamò Dante:

Non fece al corso suo si forte uelo
Di uerno la Danoia in Austeriche.

così l'Ariosto:

Tra l'Indo, il Tago, il Nilo, e la Danoia

Il disegno del Turco era d'impatronirsi dell'Vngheria, e dell'Austria, per potersene uenire a Roma; contra la quale hanno cospirato tutti i barbari, tutti gl'infedeli, e tutti gli eretici. In Roma regna il pontefice, Vicario di CHRISTO, sposo della santa Chiesa, madre di tutti i credenti: La difesa humana, che si fece contra questo apparato del Turco, fu, che'l fior de' soldati d'Europa andarono a seruire la maestà dell'Imperatore in questa santissima impresa. Il santissimo Pontefice mandò molte migliaia di scudi per le prouisioni necessarie. Si mosse la Spagna, la Germania, la Francia, l'Italia, Tutti tre i Prencipi Italiani, cognati di Cesare mandarono genti: ma l'Illustrissimo, & Eccellentissimo Duca di Ferrara, andò in persona con bellissima gente; e ben mostrò il desiderio, ch'egli ha d'impiegarsi tutto nel seruitio

uitio di DIO, e della Religion Christiana: e, tutto che non uenisse occasione di combattere, e di far giornata; fu però conosciuto il ualor di quel Signore nel gouerno degl'Italiani, che a lui ubidiuano, nell'alloggiar l'essercito, & in ogni altra impresa sua. Finalmente l'auttor promette la uittoria a'Christiani, pur che l'ardor celeste gli scaldi, & infiammi. E piacque finalmente a DIO di dare a'Christiani la uittoria contra l'essercito nimico, perche ne morirono tanti d'infirmità, e di disagio, e mancarono tanti caualli di guerra, che per molti anni a uenire sentiranno i Turchi il danno di quella espeditione. E quello, di che hanno, & hauranno a pianger molto, e che piu è importato al Christianesimo, fu la morte di quel grande Imperator Solimano, che morì di morte naturale, qualche si fosse l'infermità, non essendo anco presa da' suoi soldati la fortezza di Ziget.

SONETTO LXXV.

SPIEGA *l'insegne tue, celeste Padre,*
E uibra il ferro, e l'hasta salda, e forte
Contra le genti, nel mal fare accorte,
Che sprezza l'opre tue sante, e leggiadre,
Moui, ti prego, le tue ardenti squadre
Contra i ministri de la nostra morte;
Onde, qual fumo, cui fresc'aura porte,
Fuggan l'opposte copie, oscure, & adre.
Come al Sol neue, e come ghiaccio al foco,
Si uedran sparir gli empi al tuo cospetto;
E saran teco i giusti in festa, e'n gioco.
Canti mai sempre il tuo popolo eletto
De l'illustri uittorie il tempo, e'l loco,
E del tuo regno il ben sommo, e perfetto.

ESPOSITIONE

ESSENDO tutto il popolo Christiano intéto a pregar Dio per la uittoria del nostro Imperatore, e del suo essercito, secondo che haueua ordinato il santissimo Pontefice; l'auttore, per destar gli affetti suoi, nelle orationi, e ne' preghi, che faceua a DIO p la salute del Christianesimo, leggeua spesse uolte quel Salmo: ***Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius: & fugiant, qui oderunt eum, a facie eius*** e quell'altro; ***Quare fremuerunt gentes, & populi meditati sunt inania?*** perche egli hà conosciuto per isperiẽza quello, che scriue S. Agostino sopra i Salmi, & Vgone, canonico di san Vittore, nel suo libro del modo di pgar DIO; cioè che, oltre alla uirtù, & efficacia delle parole sante, hãno i Salmi una occulta forza, che desta marauigliosamente gli affetti in DIO, e li fa dir con corso simile al naturale quei Salmi, che si cõformano a'nostri affetti, qñ però sono gli huomini nella lettione di detti Salmi essercitati. Però l'auttore, trattando

trattando nella mente sua i pericoli del Christianesimo, e il furor de' barbari; spesse uolte tornaua a dire a DIO, pregando, e meditando quei concetti, scritti ne' Salmi, allegati di sopra, onde in questi pensieri fece il presente sonetto, che contiene quella parte del Salmo, *Exurgat Deus*, che ua inanzi, come per proemio del rimanente, che si tratta in detto Salmo; & appresso scrisse la sottoscritta parafrasi sopra il Salmo, *Quare fremuerunt gentes*.

ODA SOPRA IL SECONDO Salmo di Dauid, che comincia:

Quare fremuerunt gentes.

PERCHE, SIGNOR, *le genti*
Con temerario ardire,
Fatte nel male ardenti,
Mostrano fuor tant'ire?
E i popoli inhumani
Pensano a' lor disegni stolti, e uani?
Perche i Prencipi ingiusti,
C'han sì gran forza in terra,
D'ira, e di rabbia onusti,
Vogliono a Dio far guerra;
Et a quel Re superno,
Ch'è per uoler di lui monarca eterno?
Questi legami fieri,
Dicono, e questi freni
Non sien lasciati intieri.
Altri popoli affreni
L'alto Re; perche noi
Non uogliam piu patir gl'imperi suoi.
Ma in ciel siede, e le stelle
Calca quel gran SIGNORE
Di cui l'empie rubelle

ESPOSITIONE

IL soprascritto Salmo fu fatto dal Re Dauid nel tempo, ch'ei cominciò a regnar sopra la tribu di Giuda, quando si leuaron i Prencipi de' Filistei contra di lui. ma non è però alcun Dottor catolico, che non riconosca, che si parla di Christo Saluatore. In tutto questo Salmo sotto la persona di Dauid, che di lui fu tipo somigliantissimo, si ragiona della sua natiuità eterna,

Genti ſprezzan l'honore;
E ride, e ſdegna i loro
Stolti conſigli da quel ſanto coro.
Ben uerrà'l tempo, quando,
D'alto furore, e d'ira
Il cor pietoſo armando,
Quei, c'hor ſoffrendo mira,
Con dure uoci amare
E di dentro, e di fuor farà turbare.
In tanto ho pur il regno,
Dice di DIO *l'erede,*
Che nel ſuo monte degno
Il gran Padre mi diede.
Quindi le genti chiamo
A ſeruar la tua legge, ch'io tant'amo.
Il gran SIGNOR *del mondo*
A me diſſe: Tu ſei
Il mio prato giocondo.
Hoggi ne' puri miei
Spirti t'ho generato;
Et a l'eterna uita hoggi t'ho dato.
Chiedi, figliuol diletto,
Chiedi il mio regno intero:
Ch'ogni popolo eletto
Sarà ſotto al tuo Impero.
Voglio, che'l ſuo confine
Sia del mondo il principio, il mezo, e'l fine.
Queſti empi iniqui Regi,
Ch'armati ſi ſon moſſi
Per farti onte, e diſpregi,
Dal tuo ſcettro percoſſi,
In queſta, e'n quella parte,
Qual uaſo fien, che fa di terra l'arte,
Prencipi, a uoi ragiono,
C'hor DIO *deſtar ui uuole:*

terna, e temporale, della ſua paſſione, reſurrettione, e de la ſua uittoria. e però, quando reſuſcitò, diſſe: *Data eſt mihi omnis poteſtas in cœlo, & in terra.* Moſtrò ben, che di lui parlaua Dauid, quando in perſona dell'eterno. Padre gli diſſe in queſto Salmo: *Poſtula a me, & dabo tibi gentes hereditatem tuam, & poſſesſionem tuã terminos terre.* Ma quel, che mi par d'auuertire, e che fa molto al propoſito noſtro, è, che quelle coſe, che ſi fanno cõtra la Chieſa ſãta, e contra i fedeli, i quali ſono il corpo miſtico del Saluatore, ſi põno dir fatte contra l'iſteſſo Saluatore. onde diſſe a Saulo, il quale perſeguitaua i Chriſtiani: *Saule, Saule, cur me perſequeris?* quaſi chiaramẽ

te

Vdite il graue suono
Di queste alte parole;
Da questi auisi chiari,
Qual sia l'obligo suo, ciascuno impari.
Di uoi ciascuno adori
Questo SIGNOR *celeste;*
Ogniun l'ami, & honori
Con uoglie al ben far preste:
E le sue lodi tante
Canti con l'alma in un lieta, e tremante.
S'auen, che'l cor u'impiaghe
La sua man dolce, e pia,
Care ui sien le piaghe:
Perch'ira in lui non sia,
Per cui l'alma se'n uada
Smarrita poi fuor de la buona strada.
Se'n breue spatio d'hora,
Qual suol, d'ira s'accende,
Direte meco alhora,
Quel sol, che da DIO *pende,*
Esser securo, e queto;
E chi sol spera in lui beato, e lieto.

te dicesse: Tu perseguiti me, perseguitando le mébra mie, a me tanto care. però si potrà sépre usare questo Salmo, pregando Dio cótra i persecutori di sãta Chiesa. E anco da notare, come quelle parole, *apprehendite disciplinam*, che tãto diuersamente hanno interpretato gli espositori, l'auttor, seguédo la traduttione commune, che si chiama vulgata, accettata dalla santa Chiesa già tãti secoli, e dal sacro Cõcilio di Trento ultimamente autenticata, interpreta prima la parola Ebrea, *Disciplinam*: e per disciplina, ancor che si potesse espor la dottrina, che insegna a gli huomini i costumi, nondimeno l'auttore intende la correttione. quasi uoglia dire il Profeta: principi, habbiate prudentia, è, se DIO ui flagella, emendateui, e non u'indurate: accioche non siate in tutto da sua maestà abbandonati, & in eterno castigati.

SONETTO LXXVI.

CELESTE *nume, che souente apporti*
Ne le nostre ruine alte uenture,
E nel mezo a' sospetti, a le paure.
L'alma assicuri, e nel martir conforti;

ESPOSITIONE

LA patientia, che l'auttore ha tolto a uoler lodare in questo sonetto, e nelle canzoni, che seguiranno,

Poi che, la tua mercè, fra quei gran torti,
Che fanno altrui le menti inique, e dure,
Non pur seruai le uoglie accese, e pure,
Ma'l mio mortal guardai da mille morti:
Il tuo sommo ualor cantando sempre,
Il mondo tutto a riuerirti chiamo,
Et a sacrarti meco altari, e tempi.
Narro, come le tue benigne tempre
Fan, che gli acerbi casi apprezzo, & amo;
E son fermo a gli affanni ingiusti, & empi.

guirāno, non è pena; è medicina: non è dannatione è castigo. però tutti i buoni l'hanno hauuta cara sommamente, & hāno conosciuto, che la forza della patientia è singolare, il premio raro, la fatica breue. & è tanto grande la forza di questa uirtù, che non solamente ne fa portare il peso graue de'le tribulationi: ma fa, che egli non pesa, non preme, non graua, si che possa a quel che patisce esser molesto. onde Seneca: *Qui patientiam in aduersitatibus habuerunt, mortem, & uerbera contempserunt.* Il che mostrano anco gli auttori. onde Ouidio, parlando della patientia, c'ha l'huomo nel sopportar la pouertà, dice nel le sue Metamorfosi:

——paupertatemque ferendo
Effecere leuem, nec iniqua mente ferendam: & Horatio:
--sed leuius fit patientia
Quicquid corrigere est nefas.

Il premio poi, ch'è promesso dal Saluatore a'patienti, è la uita eterna, il regno del cielo; dicendo prima: *Beati mites, quoniam ipsorum est regnum cælorum.* e poi: *Beati, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam.* Onde, si come il contadino sopporta uolontieri tutte le fatiche dell'arte sua per la speranza del raccolto, e per li frutti, ch'egli aspetta dall'industria sua, e dalla bontà del terreno: così noi debbiamo sostener con patientia tutti gli affanni di questa uita per la speranza de' beni dell'altra. Questo è l'argomento, che fa san Giacopo a'suoi discepoli, persuadendo loro la patientia. *Patientes estote, fratres, usque ad aduentum domini. ecce enim agricola expectat pretiosum fructum terræ, patienter ferens, donec accipiat.* Finalmente la breuità de gli affanni, e delle fatiche è tale, che non è huomo, che con patientia non douesse uolontieri patire ogni incommodo. Della breuità de gli affanni dice san Giouanni nell'Apocalissi: *Sustinete adhuc modicum.* e Seneca dice della morte, ch'è la maggior tribulatione, che si possa hauere, che non dobbiamo temerla, perche non puo star con esso noi: ma o bisogna, che non uenga; o che se ne passi in un subito. Questa singolar uirtù loda l'auttore, chiamandola cosa diuina, giouceuole, e degna di essere adorata.

Celeste *nume*. Voce Latina, accettata hora communemēte da' nostri; e uale diuinità, e diuina uolontà, dal uerbo *Nuo*, che gli antichi usarono in luogo di *Volo*. Virgilio:

--- non hæc sine numine diuum

Eueniunt.

Talhor uuol dire auttorità. nella qual significatione l'usò anco Virgilio, dicendo:

Concordes stabili sacrorum numine Parcæ.

L'auttor non uuol dire, che la patientia sia una diuinità, se nō dall'effetto, e dall'auttorità, e forza, ch'ella tiene di far gli huomini diuini. Anzi di piu possiamo affermare, che non potrà alcuno giungere a goder la diuinità, s'egli non è patiente. onde san Paolo: *Si tamen compatimur, ut conglorificemur*. In questo senso non sarà inconueniente il chiamar questa uirtù nume celeste.

Che *souente apporti*. Mentre le tribolationi uengono ad assalir gli huomini, e portano loro danni, che a noi paiono ruine grandissime, e che non possano esser ristorate; se siamo patiēti, questa uirtù ne porta in quei danni molti acquisti, e molte uenture. perche ne fa Dio piu amico: *Patientia lenietur princeps*. ne assicura la mente: *In patientia uestra possidebitis animas uestras*. ne fa conseruar l humiltà: *In dolore sustine, & in humilitate tua patientiam habe*. ne accresce i meriti. *Fructum afferunt in patientia*. ne aiuta nel seruitio di Dio: *Sectare uero iustitiam, & pietatem, & patientiam*. & apporta molte altre gratie, e uenture, che lungo, e noioso sarebbe il uolerle in questo luogo ricordare: e di loro si è detto assai sopra la canzone, che incomincia:

Vero Sol.

L'alma *assicuri, e nel martir conforti*. Con la patientia si fa dolce, e lieue ogni cosa: come si è detto di sopra. il Petrarca:

Ma sofferenza è nel dolor conforto.

Poi che, *la tua mercè*. Le tribolationi uengono o da Dio, che ne corregge; o da' Demoni, che per diuina permissione ci tentano; o da gli huomini. L'auttor, riceuendo i suoi trauagli, come tentationi de' nemici infernali, dice, che con l'aiuto della patientia gli ha superati, conseruando le uoglie sue, i suoi affetti accesi per carità, e puri senza desiderio alcuno di uendetta, con purità di colombo, che non ha fele, si che ha fuggito mille morti, per hiperbole.

Il tuo *sommo ualor*. Non è lecito al Christiano adorare altro, che Dio: e, se egli adora i Santi, gli adora come amici di Dio, a lui innestati, & incorporati, non come creature, in loro stesse considerate. Ma si può dire, che sia lecito l'adorar le uirtù, riconoscendo, & adorando in loro Dio, auttore di esse uirtù. Però da San Paolo il Signore è chiamato Dio della patientia: *Deus autem patientiæ, & solatii*. Quando adunque l'auttore chiama il mondo a sacrare altari, e tempi alla patientia, intende, che egli inuita il mondo a riconoscer

Dio,

Dio, auttor d'ogni uirtù; & a pregarlo, che a'suoi doni patientia: perche l'auttore ha da lei tal conforto, che non solo sopporta i trauagli, ma gli ama; come gli Apostoli, de' quali san Paolo diceua: *Sed & gloriamur in tribulationibus.*

E SON *fermo a gli affanni ingiusti, & empi.* Gli huomini infedeli, se patiuano innocentemente, si cruciauano, e si doleuano. & all'incontro, se lo meritauano, sopportauano il castigo uolentieri. onde Ouidio:

Leniter ex merito quicquid patiare ferendum est.
Quae uenit indigne poena, dolenda uenit.

Ma il Christiano in ogni caso porta con patientia le tribolationi. s'egli conosce di meritar gastigo, loda Dio, che lo corregge; dicendo col Profeta: *Iram domini portabo, quia merui.* s'egli è afflitto a torto, molto piu s'allegra, sapendo quello, ch'è scritto: *Et, si quid patimini propter iustitiam, beati.* Però l'auttore in laude della patientia narra, come, hauendo egli patito, senza hauer meritato pena, o castigo, è stato fermo, e costante. il che uuol che sia detto a gloria di Dio, auttore, e donatore di tutte le uirtù, e di tutte le gratie.

CANZON VI.

Poi *ch'un desir beato*
Mi chiude in stretta cella,
Oue meco un'amor santo soggiorna;
Amor, che'l manco lato
Con ardente facella
M'auuiua, e'ncende, quando Febo aggiorna,
E quando al mare ei torna,
Quando arde, e quando è algente,
Quando caggion le foglie,
E quando i fior raccoglie
Nati da nouo humor la nostra gente:
I' pur uorrei di lui
Poter scoprir l'alte fauille altrui.

ESPOSITIONE

PROPONE l'auttore di uoler dire in questa canzone le lodi del suo amore, il quale amore non è altro, che la patientia; come egli spiega chiaramente nelle stanze, che seguono: e comincia a narrar, come, essendo egli fatto religioso, s'innamorò della patientia, la quale non si diparte mai da lui ne di giorno, ne di notte, ne il uerno, ne la state, ne la primauera, ne l'autunno. onde gli è nato desio di celebrar questo amore, che l'accompagna sempre. E in questa propositione fa gli auditori amoreuoli, dicendo di uoler parlare d'un'amor santo, nato dall'occasione d'un beato desio, che l'ha condotto a uiuere in

una stretta cella Li rende anco attenti, proponendo di uoler ragionar re d'uno amore, che fa marauigliosi effetti, e non si parte mai dal cor suo: osa, che non s'usa ne gli amori del mondo, che s'interrompono, atiano, e molte uolte si cangiano in odio.

f POI CH'*un desiir beato.* Cioè un desio della beatitudine; ouero un desio, che m'ha condotto al seruitio di DIO, nella Religione: nella quale uiuendo, parmi d'esser beato.

IN STRETTA *cella.* Non usa senza artificio queste parole: perche, volendo parlar della patientia, comincia a trattar di cose difficili, & ingrate al senso; come sono le strettezze delle Religioni.

OVE *meco un'amor.* Non potrebbono gli huomini perseuerar nello stato della perfettione, se non hauessero la patientia per amica.

M'AVVIVA, *e'ncende.* Dice che la patiētia col suo amore, ch'ei chiama facella, perche all'amore gli antichi attribuiuano l'arco, e le faci; rende uiuo il suo lato manco, cioè il cuore: il continente per lo contenuto. il Petrarca:

Lagrima adunque, che da gli occhi uersi
Per quelle, che nel manco
Lato mi bagna, chi primier s'accorse;
Quadrella, dal uoler mio non mi suoglia.

QVANDO *Febo.* Cioè la matina.

O QVANDO *il mar.* il Castiglione:

Nec cum Sol oritur, nec cum se condit in undas. e Boetio:
Vel cur Hesperias sidus in undas
Casurum rutilo surgat ab ortu.

O QVANDO *egli arde.* Circonscriue il verno, quando il Sole è algente, cioè, secondo che a noi pare, e ch'usiamo di dire, il Sole è freddo. e poi circonscriue la state, quando il Sole è piu caldo. Virgilio:

Sole sub ardenti resonant arbusta cicadis.

QVANDO *caggion le foglie.* Cioè la stagion dell'autunno, nella quale allontanandosi il Sole, resta il terreno senza humore: onde, mancando alle piante il conueneuole nutrimento, si spogliano delle foglie.

QVANDO *i fior raccoglie.* Descriue la prima uera, nella quale abōdano i fiori, nati dal nouo humor della terra, ingrauidata dal Sole come disse il Petrarca:

Grauido fa di se il terrestre humore.

Virgilio ne gli opuscoli, se pur son di Virgilio:

Vere nouo lætis decorantur floribus arua.

I' PVR *uorrei di lui.* Cioè di quell'amore, che cosi da ogni tempo m'accompagna, scoprir le alte fauille, il nobile incendio; come piu chiaramente spiega nella stanza, che segue.

STANZA SECONDA.

Di questo nobil foco,
Di questo ardor gentile
Canto l'alta cagion, gli effetti santi.
Io non ho in basso loco,
Od in soggetto uile
Tosto l mio cor, come i terreni amanti;
Che i lor pensieri erranti
Fermano in cosa tale,
Che dà lor biasmo, e danno;
Per cui souente uanno
Da questo breue a quell'eterno male.
Io amo un'alma DEA,
Cui cede Giuno, Palla, e Citerea.

ESPOSITIONE

TORNA l'auttore a propor nel principio di questa stanza quello, che uuol dire, piu chiaramente, essendosi auueduto, che la lunga trappositione, c'ha fatto tra il principio della propositione, e il fine di lei, nella stanza precedéte ha generato un poco di oscurità con quel pronome LVI: perche non subito s'intende, se quel LVI si riferisce al desio, o all'amore. per tanto, come si è detto, l'auttor ripiglia la propositione; e la fa piu chiara, dicendo di uoler cantar del suo foco, cioè del suo amor santo. Si è detto di sopra, come, e perche l'amore si chiama foco: e non è bisogno di replicarlo in questo luogo. Propone anco di dir la cagione,, e gli effetti della patientia, ch'e l'amor suo. onde tutta la canzone sarà di queste due cose.

IO NON *ho in basso loco*. Volendo lodar l'amor suo, ch'è di cosa diuina, biasima quelli, che amano cosa mortale: perche, essendo il sogget to dell'amor mondano uile, riesce anco dannoso; e non fa solamente danno nelle cose di questa uita, ma conduce all'eterno pianto. onde è lodata, e celebrata, quasi come unp oracolo, da tutti i saui quella sentenza d'Euripide:

Βροτοῖς ἔρωτες κακὸν μέγα.

cioè, Gli amori son all'huomo estremo male. E la cagione, che questo amore è dannoso, è, perche egli non uuole ubidire alla ragoine; ma si lascia regolar dall'appetito. Sono tre cagioni, che fanno l'amor buono, o tristo; secondo che l'amor si può considerare in tre maniere: o assolutamente in se stesso; o rispetto alla concordia, ch'egli ha con la ragione, o rispetto alla discordia, ch'egli ha con la medesima. Se si considera l'amore assolutamente, egli non è ne di lode, ne di uituperio degno; come insegna il Filosofo nel secondo dell'Etica, oue

dice,che per le passioni non è alcun,che meriti d'esser lodato.ne d'esser uituperato.e l'amore è la prima passione;come ogniun deue sapere.e, se non è lodato, ne uituperato quello,che s'adira,o quello,che teme:non deue esser tenuto degnò di lode , o degno di uituperio quello,che ama,o quello,che odia.onde si conclude, che da se l'amor non è moralmente ne buono, ne tristo. Ma, se si considera l'amore, quando egli s'accommoda,e serue all'imperio della ragione, egli è buono:perche allhora egli fa,che tutti gli affetti dell'anima sono buoni; come dice santo Agostino; *Rectus amor metuit peccare, cupit perseuerare; dolet in peccatis, gaudet in operibus bonis.* e Beda: *Verus amor ueritatem amat, & ueritate iudicat, pro ueritatate certat, cum ueritate opera consumat.* Finalmente,se si considera l'amore,quando egli discorda dalla ragione,non si può dire,se non che sia uile,e dannoso: perche fa gli affetti dell'anima tristi,e uili.tale è l'amor de gli amanti terreni,fondato nell'appetito,nimico della ragione. Non si nega però, che non si possa amar cosa terrena ne' termini della ragione.ma, se alcuno amerà cosa terrena in questi termini,non si potrà chiamare amante terreno; ma piu tosto celeste:perche ama, secondo che uuole, & commanda il Re del cielo.

Io AMO *un'alma Dea.* Chiama Dea la patientia,per l'origine,che uien da DIO;e per l'effetto,che fa gli huomini diuini,conducendoli alla felicità:come siè detto nel sonetto,*Celeste nume*; e si dirà nelle stanze,che seguono.

CVI *cede Giuno, Palla, e Citerea.* Gli antichi idolatri haueano queste tre Dee per le prime del cielo:Giunone,moglie di Gioue,Dea de' Regni;Minerua,nata dal capo di Gioue,Dea della sapientia;Venere,Dea de gli amori,nata dalla spuma del mare,e d'una parte del cielo . onde Ausonio :

Orta salo, suscepta solo, patre edita Cælo,
Aeneadum genitrix hic habito alma Venus.

Et ha l'uso ottenuto,che presso quasi a tutti gli auttori si mette il nome di Pallade,o di Minerua per l'arte,per la scientia, per la sapientia; onde son nati i Prouerbi, *Rudi Minerua, Crassa Minerua, Inuita Minerua*: per lo diletto,e per lo piacere Venere:e per gl'imperi Giunone . Et in questo senso le ha qui poste l'auttore.il quale, se ben si serue de' nomi fauolosi;non uuol però dire altro, saluo che la patientia uince di ualore gl'imperi,le arti,e le uoluttà. perche senza la patientia non si possono ne acquistare,ne conseruare i regni; nõ si possono imparar le arti; e non si può giungere al uero diletto, & alla uera contentezza:anzi che ne pur quelle uoluttà laide, che cercano i Sardanapali, si possono possedere,o trouare senza patientia;o piu tosto senza ostinatione:che non è degna del nome honorato della patientia quella fermezza nel male. di cui Ouidio :

Perfer, & obdura; postmodum mitis erit.

e Gie-

e Gieronimo : *Vt iniquè agerent, laborauerunt*. e nella Sapienza dicono gli empi : *Lassati sumus in uia iniquitatis nostræ*. Della quale ostinatione, chiamata patientia, si dirà nella espositione della canzone, che segue a questa.

STANZA TERZA.

Così chiamar ti uoglio,
DIVA, che prendi il nome
Dal patir, ch'a le genti insegni, e mostri.
Per te al mondo mi toglio;
E sotto graui some
Contento, e lieto uiuo in questi chiostri:
V' mille ho uinto mostri
Di peccati, empi, e rei.
Ho uinto anco me stesso,
La tua mercede, spesso;
E fatto ho forza a' tristi affetti miei:
E per te dolci, e care
Sento farsi talhor le doglie amare.

ESPOSITIONE

FIN'HORA non ha dichiarato l'auttore, qual sia questa uirtù, ch'egli ama tãto, e tanto stima, che le da il nome di Dea. Però uiene in q̃sta stanza a manifestarla chiaramente, dicendo, ch'ella è q̃lla, che prende il nome dal patire; cioè la patientia, uirtù molto rara, così diffinita da santo Agostino: *Patientia est uirtus, qua mala æquo animo toleramus*. La qual diffinitione così si ha da intendere: La patientia è una uirtù, per cui l'huomo tolera le auuersità senza passione, o turbamento dell'animo: acciò che non lasciamo per l'alteratione di lui quei beni grandi, co' quali possiamo fare acquisto de' beni maggiori.

PER *te al mondo mi toglio*. Perche l'amore non è senza cognitione. E mostra l'auttore, come egli l'ha conosciuta da gli effetti, che opera in lui: de' quali il primo è questo, che lo toglie al mondo: cioè lo fa allontanare dalla conuersatione del secolo; e uiuer ne' chiostri, cioè nella uita religiosa, con allegrezza di spirito: ancor ch'egli sudi sotto le some graui della penitentia. E non senza cagione l'auttore dice, ch'ei uiue lieto nelle fatiche, e ne gli affanni: perche la patientia non solamente patisce con l'animo quieto ogni cosa graue; ma nel tolerar le cose moleste sente piacere, e diletto grande. e questo per tre cagioni. Prima, perche, sopportando gli affanni della penitentia, e delle auuersità, egli uiene a frenare in se stesso ogni inordinato mouimento; onde resta uittorioso ne' suoi combattimenti: e

perche, quanto la uittoria è piu grande, tanto è maggiore il diletto, uincendo il patiente se stesso: e nelle proprie passioni uiene a riportar la piu illustre uittoria, che imaginar si possa: onde in lui nasce diletto singolare per questo disse il Sauio ne' Prouerbi: *Melior est patiens uiro forti, &, qui dominatur animo suo, expugnatore urbium*. Appresso Aristotele dice nell'Etica nel secondo libro, che l'oprar con diletto è segno, che si ha fatto habito uirtuoso: perche la uirtù è cagione, che si senta piacere nelle attioni, conformi a gli habiti di essa uirtù. onde l'huomo, che per uirtù della patientia si moue a sostener le cose noiose, senza turbarsi d'animo, non solo non sente alcuna angustia; ma è necessario, che senta qualche piacere. Finalmente il patiente si diletta nelle cose auuerse; perche ha sempre Dio auanti gli occhi: ilquale può addolcire ogni cosa amara: e con la sua gratia alza tanto la mente di colui, a cui egli dona la patientia, e tanto l'innamora delle cose celesti, ch'ei non cura punto le terrene.

Sento *farsi nel cor*. Cioè nell'anima, e nella mente. E nella patientia il senso non s'inganna; anzi, sentendo le cose amare, ne resta addolorato e trafitto. Ma la parte superiore, la ragione è quella, che gode, considerando, che quella cosa, che al senso par graue, uien da Dio, da cui non può uenire, se non bene; e che può fare acquisto con quel l'amaro della uita, e della dolcezza eterna. onde si ferma in Dio, e in lui gioisce. e si può dir di lui quello, che disse Virgilio di Enea:

Mens immota manet, lacrymæ uoluuntur inanes.

STANZA QVARTA.

Tv de la santa fede,
E del diuino amore
Sei la piu nobil figlia, e la piu eletta.
Tu sei del cielo herede,
Che s'ha sol per dolore,
E per quel, che la carne men diletta.
DIVA *saggia, e perfetta,*
Per cui sol nasce, e uiue,
E cresce ogni uirtute:
D'ogni speme, e salute
L'alme son senza te spogliate, e priue,
Al ciel tu ne fai scorta,
Et aprir sola puoi di lui la porta.

ESPOSITIONE

Nel principio di questa stanza si affermano sicuramente due cose. L'una, che la patientia è figliuola del diuino amore, cioè della carità, o di Dio stesso. dalla qual conclusione segue, che gli huomini, che non hanno carità, non hanno perfettamente la uirtù della patientia.

tientia. La seconda conclusione è, che la patientia è maggiore di tutte le uirtù, che s'infondono con la carità. Queste conclusioni hanno bisogno di dichiaratione. Però auuertiscasi, che l'animo di sua natura aborrisce, e fugge il dolor, l'affanno e la molesta: e s'egli ama, e desidera quel, che l'affanna che l'addolora, e che lo molesta, ciò non è per se stesso; ma per qualche altro fine, da lui piu desiderato, che il piacer, che la quiete, che la gioia, di cui si lascia priuare, per giungere a quel fine. onde diceua santo Agostino: *Via desideriorum facit tolerantiam laborum & dolorum; & nemo, nisi pro eo, quod delectat, sponte suscipit quod cruciat*. E' adunque necessario, che, se l'huomo per lo bene eterno si ha da priuare de' suoi contenti, & ha da sopportar gli affanni, e le auuersità; egli ami DIO sopra tutte le contentezze di questo mondo. altramente egli non sopporterebbe con patientia di starne senza. Or questo amar DIO sopra tutte le cose dilettose è un'effetto della carità, la qual non si da senza la gratia di DIO. S'aggiunge a questa ragione l'auttorità di Dauid, il quale afferma, che la patientia s'infonde da DIO, dicendo ne' Salmi: *Quoniam ab ipso patientia mea*. A ragione adunque ha detto l'auttore, che la patientia è figlia della carità. Appresso è da considerare, che la patientia non è solamente uirtù, ma frutto dello Spirito santo. e fra' detti frutti la mette san Paolo, quando fa di loro catalogo a' Galati: *Fructus autem spiritus Charitas, Pax, Patientia*. Onde per questo si può dir figliuola dello Spirito santo, ch'è increata carità, a quella guisa, che i frutti sono parti de gli arbori. E per chi non sa, che differentia sia tra le uirtù, e i frutti dello Spirito santo, diciamo hora breuemente, che per uirtù s'intendono gli habiti dell'anima; & anco gli atti sono esse operationi: ma i frutti dello Spirito sono le operationi dilettose, fatte con gusto, e con piacere; ouero il diletto, che segue ad esse opere buone, si che non lascia sentire alcun tedio, alcuna fatica. si può anco dir di piu, che la carità creata produce il frutto della patientia. onde san Paolo ne gli effetti di essa carità la nomina, dicendo; *Charitas patiens est, benigna est*. e quel, che segue. Finalmente è da notare, che l'auttore, dicendo, che la patienza è figliuola della carità, e della fede, mostra la necessità della fede; perche l'huomo possa riceuer da DIO il dono della patientia, e tutti gli altri habiti delle uirtù. perche *Sine fide impossibile est placere Deo*. E questo sia detto a bastanza d'intorno alla prima conclusione proposta. Quanto poi alla seconda, cioè che la patientia sia la piu rara di tutte le altre uirtù, la piu eletta, la piu eccellente, bisogna auuertire, che questo può essere in molti modi falso. perche, se si considera la uirtù, in quanto ella piu dirittamente ordina l'huomo in DIO, la patientia non è la piu eccellente: anzi tutte le uirtù Teologiche le uanno inanzi; perche hanno maggior forza di far l'officio detto pur hora. Appresso, se la uirtù si considera, come

quella,

quella, a cui s'appartiene di fermar saldamente il bene della ragione, la prudentia, e la giustitia senza dubbio sono maggiori della patientia. Se finalmente si considera la uirtù, come uno impedimento del male, il cui ufficio è di allontanar gli huomini dal pericolo; la patientia non è la piu eccellente uirtù: perche la fortezza, e la temperanza fanno allontanar l'huomo da pericoli molto maggiori, che non fa la patientia. Dall'altro canto nelle auuersità, e in tutte le cose moleste la patientia è la prima, e la piu rara uirtù di tutte le altre: perche la patientia toglie il primo errore, che può commetter l'huomo nelle auuersità; & impedisce, che non ne fa molti altri, ch'egli farebbe, se non fosse la patientia. il che si farà piu chiaro con la prattica. Pietro, o Paolo, o Giouanni uiene offeso: dalla offesa uiene il dolore; perche spiace ad ogniuno l'offesa. dal dolor nasce l'ira, dall'ira l'odio, dall'odio il desiderio della uendetta, e da questo essa uendetta. al dolore, ch'è il primo male, dà subito rimedio la patientia, e non lascia, che si uenga ne all'ira, ne all'odio, ne alla uendetta. all'ira s'oppone la mansuetudine, all'odio la carità, alla uendetta la giustitia. Ma, se la patientia s'adopera nel principio, non è di mestiero, che la carità, o la giustitia ui s'interponga Di maniera che in questa parte di tolerar le molestie, e le auuersità la patientia è la prima, e piu rara uirtù. Cosi restano dichiarate le conclusioni, che nel principio della stanza affermaua l'auttore. Segue appresso.

Tv sei *del cielo herede.* La uerità di questa sentenza si proua con l'auttorità del Saluatore, dicente: *Beati, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam; quoniam ipsorum est regnum cælorum.*

Che *s'ha sol per dolore.* Santo Agostino: *Venale habeo quid? Regnum cælorum quo emitur? paupertate regnum, dolore gaudium, labore requies, ignominia gloria, morte uita æterna.*

Diva *saggia, e perfetta.* S. Giacopo: *Patientia opus perfectum habet.* Cioè con le passioni, sopportate patientemente, si merita il cielo: perche la patientia dà loro la perfettione. ma senza patientia le passioni non sono utili, & non hanno quest'alto merito.

Per *cui sol nasce.* Questo s'hà da intendere, non quanto al cagionar la uirtù, ma quanto al rimouer gl'impedimenti. & cosi s'hanno da interpretare quelle parole di san Gregorio: *Patientia est radix, & custos omnium uirtutum.*

Di speme, *e di salute.* Dice in sostanza l'istesso, che dice il Saluatore: *Regnum cælorum uim patitur, & uiolenti rapiunt illud.* Oltra che senza patientia non si può perseuerare, e senza perseuerantia non si può hauer salute, dicendo Christo: *Qui autem perseuerauerit usq; in finem, hic saluus erit.*

STANZA QVINTA.

CORTESE *alma mia* DIVA,
Che nel tuo casto seno
A maggior uopo m'hai stretto, e raccolto;
Quando hauea l'alma priua
D'ogni contento, e pieno
Il cor d'affanni, e quasi in lor sepolto:
Eccomi tutto uolto
A' tuoi beati amori;
A far chiaro, e sublime,
Quanto pon le mie rime,
Il tuo bel nome, e' tuoi diuini honori:
Che fien noti a le genti
Se potrà tanto il suon di questi accenti.

ESPOSITIONE

RENDE gratie alla patientia, che, essendo egli afflitto, l'ha raccolto nelle braccia, cioe donato gli aiuto col conforto, & con la difesa: e promette, per mostrarsi grato, di uoler cantare gli honori suoi, inuitando gli huomini alla patiẽtia. SE POTRA' *tanto il suon.* Virgilio:

Si quid mea carmina possunt.

ornamento, detto da' Latini *extenuatio.* il Sanazaro:

Se tanto i uersi miei prometter ponno.

STANZA SESTA.

IL *cor, mia* DEA, *ti dono,*
Perche a soffrire impari;
E sacro l'alma al tuo celeste nume.
Per te piu uil non sono:
Ch'a' rai splendenti, e chiari
Polisco l'alma del tuo santo lume;
Et ogni bel costume
I' ueggio nel tuo speglio:
Che con soaui tempre
Mi scopre, e mostra sempre,
Come, seguendo il ben, s'acquista il meglio.
Però te sola chiamo,
PATIENZA, *e te sol pregio, e te sol'amo.*

ESPOSITIONE

PERCHE, come piu fiate s'è detto, in ogni uirtù è necessaria la ꝑseuerantia l'auttore mostra di esserſi tutto dato a questa uirtù della patientia, nella quale egli desidera sempre di far profitto. onde la chiama in suo aiuto con proposito di amarla sempre.

PER *te piu*

nil

uil non sono. Gli huomini mondani hāno per ui'e colui, che sopporta le ingiurie; quasi che sia uiltà il far quello, che commanda il sommo Signore: e non conoscono, che uile, e dishonorato è colui, ch'è rubello al suo Re, alquale ha giurato homaggio; come tutti i Christiani hanno giurato a Christo nel battesimo. onde l'auttore, a confusione di questi tanto amici del mondo, dice, che, hauendo imparato a sopportare le auuersità, e le ingiurie, non è piu uile, come egli era, quando uoleua risentirsi, e non s'acquetaua con la uirtù della patientia.

Ch'a' rai. La patientia è lume dell'intelletto. onde il Sauio: *Vexatio dat intellectum.* il che s'intende col condimento della patientia; senza la quale i trauagli non fanno frutto.

Et ogni *bel costume* Il uero specchio della patientia è il figliuol di Dio. in questo specchio s'impara e questa uirtù, e tutte le altre. onde san Paolo a gli Hebrei: *Deponentes omne pondus, & circundans nos peccatum, per patientiam curramus ad propositum nobis certamen, aspicientes in auctorem fidei, & consumato rem* Iesu; *qui, proposito sibi gaudio, sustinuit crucem.*

Speglio. E specchio si dice. Il Petrarca:

Che specchio era di uera leggiadria.
Diceme spesso il mio fidato speglio.
Ma piu ne'ncolpo i micidiali specchi,
Che sola agli occhi miei fu lume, e speglio.

Come, *seguendo il ben, s'acquista il meglio.* Perche, si come mostra il Signor nel Vangelo, la sua gratia n'è data in guadagno; e con cinque talenti, operando, e negociando, se ne ponno far dieci: e cosi s'acquista il meglio, e si giunge all'ottimo, ch'è la mercede eterna; di cui disse il Re Euangelico al uasallo, c'hauea ben negociato il denaio: *Quia in pauca fuisti fidelis, supra multa te constituam. intra in gaudium Domini tui.*

Canzon, hai pochi fregi; ma sei nata
Da quell'ardente fiamma,
Che ne gli affanni al ciel m'erge, & infiāma.

Espositione

Si volge l'auttore alla sua cãzone: e dice, che ella ha pochi fregi, poche bellezze, pochi ornamenti; perche egli conosce l'imperfettione de' suoi scritti: ma quello, che può far grate queste rime, è il soggetto diuino, di cui parlano. Però, di questa particolar canzone ragionando, dice, ch'ella è nata da quella Fiamma, cioè da quell'amore della patientia, dal quale ne' trauagli egli è infiammato di desiderio del bene eterno, si che ei non sente le pressure, e le calamità del mondo. onde, se ben dice alla sua canzone, ch'ella ha pochi fregi; non le dice però, che stia ascosa ne' boschi, come il Petrarca alla sua:

O pouerella mia, come se' roza,
Crede, che tel conoschi.
Rimanti in questi boschi.

Anzi, per esser nata da cosi buona radice, lascia, ch'ella esca in publico; e spera, che forse alcuno dalle sue uoci si desterà a seguir questa tanto nobile, e Christiana uirtù della patientia: con la quale potrà fargli acquisti, che qui sono scritti, e molti altri, che non si potrebbono scriuere con qual si uoglia facondo, & eccellente stile.

CANZONE VII.

La doue col pensiero amor mi porta
Volgo le rime, e'l canto,
Chiamando ognihor la mia celeste DIVA.
Quel, che m'accēde, sia mia scorta, e guida;
Perche del nome santo
Con tal dolcezza, e con tai note io scriua,
Che desti un'alta, e uiua
Fiamma, onde auampi ogni anima gētile:
E Battro intenda, e Tile
Quel, ch'io parlo di lei, ch'è il mio cōforto;
E trar mi suol d'ogni tempesta in porto.

ESPOSITIONE

VVOL pur ragionare l'auttor de la patientia anco in questa canzone; e chiama il padre di essa uirtù DIO stesso, a fine che col suo aiuto possa cantare, e celebrar cosi dolcemente le lodi, e le grandezze sue, che ogni spirto gentile di lei parimente s'infiammi; & arda. Piglia occasione di proponer quello, che egli intende di uoler dire, da una sentenza molto uulgare; ma da lui con nuouo habito uestita. Si suol dir per prouerbio, che la lingua parla di quello, che le preme. della qual sentenza si seruì con somma leggadria il Petrarca pure in un principio, quando disse:

In quella parte, doue amor mi sprona,
Conuen, ch'io uolga le dogliose rime,
Che son seguaci de la mente afflitta.

Il qual principio non ha forse infelicemente imitato l'auttore. e non uuole dire altro, se non che conuien, che l'huomo parli di quello, che egli ha nell'animo.

QVEL, *che m'accende*. Chiama lo Spirito santo auttore, e padre d'ogni santo amore, accioche col suo aiuto possa cantare dolcemente della patientia: e questa dolcezza non sia uana, come di quei, che cantano con lo spirito delle Muse; ma sia dolcezza fruttuosa, che accenda gli animi de' lettori uiuamente all'amor di questa uirtù.

E BATTRO *intenda, e Tile.* Cioè tutto il mondo. perche Battro è città, e regione orientale, di cui Virgilio:

---non Bactra, neque Indi
Laudibus Italiae certant.

e Tile è isola ultima tra il Settentrione, e l'Occidéte. l'istesso Virgilio:

---tibi seruiat ultima Thule. il Petrarca:

Del nostro nome, se mie rime intese
Fossen si lunge, haurei pien Tile, e Battro.

QVEL, *ch'io parlo di lei.* Cioè della patientia, di quella celeste Diua, ch'ei ua chiamando; la quale dice essere il suo conforto.

E TRAR *mi suol d'ogni tempesta in porto.* Perche, se l'huomo ha patientia, uince ogni mala fortuna.

STANZA SECONDA.

Il cielo auaro ogni suo don contende
A' miseri mortali,
Se purgati non sono in quel gran foco,
Che patienza ognihor tempra, & accēde.
Gli affetti infermi, e frali
Van cercando tesori in ogni loco,
E'l molto par lor poco.
Ma con qual sofferenza, e con quant'arte
De le sepolte, e sparte
Ricchezze l'huō raccoglie il fiore, e'l frutto,
Che, s'ei non sa patir, smarrisce in tutto?

ESPOSITIONE

L'AVTTORE ha proposto di uoler lodare la patientia; e la loda con tre argomenti principali: il primo, perche non si può acquistare qual si uoglia cosa rara, e desiderabile senza di lei: il secondo, che tutte le creature insegnano la patientia; accioche il mondo conosca, quanto ella è necesseria a gli huomini: il terzo, che DIO stesso è specchio, & essempio di patientia: e ua con gli argomenti passando dalle cose morali alle naturali, dalle naturali a DIO, ch'è sopra ogni natura, auttore della natura. In questa prima stanza, uolendo argomentare con la prima ragione, da noi recitata, dice, che il cielo mostrandosi auaro con gli huomini, non fa loro parte di quelle cose, delle quali hanno bisogno, s'eglino con patientia non le acquistano: e proua questo con diuersi essempi. Prima ogniuno ha desiderio d'arricchire tanto grande, che non stima, e non giudica mai di hauer quanto gli è necessario; e l'arricchire è cosa di gran fatica, e che ricerca grandissima patientia. e chi non sa, con quanto affanno, spesa, e fatica si cauano i metalli dalle uiscere della terra? Però conchiudasi, che non si può o dalla natura, o dall'arte trarre alcun guadagno,

dagno, con che si possa arricchir senza fatica.

IL CIELO *auaro.* Mette il cielo per tutte le secōde cause, non uolendo parlar se non di cose ordinarie della natura: non uolendo ragionar di DIO, che, quando uuole, arricchisce gli huomini senza fatica loro; e, quando anco uuole impouerirli, fa, ch'eglino con ogni studio, opra, e diligentia loro perdono ogni loro hauere. onde per uerissimo si conosce da' fedeli quello, che disse Anna, madre di Samuello, nel cantico suo:. *Dominus pauperem facit, & ditat.*

CHE *patienza ogni hor tempra, & accende.* E' da sapere, che in questo luogo l'auttore non prende il nome della Patientia nella significatione, ch'egli l'ha preso nella canzone di sopra, quando ha detto:

Tu de la Santa Fede,
E del diuino amore
Sei la piu degna figlia, e la piu eletta.

perche allhora parlaua della patientia Christiana; e qui parla della patientia morale, e ciuile. E, perche ogniuno intenda questa differenza, si dichiara, che questo nome di patientia è molto uniuersale; e uale, quanto sofferenza, e toleranza di qualche male, che affligga, per cui l'huomo uiene ad esser priuato di qualche bene, da se desiderato: e patire non è altro, che con buon'animo sopportare questo male. Ma questa sofferenza può essere di tre maniere. Primieramente sono alcuni, che soffrono molto male, per far male: come i ladri, che, per far preda, stanno senza prender sonno le notti intiere, uiuono; come fiere, ascosi ne' boschi; e sopportano infiniti disagi. onde santo Agostino: *Multa in laboribus, & doloribus sustinent homines, propter ea, quæ uitiosè diligunt.* Questa non è patientia: e durezza, ostinatione, e bestialità; perche anco le bestie sopportano delle percosse, piu tosto che si uogliano partir da quello, ch'è loro dilettoso, e piaceuole. Di questo non habbiamo a trattare, perche non ha che fare col Filosofo, e molto meno col Teologo. Sono appresso alcuni, che patiscono molte auuersità, e molti disagi per qualche ben creato: come i cortigiani, per guadagnarsi la gratia d'un padrone; i padri, per accommodare i loro figliuoli. Questa è patientia humana morale, che i saui del mondo lodano, & essaltano, come uirtù rarissima, e singolarissima. Cicerone diffinisce questa patientia nel libro de gli Vfficii con queste parole: *Patientia est honestatis, ac utilitatis causa uoluntaria; & diuturna perpessio rerum arduarum, ac difficilium.* Dice prima, ch'ella è una uolontaria tolerantia, a differenza di quello, che si sopporta per forza: perche quello, che non si fa liberamente, o uolontariamente, non è cosa uirtuosa. Dice poi, ch'ella è tolerantia lunga: perche l'habito della uirtù è generato da molte attioni, e non da una sola. Aggiunge di più, ch'ella è tolerantia di cose difficili: si perche sempre ogni uirtù s'adopra d'intorno a cose difficili; si perche la patientia è tolerantia di cosa, che affligge. il che e contra l'inclinatione dell'appetito: e però difficile, e faticoso;

coso; come è faticoso a gli huomini, che sono graui, l'ascendere. questa patientia s'appartiene al filosofo morale. Finalmente sono alcuni, che sopportano gli affanni, le afflittioni, e le molestie piu graui con buon'animo, per amor di DIO, e per quei grandissimi beni, che s'appartengono alla salute dell'anima. e questa è patientia diuina, e Christiana. Questi essempi sono tutti della patientia morale fino all'ultimo, oue si parla della patientia di DIO, oue l'auttore parla della patiẽtia Christiana, della quale è la sua intentione di uoler parlare. ma si serue di questi argomenti morali, perche persuadono assai; e perche ogni arte, ogni scientia serue al Teologo. onde dice Salomone della Sapientia Christiana: *Vocat ancillas ad arcem*.

DELLE *sepolte, e sparte*. Se noi cerchiamo le ricchezze, ch'apporta la natura, queste sono sepolte nelle uiscere della terra: se cerchiamo quelle, che con le arti honeste s'acquistano, queste sono sparse; e, per raccoglierle in seruitio nostro, conuien patire assai.

STANZA TERZA.

LA uirtù, ch'è de l'alma il uero honore,
Ch'al mondo apporta uita,
E del ciel apre a l'huom tutte le porte,
Con fatica s'acquista, e con sudore:
Cui se non porge aita
La sofferenza, e'l cor ardito, e forte,
Che sprezzi affanni, e morte,
Tardo, o non mai si giunge al uero segno,
Che l'huom fa illustre, e degno;
E sol s'acquista un'ombra di uirtute,
Che non apporta honor, pace, o salute.

ESPOSITIONE

POI CHE ha detto delle ricchezze, che sono uniuersalmente da tutti desiderate, lodate, e seguite; ragiona della uirtù, che pure ha molti seguaci: e parla delle uirtù morali, e de gli habiti intellettuali, cioè delle sciẽtie, e dell'arti; le quali non s'acquistano senza molta fatica.

LA VIRTV', *ch'è de l'alma*. Ogni Filosofo ha posto la uirtù fra' beni dell'anima. Per questo dice l'auttore, ch'ella è il primo, cioè il piu nobile ornamento dell'anima, parlando ne' confini della natura. Giuuenale:

Prima mihi debes animi bona, sanctus haberi,
Iustitiæq; tenax.

DEL *ciel apre*. Aristotele nel quinto dll'Etica dice: *Homines Dii dicuntur fieri propter uirtutis excellentiam*. e Lattantio, parlando della uirtù Christiana, dice: *Vna est uirtus, ac bonorum uia, quæ fert, non ad Elysios,*

fios, ut poetæ loquuntur; sed ad ipsam mundi arcem. at læua malorum exerce pœnas, & ad impia Tartara mittit.

CON *fatica s'acquista, e con sudore.* Secondo quella sentenza: *Multa tulit, fecitque puer, sudauit, & alsit.*

E SOL *s'acquista un'ombra di uirtute.* Concetto di Lattantio nel primo libro delle institutioni: *Qui enim sic uirtutes colunt, ut umbras, & imagines uirtutum sectentur, ea ipsa, quæ uera sunt, tenere non possunt.*

CHE *non apporta honor, pace, e salute.* Questi sono i ueri frutti della uirtù, de' quali restano spogliati, e priui quei, che senza patientia uanno mostrando di seguirla, & in effetto seguono l'ombra sua.

STANZA QVARTA.

QVAL opra è uscita dal gran Mastro eterno,
Da cui l'huom non impari
Questa uirtù, ch'a noi Natura insegna?
Moue, e trahe seco il gran giro superno
I minor cerchi chiari
Per la uia, che'l motor primo li segna:
Ne d'essi alcun si sdegna;
Anzi ogniun segue l'altrui corso, e uia:
Ne però si desuia
Dal suo proprio camin la notte, e'l giorno;
E con patientia rende il mondo adorno.

ESPOSITIONE

PERSVADE la patientia, e l'essalta con argomenti tolti dalle cose naturali, che mostrano alcuni segni di sofferenza: ancor che ueramente queste cose, essendo inanimate, non sono capaci o della patientia, o di alcun'altra uirtù. Ma la forza di questi argomenti sta tutta in quelle parole di que'uersi primi, quando dice l'auttore:

QVAL *opra è uscita dal gran Mastro eterno.* E si può formar così la ragione. Quella uirtù della quale si ueggono tāti segni nell'opre di Dio, che par, che con ogni creatura egli l'habbia uoluta persuadere a gli huomini, è degna di lode, e deue da tutti essere amata, e seguita. la patientia è tale. adunque si deue amare, lodare, e seguire. Si proua la seconda propositione, che i Logici chiamerebbono la minore, cioè, che in tutte l'opre di DIO si ueggono segni di patienza, co'quali par che DIO habbia uoluto insegnare questa uirtù a gli huomini: e si proua in tutte le creature con una maniera d'argomento, che i Logici chiamano Induttione, che si fa così. Il cielo insegna la patientia: così il Sole, così la Luna, che sono le piu nobili creature: e tutte le altre sono così. adunque è uero il primo argomento, e restano chiare tutte le sue propositioni.

MOVE, *e trahe seco il gran giro.* Il cielo ha molte sfere, del numero delle quali non è poca differenza tra l'Astrologo, il Filosofo, e il Teo-

logo: della qual differentia non occorre al presente discorrere. Tutte queste sfere si diuidono in quella, che è prima; e in quelle, che sono sotto di lei, che nõ son prime. La prima si moue dall'Oriente nell'Occidente in ispatio di uentiquattr'hore. onde bisogna dire, che il suo moto sia tanto ueloce, che la mente nostra non se lo può imaginare. e questo si può conoscere dallo spatio grandissimo, che pur col pensiero possiamo comprendere in parte, considerando la misura del Sole, che è trecento, e sessantasei uolte maggior della terra; e pure occupa picciolissima parte della sua sfera, & è quasi un punto a comparation del rimanente: considerando appresso, che la prima sfera è molto maggiore di quella del Sole; e pur quel gran corpo finisce in uentiquattr'hore tutto il giro: cosa certo, che uince ogni humana marauiglia. E, se consideriamo bene questo moto, saremo sforzati a dire con quel grandissimo Filosofo, e Teologo Guglielmo Parisiense, (che cosi nelle schole si noma) che quella prima sfera in un batter d'occhio faccia molte migliaia di miglia: e non può essere altrimenti. Le parole del Parisiense sono queste: *Motus ille mobilis primi indicibiliter uelox est; & tam uelox, ut quasi in ictu oculi percurrat multa milliarium millia.* Questo cielo seco rapisce tutte le altre sfere: e uediamo questo moto chiaramente nel Sole, ch'ogni uentiquattr'hore corre dall'Oriente all'Occidente. Le altre sfere, che non son prime, oltre a questo moto, hanno i moti loro particolari; e chi si moue piu tardo, e chi piu tosto: e uanno dall'Occidente uerso l'Oriente. Il moto, che fanno i cieli dietro al primo mobile, chiamano gli Astrologi moto del rapto: quello, che fanno da loro, chiamano moto proprio. Dice adunque lo auttore, che dal ueder nel cielo, che le sfere, che non son prime, se ben sono rapite dalla prima, non lasciano mai d'andare al corso loro; e perseuerano, senza uariar mai pure un poco: ogniuno può imparare di star ne' suoi termini, e nello stato, che DIO l'ha posto, con patientia.

STANZA QVINTA.

QVEL *gran pianeta, che la terra infiora;*
E parte i mesi, e i giorni,
Corre del ciel per infiammata strada:
Pur patiente aspetta, che l'Aurora,
Pria ch'alcun clima aggiorni,
Gli apra la porta; e'nnanzi a lui sen' uada:
E pria, che s'erga, o cada
A le ministre del predace ueglio;

ESPOSITIONE

SONO sette i pianeti: Saturno, Gioue, Marte, Sole, Venere, Mercurio, Luna. Il Sole è in mezo, come cor del cielo. Questi pianeti sono chiamati stelle erranti da gli Astrologi;

Com'a lui pare il meglio,
Con certi spatii dà legge, e misura; (ra.
Onde hor la notte, & hor piu il giorno du-

strologi; perche fanno diuersa uia, & hanno cõtrario moto à quello delle altre stelle. Circonscriue l'auttore in questa stanza il Sole, dicendo, ch'è pianeta, che distingue i giorni, e i mesi; come disse il Petrarca:

Quando il pianeta, che distingue l'hore.

E dice, che questo pianeta la mattina aspetta, che l'Aurora apra la porta del cielo; parlando secondo l'uso de' Poeti. ma non uuol dire altro in somma, se non che non tralascia mai l'ordine suo; ma sempre egualmente si moue:

A le *ministre del predace ueglio.* Chiama le hore ministre del tempo, come finsero i Poeti: nelle quali si può molto ben conoscere la prouidentia di Dio, come discorre il santo Dottor Teodoreto ne' suoi sermoni della diuina Prouidentia; & possono insegnar con quest'attioni naturali, che l'huomo nell'attioni sue, che son uolontarie, deue esser patiente.

STANZA SESTA.

CHE *dirò de la sua uaga sorella,*
Che'n molti suoi difetti
S'acqueta con patientia, e si contenta?
Vna sol uolta il mese è piena, e bella:
Poscia a' bei lumi eletti
Fan l'ōbre ingiuria; onde par fredda, e spē-
Ne per questo ella tenta (ta.
Di far uendetta: anzi gl'influssi infonde,
Quando il bel uiso asconde,
Con maggior forza; ne giamai s'adira,
Se ben rado il fratel scoperto mira.

ESPOSITIONE

INSEGNA, come anco dalla Luna si possa imparar la patientia. Questo pianeta non è corpo di sua natura lucido; ma diafano, cioè trasparēte, atto a riceuer la luce però si chiama Luna, che, come interpretano alcuni, uuol dire luce aliena. Cicerone: *Ex quibus erat minima, quæ, ultima cælo, citima terris, luce lucebat aliena.* e'l Petrarca, argomentando ab impossibili:

E la sua luce haurà'l Sol da la Luna.

Questa manca, sempre che s'allontana dal Sole, & ua perdendo il lume; e, quando a lui s'auuicina, torna lucente, e piena: onde sempre si muta. la onde cosi dice Ouidio:

Nec par, aut eadem nocturnæ forma Dianæ
Esse potest usquam, semperq; hodierna sequente:
Si crescit, minor est; maior, si contrahit orbem.

Onde *par fredda*. Dante:

Intepidir piu il freddo de la Luna.

Qvando *il bel.* Allhora che la Luna è sottoposta al Sole, e che si rinoua, si uede piu chiaramente la forza de gl'influssi suoi ne' moti delle acque, ne gl'infermi, & in molti altri particolari.

S e *ben rado.* Fingono i poeti, che Apollo, e Diana, cioè il Sole, e la Luna, nacquero di Latona, e di Gioue. onde da' Latini è chiamato Febo *Latonius*, cioè figliuol di Latona. iquali imitando il Petrarca, lo circonscrisse con queste parole:

Il figliuol di Latona hauea già noue.

Scoperto *mira.* La Luna, di cui si ragiona ha diuersi aspetti col Sole, di maniera, e di nomi differenti. Quãdo ella è sottoposta al Sole, si congiunge con lui; e questa relatione, o sito, o aspetto suo col Sole si chiama con uoce Greca σύνοδος, cioè coito. Il nascimento, cioè quando ella primieramẽte apparisce, si chiama con Greca uoce ἀνατολὴ, che diremo Oriente. Quando è poi lontana dal Sole per xlv gradi si chiama cornuta, ouer falcata, che i Greci chiamano. μηνοειδής. Quando poi è lontana per xc, è da' Greci chiamata. διχότομος, e da noi meza piena. Quando s'allontana dal Sole per xlv gradi sopra i xc già detti, apparisce curua, & da' Greci è detta ἀμφίκυρτος, che uuol dir gobba. Si fa poi piena, essendo per diametro opposta al Sole, lontana da lui clxxx gradi, ch'è la metà del circolo; e torna a farsi gobba, e falcata, e picciola; e finalmente uiene a mettersi sotto al Sole; & da' Latini allhor Luna silente era detta. Da questi diuersi aspetti si conclude, che la Luna non mira mai il fratello tutto scoperto, se non quando ella è opposta a lui per diametro. In tutta questa stanza l'auttor mostra, che l'huomo dalla qualità, e dalle conditioni della Luna può imparar la patientia. Et fin'hora, hauendo mostrato, come dalle piu nobili creature si può imparar questa uirtù, uiene nella stanza seguente a mostrar, come Dio stesso può esser di lei maestro ad ogni uno, che uoglia impararla, seguendo la sua canzone.

Stanza settima.

Ma cedan l'opre al lor fattore, e Dio,
Che di patientia armato
Sferra a' nemici del suo bene il fonte;
E, pien d'ardente amor, benigno, e pio,
Sostiene il mondo ingrato,
Che fa tante al suo nome ingiurie, ed onte,
Quando le genti pronte

Espositione

Si come la sacra Scrittura attribuisce a Dio mani, piedi, testa, capelli, occhi, faccia, e uẽtre metaforicamente; secondo c'habbiamo dichiarato nel sonetto,

Furo a sacrar a'ndegni spirti, ed empi
Colossi, altari, e tempi;
Col martir, con la morte, ch'ei sofferse,
Gli errori estinse, e'l suo bel Regno aperse.

netto, che comincia, *Sparger quest'ampie sfere al centro intorno:* così gli attribuisce diuerse passioni, le quali sono da lui lontanissime. Dice, ch'egli s'altera, che s'adira, che si piega, che si duole, che si pente, che patisce. e questo si ha da intendere, che le attioni di DIO sono simili a quelle di chi si pente, di chi s'altera, di chi s'adira, di chi si duole, di chi si piega: perche ruina l'opra sua; come fa l'huomo, cui spiace quello, ch'egli ha operato, castiga seueramente; come fa l'huomo adirato; minaccia; come suol fare chi per l'altrui mal'opra s'offende: si fa benigno, come chi, pregato caldamente, dal suo rigor si piega. E la Scrittura, per metter sotto gli occhi gli effetti di quella gran maestà, ne lo dipinge, come se in lui fossero queste passioni; perche non possiamo comprendere, come quell'infinita natura senza moto s'alteri, senza sdegno s'adiri, senza inclinarsi si pieghi, senza dolor si penta. Se adunque l'auttor, uolendo mostrare, che l'huomo può imparar la patientia da DIO, dice, ch'egli è pien di patientia; non si deue intendere però, ch'egli possa patire molestie, o priuationi d'alcun diletto, materie, d'intorno alle quali uersa la patientia: ma bisogna intendere, che gli effetti suoi sono, come di persona patiente. così s'intendono quelle auttorità delle sacre lettere. *Altissimus est patiens. An diuitias bonitatis, & patientiae eius contemnis?* E, se noi consideriamo, ch'egli sopporta le tante, e si graui ingiurie, che fanno al suo nome i Turchi, i Mori, i Saraceni, gli Heretici, & i falsi Christiani: e nondimeno, potendo col cenno spiantarli, e uendicarsi, non lo fa; ma più tosto li chiama a se co' beneficii. e co' fauori: chi può dire, ch'egli non sia pieno d'infinita, & incomprensibile patientia? Però dice l'auttore, ch'egli è ARMATO di patientia; perche, se non fosse la sua patientia cinta d'acciaio, si spezzerebbe, parlando, come usiamo di dire noi altri. Et, hauendo l'auttore usato la uoce ARMATO, dice, ch'ei SFERRA il fonte del suo bene, che da noi per li peccati nostri dourebbe esser chiuso con mille catene di ferro.

QVANDO *le genti.* Non fu il mondo mai più pieno d'errore, nè più pronto a fare ingiurie alla diuina maestà di quello, ch'egli era al tempo, che il Signor nostro uolle farsi huomo, e morir per gli huomini. perche per tutto il mondo s'adorauano gl'idoli, fuor che in Giudea, oue era il uero culto; ma in mano di persone, piene d'auaritia, & di mille altre sceleratezze: argomento tanto profondo della diuina patientia, e misericordia, che non si può spiegar con lo stile, ne si può a pieno penetrar con l'intelletto.

Canzon, *la doglia, e'l pianto,*
E' ben che cerchi; & ch'a gli afflitti porti
Questi santi conforti:
E dì, che ne gli affanni il cor s'affina
Con la patientia, alta uirtù, e diuina.

Espositione

Finalmente l'auttore nella uscita de la canzone a lei uoltatosi, come hãno in costume di far quei, che scriuono canzoni, le dice, che sia bene, ch'ella se ne ua da, oue sono persone addolorate: perche le persone contente non uogliono udire ragionar della patientia, non credendo di douer mai hauer bisogno di lei. e le commanda, che consoli le genti afflitte con questi santi conforti, narrando i frutti, e le lodi di questa uirtù. &, epilogando quello, c'ha detto, insegna alla canzone, che dica due cose: che la patientia è utile, perche affina il cuore; ch'è honoreuole, perche uien da Dio, e da lui è stata insegnata, e predicata, & a lui finalmente conduce. onde si può anco dire, ch'ella sia dilettosa, poi che conduce a Dio, nel quale è la uera, e perfetta consolatione in questa uita, e nell'altra. Di modo, che, epilogando quello, c'ha detto, fa conoscere, come egli ha mostrato, che nella patientia alla fine si ritroua ogni maniera di bene, utile, honesto, e diletteuole.

Sonetto lxxvi.

Qvand'io *penso al fuggir ratto de l'hore,*
E ueggio, mentre parlo, il uolto, e'l pelo,
Sparso, di morte l'un, l'altro di gelo,
Cangiar l'usato suo uago colore:
Mi fermo, e pien d'horror prego il mio core,
Che di se stesso habbia pietate, e zelo;
E non uoglia smarrir la uia del cielo
Fra le uane speranze, e'l uan timore.
Vedi (gli dico) ch'a' tuoi danni aspira
La morte, che sen'uiene a gran giornate;
E che fugge il piacer, qual nebbia al uento.
Drizza a quel segno de' pensier la mira,
Oue, mal grado de l'ingorda etate,
Potrai sempre con Dio *uiuer contento.*

Espositione

Morale, e pieno di uera filosofia è questo sonetto, nel quale considerando l'auttore, come il tempo fugge, e seco mena la uecchiezza, e la morte, prega, e cõforta il suo cor medesimo: che non uoglia smarrir la strada del cielo fra le uanità di questo mondo, c'hora con la speranza,

za, hora col timore cercano sempre di suiarlo dal buon camino: l'auertisce, che la morte s'auuicina; e però che sia bene, ch'egli indrizzi a Dio tutti i suoi desideri, affetti e pensieri; perche, così facẽdo giungerà in parte, oue, fatto felice nella uisione di Dio, goderà sempre con esso lui.

QVANDO'io penso al fuggir. Mette in questo uerso l'hore, che sono parte del tempo, per lo tempo istesso: & è, come se dicesse, Quando io considero il presto fuggir del tempo. Tempo è una misura del moto, una quantità continua, che seguita sempre il moto. ouero diciamo con Aristotele, che tempo è un numero del primo moto secondo prima, e poi. così dice egli nel quarto libro della Fisica: *Tempus est numerus motus secundum prius. & posterius*. Sopra la qual dichiaratione, o diffinitione del tempo è da notare, che il tempo non è moto: perche si dice, Questo moto è ueloce, questo moto è tardo; e non si può dire, Questo tempo è tardo, o ueloce, parlando propriamente. e la ragione è questa. che niuna cosa si diffinisce per se stessa: ma perche quel, ch'è ueloce, si dichiara, e diffinisce col tempo, dicendo, Quello è ueloce, che passa in breue tempo; e così, Quello è tardo, che a passar uuole molto spatio di tempo. adunque, propriamente parlando, il tempo non può essere nè ueloce, nè tardo. Appresso è da sapere, che il tempo, se ben non è l'istessa cosa, ch'è il moto, non si conosce però, e non si discerne senza moto: perche oue si conosce molto moto, si conosce molto tempo. di maniera che sogliono dire i uiandanti, Io ho fatto tante miglia, adunque ho caminato tante hore. Così, oue si conosce, che sia stato poco moto, si conosce anco, che ui è stato poco tempo. onde a quei, che dormono fissamente, non pare d'hauer dormito: perche, non hauendo conosciuto alcun moto o corporale, o fantastico, non possono conoscere il tempo. Non è adunque moto il tempo; ma numero, o misura da misurare il moto. e segnatamente si dice, ch egli è misura del moto, perche alcun non creda, che il tempo misuri alcuna cosa soda, e stabile; ma s'intenda, ch'egli misura una cosa labile, e che successiuamente passa. E questa misura è secondo diuerse parti del moto, che si fanno prima, e poi. perche il tẽpo nõ può misurar tutto il moto insieme, perche nõ ha insieme tutte le parti sue: ma dopo l'una uien l'altra; e così il tẽpo dopo l'una parte misura l'altra, accommodãdosi, come misura ch'egli è, alla cosa, che egli ha da misurare. di maniera che la prima parte del moto, cioè la passata, è la prima misurata dal tẽpo; e la seconda parte del moto, ch'è come a dire il presente, è misurata da un'altra parte del tempo, e così quello, ch'ha a uenire, sarà misurata da un'altro tempo; che uerrà cõ quel moto. E questa è la cagione, che mosse Aristotele a dire, che, se non intendessimo il prima, e'l poi, non intenderessimo il tempo. E, s'alcun mi dimandasse, a che s'appoggia il tempo; perche, essendo egli accidente, cioè quantità, necessariamente conuien, che s'appoggi a qual

che sostanza:io direi, che propriamente egli s'appoggia al primo mobile,all'ultima sfera mobile,che si troua nell'andare in sù:o sia l'ottaua,come uuole Aristotele; o sia la nona,come uuol Tolomeo:& che è il tempo in quel corpo,come proprietà sua;perche quel moto è cagion di tutti gli altri moti,che si fanno in terra.

E VEGGIO, *mentre parlo*. Cioè in un momento. mostra la uelocità,con la qual corre la uita nostra alla uecchiaia, & alla morte. rispetto al qual moto della uita ueloce,il tempo si dice breue:& è ueramente breue, rispetto a DIO, rispetto a noi, rispetto al peccato, rispetto al merito. E' breue,rispetto a DIO: perche, si come la terra, paragonata al cielo,è un punto;cosi il tempo,paragonato alla diuina eternità,si può dir che sia nulla. E' breue, rispetto a noi: perche questa uita presente, se si considera in paragone a quella, c'ha da uenire, è cosa breuissima,& debolissima.onde trouarono i Filosofi antichi quel Prouerbio, *Homo bulla*. E breue, rispetto al merito. perche ogni merito è poco in comparatione di quel premio. però chi ha in poco tempo da far lunga uia, se non corre, non ui può giungere. E' breue, rispetto al peccato: perche il tempo, che si spende nel male, è perduto; e fa, che noi stessi, perseuerando nel peccato, periamo.

SPARSO *di morte*. Cioè fatto pallido,come fa la morte.onde i Poeti la chiamano pallida.

L'ALTRO *di gelo*.Cioè farsi canuto.Il gelo è chiamato bianco, perche a quel tempo cadono le neui,le pruine,e'l ghiaccio.

E NON *uoglia smarrir la uia del cielo*. Quello smarrisce la uia del cielo, che non opera bene: perche far buon camino nelle cose morali uuol dire far buona,e uirtuosa uita;come douremmo far sempre, fin che siamo in queste membra,come ne conforta san Paolo, dicendo: *Dum tempus habemus, operemur bonum*. Il quale auiso noi dobbiamo caramente riceuere, e bene esseguire,e per lo pericolo, e per l'opportunità. e per la pena, e per la mercede. Grandissimo pericolo sourasta a chi con le opere buone non camina al cielo.perche sono quattro luoghi soli,oue possono hauer ricetto le anime: o nell'Inferno, oue non uagliono le opere; anzi sono perdute per sempre:o nel Paradiso,oue non è piu bisogno che si camini; perche quello è il termine, & chi è giunto al termine, può riposare:o nel Purgatorio, oue non si fanno opere meritorie; ma si patiscono le pene satisfattorie: o qui in questo corpo,nel quale son necessarie l'opere buone, per giungere a quel termine,& a quel fine,al quale l'huomo è chiamato da DIO; che per questo l'ha creato. Il tempo è poi molto opportuno: conciosia che del tempo passato non habbiamo nulla; perch'ei se n'è fuggito: di quello,c'ha a uenire,non possiamo far disegno; che non è in nostra balia: e DIO sa, di qual maniera egli sarà. Però, non hauendo noi in nostro potere, se non il presente, dobbiamo bene impiegarlo.

Appres-

Appresso la pena, che si ha in questa uita, è la piu picciola, che si possa hauere. Sono quattro maniere di pene. una è aspra, ma non eterna: e questa è quella del Purgatorio. un'altra è eterna; ma non è aspra: e questa è quella del Limbo. la terza è aspra, & eterna: e questa è quella dell'Inferno. l'ultima, ch'è la pena presente della mortificatione, nõ è ne aspra, ne eterna: però uolentieri deue essere eletta, riceuuta, & amata. Finalmente la mercede del tempo bene impiegato è grandissima, & infinita. Questa mercede è DIO stesso, secondo quel detto: *Et nunc quae expectatio mea? nonne Dominus?*

CH'A' *tuoi danni aspira.* La morte se ne uiene à gran giornate, cioè in fretta. e di questo s'è detto a bastanza di sopra.

DRIZZA *a quel segno.* Metafora tolta da quei, che tirano per dar nel bersaglio, che si chiama *signum* nella Scritttura. Giremia: *Posuit me quasi signum ad sagittam.* da cui tolse il Petrarca la comparatione, e'l concetto, quando disse:

Amor m'ha posto come segno a strale.

OVE, *mal grado.* Mette l'età per lo tempo; come di sopra ha posto l'hore, per uariare: & usa l'aggiunto INGORDA, che Virgilio disse edace:

Tempus edax rerum, tuq; inuidiosa uetustas.

POTRAI *sempre.* Allude alla promessa di DIO: *Hoc fac, & uiues.* & aggiunge alla uita il contento, per fare antitesi col terzo uerso, che dice del piacer dei senso, che fugge, come nebbia, dal uento dispersa, e'l contento di chi opera bene dura sempre, e non manca, ne può mancar giamai.

SONETTO LXXVIII.

Il graue de l'età, c'ha sempre al fianco
Dolor, tedio, pallor, tenebre, e ghiaccio,
Cõ gran forza m'assale; onde m'agghiaccio,
Pensando, com'io son già frale, e stanco.
Ne la guerra di giorno in giorno manco;
E la pace, o la tregua in uan procaccio.
Fuggir non posso; e sento ognihor il braccio
Del tempo contra me farsi piu franco.
Alma, tu, che'l furor sdegni de gli anni,
E miglior uita da la morte aspetti,
Se del senso fuggir uorrai gl'inganni;
Ferma talmente in DIO *tutti gli affetti,*

ESPOSITIONE

L'HVOMO, si come hanno considerato tutti i saui, è dignissimo fra tutti gli animali: perche, essendo in lui due stanze, come che l'una di esse sia terrena, corruttibile, & a lui commune cõ le bestie; l'altra è nondimeno celeste, nobilissima, & cer-

Che, hauendo fin del tuo mortal gli affanni,
Non sien mai per finir i tuoi diletti.

& eterna, & a lui cómune in un certo modo con gli Angeli.

Considerando adunque l'auttore, che la parte uile in lui comincia a passare alla uecchiezza, hauendo passati i XXXVI anni, ne' quali la uita comincia a piegare, dice, che sente l'età graue, che l'assalta, e lo combatte con forza grande: ne può fuggir, ne può impetrar pace, o tregua; ne piu resister nella guerra: anzi sente il tempo sempre piu gagliardo sopra di se: perche, quando s'incomincia a cadere, si ua perdendo, e cadendo sempre con grandissimi crolli. onde si uolta all'anima, e la conforta, che, non essendo ella soggetta al tempo, attenda ad affisar gli affetti in DIO: acciò che, quando sarà del tutto uinta dal tempo la parte mortale, si che morendo uscirà d'affanni, ella habbia a goder quei ueri diletti, che sono apparecchiati a quelle anime, che non seguiranno i sensi; i quali con le loro lusinghe ingannano gli huomini, che gli ascoltano. e comincia dicendo:

IL GRAVE *de l'età*. Cioè l'età graue. Cosi usano di dire i nostri ne' uersi loro, l'età uerde. & il uerde dell'età; l'età bella, & il bello dell'età. parimente si dirà l'età graue, & il graue dell'età. il Guidiccioni:

Il uerde dell'età nel foco uissi.

C'HA *sempre al fianco.* Racconta cinque incommodi della uecchiezza. Il primo è il dolore, perche ella è piena d'infermità, e di dolore, che affligono tutte le membra. onde Ouidio:

--Tremuloq; gradu uenit aegra senectus. e Terentio.
Senectus ipsa morbus est.

IL SECONDO è il tedio, perche questa età è piena di molestie. Giobbe: *Taedet animam meam uitae meae.*

--Egli è pur meglio.
Fuggir uecchiezza, e suoi tanti fastidi.

Il terzo è il pallore, cioe il color della faccia macilenta, nato dalla debolezza grande, e dalla poca forza del calor naturale, ch'è ne' uecchi, che non possono ben digerire, ne far buon sangue. onde Menandro: *Omnem delet senectus uim corporis.* Il quarto son le tenebre. Vagliono meno ne' uecchi gli organi de' sensi. l'occhio s'ingrossa, onde non ponno uedere: & in molti, massimamente in quei, che uiuono male, s'offusca anco la ragione. Di queste tenebre dice il Sauio: *Memento creatoris tui in diebus iuuentutis tuae, ante quàm ueniat tempus afflictionis tuae, & appropinquent anni, de quibus dices, Non mihi placent: antequam tenebrescat Sol, & lumen, & Luna, & stellae.* Il quinto è il freddo, perche manca l'humido radicale, e'l calor naturale: onde l'huomo imbianca; segno, che la uirtù è fatta debole, e fredda. Considerando adunque questi incommodi, l'auttore dice, che s'agghiaccia per timore, considerando la sua debolezza, e gli assalti gagliardi, che moue

ue l'età graue contra di lui.

Ne la gverra. Dice, che, mentre piu combatte col tempo, piu si sente mancare; perche ogni giorno si perde qualche poco di uigore. e non può farne pace, ne tregua, perche non si può fermare il moto del primo mobile, nel quale è il tempo, come in soggetto suo proprio. ne può manco fuggire: perche sotto la Luna ogni cosa è soggetta al moto, & alla mobilità: e sempre il tempo si fa piu gagliardo, non in se stesso, ma rispetto a noi, che ci facciamo piu deboli.

Alma, *tu, che'l furor.* L'alma nostra non è nata col corpo, ma è infusa da Dio in questo corpo. però, se bene il corpo more, ella non more: anzi, uscita di prigione, comincia per lei un'altro secolo eterno, nel quale sarà remunerata secondo le opere. Però l'uttor segue.

Ferma *talmente.* Volta tutti i desideri in Dio, perche, così facendo, il tempo apporterà a questa parte mortale dopo la uecchiezza la morte, che sarà fine delle molestie, e de gli affanni: e tu, che non sei soggetta al tempo, hauerai uita, e gloria eterna.

Sonetto lxxix.

Santo fanciul, che nato hoggi nel mondo
Ti mostri chiaro inanzi al uero Sole,
Come la uaga Aurora apparir suole
Pria, che Febo apra il dì chiaro, e giocondo.
Voce, l cui suono ha suelto, e posto al fondo
De gli alti monti la superba mole;
Fatto piano il sentier, per cui, se uuole,
Può l'huomo uscir dal limo atro, e profondo.
Quanto fauor celeste hauesti pria,
Che nascesti tra noi fanciullo eletto;
E quanta in te uirtute hoggi si serra.
Pieno di spirto, come un nouo Elia,
Piu che Profeta, a Dio *caro, e diletto,*
Di cui maggior mai non si uide in terra.

Espositione

Celebra il santo precursore, e foriere del Signor nostro, che da lui fu mandato, perche apparecchiasse la stanza ne' poetti humani. ond'egli cominciò col suo battesimo a disponer gli animi, e le menti alla penitentia, & al battesimo di Christo: perche così gli fu da Dio commandato, come egli stesso afferma, dicendo: *Qui me misit baptizare in aqua, ille mihi dixit, Super quem uideris Spiritum sanctum descendentem, ille est, qui baptizat in Spiritu sancto.* Di quel santo foriere profetò Malachia, dicendo: *Ecce ego mitto Angelum meum ante faciem meam, & statim ueniet ad templum sanctum suum dominator, quem uos quaeritis; & Angelus testamenti, quem uos uultis.* L'auttore scriue di questo santo l'ufficio, la gratia, e

tia, e la perfettione dell'ufficio Dice, ch'egli è stato l'aurora del mondo. il Saluatore è il Sole, di cui dice Michea: *Orietur uobis, timentibus nomen domini, Sol iustitiæ.* e sán Giouanni è stato l'aurora di questo Sole. Gli altri Profeti haueuano, quanto alla carne, il Sol molto lontano. però si può dire, che al tempo loro fosse di notte secondo quell'oracolo d'Esaia: *Ad me clamat de Seir custos quid de nocte.* ma san Giouanni l'hebbe tanto uicino, che si può dire, ch'ei fosse l'aurora. Oltra che l'aurora non è oscura; ma ha molto del chiaro. cosi san Giouanni non solamente profetò di Christo in oscuro, ma lo mostrò chiaramente, dicendo: *Ecce agnus Dei; ecce qui tollit peccata mundi.* L'ufficio anco di san Giouanni fu di apparecchiar gli animi, abbassando con la sua predicatione la superbia, confortando l'humiltà, secondo quella profetia: *Vox clamantis in deserto, parate uiam domini, rectas facite semitas eius. Omnis uallis implebitur: omnis mons, & collis humiliabitur.* La gratia, che egli hebbe da DIO, fu grandissima: percioche, auanti ch'egli nascesse, fu ripieno di Spirito santo; come promise l'Angelo a Zacaria Profeta: *Spiritu sancto replebitur adhuc ex utero matris suæ.* La perfettione finalmente della uita sua fu incomparabile: poi che per testimonio di Christo, egli non hebbe mai pari in terra: *Inter natos mulierum non surrexit maior Ioanne Baptista.*

SANTO *fanciul.* Nacque illustre, e santo Giouanni; oue gli altri nascono peccatori, e però figliuoli delle tenebre, senza alcuna luce di uero honore. e fu maggior la santificatione, che egli riceuette nel uentre di sua madre, che quella di Gieremia Profeta, à cui disse IDDIO: *Prius quam te formarem in utero, noui te; &, prius quam exires de uulua, sanctificaui te.* Ma di questo Santo si legge, che fu pieno di Spirito santo, come s'è detto di sopra, prima ch'egli nascesse.

VOCE, *il cui suono.* Ch'egli facesse di questi frutti, predicando il battesimo, e la penitentia, possiamo uederlo chiaramente ne' libri de' santi Vangelisti: oue si legge, che tutta la Giudea correá alle sue predicationi; e confessando i peccati loro, si battezauano nell'acqua, aspettando quello, che douea poi battezarli con lo Spirito santo.

QVANTO *fauor celeste.* Oltre alla gratia della santificatione, ch'egli hebbe, fu grandissimo fauor, ch'ei chiuso nel materno uentre potesse riconoscere il Saluatore, chiuso similmente nel santissimo uentre della beata Vergine, sua madre. e non ha dubbio, che nel nascimento, e nella circuncisione egli hebbe di nuouo sempre molte gratie, e molti fauori

PIENO *di spirto.* Il Saluator disse a' Giudei di san Giouanni: *Si uultis credere, ipse est Elias, qui uenturus est.* con la qual sentenza ne fece chiaramente intendere: che in lui si erano empiute le promesse, c'hauea fatto l'Angelo a suo padre Zacaria: *Ipse præcedet ante illum in spiritu, & uirtute Eliæ, ut conuertat corda patrum in filios, & incredulos ad prudentiam iustorum, parare domino plebem perfectam.*

PIV *che Profeta.* Così disse Christo a' Giudei: *Quid existis in desertum uidere? Prophetam? etiam dico uobis, & plusquam Profetam:* E la ragione, ch'ei sia stato piu che Profeta, è questa, ch'egli mostrò presente quel Saluatore, che gli altri solamente predissero douer uenire.

DI CVI *maggior mai non si uide in terra.* Il che è uero, parlando di quei, che sono stati puri huomini; e lasciando di parlar del Saluatore, che insieme è stato huomo, e DIO.

SONETTO LXXX.

Chi moue il pie per questi oscuri, e torti
Sentieri, oue a cader ua l'huom si spesso;
E lunge da quel ben, ch'ha DIO *promesso,*
Segue il piacer fra mille affanni, e morti:
Col chiaro lume de' pensieri accorti,
E con quanto ualor gli ha DIO *concesso,*
Conuen, che desti al sommo amor se stesso,
Tenendo i sensi castigati, e morti.
Perche 'l raggio diuin la uia ne mostra
Dritta, ch'adduce a fine alto, e perfetto;
E de l'alma gli horrori apre, e rischiara.
E 'l senso afflitto col miglior non giostra,
Ma serue humile: onde il purgato affetto
A fuggir ogni error del mondo impara.

ESPOSITIONE

QVESTO mondo, come s'è detto piu fiate in queste espositioni, è una strada, per cui noi peregrini andiamo cercando la patria del cielo. il che mostrò fra gli altri saui Giacob Patriarca; il quale, essendo interrogato da Faraone, Re d'Egitto, quanti anni egli hauesse, rispose: *Dies peregrinationis uitæ meæ centum triginta annorum sunt, parui, & mali,* cioè sono cento e trenta anni, ch'io uado peregrinando in questa uita; e sono pochi, e trauagliosi. Con la qual risposta questo santo padre ne fa chiaramente conoscere, non solamente che siamo peregrini; ma che la uia, per cui caminiamo, è piena di mille pericoli, di mille affanni, e di mille calamità. onde i saui non senza grandissima ragione hanno stimato, che l'huomo per le cose di questa uita sia il piu misero, e piu infelice animale, che uiua in terra. Per questo Homero spesse fiate chiamò gli huomini δειλοῖς βροτοῖς, miseri mortali. e Virgilio con l'imitation d'Homero disse;

Optima quæque dies miseris mortalibus æui,
Prima fugit.

e Menādro dice, che gli animali senza ragione non hāno altro male, che quello, che apporta loro la natura. ma noi, oltre a' naturali, procuriamo

curiamo a noi stessi molti altri incommodi, e disagi; habbiamo paura de' sogni; se una nottola ci uiene in casa, ci spauentiamo; e ci lasciamo tormentar dall'ambitione, e da molti altri affetti; &, se habbiamo qualche poco d'allegrezza, ella non finisce mai, se non in pianto; come disse Plauto:

----ita diis placitum, . . .

Voluptati ut mœror omnis comes consequatur.

La qual senteza fu prima di Salomone, che di Plauto il quale ne' suoi Prouerbi lasciò scritto: *Extrema gaudii luctus occupat.* I Traci soleano con diuerse pietre picciole di uari colori segnare i giorni felici, e gl'infelici: i felici segnauano con la pietra biancha, e talhor con una gemma; gl'infelici segnauano con una pietra nera, o con un carbone. del qual costume Horatio così scriue:

Thressa nec careat pulchra dies nota.

e Martiale in moltissimi luoghi de' suoi Epigrammi ricorda questo costume; & in particolare, in celebrando il ritorno di Giulio, e di Procolo, così scriue:

Nunc, Marine, diem numera meliore lapillo,

Qui tibi nascentes apponit candidus annos.

Ma il buon Giacob dice di non hauere hauuto mai un buon giorno; e tutti i santi, e tutti i buoni conoscono tutti i giorni della uita presente per amari. onde Dauid diceua: *Pauper sum ego, & in laboribus a iuuentute mea.* Volendo adunque l'auttore in questo sonetto mostrar, come l'huomo, che ua caminando a guisa di peregrino per questo mondo, possa condursi alla patria del cielo, senza precipitare, fa tre considerationi in questi pochi uersi. prima narra le male conditioni di questo uiaggio, e di questa peregrinatione: appresso, quai sieno i rimedi contra queste male qualità: e finalmente rende la ragione di questi rimedi suoi, mostrando l'efficacia loro; a fine che da ogniuno sieno sicuramente abbracciati. De' pericoli di questo uiaggio dice così:

CHI *moue il pie per questi oscuri, e torti.* E si fa intendere, che non si può trouare il piu mal sicuro uiaggio di questo nostro; perche la uia è oscura, e torta. Se fosse torta, e chiara, si potrebbe sperar di non fallirla: ma, essendo piena di tenebre, e d'errori, chi può sperar d'uscirne saluo, e sicuro? tanto piu che l'huomo uolontieri segue il piacer fra mille affanni, e morti. quasi uoglia dire, che, se l'huomo uolesse metter lo studio, e la diligenza, che deurebbe, per far sicuramente questo uiaggio, si potrebbe sperar qualche buon fine: ma egli, oue dourebbe affaticarsi, per giungere al suo fine, ua seguendo il piacere, e la uanità del senso; onde non pur non camina sicuro, ma ua cadendo d'errore in errore.

COL *chiaro lume de' pensieri accorti.* Poi che l'auttore ha detto i pericoli di questa uia del mondo, perch'è tenebrosa, e torta; uiene a mostrare i rimedi: e cõtra le tenebre dice che si deue adoprare il lume del

la

la ragione; e contra gli errori dice che si debbono tenere i sensi castigati: perche gli errori per lo piu nascono dalla sfrenata cupidità de' sensi. Ma, parlando del lume della ragione, lo circonscriue con quelle parole, *Col chiaro lume de' pensieri accorti*, cioe prudenti, e saui: per abbracciar non sol la prudenza Christiana; ma ancora la morale: perche l'una e l'altra gioua a far buon camino. è uero, che la Christiana non solamente difende l'huomo dal cadimento, che può fare in molti errori; ma l'aiuta a giungere al fin sopranaturale. tutta uolta la prudenza morale ha fatto anco ella gran beneficio a gli huomini. Si legge, che, essendo Socrate in compagnia di molti huomini letterati, e nobili, Zopiro, uno eccellente Fisionomo, contemplandolo fisamente, disse, ch'egli haueua di molti uitii: il che fece, che tutti quei, ch'erano presenti, si rimanessero pieni di sdegno, e di mala opinione contra Zopiro. allhora Socrate disse, che hauessero colui per molto eccellente, perche egli dalla inclinatione del senso, e della complession sua si sentiua gagliardamente spronare a quei uitii; ma che con la forza della ragione hauea uinta la maluagia sua dispositione. Scriue ancor Suetonio, che Tito, prima che fosse Imperatore, hauea dato qualche mal'indicio dell'animo suo; e mostraua di douere esser crudele, rapace, e carnale. nondimeno, quando hebbe l'Imperio, uolle con la forza della ragione, che la rapacità cedesse alla liberalità, la crudeltà alla clemenza, e la continenza, alla libidine. Ma, se la prudenza morale è illustrata dalla gratia, e confermata dal fauor di DIO, uiene a farsi tanto luminosa, che uince tutte le tenebre dell'ignoranza, della malitia, e della cupidità.

TENENDO i *sensi castigati, e morti.* Questo è l'altro rimedio, senza il quale il primo non può far compiutamente l'ufficio suo. percioche, se il senso non è mortificato, la ragione non può signoreggiare, e commandare, come si conuiene,

PERCHE'L *raggio diuin*. Finalmente l'auttore uiene a render la ragione de' rimedii, ch'egli ha dato. e prima, quanto alla necessità, c' habbiamo del lume della ragione, dice, che quel diuin lume dell'intelletto, di cui è scritto, *Signatum est super nos lumen uultus tui, domine*; mostra la uia d'uscir delle tenebre, e rischiara gli horrori dell'anima. E ueramente la legge naturale, impressa in ogniun di noi, quando ha l'uso della ragione, è cosi gran lume, che, se l'huomo l'usasse bene, DIO gli aprirebbe tanto la strada, che uerrebe a conoscere anco quel di piu, ch'è necessario alla salute.

E'L *senso afflitto*. Si come il senso ingagliardito si ribella, secondo quella sentenza, *Impinguatus, incrassatus recalcitrauit*: cosi, quando è castigato, e mortificato, sta ne' suoi termini. e da queste due cose, dal lume della ragione, e dal castigo del senso, come da due premesse, ne segue questa conclusione, che si fugge ogni error mondano: come conclude l'auttore nel presente sonetto. sopra di cui non si dirà altro; poi che

che in molti altri luoghi di questi commenti s'è ragionato dell'imperio della ragione, della disciplina de' sensi, e di tutte queste materie.

SONETTO LXXXI.

PVR dianzi, pien di puro affetto, il core
De la carne, e del senso ogni desio,
O gni uil cura hauea posta in oblio,
E s'ergeua deuoto al sommo amore.
Hor, cangiando uoler, segue l'errore,
Fatto in un punto neghittoso, e rio.
Qual forza, ahi lasso, di fedele, e pio
Lo rēde empio, e rubello al suo SIGNORE?
Qual tiranno è si crudo, e si possente,
Che i nati a pena bei desiri uccide?
Qual fero Herode i pargoletti Hebrei?
O piu che uetro frale humana mente,
Chi fia del tuo ualor che mai si fide,
S'a partirti da DIO si pronta sei?

ESPOSITIONE

SON o pochi gli huomini, che non habbiano prouato questo accidente, di cui scriue l'auttore in questo sonetto: percioche ogn'uno fa a qual che tempo qual che buona risolutione, alla qua le il nimico tosto s'oppone; e, con mettere auāti g'i occhi o del corpo, o del pensiero qualche cosa, contraria al santo proposito, tenta con ogni sua diligenza di turbar le sante deliberationi. Hauea l'auttore fatto una ferma deliberatione di lasciare ogni pensiero mondano, e di darsi in tutto allo spirito: e poi, rappresentandosi nuoui oggetti alla fantasia, cangiò mente. onde egli se ne duole aspramente in questo sonetto. Il Petrarca in altro proposito mostra, che, quando l'huomo è piu risoluto di far bene, allhora il Demonio piu lo tenta, scriuendo, come egli uide madonna Laura, e di lei s'inuaghì, quando andaua per pianger la morte del Redentor del mondo, cosi cantando:

Era il giorno, ch'al Sol si scolorare
Per la pietà del suo fattor i rai. con ciò, che segue.

Da che possiamo conoscere, che il consiglio di san Paolo, quando dice, *Chi è fermo in piedi, usi diligenza, per non cadere*, non è mē necessario, che santo. E massimamente si scorge questa fragilità, e prontezza di cangiar uolere, e di lasciare il buon proposito in quei, che sono uissuti lungamente in qualche difetto; i quali facilmente tornano con ogni picciola occasione all'antico errore. si che si uede essere in molti uerissimo quello, che scriue Persio nella quinta Satira:

Nec tu, cum obstiteris semel, instantiq; negaris,
Parere imperio, rupi iam uincula, dicas,

Nam

Nam luctata canis nodum arripit; ast tamen illi,
Cum fugit, à collo trahitur pars magna cathenæ.

E, per dir cosa di momento, che potrà persuadere ogniuno a far diligenza, per non cader ne gli errori, ma perseuerar nel buon proposito, dobbiamo ricordarci, che il Saluator ci commandò, che ne' preghi nostri a DIO douessimo dire: *Et ne nos inducas in tentationem*. nella qual dimanda non chiede il Christiano di non esser tentato, perche è molto utile la tentatione. onde è scritto nell'Ecclesiast. *Qui non est tentatus, qualia scit?* ma prega, e dimanda di non esser uinto nella tentatione, di non essere abandonato da DIO, quando è tentato dal nemico; di non istancarsi, mentre da le tentationi è combattuto. Si duole adunque l'auttore d'hauersi lasciato trar dal nemico infernale lunge dal proposito, c'hauea fatto di uoler fuggire ogni cura del senso: la quale egli chiama cura uile, per l'effetto; perche fa gli huomini uili, e bestiali, come s'è detto nel sonetto:

Mentr'io uolli seguir l'antica norma.

HOR *cangiando uoler.* Poi c'ha descritto lo stato suo, e'l suo buon proposito, scriue, che egli in un punto si uoltò dal bene al male: e mostra, che questa tẽtation sua fu subita, & occulta; percioche, come scriue Ricardo Teologo, le sette teste del Dragone, di cui è scritto nell'Apocalissi, e per cui è figurato il Demonio per tutto quel libro, significano sette maniere di tentationi, con le quali questo mostro infernale combatte diuersamente gli huomini. La prima è importuna, con la quale molesta sempre l'anime. La seconda è dubbia, con cui trauaglia, e confonde la mente. La terza è subita, la quale non da spatio di consigliare. La quarta è occulta, che non uuole essere scoperta. La quinta è uiolenta, che par quasi, che faccia forza. La sesta è piena di frode, che inganna. La settima è mista, e piena d'intrichi, che stimola insieme a molti peccati.

QVAL *forza.* Si duole d'essere stato uinto, e d'hauer cangiato uolere. & è da notare, che l'interrogatione ha spesso forza di piu uiuamente affermare la cosa, che si cerca; o di destare il pensiero alla cõsideratione di ciò, che si dimanda. di che habbiamo tanti essempi ne' Poeti, che dirne qui altro sarebbe perdere il tempo in cosa chiarissima.

QVAL *tiranno è sì crudo?* Queste due interrogationi mostrano, onde sia nato il subito mutamento dell'auttore, cioe dalla forza d'un tiranno crudo, il quale uccide i noui suoi santi pensieri, come Herode uccise i piccioli figliuoli Hebrei di Betleemme, per desiderio d'uccidere il Saluatore. la qual fierezza, e crudeltà a tutti i Christiani è palese; e non è bisogno farne qui altro ricordo.

O PIV *che uetro.* Con questo epifonema, per usar la uoce Greca, e con questa esclamatione chiude il sonetto, dolẽdosi della commune fragilità; & auisando gli huomini, che non si diano uanto di poter re-

sistere alle tentationi: ma che stiano in timore, apparecchiati sempre alla tentatione, secondo quella sentēza: *Fili, accedens ad seruitutem Dei, sta in timore, & prepara animam tuam ad tentationem.*

SONETTO LXXXII.

QVI, d'onde porta il Sil tributo al mare,
Senza mai far a' campi oltraggi, e danni;
E la terra, al Leon, c'ha d'oro i uanni,
Deuota, inonda con fresch'acque, e chiare:
Romito seggio amiche stelle, e care
M'han fatto hauer: perche del uiuer gli anni
Passi, intento a' miei studi; e' graui affanni
Oblii del mondo, e l'egre cure amare.
Diletti chiostri, amata cella, ou'io
Sol con gli amici miei pensieri albergo;
E sano de gli error le piaghe interne:
In uoi s'accende, in uoi s'erge il desio;
Col uostro aiuto io quelle carte uergo,
Che faran forse al tempo ingiurie eterne.

ESPOSITIONE

L'AVTTORE, per attēdere piu que tamēte a gli studi, e particolarmente a queste Poesie, q̄st'anni a dietro si ritirò in Triuigi, oue hanno i Canonici Regolari Lateranensi un monasterio, posto in bellissimo sito, & appartato molto dalla frequente cōuersatione. In questo luogo ha fatto egli la maggior parte di queste Poesie: & ha scritto sopra tutti i Vangeli, e sopra tutte le Epistole, che si leggono e le domeniche, e le feste, alcuni breui, ma non aridi, o uuoti Discorsi. ha scritto ancora gli Auuertimenti morali sopra tutta la Bibia; dato buon principio al Dittionario teologico; ridotte le Prediche, fatte da se in questa, & in quell'altra città, a termine, che potranno tosto uscire, e forse con qualche frutto: ha fatto molti studi d'intorno a' Salmi, disposto di tradurli tutti, con le loro parafrasi, simili a questi pochi, che sono sparsi in queste Rime; s'egli uederà, che questo modo suo di tradurre piaccia all'uniuersale. ha scritto VII Prediche sopra le parole, che disse nostro Sign. in croce, per fare una felice concorrenza, quanto potranno le sue forze deboli, all'Illustrissimo, e Reuerendissimo Monf. Gueuara: e finalmente s'ha fatto un buon raccolto di cose, ch'ei potrà impiegar uariamente nel seruigio di DIO. Onde, considerando un giorno, quanto utile habbia apportato a' suoi studi la quiete, goduta nella solitudine di Triuigi, loda la città, e l'habitation sua, promettendo, & augurando eternità alle sue fatiche. Il che non douerà alcuno malamente interpretare: poi che, essendo questo il fine dell'autore di spendere i talenti, riceuuti da DIO, nel seruigio

uigio di santa Chiesa, se non uiueranno gli scritti suoi nella memoria de gli huomini, uiueranno certamente nella memoria di Dio; il quale non lasciò mai i serui suoi senza grandissimo guiderdone. Dice adunque,

QVI, *d'onde porta il Sil tributo al mare*, Circonscriue la città di Triuigi dal Fiume, che la bagna; dalla diuotion sua uerso l'Illustrissima, & Eccellentiss. Repub. Vinitiana; e dalle molte acque, che sorgono in ogni parte di lei. Leandro Alberto nella discrittion dell'Italia scriue l'historia di questa città, & allega Diodoro, Beroso, Catone, Antioco, & Annio: a'quali Scrittori si rimette l'auttore, non uolendo qui scriuere historie, o cosmografie. Si dirà questo solo per chiarezza de' uersi dell'auttore, che il Sile fiume, che passa per la città di Triuigi, non offende mai con le inondationi i campi uicini, come fanno a qualche tempo tutti gli altri fiumi d'Italia. onde alcuni uogliono, che si chiami Sile, *quasi silens, quia silet*, percioche sen'ua queto, senza romore, e senza far danno altrui.

AL LEON, *c'ha d'oro i uanni*. Cioè alla Serenissima Repub. Vinitiana, che ha nell'insegne il Leone alato di color d'oro.

CON *fresch'acque*. Quasi in ogni canto della città, oltre all'acque del Sile, sorgono di molte chiare fontane: ma la maggior bellezza della città è ueder quel fiume, sempre chiaro, e queto, correre per mezo di lei. Facio de gli Vberti, Poeta Triuigiano, così scriue della sua patria nel terzo libro del suo Dittamondo:

Noi trouammo Triuiso nel camino,
Che da chiare fontane tutta ride;
E dal piacer d'amor, che quiui è fino.
Il suo contado la Piaue recide,
E'l Sile; e ciascun d'essi alcuna uolta
A chi li passa per gran pioua uccide.

ROMITO *seggio amb he stelle, e care*. E' stato costume di tutti quelli, che hanno uoluto darsi a studi graui, il fuggir la conuersatione, e gli strepiti del mondo. Si legge, che Isaac, quando giunse a lui la moglie, che gli era uenuta di lontan paese, era uscito di casa, e tutto solo andaua contemplando le cose diuine. Mose fu scorto da DIO nella solitudine d'Arabia, oue stando solo fra gli armenti, e fra le greggi, hebbe tante diuine riuelationi San Giouanni Battista da fanciullo fino al tempo della sua predicatione. uisse ne' deserti solo, dandosi tutto alla contemplatione. San Hieronimo con queste parole loda la solitudine: *Mihi oppidum carcer, & solitudo paradisus est.* & ancora: O *desertum Christi floribus uernans: o solitudo, in qua illi nascuntur lapides, de quibus in Apocalypsi ciuitas magni regis extruitur: o heremus familiarius Deo gaudens*. Ma che sto io a ricordar l'attioni, e le sentenze de' Santi? poi che uediamo, ch'anco gl'infedeli, quando hanno uoluto scriuer di qualche cosa importante, si sono ritirati alle

uille tutti soli. Cicerone si ridusse a scriuere in Tusculano. Horatio dice, che non poteua poetare, stando in Roma.

Romæ me ne poemata censes
Scribere posse inter tot curas, atque labores? e piu basso.
Tu me inter strepitus nocturnos, atque diurnos
Vis canere, & contracta sequi uestigia uatum? & altroue:
Scriptorum chorus omnis amat nemus, & fugit urbes.

DILETTI *chiostri, amata cella, ou'io.* Si potrebbe far qui lunga digressione, e non senza frutto, della uita claustrale, e cenobitica. ma, per non esser souerchiamente lunghi in queste espositioni, differiremo questa consideratione ad altro tempo. Basta dire, che l'auttore riconosce la quiete, e la continenza dell'animo, la salute dello spirito, & ogni altro suo acquisto spirituale da questa uita religiosa.

CHE *faran forse al tempo ingiurie eterne.* Par, che il tempo si diletti di dar fine a tutte le cose. quelli adunque, che, seruendo a DIO, alla Chiesa, alla uirtù, fanno opre buone cō spirito senza ambitione, e sē za disegni mondani, possono esser sicuri d'hauerne da DIO premio eterno: che in un certo modo è fare ingiuria, & affronto al tempo. che, se ben quest'ingordo ha forza di diuorar l'opere humane, come scriue leggiadramente il Conte Baldassar Castiglione ne' suoi uersi, quando dice:

Così, se ben un tempo al tempo guerra
Fanno l'opre famose, a passo lento
E l'opre, e i nomi ancor il tempo atterra:

nondimeno non può il tempo diuorar la gloria, o il merito dell'opre Christiane poi che, se fra gli huomini hauranno fine, fra' beati in Paradiso saranno sempre uiue, e gloriose.

SONETTO LXXXIII.

AL uiuo Sole, a quei celesti ardori,
Ch'ardono i cori, ancor che siē di ghiaccio,
Talhor mi sfaccio, & esco in tutto fuori
Di questi horrori, e del mondano impaccio.
E, s'ho parole alhor, d'alti splendori
Contra gli errori accese, io non le faccio;
Ma il diuin braccio: a cui tutti gli honori
Voi, miei SIGNORI, *por douete in braccio.*
Che, se l'affetto pio da lui m'impetra
Quel dir, che spetra l'indurata uoglia;
E non la spoglia sol, ma il cor penetra:

ESPOSITIONE

NAPOLI, città nobilissima, è molto famosa p l'antica sua origine, di cui hanno scritto Paterculo, Strabone, Solinō, Licofrone, Liuio, e molti altri Scrittori, i detti de' quali ha raccolto M. Giulio Ballino, giouane di lunga

Tal del perfetto amor hoggi si suoglia,
Che con gran doglia dal suo cor la pietra,
C'hor si l'ipetra, auuerrà al fin, ch'ei toglia.

ga lettione, e di gran ualore, nel l'historia sua cō molta breuità, e con molto giu dicio; a cui l'auttore rimettendosi, nō ne uuol qui scriuere altro. ma nō può già tacer questa sua gran uentura, per cui sarà inuidiata da tutte l'altre città; che niun'altra d'Europa, e del mondo ordinariamente pro duce tanti rari, e nobili ingegni, atti a far merauiglie e nell'arme, e nel le lettere, & in ognialtra maniera d'honeste discipline, quanto questa. di cui come il terreno è abondante piu d'ogni altro delle cose appar-tenenti alla uita del corpo: così DIO benignissimo uuole, che gli huomini, e le donne sieno di spirito nobile, ardente, uiuace, e pronto a fare ogni impresa honorata. Stando adunque l'auttore in questa città, quei Signori, pieni di creanza, di cortesia, e di spirito, udiuano le pre-diche sue: poi con molte poesie Latine, Toscane, e Greche lo fauori-uano. a' quali finalmente egli rispose con questo sonetto; in cui pro-testa, che, s'egli ha qualche dono di DIO, a DIO uuol che si rimandi per rendimento di gratie: e dice, che, se gli uditori suoi con l'affetto, cioè col uoler pio gl'impetreranno, pregando per lui, tanta gratia, ch'egli possa nelle parole sue hauer lo spirito di DIO, che penetra i co ri, non dubita di non far grandissimo frutto. Con quest'argomento il sonetto può da ogniuno essere inteso, però l'auttore non ne dice altro, quanto al soggetto ma, quāto alle rime, egli auuertisce, che questo mo do di metter tante rime non sol nel fine, ma nel principio, e nel mezo de'uersi, non è noua inuentione: percioche il Petrarca usò di por le ri-me nel mezo de' uersi nella canzone:

Io non uo piu cantar, com'io soleua,

e nel mezo delle stanze, come nella canzone:

Verdi panni, sanguigni oscuri, e persi.

& nel fine della canzone:

Vergine bella, che, di Sol uestita.

e l'Epicuro nella sua Cecaria fece molti uersi assai leggiadri con le ri-me nel mezo. Ma Dante da Maiano fece de' sonetti con queste rime, non però regolari, come è questo dell'auttore: ilquale ha seguito la uia del Clariss. Veniero, che, riducendo questo modo di rime alla maggior perfettione, che si possa, ne ha scritto due marauigliosi sonetti, tanto fa cili, e dolci, che l'obligo di tante rime non sol non fa riuscire il poema duro; ma par quasi che quelle parole sieno fatte per quel concetto, si che non si possa spiegar con altre. Comincia il primo sonetto suo:

Non pò la forza, o la uirtù del core. e'l secondo:

Si graue doglia il cor per uoi sostene.

De' quali mostra l'artificio, e l'obligo M. Dionigi Atanagi, che gli die-de primieramēte in luce.

SONETTO LXXXIIII.

COME del Sol l'alto splendore ardente
Dal fonte uien de l'alme luci sole;
Onde quel gran pianeta accender suole,
E far la terra, e'l ciel chiaro, e lucente:
Cosi da quella prima eterna mente,
Che'l mondo regge, uien l'eterna prole,
Che sotto humana ueste adora, e cole
Con pura, e santa fe la nostra gente.
Quel, che splende, accõpagna ognihor la luce;
Con lei uien, con lei torna, con lei parte:
Tal con l'eterno padre eterno è il figlio.
Ma lo splendor tanto non arde, o luce,
Quãto il suo fonte. in questi eguale è l'arte,
Egual forza, egual uita, egual consiglio.

ESPOSITIONE

LA fede catolica insegna, che la Deità, la quale s'è scoperta, & riuelata a noi Christiani, è una in essenza; ma è di tre persone distinte: dellequali la prima non uien da altra persona; la seconda uien dalla prima, per generatione eterna; e la terza uiẽ dal la prima, e dalla seconda, per spiratione. talmente che in quella uerace, e tremenda Deità la Trinità delle persone non esclude la somma unità della essenza; ne la semplicità ne l'eternità: anzi serra, e lega insieme somma fecondità, carità, liberalità, egualità, conformità, inseparabilità: le quali tutte cose la santa fede conosce, e confessa nella diuina Trinità. E la ragione è questa: che la fede, essendo principio del culto diuino, e fondamento di quella santa dottrina, a cui sempre è la pietà congiunta, insegna, che di DIO si deue hauere altissima, e santissima consideratione. ma non hauerebbe di DIO altissima consideratione la mente, s'ella non credesse, ch'egli potesse sommamente communicar se stesso: e di lui non hauerebbe consideratione santissima, s'ella credesse, che, potendo communicar se stesso, nou uolesse farlo. Però, altissimamente, e con somma pietà considerando la diuina natura, dice, che può communicarsi sommamente, e sommamente si communica *ab eterno* al figliuol suo diletto, generato sempre da lui, col quale spira lo Spirito santo con diletto: onde sono tre persone, una essenza, un DIO solo. A questa fede pia, & uera s'accordano. & rendono testimonio tutte le sacre Scritture. perche affermano, che Dio genera; e che ama sommamente la sua prole, il suo uerbo eterno: nel quale ha ordinato tutte le cose, col qual le ha create, col qual le gouerna, e col qual finalmente ha redento gli huomini. perche questo suo uerbo, fatto carne, ha per li peccati de gli huomini sparso il suo pretioso sangue, col quale anco ciba, e nutrisce tutti noi, pascendoci del suo corpo santissimo, e del

del sangue suo; & con infinita misericordia alla fine del mondo ne libererà da tutte le miserie, e ne farà per sempre una stessa cosa con esso lui. Quanto poi che la fede habbi a di DIO altissima consideratione, ella non solamente ha testimonio dalla sacra Scrittura; ma da tutta la natura ancora. onde dice santo Agostino: Non solamente l'auttorità de' sacri libri ne predica, che DIO è; ma le creature, c'habbiamo intorno, e la stessa natura uniuersale, e la nostra particolare grida, ch'ella ha un Signore altissimo, e nobilissimo: il quale ne ha dato il discorso, e la ragione: per cui conosciamo, come si deono sempre stimar le cose, che uiuono, piu di quelle, che non uiuono; le sensibili piu di quelle, che non sentono; quelle, c'hanno intelletto, piu di quelle, che non intendono; le immortali piu di quelle, che muoiono; e finalmente che il creatore si deue piu stimar delle creature. e bisogna confessare, che questo Signore sia sommamente uiuo, che sommamente intenda, & che habbia ogni altra eccellenza, e nobiltà. e tutte queste eccellenze si riducono alla Sapienza, nella qual Sapienza, come mostra questo Santo nel lib. xv. della Trinità, si chiude la mente, generante il uerbo nascente, e l'amor dell'uno, & dell'altro, che è la santissima Trinità. La fede adunque insegna, che DIO genera il uerbo; ma, come lo generi, difficilmente si può spiegare, o insegnare. pur si troua qualche generatione nel mondo, che ha somiglianza cō quella generatione eterna; come è la generatione dello splendore. Il Sole genera lo splendore, sempre l'ha generato, e sempre lo genererà. e, se il Sole fosse eterno, *ab eterno* hauerebbe generato lo splendore. e, si come non si può intender Sole senza splendore; cosi non si può intender, che sia stato mai DIO senza figliuolo: come meglio si spiega nel sonetto, il quale cosi incomincia.

COME *del Sol.* Il Sole eterno, come dicono i saui, è DIO, di cui questo Sol creato è simulacro: perche con l'essenza sua ne rappresenta il Padre, con lo splendore ci mostra il figliuolo, con l'ardore lo Spirito santo. il Padre e luce grandissima, il figliuolo splendor bellissimo, lo Spirito santo caldo ardentissimo. e, si come in questo Sole il uigore, lo splendore, e'l caldo sono uno Sole; &, se ben sono tre cose distinte, non sono però tre Soli: cosi il Padre, il figlio, e lo Spirito santo sono tre persone, un DIO solo. Dice adunque l'auttore, che, si come la luce genera lo splendore; cosi l'eterna mente, DIO genera il uerbo, similmente DIO.

CHE *sotto humana.* Cioè che, hauendo preso per noi carne, essendosi per fede scoperto alla nostra gente Christiana, l'adora, & cole.

QVEL, *che splende.* Lo splendore accompagna sempre la luce: perche non fu mai luce senza splendore: cosi non fu mai il Padre eterno senza il suo uerbo.

MA LO *splendor.* Non arriuano queste cose create alla eccellenza del creatore. E' certo molto simile a DIO il Sole: ma non arriua tant'al-

to, che possa pienamente rappresentar le grandezze di quella maestà, ne quella sua generation perfettissima. perche lo splendor non luce, quanto la luce stessa; e non ui è tra loro egualità. la luce è fonte: lo splendore è come un riuo: ui è differenza di perfettione. ma tra il Padre, e il figliuolo ui è somma egualità: eterno è il Padre, eterno il figliuolo, eterno lo Spirito santo: cosi possente, cosi sauio, cosi buono, cosi ogni bene. non ui è altra differenza, se non che il Padre è improdotto, il figliuolo è generato. però si chiama DIO di DIO. Conclude adunque l'auttore, che la similitudine del Sole, e dello splendore manifesta la generatione eterna: ma con questa differentia, che quei sono differenti, quanto alla perfettione; ma il Padre, e'l figliuolo sono nell'arte, nel consiglio, nella forza, & in ogni altra perfettione eguali.

SONETTO LXXXV.

CRESCAN fra duri smalti, e fra le brine
Gli amaranti odorati, e le uiole;
E, mentre alberga in Capricorno il Sole,
Del Tauro la stagion qui s'auuicine:
Non si ueggian mai piu lappole, o spine
Per le campagne, ancor che fredde, e sole:
Ondeggi a l'aura, come il Maggio suole,
De' colli fra la neui il uerde crine:
Spieghi l'Austro gentil le calde piume;
E non lasci Aquilon l'oscure grotte,
Per turbar l'aria, alteramente adorna.
Poi che nacque fra noi l'eterno lume
In quest'aspra stagione, in questa notte,
Che gli horrori del mõdo apre, et aggiorna.

ESPOSITIONE

CELEBRA l'auttore il nascimento del Signor nostro Saluatore, e Redentor del mondo: il qual nella beata pienezza del tẽpo prese carne d'una Vergine per opra dello Spirito santo; & alla fine de' noue mesi uscì da q̃l santissimo uentre, senza uiolar la uerginità: onde la beata madre sua restò cosi uergine dopo il parto, come era auanti il concetto del suo figliuolo. e uolle nascer di madre pouera, fuori della patria, nella stagion fredda, in luogo uile, ricetto di giumenti, per ammaestrar gli huomini, e per mostrar loro, in quanto poca stima si denno hauere, e tener gli agi, e i commodi di questa uita, santificando i disagi della pouertà, e dando a uedere, quanto egli ardentemente ci amaua; poi che, per salute, & per essempio nostro, ha uoluto fin dal principio della fanciullezza patir tanti affanni, e tante calamità. Si conosce, che in questo sonetto l'auttore ua imitando il Re Dauid, cosi gran Profeta, e Poeta; il quale, preuedendo in spirito la natiuità del Signor nostro, inuitaua tutte

le creature a gioire, & a far festa, dicendo: *Lætentur cœli, & exultet terra: commoueatur mare, & plenitudo eius: gaudebunt campi, & omnia, quæ in eis sunt: tunc exultabunt omnia ligna syluarum a facie domini: quo niam uenit, &c.* Cosi l'auttore inuita le creature a cangiar gli accidenti della fredda stagione, desiderando, che nella notte di questo san to Natale l'aria, la terra, e' uenti sieno senza impressioni spiaceuoli: come si può ueder ne' uersi facili, e piani; ma forse non ignudi di uaghezza poetica.

CRESCAN *fra duri smalti.* Cioè, oue hora sono ghiacci duri per lo freddo, ilquale, quanto è maggiore, tanto piu ha forza d'indurare, & di congelar le acque, dicendo il Filosofo: *Frigidi est condensare, calidi est rarefacere.* Delle brine si è detto nella canzone,

Opre famose, e chiare.

E, MENTRE *alberga in Capricorno il Sole.* Il Sole, albergando col Tau ro, fa primauera, col Cancro fa la state, con Libra fa l'autunno, col Ca pricorno fa il uerno; come si dirà piu chiaramente nell'hinno della For tezza Dice adunque l'auttore, ch'ei desidera di uedere il mondo adorno di fiori, e d herbe nouelle; come si uede esser nel tempo della primauera.

NON SI *ueggian mai piu.* Va descriuendo il uerno, e la primauera, desiderando, che gli effetti di quello habbiano bando, e sol si ueggano gli effetti di questa.

SPIEGHI *l'Austro gentil.* L'Austro è uento caldo, & humido: onde per l'humidità e chiamato da' Græci νότος. talhora è furioso. ma l'aut tore dice, che lo desidera gentile, e piaceuole. Che l'Austro sia uēto cal do, non si può mettere in dubbio, si per la ragion, d'onde egli spira; si per lo testimonio di molti auttori, che hanno dichiarato la Meteora d'Aristotele. E, se ben Virgilio nel 4. libro della Georgica dice,

Frigidus ut quondam syluis immurmurat Auster;

questo è per accidente: perche l'humidità, ch'egli porta, non è per la na tura sua; anzi, uenendo da quella parte calda, senza dubbio conuien ch'egli sia molto caldo. e ne habbiamo l'auttorità nella sacra Scrittura, dicente nel libro di Giobbe: *Nonne uestimenta tua calida sunt, cum perflata fuerit terra Austro?* Et è da notare, che l'auttore ha uoluto spiegar que sto suo pensiero con le parole di Salomone, oue dice la sposa: *Surge, Aquilo; ueni, Auster.* Però segue,

E NON *lasci Aquilon l'oscure grotte.* Cioè stiasi ascoso nell'antro suo oscuro, e freddo. ragiona secondo l'uso de' Poeti, quali fingono, che Eolo, Re de' uenti, figliuolo di Gioue, e di Sergesta, figlia d'Hippota Troiano, tenga i uenti rinchiusi; & a sua uoglia apra hor questo, hor quello. di cui Ouidio:

Quod facer Hippotades tibi sit, qui carcere fortes
Contineat uentos. e Virgilio:
—Hic uasto rex Aeolus antro

Luctantes uentos, tempestates que sonoras
Imperio premit; ac uinclis, & carcere frenat.

Ma queste son fauole. La uerità è questa, che un'Eolo, figliuolo d'uno Heleno, se a Plinio crediamo, fu il primo, che trouasse la ragione del uario moto de' uenti; & insegnasse ad osseruare, & a considerar diuerse, e contrarie qualità loro. onde i Poeti finsero, ch'ei osse padrone de' uenti. Ma Dio solo, unico, e uero, conosciuto, & adorato da' Christiani, è padrone del mare, e de' uenti. di cui Dauid: *Tu dominaris potestati maris: motum autem fluctus eius tu mitigas.* e del Saluatore diceano le genti: *Quis est hic, quia mare, & uenti obediunt ei?*

E non *lasci Aquilon.* Il uento Settentrionale si chiama Aquilone, per la uelocità, quasi tanto ueloce fra' uenti, quanto l'aquila fra gli uccelli della cui uelocità dice Ouidio, fingendo, ch'esso Borea parli nel VI libro delle Trasformationi:

Apta mihi uis est: hac tristia nubila pello,
Hac freta concutio, nodosaque robora uerto. e quel, che segue.

Poi *che nacque.* Rende la ragione, perch'ei desidera di ueder tutte le creature in gioia: che non è per altro, che per la memoria dell'eterno lume, cioè del figliuol di Dio. di cui canta la santa Chiesa: *Lumen de lumine, Deum uerum de Deo uero.* il quale per gli huomini ha uoluto nascere in una cosi aspra stagione, e di notte: la qual notte apre, & aggiorna gli horrori, e le tenebre del mondo, cioè l'ignorantia, la colpa. e la miseria. onde in questa notte i santi Pastori uidero una grandissima luce in cielo; & udirono le uoci de gli Angeli, i quali cantauano: *Gloria in excelsis Deo, & in terra pax hominibus bonæ uoluntatis.*

Sonetto LXXXVI.

Come, *pria che dal ciel cadano i fiumi,*
Che uersan l'urne sue fosche, & algenti,
S'odono i tuoni, e spessi lampi ardenti
Sono presti a ferir questi, e quei lumi:
Cosi l'eterno Re fra l'ombre, e i fumi
Di Mosè uibrò'l sangue; e i suoi lamenti
Fece udir, pria ch'aprisse i gran torrenti,
Che purgaron del mondo i rei costumi.
O sacro giorno, auenturoso, e degno,
Che col sangue, e col pianto il uerbo eterno
Fatt'huom mortal per noi fe tanto illustre.
Il tuo bel dono di quel ben fu pegno,

Espositione

La circoncisione, anticamente ordinata da Dio, fu rimedio del peccato originale; e segno, che separaua uisibilmente il popolo santo dalle genti idolatre. Ch'ella fosse rimedio contra il peccato; e che lo cancellasse talmente, che

Che douea dar al mondo il Re superno,
Giungendo al fin del suo uiuer scilustre.

che l'huomo circonciso non hauesse a rimaner priuo eternamente della diuina uisione, si può prouar con l'auttorità di Beda, per lasciar da parte le ragioni così dice Beda, parlando della circoncisione. *Idem salutiferæ curationis auxilium, uel remedium circuncisio in lege cötra originale uulnus præbebat; quod baptismus tempore reuelatæ gratiæ agere consueuit.* Essendo per tanto nato il figliuol di DIO senza peccato originale, non hauea bisogno di questo rimedio: e nondimeno egli uolle esser circonciso. Prima, perche si conoscesse, ch'egli hauea ueramente la nostra humana carne; & che non hauea un corpo o fantastico, come disse Manicheo heretico o celeste, come uolea Valentino; o consustätiale alla Diuinità, come si sognaua Apollinare. Appresso uolle esser circonciso, per approuar la circöcisione antica, data da DIO al popolo suo, conformandosi a' suoi fratelli Hebrei, leuando loro ogni occasione di poterlo rifiutare; si come haurebbono fatto apertamente, s'egli hauesse lasciato il sacramento, ancor che a lui non necessario, della circoncisione. Si può aggiugnere, ch'egli uolle anco a questo segno esser conosciuto per uero figlio d'Abraamo, al quale fu dato il precetto della circoncisione, e gli fu fatta la promessa del Messia: & anco, per insegnarci l'obedientia. S'ha uoluto circoncider l'ottauo giorno, come dal Padre era stato commandato a tutti gli Hebrei, e per purgar la carne nostra corrotta, pigliando la medicina, a lei douuta; si come anco tolse la morte, ch'è pena al peccato, & al peccatore: se bene egli fu senza peccato; anzi se ben'egli era somma giustitia. Finalmente egli uolle pigliar sopra di se il peso della circoncisione, per solleuarci da lui, come dice san Paolo a' Galati: *Misit Deus filium suum, factum ex muliere, factum sub lege; ut eos, qui sub lege erant, redimeret.* Di questa circoncisione di Christo ragiona l'auttore in questo sonetto; e fa una comparation tale. si come, auanti che in copia scendano dalle nubi le pioggie, s'odono i tuoni, e si ueggono i lampi: così, auanti che il Saluator s'aprisse in ogni parte, e mandasse fuori del suo corpo quelle gran pioggie di sangue, che lauarono i peccati di tutto il mondo, egli fece uedere un poco del suo sangue sparso nella circoncisione; nella quale s'udirono anco i pianti, e i lamenti suoi come tuoni. E dice l'auttore, che questo poco sangue della circoncisione fu un'arra, & un pegno di quello, ch'ei douea spargere in croce.

COME, *pria che dal cielo.* Cioè dall'aria.

I FIVMI. Cioè le pioggie grandissime, che scendono in tanta copia, che paiono fiumi.

VRNE *fosche, & algenti.* Chiama le nuuole per metafora urne. La nube è un uapore humido, e grosso, leuato fino alla mezana region dell'aria, e per intensa freddezza di quella regione condensato; ma

non

non ancora conuertito in acqua. Il uapore humido è materia di tutte l'impressioni humide. Per tanto si dice, che la materia della nuuola è uapore humido, e grosso: perche, s'ei fosse humido, e sottile, sarebbe materia, della qual si potrebbe generare o pruina, o rugiada; ma non già nuuola. E non si dice solo uapore humido; ma leuato alla mezana region dell'aria: perche, se fosse leuato fino alla suprema regione, ch'è calidissima, non si potrebbe di lui generar la nuuola; ma si conuertirebbe in aria: meno, se non giungesse, se non alla prima regione: perche questa regione talhora è temperata, come quando il Sole è ne' segni equinottiali; e cosi da quella temperie si genera la rugiada: talhora ella è estremamente calda, come quando il Sole è ne' segni della state; & allhora per souerchio caldo non si può generar del uapore alcuna impressione, ma si conuerte, e si trasmuta in aria: talhora ella è estremamente fredda, come quando il Sole è ne' segni del uerno; & alhora, se il uapor rimane nell'infima regione, è uapor sottile, e da lui si generano le pruine. Si dice ancora, che questo uapore è condensato, ma non congelato: perche la nuuola non è uapor congelato; ma uapor fatto denso, e spesso. questo è il uapore, il qual poi si conuerte in acqua: perche la freddezza grande di quella mezana regione, cacciata dal caldo, c'ha di sopra, e d'intorno, entra con furia, e con uiolentia nella nuuola, e la condensa, e preme; e cosi la nuuola si conuerte in acqua: e, perche l'acqua è graue, ella scende a gocciole; e, perche la nuuola uien forte premuta, scende con furia: onde la state la pioggia uien con maggior impeto, che non fa il uerno, perche nell'aria è maggior caldo, il quale con maggior uiolentia caccia il freddo, che troua nella nuuola; e quel freddo con piu forza la preme, e fa, che da lei cadono per quella gran uiolentia l'acque e con impeto, e in copia maggiore, che non fanno il uerno. Hor, perche le nuuole son dense, le chiama fosche. e, perche quando si risoluono in acqua, sono piene di freddezza, le chiama algenti, cioè molto fredde.

COSI *l'eterno Rè fra l'ombre, e i fumi*

DI MOSE. Rassomiglia la legge di Mosè all'ombra, & al fumo, per l'oscurità, secondo quel detto di san Paolo: *Vmbram habens lex futurorum.* & i santi Dottori dicono, che quel fumo, e quella caligine, che si uedeua sopra il monte Sinai, quando fu data a Mosè la legge, era un segno, che la legge hauea molto dell'oscuro. All'incontro, quando fu data la legge Euangelica, tutto il monte Sion era pieno di foco. perche lo Spirito santo, a guisa di foco chiaro, & ardente, si fece ueder sopra gli Apostoli.

VIBRÒ'L *sangue*. Assomiglia quel poco sangue, che sparse il Saluatore, al lampo; e i lamenti al tuono: come s'è detto di sopra.

O SACRO *giorno*. Con esclamatione mostra l'obligo, c'hanno contratto gli huomini con DIO il giorno, ch'ei si circoncise: perche,

che, come segue l'auttore, dicendo,

IL TVO *bel.* Quel poco sangue fu un'arra, e un pegno di quei fonti di sangue, ch'ei uolea sparger per noi il giorno della sua passione, e della sua morte.

GIVNGENDO *al fin del suo uiuer seilustre.* LVSTRO chiamarono i Latini una maniera di sacrificio, che si faceua ogni cinque anni, nel quale si amazzauano tre animali, il porco, la pecora, e il toro; di cui Tito Liuio: *Omnes centuriæ, & equites, in campum Martium conuocati, sue, oue, tauro cæsis, immolarunt; quod lustrum est dictum.* e, perche questo sacrificio si faceua, come s'è detto, ogni cinque anni, questo spatio di tempo si chiamò lustro, ch'è tanto, quanto l'Olimpiade presso a' Greci. il Petrarca:

Volgerà il Sol non pur anni, ma lustri.

Da lustro uegono questi cōpositi, trilustre, che disse l'istesso Petrarca:

Continuando il mio sospir trilustre.

e seilustre, che ad imitatione del suddetto Poeta ha uoluto usar l'auttore. Seilustre è stata la uita del Saluatore nostro, & alquanto di piu. ma, perche non giunge al settimo lustro, l'auttore l'ha chiamata seilustre da' lustri finiti intieramente, che furono sei, e non piu; come fa ogniuno.

SONETTO LXXXVII.

HERODE, se da gl'Indi, e da' Sabei
Vengono i Regi ad adorar la culla
Di quel, che'l mondo già creò di nulla;
E s'ergono in Giudea noui trofei:
Ne temer, ne languir per ciò tu dei:
Che nō chiede il tuo Impero, e nō l'annulla,
Chi, per giouar altrui, d'una fanciulla
Pouera nacque tra pastori Hebrei.
Se temi un'huom mortal, d'animo uile (pio,
Ti mostri; e a' tuoi guerrier dai basso essem
Poi che'l nemico è disarmato, e'nfermo.
Ma, se pauenti il Re del ciel, c'humile (pio,
Ne l'huom s'asconde, o Signor folle, & em
Qual haurai cōtra DIO riparo, o schermo?

ESPOSITIONE

SCRIVE San Marco nella euangelica historia sua, che, essendo nato il Saluator del mondo, uennero i Magi, cioè i piu saui, e piu dotti huomini dell'Oriente, i quali erano anco ornati di real dignità, secondo la cōmune opinione de' santi Dottori, fondata sopra gli oracoli de' Profeti, e sopra quel di Dauid in particolare, che dice: *Reges Tharsis, &*

& insulæ munera offerent; Reges Arabum, & Saba dona adducent. e, giunti in Gierusalem, città Reale della Giudea, guidati dalla nuoua stella, che uidero ne' paesi loro, dimandauano, oue era il Re di quel Regno, nouamente nato. e con questa loro tanto libera, e sicura dimanda posero Herode, Re di quel popolo, in tãto sospetto, ch'egli procurò d'intender da' Magi il tempo, nel quale apparue loro la stella, per poter con noua, e non piu udita crudeltà amazzar tutti i figliuoli di quella età; e così, fra loro amazzando il nouo Re, assicurare il suo regno. Di questo sospetto d'Herode ragiona il sonetto presente, nel quale l'auttore, ad esso Herode uoltandosi, dice, che non deue temer, ne languire per souerchia ansietà; ancor che i Re uengano con nuoui doni ad adorare il figliuol di DIO; perche egli non è uenuto al mondo, per priuare alcuno del Regno temporale, pigliando per se stesso gl'imperi della terra; anzi uiene, per far parte a tutti del suo regno eterno. e però ch'egli nasce di persona pouera: non fra Prencipi Romani, ma fra pastori Hebrei. E poi fa questo dilemma, ouero argomento cornuto, che così chiamano i nostri quell'argomento, che i Greci chiamano dilemma: e l'argomento è tale. Herode, o tu hai paura di questo Re, stimando, ch'egli sia puro huomo, che, crescendo, potrebbe farti guerra: o pure, perche pensi, ch'egli sia piu che huomo, che sia il Messia, figliuol di DIO, che si sia fatto huomo. Se l'hai per huomo puro, tu sei uile, e di poco animo; e si uede, che l'ambitione ti toglie ogni ualore, ogni discorso: percioche, essendo egli infermo, pouero, senza seguito, non dourešti ragioneuolmente hauer di lui paura. Ma, se l'hai per lo Messia, figliuolo di DIO; tu sei folle, & empio: perche tu non potrai combatter con DIO; e dourešti co' preghi, e con l'humiltà placarlo; e tu ancora con sincero, e non simulato affetto correr co' Magi ad adorarlo. uedi, che tu armato temi un nudo; tu Prencipe un fanciullo; tu superbo uno humile; tu, c'hai la porpora, uno, ch'è ancor nelle fascie; tu, c'hai tanto seguito, uno, ch'è solo, e non conosciuto. Il sonetto è chiaro: e con questo argomento non solo si lascia intendere; ma può dar grande occasione a chi lo legge di contemplare il misterio della uocatione delle genti, delle quali i Magi furono le primitie; e la cieca, e rubella mẽte de gli Scribi, e Farisei, che leggeuano, interpretauano, & intendeuano le Profetie, e gli oracoli, i quali parlauano di Christo: e nondimeno non solamente, quando si uidero adempiuti, non seppero, e nõ uolsero riconoscere il Messia loro; ma della sua uenuta con Herode si dolsero, e si turbarono. Potranno appresso le persone, che leggeranno, far molte altre considerationi d'intorno alle persone de' Magi, de gli Scribi, e d'Herode, che, per non esser l'intention dell'auttore di fare altro, che di dichiarare i suoi sonetti, lascia, ch'ogni uno da se, e con l'aiuto de' santi Dottori le uada riconoscendo, e contemplando.

SONETTO LXXXVIII.

HOMAI *lieto, e contento a uoi ne uegno,*
Grādi ombre de' miei padri antichi, e sāti:
Da che'l SIGNOR, *che uoi tāti anni auāti*
Vedeste in spirto, in queste braccia io tegno.
E tu, Monarca de l'eterno Regno,
Fa pur, che'l mio mortal la terra ammāti;
Ch'in pace mi morrò fra gioia, e canti,
Poi ch'io scerno il tuo caro eletto pegno.
Quel, che uita, e salute apporta al mondo;
E da le cieche genti il uelo oscuro
Toglie di mille error col chiaro lume:
Quel, che la gente Hebrea, già posta al fondo,
Erge con gloria; e la richiama al puro
Degno d'eterno honor santo costume.

ESPOSITIONE

QVANDO il Saluator nostro fu dalla beata Vergine, sua madre, presentato al tempio; e quaranta giorni dopo il parto, secōdo la legge delle dōne Hebree, offerse l oblatione pouera della tortora, o della colomba, per la redentione di esso Saluatore: Simeone, santissimo uecchio, sacerdote, illuminato dallo Spirito santo, riconoscendo il Messia, lo raccolse nelle sue braccia; e cantò quel cantico bellissimo, e breuissimo: *Nunc dimittis seruum tuum, domine, secundum uerbum tuum, in pace.* di cui questo sonetto è parafrasi. Et è da notare, che nelle poche parole del suo cantico Simeone loda, & essalta il Saluatore, come pace, e consolation sua, come cagione della salute di tutti gli huomini, come lume delle genti, come gloria de' Giudei. onde lo chiama pace, salute, luce, e gloria: pace, perche è mediatore; salute, perche è redentore; luce, perche è Dottore; e gloria, perche è premiatore. Et in questi quattro nomi si chiude tutta la lode di Christo. onde si può dir, che sieno un compēdio di tutta l'historia Euangelica: perche tutti i Vangeli non ragionano in somma d'altro, che dell'incarnatione, della predicatione, della passione, della resurrettione del figliuol di DIO. Se si considera l'incarnatione, Christo è nostra pace; se la predicatione, egli è nostra luce; se la passione, egli è nostra salute; se la resurrettione, egli è nostra gloria.

GRANDI *ombre.* Mette la uoce ombra per l'anima separata, per le auttorità scritte al sonetto, ch'incomincia:

Almo spirto diuin, che gli elementi.

E TV, *Monarca.* Loda la potentia di DIO in questo uerso; si come ne' uersi di sopra ha lodato la uerità, dicendo, ch'egli ha nelle braccia quello, di cui ha ragionato DIO per li Profeti. onde mostra, che

DIO

Dio nelle promesse è stato uerace. e finalmente loda anco piu a basso la diuina bontà, dicendo, ch'egli uede con gli occhi il figliuol di Dio, cagion, ch'ei se ne uada con pace, e con allegrezza ad aspettarlo nel seno d'Abraamo. e questa bontà celebra in quei uersi, che seguono, cioè:

Che'n pace mi morrò fra gioie, e canti;
Poi che scerno il tuo caro amato pegno.

Pegno *Pignus* chiamano i Latini quello, che si da al creditore per sicurezza del suo credito. e talhora chiamano anco *pignus* quello, che si mette in deposito, acciò che si dia a quello de' duo combattenti, che sarà uincitore. Virgilio:

---Tu dic mihi, quo pignore certes.

E, perche i figliuoli sono tra il marito, e la moglie come un pegno di perpetuo amore; si chiamano pegni. Ouidio:

Dulcia solicitæ gestabant pignora matres.

In questa significatione ha usato qui l'auttore questa uoce pegno. Si potrebbe anco intendere questa uoce pegno per un'argomento, o segno certo d'amore; come presso a Virgilio:

Ipse pater dextram Anchises, haud multa moratus,
Dat iuueni; atque animum præsenti pignore firmat.

Qvel, *che uita, e salute*. Il figliuol di Dio è chiamato da' Profeti Saluatore, salutare, e salute: uoci, che, se ben sono tolte l'una per l'altra; nondimeno si può dire, che sia fra loro quella differenza, ch'è tra il medico, la medicina, e la sanità. di maniera che, per testimonio delle Scritture sante, possiamo dire, che Christo è Saluatore, cioè medico: *Sana me, domine, & sanabor: saluum me fac, & saluus ero*. Christo è salutare, cioè medicina: *Non herba, neque malagma sanauit eos; sed sermo tuus, qui restaurat uniuersa*. Christo è salute, cioè sanità. *Dic animæ meæ, Salus tua ego sum*. E bene a ragione si possono a Christo dar questi titoli, poi che per somma carità, partendosi dal mondo, con la uisibile presenza sua, ci ha lasciati i sacerdoti, come medici; i santi sacramenti, come medicine; e c'infonde le uirtù informate di carità, che sono la sanità dell'anima.

Il velo *oscuro*

Toglie *di mille error col chiaro lume*. Dice Simeone nel suo cantico, che il Saluatore illuminerà le genti. ma non usa questa uoce illuminare, ma quest'altra riuelare, dicendo: *Lumen ad reuelationem gentium*. e questo per tre ragioni. Prima, perche il mondo intenda, e chiaramente conosca, che questo lume, c'ha leuata l'ignorantia dalle menti de gli huomini idolatri, non è naturale, o deuuto, o acquistato; ma è un lume sopranaturale, c'ha riuelato loro le uerità celesti, dianzi da' saui non intese, e non conosciute. Appresso chiama questa cognitione riuelatione, acciò che sappia ogniuno, che dopo il peccato d'Adamo tutti habbiamo sopra gli occhi un uelo oscuro, che, se

dal

dal Saluatore non ne uien leuato, non lascierà mai uedere i misteri diuini. però, parlando san Paolo de' Christiani, dice: *Nos autem, reuelata facie gloriam domini speculantes, in eandem imagine transformamur.* Finalmente usa Simeone questa uoce, o modo di dire, Leuare il uelo, perche le genti non conosceuano, ne erano conosciute da DIO di quella cognitione d'approuatione, di cui è scritto: *Nouit dominus, qui sunt eius*. Per Christo sono state riuelate, conosciute, & amate dal padre eterno.

COL *chiaro lume.* Christo è luce, e lume, e splendore: & hor con l'uno, & hor con l'altro di questi nomi è celebrato. San Giouanni lo chiama luce: *Erat lux uera, quæ illuminat omnem hominem, uenientem in hunc mundum*. Simeon lo chiama lume: *Lumen ad reuelationem gentium*. San Paolo lo chiama splendore: *Qui cum sit splendor gloriæ, & figura substantiæ eius.* Luce si chiama quella chiarezza, che attualmēte è nel corpo lucido. Lume è l'istessa chiarezza; quando è nel corpo diafano, cioè trasparente, terminato. Splendore è chiarezza, ripercossa da un corpo terso, e polito. Il Saluatore è luce nella natura sua diuina: *Lux est, & tenebræ in eo sunt nullæ*. E' lume nella humanità: *In lumine tuo uidebimus lumen.* Finalmente è splendore, col quale l'eterno padre conosce se stesso, che si conosce per lo suo concetto, per lo suo uerbo.

QVEL, *che la gente Hebrea.* Haueano gli Hebrei il lume della cognitione di DIO: ma erano senza honore, infami; perche dissipauano la legge, e uiolauano il patto. però Simeone disse, c'haueano bisogno d'esser solleuati, & honorati con le gloriose operationi delle uirtù, che insegnò ottimamente CHRISTO, nostro Signore. Però dice l'auttore in questa sua parafrasi.

E LA *richiama al puro*
DEGNO *d'eterno honor santo costume.*

SONETTO LXXXIX

Giordano, occhio de' fiumi, il Tebro io scerno,
E l'Indo, e'l Gāge, e l'Histro, e'l Nilo, e'l Ta
Correr ogniuno a marauiglia uago (go
Di far al tuo gran nome honore eterno:
Poi c'hoggi in te si bagna il Re superno;
E splende nel tuo bel cristallo uago
L'alta sembianza, e la diuina imago,
Che fa gioir il ciel, tremar l'Inferno.
Sien di smeraldo le tue illustri sponde,

ESPOSITIONE

PRIMA che'l Redentor del mondo cominciasse a predicar la sua celeste dottrina, come narrano g'i Euangelisti, scese nel fiume Giordano, e uolle esser battezato da Giouani, suo precur

sore,

E l'arene di perle, e'l letto d'oro,
E d'argento le chiare, e lucid'onde.
Non turbi il corso tuo contrario uento,
E s'oda intorno a le tue riue un coro
D'Angeli far ognihor nouo concento.

fore, o foriere, per insegnar l'humiltà, per santificar l'acque, e dar loro la forza di rigenerarci: perche, quando egli toccaua qualche cosa, sempre le apportaua salute. toccando il leproso lo sanò, e mondò dalla sua lepra: toccando l'emorroissa con la ueste, scacciò da lei ogni infermità: e, toccando la bara funebre, nella quale era portato il giouane di Naim alla sepoltura, lo risuscitò. così, toccando l'acque, le santificò talmente, che ben potea dir quello, che disse il Profeta dell'acque di Gierico: *Sanaui aquas has, & non erit in eis sterilitas, neque mors.* Volle adunque battezarsi, per dar questa forza all'acqua di rigenerar l'anime. la qual forza è nell'acqua, come in habito; e non si riduce all'atto, se non per l'inuocatione della santissima Trinità, Padre, Figliuolo, e Spirito santo. & anco, perche noi non hauessimo giamai a sprezzar quello, ch'egli ha uoluto prouare, e con la sua persona honorare. Celebra adunque l'auttore questo battesimo del Signore, lodando poeticamente il fiume, nel quale uolle esser battezato; e dice,

GIORDANO, *occhio de' fiumi.* Ad imitatione di quel Poeta Latino, che disse dell'istesso Giordano, per mostrar, che tra' fiumi è tanto caro, e nobile, come l'occhio tra le membra del corpo:

Quid accidit, mare, tibi, cur perterritum
Fugeres? ocelle fluminum, quid accidit,
Cur pauidus ad fontem recurreres tuum?

& ad imitatione altresi di Mons. Gioan Battista Amalteo, eccellentissimo Poeta Latino, e Toscano, il qual disse in un suo sonetto:

Hor di freschi smeraldi orna le sponde,
Altero occhio de' fiumi, o bel Metauro.

L'INDO, *e'l Gange.* Tutti fiumi grandi, principali, e molto famosi, e conosciuti.

VAGO, Questa uoce è posta due uolte in questo sonetto in due significationi, nelle quali è molto usata da' buoni auttori Toscani così nel uerso, come nella prosa: prima usano di porre questa uoce uago per desideroso. Dante:

Donna, io non so, di che mi preghi amore,
Nel mezo de la mia mente risplende
Vn lume de' begli occhi, ond'io son uago.

cioè, per cagion del quale son fatto desideroso di godere tanta bellezza. E parmi, che in questa significatione usino alcuni uaghezza per desiderio; come disse quel Fiorentino: Forse n'eran di quelle, che non meno per uaghezza di così fatte nozze, che per pietà di lei sospirauano.

no. Così lo piglia l'auttore nel terzo uerso di questo sonetto: VAGO, cioè desideroso. Talhora usano i Toscani Scrittori questa uoce uago per cosa, che porga diletto a chi la rimira. il Petrarca:

Quel uago, dolce, caro, honesto sguardo.

E talhor si mette per cosa errante, o che non si fermi. E nell'una, e nell'altra di queste significationi si può pigliar nel sesto uerso di questo sonetto, oue dice l'auttore:

Esplende nel tuo bel cristallo VAGO.

percioche, prendendo il cristallo per l'acqua chiara, come e'l Petrarca, e l'Ariosto usarono di far piu uolte con bellissimo traslato, si può dir, che quel cristallo sia uago, cioè che porga diletto a chi lo rimira; & sia uago, cioè che non si fermi: quasi che uoglia dire, che scorra, e sia liquido; non immobile, come i ueri cristalli. onde il Petrarca pose al cristallo, pigliandolo per l'acqua, l'aggiunto di liquido, dicendo:

E'l mormorar de' liquidi cristalli.

SIEN *di smeraldo.* Vsa questo traslato, perche l'herbe, quanto son piu uerdi, e belle, sono tanto piu simili a quella pietra pretiosa, che si chiama smeraldo; come disse il Petrarca:

Vn lauro uerde si, che di colore
Ogni smeraldo hauria ben uinto, e stanco.

E L'ARENE *di perle.* Modo poetico di lodare il fiume, per celebrare il misterio, in lui celebrato, del battesimo del Signore.

SONETTO XC.

RE del ciel, io mendico, io nudo, e priuo
Del maggior ben, che la tua man dispensi;
In questa uita, in preda al mondo, a' sensi,
Già gran tẽpo mi giaccio horrido, e schiuo.
Deh per pietà quel guardo altero, e diuo,
Che rischiara gli horrori oscuri, e densi,
Volgi uer me; sì che'l nemico pensi,
Ch'a te sol tocca, s'io mi moro, o uiuo.
Fa, ch'io ueggia, SIGNOR, *quel, c'ho di sopra,*
Quel c'ho di sotto, inãzi, indietro, intorno,
Da l'un lato, e da l'altro, appresso, e lunge.
Questa gratia ti cheggio: & è ben opra
Degna di te, che dai la luce al giorno;
E puoi far sano il cor, quand'altri il pũge.

ESPOSITIONE

RAPPRESENTA l'auttore in questo sonetto quel mendico, di cui scriue san Luca, che, essendo egli su la strada publica, d'onde passaua il Saluatore, cominciò con alte uoci a chieder misericordia, dicendo: *Iesu fili Dauid miserere mei.* e segue narrando, come il Saluatore se lo fece uenire inanzi, e, diman-

dando, che cosa egli desiderasse da lui, il cieco rispose con una parola sola: *Vt uideam* Fa ch'io uegga. alquale similmente con una parola so la rispose il Signore, dicendo: *respice*. Questo miracolo, che fece il Signor nostro nel corpo di questo cieco una uolta sola, come dicono gli espositori santi, da lui ogni giorno si rinoua nell'anime nostre. le quali, quando perdono la diuina gratia, restano senza il uero lume, & insieme perdono il uero tesoro: onde restano pouere, e mendiche; ne si ponno rileuar da cosi misero, & infelice stato senza l'aiuto del figliuolo di Dauid, cioè di Christo Saluatore; il quale della stirpe di quel Re ha uoluto prender carne. E si ueste l'auttore della persona di questo cieco, secondo il senso morale, che s'è di sopra recitato.

RE DEL *cielo, io mendico*. Il peccatore è nudo, perche non ha la ueste, con la quale s'entra alle nozze del Re celeste. *Amice, quomodo huc intrasti, non habens uestem nuptialem* ? E'anco nudo, perche non ha alcuna maniera di quelle uesti, che sono lodate dalle Scritture sante; non ueste di cilicio, non di sacco, non di camelo, non di cocco, non di porpora, non di bisso, non d'oro. Queste sono le uesti, che loda la Scrittura sacra, uesti misteriose: di cilicio per penitentia, di sacco per humiltà, di camelo per pouertà, di cocco per carità, di porpora per uerecondia, di bisso per purità, d'oro per le uirtù. Essendo adunque priuo il peccatore di tutte queste uesti, non si può dire, se non che sia nudo. E'anco mendico. perche di lui si può dir quello, ch'è scritto nell'Apocalissi: *Dicis, quia diues sum, & nullius egeo; & nescis, quia tu es miser, & miserabilis, & pauper, & caecus, & nudus*.

DEL *maggior ben*. La gratia è il maggior ben, che possa hauere il Christiano in questa uita.

IN PREDA *al mondo*. Quella conditione di questo cieco, di cui si legge, ch'era su la strada, cosi moralmente si dichiara: che il peccatore è preda d'ogni appetito suo disordinato, e segue ogni oggetto suo sensuale, non hauendo il freno del timor di DIO, ne l'aiuto della gratia, della quale per lo peccato da se stesso s'è priuato.

DEH *per pietà*. Prega il Signore, che col dargli aiuto faccia conoscere al nemico infernale, ch'egli è sua creatura; che, s'ei uiue, uiue a lui; se muore, muore a lui. e si fa conoscere, che, se ben parla di lume, non parla però del lume di fuori; ma di quel di dentro, dalla cui presenza nasce la uita spirituale, e dalla assenza la morte.

FA, CH'*io ueggia, Signor*. Contemplano i Santi il misterio di quella parola, che disse il cieco, cioè, Signor, fa che'io uegga, ch'è parola indefinita. Non disse, Fa, ch'io uegga il Sole, o la terra, o la tua presenza: ma solo disse, Fa, ch io uegga. E'l Siginor gli rispose, *Respice*. Vedi, mira. e non disse, Mira piu questo, che quello. E dicono questi Santi, che ciò ne fa sapere, che dobbiamo guardare in ogni parte, di sopra, di sotto, dauanti, e da dietro, dalla destra, dalla sinistra, & intorno, che sono tutte le differenze de' siti: *sursum, deorsum, dextror-*

dextrorsum, finistrorsum, ante, retro, circum. Di sopra, considerando DIO l'Angelo, la gloria, la felicità, e'l premio eterno. Di sotto, considerando la morte, il giudicio, l'Inferno. Da dietro, la passata uita per pianger la. Inanzi, il tempo, c'ha a uenir, per non perderlo. Dalla destra, le gratie, i doni di DIO, e la sua misericordia. Dalla sinistra i trauagli della uita, le persecutioni de gli huomini, e la diuina giustitia. Intorno, gli Angeli, che ne circondano, per difendere; e i Demoni, che uanno procurando la nostra ruina.

QVESTA *gratia ti cheggio*. Argomenta, che a lui, cioè a Dio, a Christo, ch'è luce uera, s'appartiene illuminar le nostre tenebre: perche, se dà luce al mondo maggiore; è conueneuole, che la dia al minore: quando ch'egli se ne conosce bisognoso, e cõ humiltà la dimanda; hauendo questa luce ualore, e forza di consolar tutti gli afflitti nel mezo delle tribulationi, e persecutioni del mondo.

SONETTO XCI.

QVEL de la uita pretioso, e caro
Fior, che m'apristi, o sommo, eterno Sole,
Quando a queste mie luci orbate, e sole
Del ciel mostrasti il lume ardẽte, e chiaro;
Produce hor frutto tanto eletto, e raro,
Che lo spirto di lui nudrir si uuole,
Mentre i desiri, i sensi, e le parole
A la tua luce interna orno, e rischiaro.
Ricco fu il dono, ond'io, che nacqui cieco,
Veggio de le tue man l'opre diuine,
Il Sol, le stelle, il ciel, la terra, e l'onde.
Ma piu ricco è il tesor, ch'acquisto hor teco,
Che mi ti scopri alto principio, e fine,
Diuin lume, ch'a' saui hoggi s'asconde.

ESPOSITIONE

E' OPINION di molti cõtemplatiui, e santi huomini, che'l Saluator nostro nõ habbia sanato alcun nel corpo, che non l'habbia sanato anco nell'anima, & acceso nel cuore del suo diuino incendio. e questo si può cauare assai chiaramente da quella auttorità di Christo, dicente in San Giouanni: *Quare mihi indignamini, qui totum hominem saluum feci in Sabbato?* e, se ben si legge, che de' dieci leprosi, ch'egli sanò, ne furono noue ingrati, & un solo ritornò a lodare il medico celeste: si può piamente credere, che poi si riconoscessero; poi che, come dichiara il Saluatore, quello, che ritornò, era huomo straniero, e gli altri erano Hebrei. onde è stato conosciuto il misterio, cioè che nella ingratitudine di quei noue leprosi si mostraua misteriosamente la durezza, e l'ingratitudine.

tudine di tutta la natione. Ma che che si sia di questa contemplatione così in uniuersale, si può lasciare alla cōsideratione delle persone diuote, c'hanno gusto particolar di Dio nelle sacre lettioni: e in tāto può ogni uno uenir riconoscendo, che nel cieco nato è stato uerissimo, che il Signor nostro l'illuminò di fuori con la luce del corpo, e dentro col lume della santa fede. Però si legge in san Giouanni, che il Saluatore, dopo che hebbe illuminato il cieco nato con lo sputo. e col fango, e con l'acqua di Siloe. oue lo mandò a lauare; incontrandosi in lui, gli disse: *Credis in filium Dei?* Credi tu nel figliuol di Dio? rispose il cieco: Quale è egli? Al qual replicò il Signore: Io son quello. & allhora il cieco, pien di lume interno, se gli pose a' piedi, e l'adorò. Pertanto, cōsiderando questo misterio, l'auttore ha fatto questo sonetto, nel quale introduce il cieco a ragionar con Christo, & a rendergli gratie de' riceuuti benefici, cioè della luce di fuori, e di quella di dētro; e molto piu della seconda, che della prima.

QVEL *de la uita.* L'auttore, uolendo, come s'è dichiarato, destar gli huomini alla consideratione de' beneficii spirituali interni, c'habbiamo da Dio, mostrando, che sono maggiori, & assai piu importanti, che i corporali, dice, che i corporali sono come il fiore, e li spirituali come il frutto: e fa, che in questo primo quartetto il cieco loda il Signore, perche, essendo nato senza luce, gli ha fatto gratia di fargli rihauer questo tesoro: e questa gratia egli la chiama fiore. Nell'altro quartetto fa, ch'ei loda il Signore del lume interno, di cui gli ha fatto dono. e questo chiama frutto. E, perche il fiore è materia del frutto, mostra chiaramente, che da' benefici corporali, dalla sanità, dalla gagliardia, dalla buona complessione deue l'huomo cauarne il frutto; il qual non è altro, che far profitto nella cognitione, e nell'amor di Dio.

ORBATE. Cioè senza chiarezza.

SOLE. Cioè senza la presenza della luce.

PRODVCE *hor frutto.* Perche dal beneficio corporale son fatto desideroso di conoscere il mio medico: & egli cortese mi ha dato il lume interno della fede; al quale col suo aiuto mi son disposto, combattendo per lui contra i Farisei, che uoleano occultare il miracolo. e così il fiore ha fatto in me per gratia del mio Signore, il uero frutto della uita dell'anima.

RICCO *fu il dono.* Fa comparatione fra questi duo lumi; e conchiude, ch'è molto maggior gratia, e maggior dono il conoscer con l'occhio della mente, illuminata dalla fede, il creator del mondo, che ueder solo con gli occhi del corpo le cose create nel mondo.

CHE MI *ti scopri alto principio, e fine.* Cioè figliuol di Dio; auttore, e consumatore di tutte le cose.

DIVIN *lume, ch'a' saui.* Aggrandisce il fauor riceuuto da Dio, dicendo, che i saui, cioè gli Scribi, e Farisei, non haueano questo lume

con tutta la loro dottrina. E' adunque grande il suo fauore, poi che scopre quello, che s'asconde a' saui e conosce quel misterio del uerbo incarnato, ch'a tutti i secoli è già stato nascosto.

SESTINA I. ESPOSITIONE

Per aspro mar, di notte, in picciol legno
Senza guida, o gouerno de la uita,
Tresi ne l'età uerde il primo corso,
Pensando andar in piu tranquilla parte,
Senza prouar l'ira crudel de' uenti,
O'l fero assalto de le torbid'onde.

La prima età giouenile, che chiamano i saui Adolescentia, a differéza della Giouentù, ch'è un poco piu matura, è come una pianta nouella, che facilmente si piega in ogni parte. Pure il peso della carne, la uaghezza de' piaceri del mondo, e la commune infermità de gli huomini par che spingano i giouani alla uita licentiosa; come spinsero già il figliuol prodigo. E, perche il giouane non ha esperienza, si promette assai del mondo, e di se stesso; ne teme alcun sinistro auuenimento: se ben poi si troua sempre ingannato; perche è sforzato a prouar delle auuersità, e de' trauagli, da' quali il Saluatore con la sua gratia, e non altro, lo può liberare. Il che nel Vangelo fu figurato per la naue, che era in mezo del mare, lontana da Christo, e uicina a sommergersi; se non era soccorsa dall'auttorità dell'istesso Christo, che rese tranquillo il mare, affrenò i uenti, e col suo imperio cangiò la fortuna in calma. L'auttore uuole in questa sestina mostrar, quanto sia grande il pericolo, in cui cadono i giouani, i quali si danno a' piaceri, pensando di passar la uita senza affanno, rappresentando in se stesso il miracolo, che fa il Signor nostro ogni giorno, liberando la uita di questo, e di quello, che inconsideratamente si mette a seguir quello, che suol dettare il senso, e l'appetito.

PER *aspro mar.* Aspro, cioè turbato, e crucciose. così disse il Petrar.

Passa la naue mia, colma d'oblio,
Per aspro mar a meza notte il uerno.

Questo mare crucciose è la uita de gli huomini mondani, che par loro tanto dolce.

DI NOTTE. L'horror della notte accresce il timore, e'l pericolo della fortuna marina: perche non si uede il camino, e non si ha conforto alcuno dalla luce del Sole; che pure assicura alquanto gli animi. e segue, amplificando il pericolo, che il legno era picciolo, e senza gouerno. Per la notte s'intende l'ignorantia: per lo legno picciolo la fragilità humana; di cui si disse per prouerbio, *Homo bulla:* e il non hauer go-

uerno non uuol dire altro, se non l'esserſi dato a ſeguire il ſenſo, & hauer dato bando alla ragione; come diſſe il Petrarca:

Morta fra l'onde è la ragione, e l'arte.

Pensando *andar.* Diſegnando di trouar pace, e conſolatione, ſenza tribulationi, e ſenza faſtidi; come ſi promettono ne lor piaceri i giouani incauti.

STANZA SECONDA.

ESPOSITIONE

NON *hanno tante arene intorno l'onde,*
Ne tante gemme ha ben fiorito legno,
Quando ſpiran d'April fecondi uenti,
Quāti hebbe affanni, e doglie alhor la uita:
E pur non uolle mai uolger il corſo,
Per far preſto ritorno in miglior parte.

Dice l'auttore, che toſto ſi trouò ingānato della ſperanza, che hauea di paſſar la uita ſenza trauagli; perche toſto lo uennero ad aſſalire in grandiſſimo numero: ilqual numero egli deſcriue con due comparationi, tolte da Ouidio. la prima dell'arena del mare, di cui dice queſto Poeta:

Meque tot aduerſis cumulat, quot litus arenas.

la ſeconda è delle gemme, c'hanno gli alberi il meſe d'Aprile, quando ſpirano i uenti tepidi, che ingrauidano il terreno, e le piante, di cui Ouidio:

Quot noua terra parit flores, cum uere tepenti
Vitis agit gemmas, pigraque fugit hiems.

E Pur *non uolle.* Suole eſſere oſtinata la giouentù ne' trauagli, ſperando ſempre di uincerli; ma ua d'errore in errore, come moſtra l'auttore nella ſeguente ſtanza.

STANZA TERZA.

ESPOSITIONE

ERRAI, *ſcorrendo in queſta, e'n quella parte,*
Ouunque uolſe il rio furor de l'onde,
Sforzando ſempre dietro a morte il corſo,
Mentre l'acque d'intorno, e dentro al legno
Faceano horribil guerra a la mia uita;
E con lor congiurati erano i uenti.

Narra l'oſtinatione, cō la quale gli huomini ſeguono nella prima età loro i piaceri: che, ſe ben prouano infinite percoſſe e nella uita, e nel la robba, e nell'honore; nondimeno o tardi, o non mai tornano al buoncamino ſenza grandiſſimi aiuti.

Il rio *furor de l'onde* Chiama l'onde in questo luogo le uolutta, dalle quali l'huomo è spinto per lo mare di questa uita però soggiunge l'auttore.

Sforzando *sempre*. Cioè facendo con ogni studio di quell'imprese, che conducono gli huomini a'la morte.

Mentre *l'acque d'intorno*. Delle tentationi alcune sono interne, alcune esterne; e cosi delle tribulationi. per questo ha detto l'auttore *d'intorno*, per l'esterna *dentro* per l'interna.

E con *lor congiurati*. Per li uenti intende qui l'auttore i trauagli, e l'angustie mondane. venti *congiurati*. E' aggiunto di Claudiano:

O nimium dilecte Deo, tibi militat æther,
Et coniurati ueniunt ad classica uenti.

Stanza quarta. Espositione

Ma quel gran Re, ch'affrena il mare, e i uēti,
Mosse pietoso i lumi in quella parte,
Ou'era oppressa la mia stanca uita;
E con dolci parole acquetò l'onde,
Volgendo il mio quasi sommerso legno
A miglior strada, a piu felice corso.

Mostra l'auttore, come con l'aiuto del Signore si riducano gli huomini a buona strada, & escano di pericolo, non altrimenti di ciò che facessero gli Apostoli, quando erano per sommergersi, allhor che il Signore apparue loro dicendo, *Ego sum, nolite timere*; e fece cader l'orgoglio al mare, e quetamente giunsero al lito: perche, come scriuono gli Euangelisti, *Imperauit uentis, & facta est tranquillitas magna*. Possiamo dire, che questi uenti, i quali fanno contra gli huomini mōdani congiura, per affogarli nel mar tempestoso di questa uita mortale, sono quei quattro, de' quali dice Daniello: *Quatuor uenti pugnabant in mari*. e sono l'Orientale, l'Occidentale, l'Australe, e l'Aquilonale. Il uento Orientale significa la uanità del mondo; l'Occidentale significa la tentatione; l'Austro significa la prosperità; l'Aquilone significa l'auuersità. i quali uenti, quando il Signor uiene in aiuto nostro, e che noi l'accettiamo nella nostra naue, cioe nella conscientia, tutti s'acquetano: si che noi non prouiamo piu la furia loro, se non a maggior profitto, & a maggior quiete.

gnore, che gli dia ſoccorſo: perche ſenza il ſuo aiuto, eſſendo il legno frale, e la uita graue per gli affanni & appreſſo eſſendo il corſo pien di periglio aſſai piu di quello, che ſi fa in queſti noſtri mari; non ſi può ſperar col ſolo aiuto delle noſtre forze di giungere in porto: ma con l'aiuto diuino ſi ponno uincer l'onde di questi noſtri sfrenati appetiti, e i uenti dell'auuerſità, delle uanità, delle tentationi, & anco delle proſperità mondane.

SONETTO XCII.

S'ERGEAN d'acque a le ſtelle i monti ardenti,
Mētre fean guerra al mar graue e moleſta;
Eſpingean l'onde in quella parte, e'n queſta
Minaccioſi, ſuperbi, irati uenti:
Del ciel gli amici lumi erano ſpenti
In quella horrenda, e torbida tempeſta:
Sol d'Orion la ſpada a ferir preſta
Vedean da' flutti le percoſſe genti:
Quando lunge dal lito in frale barca
Si trouò di GIESV *l'eletto, e degno*
Drappel, di ſpeme ignudo, e di conforto.
Et ecco al maggior uopo il gran monarca,
Ch'affrena i uenti; e'n quello ondoſo regno
Fa di ſe ſteſſo Tramontana, e porto.

ESPOSITIONE

DESCRIVE in queſto ſonetto lo auttore la procella, c'hebbe gli Apoſtoli; la paura, e'l periglio loro; e finalmente il ſoccorſo, che lor fu dato da Chriſto. La fortuna del mare è ſpiegata ne' primi otto uerſi; il periglio, e la paura nel primo terzetto; e'l ſoccorſo, che hebbero da Chriſto, ne gli ultimi tre uerſi. Nella fortuna del mare ſi può conoſcere, quanto ſia trauaglioſo queſto ſecolo, che a ragione dalle ſacre Scritture, e da' Dottori ſacri, e da gli ſcrittori profani è paragonato al mare; come s'è detto piu uolte in queſte eſpoſitioni. Nella paura, e nell'affanno degli Apoſtoli ſi conoſce, che, per ſanto, e perfetto, che ſia l'huomo, egli non deue ſperare di poter uiuere ſenza trauagli, e ſenza tentationi: anzi, quanto piu uiuamente l'huomo aſpira alla perfettione, tanto piu il nemico infernale procura di farlo precipitare; e però gli dà di molti aſſalti. e DIO benigniſſimo permette, che gli amici ſuoi ſieno tentati, percioche s'equiſtino maggior corona, e maggior merito. Di tutto ciò nella perſona di Giobbe habbiamo chiariſſimo eſſempio, come hanno auuertito i ſanti eſpoſitori di quel libro. Dal ſoccorſo, che diede Chriſto a gli Apoſtoli, poſſiamo prendere argomento, per fermar le ſperanze noſtre, certificandoci, che, ſe noi nō mancheremo di chiedere aiuto al ſommo noſtro Signore con fede uiua,

con ſperanza, con humiltà, e con perſeueranza; egli non mancherà mai d'aiutarci. onde, per graue, per terribile, e ſpauentoſa che ſia la tribulation noſtra, non debbiamo mai diſperarci: perche ogni piaga è curabile, fuor che quella della diſperatione: di cui ſi potrebbono dire le parole di Gieremia: *Factus eſt dolor meus perpetuus, & plaga mea deſperabilis*. & ancora: *Inſanabilis fractura tua, peſſima plaga tua*. L'huomo diſperato è come un'albero ſuelto, e ſpiantato dalle radici. onde Giobbe: *Quaſi euulſæ arbori abſtulit ſpem meam*. Non debbono gli huomini Chriſtiani diſperarſi: anzi debbono eſſer certiſſimi, che DIO non ne laſcia mai tentare, o trauagliar ſopra le forze noſtre. biſogna dunque ſempre ſperare in lui, ancor che i trauagli noſtri ſieno per uia humana irremediabili. Gl'infedeli ſperano nella mutabilità delle coſe del mondo: percioche, uedendo, che ne il mal, ne il bene dura ſempre, ſperano, che dopo l'affanno habbia a ſeguir nell'animo loro il contento, la conſolatione, e la quiete. però Virgilio fa, ch'Enea conforta i ſuoi con quelle parole:

O paſſi grauiora, dabit Deus his quoque finem.
Experti reuocate animum, mæſtumque timorem
Mittite. forſan & hæc olim meminiſſe iuuabit.
Durate, & uoſmet rebus ſeruate ſecundis.

Procurano anco gl'infedeli di conſeruar la ſperanza, per uincer la mala fortuna. onde Virgilio:

Tu ne cede malis, ſed contra audentior ito,
Quàm tua te fortuna ſinet.

Ma il Chriſtiano ſpera nella bontà di DIO; nelle promeſſe, ch'egli ha fatto di liberarlo, e di ſoccorrerlo; & anco ne' propri meriti, acquiſtati con la gratia di DIO: e, quanto piu creſce l'affanno, e'l periglio ſuo; tanto piu con l'oration deuota alla ſomma bontà del ſuo fattore ſi raccommanda. Queſti ſono tre utili ricordi, e tre ammaeſtramenti principali, che ſi ponno imparar da queſto ſonetto.

SERGEAN *d'acque a le ſtelle i monti ardenti*. In queſti primi uerſi ſi dipinge, come s'è detto, la fortuna de gli Apoſtoli: & comincia l'auttore con tre hiperboli a deſcriuer la fortuna. Chiama l'onde grandi del mare irato monti; come chiamò anco Virgilio nel primo libro, dicendo:

—Inſequitur cumulo præruptus aquæ mons.

queſta è una hiperbole. La ſeconda è in quella parola *ardenti*; con la quale mette ſotto gli occhi l'ira, e la rabbia del mare. La terza hiperbole è, quando dice, che queſti monti ardenti s'ergeuano alle ſtelle.

SOL *d'Orion la ſpada*. Lunga coſa ſarebbe il uoler raccõtar quello, che ſcriuono Higino, Strabone, Tolomeo, e Seruio d'Orione; e come uariamente e della ſua natiuità, e de' ſuoi ſtudi, e della ſua fine, parte con l'hiſtorie, parte cõ le fauole habbiano di lui fatto memoria. ma per intelligentia di queſto uerſo s'ha da ricordar neceſſariamẽte, ch'Orione

è un

è un segno celeste, il quale secondo alcuni ha xvi stelle, secondo altri xvii. tre nella testa, una per spalla, una nel braccio destro, una nella mano, tre nella cintola, tre ne la spada, una per ginocchio, una per piede. Quando sorge questo segno celeste, dicono, che è cagione di gran fortuna in mare. Per questo l'auttore, descriuendo la fortuna marina, ricorda questo segno: e, perche si finge con la spada, egli si serue di questa metafora, per mostrar, ch egli e dannoso, e che minaccia la morte a'nauiganti.

QVANDO *lunge dal lito.* Questi sono tutti accidenti, che fanno il pericolo grandissimo; cioè oltre alla fortuna esser lunge dal lito, & in legno frale.

ET ECCO *al maggior uopo.* Recita san Matteo, che, essendo gli Apostoli uicini a far naufragio, il Signor loro apparue, caminando sopra l'onde, e lor disse: *Ego sum, nolite timere.* e, commandando a'uenti, & al mare, fece cangiar la tempesta in calma. miracolo, che, come s'è detto, conforta tutti gli afflitti; & empie l'anime di speranza, e di consolatione.

SONETTO XCIII.

CHIOME, di mille cor reti, e catene,
E del mio uaneggiar trauaglio eterno,
Sciolte, sparse, confuse, il duol interno
Mostrate fuori, e l'aspre alte mie pene.
Luci, sol per l'altrui danno serene,
Onde già mille palme hebbe l'inferno,
De l'alma il tempestoso horrido uerno
Scoprite altrui, di pianto amaro piene.
Membra, d'ogni gran mal focile, & esca;
Mani, a rapir l'altrui salute pronte,
Siate preste a cangiar costumi, e uita.
E tu, sommo SIGNOR, *se l'età fresca*
Vissi nel fango; hor, ch'io cerco il tuo fonte,
Per lauar l'error mio, porgimi aita.

ESPOSITIONE

CONTEMPLA l'auttore in questo sonetto, fatto in persona di quella santa conuertita Maddalena, le parole, che ella douea dir fra se stessa, quando in casa di Simon Fariseo si gittò a' piedi del Saluatore; e, con lagrime lauandoglieli, rasciugauali con le chiome. Et, se ben san Luca, narrando quest'historia santa della peccatrice, non recita, ch'ella dicesse alcuna parola, che fosse udita; crede nódimeno l'auttore, ch'ella in ogni maniera, almeno tacitaméte, pensasse un simil concetto. e tanto piu egli si persuade, che questo suo pensiero sia uero, quanto piu egli ua leggendo i Santi, che sopra queste attioni di Maddalena hanno scritto.

percioche

percioche tutti affermano, che questa dõna, come ueramente conuertita, e penitente, si diede a quest'impresa, per sodisfare a' debiti, contratti per suoi peccati, castigando se stessa in quello, in che piu conosceua d'hauere offeso DIO, e l'anima sua. Piangea dunque, piena di contritione, per castigar gli occhi lasciui; & impiegaua le chiome nel seruitio di Christo, per emendar gli errori delle uanità, che ui hauea portate intorno: e finalmente piegaua per humiltà le membra, con le quali superba s'era adoprata contra il suo Signore. Perche introduce l'auttore questa Santa a' piedi di Christo, e le fa dir queste parole:

CHIOME, *di mille cor*. Sogliono le donne uane attender con marauigliosa sofferenza a far belli i capelli. nel che perdono tanto tempo, e danno tanto scandalo, quanto e da quello, che si uede, e da quello, che si legge, ogniuno può facilmente conoscere. Ouidio attribuisce la cagione del uaneggiare ne gli amori lasciui a' capelli, dicendo nelle sue epistole:

Hoc faciunt flaui crines, & eburnea ceruix. e'l Petrarca:

O chiome bionde, di che il cor m'annoda
Amor, e così preso il mena a morte.

Però i santi padri della Christiana Religione hanno ordinato, che le dõne Christiane coprano il capo col uelo, ascondendo le chiome: acciòche non possano gli huomini prender dalla bellezza loro occasione di scandalo. onde san Paolo ordinò, che elleno andassero alle chiese col capo coperto, e uelato. *Mulieres orent uelato capite*; diceua egli a' Corinti. Ilqual santo costume è tanto lontano dal Christianesimo, che le donne giouani, ancor che nobili, e di buon nome, & in alcune città anco le uergini, che hanno a prender marito, o uanno alle chiese senza alcuna cosa in testa; o, se pur si pongono un sottil uelo, lo rassettano di maniera su' capelli, che non li copre, ma gli accresce uaghezza, e lasciuia. si come quelle donne Romane, delle quali dice Simmaco: *Vittæ earum capiti decus faciunt*. cioè, Le bende accrescono il loro ornamento. Contra questo così poco honesto costume dice santo Ambrosio, lodando le uergini de' tempi suoi: *Non uittæ earum capiti decus faciunt; sed ignobile uelamen, usu nobile castitatis; non exquisita, sed abdicata lenocinia pulchritudinis.* come se dicesse: Le uergini Christiane non si acconciano le bende pretiose in capo, per accrescer l'ornamento suo; ma si coprono con un grosso uelo, che fa risplender la lor pudicitia: ne affettano d'accrescer con arte lasciuia alla bellezza loro; ma piu tosto di fuggire ogni uano ornamento. Tertulliano scriue così alle donne Christiane: *Orate, siue mater, siue soror, siue filia uirgo, secundum annorum nomina, dixerim, uela caput. si mater, propter filios; si soror, propter fratres; si filia, propter patres. omnes in te ætates periclitantur. indue armaturam pudoris; circumduc uallum uerecundiæ, murum sexui tuo strue, qui nec tuos emittat oculos,*

los, nec admittat alienos. La quale auttorità in somma obliga tutte le donne a coprirsi con ueli la testa, per non dare occasione di scandalo. Il Petrarca, che fu ueramente pien d'un uiuacissimo spirito, e molto giudicioso nella poesia, hauendo preso a lodar madonna Laura cō ogni argomento possibile; uolle anco lodarla da questo luogo d'honestà nel coprire i capelli, dicendo:

Lasciar il uelo o per Sole, o per ombra
Donna non ui uid'io. con tutto ciò che segue in quella ballata. & ancora:

Torto mi face il uelo,
E la man, che si spesso s'attrauersa
Fra'l mio sommo diletto,
E gli occhi.

Homero, ch'è stato maestro di tutti i Poeti, sempre introduce le donne coperte non pure i capelli, ma ancora il uiso. onde nell'Odissea, parlando di Penelope, scriue quei uersi, che nella nostra lingua cosi direbbono:

Quando a gli amanti suoi uenne la donna
Illustre, il piede in su la soglia pose
Del ben fondato suo palagio, hauendo
D'un grosso drappo il bel uiso coperto.

Museo, antichissimo fra tutti i Poeti, introduce egli ancora Ero uergine, che si copre non pure il capo, ma il uiso etiandio, con uersi Greci, che cosi suonano nell'Italiana fauella.

La uerginella gli occhi in terra affissi,
Muta, tenea, coprendo col suo uelo
Le guancie, che'l pudor d'ostro hauea sparse.

Però la Maddalena, conoscēdo d'hauer dato scandalo alla pouera giouentù con lo studio souerchio, c'hauea posto nel rassettarsi le chiome, le disciolse, & le confonde: e si può piamente credere, che, per estremo dolore, e pentimento, facesse loro molte ingiurie, risoluta d'impiegarle nell'auuenire in seruitio del Saluatore.

LVCI, *sol per l'altrui danno serene.* Queste parole accompagnauano le lagrime de gli occhi, mentre la conscientia della lor lasciuia la riprendeua. E chi nō sa, quanto operi il demonio con l'aiuto delli sguar di lasciui, lo può conoscere da quel, che ne scriuono i Santi, e da quel, che ne scriuono i Poeti. Esaia riprende le donne del suo tempo de' lor guardi impudici, dicendo: *Pro eo, quòd eleuatæ sunt filiæ Sion, & ambulauerunt extento collo, & nutibus oculorum ibant*. Ouidio nelle sue lasciuie diceua:

Si nescis, oculi sunt in amore duces. & ancora:
Et formosus eras, & me mea fata trahebant,
Abstulerant oculi lumina nostra tui.

HORRIDO *uerno*. Chiama il dolor suo horrido uerno, perche era cagio-

cagione della pioggia delle lagrime, che sempre cadeuano dal core: e desideraua, che cosi cadessero anco da gli occhi; acciò che facessero fede al mondo dell'interno pianto: onde quei, c'haueano ueduto il suo peccato, uedessero anco l'emenda.

MEMBRA, *d'ogni gran mal.* Chiama tutte le membra, che facciano la perfetta conuersione, laquale insegnò poi a tutto il mondo san Paolo, quando disse: *Sicut exhibuistis membra uestra seruire iniquitati ad iniquitatem; ita nunc exhibete, &c.*

E TV, *sommo Signor.* Ben si deue credere, ch'ella con uiua fede facesse questa oratione, poi che meritò d'udire dal suo dolce Signore: *Vade in pace; noli amplius peccare.* E, perche l'auttore usa la metafora del fango, usata anco dal Profeta, quando disse, *Eripe me de luto, ut non infingar, & de profundis aquarum:* usa per non si partir dalla detta metafora, la uoce fonte, e la uoce lauare.

SONETTO XCIIII.

*L'*ASPETTO *sacro, e'l bel costume santo,*
Le chiare luci, d'ogni orgoglio priue,
Gli accenti, e le parole ardenti, e uiue,
E dolci piu, ch'ogni celeste canto,
Rotto hanno al fin lo smalto duro tanto,
Che fea le uoglie mie d'ogni ben schiue:
Ond'hor piu d'un desio santo in me uiue,
E cresce a l'onda del mio largo pianto.
A D I O *pentita io pur, sorella, torno:*
E purgo co'sospir l'affetto interno;
Che, quanto il mal seguì, tãto il ben uuole.
O per me lieto, e fortunato giorno,
Ch'aperse a gli occhi miei quel lume eterno,
Che splẽde in terra, e'n ciel dà luce al Sole.

ESPOSITIONE

ASSAI chiaramente si troua scritta la conuersione di Maria Maddalena ne' sacri Vãgeli: ma non si legge alcuna cosa del modo, col quale dalla sua uita infame tornasse à penitentia con tanto spirito, che in un subito diuenne di peccatrice Apostola, di uaso immondo uaso di santità. Vanno contemplando alcuni deuoti spiriti, che Marta, sua sorella, santissima Vergine, e discepola di Christo, piu uolte con sante ammonitioni, e correttioni cercasse di tirarla alla cõuersatione; e cõ molti preghi alla fine la conducesse alle prediche del Signore: dalla cui uoce diuina, e possẽte di riuocar le anime dall'Inferno, chiamata a penitẽtia, subito lasciò il peccato; e fece quegli effetti marauigliosi, che di lei scriuono i santi Vangeli. Laqual deuota, e pia opinione uolendo fauorir l'auttore, scriue questo sonetto; nel quale introduce Maddalena, che

racconta a Marta sua sorella quello, che l'ha del diuino amor ferita, e datole di se stessa cognitione, così parlando.

L'ASPETTO *sacro, e'l bel costume santo*. Due cose in somma dice c'hanno hauuto forza di far cangiar la mente, e l'affetto suo; cioè i costumi, e le parole di Christo: quei santissimi, quelle efficacissime. a quelli era congiunta infinita modestia, a queste somma dolcezza. E sono due cose necessarie a chi insegna, la perfettion della uita, e l'efficacia della dottrina: perche, come si discompagna l'innocenza dalla eloquenza, non si può far frutto.

ROTTO *hanno al fin lo smalto*. Il peccatore quanto piu perseuera ne' rei costumi, tanto piu s'indura. onde è scritto nel libro de' Re: *Induratum est cor eius, quasi lapis.*

ONDE *piu d'un desio santo in me uiue*. Poi che ho rotto il mio cor duro, e riceuuto il seme della parola di DIO, gia sento, che fa frutto, e cria in me nuoui, e santi desii; i quali crescono all'acque del mio pianto, come le piante lungo i fiumi: dalle quai piante tolse la comparatione Dauid, quando disse: *Et erit, tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum.*

A DIO *pentita io pur, sorella*. Sà l'auttore, che Origene, Teofilatto, & Eutimio hanno hauuto opinione, che sieno state tre Maddalene: l'una peccatrice, che unse il Signore in casa di Simon leproso: l'altra, che l'unse in casa propria; e questa dicono che fu sorella di Lazaro, e di Marta, donna di santa uita, di cui scriue san Giouanni al cap. 12. la terza, che sparse l'unguento sopra il capo del Saluatore in Betania. Ha letto ancora la opinione di San Giouanni Grisostomo, e di san Bernardo, c'hanno creduto, che siano due Maddalene, e non tre. Nondimeno egli segue l'opinione di Santo Agostino, di Rabano, di San Gregorio, e d'altri, i quali dicono, ch'una sola Maria Maddalena tre uolte unse il Saluatore; in casa di Simone, in casa propria, & in Betania: e dicono, che questa è la peccatrice conuertita, sorella di Maria, e di Lazaro. Questa opinione par che sia piu accettata dal consentimento della santa chiesa Romana, poi che cãta un'hinno nella festa di santa Maria Maddalena, nel quale sono queste parole:

Maria, soror Lazari,
Quæ tot commisit crimina,
Ab ipsa fauce Tartari
Redit ad uitæ limina.

O PER *me sempre fortunato giorno*. Conosce la sua gran uentura, e la gratia di DIO nell'hauer conosciuto il uero, & eterno Sole, il quale confessa esser DIO, & huomo: e, come huomo, dice, che splende in terra; come DIO, dice, ch'è in cielo, & iui dà la luce al Sole.

SONETTO XCV.

NVDO, pouero, e uil, padre celeste,
A l'antica magion faccio ritorno,
Onde già mi partì ricco, & adorno
De la tua santa, e pretiosa ueste.
Indegno figlio son; non merto queste
Braccia toccar, che'l collo hà cinto intorno:
Ch'al tuo grā nome ho fatto ingiuria, e scor
Cō le uoglie, e cō l'opre, al mal si preste. (no
Ma, poi ch'io sdegno le mie triste imprese;
E del mio graue error mi doglio, e pento,
Dentro cangiando, e fuori opre, e cōsiglio:
Ponmi frà' serui tuoi, padre cortese:
Che de la sorte lor uiurò contento;
Pur c'habbia fine il mio si graue essiglio.

ESPOSITIONE

GIOCONDA historia, e ch'a peccatori apporta molto conforto, è quella, che ricorda l'auttore in questo sonetto, nel quale rappresenta il figliuol prodigo a' piedi del padre, che chiede perdono con quelle parole, piene di uera contritione: *Pater, peccaui in cælum, & coram te. iam non sum dignus uocari filius tuus. fac me sicut unum ex mercenariis tuis.* Queste sole parole ua contemplando, e parafrasticando il sonetto. Nó occorre, che si reciti l'historia, o la parabola del Saluatore: perche ogniuno l'ode recitar da' predicatori; che non hanno forse argomento piu uiuo, e piu efficace di questo giouane, per rappresentare a' peccatori lo stato loro, e'l modo d'impetrar perdono dal padre eterno.

NVDO, *pouero, e uil*. Se non fosse stato nudo il figliuol prodigo, non haurebbe detto il padre, *Cito afferte stolam primam.* ma questa nudità corporale significa la nudità spirituale, l'hauere spogliata l'anima delle uirtù. Però i primi parenti, perche furono spogliati della giustitia originale, si conobbero nudi. onde non senza cagione dice san Giouanni nell'Apocalissi: *Beatus, qui custodit uestimentum suum, ne nudus ambulet.* Appresso pouero, e uile era quest'infelice giouane, poi che si moriua di fame, & era fatto guardiano di porci.

A L'ANTICA *magion*. Cioè alla casa paterna, donde s'era partito. Questa uoce magione è Francese, ma riceuuta nella lingua nostra da' migliori scrittori. il Petrarca:

Come da sua magion sol con Sara esce.

e nelle sue poesie disse lo scrittor della uisione amorosa: *Hora non u'ha ne tetto, ne magione.*

ONDE *già mi parti ricco.* Fa una contrapositione dallo stato, nel

quale

quale era allhora, a quello, ch'egli, leggiermente portandosi, hai ea abandonato

INDEGNO *figlio son.* Humile, deuota, e piena confessione è questa; ma uniuersale. e ben si conosce, quanto egli sarebbe pronto & alla particolar confessione, c'hoggidi è necessaria, che si faccia al sacerdote; & anco all'opre della sodisfatione, per quel, ch'ei dice in questi quattro uersi; e per quel'o, ch'ei segue ne gli altri fino all'ultima parola del sonetto, che non hãno bisogno d'interpretation e. Solo è d'auuertire, che, essendo il figliuol progido lontano dal padre, si delibera, e seco fermamente propone di dire al padre: *Pater, peccaui in cælum, & coram te. iam non sum dignus uocari filius tuus. fac me sicut unum ex mercenariis tuis.* e, quando uien poi alla presenza del padre, tace le ultime parole: *Fammi come uno de' tuoi serui mercenari.* e questo, o perche, hauendo conosciuto la benignità infinita del padre, si rimette tutto al suo clemente giudicio: o perche il padre per somma pietà non lasciò, ch'egli andasse piu inanzi; ma troncò le parole sue, gridando: *Cito proferte stolam primam.*

SONETTO XCVI.

DEH per pietà soccorri a l'aspra guerra,
Che gli spirti rubelli ognihor mi fanno,
Tu, che, per uincer sol l'empio tiranno,
D'alta stirpe Real sei nato in terra.
Ad occhio alcun mortal non si disserra,
Quanto sia graue del mio cor l'affanno:
Che, quãdo è lũgo il dì, cresce il mio dãno;
E quando ratto il Sol sen'ua sotterra.
Ne la matura etate, e ne l'acerba,
Quando ha un sol lume il ciel, quãdo n'ha mille,
Quest'alma afflitta a' loro assalti è segno.
Tu sol puoi l'hore mie render tranquille.
Onde a te per soccorso humil ne uegno,
Lasciando la mia gente empia, e superba.

ESPOSITIONE

SONO graui, e quasi insopportabili quelle tẽtationi, e quegli assalti, che moue il nemico infernale contra di noi. pche ci tenta in ogni tẽpo, in ogni luogo, in ogni occasione, ĩ ogni età, in tutti i sensi, con tutte l'arti possibili, la matina, a terza, a sesta, a nona, la sera, la notte. La matina tẽtò i primi padri nel Paradiso. A terza tẽtò le turbe, ch'egli spinse a gridar, *Crucifigatur.* A sesta tẽtò i soldati, e li spinse a crocifiggere il Saluatore. A nona lo fe bestẽmiare, & offender con l'aceto, e col fele, pria che mandasse fuori il fiato. Nella sera tẽtò di nuouo i Farisei; e fece, che procurarono di far metter e

guardie cô quella bestemmia: *Scimus, quia seductor ille &c.* In cielo tentò Lucifero. Nell'horto Adamo. Nel câpo Caimo. Nel deserto Christo. Nel tempio l'istesso: e fu da lui uinto sempre. Tenta i giouani di lussuria, gli huomini d'ambitione, i uecchi d'auaritia. Nelle ricchezze tenta i mercatanti; nella pouertà i religiosi; nelle delicie quei, che le possono godere; e quei, c'hauer non ne possono, gli spinge a desiderarle. Finalmente è chiamato tentatore, perche non fa mai altro, che procurar con le tentationi sue la ruina nostra. Vnica difesa contra di lui è l'humiltà, e l'oratione. il che ci uolle insegnar Christo, nostro Signore, quando c'insegnò a pregare: *Et ne nos inducas in tentationem, sed libera nos a malo.* E la Cananea con l'essempio suo ne insegna a cacciare il tentatore: perche, hauendo ella una figliuola, tormentata dal nemico, uscita del suo paese, uenne a trouar Christo, pregandolo con perseuerantia; e finalmente udì da lui, *O mulier, magna est fides tua: fiat tibi sicut uis.* Ogni huomo, ogni donna ha l'anima sua trauagliata dal tentatore, però deue fuggir le occasioni del peccato; e pregar DIO di core, che o le dia pace, o le dia uittoria. Così prega l'auttore per l'anima sua tentata, e trauagliata, uestendosi della persona della Cananea.

DEH *per pietà.* Comincia con quella particella, *Deh,* per mostrar la sua miseria, e per mouere a compassione, e per imitare il grido di quella donna, di cui è scritto: *Mulier Cananea clamabat, IESV, fili Dauid, miserere mei.* GIESV uuol dire Saluatore. e per questo nel sonetto si è posto quel uerso,

Tu, che, per uincer, &c.

Sei Saluatore: saluami. sei uenuto per cacciare i demoni: non lasciar dunque, che mi tormentino.

D'ALTA *stirpe Real.* Per dir le parole stesse di quella donna Cananea, che ricordò a Christo, ch'egli era figliuol di Dauid Re, il qual fu Prencipe, in ogni impresa uittorioso.

AD OCCHIO *alcun mortal.* Come se dicesse, Io non posso mostrare agli huomini il male. ma tu, che uedi ogni cosa, lo conosci, e lo sai.

CHE, *quando è lungo il dì.* Cioè nel tempo della state.

E QVANDO *ratto il Sol sen'ua sotterra.* Cioè il uerno.

NE LA *dolce stagione.* Cioè nella primauera.

NE L'ACERBA, Piglia acerba, cioè amara, al contrario della dolce: intendendo per questa l'autunno, quando la terra è spogliata d'ogni dolcezza di frutti, e di foglie.

QVANDO *ha un sol lume.* Cioè di giorno, quando non si uede altro lume in cielo, che il Sole.

QVANDO *n'ha mille.* Cioè la notte, nella quale si ueggono mille stelle: il numero finito per l'infinito.

TV SOL *puoi l'hore.* Mostra d'hauere ogni sua speranza in lui, così sforzando

si sforzandosi di farlo amoreuole,e benigno.

LASCIANDO *la mia gente empia,e superba*. Della Cananea si legge, che lasciò il suo paese idolatra. *A finibus illis egressa*.il che ne dimostra, che l'huomo,il qual cerca d'esser liberato dalle tentationi, conuiene, ch'egli s'adopri,e s'aiuti dal canto suo,quanto può,lasciando prima d'ogni altra cosa l'occasione.perche è scritto: *Qui amat periculum, incidet in eo*.&, come disse Menandro, *L'occasione di molte cose è cagione*. & altroue diceua il medesimo, *Tolto l'occasion muta le cose*:cioè di buone in cattiue, o di cattiue in buone.

SONETTO XCVII.

Da te morto, Giesv, *nasce la uita*,
Che,morendo per l'huō, mort'hai la morte;
E dal tuo amor in noi uien quella morte,
Che col morir ne scorge a miglior uita.
Morte felice assai piu che la uita;
Per cui fuggir può l'huom l'eterna morte.
Non ha di questa santa, e cara morte
Tesor piu ricco,e piu sicur la uita.
I'ho in odio la uita,e bramo morte:
Che morte sol mi può tener in uita;
Tanto del senso mio merta la morte.
Morendo io uiuo; e moro,stando in uita:
E tanto uago son di questa morte,
Che,per poter morir,cara ho la uita.

ESPOSITIONE

SARA' molto facile ad ogniuno l'intendere il cōcetto di questo sonetto,pur che egli auuertisca, come qui l'intention dell'auttore è di celebrar la morte di Christo, cagion della uera nostra uita; & appresso di lodar la morte del senso, che uiene in noi dall'amor di Christo. Di q̄sta dice, ch'è miglior della uita corporale; perche ne fa fuggir la morte eterna: & afferma,che la uita humana non ha tesoro piu ricco, o più sicuro da' ladri di questa; che,se noi uogliamo, non ne potrà mai esser tolta. Appresso dice di uolere odiar sempre la uita de' peccatori, amici del senso; & amar questa morte della penitentia, e del a conformità a Christo crocifisso, e morto per noi: e da lei, e per lei spera d'hauer quella uita,che non mancherà mai.E conchiude finalmente, che ha caro di uiuere,per poter patire questa morte, questi tormenti, queste mortificationi.Della morte del senso dice san Paolo: *Mortui enim estis, & uita uestra abscondita est cum Christo in Deo*. e tutte le Scritture sante ragionano delle sue qualità,e del suo merito.

SONETTO XCVIII.

O CHE *santo, o che degno, o che perfetto,*
O che amoroso sacrificio puro
Fu quello, onde già i cieli aperti furo,
E purgato del mondo ogni difetto.
Qual mai piu uiuo, o qual piu dolce affetto
Fu di quel, che GIESV *per l'huomo impuro*
Spinse a morire, affisso al legno duro;
Che fe si dolce, e si spietato effetto?
Se l'augel, ch'è d'amor specchio, & essempio,
Se stesso impiaga; i suoi diletti pegni
Con un breue martir cortese aita.
Ma il Re del cielo al seruo ingiusto, & empio
Con d'infinito amor perpetui segni
Dona con la sua morte eterna uita.

ESPOSITIONE

NIVNA cosa è piu antica fra gli huomini, che il sacrificare a DIO, per riconoscere i beneficii, per honorar la sua maestà, per quetar l'ira sua, e finalmente per farlo uerso di noi benigno, e liberale. e non fu mai nation tanto fiera, o gente tanto barbara, che nō conoscesse questa uerità, che DIO è; & che a quella deità, che conosceua, o s'imaginaua di conoscere, non sacrificasse a qualche tempo. Cominciarono prima gli huomini ad offerire a DIO orzo, farina, mele, uino, & altri frutti della terra. Cominciarono poi a sacrificar uitelli, tori, agnelli. E gl imperatori in quei gran sacrificii, che chiamauano Ecatombe, sacrificauano anco leoni, & aquile fino al numero di cento per specie. Gli Hebrei per ordine di DIO sacrificauano diuersi sacrificii: non perche DIO di loro si compiacesse, dicendo egli per lo Profeta: *Nunquid manducabo carnes taurorum? sanguinem hircorum, agnorum, & taurorum nolui. quis quaesiuit haec de manibus uestris?* ma furono instituiti anticamente, perche quel popolo, tanto pronto ad adorar gl'idoli, non si desse a sacrificare a gli Dei bugiardi; perche non stessero ociosi; e perche non rimanessero senza qualche sacrificio, ch'è cosa, come s'è detto, commune a tutte le religioni, cioè alla uera, & alle altre, che di religione hanno solo il nome; e finalmente, perche tutti quei sacrificii erano ombre del uero sacrificio, che doueua offerire il figliuol di DIO, Sacerdote, & hostia sopra l'altar della croce. Di questo sacrificio del figliuol di DIO ragiona l'auttore nel presente sonetto. Questo sacrificio è stato quello, c'ha purgato, e lauato tutti i peccati del mondo. Per tanto la santa Chiesa ogni giorno lo frequenta, offerendo il corpo, e'l sangue di Christo in sacrificio all'eterno Padre, non in forma propria, ma aliena, di pane, e di uino. onde Christo stesso, in croce sacrificato

con tanta effusion di sangue, si sacrifica in un'altro modo non con effonder sangue; ma col significare, che'l sangue fu effuso, separando la consacration del uino, simbolo di esso sangue, dalla consacratione del pane, simbolo del corpo. e questo ufficio fa la santa Chiesa nella Messa, ch'è il puro, e santo sacrificio del Christianesimo; del quale apertamente parla Malachia Profeta, dicendo: *A Solis ortu ad occasum magnum est nomen meum in omnibus gentibus; & non est mihi uoluntas in uobis; & non suscipiam sacrificium de manu uestra: iam enim in omni loco offeretur nomini meo oblatio munda*. Celebra adunque l'auttore in questo sonetto il sacrificio, che fece Christo di se stesso in croce; e dice, che fu SANTO: perche fu fatto da colui, a cui con ogni ragion si canta: *Tu solus sanctus*.

DEGNO. Per lo sacerdote, e per lo sacrificio, e per quello, a cui si sacrificaua: poi che il Sacerdote fu il figliuol di DIO; il sacrificio DIO, & huomo; e quello, a cui si sacrificaua, DIO, padre eterno, e tutta la santissima Trinità.

PERFETTO. Perche non poteua esser fatto con piu eccellenti conditioni.

AMOROSO. Perche la carità, e l'infinito amor di DIO, lo spinse a dar per noi il proprio figliuolo, secondo che disse san Giouanni: *Sic Deus dilexit mundum, ut filium suum unigenitum daret; ut omnis, qui credit in illum, non pereat, sed habeat uitam æternam.*

PVRO. Perche non fu di cose immonde; come gli antichi sacrificii; ma dell'innocentissimo corpo, e del pretioso sangue del figliuol di DIO.

ONDE *già i cieli aperti furo*. Questo sacrificio fu cagione, che i Santi potessero entrar nel Paradiso; oue prima non era mai entrato alcuno, per santo che fosse. Però canta la chiesa del sacrificio, fatto da Christo, e di quell'istesso, frequentato da lei senza sangue:

O salutaris hostia,
Quæ cæli pandis ianuam,
Bella premunt hostilia;
Da robur, fer auxilium.

QVAL *mai piu nuo.* Argomenta, che il sacrificio di Christo è stato eccellentissimo, per l'affetto, con che fu fatto: per la persona, da chi fu fatto; e dall'effetto, che seguì, il qual dice, che fu

DOLCE, *e spietato*. Dolce perche fu pieno di misericordia uerso i miseri peccatori: spietato, per le pene, ch'ei sopportò. le quali, si come a lui furono sopra modo acerbe, così da noi deono sempre esser con lagrime ricordate: poi che i peccati nostri lo spinsero a morire. che, se nõ erano i peccati nostri, non era di mestiero, che si trouasse questo sacrificio, per placar l'ira di DIO contra di noi.

SE *l'augel, ch'è* Cioè il Pelicano, di cui non è di mestiero che si reciti quello, che ne scriuono Eliano, Oro Apolline, Celso, Adaman

 tio,

tio, san Gieronimo, & altri. ma sol dirò, che la commune opinione, tenuta per fermissima da tutti, è, che questo uccello, trouando i figliuoli morti, col becco si percuote il petto, e così li ritorni in uita. Però l'auttore lo chiama

Specchio, *& essempio d'amore* Perche non si può trouar maggior affettione, che dare il sangue, e la uita sua, per aiutare, e per serbare altri in uita. il che se si troua fra gli huomini, è essempio troppo singolare. onde disse il Saluatore: *Maiorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis*. E' per tanto celebrata da tutti la natura amorosa del Pelicano; & non fu se non ben detto, e con giudicio quel distico Latino, fatto in lode di questo augello:

Magnus amor, permagna laus, quammaxima uirtus
Alterius uitam morte parare sua.

Sogliono per questo i nostri rassomigliare il Saluator del mondo a questo augello, perche col suo sangue ha dato a tutti noi, gia morti nel peccato, la uita. Ma dice l'auttore, che non è tanta marauiglia, ne segno di tanto amore l'aprirsi il petto per suoi figliuoli, come fa il Pelicano; quanto è, che questo si faccia per suoi nemici capitali, onde dicea san Paolo: *Commendat Deus charitatem suam, quia, cum inimici essemus, reconciliati sumus in Christo*.

Pegni. Per figliuoli, come nel sonetto:

Homai lieto, e contento a uoi ne uegno.

oue di ciò si rende la ragione.

Con *un breue martir*. E' poca pena quella del Pelicano a comparatione dell'infinite, o almeno innumerabili passioni di Christo, onde si uede, che l'auttore ua amplificando tacitamente, per destarci a considerar, quanto obligo habbiamo al nostro sommo Sacerdote, che ha per noi offerto un tal sacrificio; e lasciato il modo di poterlo frequentare per mano de' suoi sacerdoti sopra l'altare ogni giorno, e senza sangue, come è stato dichiarato:

Canzone VIII.

Perfido, *e disleal; poi che la uita*
Del tuo Signor, *e'l suo sangue innocente*
Per uil prezzo uendesti a quella gente,
Da cui fu sempre ogni pietà sbandita.
Anima a Dio *non è cara, e gradita,*
Che contra te non stia;
E non stimi, che sia
Poca ogni pena ria
Al merto de la tua colpa infinita.

Espositione

Questa canzone è tutta piena d'imprecationi contra Giuda, il qual fu prima Apostolo, e poi traditor di Christo, nostro Signore. e queste sono tutte maledittioni, tratte dal Salmo

mo CVIII, nel quale, di lui in ispirito perlando Dauid, come dichiara S Pietro ne gli atti de gli Apostoli, gli augura, e prega tutti i danni, e tutte le sciagure, che l'auttore ha posto in questa canzone, quasi con l'istesse parole del Salmo. & s'ha l'auttore eletto questa maniera di rime, uedendo, che gli scongiuri del Petrarca, posti in questa maniera di uersi, riescono con molta gratia; come si può ueder nella sua canzone:

S'l dissi mai, ch'io uenga in odio a quella.

In questa prima stanza, ch'è come argomento, nel quale l'auttore scopre contra chi uuol parlare, acciò che alcun non prenda marauiglia, s'egli augura tanto male ad un'huomo, si uolta a Giuda, e lo circonscriue, per farlo chiaramente conoscere; aggiungendo, che ogni santa persona stima picciola ogni pena, per grande che possa essere, rispetto al suo peccato, & alla sua disperatione.

PERFIDO. Quel, che rompe la fede. Virg.

Dissimulare etiam sperasti, perfide, tantum
Posse nefas? & ancora:
Nec tibi Diua parens generis, nec Dardanus auctor,
Perfide. il Petrarca:
Perfida lealtade, & fido inganno.

DISLEALE. Val quasi l'istesso, cioè senza fede, traditore. il Petrarca:

Di nostra ciera, e disleale scorta,

oue è d'auuertire, che la particella ET non ha sempre uirtù di copula, ma talhor di maggiore dichiaratione. cosi in questo primo uerso, oue si dice, perfido, e disleale.

DA CVI *fu sempre.* La gente Hebrea è stata sempre pronta a ribellarsi a DIO, & a perseguitare i Santi. onde Mosè: *Ego enim scio contentionem tuam, & ceruicem tuam durissimam. adhuc uiuente me, & ingrediente uobiscum, semper contentiose egistis contra dominum: quanto magis, cum mortuus fuero.*

MERTO. Val guiderdone presso a' Toscani. pigliasi talhora in mala parte, come anco *meritum* presso a' Latini. Ouidio:

Leniter, ex merito quicquid patiare, ferendum est.

STANZA II.

SIA tuo Signor quel rio, ch'ogniuno addita,
Come nel mal uia piu d'ogni altro ardente;
E ti sieda a man destra ne la mente
Chi cadendo dal ciel fece partita.
Troui il giudice tuo larga, e spedita

ESPOSITIONE

COMINCIANO le imprecationi horribili, e spauentose. e la prima è questa: *Constitue super eum peccatorem.* oue per

Al tuo danno la uia;
Com'huom, che cortesia,
Gratia, e pietate oblia:
E'l ciel s'offenda, la tua uoce udita.

per peccatore s'intende uno huomo segnalato nel male, un peccatore in fame, mostrato a dito. Però l'auttore usa il uerbo additare, che ual tanto presso a' nostri, come presso a' Latini *Monstrare digito.* il Petrarca:

Che per cosa mirabile s'addita.

E TI *fieda a man destra*. Questa è la seconda maledittione, la quale nel testo Latino dice cosi: *Diabolus stet a dextris eius.* cioè sia sempre pronto a trauagliarlo, & a precipitar l'opere sue.

CHI *cadendo dal ciel.* Circonscriue il Demonio dalla caduta sua, di cui è scritto: *Quomodo cecidisti, Lucifer, qui mane oriebaris?*

TROVI *il giudice tuo.* Segue la terza maledittione, nella quale Dauid prega, che Giuda resti in ogni giudicio condennato, e che non troui pietà, o misericordia nell'animo del suo giudice.

E'L *ciel s'offenda.* Cioè la tua uoce, udita in cielo, non solamente non haurà forza di placarlo; ma gli farà nuoua offesa: quello che dice Dauid: *Oratio eius fiat in peccatum.*

STANZA III.

SIENO *pochi i tuoi giorni, e'mmantinente*
Il tuo grado, e'l tu'honor altrui si dia:
E quella, che dal uiuer ne desuia,
Tolga a' tuoi figli il caro lor parente:
E rimanga di te priua repente,
Mesta, sola, e romita,
La donna, teco unita;
E sia la tua smarrita
Prole mendica, e serua altrui dolente.

ESPOSITIONE

A RAGIONE Giuda traditore finì tosto i giorni suoi, poi che fu ministro della morte del suo Signore. Questa è un'altra maledittione, con queste parole, scritta dal Profeta Dauid: *Fiant dies eius pauci.*

IL TVO *grado, e'l tu'honor.* Per quella uoce *Episcopatus* uuol Dauid, che s'intenda ogni degnità; ogni preeminenza. *Et episcopatum eius accipiat alter.*

E QVELLA, *che dal uiuer ne desuia.* Perifrasi della morte.

E RIMANGA *di te priua.* Cioè uedoua. cosi dice il Salmo Latino: *Fiant filii eius orphani, & uxor eius uidua.* e segue: *Nutantes transferantur filii eius, & mendicent, & eiciantur de habitationibus suis.* le quali tre maledittioni ha ridotte l'auttore ne' due ultimi uersi.

STANZA

STANZA IIII.

L'EMPIO, *cui deui, tolga arditamente*
Del tuo quel, ch'ei piu brama, e piu desia:
E gli acquisti tuoi cari in signoria
Posti d'altrui possi ueder souente.
Di darti aiuto alcun non sia possente:
E quella, che ne'nuita
A giouar, non sia ardita
A l'orba, e sbigottita
Progenie tua d'esser, qual suol, clemente.

ESPOSITIONE

SONO tanto piu horribili queste maledittioni, quanto che non sono solamente intorno alle cose temporali, come in molte parti suona la lettera: ma hanno sentimenti grandi intorno alle cose de l'anima. come per essempio queste maledittioni, poste nel principio della stanza soprascritta, che dicono nel testo Latino: *Scrutetur fœnerator omnem substantiam eius: diripiant alieni labores eius*. Non solamente augurano a Giuda una estrema pouertà per l'usure, per li pagamenti fiscali, e per li rubbamenti de' soldati. e de' nimici: ma augurano la pouertà spirituale, la perdita de' meriti, e dell'opere buone; cosa dannosa sopra tutte le altre sciagure.

DI DARTI *aiuto alcun non sia possente*. *Non sit illi adiutor*, disse Dauid.

E QVELLA, *che ne'nuita*. Perifrasi della misericordia.

ORBA. Senza padre. Questa uoce è tutta Latina, & ha la stessa significatione, c ha presso a' Latini, a' quali ual tanto, quanto, senza luce, o senz'occhi. perche i Latini chiamarono *orbes* gli occhi.

Giuuenale:

—Vigilantibus orbis.

Et anco chiamano *orbes* quei fori della fronte, ne' quali son posti gli occhi. Statio:

Tum uacuos orbes. il Petrarca:

Vommene in guisa d'orbo senza luce.

Per translatione poi si dice orbo quello, che perde le cose piu care, è piu pretiose, da lui amate a' par della luce: come, se il padre perde il figliuolo, o il figliuolo il padre. si chiamano orbi. Si trasporta anco questo significato fino alle cose inanimate. si dirà orba militia, nell' morte d'un gran Capitano; e simili altri, che si leggono ne' buoni autori.

D'ESSER, *qual suol, clemente*. Quasi che desideri, che la pietà stessa sia crudele uerso di lui. efficace modo d'imprecatione.

STANZA V. | ESPOSITIONE

Cada il tuo seme, e muoia il nome, pria
Che l'età de' presenti sia fornita.
L'infamia, che parea spenta, e sparita,
E l'error de la tua stirpe natia
Torni graue a mostrarsi, qual solia.
Come d'huom, che consente
Ad ogni error presente;
Ne mai si duole, o pente:
Tal il tuo cor a DIO *contrario sia.*

QVESTO uerbo cadere talhora e nelle Scritture sãte, e ne' Poeti Latini, e presso a' nostri significa morire. Nelle sacre historie si leggono molte fiate q̃ste parole, *Et ceciderunt in prælio*: cioè morirono in battaglia e'l Re Dauid, piangendo il Capitano Abner, disse: *Neque quam, ut mori solent ignaui, mortuus est Abner. Manus tuæ ligatæ nõ sunt, & pedes tui non sunt compedibus aggrauati; sed sicut solent cadere coram filiis iniquitatis, sic corruisti*: Virgilio:

-- Cadit & Ripheus, iustissimus unus
Qui fuit in Teucris, & seruantissimus æqui. & ancora:
-- Cadit ipse Tolumnius augur. e il Petrarca:
Brenno, sotto cui cadde gente molta.

e in questa significatione ha uoluto usarlo qui l'auttore, per ristringere in due parole quella imprecatione di Dauid: *Fiãt nati eius in interitũ.*

IL NOME. La fama, il grido, la riputatione. Virgilio:

-- Et nos aliquod nomenque, decusque
Gessimus. Ouidio:
-- Magnum, & memorabile nomen.

L'ETA' *de' presenti. In generatione una deleatur nomen eius.* Ne gli altri uersi, che seguono in questa stanza, sono poste tre altre maledittioni; e sono queste: *In memoria redeat iniquitas patris eius, & peccatum matris eius non deleatur. Fiat contra dominum semper.* e quest'ultima è la somma di tutte le maledittioni: perche augura, e prega a Giuda la perseueranza nel male. Però è d'auuertire, che, se ben le parole di questo Salmo sono dette come imprecationi; son nondimeno profetie: perche Dauid conobbe in ispirito, che a Giuda doueano uenir questi danni; e con spirito profetico più tosto gli predice, che egli preghi questo male. Onde anco l'auttore ha usato la parola FIA, sarà, cosi preueggo, cosi ha da essere.

STANZA VI. ESPOSITIONE

E, POI ch'ami l'error, e la bugia,
Onde la nostra gran ruina è uscita;
Di scorno l'alma haurai cinta, e uestita.
Tal frutto nutre tal radice, e cria.
Non hai, miser, uoluto in compagnia
Del uero Sol splendente
Il lume. In Occidente
Per te fia quel lucente
Raggio, che l'alma al sommo bene inuia.

SONO due cose, che l'huomo deue far, per hauer la uita eterna: lasciar con l'affetto, e con l'opere ogni male; e seguire ogni bene, secondo quell'auiso del Real Profeta: *Discede a malo, & fac bonum*. Tutto all'opposito ha uoluto far Giuda traditore: ha seguito con l'affetto, e con le opere il peccato; & ha hauuto in odio la giustitia, e l'auttore istesso d'ogni perfettione. però a ragione ha hauuto gli scorni, deuuti all'iniquità, e non ha potuto godere il lume della gratia, che conduce alla felicità del cielo. Il testo Latino dice: *Voluit maledictionem, & ueniet ei.* Non si troua huomo tanto empio, che cerchi d esser maledetto, castigato, oppresso; anzi che non procuri il contrario, d'esser benedetto, essaltato, e premiato con tutti i suoi difetti. conuien dunque dire, che per maledittione il Profeta intéda il uitio, cagione della maledittione. però l'auttore ha detto:

E, POI *ch'ami l'error, e la bugia.* Volédo con due parole spiegar tutti i peccati, i quali fanno, che gli huomini sono maledetti da DIO.

DI SCORNO *l'alma haurai cinta, e uestita.* Così dice Dauid: *Fiat ei sicut uestimentum, quo operitur, & sicut zona, qua semper praecingitur.*

NON *hai, miser, uoluto.* Questa è l'altra pessima conditione di Giuda: *Noluit benedictionem.* cioè non ha uoluto seguir Christo, uero lume di giustitia, che conduce gli huomini all'eterna benedittione. però la sua gratia, e'l suo raggio diuino, il quale ne fa scorta al Paradiso, sarà sempre in Occidente; ne sorgerà mai, per lasciarsi da te godere, o uedere.

STANZA VII. ESPOSITIONE

DI Giacob un figliuol santo, e di Lia,
Gran Re ne l'Oriente,
Canzon, così altamente,
Contra quel, c'ha tradita
La nostra aita, già cantar s'udia.

CHIVDE la canzone, scoprendo l'auttor primo, e principal di lei, che fu Dauid Re, il qual circon-

circonſcriue dal padre di tutti gli Hebrei, che fu Giacob; e dalla madre di Giuda, detta Lia, della cui Tribu fu Dauid. e queſta è aſſai chiara circonſcrittione: perche, eſſendo gran Re della Tribu di Giuda, non può eſſere altri, che Dauid: concioſia che gli altri Re, ſucceſſori ſuoi, non hebbero ſe non due ſole parti delle dodici, che hebbe Dauid: oltra che non fu alcun'altro Re, che profetaſſe, fuor che Dauid.

ALTAMENTE. Cioè con ſpirito Profetico.

LA NOSTRA *aita.* Cioè Chriſto Saluatore, noſtro aiuto, e noſtro ſoſtegno.

GIA *cantar s'udia.* Cioè molti ſecoli prima che ciò auueniſſe. onde ſi conoſce, che non è ſtato tradito Chriſto ſenza permiſſione, e uolontà ſua: poi che tanti anni prima ha moſſo le lingue de' Profeti, a fine che prediceſſero il tradimento, e la ruina del traditore.

SONETTO XCIX.

TV, che gli Angeli fai lieti, e contenti,
Et apri a' cari tuoi del ciel le porte,
Eſſangue giaci: e ben fu cruda morte,
Che far poteo ſi chiari lumi ſpenti.
Tu, che dai legge al cielo, e a gli elementi,
E torni in uita l'alme eſtinte, e morte,
Le ſante membra impallidite, e ſmorte
Pur hai laſciato: e tu, padre, il conſenti.
Tu, mio SIGNOR, *che mille ciechi, e ſordi*
Veder feſti, & udire; hor ſordo, e cieco
Hai fatto il tuo mortal, per mia ſalute.
Et io, miſera preda a' ſenſi ingordi,
Pur uiuer bramo ancor; ne uoglio teco
Guſtar del tuo morir l'alta uirtute.

ESPOSITIONE

PER ben guſtar queſto ſonetto, è neceſſario, che l'huomo ſi riduca a memoria, come il Signor noſtro, creatore della terra, e del cielo, nō ſolo prese per noi l'humana natura; ma ancora i difetti di lei: ſi fece ſoggetto alle pene corporali; alla fame, alla ſete, alla ſtanchezza: e ſi fece anco ſoggetto alle paſſioni dell'animo; al timore, al dolore, all'affanno, & a ſimili. ma nō uolle però patirne ogni pena corporale; come tāte maniere d'infermità, quante ne trauagliano: ne anco uolle patire ogni pena, ouero ogni paſſion dell'animo, o dello ſpirito; perche non uolle patir ne l'ignorātia, ne la ribellion della carne, ne finalmēte uolle patire in ogni maniera: ma ſi fece talmente paſſibile, che, s'egli nō uolea, non potea patire. e dico, s'ei non uoleua col uoler della diuina uolontà, o della uolontà ſua ragioneuole: non parlo della uolontà del ſenſo, ſecondo la quale non ha dubbio che diſſe: *Non mea, ſed*

tua uoluntas fiat. Ma in questa natura passibile con queste conditioni, pigliate da lui, per noi uolle patire una pena acerbissima, uergognosissima, e finalmente mortale. acerbissima, per la nobilità della cõplessione. per la uiuacità de' sensi, per la maniera de' tormenti; e perch'ei patiua in se stesso, e compatiua alle nostre miserie, & a' nostri peccati. uergognosissima, perche la morte della croce era supplicio de' ladroni: però ne furono con lui crocifissi duo, perche egli hauesse parte dell'infamia loro. finalmente fu mortale, perche si separò in quei tormenti l'anima dal corpo, restando però la diuinità unita all'uno, & all'altro. Chi adunque considererà, chi è quello, che patisce, che cosa patisce, e per chi, e quanto, e come; non ha dubbio che gusterà questo sonetto; nel qual nõ senza misterio l'auttore replica quel pronome TV, discorrendo delle grandezze di Christo, per far piu uiuamente sentir la bassezza della croce, su la quale fu posto per noi, uilissimi peccatori.

TV, *che gli Angeli fai lieti, e contenti*. Bisogna intendere, soggiungendo, da gli huomini sei tormentato e cacciato del mondo.

E BEN *fu cruda morte*. Moue l'affetto dalla chiarezza, e serenità delle luci di Christo, quasi che potessero far la morte pietosa.

TV, *che dai legge al cielo e a gli elementi*;

E TORNI *in uita*. Hoggi, per legge, e per decreto ingiusto di Pilato, e de i Prencipi Hebrei, sei condotto a morte; e'l Padre eterno per somma carità lo consente.

TV, *che mille ciechi*. Considera, che quelle persone, le quali haueano da lui riceuuto infiniti benefici, l'offendeano. il che era cagione d'aggrauar sommamẽte il dolor di Christo.

HOR *sordo, e cieco*. Cioè hai patito in te stesso quello, che non hai sopportato di ueder fra quelli ingrati, che t'haueano posto in croce.

ET IO, *misera preda*. Si duole, che queste considerationi non lo facciano odiar la uita presente: e ciò dice che gli auuiene, perche egli è dato in preda a' sensi ingordi, & insatiabili de' loro obietti, e de' loro appetiti.

SONETTO C.

Fv sempre amara, & odiosa morte,
Che de la uita ogni bel fiore adugge;
E di natura l'opre hor morde, hor sugge,
Fatta dal primo error superba, e forte.
Hor de la uita ell'è fatta consorte,
Che l'alme auuiua, mentre i corpi strugge.
E, se la carne ancor l'aborre, e fugge,

ESPOSITIONE

LA morte, dice santo Agostino, è priuation della uita; e non ha alcuna essentia, ma è priuatione: di maniera, ch'ella non ha altro, che'l nome.

E, che non sa, quanto gran bene apporte.
Quel giorno, che lasciò la bella spoglia
L'eterno Re per noi spenta sul legno,
Più che'l uiuer diuenne il morir caro.
In lei cangiò sapor, non men che soglia
Salso humor, che conduca arte, od ingegno
Per un dolce terren lasciar l'amaro.

nome però di ce il Sauio, c Dio non ha f to la morte; pe che le cose, c Dio ha f hanno qual e essenza, q che sosta Quando ad que si parte da un'huomo la uita, egli giunge alla morte. laqual te in sostanza è, come s'è detto, pura priuatione: perche, la fame e mancamento di cibo, e la sete mancamento di be così la morte è mancamento di uita: e si chiama da' Latini quasi *morsus*, forse con misterio; perche, quando Adamo d di morso al pomo, si fece soggetto alla morte. Se si co era adunque la morte, come priuation di uita, cagione della corr ne, e impossibile che non sia amata, che non sia odiosa tanto, q è dolce, cara, & amabile la uita. Per tanto considera in questo son l'auttore dall'un canto, che gli huomini, auanti che Christo m erano intenti solamente alle cose di questo mondo onde odi ua stremamente la morte, uedendo ch'ella toglieua loro gli amici, f telli, i figliuoli, la robba, gli honori, le dignità, & al fine i prop pi: i quali per isperienza conosceano che per morte haueano a nare in poluere. E dall'altro canto considera, che dopò la m di Christo la morte nostra è fatta cara, & amabile, essendo l'anim stro uolto alle cose celesti, oue esso Christo ne chiama. apport sa morte molti giouamenti, come quella per la quale s'entra al c E uuol mostrar l'auttore, che ciò è auuenuto, perche la mo , p do per Christo dolcissimo, habbia perduto l'amaro. si come l'a salsa, che s'addolcisse, passando per le uene dolci della terra, n si purga, si fa chiara, soaue, e grata al gusto. Questo concetto l to, e spiegato da esso auttore nella contemplatione della morte Christo, nella quale è impossibile, che l'huomo s'affisi con gu desideri di morir con lui, considerando, ch'egli ha con la m a beneficati gli huomini in uita, e in morte. Dice adunque, che la te è A M A R A, & odiosa, soggiungendo subito la ragione, c e per e consuma il fior della uita, e perche ruina l'opre della natura. o ceua il Campano, che, considerando l'opere della natura, e q la morte, gli parea, che fosse tra loro una concorrenza, & una a tione perpetua: poi che la natura si studia di far di begl huomini, e di belle donne di bel effigie, e di uaghi angeli; e la morte attende a far, che un solo non possa rimaner uiuo: la natura ne fa di nuoui e la morte nuouamente gli uccide: quella gli aiuta a crescere; quella

gli taglia dal piede, come piante inutili, quando son grandi, e fioriti: quella prouede loro di nutrimento; questa uuol, che chiudano per sempre la bocca, e che piu non sentano, o spirino: e difficilmente può l'huomo conoscere, chi possa piu, o la natura generando, o la morte corrompendo.

ADVGGE. Il uerbo aduggiar, si come uogliono alcuni, uale adombrare. il Petrarca:

Qual ombra è sì crudel, che'l seme adugge.

Ma molti altri espongono questo uerbo per consumare, o abruciare dal uerbo Latino *aduro*. A me par, che aduggiar si possa esponer per l'uno, e per l'altro; perche l'ombre perpetue consumano, e quasi abruciano i fiori, e le biade: e, se non son perpetue, non consumano in tutto; ma sono in ogni maniera d offesa grande alla fertilità della terra. onde Virg.

—Nocent è frugibus umbræ.

FATTA *dal primo error superba, e forte*. Se Adamo non peccaua, ne egli moriua, ne i suoi discendenti sarebbono stati necessitati a douer morire, ma, poi ch egli peccò, la morte prese signoria sopra di lui, in essecutione di quella sententia: *In quacunque hora comederis, morte morieris.*

HOR *de la uita*. Non si teme piu la morte: perche, essendo per la morte di Christo aperto il Paradiso, e possendo l'huomo giusto dopo la morte sperar di uolare a quella felicità; non si cura, che la morte habbia il corpo, pur che l'anima possa salire a quella gloria.

E, SE *la carne*. Questa uoce carne appresso i Teologi, talhor si piglia per tutto l'huomo, come quando disse san Giouanni Euangelista: *Et uerbum caro factum est*. talhor per la parte corruttibile, come quando dice Giob: *Caro mea non est anea*. talhor si piglia per la sensualità. come quando dice san Paolo: *Caro concupiscit aduersus spiritum, & spiritus aduersus carnem*. Quì per la carne l'auttore intende la sensualità, la qual non uorrebbe la morte; e questo, perche non intende, e non conosce, quanto sia grande il bene, che acquista l'huomo santo col mezo della morte. e dice, che la carne nõ conosce, cioè non attende a quello, che conosce l'intelletto, perche i beni, che apporta la morte, sono scoperti all'intelletto, non alla sensualità: ancor che naturalmente senza altra ignorantia, o malitia la natura nostra, quanto alla parte del senso, fugge la morte; come fece in Christo, ma bisogna, ch'ella creda, & ubidisca deliberatamente con la uolontà alla ragione; si che dica l'huomo quello, che dice Christo Signor nostro: *Fiat uoluntas tua.*

QVEL *giorno*. Cioè da quel giorno, e da quell'hora, che il Saluatore lasciò la spoglia, cioè il corpo morto sul legno, la morte è fatta piu cara, che la uita. il che però s'intende di quei, che uiuamente, e perfettamente gustano la morte, e cercano d imitar la uita di

Christo. Da quel giorno si sono udite quelle uoci: *Mihi uiuere Christus est, & mori lucrum. Cupio dissolui, & esse cum Christo.* e quell'altre: *Salue crux speciosa, suscipe discipulum eius, qui pependit in te magister meus Christus.*

In *lei.* In quella spoglia, o in quella morte, cangiò sapore, e d'amara si fece dolce. perche l'huomo Christiano, ch'è crocifisso con Christo, non ha alcuna di quelle cose, che fanno amara la morte. Cinque cose sono, che fanno amara la morte, se al Sauio crediamo: l'iniquità, le ricchezze, l'ocio, la prosperità, la sanità. così scriue egli nell'Ecclesiastico a cap. XII. *O mors, quàm amara est memoria tua homini iniusto.* questa è l'iniquità. *Pacem habenti in diuitiis.* ecco le ricchezze. *Viro quieto.* questo è l'ocio. *Cuius directæ sunt uiæ.* questa è la prosperità. *Adhuc ualenti cibum sumere.* questa è la sanità. L'huomo crocifisso con Christo non ama l'iniquità; l'odia, l'abhorrisce. non ama le ricchezze; anzi le dà a' poueri, e vuol nudo essere in croce, si come nudo ui scorge Christo. non è in cibo; anzi s'affatica, per conformarsi sempre piu al suo maestro. non ha prosperità in questo mondo; anzi è perseguitato, e si rallegra nelle tribolationi, perche è degno d'esser fatto, secondo il suo desiderio, compagno di Christo. finalmente non è sano, perche castiga il suo corpo, e lo macera, e crocifigge, per poter dire ueramente: *Mihi uiuere Christus est, & mori lucrum.* E per tutte queste ragioni, cioè perche non è peccatore, perche non è ricco, perche non è quieto, perche non è felice, perche non è sano, desidera d'andare oue non si può peccare, oue è ogni contentezza, ogni ricchezza, ogni felicità, ogni sanità, senza alcun trauaglio, senza alcun dispiacere.

SONETTO CI.

Son questi i chiari lumi, onde sereno
Far si potrebbe a par del ciel l'Inferno?
E' questo il capo del gran Re superno,
D'alto giudicio, e di sauer si pieno?
Son queste quelle mani, onde il terreno
S'ornò di piante, e'l ciel di lume eterno?
Sō questi i piè, c'hebbero i mari a scherno;
E fur de l'onde già ritegno, e freno?
Ahi che spietata stampa hoggi rimiro?
Quegli occhi copre un tenebroso uelo;
E son trafitti il capo, i piè, le mani.

ESPOSITIONE

Non ha bisogno d'esser dichiarato questo sonetto, da se stesso facile, e tutto piano; ma ha ben bisogno di esser con ogni sentimento del core gustato. perche, se alcuno si uorrà dare a considerar con pietà, con fede, e con

Dunque, o mia uita, a tanto aspro martiro
T'ha spento del mio ben la sete, e'l zelo?
Dunque fa l'error mio frutti si strani?

e con amore, come quei lumi, che potrebbono far l'oscurità dell'Inferno chiara al par del Paradiso; anzi che al ladrone fecero ueder la gloria del Paradiso, e la sua diuinità nel limbo, cioè ne' chiostri infernali, secondo quella promessa, *Hodie mecum eris in paradiso*, per noi miseri peccatori sono stati chiusi dalla morte; e uorrà pensar, come quel corpo, nel quale erano i tesori della sapientia, e scientia diuina, è stato trafitto dalle spine; come le mani, che fecero il mondo, sono state trafitte da' chiodi; e finalmente quei piedi, i quali caminarono asciutti sopra l'acque, in fede che erano pieni di diuinità, furono dal ferro crudelmente stratiati: & anderà pensando, che la cagione di tante pene, c'ha patito il figliuol di DIO, sono stati i nostri peccati: non potrà se non con marauiglia, uscendo di se stesso, gridare, Che misericordia, che carità, che amore è questo, degno di DIO, ch'è infinito; di cui la bontà è inestimabile? Prega adunque l'auttore tutti quelli, che leggeranno questo sonetto, che si fermino lungamente, e profondamente in queste marauigliose considerationi: perche sentiranno gran gusto, e faran molto profitto nell'amor di DIO, e nel dispregio del mondo.

SONETTO CII.

SE, *come fuor uedete i sensi frali*
Fra mille aspri martir girsene a morte,
Cosi uedeste quel grauoso, e forte
Duol, che'l cor ange, o ciechi egri mortali;
Pensando, come tante pene, e tali
Giamai non hebbe alma rubella in sorte,
Quante port'io, del Re del ciel consorte,
Per leuar la cagion de' uostri mali:
Direste, lagrimando, O quanto auanza
Questo di fuor l'alto martire interno,
Che per me tien nel core il sommo duce.
E cangiereste quell'antica usanza,
Che scorge il gioir uostro al pianto eterno;
E porta oscura notte a la mia luce.

ESPOSITIONE

DVE croci hebbe a patire il Saluatore: l'una interna nell'anima, nella mente; l'altra esterna nel corpo: l'una e l'altra grauissima. ma quella dell'anima era maggior di quella del corpo, perche fu tanto piu uiuace, quanto è piu uiuo lo spirito de la carne. e questa croce era la pena, il dolore, e l'af-

e l'afflittione, che egli sentiua nella sua mente, considerando tutti i peccati passati, tutti quei, che allhora erano presenti; e tutti quelli, c'haueano a farsi dopo. i quali, rappresentati tutti insieme alla sua mente, e da lei conosciuti, come, e piu che qual si uoglia mente humana potesse conoscere un sol suo pensiero particolare, dauano al suo animo tanto trauaglio, e tanta pena, quanto era l'amor, ch'ei portaua all'honor del Padre eterno, & al suo prossimo, cioè all'huomo. Si doleua poi dell'ignoranza nostra grandissima, perche uedeua, che noi non conosceuamo ne la sua humanità, ne la sua carità. Si doleua, che doueua patir piu di tutti gli altri afflitti. e questo gli era pena tanto graue, quanto è l'amor, ch'ei portaua a se stesso, e'l supplicio, nel qual douea morire. Si doleua del dolor della santissima madre, da lui intieramente sentito; e si tormentaua, perche uedeua i tormenti, c'haueano a patire i Martiri, e tutti i suoi Santi. Si doleua di ueder tanti huomini, che doueano nell'auuenire esser rubelli all'honor suo e compatiua alla colpa, & alla ruina loro. Si doleua finalmente, che l'infinito merito della sua morte, a molti non douea giouare. E cosi dal dolore dell'animo, e dal crucio della sua mente, fu tormentato Christo con una interna croce. Di questa croce parla nel sonetto l'auttore; e mostra, che fu piu aspra assai, che l'esterna: e fa, che'l Crocifisso istesso ragiona a' mortali in questo modo: O mortali, se non foste infermi, e ciechi, e poteste uedere quel martire interno, quella croce, c'ho nell'anima, pensando a questo gran misterio, che io, che son figliuol di Dio, ho nel mio cor tanti affanni, che non si sono ancor ueduti in alcuna anima peccatrice: conoscereste, chè quei martiri tanti, e si graui, ch'io patisco nel corpo, sono pochi in comparatione di quelli, ch'io sento per uoi nell'anima; e cangiereste l'usanza antica, c'hauete di offendermi: la quale usãza è cagione, che la uostra gioia finisce in eterno pianto; e che la mia luce, cioè gli occhi miei siano chiusi nella oscura notte della morte. Filippo, cancellier Parisino spiega un concetto simile a questo, facendo dire a Christo crocifisso, queste parole. *O homo, uide, quæ pro te patior. non est dolor sicut ille, quo crucior. ad te clamo, qui pro te morior. uide pœnas, quibus afficior. uide clauos, quibus cõfodior. Et, cũ sit tantus dolor exterior, extat interius plãctus prægrauior; te cum ingratum tantum experior.*

SONETTO CIII

So ben, mio sommo amor, che'l graue põdo,
Sotto cui per mio ben cader uolesti,
Aperse i santi tuoi Regni celesti,
E la su alzar poteo premendo il mondo.
Ma come potrò mai lieto, e giocondo

ESPOSITIONE

FRA le molte impietà, c'hanno insegnato al mõdo queste nuoue sette d'Eretici, hanno cercato

Veder quel duol, che per mia gioia hauesti;
Se i miei gran falli son cagion di questi
Tormenti tuoi, che mi fan sante, e mondo?
Ho ben, lasso, cagion di pianger sempre,
Poi che ministro fui de la tua morte;
E uoglio contra me uendetta farne,
Ch'oppresso, afflitto, & auuilito sempre
Terrò quel del tuo honor nemico forte,
Che s'asconde, e si nutre in questa carne.

cato di persuader questa, che nel tempo della passion di Christo, o nel ricordo di lei, non hãno gli huomini a piangere; ma piu tosto a rallegrarsi: poi che Christo è morto per loro: e cõ quella morte apporta sempre a' fedeli tante gratie, e tanti fauori, quanti non si potrebbono pensar, non che narrare, o scriuere. così con pretesto di pietà insegnano una dottrina, di cui la piu falsa, la men catolica, la piu eretica, la men uerace, nõ può la mente nostra imaginarsi. E' uero, che Christo Saluatore con la sua pretiosa, e cara morte ha ricomperati gli huomini, e donati loro infiniti tesori; ma non è già uero, che per questo non habbiamo a piangere nel ricordo della sua passione, che noi l'habbiamo co' peccati nostri crocifisso. Se adunque le nostre colpe l'hanno spinto alla morte, se i nostri peccati l'han tormentato, perche non deono essere i suoi dolori accompagnati dalle nostre lagrime? Ma con qual pianto non è degno d'essere accompagnato colui, che, essendo, non figliuolo d'un Re terreno, ma del Monarca dell'uniuerso, per carità, e per l'estremo amore, c'ha portato a' suoi rubelli, s'è dato in preda a quelle pene, & a quei tormenti? Certo non può trouar, ne uedere il piu tragico soggetto, ne piu degno di lagrime, e di querele. Appresso non è morto questo sommo nostro Signore, perche noi godiamo, ma si bene, perche i nostri affanni, e i nostri dolori sieno meriteuoli de l'eterna uita; conformandoci noi col mezo delle tribulationi alle sue pene tanto graui, e tanto acerbe castigando in noi quegli affetti, che spiacciono al nostro Redentore. Cõtra quest'empia dottrina de' Luterani, che di sopra si è narrata, in fauor della uerità Catolica ha scritto l'auttore il presente sonetto; nel quale uoltandosi a Christo, gli dice:

SÒ BEN, *mio sommo amor.* Oue chiama la passione del Signore peso graue, secondo quell'oracolo di Dauid, il qual dice in persona di Christo: *Quoniam iniquitates meæ*, cioè quelle degli huomini, ch'io ho tolte per mie, *Supergressæ sunt caput meum, & sicut onus graue, grauatæ sunt super me.* Dice adunque, So ben, che'l peso graue de' martiri, sotto cui uolesti cadere, cioè morire, (& ha uoluto più tosto dir CADERE, che morire, per istar nella metafora del peso, sotto il quale quei, che sono troppo carichi, sogliono cader facilmente.)

Aperse *i santi tuoi regni celesti*. Ch'erano stati chiusi per lo pecca to d'Adamo fino al giorno della tua morte. Et usa il numero del piu per lo numero del meno, come usa di far la santa Chiesa, che canta di san Pietro:

Qui facis, ut pateant cœlestia regna beatis.

E so, cioè conosco chiaramente, che quel peso grande potè alzare il mondo, cioè gli huomini, che hanno la stanza in quella parte del mon do, ch'è sotto la Luna, *al cielo*: quasi che il merito di Christo sia una bilancia, e i peccati del mondo un'a tra; e uoglia dir l'auttore, che pe-sarono piu i tormenti, e i meriti di Christo, che i peccati di tutto il mondo. E forse a questo peso haueua uolta il santo Giobbe la sua consideratione, quando disse: *Vtinam appenderentur pec-cata mea, & calamitas, quam patior, in statera: quasi arena maris grauior appareret.*

Ma come *potrò mai*. Veggio, e conosco i beneficii riceuuti dalla sua passione, con tutto questo io non posso rallegrarmene, perche sol per mia gioia hai sostenuto tanti dolori, e tante pene: e considero, che i miei falli, e quei de' miei maggiori sono cagione di questi tuoi marti ri; senza i quali io non potea tornar santo, e mondo.

Ho ben *lasso, cagion di pianger sempre*. Anzi non solamente non pos so, ne debbo rallegrarmene; ma debbo, e uoglio piangerli, perche io sono stato il ministro del.a tua morte.

E *uoglio contra me uendetta farne*. Tocca qui l'auttore la seconda ra-gion principale, perche si deue piangere la morte di Christo, cioè per castigare in noi stessi i peccati proprii, si come Christo ha castigato quei de' suoi rubelli; e per conformarsi al Signore, e Padre nostro crocifisso. la qual ragione tocca Zaccaria profeta, dicendo: *Plangent se super eum omnes Tribus terræ.* Non disse il Profeta solamente, Pian-geranno sopra di lui, ma disse, Piangeranno se stessi sopra di lui: cioè i propri peccati, posti sopra di lui, & in lui, castigati. Per questo di-ce l'auttore: Voglio castigarmi, e tenere oppressa, afflitta, e stanca que sta carne, in cui si nutrisce quel forte nemico dell honor di Christo, ch'è l'huomo uecchio, tutto contrario alla nouità del figliol di Dio. Quest'huomo uecchio, questa sensualità, questa legge della carne è ne-mica di Christo: non perche sia peccato; ma perche ne spinge, e stimo la a peccare.

Sonetto CIIII.

Al cader di colui, ch'erge, & auuiua
Quanto sostiene il ciel, quanto il Sol uede,
Per far de la sua forza al mondo fede,
E de la sua uirtute eterna, e diua,

Espositione

Sono stati tanto illustri e tanto chiari i testimoni, c'hanno fatto fede della di-uinità

Sparì del mondo l'alma luce uiua;
E trouò di Sion la fronte, e'l piede;
I sepolcri s'aprir; d'elette prede
Fu con scorno, e con duol la morte priua.
Le pietre si spezzar; si ruppe il uelo
Del già si caro a Dio famoso tempio;
E fer di doglia i chori eletti segno.
Et io, mentre si duol la terra, e'l cielo,
Con gli occhi asciutti (ahi uoler duro, & empio)
Il mio Signor uedrò morir sul legno?

uinità di Christo fin nell'ultima hora della morte sua, che furono inescusabili i Giudei, poi che non si uolsero conuertire. Tutta la natura, come disse san Leon Papa, con diuerse maniere mostrò, che quello, ch'era condotto à morte, era il fattor del mõdo. Ne fece testimonio il cielo, che si turbò; il Sole, che nõ uolle illuminar l'aria; la terra, che si scosse d'ogn'intorno; la morte, che restituì tanti corpi incenerati; l'Inferno, che mandò fuori tante anime, che tenea rinchiuse; il uelo del tempio, che dalla cima al fondo si ruppe; e finalmente i cori de gli Angeli, i quali, facendo segno di doglia, mostrarono, che quel, che moriua era il fattor loro. Questi mouimenti del mondo, e gli altri accidenti della morte di Christo poteuano certo far conoscere a tutti, ch'egli era Dio, & huomo. L'auttore racconta questi argomenti della diuinità del Saluatore; e si duol, ch'egli è tanto poco deuoto, che non piange, e non compatisce alla morte del figliuol di Dio, sopra laquale par che piangesse tutta l'uniuersità delle creature. E' da notare sopra quel uerso:

E FER *di doglia i cori eletti segno.* Che l'auttore accenna a quella auttorità d'Esaia che dice: *Angeli pacis amare flebunt.* la quale auttorità molti espositori uogliono che parli de gli Apostoli, che di pace furono ambasciatori: ma molti ancora intendono per Angeli le sostanze separate, che si chiamano anco intelligentie; dichiarando però, che quel pianto loro sia detto per metafora, cioè, Faranno segno di pianto, percioche non ponno dolersi, essendo beati, come insegna la fede Christiana.

SESTINA.

QVANDO, per dar al mondo eterna uita,
Il Re del ciel sostenne acerba morte,
Nel mezo del suo corso il chiaro giorno
Contra ogni usato stil chiamò la notte;

ESPOSITIONE

PIAGNE l'auttore la morte di Christo in questa sestina doppia, ragionando e de' frutti di lei

Perche, con l'ali sue coprendo il cielo,
Si uestisse di brun tutta la terra.

lei; e de' miracoli, che si uidero a quel tempo; e finalmente di quanto hora hanno a far gl'i huomini. per non essere ingrati a questo gran Signore, che per loro ha uoluto morire. E prima comincia a trattar di questa morte dal miracolo dell'Eclissi, che apparue il giorno, che seguì questo caso horribile, da sesta fino a nona; ilquale non fu naturale, ma miracoloso: percioche la Pasca de gli hebrei si celebra il giorno XIIII della Luna di Marzo, da gli Hebrei chiamato Nisan; onde allhora la Luna era piena, e per diametro opposta al Sole. e, quando ella è così opposta al Sole, non si può oscurare, o eclissare. Però dice l'auttore, parlando poeticamente, che il giorno, essendo nel mezo del suo corso chiamò la morte, accio che, coprendo il cielo con l'ali sue, la terra si uestisse tutta a bruno; come si ueste la casa, quando more il Padre di famiglia. E dice, che il giorno chiamò la notte, quasi che per dolore non uolesse finire il corso; ma si contentasse, che dalla notte fosse rotto nel mezo.

PERCHE *con l'ali.* Ad imitatione di Virgilio:

NOX *ruit, & fuscis tellurem amplectitur alis.*

SI VESTISSE *di brun tutta la terra.* Ad imitatione di Statio:

NOX *subit, nigroque polos inuoluit amictu.*

Di bruno. Vestir di bruno, e uestire a bruno usarono di dire i buoni Scrittori Toscani: il Petrarca:

Tutte uestite a brun le donne Perse.

ESPOSITIONE

STANZA II.

FIN *dal centro si scosse alhor la terra,*
E quant'alme ne' corpi haueano uita
Credetter di passar sotto altro cielo,
Spinte da l'ira d'improuisa morte;
Odi proua del mondo eterna notte:
Perch'estinto parea per sempre il giorno.

QUEI, c'hanno scritto la uita del gran Dionigi, chiamato Areopagita, santissimo Teologo, discepolo di san Paolo, narrano, che nel giorno della passione di Christo si fece un terremoto si grande, che, congiunto a quelle tenebre, delle quali s'è ragionato di sopra, posero tanto terrore, e tanta marauiglia ne i petti di tutti gli huomini, che si credettero fermamente, che douesse ruinar tutta questa gran machina. e di san Dionigi in particolar si legge, ch'ei disse queste parole: ἢ τὸ θεῖον πάσχει ἢ τῷ πάσχοντι συμπάσχει. cioè: O Iddio patisce, o patisce col patiente. & quelle altre: ἄγνωστος πάσχει θεὸς, δι' ὃν τὸ πᾶν ζόφωται σεσάλευται, che uuol dire: Patì lo sconosciuto

ciuto Iddio, per cui tutto il mondo è oscurato, e da tremor commosso. Di questo moto della terra, che gli Euangelisti toccano con una parola sola, dicendo, *Terra mota est*, parla in questa stanza l'auttore.

E QVANT'ALME *ne' corpi*. Molte erano le anime separate da' corpi loro, a differenza delle quali dice l'auttore, che parla di quelle, c'haueano uita ne i corpi: e tocca cosi in corso l'immortalità dell'anime; poi che ui sono di quelle anime, c'hanno uita fuor de' corpi.

SOTTO *altro cielo*. Cioè in un altro mondo, come s'usa di dire. e mette la parte per lo tutto. Ogniuno, dice l'auttore, pésò allhora o di douer morire, o di hauere a star sempre in tenebre: perche non parea, che hauesse mai piu a douersi far giorno.

STANZA III. ESPOSITIONE

O SEMPRE *amaro, e tenebroso giorno,*
Che'l nostro eterno Sol spinse sotterra.
Quanto (ahi lasso) poteo l'oscura notte
De' nostri errori, e de l'infame uita;
Poscia che senza lei non potea morte
Chiuder quegli occhi, che dan lume al cielo.

NON senza gran lume di DIO la santa Chiesa ha ordinato, che'l giorno della passiono del nostro Signore sia con molte cerimonie, piene di mestitia, e di dolore, in tutti i tempii, e da tutti i Christiani celebrato ogni anno; poi che tutte le fatiche sue sono state frutti de' peccati nostri: come s'è mostrato di sopra nel sonetto:

So BEN *mio sommo amor, che'l graue pondo.*

SOTTERRA. Perche ha chiamato Christo Sole, per istar nella metafora, dice, che se n'andò sotterra, come fa il Sole, che, quando si parte da noi, ua sotterra a dare il giorno a' nostri antipodi. & è detto tanto piu uagamente, quanto che Christo, quanto al corpo, andò nel sepolcro; e, quanto all'anima scese al centro della terra, oue era il Limbo, & iui portò il giorno a' santi Padri. E' da notare, che i peccati hanno hauuto forza di dar la morte al Saluatore, perche ha uoluto pigliarli per suoi, quanto alla pena, pagandone il fio. ma, sendo egli la stessa innocentia, che fa innocenti gli altri, qual possanza poteano hauere in lui le colpe? Bisogna adunque dire, che l'auttore attribuisce questa forza a' nostri peccati, perche Christo cosi uolle per l'infinita sua carità uerso di noi.

CHIVDER *quegli occhi*. La morte non chiuse se non gli occhi del corpo. Onde potrebbe parere ad alcuno, che non fosse detto intieramente bene, che quegli occhi dessero lume al cielo. Al che si risponde, che quegli occhi di Christo, Che furono chiusi dalla morte, hora fatti gloriosi danno lume, cioè gloria, & allegrezza al cielo: perche

perche i beati godono della uista della diuinità, & anco dell'humanità: come si spiega nel sonetto, che segue, & in altri luoghi di questi commenti.

STANZA IIII. ESPOSITIONE

VERRÒ piangendo al freddo, al caldo cielo,
In uerde, e'n secca età, la notte, e'l giorno
Questa del mio SIGNOR spietata morte:
Fin che, lasciando il mio mortale in terra,
Andrò seco a goder felice uita,
Che non haurà mai piu tenebre, o notte.

NON sol non loda l'auttore la sentēza di quei, che dicono, che non s'ha da pianger la morte di Christo: ma dice di uolerla piāger sempre, in età uerde, nella giouentù; cosi chiamata da Virgilio;

Eurialus, forma insignis, uiridique iuuenta.

nella secca, cioè nella uecchiaia, contraria alla giouentù.

FIN CHE *lasciando.* Piu fiate in queste poesie, s'usa questa uoce IL MORTALE, o Il mio, o il tuo MORTALE, per lo corpo. perche, essendo gli huomini, quanto all'anima, immortali, per questa uoce MORTALE in noi non si può intendere se non la carne, e'l corpo, che torna in cenere; come fu detto al padre Adamo: *Puluis es, & in puluerem reuerteris.*

CHE *non haurà mai piu tenebre, o notte.* Tal sarà la uita de' beati in cielo. onde di loro è scritto: *Lux perpetua lucebit sanctis tuis, domine, & aeternitas temporum.*

STANZA V. ESPOSITIONE

VOI, c'haueste a prouar si lunga notte,
Mentre era chiuso, e non s'apriua il cielo,
Sant'alme, a Dio dilette in questa uita;
Ecco il chiaro per uoi felice giorno,
Che ui trarrà del centro de la terra,
E fuor de l'ombre oscure de la morte.

CONSIDERA lo auttore nelle sue lagrime la gioia, e'l contento, che hebbero i santi Padri, quādo furono uisitati, e liberati dal Saluatore.

Oue è da sapere, che i santi Padri, i quali uennero a morte, auanti che Christo col suo sangue aprisse il cielo, non poteuano hauer la gloria del Paradiso, ch'era chiusa per li peccati de' primi Padri. pure, hauendo eglino osseruata la legge del Signore, & usato quei rimedi con

tra i peccati, che per bocca di Mosè erano stati insegnati agli Hebrei; la somma giustitia, e l'infinita misericordia di DIO non uolle, che scendessero nel luogo de' dannati; ma nel seno d'Abraam, ch'era nel sito dell'Inferno, cioè sotterra, oue per necessità tutte le anime allhora scédeuano, secondo quella sentenza: *Quis est homo, qui uiuet, & non gustabit mortem? eruet animam suam de manu inferi.* San Bernardo nota, che Inferno uuol dire luogo basso, sotto terra; che qualche fiata si chiama abisso. Santo Agostino nel libro delle Retrattationi dice egli ancora, che l'Inferno è loco sotto terra. San Gieronimo sopra quelle parole di Christo nel Vangelo di san Matteo, oue disse. *Sicut fuit Ionas in uentre ceti tribus diebus, & tribus noctibus, sic erit filius hominis in corde terræ*, dice, che, si come il core nel mezo dell'animale, cosi l'Inferno è nel mezo della terra. Esaia lo chiamò luogo profondo; *Pete tibi signum a domino Deo tuo in profundum Inferni, siue in excelsum supra.* Dalle quali tutte auttorità si caua, che la terra intorno al centro è cócaua, & ch'iui intorno sono gli alberghi delle anime: e son quattro posti con ordine l'un sopra l'altro, come sfere una dentro l'altra, sono posti. Piu di sotto è l'Inferno, chiamato profondissimo da Giobbe, dicente in persona de reprobi: *In profundissimum Infernum descendet anima mea.* questo luogo è lontanissimo dal Paradiso, secondo quella sentenza: *Longe a peccatoribus salus.* Piu sopra è il Purgatorio, oue stanno le anime, che si partono dal mondo non intieramente purgate. Piu sopra è il Limbo de' fanciulli morti senza il rimedio del peccato originale. E sopra tutti è il Seno d'Abraamo; Qui si dirà solo del limbo de santi Padri, o del Seno d'Abraamo, lasciando per hora di ragionar dell'Inferno, del Purgatorio, o del Limbo de' fanciulli. Era questo luogo de' Padri antichi l'estrema circonferentia dell'Inferno dalla parte di sopra: e si chiama da' Teologi Limbo, come fimbria della ueste; perche la fimbria è l'ultima parte di essa ueste, che i Toscani chiamano LIMBO.

il Petrarca:

Qual fior cadea sul lembo.

In questo luogo ui erano tenebre, e mancamento della uisione di DIO onde Esaia: *Populus, qui ambulabat in tenebris, uidit lucem magnam.* e per questo era anco chiamato Inferno, e Lago. Zaccaria: *Tu autem in sanguine testamenti tui eduxisti uinctos de Lacu.* Non haueano però tenebre, quanto alla gratia, & quanto a' discorsi delle scientie; ne haueano pena alcuna sensibile: anzi quiete, e refrigerio; il qual refrigerio nasceua dalla quiete della conscientia, dalla contemplatione delle cose naturali, e dalla consideratione delle cose, che per fede haueano udite in questa uita, cioè della redentione de gli huomini, e d'altri misteri diuini. A questo luogo scese l'anima di Christo, separata dal corpo: e, rotte le porte, cioè gl'impedimenti, che teneano in quel luogo i santi Padri, che non si poteano partire, fece loro cortese dono della libertà, e della gloria, atterrando le forze

infernali;

infernali, come scrisse Dauid Profeta: *Attollite portas, principes, nostras; & eleuamini portæ æternales; & introibit Rex gloriæ.* Questa è la gratia fatta a quei Padri, c'haueano hauuto così lunga notte in quelle tenebre, della qual ragiona l'auttore in questa stanza, dicendo, che il giorno della passione di Christo sarebbono tratte fuori dal centro della terra, oue era il Limbo, e dalle tenebre, e dall'ombra della morte, accennando a quell'oracolo: *Illuminare his, qui in tenebris, & umbra mortis sedent.* E di questa liberatione segue ragionando nell'altra stanza, e mostrando quasi sotto gli occhi d'ogniuno il miracolo grande, che seguì, poi che si uide il Paradiso nell'Inferno; come si spiegherà nel commento, che seguirà a questo.

STANZA VI.

Questo morto, ch'a uoi scorge la morte,
Vince la fosca sua tremenda notte:
E, se ben cadde la sua spoglia in terra;
Quel, ch'è diuino in lui, gouerna il cielo:
Onde ui porta ne l'Inferno il giorno,
E u'apre nel mortal regno la uita.

ESPOSITIONE

Tosto che il nostro Signor Giesu, uolontariamente sostenendo la morte, lasciò, che l'anima sua si separasse dal corpo restando, come s'è detto, all'uno, & all'altro congiunta la diuinità, quell'anima gloriosa scese all'Inferno; confortò quelli, ch'erano in Purgatorio; destò i fanciulli a render gratie a Dio, riprese de' lor misfatti l'anime dannate; e legò Lucifero per che non hauesse piu tanta auttorità nel mondo: ma non illuminò già se non il Limbo de' Padri; come è scritto nell'Ecclesiastico: *Penetrabo inferiores partes terræ, & inspiciam omnes dormientes, & illuminabo omnes sperantes in domino.* Dice adunque l'auttore, parlando a' santi Padri.

Questo *morto.* Cioè l'anima di Christo, c'ha lasciato il corpo morto al mondo, vince l'oscura, e tremenda notte di quei chiostri, oue albergano l'anime de' morti. E non è marauiglia, perche non è sola quest'anima; ma a lei è congiunta la diuinità: onde ui porta nell'Inferno il giorno, cioè una chiarissima luce, secondo la profetia: *Populus, qui ambulabat in tenebris, uidit lucem magnam.*

E v'apre *nel mortal regno la uita.* Perche ui mostra se stessa, e la diuinità sua, ch'è la uera uita. Queste antitesi sono tanto piu uaghe, quanto sono uerissime, e senza hiperbole: perche nelle tenebre si uide la luce, nella notte il giorno, nella morte la uita, e nell'Inferno il Paradiso.

STANZA VII. ESPOSITIONE

De le uostre auuenture, e de la uita
Gioir cõuen, ch'a uoi porta la morte; (no,
Ma il duol raddoppio, e'l piãto in q̃sto gior
Che mi rammenta, com'io polue, e terra
Fui cagion di quell'aspra amara notte;
Che stratiò il uel, e hor fa piu bello il cielo.

HA cominciato l'auttore a ragionar de' santi Padri, facẽdo quasi una oppositione a quel, chauea detto prima, di uoler piãger sempre la morte del Saluatore, percioche poteua dire alcuno, Come uuol pianger di quello, ch'è stato tanto gioueuole; &, amplificando l'auuentura de' santi Padri, ha insieme insieme amplificato la ragione contra di se? Hora risponde, e dice, che per certo ogni animo ueramente piu si deue rallegrare di ueder liberi di quella prigione i suoi aui, e i suoi maggiori, con tanto gran numero di Profeti, e d'altri sant'huomini. Ne io piangô, o mi doglio di questo: ma mi doglio, perche mi rammẽta, come io, uilissima creatura, che son poluere, che son terra, co'peccati sono stato cagione dell'acerba morte, e passione del figliuol di DIO. Questo è il contenuto della stanza: nel mezo della quale, uolendo raddoppiar la sestina, dice, che nel giorno della passione, nel quale fu fatta questa poesia, sempre raddoppia il duolo, e col duolo il pianto, e'l lamento, ch'esce con questa cãzone raddoppiato; ad imitatione del Petrarca, che, uolendo doppiar la sestina, auuertendo il lettore del suo disegno, disse:

Che, doppiando il martir, doppia lo stile.

CHE *stratiò il uelo.* Cioè il corpo.

CH'OR *fa piu bello il cielo.* Cioè che, risuscitato, e fatto glorioso, & immortale, è cagione, che i beati hanno piu gioia, perche godono nel uoler la diuinità, e l'humanità del Saluatore, dalla quale riceuono inestimabile contento; come s'è anco detto di sopra.

STANZA VIII. ESPOSITIONE

Tv, sommo Re, tu, gran SIGNOR *del cielo,*
Che comparti a' beati eterna uita,
Fatt'huom per noi mortali, in atra notte
Chiudi le luci: ahi troppo ardita morte.
Questi, che senza neo già nacque in terra,
Non douea mai ueder l'ultimo giorno.

NON senza artificio l'auttore in questa sestina si uolta quando a Christo, quando alla morte, quãdo all'õbre, quãdo a'sepo cri, e quando

quando a gli huomini; perche si uede ogni persona addolorata andar con le parole, e col pensiero quà è là discorrendo, senza fermarsi, hor per questa, hor per quell'altra cagione del suo dolore. Seruando adunque il decoro in questa sestina, si uolta l'auttore a Christo, quasi con estasi, e con stupore, considerando, ch'egli per noi si sia abbassato tanto. e subito, senza fermarsi in questo pensiero, si uolta alla morte, riprendendola di troppo ardimento: perche dice egli, che, non hauendo trouato pure un neo, o pure un'ombra di peccato in Christo, ne pur segno di colpa originale, con laquale nascono tutti gli huomini, ella non douea hauere ardimento di leuargli la uita. però anco segue, insultando, e rinfacciandole il danno, c'ha procurato a se stessa; e dice:

STANZA IX.

Morte, t'ha morta un morto in q̃sto giorno,
Perche la man rapace hai posto in cielo:
E, mentre mordi il tuo Signor e in terra,
Troui le forze d'una ascosa uita;
Che, temeraria, t'han condotta a morte,
E t'han sepolta in la tua stessa notte.

ESPOSITIONE

NON senza qualche felicità, e miglioramento ha imitato l'auttore il Petrarca in questo uerso, il quale, giuocãdo sopra il nome della morte, disse:

Morte m'ha morto, e sola può far morte.

Ma l'auttore, ragionando della uittoria di Christo, celebrata dal Profeta, che dice, *O mors, ero mors tua*, con piu uerità, e con piu alto pensiero dice;

MORTE, *t'ha morta un morto.* Perche il Signore fece, come fanno i pescatori, che cuoprono l'hamo con esca, a fine che'l pesce, correndo all'esca, e diuorandola, rimanga appiccato, e preso all'hamo. La diuinità in Christo è stata l'hamo, l'humanità l'esca. è corsa la morte, per diuorar Christo, & ha trangugiata la sua humanità: ma tosto si pentì, perche dalla sua forza diuina si trouò fatta prigione, anzi restò morta, quanto all'imperio suo: onde non è stata mai piu spauentosa a gli huomini santi. Questo è il misterio, che celebra l'auttore in questa stanza; la quale con questo argomento si fa molto bene, e facilmente intendere.

STANZA X.

CHIVSE *ombre,caui sassi,Inferno,e notte,*
Ch'aprio,ruppe,spogliò,còuerse in giorno
Il gran Messia,quando fu spinto a morte,
Dite uoi,s'alcun mai fu sotto il cielo,
Che tor potesse al mio SIGNOR *la uita;*
S'amor con le sue man nol mettea in terra.

ESPOSITIONE

COME se dicesse: Voi, anime,che erauate chiuse nel Limbo;e dal Saluatore sete state poste in libertà: uoi,sassi, ne' quali erano serrati i morti, ch'egli risuscitò; a'quali,spezzandoui, deste commodità d'uscire: tu, Inferno, ch'egli spogliò: tu, notte infernale, ch'egli fece cangiare in giorno:fate fede a'mortali, che non altra forza, che quella d'amore, l'ha posto in terra. Auuertiscasi,come le uoci del secondo uerso rispondono d'una in una a quelle del primo.

MESSIA. Voce Hebrea,uale presso da noi unto,che i Greci dicono χριστός, uuol dire il figliuol di DIO,unto dall'eterno Padre, come sómo Sacerdote,come Re,& come Profeta. Del suo Sacerdotio è scritto: *Tu es sacerdos in æternum secundum ordinem Melchisedech.* Del Regno dice Zaccaria; *Ecce Rex tuus uenit tibi iustus,& saluator.* Della Pofetia disse Mosè: *Prophetam suscitabit uobis dominus de fratribus uestris.* E le turbe diceuano in lode sua: *Propheta magnus surrexit in nobis.*

S'AMOR *con le sue man.* L'amor, c'ha portato a gli huomini, l'ha spinto a morir per loro. San Paolo: *Qui dilexit nos,& tradidit semetipsum pro nobis.*

STANZA XI.

MORTALI, *quel,ch'è in uoi fatto di terra,*
Et a lo spirto ognihor rende ombra,e notte,
Lunge dal uan piacer di questa uita
Tener conuen,fin che l'estremo giorno,
Poggiando l'alma uincitrice al cielo,
Arriui in parte,oue non giunge morte.

ESPOSITIONE

S'è detto di sopra nell'espositione del sonetto, che incomincia: *Se bē mio son me Amor, che il graue pondo,* come per due ragioni principali dobbiamo pianger la morte di Christo: l'una,perche i nostri peccati l han cagionata; e di questa l'auttore ha detto assai in questa sestina: l'altra,per confermarci alla sua passione, dicendo egli, *Si quis uult uenire post me, abneget semetipsum, & tollat crucem suam, & sequatur me;* e di questa ragiona nella presente,e nella seguente stanza.

QVEL,

QVEI, *ch'è in uoi fatto di terra*. Cioè la carne, della quale scriue Mosè, che da DIO fu fatta di terra: *Formauit Deus hominem de limo terre*. e uolle, che la terra, il fango fosse le materia della nostra carne, perche non haueßimo giamai a farne caso, o nutrirla, o amarla, come cosa nobile; essendo ella uilißima: per farci conoscer la nostra fragilità, che siamo come uasi di terra; & anco per abbassar la nostra superbia, Sono state due famose opinioni del principio de gli huomini, come scriue Diodoro Siculo. Alcuni hanno creduto, che'l mondo sia eterno; si come Ocello Lucano, Filon Giudeo, & altri filosofi, i quali reputiamo souerchio il nominarli tutti: e così sono sforzati a dire, che gli huomini siano simigliantemente eterni. Lattantio Firmano dice, che Arist. insegnò questa opinione, per liberarsi dalla molestia e dalla fatica di molte difficultà, ch'egli nõ sapea risoluere co' principii naturali. Alcuni altri hanno conosciuto, che'l mondo ha principio, & origine: ma, non sapendo, come gli huomini siano stati primieramente generati, si sono dati a trouar delle fauole, secondo l'uso loro: & han finto, che Prometeo figlio di Iapeto facesse un'huomo di terra; &, ascendendo in cielo, ne riportasse il foco, con le cui fiamme egli desse uita a quell'huomo fatto da se. di cui Ouidio:

Quam satus Iapeto mistam fluuialibus undis.
Finxit in effigiem moderantum cuncta deorum.

Scriuono di questo Prometeo Euforione, Proclo Licio ne' commentari suoi sopra Esiodo, Africano, & altri scrittori. Fauoleggiano anco, che egli, in pena della sua temerità, fosse da Gioue rilegato nel monte Caucaso, oue un'aquila si pasceua delle sue uiscere; & fingono, che del sangue del suo petto, caduto in terra, nascesse un herba, chiamata del suo nome Prometeo, di cui si seruiua Medea nelle sue malie, o incantesimi, come scriue Apollonio Rodio. della quale herba così canta Propertio:

Inuidiæ fumus. num me Deus obruit? an quæ
Lecta Prometheis diuidit herba iugis?

La qual fauola, si come mostra ueramẽte la materia dell'huomo, ch'è la terra; così mentre, quando fa, che Prometeo ne sia l'auttore, e non DIO benignißimo, e potentißimo. Sono stati alcuni, i quali conoscendo questa uerità, che l'huomo fu fatto di terra, quanto al corpo, hanno creduto, & insegnato, che essa terra, dalla uirtù de' corpi celesti ingrauidata, e fatta feconda, habbia prodotto gli animali. la quale opinione tocca Lucretio, parlando d'alcuni luoghi della terra, atti a nutrire il concetto, secondo questa opinione, quando dice:

Crescebant uteri terræ radicibus apti.

Questa opinione tocca anco Virgilio, s'io bene intendo, quando egli scriue:

Terrea progenies duris caput extulit aruis.

L'auttore adunque afferma, che, quanto al corpo, noi siamo fatti di ter-

terra, ma però dalla diuina mano, come scriue Mosè.

ET A *lo spirito*. La parte carnale è molte fiate cagione, che lo spirito uiue in tenebre; come quelli, de' quali è scritto: *Nescierunt, neque intellexerunt; in tenebris ambulant*.

LVNGE DAL *uan piacer di questa uita*. I piaceri sono la notte, anzi la morte della nostra parte migliore. però conuien, che ogniuno, ch'aspira alla salute, li fugga.

L'ESTREMO *giorno*. Quando l'alma, sciolta da questo carcere terreno, s'ergerà alla gloria di uita eterna uittoriosa, e trionfante; oue non temerà piu la morte, essendo arriuata alla compagnia, & alla stanza, di cui è scritto: *Mors non erit ultra, neque luctus, neque clamor.*

STANZA XII.

In tanto ogni hor piangẽdo il duol, la morte,
C'hebbe a patir il gran Monarca in terra,
Il cor tenete, e gli occhi fisi in cielo.
Che, se preme il SIGNOR *si dura notte,*
Come il seruo cercar può luce, o giorno?
E chi uiuer uuol piu, se mor la uita?

ESPOSITIONE

VRIA, marito di Bersabee, che il Re Dauid fece amazzare, per coprire il suo adulterio, onde pianse poi lungamente il suo fallo, e ne fece gran penitentia, chiamato dal campo alla Corte, mentre egli staua lontano dall'essercito, non uolle coricarsi nel suo letto, ne godersi con la moglie sua, ne pigliarsi alcun'altra commodità; anzi, stimolato da' Cortigiani che douesse pigliar con quella honesta occasione qualche commodo, almen di dormire in casa, egli rispose: *Non si conuiene al buon soldato di dormire agiatamente, quando sa, che'l suo Capitano dorme in terra ne' padiglioni; ne deue godere, o riposare, quando il suo Prencipe traueglia.* Sentenza degna d'esser molto ben considerata da noi Christiani, a fine che mentre Christo patisce, e muore per noi, non andiamo cercando le delicie, e i piaceri, ricordandoci anco di quella bella sentenza di santo Agostino: *Non decet sub capite spinoso membrum esse delicatum.* E questo è quanto uuol persuader l'auttore in questa stanza.

CHE SE *preme il Signor si dura notte.* La notte fra l'altre significationi, che ha nelle Scritture, significa la tribolatione, si come il giorno significa la prosperità, e la consolatione. onde non uuol dire altro l'auttore, se non che, essendo il Signor tormentato, il seruitore non deue cercar commodità; e, morendo Christo, ch'è la uita nostra, non è alcun'animo ben nato, che uoglia desiderar di uiuere.

Piu che la uita haurò cara la morte;
Poi che, per darmi un giorno senza notte,
Del cielo alto Rettor, sei morto in terra.

Chiude la sua stanza, dicendo, che la morte sarà a lui piu cara della uita, per conformarsi a Christo crocifisso, considerando, che, per condurlo all'eterna luce, e gloria del Paradiso, egli, che è Rettor del cielo, è uenuto in terra, e si è dato in preda alla morte.

SONETTO CV.

ESPOSITIONE

NON *è uapor, da terren molle uscito,*
E da raggi piu caldi in aria alzato,
Ch'indi in humor conuerso al modo usato
Scende a far un diluuio hoggi infinito.
Non è secco essalar, che poi rapito
Da celeste uirtù l'aria ha turbato.
Ne del basso elemento è spirto, o fiato
Questo, c'hoggi in soffiar freme si ardito.
Ma sospir son, che fanno il uento ardente
Del cielo, che piu a noi pel duol non luce:
E lagrime le pioggie amare, e sole.
Ben ha ragion di starsi hoggi dolente;
Poi che morte oscurata ha quella luce,
Ch'auuiua il mondo, e rasserena il Sole.

L'anno MDLXII, ne' giorni, che la santa Chiesa celebra la memoria della passione, e morte dello sposo suo Christo Saluatore, furono le pioggie tanto grandi, e spirarono uenti tanto furiosi, che parea, che hauesse a tornare il diluuio: e furono quasi communi a tutta l'Italia. onde l'auttore prese occasione di far questo sonetto nella morte del Saluatore, nel qual dice, che quelle pioggie non erano naturali: ma che il cielo, quasi fatto pietoso della morte del suo signore, piangeua tanto amaramente, che le sue lagrime faceuano quelle pioggie; e che i sospiri suoi cagionauano i uenti, che allhora spirauano con tanta forza: cosi inuitado gli huomini a piangere. che, se le cose inanimate si dolgono; molto piu hanno a dolersi gli huomini, c hanno dato cagione a questa morte, come s'è detto nel sonetto:

So ben, mio sommo amor, che'l graue pondo.

NON *è uapor.* Tocca il modo della generatione delle pioggie, secondo che ne parla Aristotele nella sua Meteora. della qual generatione s'è detto nella canzone:

Opre famose, e chiare.

Però

Però qui non si replicherà altro.

NON *è secco essalar.* De' uenti sono state due famose opinioni. L'una d'Aristotele, il qual dice, che'l uento è un'essalation secca, la qual si risolue da terra, e dalla uirtù celeste, & è composta, e in una certa maniera con esso lei mescolata. L'altra è stata de gli Stoici, i quali hanno creduto, il uento non essere altro, che fiato della terra. della quale opinion dice Tullio: *Placet enim Stoicis, eos anhelitus terræ, qui frigidi sunt, cum fluere cœperint, uentos esse.* E, perche spirano da diuerse parti del mondo, sogliono i Poeti descriuer tutto il mondo con quattro uenti. Virgilio:

Parietibusq; premunt arctis, & quattuor addunt
Quattuor a uentis obliqua luce fenestras.

il che l'auttore ha imitato nel Salmo, che incomincia:

Cantiam, genti, cantiam del Re superno.

nel qual, traducendo quelle parole, *A solis ortu, & occasu, ab Aquilone, & mari,* cosi dice:

Ma quel gran Re da tutti quattro i uenti.

il che è modo di dire usato da Christo, Signor nostro; il qual, uolendo farne sapere, che il giorno del giudicio si congregheranno tutti gli eletti, dice in san Matteo: *Tunc mittet angelos suos, & congregabit electos suos a quattuor uentis.* Di maniera che tanto è a dire, da' quattro uenti, come da tutti quattro i cardini del mondo, dall'Oriente, dall'Occidente, dal Settentrione, e dal Mezo giorno. di cui DIO per bocca di Mosè nel Genesi: *Dilataberis ad Orientem & Occidentem, & Septentrionem, & Meridiem; & benedicentur in te, & in semine tuo cunctæ tribus terræ.* Queste quattro parti del mondo, d'onde spirano i quattro uenti principali, Lucano cosi descriue in quattro uersi:

Vnde uenit Titan, & nox ubi sidera condit,
Quaq; dies medius flagrantibus æstuat horis,
Et qua bruma rigens, ac nescia uere remittit
Astringit Scythicum glaciali frigore pontum.

Ma, per tornare a dir quello, che fa a proposito del sonetto, l'auttor dice, che il uento, il quale spiraua allhora, non era ne essalation, ne fiato della terra.

MA *sospir sono.* Non paia strano ad alcuno, se l'auttore usa cosi grande hiperbole, che, se nella morte di Christo il Sole, e la Luna, il cielo, e la terra mostrarono tanti segni grandi di dolore; nel ricordo della morte del lor fattore possono anco rinouarsi i miracoli: e, quando non siano miracoli, come non si deue affermatiuamente dir, che siano; non è però se non ben fatto pigliare occasione di lodar DIO, destando noi stessi a quell'opere, che son grate a sua maestà: si come gratissima gli è questa, che s'accompagni la morte sua con dolore, e con lagrime; come mostra l'auttore nell'ultimo terzetto, dicendo.

Ben ha ragion di starsi hoggi dolente.
con gli altri due uersi, che non hanno bisogno d'altro commento.

SONETTO CVI.

Ov'è la fronte piu che'l ciel serena,
D'ogni spirto celeste amato obietto?
Ou'è l santo costume, e'l sacro aspetto,
D'ogni ben nato cor laccio, e catena?
Ou'è la uoce d'armonia si piena,
Ch'ogni empio, e rio uoler rēdea perfetto?
Ou'è la luce del bel raggio eletto,
Che fea dolce de l'alma ogni aspra pena?
Ou'è la man, che'l fier nemico estinse,
Et ha tolta a l'Inferno ogni sua possa;
Per cui tāt'hebbe il mōdo affanno, e guer-
Ou'è l mortal, che'l uerbo eterno cinse? (ra?
Ahi quanto ben s'asconde in poca fossa,
E quant'hoggi splendor sen'ua sotterra.

ESPOSITIONE

Se alcun potesse pensar fra se stesso la doglia infinita, che sentì Maria uergine, quādo uide col sassograue chiudere il sepolcro del suo figliuolo, potrebbe anco hauer gusto grandissimo nel legger questo sonetto; nel qua le cōtēpla l'auttore le lagrime, e le uoci, che la beata Vergine sparse, quando si chiuse il sepolcro: delle quali don Basilio Zanco, Canonico Regolare Lateranense, huomo in ogni scientia dottissimo, e tanto colto, & eloquente Poeta Latino, quanto habbia hauuto il mondo già molti secoli, scriue cosi ne' suoi uersi Latini; oue introduce la beata Vergine Madre, che dice sopra il figliuol morto;

O ubi dulce caput, radiisq; insigne paternis?
O ubi stellantes orbes? ubi lumina cara?
O ubi siderei uultus, generosaq; frontis
Maiestas, formaq; decus, & lactea colla,
Compositiq; super crines, redolentia flores
Oscula, ceruici toties innexa parentis
Brachiaq;, & dulces diuino ex ore loquelæ?

i quai uersi pieni d'affetto Christiano ha uoluto piu tosto imitar l'auttore, che quei del Petrarca nel sonetto:

Ou'è la fronte, che con picciol cenno.

ancor che questi suoi sieno a quei del Petrar. molto conformi. Ma piaccia a DIO nostro Signore, che possa l'auctor pigliar quanto è di uago, e di bello ne' poeti lasciui, e profani, e porlo tutto in seruitio di DIO in queste Christiane poesie. Questo ha conuenuto egli dire, perche molti giudicano, che un sonetto, c'habbia conformità, quāto allo stile,

ſtile, con quei del Petrarca, ſia ſubito da eſſer tenuto in poca ſtima, moſſi da quella ragione, ſi come io credo, che i concetti ſanti amano la ſemplicità. non s'auuengono dall'altro canto, ch'amano anco la grauità, e l'ornamento; ma puro, e ſenza affettione: che ſia ornamento da matrona caſta, e non da giouane impudica. A quei, che conſiderano queſto ſonetto, quanto al ſuon delle parole, parrà forſe di leggere quel del Petrarca allegato di ſopra, e ſubito giudicheranno, che queſto far recitare alla beata Vergine un ſonetto tale, ſia uno uſcire d'ogni decoro Chriſtiano. Ma chi uorrà conſiderare, che, quanto ſi dice qui, tutto è pigliato dalle ſacre Scritture, non parrà loro, che i concetti di quella Poeſia poſſano eſſer giudicati ſe non degni della lingua, e del penſiero di quella ſantiſſima Madre. Ma, che quanto ſi dice in queſto ſonetto ſia tolto dalla Scrittura, ſi moſtrerà breuemente.

OV'È LA *fronte piu che'l ciel ſerena.* Queſto ſi proua per quel, che uidero gli Apoſtoli nella traſfiguratione, nella quale, *Reſplenduit facies eius, ſicut Sol.* E non ha dubbio, che fu belliſſimo ſenza traſfiguratione, dicendo di lui Dauid: *Specioſus forma præ filiis hominum.*

D'OGNI *ſpirto celeſte amato obietto?* Queſto è quel, che dice ſan Pietro: *In quem deſiderant Angeli proſpicere.*

OV'È'l *ſanto coſtume, e'l ſacro aſpetto.* Della ſantità del ſuo coſtume dice ſan Giouanni: *Ecce agnus Dei, ecce qui tollit peccata mundi* & egli diſſe a' Fariſei: *Quis ex uobis arguet me de peccato?* Dell'aſpetto ſacro, & amabile dicono gli Euangeliſti, ch'egli era da tutti deſiderato: *Volumus Ieſum uidere.* onde Zaccheo, per hauer gratia di uederlo, ſalì ſopra il Sicomoro. Ch'egli legaſſe del ſuo amore ogni cor ben nato, non zotico, non proteruo, ſi uede, che ogniuno lo ſeguitaua fin nel deſerto: e gli Apoſtoli lo ſeguirono, toſto che loro diſſe una ſua parola.

OV'È LA *uoce d'armonia ſi piena. Domine, ad quem ibimus? tu uerba uitæ æternæ habes,* diſſe ſan Pietro. e i nimici ſuoi proprii: *Nunquam ſic locutus eſt homo.* e'l Profeta hauea predetto di lui: *Diffuſa eſt gratia in labiis tuis.*

CH'OGNI *empio, e rio uoler rende a perfetto. Vade, noli amplius peccare,* diceua egli ſempre, conuertendo i peccatori.

OV'È LA *luce del bel raggio eletto.* Confortaua ogni core, e medicaua le anime con lo ſguardo. onde conuertì, e confortò ſan Pietro con un uolger d'occhio: *Reſpexit* IESVS *Petrum, & fleuit amarè.*

OV'È LA *man, che'l fier nemico eſtinſe.* Queſta fu la ſua uerace promeſſa: *Nunc iudicium eſt mundi, nunc Princeps huius mundi eiicietur foras.*

ET HA *tolta a l'Inferno ogni ſua poſſa.* La forza dell Inferno è il peccato, ch'egli in croce diſtruſſe. *De peccato damnauit peccatum.* onde, come gia profetò Oſea, diede di morſo all'Inferno, cauandone i ſanti Padri, e debilitando la ſua fattione. *Morſus tuus ero, Inferne.*

OV'È'L *mortal, che'l uerbo eterno cinſe.* Quello, che, dice ſan Gio-

uanni: *Verbum caro factum est.* e dice *cinse* perche il mortale coprì la diuinità; la quale s'unì personalmente al corpo, & all'anima di Christo.

AHI *quanto ben* S'è mostrato, ch'ogni parola è tolta dalle Scritture sante. Se le parole sono usate da altri, questo auuiene, perche le parole sono communi a tutti i concetti: onde non si dee biasimare chi le impiega con studio nel seruigio di DIO.

SONETTO CVII.

MARMO, che'l mio tesor chiudi, & ascondi,
Ben sei del uentre mio chiaro disegno.
Tu morto serbi quel celeste pegno,
Ch'ei chiuse uiuo a' dì chiari, e giocondi.
Ei ne' suoi chiostri per lui puri, e mondi
Gli diè ricetto: e tu sei mondo, e degno.
In lui discese dal celeste Regno:
In te s'abbassa a luoghi imi, e profondi.
In te palese, in lui sen'uenne occolto.
Ei fu chiuso ad ogniuno e prima, e poi:
Tu sarai di lui sol queto riposo.
Nel uentre fu concetto, in te sepolto.
Ma in questo son piu chiari i pregi tuoi,
Ch'ei mortal l'hebbe, e'n te fia glorioso.

ESPOSITIONE

PARRA' forse ad alcuno che l'autore in questo sonetto non habbia seruato il decoro, perche, introducendo la beata Vergine a ragionar col marmo, nel quale s'era chiuso il corpo del suo figliuolo, fa, ch'ella discorra seco piu lungamente, e con piu ordine di ciò, che si possa fare negli estremi dolori: ne' quali, come s'è detto nella sestina,

Quando per dar al mondo eterna uita,

l'huomo non attende, ne può attendere ad una cosa; ma ua quà, e la scorrendo, col pensiero, e con le uoci, ouunque lo spinge la forza del dolore. Però quel rarissimo Poeta Gieronimo Vida, prima Canonico Regolare Lateranense, e poi Vescouo d'Alba, nel libro VI della sua Christiade, oue narra la sepoltura di Christo Saluatore, introduce la Madre beatissima, che, uinta dall'estremo dolore, non può parlare, con questi uersi:

Ipsa sedet uiuo genitrix mæstissima saxo.
Corde ægro, comis passis totoque cruentum
Heu natum complexa sinu, miserabile corpus,
Atque oculos fouet ore, patensque in pectore uulnus.
Nec iam ullos gemitus, nec iam ullos amplius edit
Singultus: magno sed enim exanimata dolore,
Frigida, muta silet, gelidoque simillima saxo.

A questa

A questa oppositione si risponde, che di duo effetti, che suol far ne gli huomini l'estremo dolore, cioè di tormentar prima quella parte dell'anima, ch'è congiunta a' sensi; e poi d'impedire il discorso, e l'operation della ragione, e dell'intelletto: il primo solo hebbe luogo nella beata Vergine; percioche non si può narrare, o scriuere, quanto acerbamente ella fosse tormentata, & afflitta, quando uide i tormenti, le ferite, e la morte del suo figliuolo. Allhor fu adempiuta la profetia di Simeone, che le disse: *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Ma non hebbe giamai forza il dolore d'impedire il discorso, o l'operatione del suo intelletto; anzi, mentre era nel colmo de' suo tormenti, andaua col suo intelletto riconoscendo gli oracoli de i Profeti, che tanto altamente uedeua adempiuti nella croce, e nella morte del Saluatore, con tutti i misterii particolari, e con tutti i sensi, c'hebbero i Santi, quando scrissero quei lor concetti. Si può adunque sicuramente, e senza paura d'uscir del decoro dipinger nella beata uergine l'estremo dolore, che sentiua nella parte dell'anima congiunta a' sensi; come ha fatto Monsignor Vida ne' uersi posti di sopra: e si può anco far, ch'ella altamente discorra de' suo dolore contra l'uso cómune di tutte l'altre persone. e Dio uolesse pure, che si potessero pensare, o scriuere quei diuini misterii, ch'ella riconosceua, e seco stessa andaua discorrendo. A questo hebbe l'occhio l'altro Poeta, anzi l'altro lume della Poesia Christiana, il R. Don Basilio Zanco, quando fa, che la beata Vergine, stando sopra il sepolcro, non solamente parla, e discorre; ma fa una Profetia, nella quale predice le grandezze di Christo, e del suo sepolcro con questi uersi:

Tempus erit, cum diuersis è partibus olim
Praeclari duces, gemmis auroque coruscis,
Nec non purpurei summisso poplite reges
Suppliciter uenerentur, annua dona frequentent.

con molti altri uersi, che sarebbe souerchio il farne qui piu lunga mostra. Questo basti hauer detto per sodisfatione de' giudici nella Poesia scrupolosi.

TV MORTO *serbi*. Fa paragone tra il suo uentre, e'l sepolcro; e dice, Il mio uentre l'ha seruato uiuo, e tu morto. Sopra che è da notare, che Christo nel uentre della Vergine fu non solamente uiuo, ma huomo perfetto. Gli altri huomini sono prima nel uentre materialmente senza l'anima, e senza altra uita, che la uita uegetale; e dopo molti giorni, finito di formarsi il corpo, Dio benignissimo introduce in quel corpo l'anima intellettiua: & al hor quella creatura si può chiamare huomo, perche ha l'anima rationale: ma non ha però quell'huomo l'uso della ragione; anzi sta nel uentre come addormentato, e sepolto. Ma, quando il Saluator nostro per opra dello Spirito santo prese carne, in un'istesso momento si fece il corpo con tutte le membra, & al corpo fu infusa l'anima; & al corpo & all'anima senza tépo in mezo s'unì l'eter

no uerbo.onde quell'huomo per l'unione del uerbo fu nel primo momento,o instante, come dicono i sacri Teologi, perfettissimo huomo; e discorrea, e conoscea perfettissimamente, secondo quella Profetia: *Fœmina circundabit uirum.*

E I N E' *suoi chiostri.* Segue la comparatione. Egli, cioè il uentre era mondo, e puro, quando diede a Christo ricetto. e dice:

PER LVI. Riconoscendo con humiltà da lui, e non da se la mondezza, e la purità.

E TV *sei mondo.* Perche non era stato contaminato da alcun cadauero.

IN LVI. Dice, che'l suo figliuolo s'andò sempre abbassando. S'abbassò dal cielo in terra, quando uenne nel uentre della beata Vergine. il che s'intende così, ch'ei discese, non lasciando di essere in cielo; ma cominciando ad essere in terra quanto alla carne: che, se ben prima era in terra, non era però incarnato. S'abbassò poi da terra al l'Inferno con l'anima, con la quale era la diuinità, che non abbandonò mai ne l'anima, ne il corpo di Christo, come s'è dichiarato nell'ultima sestina.

IN TE PALESE. La sepoltura di Christo fu ueduta da qualche persona, ma il concetto fu celato non solo a gli huomini, ma anco a' Demoni.

E I FV *chiuso.* Narrano i santi Vangelisti, che il sepolcro di Christo fu nuouo, e mondo, come di sopra s'è detto, non contaminato da alcun cadauero: e dapoi anco è stato sempre con somma riuerentia tenuto. il che fu dal Profeta già molti secoli prima conosciuto, e predetto: *Et erit sepulcrum eius gloriosum.* Del uentre Verginale, come fu sempre chiuso, e come la beata Madre sia stata sempre Vergine, si dirà a pieno nella sua corona.

M A I N *questo son piu chiari i pregi tuoi.* Dopo il paragone fatto d'intorno a molte qualità, conchiude, che è stato piu honorato il sepolcro, che non è il uentre di Maria, quanto a questo fauor particolare: perche il sepolcro l'hebbe glorioso, & immortale; e'l uentre l'hebbe solamente mortale, e passibile: comparatione, ch'è abusiua, ma da tolerarsi in una poesia. Auuertiscasi, che il sepolcro tenne Christo hore quaranta, nõ solamẽte mortale, ma morto. ma l'ultimo instante, o momento, quãdo si riunì l'anima al corpo, quel corpo fu glorioso, & uscì del sepolcro, senza che fosse aperto: e, poi che fu uscito, gli Angeli, che uennero a render testimonio della resurrettione, l'aprirono, onde le donne sante, che uennero per unger quel corpo, uidero, che era leuato il sasso dalla porta del sepolcro.

SONETTO CVIII.

QVANDO, morendo, il Re celeste uinse
Le forze estreme de la nostra morte;
E, chiuso nel sepolcro, apio le porte
Del cieco Inferno, e'l suo furore estinse;
La gente, a lui nemica, che lo spinse
(Ingrata) à quel martir grauoso, e forte,
Tosto cangiò la sua beata sorte;
E'n mille lacci se medesima auinse.
Il Greco, il Medo, il Perso, l'Indo, e'l Moro,
Douunque il Sol l'alme sue luci stende,
Venne a serui quel DIO, che'n croce è fisso:
Cosi d'una sol gente i danni foro
Le ricchezze del mondo. Hor chi comprēde
Quel del sommo sauer profondo abisso?

ESPOSITIONE

ALTO misterio, e c'ha fatto stupir tutti i Profeti, tutti i Saui, tutti i Santi, che l'hanno inteso, è quello della uocation delle genti. e l'istessa Sapiēza increata, & incarnata si stupì di questo sacramento: nō perche si marauigliasse, per che sapeua, e conosceua a pieno e l'effetto, e la causa: ma per destar noi alla consideratione di questo sacramento. Onde si legge, che, hauendo scoperta la fede grandissima del Centurione, si marauigliò, dicendo a quei, che lo seguiuano: *Non inueni tantam fidem in Israel*: E dopo la resurrettione si legge, che, stando san Pietro in qualche dubbio sopra l'introduttione delle genti nella Chiesa, uide un uaso grande a guisa di lenzuolo, legato da quattro capi, nel quale erano serpenti, augei rapaci, scorpioni, quadrupedi immondi; & udì una uoce dal cielo: *Surge, Petre, & manduca*. e, perche ancor san Pietro non sapeua il misterio rispose: *Absit domine; quia nunquam manducaui quidquam commune, aut immundum*. Replicò Christo: *Non chiamare immondo, o commune quello, che Dio ha santificato*. Fu figura questa, che i popoli Gentili, significati per quelli animali immondi, perche erano idolatri, e tutti carnali, da quattro capi, cioè dalle quattro parti del mondo, si doueano unire in quello uaso, cioè nella santa Chiesa; come disse Christo al Centurione: *Multi uenient ab Oriente, & Occidente, & recumbent cum Abraam, Isaac, & Iacob in regno patris eorum: filii autem regni eiicientur foras*. E, perche disse a san Pietro, Capo della Chiesa, che mangiasse, significaua, che per la fede di Christo doueano mondarsi; & a guisa di cibo, che si mangia, doueano incorporarsi nel corpo mistico de' fedeli. Di questa unione di tutte le genti nella santa Chiesa profetò Isaia, dicendo: *Omnes gentes congregabo simul ab Oriente, & Occidente*

Occidēte. Dicam Aquiloni, Da: & Austro, Noli prohibere. Affer filios meos de longinquo, & filias meas ab extremis terræ. Però, subito che san Pietro hebbe questa uisione, se ne uenne in Cesarea, terra de' Gentili; e conuertì alla fede di Christo Cornelio con molte altre persone: &, hauendo inteso chiaramente il misterio, disse: *Nunc cognoui, quia non solum Iudæis, sed & gentibus Deus dedit uiam ad salutem.* cioè, Hora io conosco, che Iddio ha fatto commune la gratia sua non solamente al Giudaismo, ma ancora a la Gentilità. E di Mosè si legge, che hebbe per moglie una Etiopessa, mostrando in ombra, & in figura, che Christo, ultimo legislatore, douea congiungersi per fede con la Chiesa de' Gentili, nera per le colpe, e per l'ignorantia sua. E la Regina Saba portò a donare a Salomone pauoni, e simie, mostrando con questo misterio, che la Chiesa di Christo haurebbe e i pauoni, cioè gli Hebrei, che si gloriauano nella legge; e le simie cioè i Gentili, sozzi, e laidi per li loro peccati. Di questo altissimo misterio parla il sonetto e, perche non fu aperta la porta alla Gentilità, se non poi che Christo fu risuscitato, l'auttor comincia a parlar della uittoria, c'hebbe Christo nel'a resurrettione. il che è stato cagione, che questo sonetto habbia hauuto questo luogo.

QUANDO, *morendo, il Re.* Come il Signor nostro, morendo, habbia uinto la morte; e come, essendo chiuso nel sepolcro col corpo, andò con l'anima all'Inferno, e ne liberò i santi Padri, s'è detto nella Canzone:

Quando, per dar al mondo eterna uita.

e non occorre piu replicarlo.

LA GENTE. A ragione fu repudiata la Sinagoga per la ribellione fatta contra il suo legitimo sposo. e di questo repudio fu figura il repudio della Regina Vasti, perche fu disubidiente al Re Assuero suo sposo.

IL GRECO, *l'Indo.* Noma diuerse genti, per dimostrar, che a tutti fu aperta la porta della diuina gratia, secondo che scriue san Giouanni nell'Apocalissi: *Ecce dedi coram te ostium apertum.*

COSI *d'una sol gente.* Quello, che ammira san Paolo, dicendo: *Nunc autem casus illorum diuitiæ sunt mundi.* il che l'auttore mostrò esser secreto tanto difficile, che solo sia inteso dall'abisso del profondo sauer di DIO.

SONETTO CIX.

CINTO d'horrendi lampi il cielo intorno,
Scossa dal centro la terrena mole,
Asciutto il mar, priuo di luce il Sole,
Cangiato in notte oscura il chiaro giorno;

ESPOSITIONE

CHE alla fin del mondo il Saluator nostro habbia da uenire in terra, per fare

Tinta di sangue l'uno, e l'altro corno
Quella, cui puro argento ingombrar suole;
Per le cittadi abandonate, e sole
Hauer gli orsi, e le tigri il lor soggiorno;
Da guerra aspra, e mortal distrutti i regni;
Armato contra gli empi ogni elemento,
Per far del uiuer l'hore amare, e corte:
Parmi sempre ueder horrendi segni
Del gran giudicio. ond'io temo, e pauento;
Che minaccia al mio fallo eterna morte.

re un giudicio uniuersale di tutti gli huomini, i quali, risuscitando, si porranno auanti al suo tremẽdo tribunale, è articolo di fede, dicendo il Simbolo: *Inde uenturus est iudicare uiuos, & mortuos*. e di ciò gli Angeli, i quali scesero in forma d'huomini, uestiti di bianco, nel monte Oliueto, dopo ch'egli ascese in cielo, ne fecero fede a gli Apostoli, dicendo: *Viri Galilaei, quid statis aspicientes in caelum? Hic Iesus, qui assumptus est a uobis in caelum, sic ueniet, quemadmodum uidistis eum euntem in caelum.* Che auanti a questo giudicio s'habbiano a ueder molti segni, o prodigii nel Sole, nella Luna, nelle Stelle, nel mare, nella terra, e negli huomini, lo dichiarà Christo stesso, nostro Signore, dicendo: *Erunt signa in Sole, Luna, & Stellis, prae confusione sonitus maris*. & ancora: *Surget enim gens contra gentem; & terraemotus magni erunt per loca*. e l'Apocalissi: *Mare iam non est*. Che finalmente ogniuno debba temere questo giudicio, lo mostra san Gieronimo sopra san Matteo, dicendo: *Siue comedam, siue bibam, siue aliquid aliud faciam, semper sonare uidetur in auribus meis illa uox: Surgite, mortui; uenite ad iudicium.* e'l Profeta: *Si iustus uix saluabitur; impius, & peccator ubi apparebunt?* Di questo timor del giudicio ragiona l'auttore, e descriue i prodigii, che saranno in quegli ultimi tempi. i quali senza fallo appariranno, per i spauentare i rei: *Timebunt gentes, quae habitant terminos, a signis tuis.* per auuertire i buoni: *Dedisti timentibus te significationem, ut fugiant a facie arcus*. per confortar gli afflitti: *Memento belli, & ultra non adiicias loqui*. per mostrarsi padron delle creature, che hauea fatto in seruigio nostro: *Pugnabit pro eo orbis terrarum contra insensatos*. Si ponno anco dir molte altre ragioni, perche appariranno questi prodigii nel Sole, nella Luna, & in tutti gli elementi; perche, hauendo gli huomini con tutte le creature offeso DIO, è ragione, che anco in questo mondo da tutte siano percossi. Aggiungete, che i gran flagelli sono stati sempre dimostrati con gran prodigii. quell'ultimo castigo uniuersale sarà maggior senza comparatione di tutti gli altri. adunque con maggiori, e piu horribili, e piu spauentosi prodigii sarà manifestato, auanti che uenga. Di questi segni dice l'auttore:

CINTO *d'horrendi lampi il cielo intorno.* Cosi scriue Zaccaria: *Erit*

dies una, quæ nota est domino; non dies, neque nox, sed gelu, & frigus.

SCOSSA *dal centro.* Quel che dice san Luca: *Et, terræmotus magni erunt per loca.*

ASCIVTTO *il mare. Mare amplius non erit*, dice l'Apocalissi.

SENZA *luce il Sole. Sol obscurabitur*, dice san Matteo.

CANGIATO *in notte oscura &c.*

TINTA *di sangue. Sol conuertetur in tenebras, & Luna in sanguinem*, dice Gioelle.

PER *le citadi abandonate, e sole. Exibunt homines de cauernis terræ, & ibunt sicut amentes*; dice san Gierolamo.

DA GVERRA *aspra, e mortal distrutti i regni. Surget gens contra gentem.* disse il Saluatore.

ARMATO *contra gli empi. Pugnabit pro eis orbis terrarum contra insensatos.* e'l Sauio: *Accipiet armaturam zelus illius, & armabit creaturam ad ultionem inimicorum.* Di questi segni, ò prodigii ragiona con la solita eloquenza sua il R. Basilio Zanco in quei uersi:

Hinc terræ tremor, hinc uentorum prælia terrent
Mortales, quatiuntque suas cum mœnibus urbes,

con cio che segue. e Lucano, Poeta di gran dottrina, nipote di Seneca:

Sidera sideribus concurrent. ignea pontum
Astra petent. tellus extendere littora nolet,
Excutietque fretum. fratri contraria Phœbe
Ibit: & obliquum bigas agitare per orbem
Indignata dies poscet sibi: totaque discors
Machina diuulsi turbabit fœdera mundi.

CHE *minaccia al mio fallo eterna morte.* Dopo i prodigii seguirà il foco, ch'arderà il mondo, cioè tre elementi; l'aria, l'acqua, e la terra: perche si purghino dalle iniquità, che in loro sono state fatte; e così sieno atti a riceuer la gloriosa presenza di Christo. Di questo foco dice il Salmo: *Ignis ante ipsum præcedet.* e san Pietro: *Cæli ardore soluentur, & elementa ignis ardore tabescent.* la quale impresa del foco da lontano han conosciuto anco i Poeti. onde Ouidio:

Ipse quoque in fatis reminiscitur affore tempus,
Quo mare, quo tellus, correptaq; regia cœli
Ardeat, & mundi moles operosa laboret.

Dopo questo foco seguirà la resurrettione uniuersale, e poi il giudicio: nel quale chi sarà condennato, haurà per pena l'eterna morte, che non finirà mai. Di questa pauenta l'auttore. Et douremmo considerare, & ricordarci tutti, come le cose, che saranno nell'ultimo del giudicio, hauranno tutte del tremendo, e dell'horribile, piu che si possa dire, o pensare. Qualmente si può imaginar lo spauento, che hauranno gli huomini, uedendo la purgation del mondo col foco; il cessar de' moti celesti; lo spianar de' monti; l'aprirsi quella gran uoragine dell'Inferno; il presentarsi tutte le genti del mondo in un

batter

batter d'occhio nella ualle di Giosafat; quel seggio leuato in alto fra le nuuole; lo stendardo della croce; il uolto irato del giudice; le schiere de gli angeli, che gli faran corona; l'aprir de' libri delle nostre consciē tie; la sentenza finale, & irreuocabile? Chi può pensar, quanto sarà spauentoso l'aspetto di Christo a'reprobi, poi che la sacra Scrittura lo dipinge tutto pieno di furore, dicendo? *Quis stabit ad uidendum eum? ipse enim quasi ignis conflans*. & ancora: *Fluuius igneus egrediebatur a facie eius*. e molte altre sentenze simili. Chi potrà fra se stesso considerar la paura d'ogni humana creatura, quando uedrà, che s'andranno publicando tutti i misfatti d'ogniuno; e se ne farà diligentissima, e minutissima inquisitione? onde è scritto: *Scrutabor, Hierusalem, in lucernis*. & ancora: *Nihil occultum, quod non sciatur; nihil opertum, quod non reueletur*. Però san Paolo chiama quel giorno, giorno di riuelatione. e tanto piu è da temersi, quanto che il sangue di Christo, che hora parla per noi, allhora parlerà contra di noi, piu che non fa il sangue d'Abel contra Caino. Qual adunque sarà l'animo de' peccatori, se quello ch'è la nostra speranza in questo mondo, si uolterà a'danni nostri? Dice Dauid, che in questo mondo è meglio cader nelle mani di DIO, che nelle mani de gli huomini. ma di quel giorno ultimo in quell'altro secolo si può ben dire: *Horrendum est incidere in manus Dei uiuentis*. Piacesse adunque a DIO, ch ogniuno hauesse nelle orecchie quelle ultime parole: *Ite maledicti in ignem æternum*. che questa memoria sarebbe ottima difesa contra gli assalti delle tentationi. A questo sonetto terribile ha uoluto l'auttore sottoscriuere un Salmo della protettion di DIO sopra i giusti: a fine che, essendo l'anima allontanata dal peccato per lo timor del giudicio, attenda poi ad innamorarsi di DIO col ricordo della protettione, ch'egli uuole hauer sempre de gli amici suoi; per non seruir nel timor seruile, ma nell'amor filiale.

SALMO XXIII. DI DAVID.

Dominus regit me, nihil mihi deerit.

ESPOSITIONE

L'ETERNO *alto motore*
Pasce la uita mia.
Qual dūque ha il mōdo bē, che mio nō sia?
Ei, qual saggio pastore,

Si uede chiaramente in questo Salmo, quanto sien fauoriti gli amici di DIO.

Può

M'adduce, oue il terreno
Di uarii fiori, e di uerd'herba è pieno.
Là ue d'argento i riui
Par che chiamin la gente
A trarsi al fresco humor la sete ardente,
Qui mi conforta; e quiui
Ristora a tempo l'alma;
E sostien questa mia grauosa salma:
Voltando a Dio le spalle,
Lo spirto hauea smarrita
La strada, che conduce a miglior uita.
Ma al giusto, e dritto calle
La sua pietà l'ha scorto;
E del suo graue error l'ha fatto accorto.
Oue stampa il sentiero
Con l'ombre sue la morte,
Andrò sempre, SIGNOR, *sicuro, e forte;*
Se m'accompagni: e spero
Di giunger al tuo Regno;
Poi c'hor m'abbatti, & hor mi sei sostegno.
Tu mi nudrisci, e pasci
Con larga mano; e uuoi,
Che'l mio nemico ueggia i doni tuoi.
Dolente non mi lasci;
Ma così mi gouerna
Il tuo amor, ch'io son pien di gioia interna.
Nel tuo bel uaso augusto
Almo liquor soaue,
Che scaccia ogni pensier molesto, e graue,
Et empie l'alma, io gusto.
Così la tua pietate
Mi guidi, e m'accompagni in ogni etate.
Che, se questa m'è duce,
Sarò sempre felice:
Perche, doue la tua uista beatrice

Può adunque ogniuno dal sonetto scritto di sopra, e dal presente Salmo pigliare occasione d'essercitar la mente e nel timore, e nell'amor di DIO. e questi saranno come duo sproni ardenti, da' quali punto lo spirito, farà di molti acquisti nella uia del Signore; e potrà sperar di fuggire le pene minacciate a' reprobi, e di conseguire anco i fauori promessi a gli eletti. E' da notare, che nella uoce *Pastore* si rinchiude non solamente il beneficio, che ci fa DIO nel prouedere a' bisogni della nostra uita col cibo; ma con ogni altra maniera di aiuto. perche i pastori non solamēte procurano, che il gregge habbia buoni pascoli; ma ancora buono alber-

Apporta eterna luce,
Ou'hor col pensier m'ergo
Farammi hauer eterno, e lieto albergo.

albergo, buona seruitù, buona difesa. onde la cura pastorale è la piu faticosa, che si possa imaginare, essendo necessario, che'l pastor sia sempre uigilante. Per questo finsero i Poeti, ch Argo, a cui fu da Giunone data in gouerno Io, figliuola d'Inaco, da lei conuertita in giuuenca, era tutto occhi, e sempre era con una parte di loro desto, e pronto a far buona guardia al deposito, che hauea fatto la Dea nelle sue mani.

Centum luminibus cinctum caput Argus habebat,
Inde suis uicibus capiebant bina quietem.
Cætera seruabant, atque in statione manebant.

Giacob Patriarca, quando fu dal suo suocero giũto nel camino, ch'ei faceua, per giungere alla patria, uenendo a parole fra loro, per mostrar, quante fatiche egli hauea fatto per lui, dice queste parole: *Die noctuq; æstu urgebar, & gelu; fugiebatq; somnus ab oculis meis.* nel qual discorso di Giacob si dipinge la uita de' ueri pastori Ecclesiastici principalmente, & anco de' Prencipi; i quali non senza ragione Homero, illustre Poeta chiama pastori. hanno da patir caldo, è freddo, e fame, e sete, e sonno, e fatica. onde san Paolo: *Vsque ad hanc horam esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colafis cedimur.* & a Timoteo pastore: *Tu uero uigila, in omnibus labora.* Scriue Senofonte, che l'occhio del padre di famiglia fa, che le cose di casa sua si conseruano belle, e buone. Come adunque potranno i pastori dormir quetamente, sapendo, che, quanto piu tengono chiusi gli occhi, tanto piu leuano di bene, e di commodità alla sua greggia. Il sonno è necessario, per ristorar le membra, e farle piu gagliarde alle noue fatiche. però i Poeti celebrano il sonno, come dono gratissimo di DIO. onde Virgilio:

Tempus erat, quo prima quies mortalibus ægris
Incipit, & dono diuum gratissima serpit.

Ma non si può con tutto questo trouar cosa piu biasimeuole in uno huomo, c'habbia cura de' corpi, e dell'anime di molti popoli, e uoglia tutta la notte giacersi nel letto: percio che deue esser desto, e uigilante sopra il gregge, commesso alla cura sua. il che quanto a DIO sia caro, si mostra in questo particolare, ch'egli riuelò la gloria, e'l triõfo del cielo nella natiuità di Christo a'pastori uigilanti; i quali hebbero gratia di uederlo, & di adorarlo. e'l Saluator nostro rassomiglia se stesso al buon pastore, dicendo in san Giouanni: *Ego sum pastor bonus. bonus pastor animam suam ponit pro ouibus suis.* Quando adunque si dice in questo Salmo, *Dominus pastor meus,* secondo una tradottione; o, *Dominus regit me,* secondo la tradottione, approuata da santa Chiesa: non s'intende solo, che DIO pasce la carne col cibo; ma che regge,

ge, alberga, defende, pasce, cura, uisita, ammaestra gli eletti, come uero, e perfetto pastore.

H o r *m'affliggi, & hor mi sei sostegno.* Quello, che dice Dauid; *Virga, & baculus.* La uerga, o la bacchetta percuote. il baston pastorale è atto a sostentare. però dice l'auttore, che D i o talhor lo fauorisce, talhor lo castiga: e fauorendolo, e castigandolo sempre gli fa gratia; perche di sua maestà è scritto: *Castigat omnem filium, quem recipit.*

C h e s o n *pien di gioia.* Il testo Latino dice: *Impinguasti in oleo caput meum.* il che è detto per metafora, uolendo mostrar l'allegrezza della mente, cóforme a quell'altro luogo del Salmo: *Vnxit te Deus, oleo letitiæ præ consortibus tuis.*

N e l *tuo bel uaso augusto. Calix meus inebrians.* dice il testo Latino. & anco questo è detto per metafora: e parla della contemplatione, di cui san Bonauentura, & Ricardo di san Vittore nel suo libro della contemplatione, trattano a lungo. Di questo uino parla la sposa nella Cantica, quando dice: *Introduxit me Rex in cellaria sua: ordinauit in me charitatem.*

Corona della beata Vergine.

SONETTO CX.

V e r g i n e *Madre, del tuo parto figlia,*
Al mondo, al cielo, a Dio diletta, e cara;
Che rendi l'alta Regia illustre, e chiara;
Col giro sol de le serene ciglia:
Sourano honor de la tua gran famiglia,
Di cui nacque colui, che'l sol rischiara;
Difesa d'ogni gente empia, & auara,
Qualhor si pente, e'l camin dritto piglia:
Mentre le stelle, ond'hai la fronte adorna,
Contemplo; e i raggi suoi mostro a le gẽti,
Perche l'alme ti sien deuote ancelle:
Con l'almo spirto tuo souente torna
A raccender i miei gelati, e spenti;
Viuo essempio de l'opre altere, e belle.

ESPOSITIONE

Q v e l l a marauigliosa uisione che scriue l'Apostolo san Giouãni nelle sue Riuelationi di q̃lla Donna, che apparue in Cielo uestita de' raggi del Sole, & hauea sotto i piedi la Luna, coronata di dodici stelle, e gridaua, perche hauea i dolori del parto, da diuersi dottori, come fanno gli studiosi delle sacre lettere, è stata diuersamẽte interpretata. Alcuni hãno

inteso

inteso per quella donna la santa Chiesa ; per lo cielo l'uniuersità de' suoi fedeli ; per lo Sole il lume delle celesti sue riuelationi; per la Luna la sapientia del mondo, ch'ella tien sotto i piedi, perche da lei questa sapientia è uinta, e sprezzata ; per le dodici stelle i dodici articoli della santa Fede, ouero le dodici uirtù, delle quali hanno bisogno i suoi figliuoli . di queste sei cacciano le maligne cogitationi della mente ; e sono la confessione, la prouidentia, la prontezza, la benignità, la bontà, l'obliuione : e le altre sei seruono ad illustrar l'anima : e sono la cognitione, la penitentia, l'obedientia, la carità, la sapientia, la perseuerantia. Per lo concetto di questa donna intendono il profitto de' suoi figliuoli, quanto all'intentione: e per lo suo parto finalmente intendono il giouamento, che si conseguisce nell'essecutione dell'opera . Altri intendono per questa donna l'anima deuota; per lo cielo, in che ella si mostra, la santa Chiesa, in cui uiue; per lo Sole la cognition dell'altissime cause; per la Luna, c'ha sotto a' piedi, i beni di questo mondo, mancheuoli, e mutabili; per le dodici stelle dodici buone qualità, delle quali sei appartengono al buon giudicio, e sei all'intelletto. Le sei prime son queste: ch'ella giudichi di non douer metter la sua fiducia in altri, che in DIO; che conosca, come per debito ha da sprezzar le cose terrene ; che deue castigar la carne, e tener la lontana dalle uoluttà; & di piu c'ha bisogno d'una prudentia spirituale, d'una esperientia della propria infirmità, e d'una riuerentia grande al suo Signore . queste sei conditioni affinano il giudicio dell'anima deuota. L'intender poi i testimoni diuini; il saper quello, ch'ella ha da schiuare ; il conoscer quello, c'ha da fare ; la costantia della mente, l'humiltà del cuore, la discretion nelle opere, sono l'altre sei, che affinano l'intelletto . Per quello concetto della donna intendono il buon proposito; per lo suo parto la buona opera ; e finalmente per lo crucio, che ha nel partorire, intendono la difficultà, che ha nel far bene, per le tante insidie diaboliche . Altri intendono per questa donna la beata Vergine, e Madre Maria : per lo Sole Christo, che nel suo uentre prese carne, e tutta l'empì di se stesso, eterno Sole, fonte di luce infinita: per la Luna tutti i mancamenti : e tutte le imperfettioni, da lei tenute a uile, uinte, e sprezzate; per le dodici stelle dodici uirtù, che furono in lei con somma perfettione, delle quali è lodata particolarmente nelle sacre lettere; e sono:

I La fede. *Beata, quae credidisti, quoniam perficientur ea, quae dicta sunt tibi a domino.*
II La Verginità. *Quomodo fiet istud? quoniam uirum non cognosco.*
III L'Humiltà. *Quia respexit humilitatem ancillae suae.*
IIII L'Vbidientia. *Ecce ancilla domini . fiat mihi secundum uerbum tuum.*
V La Fortezza. *Fortitudo, & decor indumentum eius.*
VI La Prontezza nei giouare. *Vinum non habent.*
VII La Chiarezza della contemplatione . *Et exultauit spiritus meus in*

Deo salutari meo.

VIII La Compassione a' tormenti di Christo. *Et tuam ipsius animam pertransibit gladius.*

IX La Prudenza. *Cogitabat, qualis esset ista salutatio.*

X La Mortificatione. *Quasi myrrha electa dedi suauitatem odoris.*

XI L'Innocentia. *Tota pulchra es, amica mea; macula non est in te.*

XII La Perseuerantia. *Stabat autem iuxta crucem.*

Per lo suo concetto, e per lo suo parto non possiamo, secondo questa espositione, intendere altri, che Christo Signor nostro. Ma per lo suo dolore, poi ch'ella non sentì alcuna doglia nel partorire, intendono la contemplatione della morte del suo figliuolo, ch'ella conosceua, quando l'hauea nel uentre: e in questo sentì dolore estremo, & indicibile. L'auttor sà, che questo è priuilegio della sacra Scrittura, ch'ella può hauer molti sensi diuersi, non sol morali, ma letterali, e tutti buoni, tutti ueri, e tutti dallo Spirito santo riuelati. però egli loda tutte queste interpretationi. nondimeno, uolendo egli celebrar la beata Vergine Madre, ha tolto per fondamento di quello, ch'egli intende di uoler dire in lode sua, questa uisione di san Giouanni, celebrando quelle dodici stelle, cioè quelle dodici uirtù della beatissima Madre Maria, le quali egli ha di sopra numerate. e, perche san Giouāni ha detto, che queste uirtù faceano corona al capo di quella gran donna, egli ha uoluto chiamar questi dodici sonetti Corona. Ma, prima che cominci, in questo sonetto fa l'inuocatione alla Reina del cielo con queste parole;

VERGINE *madre, del tuo parto figlia.* Bellissimi contraposti, e degni che sieno hauuti in memoria, perche sono la somma di tutti i miracoli; Ch'una uergine si troui feconda, e uergine partorisca il suo padre stesso, è cosa tanto alta, tanto nuoua, tanto rara, che non si può intender, se non per fede. Con queste nouità, poste nel principio, l'auttore fa piu attenti i lettori; e, seguendo con quel uerso.

AL MONDO *al ciel a* DIO. Cerca di farla propitia, raccontando le i suoi honori. e fa la gradatione. perche comincia dal mondo, ch'è sotto la Luna; per lo qual diremo che intenda l'auttore gli huomini, e per lo cielo gli Angeli, mettendo il continente per lo contenuto. e poi uiene a DIO auttor d'ogni cosa.

CHE *rendi l'alta Regia.* Il Paradiso, oue si dice, che in un certo modo particolare è DIO, Re dell'uniuerso.

COL GIRO. Mette le ciglia per gli occhi. il Petrarca;

E sopra il buon Saul cangiò le ciglia.

SOVRANO *honor.* Il sommo nostro Signore s'elesse da principio per popolo eletto la gēte Hebrea. *Iacob funiculus hereditatis eius.* Fra gli Hebrei elesse la Tribu di Giuda, della quale uolle che prēdesse carne il suo uerbo, e nelle famiglie di quella Tribu elesse la famiglia di Dauid, alquale fece promessa del suo figliuolo, dicendo: *De fructu uentris*

tris tui ponam super sedem tuam. Ma con tutto questo, Dauid non hebbe il compimento di questa promessa, se non in Maria Vergine. A ragione adunque l'auttore la chiama honor sourano della famiglia di Dauid, poi che di lei nacque il Redentor nostro.

DIFESA *d'ogni gente empia, & auara*. La Vergine beatissima ha particolar cura de' peccatori pentiti, & è di loro auuocata; e, perche tutti siamo peccatori, ha la causa d'ogniun di noi nelle sue mani. però la santa Chiesa ne insegna a pregarla con queste parole: *Eia ergo aduocata nostra*.

MENTRE *le stelle*. Propone di uoler lodare le stelle, cioè le uirtù sue figurate, e significate in quelle dodici stelle. però dice, ch'ei le uuol mostrare alle genti, e farle conoscere: dal che ne seguirà, che le anime saranno piu diuote nel suo seruigio.

CON *l'almo spirto tuo*. Viene all'inuocatione, e prega la nostra Signora, che uenga con lo spirto suo a raccender i suoi spiriti, cioè gli affetti. Di questa uoce s'è detto nel sonetto.

D'eterna uita eterno fonte uiuo.

VIVO *essempio de l'opre altere, e belle*. Cioè, Tu, che sei uiuo essempio dell'opre altere, e belle, torna con lo Spirto tuo a raccender gli spirti miei. E non replica la uoce *Spirti*, intendendosi per quello, che s'è detto di sopra. Vna simil maniera di dire usò Monsf. Guidiccioni, Poeta rarissimo, quando disse nel ultimo terzetto d'un sonetto suo:

Che mi par d'hor in hor le due diuine
Luci, carche ueder d'acerbo sdegno;
Perche spargan le mie lagrime eterne.

SONETTO CXI.

Viuo essempio de l'opre altere, e belle
Son del tuo crine i chiari ardenti lumi,
Le uirtù diue, i rari alti costumi,
Che splendon piu ch'eterne in ciel fiāmelle
Dodici sono elette alme sorelle,
Il cui ualor, chi sei che dir presumi?
Se pon far gir i monti, e star i fiumi,
E tornar sante l'alme empie, e rubelle.
Quella, che splende con piu uiua luce,
E' la pura, perfetta, intera fede,
Che l'alte opre di DIO scopre, e disserra.

ESPOSITIONE

IL SIGNOR Commēdator Caro fece già una corona bellissima nel suo genere, come tutte le altre cose sue: e si pose in obligo di pigliar le due rime, che sono ne' terzetti del sonetto primo per li quartetti del secōdo; e cosi nel

Di cui madre, nudrice, scorta, e duce
Fu quella, c'hor nel ciel Regina siede,
Vedendo quel, c'hebbe per fermo in terra.

terzo, e nel quarto sempre andò ripigliando due rime. L'auttore in questa corona sua ha ripigliato una rima sola, cioè quella dell'ultimo uerso del primo sonetto, ch'egli fa essere il primo uerso del secondo, seguendo questo modo di ripigliare i uersi fino alla fine. Ne pensa per ciò, che debba manco piacer questa sua corona, ancor che habbia manco obligo di rime. conciosia che egli non ha libertà di scriuer qual si uoglia concetto, o in qual si uoglia numero; come hebbe il Signor Caro: ma egli si troua obligato a scriuer dodici soggetti ne' loro termini; il quale obligo è ben tanto grande, che può ricompensar l'obligo d'una rima. Questo ha uoluto scriuer l'auttore, per sodisfare a quei, che cercano il perche in ogni cosa; non per far paragone della sua corona con quella del Commendator Caro. Comincia adunque questo sonetto con l'ultimo uerso del primo: e comincia a lodar la fede, perche ella è fondamento di tutte le altre uirtù; come si dirà nel l'Inno della fede. Ma, perche meglio si conosca l'eccellenza sua, loda tutte le dodici uirtu; e uiene a far maggiormente intendere quello, che di sopra ha proposto di uoler lodare: e comincia, dicendo, che i lumi chiari, & ardenti del suo crine, cioè della corona, c'ha in testa, sono essempio uiuo delle cose rare, e belle; perche sono uirtù, e costumi santi, c'hanno assai maggior lume, che le FIAMMELLE celesti, cioè le stelle.

CHE *pon far gir i monti.* Della fede particolarmente dice Christo: *Si habueritis fidem, sicut granū sinapis, dicetis monti huic, Tolle te in mare.*

QVELLA, *che splende.* La luce della fede è maggior dell'altre: perche, se le uirtù non hanno per fondamento la fede, e se non sono fatte uiue dalla carità, non hanno il uero splendor del merito eterno.

PVRA, *perfetta, intera.* Non senza ragione l'auttor mette questi tre aggiunti alla fede. ma dice PVRA, perche non ha alcuna lordezza di superstitione: dice PERFETTA, cioè formata di carità, e grande: che non è come quella di colui, che diceua; *Credo, domine; adiuua incredulitatem meam*: INTERA, che non lascia a dietro alcuna cosa di quelle, c'ha da credere: O INTERA, cioè congiunta alle buone opere.

CHE *l'alte opre.* Le opre di DIO non si ponno conoscer senza fede, dicendo il Profeta: *Nisi credideritis, non intelligetis.* però a ragione dice l'auttore, che la fede ci fa conoscer l'opre di DIO.

DI CVI *madre, nudrice, scorta, e duce.* Si come la santissima nostra SIGNORA è stata senza comparatione piu conforme alla santità di Christo, che qualunq; altra persona humana si possa trouare: così ella è stata a lui piu simile nella sincerità della cognitione. onde e

piu

piu fermamente, e piu chiaramente intese le cose della fede, che qual si uoglia altro Santo. Abraamo hebbe gran fede; ma dubitò in qualche parte della promessa del suo figliuolo. onde diceua: *Vtinam Ismael uiuat coram me.* e desiderò anco d'hauer qualche certezza di douer possedere il paese de' Cananei. onde disse al Signore: *Domine, quomodo possum hoc scire, quòd possessurus sim eam?* Ma la beata Vergine non dubitò mai: anzi nel tempo della passione, quando tutti i discepoli patirono scandalo, ella, sempre ferma, fu della fede, & della scola di Christo fermo, e saldo sostegno: Fu anco in un certo modo madre della fede, cioe la prima, ch'intendesse i misterii suoi spiegatamente: e fu, & e stata sempre duce della santa fede. onde, combattendo per lei, ha estinto tutte l'heresie; come canta la santa Chiesa: *Tu cunctas hæreses sola interemisti in uniuerso mundo.*

CHOR *nel ciel Regina siede.* Perifrasi della nostra Donna.

VEDENDO *quel, c'hebbe per fermo in terra.* Quello, che si uede, non si crede; perche, come dice san Paolo, *Fides est substantia sperandarum rerum, argumentum non apparentium.* Però dice l'auttore, Quello, che, questa Reina, non uedendo, credeua, essendo in terra; hora le è chiaro, e palese in cielo.

SONETTO CXII.

VEDENDO quel, c'hebbe per fermo in terra,
Loda, & essalta i suoi beati amori,
Che le seruaro i uerginali honori;
E la fer madre a chi'l ciel apre, e serra.
O beato desir, che'l senso atterra,
E sdegna i ciechi, e bassi humani ardori:
Per cui l'huom fugge mille aspri dolori;
Et ha'n ciel piu mercede, e qui mẽ guerra.
Vergine fu nel parto, e prima, e poi
Quella, ch'io canto; e nel'età fiorita
Cõ uoto eterno a DIO sacrò il suo chiostro.
Hor gode in Paradiso i desir suoi;
E'n terra ogniun l'adora, ogniun l'addita,
Come fra l'altre donne altero mostro.

ESPOSITIONE

LA castità, ch'è tanto cara a DIO, è di tre maniere; congiugale, uedouile, uerginale: e di queste tre la padrona, la reina è la uerginità. La congiugale è buona, la uedouile è migliore, la uerginale è ottima. La congiugale è, come il ferro, graue, e talhora insopportabile. La uedouile è, come un'argento puro. la uerginità è, come l'oro; anzi è un tesoro: come dice Christo nel Vangelo. La congiugale è come una notte serena.

la uedouile è, come un'Aurora piu pura. la uerginale è come un Sole nel mezo giorno quando è piu ardente, e piu caldo. In somma la uerginità è simile al Paradiso, a gli Angeli, a Christo, a Dio. al Paradiso, che in un certo modo proprio è albergo di Dio. a gli Angeli, che non sanno, che cosa sien nozze. a Christo, ch'amò tanto, e laudò la uerginità. a Dio, che *ab æterno* genera il suo figliuolo senza corrottione. Però la santissima Madre da principio della sua uita consagrò con uoto inuiolabile perpetuamente a Dio la sua uerginità. La onde, quando l'Angelo le disse, *Ecce concipies*; ella rispose: *Quomodo fiet istud? quoniam uirum non cognosco.* cioè, Io non ho da conoscere huomo; perche ho fatto uoto a Dio, e sacrato a lui la mia uerginità: in lui solo ho posto il mio amore; e le mie delicie sono i suoi santi seruitii. Volendo per tanto laudar l'auttore la uerginità perpetua di Maria, dice, c'hora in cielo, uedendo chiaramente quello, ch'ella per fede hebbe sempre per fermo, mentre uisse in terra, loda, & essalta i suoi beati AMORI. il numero del piu per lo numero del meno. o uogliamo dire AMORI, cioè desiderii, i quali, essendo posti tutti fissamente in Dio, furon cagione, ch'ella con la diuina gratia non solo conseruò gli honori della uerginità; ma ancora fu fatta madre di colui.

A chi 'l *ciel apre, e serra.* Perifrasi di Dio.

O beato *desir, che 'l senso atterra.* Fra i molti benefici, che apporta la uerginità, tre sono i principali: la uittoria contra il senso. e contra i desiderii, e piaceri illeciti; la purità del core per la quiete mentale; e la gloria particolare, ch'ella ha in Paradiso. e queste tre gratie, ch'ella ne acquista, l'auttore scriue in questo quartetto del sonetto. apostrofando ad essa uirtù della uerginità; e la chiama desio beato, cioè, che conduce alla beatitudine.

Che 'l *senso atterra.* Questo è il primo beneficio, che apporta la uerginità, che fa l'huomo uittorioso contra le uoluttà; percioche questa uirtù, per conseruar la purità del core, e la mondezza della carne, s'astiene da tutti i piaceri carnali molto piu uolentieri, che non s'astiene l'inferno da quel cibo, che nudrisce l'infermità sua.

Per *cui l'huom fugge.* Questa è la seconda gratia che la uerginità apporta, che libera l'huomo da mille trauagli de' quali dice san Paolo: *Tribulationem habebunt huiusmodi.* Ha certo qui in terra minor battaglia la uirginità, che non ha il matrimonio, poi che non ha a patir le doglie del parto, non l'infirmità de' figliuoli, non la morte del marito, non il precipitio delle figlie incontinenti, non i disordini de' figliuoli dissoluti, non ha a ueder le sue carni ferite, non le sue uiscere impregionate, non i suoi amori interrotti.

Et ha 'n *ciel piu mercede.* Questo è il terzo beneficio principale, che apporta la uerginità. ha piu gloria in paradiso, che non ha il matrimonio. Però il Saluatore dà alla uerginità, secondo tutti i sacri Dottori, il frutto centesimo; alla uedouità il sessagesimo, & al matrimoni o

trimonio il tricesimo: oltra che haurà nell'eterna gloria l'aureola, ch'è un premio accidentale, come hauranno anco i Dottori & i Martiri.

VERGINE *fu nel parto.* Non sono mancati de gli eretici, c'hanno uoluto bestemmiar la Vergine, & oppugnar la sua perpetua uerginità. ma le figure, che di lei hanno ragionato prima che uenisse al mondo, e quello, ch'è stato scritto, dapoi che fu fatta madre di DIO, basta bene a far conoscer la malignità, & impietà loro Ezechiello dice, che uide la casa di DIO chiusa, e che solo il Signor del cielo è passato per lei; e poi tornò a serrarsi, per non s'aprir mai piu in eterno. Chi è questa casa, o tempio di DIO, fuor che Maria, oue ha uoluto noue mesi habitare il figliuol di DIO? questa è stata sempre chiusa, perche come dice il sonetto, è stata nel parto, e prima, e poi uergine. Ma chi può creder, che quella donna santissima, che auanti il concetto del figliuol di DIO, hauea fatto uoto di uerginità, dapoi hauerlo per opra dello Spirito santo e concetto, e partorito, habbia lasciato il suo santo proposito? E, se al sepolcro di Christo è stato fatto questo honore, (che però non hebbe se non il corpo di Christo, a cui era cögiunta la diuinità) che mai dopo lui non ui è stato sepolto alcun morto; uorremo credere, che al uentre beatissimo di MARIA, c'hebbe il corpo, e l'anima, sia stato fatto manco honor, che al sepolcro? Ma che sto io a dire? se Damasceno, Teofilatto, Basilio, Agostino, Gieronimo, Crisostomo, Origene, Ireneo, Dionigi, Vgo di S. Vittore e tutti i Dottori santi affermano, prouano, e difendono la perpetua uerginità di questa gran Madre? E'adunque degna d'esser lodata la sua santa uerginità; & in quella parte, che si può, deue essere imitata. Ogniun per tanto lodi, e perpetuamente honori questa santissima uergine madre Maria; e, mentre ella gode sommamente, congiunta al sommo bene, la riconosca, e predichi per altero mostro, cioè per cosa singolarmente rara, e sopra tutte le donne dignissima, e perfettissima: come conchiude l'auttore nella fine del sonetto.

SONETTO CXIII.

COME fra l'altre donne altero mostro,
Sen'gia del sommo Re la sposa eletta,
Quando le piacque far alta uendetta
Del suo rubello, e fier nemico mostro.
Ornata non di gemme, o d'oro, o d'ostro;
Ma di santa humiltà pura, e perfetta,
Virtù diuina, a DIO tanto diletta,
Quanto scriuer non può terreno inchiostro.

ESPOSITIONE

SE qualche spirito deuoto della beata uergine uorrà darsi alla contemplatione dell'humiltà sua, gli parrà di uedere una santissima contentione tra

E' madre, è sposa, è figlia; e pur si chiama
Humil ancella del suo amato, e caro
Padre, sposo, figliuol quest'alma pura.
O felice chiunque segue, & amo
Di questo humil uoler l'essempio chiaro;
Come rara, celeste, alta uentura.

questa Reina delle gratie, e'l suo Fattore. Perche, quanto piu DIO l'ha uoluta essaltare, e l'ha in effetto essaltata; tanto ella piu s'è abbassata, e profondata in un'abisso d'humiltà: per la quale DIO l'ha fatta sempre maggiore, & ella ha sempre uoluto riputarsi piu uile. E la cagione di tanta humiltà, per quanto si può l'huomo imaginare, hebbe duo fondamenti. L'uno è, che, hauendola DIO benignissimo eletta per madre del suo unigenito figliuolo, grado tāt'alto, che a lui non giunse giamai persona alcuna, uolle, che fosse ben fondata su q̄sto fondamento basso; onde potesse sostenere il grandissimo edificio, che uolea porui sopra, di tutte le gratie, di tutti i doni, e di tutti i meriti. L'altro è, che sempre a gli occhi di Maria uergine erano aperti duo libri, cioè due interne illuminationi: l'una della grādezza del creatore, la quale ella contēplaua sempre cō gran chiarezza, e con grādissima profondità; l'altra di se stessa, e della distantia della natura, e conditione sua da quella di DIO. onde diceua sempre: *O sommo Signor, chi sei tu, chi son'io?* e con questi pensieri faceua di se stessa con DIO una bilancia; &, quanto piu essaltaua DIO, tanto piu abbassaua se stessa. Di questa profonda humiltà ragiona i sonetto; e contempla la Vergine auanti il concetto di Christo, e dapoi. auanti ella era tanto piena di gratie, e di uirtù, quanto si conueniua a quella, che douea esser Madre di DIO, come altero MOSTRO fra l'altre donne.

Nec primam similem uisa est, nec habere sequentem.

QVANDO *le piacque far alta uendetta.* Cioè, quando, uenendo la beata pienezza del tempo uolle prender carne, per uendicar le ingiurie sue, e nostre contra Lucifero, ch'a lui s'era rubellato; e tutti noi hauea condotti nel precipitio del peccato.

ORNATA: Le spose de' Principi terreni s'ornano con gemme, & oro: ma la beata Vergine, sposa di DIO, s'ornò d'humiltà. Se non fosse stata humile, non si sarebbe degnato di riposarsi in lei lo Spirito santo; di cui è scritto: *Super quem requiescit spiritus meus, nisi super humilem, & quietum, & trementem uerba mea?* E, se in lei non si fosse posto, non l'haurebbe fatta feconda, e non sarebbe stata madre di Christo: *Ex uirginitate placuit, & humilitate concepit.* Si può adunque conchiudere, che auanti il concetto ella fu sempre humilissima. Considera poi l'auttore in quei uersi,

E' MADRE, *è figlia*, l'humiltà grandissima della uergine, dapoi ch'ella hebbe nel suo uentre il figliuol di DIO: che, quantunque, sapendo

pendo d'esser fatta tanto grande, cantasse, *Fecit mihi magna, qui potens est*; nondimeno si chiamaua serua, dicendo, *Quia respexit humilitatem ancillæ suæ*. Di questa humiltà disse dottamente, e leggiadramente il Petrarca.

Vergine santa, d'ogni gratia piena,
Che per uera, & altissima humiltate
Salisti al ciel, onde i miei preghi ascolti.

Finalmente l'auttore chiude il sonetto, chiamando felici tutti quei, che uogliono seguir l'essempio di tanta humiltà; come si seguono le uenture celesti, & alte: cioè non solo celesti, ma fra le celesti di maggiore importanza: accioche non sia souerchio il dir celesti, & alte; con ciosia che nelle cose celesti sono gradi: e nelle sostanze astratte sono Angeli, Arcangeli, Principati, &c. nella gloria, laqual si communica a chi piu, a chi meno: *His quidem clarius, aliis autem obscurius*. e nelle gratie, che dal cielo scendono. onde è scritto delle uirtù: *Maior autem horum est charitas*.

SONETTO CXIIII.

COME rara, celeste, alta uentura,
Segui del Re del ciel sempre le uoglie;
E quando il ghiaccio i fiori al terren toglie,
E quando il Sol fa l'aria queta, e pura.
Tale, e tanta uirtù render oscura
Non porria quel, che l'empie mẽti accoglie:
Che ricca di lucenti, e chiare spoglie
Vuol farla ognihor la sõma eterna cura.
Ne' suoi uerd'anni il bel paese Ebreo
Lasciò, di DIO seguendo il gran cõsiglio,
Col uecchio santo suo compagno eletto.
Ben degna figlia al gran padre Caldeo,
Che uibrò nudo il ferro incontra il figlio;
Alto segno d'amor puro, e perfetto.

ESPOSITIONE

SI come la superbia è cagion di ribellione, come s'è ueduto ne gli Angeli apostati: cosi l'humiltà è cagion d'ubidientia. Però l'auttore, poi che ha lodato la Vergine, perche ella fu humile; hora uuol lodarla, perche fu ubidiente, dicendo, che ella hebbe sempre l'animo uolto a far le uoglie del sommo Re. onde, subito c'hebbe inteso dall'Angelo il modo del concetto suo, consentì, e s'acquetò nel uoler di DIO; e disse: *Ecce ancilla Domini: fiat mihi secundum uerbum tuum*. Ma non fu solo ubidient nel consentire a' suoi fauori; ma ancor nel seruare intieramente i precetti, e i consigli. il che fece con tanta ubidienza, & con

tanto amore, che sempre si conformò pienamente alla uolontà sua. onde DIO, fatto huomo nel suo uentre, si fece a lei soggetto, come è scritto in san Luca: *Et erat subditus illis*.

E QVANDO *il ghiaccio* Circonscriue il uerno, e la primauera. per dir, che in ogni tempo ella si studiaua di far la uolótà del suo Signore.

TALE, *e tanta uirtù* Poi che l'auttore ha detto nel primo quaternario, che la beata Madre è stata sempre ubidiente; segue, dicendo, che la sua ubidienza è stata grata a DIO, che uuol farla illustre, e chiara al dispetto dell'Inferno, secondo ch'è scritto: *Quicunque glorificauerit me, glorificabo eum.*

NE' SVOI *uerd'anni.* Nato il Saluatore, i Magi, come narra san Matteo, uennero ad adorarlo. onde Erode, pien di gelosia del regno, cercò di dargli la morte. ma l'Angelo apparue a Giuseppe, sposo della nostra Signora, e gli disse: *Surge, accipe puerum, & matrem eius, & uade in Aegyptum, & esto ibi, usque dum dicam tibi.* Si destò quel santo huomo, e se n'andò in Egitto: e la Vergine, ch'era allhor d'intorno a quattordici anni, seguì quell'oracolo fatto allo sposo con molta ubidientia. E dice.

COL *uecchio santo* Perche è di molti Santi opinione, che fosse uecchio; non perche se n habbia alcuna cosa di certo. Si può però dire, che ei non poteua esser se non uecchio in comparatione di quella fanciulla.

BEN *degna figlia.* Abraamo, quel gran Patriarcha, che uolle per ubidire a DIO, sacrificare il figliuolo, padre di tutti gli Ebrei, alla semplice uoce del Signore, che gli disse, *Egredere de terra tua*, uscì del suo paese, non sapendo, come dice San Paolo, ou'egli andasse. Così ha fatto la madre del figliuol di DIO, degna figliuola di quel Patriarca, quando se n'andò in Egitto. ma ella era fanciulla; & Abraamo huomo già di molt'anni.

ALTO *segno d'amor.* Per appositione, come se dicesse, il che fu segno d'amor puro, e perfetto. e questo si può riferire & alla ubidienza della Vergine, & anco a quella d'Abraamo. Vgo Cardinale sopra quelle parole del Salmo, *Nonne Deo subiecta erit anima mea?* fa una molto utile consideratione, mostrando, quanto siamo obligati a lasciarci regger da DIO; & quanto prontamente debbiamo ubidire a sua maestà: & fa un discorso, tratto da molti luoghi delle scritture, che certo deue esser da ogniuno ben considerato, e tenuto a memoria; e non uuol mancar l'auttore di farne qui ricordo. *Vbidite a* DIO, dice questo Dottore, *e lasciateui sempre guidar dalla sua mano. Iddio ha sottoposto ogni cosa a uoi: è ben ragion che uoi siate soggetti a lui. Dica pure ogni uno di uoi: [Nonne Deo subiecta erit anima mea?] Iddio è il uostro uasaio, uoi sete la sua terra. [Sicut lutum in manu figuli, sic omnes uos in manu mea.] Il discepolo è soggetto al maestro. egli è il uostro maestro; uoi sete i suoi discepoli. [Audiam illum, quasi magistrum.] Il figliuolo è soggetto al padre.*

dre. egli è il nostro padre, e uoi sete i figliuoli. [Pater noster, qui es in cœlis.] La sposa è soggetta allo sposo. egli è il nostro sposo, e uoi la sposa. [Qui habet sponsam, sponsus est.] L'ancella è soggetta alla padrona egli è il nostro padrone e uoi l'ancelle. [Sicut oculi ancillæ in manibus dominæ suæ; ita oculi nostri ad dominum Deum nostrum.] Il prigioniero è soggetto al liberatore. egli è il nostro liberatore, e uoi sete i cattiui. [Captiuam duxit captiuitatem.] I pulcini stan soggetti alla gallina. egli è la uostra gallina, uoi i pulcini. [Quoties uolui congregare, sicut gallina?] La naue è soggetta al nocchiero, che la gouerna. egli è il nostro nocchiero, uoi sete la naue. [Intelligens gubernacula possidebit.] Il regno è soggetto al Re. egli è il nostro Re, uoi sete il suo regno. [Regnum Dei intra uos est.] Il gregge è soggetto al pastore. egli è il uostro pastore, uoi il suo gregge. [Greges pascuæ meæ homines estis: ego dominus Deus uester.] La casa è soggetta all'habitatore. egli è l'habitator uostro, uoi la sua casa. [An ignoratis, quia membra uestra templum sunt Spiritus sancti?] O beati uoi dunque, & mille uolte beati, se u'inchinerete, se ui humilierete, se ui sottometterete in ogni cosa uostra al giudicio di questo DIO *grande. odi Dauid, che dice, pieno di marauiglia: [Nonne Deo subiecta eris anima mea?] Se la carne è rubella, l'anima almeno non deue esser soggetta al grand'Iddio? a questo figulo Sapientissimo? a questo maestro eccellente? a questo padre benigno? a questo sposo amoreuole? a questo padron giusto? a questo liberator magnanimo? a questa gallina pugnace? a questo temonier prudente? a questo Re uniuersale? a questo pastor santo? a questo habitator cortese? [Nonne Deo erit subiecta anima mea?] Che ha da cercar l'anima mia, se non effondersi tutta dinanzi a lui; soggiogarsi a lui, che l'ha creata, come figulo; erudita, come maestro; nudrita, come padre; amata, come sposo; premiata, come padrone? difesa, come gallina; gouernata, come nocchiero; essaltata, come Re, pasciuta, come pastore; ornata, come habitatore?* Queste ragioni, tratte da' beneficii di DIO uerso di noi, hanno gran forza di mouere ogni animo nobile a far la uolontà di DIO, & ad essergli ubidiente. Però l'auttore le ha uoluto raccogliere in questo luogo, per accendere ogniuno all'ubidienza di DIO, e de' suoi ministri; de' quali è scritto: *Qui uos audit, me audit; &, qui uos spernit me spernit.*

SONETTO CXV.

ALTO segno d'amor puro, e perfetto
Fu del suo immobil cor l'ardente face,
Per cui sẽpre piu ferma in guerra e'n pace
Mantenne sgombro d'ogni sdegno il petto.
Ne le parole graue, e ne l'aspetto,

ESPOSITIONE

TRATTA in questo sonetto l'auttore della patiẽtia, che è parte della fortezza: laqual uirtù pricipale cõ tutte le

Non disse, o mostrò mai q̃l, ch'altrui spiace
Questa donna Real, cui tanto piace
L'alma, ch'a l'ira mai non dà ricetto.
Sol col patir ne le maggiori offese
S'acquistò mille honori, e mille palme,
Giouando sempre la nemica gente.
Per scorno honor, per mal sempre ben rese,
Con santi essempi a DIO chiamando l'alme,
Senza turbar la sempre inuitta mente.

le figliuole sue hebbe sempre ricetto nella uergine. onde, si come ella fu ne' doni, nella carità, nella sapienza piu simile a Christo d'ogni humana creatura; cosi anco fù a lui piu confor me nel tolerar l'auuersità. Però ne contra quell'empio Erode, che cercò d'uccidere il suo caro figliuolo. & a lei fu cagione di tanta fatica, di tanta ansietà; ne contra gli Scribi, e' Farisei, che spinsero Christo a morire in croce fra tanti, e cosi acerbi martiri, ella s'adirò giamai: anzi con molta carità pregò per la salute loro; ne mai o con parole, o co' mouimenti del corpo fece segno di risentimento, d'ira, o di sdegno. Non uscì mai da quel core, acceso di uera e perfetta carità, ne parola impatiente, ne amarezza d'affetto, ne fumo di uendetta, ne romor di contentione. Di maniera che, si come in tutte le altre, cosi anco in questa uirtù uinse tutti i Santi. Mosè fu patientissimo: *Erat uir mitissimus super omnes homines, qui morabantur in terra.* Dauid fu pieno di patientia: *Memento domine, Dauid, & omnis mansuetudinis eius.* Giobbe fu specchio di queste uirtù e nondimeno tutti a qualche tempo furono terribili, e risentiti. Mosè si sdegnò contra gli Egitii, e contra gli Hebrei; Dauid contra Nabal Carmeli: Giob contra gli amici suoi. La beata Vergine non si sdegnò mai per qual si uoglia occasione. Et, se bene ella era piena di giustitia; e giustamente poteua riprendere, e castigare i suoi rubelli: nondimeno ha uoluto sempre esser patiente, mite, mansueta, piena di misericordia, e d'amore. Notano i filosofi morali, come recita Aulo Gellio, che la persona uittoriosa può far tre maniere di uendetta. La prima con uoce Greca chiamano νουθεσία, che noi diremmo ammonitione, auuertimento; ma non senza qualche pena, o castigo salutare: a fin che la persona si risenta, e si corregga. Chremete in Terentio minaccia una uendetta tale, quando dice:

Vt eius animum, qui nunc luxuria, & lasciuia
Diffluit, retundam, redigam; ut, quo se uertat, nesciat.

La seconda maniera di uendetta si chiama τιμωρία, cioè pena: e questa è propriamente la uendetta, che si fa, per mantener l'auttorità, e dignità della persona offesa, a fin che, passando l'offesa senza castigo, nõ uenga l'auttorità ad essere sprezzata. questa maniera di uendetta usa Simone contra il figliuol suo Panfilo, e contra Dauo, suo seruitore; cõtra cui, quando lo fa legare, dice queste parole:

Age nunc, nam ego pol hodie, si uiuo, tibi
Ostendam, herum quid sit pericli fallere, &
Illi patrem.

La terza maniera di uëdetta, la qual si chiama *παράδειγμα*, cioè essempio, è, quando si castigano i peccati; a fin che ogniuno habbia paura. di cui Demea in Terentio contra Siro:

Tun'? si meus esses, exemplum omnibus
Curarem ut esses.

Forse che a queste tre maniere di uendetta si potrebbe moralmente trar l'intelligenza di quei tre giorni, ne' quali Giuseppe santo Patriarca, si mostrò seuero a' suoi fratelli. Queste uendette sono conueneuoli a'luoghi, a'tempi; e talhor necessarie, quando l'ufficio nostro le ricerca. Ma non si legge, che la beatissima Vergine facesse mai alcuna maniera di uendetta: perche ha uoluto mostrare e patientia nel tolerare, & humiltà nella auttorità sua; perche con fiducia possiamo sempre ricorrere a lei. Però dice san Bernardo: *Reuolue diligentius Euangelicæ historiæ seriem uniuersam; &, si forte quid increpatorium uideris, si quid durum, si quod denique signum tenuis indignationis occurrerit in Maria, de cætero eam suspectam habeas, & accedere uerearis.*

ALTO *segno* L'amor de' nemici è il maggior segno d'amor di Dio, e del prossimo, che si possa mostrare: come l'auttore ha dichiarato nella predica sua dell'Amor de'nemici, data gia in luce.

ARDENTE *face.* Cioè il foco di carità. perche, quanto nell'huomo è maggior carità, tanto è piu patiente, dicendo l'Apostolo: *Charitas patiens est.*

NE LE *parole graue.* Si può l'huomo risentire, e procurar di uendicarsi contra chi l'offende in tre maniere. o col core, odiandolo; e contra questo l'auttore ha detto, che la beata Vergine tenne sempre sgombro il petto d'ogni sdegno: o con le parole ingiuriandolo; e contra questo dice l'auttore, che la Vergine non disse mai quello, che spiace altrui: o finalmente si può uno risentire con gli atti; e contra questo dice l'auttore, ch'ella non mostrò mai cosa, che potesse esser graue ad alcuno.

QVESTA *donna Real.* Ha detto Reale, perche a' Principi si conuien piu l'esser clemente, che ad alcun altra condition di persone; come si dirà nell'Inno della Temperantia.

SOL *col patir.* La uia di Christo è molto diuersa in ogni cosa dalle uie del mondo: ma particolarmente in questo, ch'egli ha posto la felicità, la grandezza, il merito, e l'honore nel patire, e nel sopportar le ingiurie, e l'auuersità; cosa, che con tanta difficultà sogliono intender gli huomini.

PER *scorno honor.* Questa è in ristretto la uita de gli amici di Dio: *Bonum facere, & mala pati.*

SENZA *turbar la sempre inuitta mente.* Noi o di rado, o non mai

siamo

ſiamo talmente uittorioſi contra gli affetti, che non ſiamo turbati nella mente, e non facciamo qualche peccato ueniale, dando o nel poco, o nel ſouerchio. Ma la beata Vergine fu ſempre ſenza peccato ueniale. onde biſogna dir, che non ſi turbaſſe punto non ſol contra quello, che detta la ragione; ma ne anco oltra la meta, da lei determinata puntalmente.

SONETTO CVI.

SENZA turbar la ſempre inuitta mente
Hor quinci, hor quindi ſi uolgea, qual ſuole
Rotar l'alme ſue luci intorno il Sole,
Per farſi a tutti i corpi ognihor preſente.
Humile, e queta, e talhor uiua, e ardente
D'altrui l'alma rendea con le parole;
E, come il ſommo ben s'honora, e cole,
A queſto, e quel ſolea moſtrar ſouente.
Cibo, ueſte, ricetto a' uiui, e ſani,
A gl'infermi conforto, e compagnia
Procurò ſempre; e diè ſepolcro a' morti.
Coſi ſoccorſo a' graui colpi humani;
Ne però tolſe a la pura alma, e pia
I diuini ſuoi rari alti conforti.

ESPOSITIONE

HAVENDO la ſomma bontà del noſtro Padre celeſte determinato di condurci in cielo a goder la gloria, che ci ha apparecchiata; perche poſſiamo la ſu facilmente giungere, ci ha dato due ale. che ſono la uita attiua, e la contemplatiua, figurate per le due mogli di Giacob, Lia, e Rachel; Rachel bella, e Lia feconda: e per le due ſorelle di Lazaro, Marta, e Maria; Marta ſollecita, Maria feruente. La uita attiua attende con l'opere buone a giouare al proſſimo per amor di DIO. La uita contemplatiua, attende ad unirſi al ſuo ſpoſo celeſte co' ſanti penſieri. L'una, e l'altra nel ſuo genere è perfetta. La uita attiua è piu antica, piu utile, piu faticoſa, piu feruente, che non è la contemplatiua. All'incontro la uita contemplatiua, è piu degna, piu ſicura, piu gioconda, piu dureuole, Maſſimo Tirio filoſofo fa due ſermoni, l'uno in lode della uita attiua, l'altro in fauor della contemplatiua, con tanta eloquenza, che laſcia in dubbio, in qual di loro piu eccellente ſi moſtri. Rari ſon quelli, che poſſedano o l'una, o l'altra perfettamente, rariſſimi quei, che poſſedano amendue. ma la beata Vergine le ha poſſedute in ſomma eccellenza, e talmente, che l'una in lei non ha impedito l'altra. Il che uuol moſtrar l'auttore in queſti duo ſonetti. e comincia in queſto a dir della uita attiua, che la Vergine beatiſſima eſſercitò ſenza turbarſi; perche ella ha hauuto le perfettioni ſenza al-

cun

con difetto: *Circa plura non turbata, circa uilia non sordidata, circa transitoria non mutata, circa infirma fortissima, circa tristia iucundissima.* Comincia per tanto il sonetto con una comparatione, dicendo, che, si come il Sole si ua girando attorno la terra per farsi presente a tutti i corpi, che sono in lei, almen per qualche poco di spatio, fra le uintiquattro hore, nelle quali corre per tutto il Zodiaco dall Oriente all'Occidēte; e si come il Sole si fa presente a'corpi uili, senza lordarsi: cosi la Vergine attese a giouare altrui con l'opere della misericordia, conseruandosi nella sua purità. E segue.

HVMILE *e queta.* Le opere della misericordia sono, sette spirituali, e sette corporali. perche, essendo nell'huomo spirito, e corpo; & hauendo bisogno hor per l'uno, hor per l'altro d'aiuto: ufficio di carità è non mancare, pur che si possa, di soccorrere al prossimo in ogni caso. I sacri Teologi hanno ridotte le sette opere della misericordia in questo uerso.

Consule. solare, castiga, remitte, fer, ora.

comprēdendo nella prima uoce due opere; cioè l'ammaestrar gl'ignoranti, e'l consigliar quei, che sono in qualche dubbio. e questo uerso Latino l'auttore ha ridotto in duo uersi nella lingua nostra.

Conforta, insegna, porgi altrui consiglio.
E castigo, e perdon, prega, e sopporta.

Adunque in questo secondo quartetto l'auttore mostra, che la beata Vergine non ha mancato di far le opere della misericordia spirituali, poi che rendeua altrui humile con la correttione, queto col conforto, uiuo col consiglio, ardente con lo stimolo, e con l'essempio, e con l'oratione, pregando per loro, e finalmentè ammaestrando tutti delle cose di DIO, e della uera Religione, secondo che ricercaua il tempo, o l'occasione.

CIBO, *ueste. ricetto.* Mostra hora, che la beata Vergine si diede anco all'opere della misericordia corporali, lequali sono sette: dar mangnare a chi ha fame, dar bere a chi ha sete, uestire i nudi, uisitar gl'infermi, albergare i peregrini, aiutare i prigioneri, sepelire i morti. le quali opere sono state da' Dottori poste in un uerso, come anco quelle, di cui habbiamo detto di sopra.

Visito, cibo, poto, redimo, tego, colligo, condo.

il qual uerso l'auttore ha cosi posto in due uersi de' nostri:

Libertà, cibo, ber, ueste, e ricetto.
Medicina, e sepolcro io dono altrui.

Queste opre la beata Vergine ha pienamente esseguite, facendo uarie limosine, come si crede che facesse e de' doni, che fecero i Magi al suo figliuolo, e di tutto ciò, c'hauea, per uiuere in somma pouerta col suo diletto GIESV: che, essendo ricchissimo, per noi è fatto pouero; come dice l'Apostolo.

COSI *soccorse.* Torna a dire, che non lasciò mai, per molto che si

esser-

essercitasse in queste opere, le altissime sue contemplationi. e cosi passa a dire della perfettione della uita contemplatiua, che hebbe questa non mai a bastanza lodata Vergine.

SONETTO CXVII.

I DIVINI *suoi rari, alti conforti*
Hauea sol nel pensar al cielo, a Dio:
Hauendo ogni altro ben posto in oblio
Il dì, la notte; a' giorni lunghi, a' corti.
Alto SIGNOR, *che moui il mondo, e porti,*
So ben, che senza te nulla son'io;
(Sempre dicea) che il merto, e'l ualor mio
Nasce da te, ch'ogni ben uero apporti.
Il ciel, la terra, il mar, la notte, e'l giorno
Per l'homo hai fatto; e poi la carne hai tol(to
Nel uentre mio, p lui fatt'huō mortale.
Con pensier tali al piu lieto soggiorno
Del ciel sen gia rapita, e'n DIO *raccolta,*
Quasi fuor de la uita humana, e frale.

ESPOSITIONE

L'VLTIMO fine, e la somma felicità de gli huomini è posta da tutti i maggior saui nella contéplatione della prima, e somma uerità. e quei, che non hanno conosciuto, come questa cognitione piena, e perfetta uenga riseruata a'buoni dopo la presente uita nella gloria del cielo, hāno detto, che la felicità, che si può hauer qui, è la cognitione della prima causa, e delle sostanze separate, cioè de gli Angeli: la quale uolédo eglino che s'acquisti col mezo delle scientie, non ha dubbio, che ueniuano a ristringerla in molti pochi: essendo gli huomini per la maggior parte impediti, e suiati dalla cótemplatione, e da gli studi, parte per le molte occupationi, nelle quali conuien che sieno sempre immersi, per le necessità della uita; parte per l'intelletto duro, e mal'atto allo studio. Però la fede Christiana non solamente insegna, che la felicità nostra è posta nella chiara cognitione, e uisione di DIO dopo la morte: ma di piu insegna, che fra tanto il Christiano col lume della fede; con l'aiuto dell'orationi delle creature, fatte a DIO; e de' beneficii riceuuti da sua maestà, può hauer qualche gusto di questa felicità. onde i Santi per queste uie hanno fatto tanto profitto, che si sono allontanati dal mondo con lo spirito, e con gli eccessi mentali; come s'è dichiarato nel sonetto:

Sotto l'inuitta, e trionfale insegna.

Di questa unione con DIO, di questo gusto della prima uerità, di questo eccesso mentale, di questa contemplatione la beata Vergine illuminatissima hebbe tanta cognitione, & esperienza, ch'era sempre

col suo pensiero in Paradiso: & è da credere, che giungesse più fiate all'estasi; dico à quel maggior, che habbia mai hauuto alcun Santo, maggior di quel di Mosè, e di san Paolo. Di questa contemplatiua Vergine parla il sonetto, dicendo:

I DIVINI *suotrari*. Che la beata Vergine fosse sempre in contemplatione, si può persuader con questo argomento, che hauendo ella tutte le uirtù, che aiutano la contemplatione, è da credere, che sempre si andasse in essa contemplatione occupando: poi che è cosa di singolar diletto. Quelle uirtù, ch'aiutano la contemplatione, sono la carità. *Vbi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum*. la tranquillità. onde dice san Gregorio: *Vita contemplatiua, calcatis curis omnibus, ad uidendum faciem sui creatoris inardescit.* la purità. onde Isidoro: *In actiua uita per exercitium boni operis cuncta exhaurienda sunt uitia; ut in contemplatiua iam pura mentis acie ad contemplandum Deum quisque pertranseat.* la castità. però il contemplatiuo è assomigliato alla tortore: *Vox turturis audita est in terra nostra.* Hor, quanto la beata Vergine sia stata piena di carità, quanto tranquilla, quanto pura, quanto casta, non è lingua, che possa spiegarlo a pieno. Però senza dubbio alcuno conuien dire, che sempre fosse in contemplatione.

ALTO *Signor*. Poi che l'auttore ha detto, che sempre la Vergine era in contemplatione, hora dice le uie, che usaua, per giungere à questa felicità mentale. e sono tre principali. l'una la cognitione di se stessa, per la quale ascendeua alla cognition di DIO, secondo quella sentenza: *Cognoscam me, cognoscam te.* l'altra la consideratione delle creature di DIO: e la terza la recognitione de' suoi benefici. E queste mette l'auttore per ordine. Della prima dice in persona della Vergine.

SO BEN, *che senza te nulla son'io?* e quel che segue. Della seconda dice:

IL CIEL, *la terra*. Della terza dice:

E POI *la carne*. Conchiude finalmente, che con queste considerationi ella si leuaua al piu lieto soggiorno del cielo, cioè in Paradiso. Qui per cielo intende tutto il globo delle sfere celesti, fra le quali non è soggiorno piu lieto, che nel cielo Empireo, stanza de' beati, oue DIO benignissimo mostra l'essenza sua nel lume della gloria.

QVASI *fuor*. Tocca qui l'effetto dell'estasi, & eccesso mentale; nel quale è da credere, che spesso fosse rapita quella santissima Vergine, come s'è detto.

SONETTO CXVIII. ESPOSITIONI

Quasi fuor de la uita humana, e frale,
Colma d'estremo affanno, uscì, qualhora
Dato al martir quell'buō, che'l cielo adora,
E spinto a morte il Re uide immortale.
Ahi, ch'ella posto, come segno a strale,
Piē di quel duol maggior, ch'āge, et accora
Hebbe a mirarlo, perche l'huom non mora:
Tāto spiacque al gran padre il nostro male.
Amor, zelo, pietà, timore, e doglia
Le diero alhor si graue assalto insieme,
Che fora a dir di lui stanco ogni stile.
Quando poi tenne in man l'amata spoglia
Del morto figlio, hebbe l'angosciė estreme,
Tolte per gratia al suo parto gentile.

QVELLE perfettioni, che sono, o sono state separatamente in questo, & in ql l'altro spirto deuoto, e pio, tutte nella Vergine beatissima furono unite, & in ql supmo grado, che possa hauer creatura. Fu uergine, fu sposa, fu uedoua, fu maestra della fede, fu piena di opere sante. e, perche non le mancasse la terza aureola, e'l maggior fregio, ella fu anco martire; e di questo martirio parla il sonetto Ma qual lingua o d'huomo, o d'Angelo potrebbe dir giamai, quāto sia stato grande il suo martirio, cioè il dolore, ch'ella sentì nell'anima, quādo uide la morte del suo figliolo? Si dolse, perche era madre. Per natura ogni madre si duole nella morte del figliuolo: ma questa tanto piu delle altre madri si dolse, quanto ella con piu degno modo fu fatta madre, e madre del piu degno figliuolo, che nascesse giamai. Si dolse, perche amaua il figlio suo: e ben sa ogniuno, che, doue è grande amore, nelle auuersita ui è gran dolore; perche uanno del pari l'amore, e'l dolore. Si doleua, perche era sola, e non poteua sfogare i suoi dolori. Si dolse, perche fu presente alla morte, & a' tormenti del suo diletto: e nō gli udì raccōtare; ma con gli occhi uide quell'empia, e sacrilega rabbia de' Giudei contra l'innocente suo figliuolo. Si dolse, perche le era manifesta la bontà, la uirtù, la diuinità di quell'huomo, ch'ella hauea generato. Finalmente si doleua tanto, quanto prima s'era allegrata. e ben poteua dir col Profeta: *Versa est in luctum cithara mea.*

E la cetera mia riuolta è in pianto.

Nella morte adunque del figliuolo fu martirizata la madre secondo la profetia di Simeone: *Et tuam ipsius animā pertransibit gladius.* E bene è da credere, ch'ella sentisse angoscia tale, che quasi restasse tra la morte, e la uita, piu morta, che uiua; o, come dice il sonetto,

QVA-

QVASI *fuor de la uita humana, e frale.*

QVELL'*huom, che'l cielo adora.* L humanità di Christo, alla quale è congiunta la diuinità. onde da tutto il cielo è adorata.

AHI, *ch'ella posto, come segno a strale.* Quel, che dice il Profeta: *Posuit me quasi signum ad sagittam*. e l'Euangelista: *Et in signum, cui contradicetur.*

PERCHE *l'huom.* Tocca la causa finale della morte di Christo: perche questo fine alla santissima Madre accrebbe dolore, considerando, che quasi infiniti huomini sarebbono ingrati a tanto amore.

AMOR, *zelo.* Mette prima l'amore, ch'è cagion del zelo; e per zelo intende qui un gran desiderio, nato da grand'amore: e poi, seguendo, mette il timore, e'l dolore; che sono affetti tutti fondati nell'amore.

LE DIERO *alhor.* Cioè tutti furono insieme a far maggiori i suoi dolori.

QVANDO *poi tenne in man.* La Vergine santa partorì senza dolore, perche hauea partorito senza peccato, e senza congiungimento carnale, di Spirito santo. Ma l'auttore dice, che nella morte ella sentì i dolori, che le altre donne sogliono prouare nel partorire. e questo cócetto serue in due maniere all'auttore. prima lo serue a mostrar, che i dolori della Vergine beata non finirono con la morte del figliuolo suo; ma che, dopo che Christo hebbe chiusi gli occhi, e finiti i martiri, ancora restarono molte angoscie, e molte doglie per lei. e serue anco a mostrar, quanto aspri furono i suoi dolori, poi che fur simili alle doglie del parto, le quali par quasi che la Scrittura metta per essempio delle maggiori, che si trouino; come mostrano quelle auttorità: *Dolores parturientis ego habeo. Vt parturiens loquar.* e molte altre. Di queste doglie disse il Signore ad Eua, prima nostra madre: *In dolore paries filios: multiplicabo aerumnas tuas, & conceptus tuos. Aerumna*, dice Festo, sono fatiche grauose, e ch'apportano molta afflittione. Plauto per questi dolori dice che le donne sono piu misere assai, che non sono gli huomini, & Euripide dicea:

Noi donne siamo piante egre infelici.

Per concetti poi intendono i sacri Dottori tutto il tempo de' noue mesi, pieno d'affanni, che i Latini chiamarono *Fastidia*.

Virgilio:

Matri longa decem tulerant fastidia menses,

& san Gieronimo, scriuendo ad una uergine.

TOLTE *per gratia.* E' da notare, che questa parola *gratia* si ha cosi da intendere: che fu gratia grande quella, che fece il nostro Signore alla Vergine, fecondandola d'un figliuolo, che, senza uiolare i chiostri della santissima uerginità sua, uscì di quel uentre; onde non sentì doglia. e non s'ha da intendere, che solo il non hauer doglie fosse gratia: attento che, hauendo ella concetto il figliuol di DIO senza

congiungimento carnale, non douea esser soggetta per giustitia alle doglie del parto.

Al *suo parto*. Questa uoce talhora significa il figliuolo, o figliuola, che si partorisce; talhor significa il partorire. Qui tanto uale, *Al suo parto*, quanto se dicesse, Quando ella mandò fuori il parto.

Sonetto XIX.

Tolte per gratia al suo parto gentile
Fur le cagion del commun nostro pianto;
E'l suo fattor le uestì l'alma in tanto
Di piu urtù, che non ha fiori Aprile.
Prudenza tal, ch'a lei pari, o simile
In quei non fu, c'hebber di saggi il uanto,
Le die fra l'altre, e senno, e ualor tanto,
C'hebbe mai sempre ogni ben uano a uile.
Quando a pena comincian ueder lume,
E'l fren tener de la ragione in mano
L'altre donne, e donzelle saggie, accorte;
Questa, ripiena di celeste nume,
Di saper uinse ogn'intelletto humano,
A' diuin spirti già fatta conforte.

Espositione

Replica, per congiungere i sonetti, che al parto della Vergine furon tolte le cagioni del pianto commune, che sono i peccati: perche in quel parto cosi dal canto di colui, che nacque, come dal canto di colei, che partorì, non ui fu, se non somma innocenza, è purità: però non doueua sentirsi se non allegrezza, e giubilo senz'alcun dolore.

E'l *suo fattor*. Segue mostrando, come non è marauiglia, se la beata Vergine non sentì doglia, perche dall'un canto non ui furono le cagioni del pianto commune; dall'altro la Vergine fece grande acquisto di nuoue perfettioni. Sopra che è da notare, che, se ben la santissima Madre di Dio fin da principio, quando s'unì l'anima al corpo, fu piena di gratia, se non nel medesimo instante, ò momento; almen nella medesima hora: nondimeno non è da dubitare, che quando ella fu dallo Spirito santo fatta madre, non fosse arricchita di maggior perfettioni, di piu lumi diuini; e molti piu ne riceuette ella nel parto; e molti piu, conuersando con Christo; e molti più il giorno della Pentecoste, quando in maggior copia, che non fece sopra gli Apostoli, come è da credere, scese sopra di lei lo Spirito santo. Pensi hora chi può, quanto colmo di gratia hebbe questa Reina del cielo, mentre uisse in terra; poi che quando fu salutata dall'Angelo, le fu uerissimamente detto: *Aue gratia plena.* e nondimeno dopo la salutatione, fece ancora tanto profitto.

PRVDENZA *tale.* passa a lodare in particolar la prudenza della Vergine. La prudenza è una uirtù intellettuale, che insegna quel, che s'ha da fare; e quel, che s'ha da lasciare; e mostra i mezi di seguire, e di fuggir quello, che si deue o fuggire, o seguire. Fu di tal maniera grande la prudenza di questa Vergine, che non passò mai il segno del la ragione nelle parole, o ne' gesti, o nel mangiare, o nel bere, o nel uestire, o nel feruore, o nel riposo, o nella fatica. In somma non fece mai pure un peccato ueniale.

QVANDO *a pena.* Sono stati alcuni, c'hanno hauuto opinione, che la beata Vergine fin nel uentre della madre hauesse l'uso del libero arbitrio, e che fosse sempre in speculatione, Ma san Tomaso nella terza parte della Somma, alla quistione 27. all'articolo terzo dice, che questo fu priuilegio di Christo. Però l'auttore dice, due cose ne' sei uersi ultimi di questo sonetto. L'una, che, quando le altre donne, e donzelle non sol cominciano ad hauer l'uso del libero arbitrio, ma ancora qualche prudentia nel gouerno di loro stesse; questa beata Vergine, e Madre uinse di saper tutti gl'intelletti humani: & era quasi un'Angelo in terra; tanto era piena d'ogni cognitione. L'altra cosa, che l'auttor afferma in questi uersi, è, che la Vergine nõ hebbe questo per natura, ma per gratia, quando fu piena di Christo: e questo fu, quando egli prese carne nel suo santissimo uentre, che l'empì tutta di lume, & allhora ella doueua hauere intorno a quattordici anni; o tredici; come affermano i contemplatiui. Da quanto si è detto si può conoscere, come a ragione la santa Chiesa canta di lei: *Virgo prudentissima.* e quanto giudiciosamente il Petrarca scrisse di lei quei uersi:

Vergine saggia, e del bel numer una
De le beate uergini prudenti,
Anzi la prima, e con piu chiara lampa.

E questo poco basti hauer detto di quel molto, che hanno scritto i Santi della prudenza di Maria santissima.

SONETTO CXX.

A' DIVI spirti già fatta consorte
Il suo mortale, ancor che chiaro, e illustre,
Tenne sempre, qual cosa ima, e palustre,
Et a lei dato in aspra, e dura sorte.
Lo spirto sol tenea gagliardo, e forte,
Onde fuggisse le terrene lustre.
Così conuen che l'alma orni, & illustre;
E renda uiua una beata morte.

ESPOSITIONE.

MOLTE cose è da creder che fa cesse la beata Vergine nõ per bisogno suo, ma per essempio nostro: come l'attẽdere alla mortificatione della carne, & alle o-

Quell'interno del mal focile, & esca
Fu sempre a lei, quanto a gli effetti, estinto;
E pur tenne la carne oppressa, e stanca.
Perche'l piacer, che'l cor misero inuesca,
Da noi con la ragion sia sempre uinto,
Stando la miglior parte inuitta, e franca.

pere, che fauori scono lo spirito. Il che ci habbiamo a persuadere, si perche ella è stata data da DIO al mondo per essépio d'ogni uirtù; si perche la pouertà uolontaria, di che ella fu sempre innamorata, apporta seco molti disagi, che sono contrarii alla parte carnale, & aiutano marauigliosamente lo spirito. Dice adunque l'auttore, che la beata Vergine per insegnar, come è necessario, che in noi lo spirito con la morte del senso si uenga a far uiuo, tenne sempre in poca stima la sua carne; e tutta era intenta alle opere, che aiutano lo spirito.

CHIARO, *e illustre.* Quanto alla carne la Vergine benedetta fu di stirpe Reale; e sacerdotale; e fu di complessione nobilissima, e aspetto bello a marauiglia. nondimeno ella lo tenne sempre in pochissima stima, essendo abissata nel profondo dell'humiltà: e, come se hauesse hauuto bisogno di combatter col senso, (il che non hebbe mai, come appresso si dirà,) uiuea una uita tutta mortificata.

QUELL'*interno.* Vsa quelle parole, QUANTO *a gli effetti*, per fuggir d'entrar nelle dispute de gli scolastici; fra' quali molti uogliono, che la beata Vergine sia concetta senza peccato originale: e questi dicono, ch'ella non hebbe mai fomite. altri dicono, ch'ella fu concetta col peccato originale; ma subito santificata nel uentre: e dicono, che in questa santificatione rimase nella Vergine il fomite, cioè l'inclinatione al male, quanto all'essenza; ma non quanto a gli effetti suoi, che sono inchinare al male, e far difficile l'operar bene. Dice adunque l'auttore, che questi effetti non furono sentiti mai dalla beata Vergine. e questa conclusione è commune a' Dottori dell una, e dell'altra opinione. Se alcuno uuol contendere, o disputare, se'l fomite fu legato, o estinto, haurà largo campo di farlo. ma l'auttore si contenta di dir quello, che senza disputa è confessato da tutti per uerissimo, che la beata Vergine non prouò mai gli effetti di questo fomite; e non peccò mai ne mortalmente, ne uenialmente: e nondimeno, a fin che noi miseri, i quali habbiamo bisogno di mortificatione, hauessimo ad imparar da lei a far, che la ragione uinca il fomite, e castighi la parte sensuale, attese a uiuere in estrema pouertà, astinentia, e mortificatione. Et auuertiscasi, che il sesto uerso del sonetto, il quale dice:

ONDE *fuggisse le terrene lustre.* S'ha da intendere, ch'ella tenesse lo spirito espedito, e pronto a fuggire come se hauesse hauuto paura d'esser condotta alle lustre, cioè alle tane delle fiere; cioè per metafora

ra

ra nello stato della colpa.&,ançor ch'ella nõ hauesse di ciò nebisogno, ne paura,essendo già stata per riuelatione assicurata della innocenza, e purità sua.nondimeno faceua quello,che sarebbe uno,che ne hauesse necessità,e timore,per essempio nostro,come s'è detto.

SONETTO CXI.

STANDO *la miglior parte inuitta, e frãca,*
L'altra formata nel terrestre uelo
Sotto al suo giusto impero al caldo, al gelo
Tenne sempre,qual neue,intatta,e bianca.
Che,come a' rai del Sol la nebbia manca,
Che ne contende l'aria pura,e'l cielo;
Cosi la luce del suo ardente zelo
Sgõbrò l'error,che l'alma opprime,e stãca.
Sceso nel materno aluo hebbe tal forza
Contra le colpe lo suo spirto diuo,
Che mai non fece al suo SIGNORE *offesa.*
Indi trahendo poi la mortal scorza,
La seruò pura,hauendo sempre a schiuo,
Piu che l'Inferno,ogni men bella impresa.

ESPOSITIONE

INTENDE l'auttore di uoler mostrare, che la beata Vergine fu sempre senza peccato. ma, per fuggir le contese, non parla dell'originale, ma solo parla de' peccati attuali; & afferma quello, che non negò mai alcun catolico. Santo Agostino dice: *Cum de peccatis agitur, de beata Virgine nullam prorsus uolo habere quaestionem.* Dice adunque l'auttore, che, stando la miglior parte della beata Vergine sempre inuitta,e sempre franca; & essendo l'altra parte,formata nel uelo terrestro, cioè fatta in terra, e di terra,soggetta al giusto imperio suo:ne seguì questo effetto; che la carne,cioè la parte carnale,fu sempre bianca,come neue intatta, cioè innocentissima.Sogliono le Scritture sante con la bianchezza mostrar la purità, e l'innocentia. onde si leggono in loro quelle sentenze: *Candidi facti sunt Nazaraei eius.Omni tẽpore uestimenta tua sint candida.Super niuem dealbabor.* & altre simili. Per contrario poi per lo color nero si descriue la colpa.e'l peccato; come mostrano quelle auttorità: *Denigrata est facies tua super carbones.Quomodo mutatus est color optimus?* & altre tali.

CHE,*come a' rai del Sol.*Fa piu manifesto quel,che ha detto,con una comparatione assai chiara,dicendo,che la sua carità era, come un Sole ardente,che non si lascia offuscar dalla nebbia;anzi la strugge. così ella teneua lontana ogni maniera di peccato.

SCESO *nel materno aluo.* Ogni buono spirto confessa,che Maria

uergine fin nel uentre della madre hebbe la gratia di D I o, che la santificò sopra quanti furono santificati o auanti, o dopo lei. e san Bernardino mostra distesamente la grandezza di questa santificatione, lasciando anch'egli prudentemente le quistioni; e dice, che si trouano tre maniere di santificatione. Prima ogni huomo, ogni donna, ogni fanciullo, o di perfetta età, che piglia l'acqua del santo battesimo, diuenta santo, o santa, per la santificatione, che apporta quel santissimo sagramento: onde san Paolo chiama tutti i Christiani santi. questa santificatione opera due beni: cancella tutti i peccati, e l'originali, e gli attuali; & insieme apporta la diuina gratia, per la quale non sono piu, come erano prima, nemici di D I O, ma figliuoli, ma eredi. rimane però in questi santificati dopo il battesimo il fomite, per lo quale possono tornare a peccare, e uenialmente, e mortalmente. Appresso si troua un'altra santificatione, & è quella, che lo Spirito santo per gratia particolarmente ha donato a certi suoi molto cari; come a Gieremia Profeta, come a Giouanni Battista, che furono santificati nel uentre delle madri loro: la qual santificatione gli liberò dalla colpa originale, & li pose nello stato della gratia; come fa anco il santo battesimo. ma di piu, se non rimosse da questi Santi in tutto quella prontezza, e facilità di peccare; pure era in effetto molto difficil cosa, che cadessero in peccato mortale, tanto gran colmo di gratia hebbero sopra gli altri huomini: e poteuano anco schiuare facilmente, non dirò tutti i peccati ueniali; ma la frequentia de' peccati simili. il che non è facile a noi altri Christiani. simile a questa santificatione fu quella, che riceuettero gli Apostoli il giorno della Pentecoste: ma però fu di questa maggiore; come anco fu maggiore quella di san Giouanni Battista, che quella di Gieremia. La terza santificatione fu quella della beata Vergine, la quale senza dispute fu fatta tanto pura, e tanto santa nell'anima, e nella carne, che sotto D I O non si può trouar purità maggiore: e, se il fomite in lei non fu da principio estinto, quanto all'essentia, come alcuni uogliono, almeno fu sopito; quanto a gli effetti: di maniera che non pur potea uincere facilmente le tentationi; come Gieremia, come san Giouanni, come gli Apostoli: ma non sentiua pur mai incitamento alcuno.

I N D I *trahendo poi la mortal scorza.* La gratia, che le diede Iddio, santificandola, se bene era nell'anima, passaua nella carne, e faceua, ch'era in somma concordia in lei l'intelletto con la uolontà, l'appetito con la ragione. onde non solo non peccò mai, ma non potea peccare: anzi odiaua il peccato piu che la morte, conoscendo, che il suo ueleno è quello, che separa da D I O; il quale era da lei tanto amato. Conchiudasi adunque, che non fu giamai sotto D I O purità maggiore, che quella della Madre di D I O. onde con buonissimo giudicio, e gouernata dallo santo Spirito di D I O, canta di lei la santa

Chiesa:

Chiesa: *Tota pulchra es amica mea, & macula non est in te.* Questo è quanto contiene il presente sonetto, dichiarato con quella breuità, che ricercano queste espositioni. Se alcuno di questo soggetto uorrà intender piu oltre, legga i santi Dottori della Chiesa; legga gli scritti delle persone deuote, e contemplatiue, che sono pieni delle lodi di questa Vergine beatissima.

SONETTO CXXII.

Piv che l'Inferno ogni men bella impresa
Hebbe in horror dal dì, ch'al mondo uenne,
Insino allhor, ch'al ciel chiuse le penne,
Finito il uolo, al Regno eterno ascesa.
Qui la corona, d'alti lumi accesa,
Per mā del grā Monarca in premio ottēne.
Qui uestita di luce il loco tenne
Del Sol, la cui sorella a' piedi ha stesa.
Qui di sommo honor cinta, e bella, ed alma
Si mostra a spiriti eletti tal sembiante.
Che sol se stessa, e nulla altra simiglia.
Qui teco, sgombra homai la mortal salma,
Prego, mi tira al mio SIGNORE *auante,*
Vergine, madre del tuo parto, e figlia.

ESPOSITIONE.

Tvtte le uirtù, che si possono hauere in questa uita, son nulla all'acquisto del Paradiso, sēza la perseuerantia. però la Scrittura santa ne auuertisce in molti luoghi. e ne conforta a perseuerare con molte promesse. *Esto fidelis usque ad mortem, & dabo tibi coronam uitæ. Siquis perseuerauerit usque in finem, hic saluus erit. Vide bonitatem Dei, si permanseris in bonitate.* Volendo adunque l'auttore lodar la Vergine in quest'ultimo sonetto, dice, ch'ella perseuerò sempre nell'odio del male, fino ch'ella ascese in cielo.

Insino *alhor ch'al ciel.* Vsa la metafora del uolo, e del serrar delle penne, cioè dell'ali. Ogniun sa, che gli uccelli, quando uogliono uolare, aprono l'ali; e, finito il uolo, tornano a ristringerle. Questa metafora serue a spiegare il concetto dell'auttore tanto piu uagamente, quanto che nell'Apocalissi è scritto, che san Giouanni uide una donna, la quale, poi che, mal grado del Dragō si fiero, con cui fe battaglia l'Arcangelo san Michele, hebbe partorito un bel figliuol maschio, il quale douea regger le genti con lo scettro di ferro: come se di lei non fosse degno il mondo, tolse due grand'ali d'aquila, e uolossene in un deserto, per non habitar fra gli huomini. Quella donna dicono i santi espositori di quel libro ch'è la Vergine sātissima. Quel figliuolo suo è il Saluatore, da lei generato, e partorito sēza corruttione. Le due ali sono

leperfettioni della uita attiua, e contemplatiua: delle quali gia s'è detto a bastanza. e si chiamano ali d'aquila, e non d'altro augello: perche, si come l'aquila uola piu alto di qual si uoglia uccello, che si possa trouare; cosi la beata Vergine è uolata tant'alto nella gloria celeste, che non fu mai pura creatura, che potesse giungere in quel luogo. e questo luogo è il deserto, ou'ella s'andò a porre, cioè in quel supremo grado di gloria, alquale si come non è giunto fin'hora alcun Santo; cosi non giungerà per tutti i tempi, c'hanno a uenire.

Qui *la corona.* Sono due corone celebrate nelle Scritture, l'una de' meriti, l'altra de' premi. Della prima dice Salomone: *Corona sapientium diuitiæ eorum.* Della seconda dice il Salmo: *Gloria, & honore coronasti eum, domine.* Non può hauer la seconda chi non ha la prima; e chi ha la prima con la perseuerantia fino alla fine, senza dubbio ha la seconda. *Omni habenti dabitur, & abundabit.* Hauendo adunque l'auttore mostrato, come la beata Vergine ha hauuto la corona de' meriti, mostra, che in cielo ella ha da Dio hauuto anco la corona de' premi singolari.

Qui *uestita di luce.* Tocca la figura di quella donna, uestita di Sole, di cui s'è detto nella espositione del primo sonetto; la qual tocca anco il Petrarca nel principio della sua bellissima canzone:

Vergine bella, che, di Sol uestita,
Coronata di stelle.

e l'Illustriss. Cardinale Cortese nel suo Inno ad Virginem Matrem:

Cernis, ut iubar induat
Solis; ut pedibus premat
Lunam; & caput ambiant
Sidera; ac dominam genus
Laudet omne animantium.

Ma l'auttore ha uoluto piu tosto dir uestita di luce, che di Sole; atteso che anco nelle sacre lettere il Sol si mette per una luce grandissima. E non ha dubbio, che in Paradiso la beata Vergine ha piu luce intorno, che non haurebbono sette Soli, cosi lucenti, come questo, che uediamo. ma non sappiamo dir maggior luce, che quella del Sole, perche non conosciamo cosa piu lucente. Per questo gli Euangelisti dicono, che, quando il Saluatore si trasfigurò, la sua faccia si fece come un Sole: non hauendo essempio alcuno, che piu s'auuicinasse a quella chiarissima luce; la quale è da credere che uincesse senza comparatione alcuna quella del Sole.

Il loco *tenne.* Quasi che la beata Vergine sia il Sole del mondo, che illustra le tenebre sue. E sotto i piedi ha la Luna, cioè le uanità, e le cose terrene: perche, illuminando le nostre menti, fa, che noi sprezziamo altamente questi beni, che passano; e c'innamoriamo de' beni eterni.

Qui *di sommo honor cinta.* La gloria de' beati, che per la chiara uisione

sione di DIO essentialmente si gode, dalla uista della santissima humanità di Christo, e da quella della santissima Madre riceue senza alcun dubbio marauigliosa copia di piacere, e di gioia.

QVI *teco*. Finalmente prega la santissima Madre di DIO, che l'aiuti a finir questa uita mortale; & a condursi nel cospetto del suo figliuolo nella patria del Paradiso, inuocandola col uerso,

VERGINE *madre*; Col quale cominciò la corona: a fine che, come circolo, finisca doue a punto incominciò. Piaccia a questa gloriosa, e santissima Madre d'udire i preghi dell'auttore, e di tutti quei, che diuotamente la chiamano in suo aiuto; acciò che degnamente, e perfettamente pssioamo lodarla, e benedirla nella felicità, ch'è destinata a chi ubidisce al suo figliuolo, unico Signore, e Saluator del mondo.

Inno, ouero Oda alla Temperantia.

STANZA I.

CARA, e gentile amica
De la parte migliore,
Che'n noi l'eterno amore
Pose; & a l'altra graue aspra nemica:
D'ogni mente pudica
Fida compagna, e chiara illustre scorta;
Saldo ritegno, e freno
D'ogni appetito uil, basso, e terreno;
Che del senso la porta
Chiudi a' nemici, nel ben fare accorta.

ESPOSITIONE

GLI antichi nelle poesie, che in lode de gli Dii faceuano, soleano pregarli per la salute ꝓpria; e narrar e alla posterità i beneficii riceuuti: rendendo loro gratie, e celebrando l'opre loro marauigliose. Appresso, perche haueßero a mouer gli affetti, & a destar gli huomini efficacemente a far questi uffici con esso loro, legauano le parole con certe misure di uersi, che poteano canta si nella cetera, o nella lira: & anco a quel canto poteuano gli huomini ageuolmente mouere il corpo, e ballare. onde quei, che attesero a scriuere in questa maniera di poesia, chiamauano Lirici. In questi balli teneuano l'ordine dell'uniuerso. percioche, uedendo, che tutte le creature lodano DIO co' moti loro, e con le loro naturali operationi; onde il cielo, uolgendosi, e'l Sole, illuminando, sempre lodano il lor creatore, destando gli huomini a lodarlo: pensarono quei dotti in queste laudi, che cantauano, e in

questi moti del corpo, che faceano, d'imitare i moti de' corpi celesti. e, perche il primo mobile si moue dall'Oriente, ch'è il destro del cielo, all'Occidēte, ch'è il finistro, se ad Aristotele crediamo; e dall'altra parte le stelle si mouono dall'Occidente uerso l'Oriente intorno alla terra, che sta immobile: questi Poeti saui uolsero, che le loro poesie si cantassero, & al canto si accomodasse il ballo con due moti: l'uno, che cominciaua dalla destra in giro, e terminaua alla sinistra, come fa il primo mobile; e l'altro, che tornaua dalla sinistra alla destra, come fanno le stelle: e nel fine si fermauano su'piedi; si come la terra, d'intorno alla quale si mouono i cieli, e le stelle, sta immobile. Però faceuano ne' lor Inni tre stanze: l'una, nella quale quei, che ballauano, si moueano dalla destra alla sinistra, a somiglianza del moto del primo mobile, che chiamauano uolta: la seconda, simile a questa, quanto a' uersi, nella quale quei, che ballauano, ritornauano dalla sinistra alla destra, che chiamauano riuolta, imitando il secondo moto delle stelle: la terza, ch'era, quanto a' uersi, differente dalle prime due, che chiamauano propriamente epodo, che diremo noi stanza, perche, mentre si cantaua al suon della lira, quei, che prima ballauano, si fermauano. Il S. Luigi Alamanni, Poeta Toscano molto celebrato, scrisse alquanti Inni a questa imitatione, chiamando la prima stanza ballata, la seconda contraballata, la terza stanza. Ma i Poeti Latini, che si sono dati alla Melica, o Lirica poesia, ne' loro Inni hanno fatto una sola maniera di stanze; & in ogni stanza due, tre, o piu maniere di uersi, come si uede hauer fatto Horatio: perche hanno giudicato di non poter felicemente imitare i Greci, come dice pure Horatio nell'ode.

Pindarum quisquis studet æmulari;

o perche di già fosse tolta uia quella maniera, e quell'uso del ballo; o qualunque altra che si fosse di ciò la cagione. Considerando per tanto l'auttore quello, ch'egli douesse imitar piu tosto in questi Inni suoi, o i Greci con l'essempio dell'Alamanni; o i Latini con l'essempio del S. Bernardo Tasso di felice memoria: ha giudicato, che questa maniera ultima del Tasso sia piu commoda, & habbia alquanto piu di grauità: e stima, che, si come l'uso del ballo si è leuato; così anco il nome si debbia leuare: e di piu, che quello, c'hanno di buono i Greci, e i Latini Poeti nell'inuentione, nelle figure del parlare, e nell'ordine, s'habbia ad imitare, seguendo nondimeno quella maniera, di uersi, che s'accosta piu all'oda. Ha uoluto chiamar queste compositioni piu tosto Inni che canzoni, perche, quanto al soggetto, trattano lode di cosa diuina; onde la poesia torna al principio, ch'ella cominciò ad essere in pregio ne gl'Inni di Lino, e d'Orfeo. e, quanto alla maniera delle rime, e de' uersi, è molto simile all'ode d'Horatio, per quella somiglianza, che ponno hauere i nostri uersi con quelli. Ma d'intorno a questa maniera di rime basti hauer detto questo poco, per dar conto a' lettori della cagion di questo nome INNO, ouero ODA.

CARA,

CARA, *e gentile*. L'auttore uuol lodar la uirtù della temperantia in questa oda e comincia dall'inuocatione, nella quale si loda la temperantia di lode uniuersale, tolta dalle diuerse sue diffinitioni. Cicerone così la diffinisce: *Temperantia est dominium rationis in libidinem, & in alios motus importunos*. questo è quello, che si dice ne' primi uersi dell'oda; ch'ella fauorisce sempre la ragione, e s'oppone alla parte del senso, e de gli altri moti inordinati. Santo Agostino la diffinisce poi così nel libro del Libero arbitrio: *Temperantia est affectio coercens, & cohibens appetitum ab iis, quæ turpiter appetuntur*. Per questo l'auttore l'ha chiamata saldo ritegno, e freno.

CHIVDI *la porta*. Accenna quella gran temperantia di Giobbe, il qual diceua: *Pepigi fœdus cum oculis meis, ne cogitarem quidem de uirgine*. Auuertiscasi, che l'auttor fin'hora ragiona della temperantia, quanto ella è una uirtù uniuersale: perche, se si considerasse, come uirtù particolare, bisognerebbe parlarne piu ristrettamente; come si dirà a suo luogo.

STANZA II.

MENTRE il tuo santo nume
Canto, e la tua uirtute,
Cagion d'ogni salute,
Tempra lo stile, e segui il tuo costume:
Ond'io le bianche piume
Apra per te, qual cigno; e le mie note
Porgano alto diletto
A' sensi interni d'ogni spirto eletto:
Perche ti sien deuote
L'alme, che del tuo amor hoggi son uote.

ESPOSITIONE

SEGVE l'inuocatione, e chiede l'aiuto della temperantia, per poter felicemente scriuere le lodi sue: e dice, che la uirtù della temperantia è cagion d'ogni salute: perche non può conseguir la salute, apparecchiata a gli huomini, chi non uiue da huomo, ma da bruto animale, come fa quello, che non ha temperantia. onde dice Dauid: *Homo, cum in honore esset, non intellexit; comparatus est iumentis insipientibus: & similis factus est illis*. e san Gieronimo: *Qui post carnem ambulant, in carnem, & libidinem proni, quasi irrationabilia iumenta reputantur*.

TEMPRA *lo stile*. Scherza sul nome della Temperantia.

QVAL *cigno*. Vsa questa comparatione e per l'effetto di questa uirtù, ch'è di conseruar l'innocēza, e la purità, e perche i Poeti sono chiamati cigni. onde Horatio di se stesso:

Iam

Iam iam residunt cruribus asperæ
Pelles; & album mutor in alitem
Superne; nascunturque leues
Per digitos, humerosque plumæ.

E l'Ariosto finge, che san Giouanni affermi, che duo cigni, i quali toglieuano i nomi all'oblio, fossero i Poeti, che celebrano l'opre gloriose de' Prencipi ualorosi. Si legge, che, essendosi Socrate sognato d'hauere in seno un'ouo di cigno, giudicò, che Platone, allhora suo discepolo, douesse riuscir molto dotto, & eloquente; perche il cigno era da gli antichi sacrato ad Apolline, DIO della scientia.

A' SENSI *interni*. L'anima nostra ha essa ancora i sensi suoi, come sanno quei, che leggono le Scritture; nelle quali è scritto de gli occhi, e del gusto dell'anima: *Gustate, & uidete, quoniam suauis est dominus.* dell'orecchie: *Audiam, quid loquatur in me dominus Deus.* dell'odorato: *Curremus in odorem unguentorum tuorum.* del tatto: *Tenui eum, nec dimittam*. A questi sensi brama di porger diletto l'auttore, perche a' sensi del corpo non sogliono piacere i ragionamenti della temperantia.

STANZA III. ESPOSITIONE

TV la gran sete d'oro,
Onde gli egri mortali
Prouan gli estremi mali,
Tempri; e lor doni un uia maggior tesoro,
Che non ha l'Indo, e'l Moro:
Mentre nel poco son lieti, e contenti.
Tu quella ingorda, e piena
Di frode, e di lusinghe empia Sirena
Lasci; e quei dolci accenti,
C'han nel mar de' piacer ben mille spenti.

CICERONE nella Retorica dice, che la temperantia ha tre parti; cioè continentia, clementia, e modestia. In questa stanza, oue l'auttore comincia la narratione, si loda quella parte della temperantia, che si chiama continentia; laquale ha due parti: l'una frena l'appetito delle ricchezze, l'altra il desiderio delle uoluttà. L'una, e l'altra parte si loda in questa stanza. Prima, perche ella frena l'appetito d'hauer molte ricchezze, si dice:

TV *la gran sete*. E, perche la sete suol molestar gl'infermi, hauendo chiamato questo appetito d'oro sete, per istar nella metafora, dice:

EGRI *mortali*. Ch'è aggiunto anco usato da Virgilio:
—Mortalibus ægris.

E, stando nella medesima metafora dice:

Gli *estremi mali.* Che sono sempre con sete grande. A ragione si chiama sete il desiderio d'arricchire: percioche malamente si può tolerare; e fa l huomo inquieto, e trauagliato sopra modo, si che, da quel l'affanno suo spinto, e stimolato, si dà ad ogni maniera di sceleritá. onde Anacreonte:

Pereat, male expetendi	*Hinc & cruenta bella,*
Qui primus auctor auri.	*Quod maximum malorum est.*
Hinc cura nulla fratris,	*Quicunque amamus, omnes*
Spernuntur hinc parentes;	*Per hunc perimus aurum.*

Vide san Paolo Apostolo questa sete, e questo desiderio d'arrichire nella maggior parte de gli huomini. però lasciò scritto a' suoi discepoli: *Qui volunt diuites fieri, incidunt in varias tentationes, & in laqueos diaboli.* Da questa sete, c'hanno le genti delle ricchezze, nasce, che molti, come si uede, gittando dopo le spalle il timor di Dio, e delle sante leggi, in un subito di poueri si fanno ricchi. contra i quali scriue Giuuenale.

--Nam diues qui fieri uult
Et cito uult fieri. sed quæ reuerentia legum?
Quis metus, aut pudor est unquam properantis auari?

e Menandro disse, che non era possibile, che un'huomo da bene diuẽtasse tosto ricco. il che è detto molto conforme a quello, che scriue Salomone ne' Prouerbi. *Qui festinat ditescere, non erit innocens.*

Tempri, *e lor doni un uia maggior tesoro.* Per toccar cosi in corso quel l'auttorità di san Paolo: *Nihil habentes, & omnia possidentes.*]

Tu *quella ingorda.* Qui loda la temperantia, in quanto ella raffrena le uoluttà, rassomigliando la parte carnale alla Sirena, la qual, lusingando, uccide: *Ducunt in bonis dies suos, & in puncto ad inferna descendunt.* Pacuuio chiama la uoluttà essortatrice lasciua; ch'è il proprio della Sirena. E, perche ha chiamato le uoluttà Sirene, chiama le sue persuasioni accenti, i suoi piaceri mare.

Stanza IIII.

Quando talhor, di sdegno,
Di zelo, o d'ira ardente,
S'arma la nostra mente
Contra quel, che n'offese, o ne fe segno,
Tu, fido, alto sostegno
De la pace gradita, acqueti l'ire.
Onde i Regi, e gli Augusti
Fai col tuo spirto in un clementi, e giusti.

Espositione

Loda in questa stanza la tẽperantia, in quanto ella insegna la clementia, della qual dice Seneca: *Clementia est temperantia animi in potestatem ulciscendi;*

E lor mostri a seguire
L'alto Re, ch'altrui uien tardo a ferire.

uel lenitas superioris aduersus inferiorem in pœnis constituendis.

La qual uirtù, come che sia necessaria a tutti, si conuien nondimeno molto piu a' Prencipi, e par, che sia propria de' grandi. Ouidio.

Quo quisque est maior, magis est placabilis iræ.
Et faciles motus mens generosa capit.

E la scrittura santa, maestra d'ogni honesta, e nobile disciplina d'ogni uerità, e d'ogni uirtù, per farci conoscer quest'animo generoso, che si conuien a tutti, ma piu a' Prencipi, chiama il Monarca della terra agnello: *Emitte agnum, domine, dominatorem terræ*. oue congiunge altamente insieme queste due parole, *Dominatorem, & Agnum* Et il Saluator nostro ha uoluto esser chiamato Re pacifico, e'l Profeta dice di lui: *Ecce Rex tuus uenit tibi mansuetus*. Per questo misterio seguono quei uersi.

Onde *i Regi, e gli Augusti*. E segue:

E lor *mostri* Argomenta, che i Prencipi deono usar clementia, per imitation di Dio, di cui il buon Prencipe è simulacro.

STANZA V.

D'Honesti alti pensieri,
D'opre sante, e leggiadre
Dotta maestra, e madre
De' costumi piu graui, e piu seueri,
Tu con sembianti alteri,
E dolci ogn'hor comparti le parole,
Il riso, il canto, e'l gioco,
A gli anni, a la persona, al tempo, al loco.
O del fattor del Sole,
Atta a bear altrui, beata prole.

ESPOSITIONE

Loda in questa stanza la terza parte della temperantia, ch'è la modestia, la quale, come insegna Cicerone, *est uirtus, per quam pudor honestatis stabilem, & puram sibi comparat auctoritatem.* nella qual diffinitione si mostra la causa, e l'effetto della modestia. la causa è la fuga di cosa uergognosa; che questo è proprio pudore: l'effetto è la grauità; la quale Cicerone chiama nella sua diffinitione auttorità. l'uno, e l'altro si loda in questa stanza. Quello, che Cicerone chiama pudore, dall'auttore è circonscritto per un pensiero honesto, & alto, che è il timor di far cosa uergognosa. La grauità è circonscritta con quelle parole,

Di costumi *piu graui, e piu seueri.* E, perche questa modestia

non uersa d'intorno ad una cosa sola, ma d'intorno a molte, cioè a parole, a trattenimenti a negocii, & in queste attioni si ricerca un decoro, che s'altera secondo l'età, il tempo, il loco, e le persone: per questo si dice, TV *con sembianti alteri.*

O DEL *fattor del Sole.* Finisce la stanza con stupore; e chiama la temperantia figlia di Dio, per quello, che dice San Giacomo; *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est.*

STANZA VI.

Vedi, com'hora il mondo
Per questi, e quei confini
Cercando i peregrini
Cibi s'è fatto uil, ferino, e'mmondo:
E'l bel uiuer giocondo
De cari figli tuoi posto ha in oblio;
Cui cibo frutto, o fronda,
E ber daua sol chiara, e lucid'onda.
Ma in questo secol rio
Del uentre l'huom s'è fatto idolo, e Dio.

ESPOSITIONE

LA uirtù della temperãtia propriamẽte ha da frenar le grandissime di ettationi, che sono d'intorno a' piaceri del gusto, e del tatto. e secõdo questa particolar considerationela temperantia è così diffinita da Isidoro: *Temperantia est uirtus, qua libido, & concupiscentia frenantur.* nella quale diffinitione per libidine s'ha da intender la lussuria, e per concupiscentia la gola. Quei, che uiuono casti, o ne' debiti termini del matrimonio, o nella uerginità, o nella uedouità, presso a noi Christiani si chiamano temperati: quei, che in qual si uoglia maniera da questi tre stati si partono, e s'allontanano, si chiamano intemperati. così quei, che modestamente cibano, e sostentano il corpo, sono temperati: e quei, ahe attendono alla crapula, & alla ebbrezza, sono intemperati, e laidi. Questa è la propria natura della temperantia, s'ella si considera come uirtù particolare. E si deue notare, che l'huomo può passare il segno de' piaceri, che egli ha con l'intelletto, per uanità, in quei, che egli prende con gli occhi, per curiosità; in quei, che egli prende con l'udito, per falsità; in quei, che son proprii dell'odorato, per sensualità: ma in quei del gusto, e del tatto per intemperantia, perche in questi duo sensi egli communica con le bestie, lequali non curano dell'odore, se non per rispetto del cibo; ne si dilettano di musica, ne di quel, che ueggono, hanno altra relatione, che al cibo, & al piacer della generatione. Però l'huomo non ha così communi con le bestie gli altri sensi, come ha questi due,

gusto, e tatto. onde, se le bestie hauessero l'uso della ragione, haurebbono bisogno elle ancora della uirtù della temperantia. ma, per che l'huomo solo è capace di ragione, egli solo frena le concupiscentie con questa uirtù; & le bestie sono da lui nelle concupiscentie loro frenate con la sferza, e con le funi, e con le prigionie. Per questo dice Dio per Dauid Profeta: *Intellectum tibi dabo, & instruam te in uia hac, qua gradieris. firmabo super te oculos meos. Nolite fieri, sicut equus, & mulus, quibus non est intellectus. In chamo, & freno maxillas eorum constringe, qui non approximant ad te.* come se dicesse: A te huomo, perche sei capace di ragione, darò l'intelletto, & il giudicio della ragione, con la quale potrai frenar le tue concupiscentie; e ti darò il dominio sopra le bestie, acciò che con le funi e con le sferzate domi gli appetiti loro: conciosia ch'elle non sono di gran lunga uicine alla perfettione della natura tua; essendo tu rationale, & esse irrationali. Viene adunque l'auttore a ragionar della temperantia, come di uirtù particolare; il cui ufficio è di frenare i diletti del gusto, e del tatto: e uolta il ragionamento a lei, dolendosi, che gli huomini si sieno dati a i piaceri del gusto sfrenatamente; e racconta i disordini, ne' quali è il mondo per la crapula.

De' cari *figli tuoi*. Chiama cari figli della temperantia quei primi Padri, che furono auanti il diluuio; perche non si legge, che mangiassero mai carne, ne che beuessero mai uino.

Del *uentre*. Quello, che dice san Paolo: *Quorum Deus uenter est.* Gli antichi chiamarono uentri gli huomini uoraci. Epimenide chiamaua i Candiotti γαςέρας ἀργάς, uentri pigri. e in Terentio si leggono quelle parole:

Nisi sequitur, pugnos in uentrem ingere.

Questi piu tosto sono degni d'esser chiamati Epicuri, o Sardanapali, che huomini uirtuosi, o Christiani; poi che il Saluator nostro dice chiaramente a' suoi discepoli: *Videte ne grauentur corda uestra crapula, & ebrietate.* e col digiunar XL giorni insegnò a noi il modo di digiunare; aggiungnendo anco all'essempio le prediche, e dicendo: *Cum ieiunatis, nolite fieri, sicut hipocritæ, tristes.*

STANZA VII.

Torna, cortese, torna,
Deh torna, illustre Diua,
Con la tua luce uiua;
E la notte del mondo apri, & aggiorna.
Rendi sana, & adorna
La uita, che'l souerchio cibo ingombra

ESPOSITIONE

Chiama la temperãtia, che torni nel mondo, acciò che gli huomini tornino ad esser temperati. e chiama tenebre le opere

D'inferme, e lorde spoglie.
Tempra, ti prego homai le nostre voglie;
E'l fumo, che n'adombra,
Le menti, col digiun da noi disgombra.

opere de gl'intemperati; e luce le opere della temperantia, ammaestrato da san Paolo, il qual, dopo l'hauer detto, *Non in comessationibus, & ebrietatibus;* soggiunge, *Abiciamus opera tenebrarum, & induamur arma lucis.*

D'INFERME, *e lorde spoglie.* Perche le infermità, e le bruttezze carnali uengono per lo piu dall'intemperantia. Dell'infermità dice il Sauio: *In multis escis erit infirmitas.* Delle bruttezze disse quel Poeta:

Sine Cerere, & Bacco friget Venus.

e san Paolo, per non lasciar le auttorità sante, confortando i suoi alla perfettione della uita, dice: *Commendemus nosmetipsos in multa patientia, in ieiuniis multis, in castitate.* e dice prima, *In ieiuniis,* e poi, *In castitate,* per mostrar, che non si può hauere il secondo senza il primo; che non può esser casto chi non è sobrio. E santo Ambrosio dice: *Fames, amica uirginitatis, est inimica lasciuiae; saturitas uerò prodit castitatem, nutrit illecebras.*

E'L FVMO, *che n'adombra.* Dallo stomaco pieno ascendono fumi, che impediscono l'operation della mente, alla quale indispositione, & offesa unico rimedio è il digiuno, e la sobrietà.

STANZA VIII. ESPOSITIONE

DEL *tuo bel nome il grido*
Alzar uedrassi al cielo;
E del temprato zelo
Le lodi s'udiran per ogni lido.
Direm, come l'infido
Serpente fece Adamo a DIO *rubello;*
Col cibo, e'l uino al santo
Noe pria tolse il senno, e poscia il manto:
E come questo, e quello,
Mentre fu teco, fu purgato, e bello.

ENTRA l'auttore in questa stanza, a lodare la moderantia, o temperantia nel cibo, e nel bere cô duo essempi; l'uno d'Adamo; e l'altro di Noe; i quali, lasciando questa uirtù, hebbero notabilissimo dâno. Le historie di questi duo Padri antichi sono tante note, che non occorre farne altra dichiaratione. Solo è da auuertire, che non solamente con questi essempi si loda la sobietà, e si biasma la sua contraria; ma si dice, che questi cosi grandi huomini tanto furon grandi, & amici di DIO, quâto furono têperati; e, come s'allargarono dalla têperanza, caddero

bruttamente. A questi due essempi potrà l'accorto lettore per suo profitto aggiungere, e recarsi alla memoria quei de Esau, che per la sua intemperantia priuò se stesso della primogenitura; d'Oloferne, che, per la ebbrezza sua sepolto nel uino, diede occasione alla santa donna di troncargli il capo. E, se dell'intemperantia de' piaceri carnali si uorrà ragionare, si trouerà, che moltissimi si sono per lei precipitati; come Salome, Dauid, Adonia, Amon, & altri. L'auttore non parla di questa: perche uanno quasi di pari la sobrietà, e la castità; e dall'altra parte stanno sempre insieme la crapula, e la lussuria. Noteransi anco nell'essempio di Noe due cose: l'una la uanità de' Greci; l'altra il pericolo, che apporta il uino. Non si può se non riprender l'ignorantia, o la uanità di quella gente, che s'ha creduto, & ha uoluto far credere al mondo, ch'ella habbia trouato non solamente tutte le arti, e tutte le discipline: ma ancora il uino, e le biade, e tutte l'altre cose necessarie alla uita. e, parlando del uino in particolare, Platone nel Cratilo, chiama Libero padre Διόνυσον quasi διδοὺς οἶνον, cioè che dà il uino. Valerio Probo dice, che Stafillo, pastor d'Eneo, trouò una sua capra, che lontana dall'altre si mangiaua dell'uua, da lui non conosciuta: laquale egli prese, e portò al suo padrone, che ne trasse il succhio, e ne diede a bere a Bacco, ch'egli alloggiò nella sua casa, come forestiere: il quale insegnò ad Eneo il modo di lauorar le uigne. Ouidio dice, che Bacco mostrò primieramente la uite, e l'uua ad un giouane Trace, chiamato Ampelo; onde ancora presso a' Greci la uite si chiama ἄμπελος, così dicendo ne' Fasti.

Tradidit huic uitem, pendentem è frondibus ulmi,
Quæ nunc de pueri nomine nomen habet.

Queste sono tutte fauole, uanità, e bugie. Il buon Noe fu il primo, che piantasse la uite, e che facesse il uino, come insegna la sacra Scrittura. Del pericolo poi, che apporta il bere, si può l'huomo informare e da' sacri Scrittori, e da' profani certo il primo, che lo trouò, non se ne può lodare, poi che gli fece perdere il senno per qualche hora almeno. onde si giacque tutto ignudo, e diede qualche occasione al figliuolo di riderli di lui: a che lo trasse l'esser, secõdo il detto d'Alceo, φίλοινον, amator del uino. Narra Plin. che Roma sei cẽto anni stette senza uino, o al meno prima che del uino si facesse alcun capitale. Nella legge Postumia si leggeuano queste parole: *Vino rogum ne respergito*, il che non fu commandato per altro, che per la carestia, che era allhora di uino. Recita Ateneo, che Zaleuco, legislator de' Locrensi Epizefirii cõmandò, che, se alcuno fosse trouato ber uino, se non per consiglio del medico, e per recuperar la sanità, di subito fosse fatto morire. Teofrasto afferma, che al tempo suo le dõne di Mileto non beueano uino. Chiara cosa è, che in Roma ne i serui, ne le donne, ne i fanciulli poteano ber uino. Flauio Vopisco scriue, che Probo diede licenza a' Germani, & a gli Spagnuoli, che potessero piantare, e nutrir le uiti; ne' paesi loro;

Cesare ne' commentari, dice, che i Sueui, popoli bellicosi, feroci, non uoleano, che nella patria loro si portasse alcuna maniera di uino; perche gli huomini non si facessero effem nati, e poco atti a sostenere i disagi. Sono alcuni presso a' Latini, che traggono l'etimologia di questa parola uino dalla parola *ui*, che uol dir forza. il che tocca Ouidio, quando dice:

Et Venus in uinis, ignis in igne fuit.

E si può dir ueramente, che la forza del uino sia marauigliosa, posciache è nel bene, e nel male può molto. Che il uino possa molto nel male, si uede, ch'egli fa la mente amente, pazza e, come dice Platone, è grandissimo stimolo, e fomento della lussuria: onde Aristofane lo chiamò latte di Venere. e di questo habbiamo l'essempio in Lot, il quale imbriacato commise il peccato dell'incesto non solo con una figliuola, ma con ambedue, contra quella sententia bellissima di Publio Mimografo: *Improbe Neptunum accusat, qui iterum naufragium facit.* Può anco il uino far gran giouamento alla sanità, all'allegrezza, & alla forza del corpo, e dell'animo. onde Ouidio: *Vina iuuant animos, &c.* Galeno, Ippocrate, e prima di loro Asclepiade, lodano marauigliosamente l'uso moderato del uino: la qual modestia è hoggidì molto lontana da' costumi nostri; e in particolare da alcune nationi, che beono senza misura. Suida dice, che l'huomo sauio può bere tre uolte a cena; la prima, per conseruare la sanità; la seconda, per conseruar l'allegrezza; la terza, per prouocare il sonno. Laertio narra d'Anacarsi filosofo, ch'era solito di dire, che la uite produce tre maniere d'uua: la prima del piacere; la seconda dell'ebrezza; la terza della maninconia, e del dolore. Suetonio dice, che Augusto era solito di bere tre bichieri di uino a cena, e non piu. L'abbate Vspergense, lodando la sobrietà di Carlo Magno, dice, che mai egli non uolle bere piu di tre uolte al pasto. E non solamente gli huomini grandi usarono di ber poco; ma hanno mischiato il uino con l'acqua, il che i Greci insegnarono, con le fauole, secondo il solito loro, dicendo, che le Ninfe erano nutrici di Bacco, intendendo per le Ninfe l'acque, & i fonti. Ma passiamo al rimanente dell'Hinno.

STANZA IX.

ANDREM cantando l'acque,
La lente, e i cibi uili,
Che fer uaghi, e gentili
Quei Santi, cui del Re la mensa spiacque:
E poi, come a DIO piacque
Di pascer l'alma lor d'alti concetti.
Onde l'empio tiranno

ESPOSITIONE

NON contēto l'autore d'hauer mostrato, come dal l'intēperātia habbiano gl'huomini riportati molti danni, uuol mostrare in questa stanza, come per

Vinser, le fere, il foco, & ogni affanno,
Fatti puri, e perfetti
Dal tuo valor, ch'affina i cori eletti.

per contrario quei, che sono stati temperati, hanno riceuuti molti fauori, e molte gratie da DIO. e questo lo mostra con un'essempio, ricordando l'illustre gloria, che s'acquistarono que' Santi, de' quali scriue Daniello ne la sua profetia al primo capo; che non è bisogno qui di replicarla.

E POI, *come a* DIO. Perche s'astennero da' cibi, dice l'auttore; DIO uolle pascer gli animi loro d'alti concetti. e fa un contraposto tale: Quei santi non mangiarono cibi corporali, e furon pasciuti de' cibi spirituali, macerarono i corpi, nutrirono le menti, lasciarono il uino, hebbero la cognitione delle cose diuine, e tanto fauor di Dio, che uinsero il tiranno Nabucodonosor; il foco, nel quale furon posti, e n'usciron intatti: le fiere; perche Daniello fu posto nel lago de' leoni, e ne uscì sano: finalmente uinsero tutti gli affanni, che porse loro la persecutione de' Caldei. A questo essempio si può aggiugnere quel di Giuseppo, che fu fatto per la sua temperantia Signor d'Egitto: di Mosè, che per l'astinenza fu fatto tanto gran Profeta; d'Eliseo, che per la sobrietà fece tanti miracoli: di Giudit, che, uiuendo castamente hebbe si gran uittoria contra Oloferne: e d'altri, de' quali s'è detto altroue.

STANZA X.

DIREM, *come la uita*
Verde si stia molt'anni,
Senza prouar gli affanni
De l'arte, onde Esculapio ogniuno addita,
Con la forza infinita
De la tua gran uirtù, che i santi honora.
Dunque dal lungo essiglio
Torna, e soccorri a noi col tuo consiglio;
Che sia beato ancora
Il mondo, se con lui farai dimora.

ESPOSITIONE

CELEBRANDO gli honori della sobrietà, dice, ch'ella conserua la uita giouane molti anni. & è argomento molto efficace in fauor di questa uirtù; quasi uoglia dire: Se alcun si troua, che non ami la uirtù, che non si curi dell'anima, e però non uoglia darsi alla temperantia, si ricordi almeno, che gli è necessaria questa uirtù, se uuol uiuere, se uuole star sano; come hanno fatto molti huomini morali, che sono

ſtati molto temperati, per uiuer ſani quel poco, o molto, c'hanno hauuto da uiuere. Non è huomo, che non habbia cara la ſanità ſopra tutte le uenture del mondo. Di Filemone ſi legge, che pregaua i Dei primieramente, ch'ei ſi poteſſe conſeruar ſano; poi di poter far bene; terzo di uiuer lieto; e finalmente di non hauer debiti. Platone dice, che l'huomo deue deſiderare tre coſe: primieramente la ſanità, poi la bellezza, indi la commodità, ch'apportano le ricchezze. Pirro, Re de gli Epiroti, grandiſſimo Capitano, quando egli ſacrificaua, o rendeua a gli Dei i uoti ne' tempii, non pregaua mai, che gli foſſe da loro conceduta uittoria contra i nimici, o che poteſſe accreſcer lo ſtato, o le ricchezze, o la gloria; ma che gli deſſero gratia di potere ſtar ſano: perche egli ſtimaua, che con la ſanità ogni coſa foſſe dolce, e gioconda; e ſenza lei ogni coſa foſſe noioſa. Celio Calcagnino recita alcuni uerſi d'Arifrone Sicionio, da ſe tradotti, che lodano marauiglioſamente la ſanità; e moſtrano, che ogni felicità di queſta uita ſenza lei è nulla, coſi dicendo:

O qua nec altera uenuſtior eſt cælitum;
O una cunctis expetita ſanitas:
Abſente te ſunt cuncta dura, & aſpera;
Nec grata prorſus cætera eſt felicitas:
Quin eſſe plane deſinit felicitas.

con altri uerſi, che per breuità non ſi ſono qui poſti tutti.

OND'ESCVLAPIO. Circonſcriue l'arte della Medicina con la perſona d'Eſculapio, il quale fu eccellentiſſimo medico: onde da' ciechi Idolatri fu adorato come DIO. e fino al di d'hoggi ſi dice d'un gran medico, Egli è un'altro Eſculapio. Aſclepiade, Socrate, l'interprete di Pindaro, Ariſtide, e Cicerone diuerſamente ragionano d'Eſculapio: e chi di loro lo fa figliuolo d'uno, e chi d'un altro. ma Apollodoro, come recita Teodoreto Cireſe, dice, ch'egli fu a caſo trouato, che lattaua una cagna: a cui fu rubbato, e dato a Chirone, che lo nutrì, e gl'inſegnò l'arte della medicina: con laquale finſero poi gli Scrittori ch'egli riſuſcitaſſe di molti morti. e Filarco, e Pauſania, e Suida, & Enea Platonico moſtrano, che per ciò alcuni hanno ſcritto, ch'egli ſuſcitò i morti; perche fece molte cure diſperate. Finalmente chiama di nuouo la temperantia, che ritorni al mondo: e uuole in effetto chiamare il mondo, che ritorni ad eſſer temperato; perche potrà, ſe ſarà amico di queſta uirtù, tornare alla perduta quiete della mente, e del corpo.

Hinno, ouero Oda alla Fortezza.

STANZA PRIMA.

Hor, ch'a l'albergo del Monton ritorna,
E'l uago aurato uello
Il Sol con le sue luci accende, & orna,
Scorgesi ogni arbuscello,
Che'l uerno fe men bello,
Tornar uerde, e fiorito;
Oue di ghiaccio prima era uestito.

ESPOSITIONE

Sogliono tutti i Prencipi, c'hanno à far guerra, uscire in campo alla primauera: perche i giorni si uanno facendo maggiori: e la stagione è piu dolce: onde a' soldati è più facile il patire i disagi della militia: e la terra, fatta feconda, comincia a produrre herbe, e biade, onde i Caualli trouano da pascersi alla compagna; e s'hanno mille altre commodità. e'l Prencipe del e tenebre, come che sempre combatta l huomo, nódimeno con maggiori assalti lo tenta in quel tempo, che, accẽdendosi il sangue per la dolcezza della stagione, troua disposta la materia de' nostri corpi a riceuere il foco della sua tentatione, come esca ben secca, e bene atta a riceuere ogni scintilla, che le si auuicini. il che è stato cagione, che la santa Chiesa, gouernata dallo Spirito santo, ha ordinato che i fedeli in quel tempo di primauera con l'astinenza de' cibi, c'hanno gran nutrimento, e col digiuno, fatto per essempio di Christo, e per ordine degli Apostoli XL giorni, uengano a farsi forti contra gli assalti del Demonio, e della carne. Volendo per tanto l'auttore lodar la fortezza; comincia descriuer la primauera, per dire, come in questo tẽpo, nel quale egli è con maggior forza assalito. ha bisogno grandissimo d'essere aiutato dalla diuina uirtù della fortezza, senza laquale non puo se non temer grandemente della sua salute.

Hor ch'a l'albergo del Monton. Nel circolo, che si chiama Zodiaco, (si come altroue habbiamo dimostrato) sono XII segni de' quali ciascuno è 30 gradi lungo. per questi mouendosi il Sole dall'Occidente uerso Oriente, & in Occidente tornando, in CCCLXV giorni, e quasi sei hore, cagiona diuerse stagioni. percioche, andando egli dal segno del Montone a quel del Cancro, fa primauera; e, dal Cancro andando a Libra, fa la state, e da Libra al Capricorno fa l'autunno; e dal Capricorno al Montone fa il uerno. in ogni stagione adunque il Sole passa per tre segni, de' quali il primo si chiama mobile, il secondo fisso, il terzo mezzano: perche nel primo la stagion non è ancora fermata, nel secondo è ferma, e perfetta; ma nel terzo comincia a sentir

a sentir della stagion, che segue, come, per essempio, la primauera ha questi tre segni Ariete, Tauro, Gemini. Ariete si dirà segno mobile della primauera: Tauro segno fisso; perche allhora la stagione è perfetta, e, come dice Plinio, *est plenum uer*: Gemini è segno mezano. L'auttore ha descritto la primauera dal primo mese, e dal primo segno, imitando piu tosto l'Ariosto, che il Petrarca: perche il Petrarca la descriue dal secondo segno, dicendo:

Quando il pianeta, che distingue l'hore,
Ad albergar col Tauro si ritorna.

ma l'Ariosto la descriue dal primo segno, che è il mobile, dicendo:

Ma, poi che'l Sol ne l'animal discreto,
Che portò Friso, illuminò la sfera;
E Zefiro tornò soaue, e lieto
A rimenar la dolce primauera.

E'L VAGO *aurato uello*. Ad imitatione del Pontano nel secondo suo libro delle stelle dicente:

Ostentatque auratum Aries de corpore uillum.

e del Signor Gieronimo Amalteo, non men colto, e leggiadro Poeta, ch'eccellentissimo medico, il quale fece gia una bellissima Poesia a Pio IIII, nella quale finge, che le Parche, per filar la uita di quel santissimo Pontefice, togliessero la lana di questo Montone, il quale egli cosi descriue:

Lucidus ille Aries, fuluo cui tergus amictu,
Cui geminum cornu cælo scintillat ab alto.
Hactenus intonso tulit aurea uellera dorso,
Nec spoliis unquam splendentibus exuit armos.

Fingono i Poeti che l'Ariete celeste fosse figliuolo di Nettunno, generato, da lui, mentre era trasformato in ariete, per godersi Teofane, da lui conuertita in pecora. però quello, che nacque di lei, fu ariete, il quale era uestito del uello dell'oro, che rimase in Colco: e questo ariete fu dalli Dei trasformato in quel segno celeste, c ha il suo nome. Ma la uerità è questa, che i Matematici hanno dato questo nome al segno celeste, per dare ad intendere la natura del Sole. imperoche la natura dell Ariete è di giacere il uerno sul sinistro lato, e la state sul destro: cosi il Sole il uerno ua al sinistro emispero, e la state al destro.

SCORGESI *ogni arbuscello*. Cominicia allhora il Sole non solamente a scacciare il giaccio, ma ancora ad ingrauidar le piante, e il terreno; e, come dice il Petrarca del Tauro:

Cade uirtù da le infiammate corna.
Che ueste il mondo di nouel colore.

oue si uede, come l'auttore si è seruito di quella metafora di uestire il terreno in contrario modo di quel del Petrarca, didendo, che il terreno era uestito di ghiaccio; oue il Petrarca dice, Ch'era uestito di color nouello.

STANZA II. — ESPOSITIONE

Fvor de la neue l'orgogliose fronti
Ergono in uista fieri
I piu uicini al ciel superbi monti.
Corrono i fiumi alteri,
Ricchi d'humor; ne interi
Lasciano argini, o sponde:
Che spingon fuor del letto irati l'onde.

SEGVE descriuendo la primauera da gli effetti, che a quel tempo cagionano i corpi celesti in terra. un de' quali effetti è questo, che i monti, come hanno uinta la forza delle neui, mostrano la suprema parte loro, che l'auttore per metafora chiama fronte; come fronte usano di chiamare i Latini il principio di qual si uoglia cosa, ancor che inanimata. Virgilio:

Fronte sub aduersa scopulis pendentibus antrum.

CORRONO *i fiumi.* Sempre che si struggono le neui nel tempo della primauera, s'ingrossano i fiumi: e fanno talhora, uscendo del letto, di molti danni; come è pur troppo palese a gl'Italiani.

STANZA III. — ESPOSITIONE

Di trombe, e di tamburi al suon di Marte
I sanguinosi figli
Si ueston l'arme in questa, e'n quella parte.
Di far guerra consigli
Ogni Re par che pigli.
Et io dentro al cor prouo
De' miei nemici un fiero assalto, e nouo.

CHE nel tempo della primauera ogni soldato uesta l'armi, si uede per auttorità, e per isperienza. Nel sacro libro de' Re si leggono queste parole: *Factum est autem, uertente anno, eo tempore, quo solent Reges ad bella procedere.* sopra le quai parole dice la Giosa: *Eo tempore, idest tempore ueris, quando, pulsa frigoris asperitate, pabula reperiuntur iumentorum.* e'l Pontano, oue tratta della natura, e de gli effetti del segno celeste, chiamato Montone, lo dipinge armato, e bramoso di combattere; perche desta gli animi alla guerra:

Non minus ingenteis animos; ac regia iussa
Præsefert, campoq; audax insultat aperto
Bellator, cornuq; ferox defertur in hostem,
Duraq; sub molli meditatur prælia laua.
Sic Mauros iubet armipotens, princepsq; Deum Sol.

ET

Et io dentro al cor provo. Come se dicesse, Hora, che la complession piglia piu uigore, mi da maggior trauaglio. E dice, *de' nemici*, nel numero del piu, perche sono tre principali; il Mondo, il Diauolo, la Carne; de' quali si dirà particolarmente.

STANZA IIII. ESPOSITIONE

Tal che 'n dubbio ueggi' hor la mia salute:
Se non uiene al mio scampo,
Pria che si renda il cor, quella uirtute,
Che sol col chiaro lampo
De l'arme fuor del campo
Fuga i nemici; e mostra,
Come si uinca ogni mondana giostra.

ENTRA a ragionar della fortezza; e, poi che ha detto, come egli è combattuto da' suoi nimici con maggiori assalti dell'ordinario: dice, che, s'egli nó è aiutato da quella uirtù, che uince ogni mondana giostra: & insegna, come noi possiamo esser uittoriosi egli diffida delle proprie forze, e mette in sostanza la diffinitione, o descrittione della fortezza, posta da santo Ambrosio nel suo primo libro degli Vfficii: & è questa: *Non mediocris animi fortitudo est, quæ sola defendit uirtutum ornamenta omnium, & iustitiam custodit; & quæ inexpiabili prælio aduersus omnia uitia decertat, inuicta ad labores, fortis ad pericula, rigidior aduersus uoluptates, auaritiam effugat, tanquam labem quandam, quæ uirtutem effœminat.* Oue è da notare, che questo nome di fortezza non significa una cosa sola, ma molte. Ogni potentia si chiama fortezza, anco nelle cose inanimate. onde si suol dire, Quello è un forte argomento. Questa è una gagliarda medicina. *Forte est uinum, fortior Rex, fortiores mulieres, super omnia uincit ueritas.* E scritto nel libro d'Esdra. e ne Macabei: *Viderunt exercitum fortem nimis.* Appresso la gagliardia del corpo si chiama fortezza. onde Sansone diceua a DIO: *Redde mihi pristinam fortitudinem, Deus meus.* e Giobbe: *Nunquid præbebis equo fortitudinem?* Si chiama anco fortezza la constantia dell'animo nel perseuerar nel ben'oprare fino alla fine. e di questa è scritto in Neemia profeta: *Gaudium domini fortitudo nostra.* Finalmente fortezza significa una constanza dell'animo nell'assalire i pericoli, che possono spauentare. come gli essigli, le prigionie, i flagelli, i uituperi, la morte. per cagion d'un fine honesto, che presso a Christiani è patire per amor di DIO, e per gloria sua, e per essaltatione della sua santa fede, e della sua santa Chiesa. In quest'Inno non si parla della fortezza, quanto alla prima significatione, ne quanto alla seconda; ma quanto alla terza, e quanto alla quarta e, quanto alla terza, ella è uirtù generale; quanto alla quarta, è uirtù particolare.

STANZA V. ESPOSITIONE

De la fortezza chiamo il chiaro, e diuo
Nome con puro zelo,
Virtù, ch'ogni error uile ha sẽpre a schiuo.
E segue al caldo, e al gelo
Quel, che n'adduce al cielo.
Con lei mi copro, & armo,
E d'ogni altra difesa io mi disarmo.

Si vede manifestamente, che anco in questa stanza l'auttor parla della uirtù della fortezza in generale, come ne parla san Gregorio ne i morali, quando dice: *Iustorum fortitudo est carnem uincere; propriis uoluptatibus contra ire, delectationem uitæ præsentis extinguere; huius mundi aspera pro æternis præmiis amare, prosperitatis blandimenta contemnere, aduersitatis metum in corde superare.*

E d'ogni altra. Non sprezza la difesa delle altre uirtù; ma parla solamente dell'arme, o difese non lecite, non Christiane: come si uoglia dire, D'ogni altra maniera d'arme uoglio priuarmi, e solo coprirmi con questa uirtù.

STANZA VI. ESPOSITIONE

Fido d'ogni bennata alma sostegno,
Che'n noi dal ciel discendi,
Per far lo spirto nostro illustre, e degno.
Tu l'armi, tu l'accendi,
Audace a tempo il rendi:
Onde alte imprese afferra,
E quel, ch'a lui contrasta, inuitto atterra.

Non cõtento di hauer detto della fortezza nella terza significatione, detta di sopra, uiene a ragionar di lei, in quãto ella è uirtù singolare, il cui ufficio è di uincere il timore, e di regolar l'audacia, e l'ardimento; la quale è così diffinita da' sacri Teologi: *Fortitudo est uirtus circa timores, & audacias, timorum cohibitiua, & audaciarum moderatiua.* Prima dice, ch'ella è uirtù, che uien da Dio. e non ha dubbio, ch'ogni uirtù, & ogni bene uien da Dio: ma la fortezza Christiana uien da Dio in un modo particolare, che s'infonde con tutte le altre uirtù con la gratia. però fa lo spirito nostro molto illustre, e molto degno Dice poi, ch'ella rẽde lo spirito, cioè l'huomo audace, (mettendo la parte per lo tutto con la figura *synedoche*) a fine ch'egli, quando il tempo, e l'occasione l'inuitano, entri animosamente nell'imprese alte, e difficili.

E'l timor. Questa è l'altra parte della fortezza, che non teme ne' maggior pericoli; anzi uince ogni timore. Si può conoscere, che quei, che temono le fatiche honorate, e fuggono i pericoli honesti, sono piu tosto effeminati, che forti: come quei, che, per fuggir le calamità, o l'infamia, o la carcere, si sono uccisi da loro stessi, i quali non solo presso a noi Christiani sono uenuti miseri, ma anco presso a' Poeti. onde di questi dice Virgilio:

Proxima deinde tenent mæsta loca, qui sibi letum
Insontes peperere manu, lucemq; perosi
Proiecere animas, quàm uellent æthere in alto
Nunc & pauperiem, & duros perferre labores.

All'incontro quello, ch'è forte, uince il dolore, e'l timore. e la morte istessa con animo risoluto, franco, & intrepido.

STANZA VII.

Tu l'assicuri ognihor contra la morte;
Lo fai queto patiente,
E'l rendi nel martir constante, e forte.
Tu con ardor prudente
A grandi opre la mente
Moui; e di speme l'empi;
E'l suo desio con un bel fine adempi;

ESPOSITIONE

In questa stanza mette l'auttore le parti della fortezza, che sono sei; secondo che scriue Macrobio, per lasciar da parte le diuerse opinioni di molt'altri: e son queste, sicurezza, patientia, constantia, magnanimità, fiducia, e magnificentia. e queste sei si mostrano sufficienti a far quanto è di mestiero che faccia la fortezza in qual si uoglia persona. Due sono le principali imprese di questa uirtù. cacciare ogni debolezza dall'animo, e, farlo grande, e generoso. La debolezza dell'animo può uenir da tre radici. o da timidità, contra la quale dice il Saluatore: *Quid timidi estis modicæ fidei?* o da troppa tenerezza, che nō può patire alcuna molestia in se, o nella persona amata, come quel, che diceua:

--- Ah te ne frigora lædant,
Ah tibi ne teneras glacies secet aspera plantas.

o pur nasce da poca fermezza, o uogliamo dire da instabilità. Contra queste tre infermità dell'animo sono tre parti della fortezza; la sicurezza contra la timidità, la constantia contra l'instabilità, la patientia contra la morbidezza, ouer tenerezza. La grandezza poi dell'animo, quanto a gli atti suoi, conuien c'habbia tre parti, principio, mezo, e fine. quanto al principio ha bisogno della magnanimità, che moue lo spirito a seguir l'imprese grandi, quanto al mezo ha bisogno

di fiducia, ch'è una certa speranza di giungere alla perfettion dell'opera. quanto al fine ha bisogno di magnificentia, ch'è un compimento felice delle attioni.

Tu *t'assicuri*. Questa è la prima.

Patiente. Questa è la seconda.

Constante. Questa è la terza.

Movi *a grand'opre la mente*. Questa è la quarta.

L'empi *di speme*. Questa è la quinta: e mette la speme per la fiducia: perche per lo piu la fiducia si fonda sopra la speme; e talhor sulla fede, e sulla speranza insieme.

Con *un bel fine adempi*. Questa è l'ultima. Di maniera, che in questi pochi uersi l'auttore ha poste tutte le parti della fortezza.

STANZA VIII. ESPOSITIONE

Vien dunque, alma uirtù, uien nel mio petto;
Et indi ogni timore
Discaccia, e quel di uil, c'ha in lui ricetto.
Del tuo diuin furore
M'empi la mente, e'l core:
Onde possa quest'alma
Portar al ciel la sua terrena salma.

Prega questa uirtù, che uenga ad albergar nell'anima sua. Mette il petto per l'anima: il continente per lo contenuto. E, se ben l'anima è tutta in ciascuna parte del corpo, come dicono i Filosofi; *Est tota in toto, & in qualibet parte tota*; nondimeno è opinione della maggior parte de' saui, che il principal seggio dell'anima sia il core.

Ogni *timore*. S'intende ogni timor mondano carnale: non s'intende del timor di Dio.

Onde *possa quest'alma*. Perche ragiona della fortezza, usa la parola *portar la salma*, in uece di condurre il corpo.

STANZA IX. ESPOSITIONE

Deh mira, come in mezo a quel di Dio
Regno, ch'entro al cor chiudo,
Nutro un occulto, e fier nimico mio,
Tanto rubello, e crudo,
Che non ho schermo, o scudo,
Onde coprir mi possa
Da lui, che m'arde le midolle, e l'ossa.

S'è detto in piu luoghi di questa espositione, che tre sono i principali nimici nostri, il Mondo, il Diauolo, e la Carne. Volendo adunque l'aut-

l'auttore mostrare il bisogno, c'ha della fortezza, per poter perseuere nel seruigio di Dio, senza intermetter le opere buone, narra le battaglie della Carne, del Mondo, e del Demonio. onde si uede chiaramente, che egli desidera quella fortezza uniuersale, di cui s'è ragionato di sopra.

Di dio regno. L'anima è il regno di Dio, dicendo il Signore: *Regnum Dei intra uos est.* perche nell'anima nostra Dio si degna d'habitare, s'ella è ordinata di maniera, che la ragion sia soggetta a Dio; e la parte concupiscibile, & irascibile alla ragione di seruitù ciuile; la carne poi alla parte superiore di seruitù despotica, come gli schiaui in galea. In questo regno adunque si comprende anco la carne, s'ella è ubidiente. ma ella è rubella, e non uuol seruire allo spirito: e questo è il nimico nostro, tanto piu crudele, quanto piu interno. Però dice l'auttore:

Ch'arde *le midolle, e l'ossa.* Accendendo al foco della sensualità tutta la uita.

Stanza X. Espositione

Vedi, ch'a l'alta impresa, a cui ne chiama
Il gran padre celeste,
Quel serpe, che'l suo honor sprezza, e disama,
Contrasta; e l'arme ueste,
Al nostro ben moleste;
E prende mille forme,
Perche siam spenti; e mai non posa, o dorme.

Qui mostra l'auttore il bisogno, ch'egli ha della fortezza, per le battaglie del Diauolo; il quale, per opporsi all'impresa, a cui ne chiama il Padre celeste, che è il procurar la salute nostra, caminando per la uia della sua santa legge, & operando, secondo ch'egli commanda, si ueste l'arme, moleste al uero bene. Quali sian quest'armi, mostra l'auttore, dicendo, che ei prende mille forme. onde l'arme sue sono le insidie, le bugie, e le promesse false. Di queste arme uestito, ha uinto i primi Padri, & ha ogni giorno molte uittorie.

Stanza XIII. Espositione

Vedi, che questo essiglio, e questa ualle,
Di duol colma, e di pianto,
Onde s'ascende al ciel per stretto calle,
E' fati cosa tanto,

Poi che ha detto delle battaglie della Carne, e del Demonio, scriue di quelle del Mondo;

Che l'huom ha sempre a canto,
Mentre per lei camina,
Il trauaglio, la guerra, e la ruina.

do; ilquale chiama un'effiglio, & una ualle di pianto, accennando quelle parole, che canta la santa Chiesa alla beata Vergine: *Ad te clamamus exules filii Eue, in hac lacrymarum ualle.*

ONDE *s'ascende al ciel.* Accenna quell'altra auttorità del Saluatore: *Arcta uia est, quae ducit ad uitam.*

IL trauaglio. Cioè diuerse tribolationi, delle quali il mondo è pieno.

LA GVERRA. Perche, come dice Giob, *Militia est uita hominis super terram.*

LA RVINA. Perche il mondo è pieno di pericoli, e di precipitii, perche egli è tutto maligno, & apparecchia i lacci, e le reti per farne cadere: *Totus mundus in maligno positus est.* & perche è pieno di serpēti: *Frater fui draconum, & socius struthionum.*

STANZA XII.

Diua, s'io uinco, col tuo forte braccio
Quel, che s'erge a' miei danni,
Onde talhor ferito a morte giaccio,
Dirò, come i tiranni,
I tormenti, e gli affanni
Vinser quei primi amici
Del uer, che fur per te tanto felici.

ESPOSITIONE

PROMETTE alla fortezza, s'ella uorrà aiutarlo, e dargli tanto fauore, che si possa schermire da quei colpi, ch'ei talhor, per esser debole, riceue da' sopra nominati nemici, che egli canterà le lodi sue, e dirà, come i santi Martiri, primi amici della uerità, predicata da Christo Saluatore, e da gli Apostoli, uinsero i tiranni, i tormenti, e le persecutioni. Et è da notare, che hauendo egli dimandato quelle gratie, che apporta la fortezza generale, promette di lodarla, in quanto ella è uirtu singolare, che fa, che l'huomo non teme ne tormenti, ne la morte: come non temerono i Martiri santi, i quali furono ueramente felicissimi, per la uirtu della fortezza; onde s'acquistarono la gloria del Paradiso, premio d'ogni uirtu, e particolarmente della Fortezza. Perche dice il Signore in san Matteo: *A diebus Ioannis Baptistae regnum caelorum uim patitur, & uiolenti rapiunt illud.* Nota Mauritio nelle sue distintioni, che sono molte cose, le quali aiutano la fortezza; e si ponno ridurre a sette. la prima l'essortationi; onde si legge di Giuda: *Armauit socios sermonibus opportunis.* la seconda gli essempi de gli huomini forti; onde

de quel santo sacerdote Eleazaro, che morì per le patrie leggi. *Exemplum uirtutis, & fortitudinis relinquens.* la terza la speranza dell'a merce des *Confortentur manus uestræ, & non dissoluantur; erit enim merces operi uestro.* la quarta il timor di DIO: *In timore domini fiducia fortitudinis.* la quinta la speranza della uittoria: *In silentio, & spe erit fortitudo uestra.* la sesta la sapientia. *Vir sapiens fortis est.* la settima l'oratione: *Cum eleuabat Moyses manus, uincebatur Amalec.* Tutti questi aiuti ua toccando l'auttore in quest'Inno, come ogniuno può riconoscere: perch'egli prega, conforta, propone i premi, spauenta, ammaestra. ma in questa stanza, e nell'altre, che seguono, egli propone gli essempi della fortezza de' Santi, per aiutar gli huomini all'acquisto di questa uirtù.

STANZA XIII. ESPOSITIONE

Dirò il ualor del gran padre Caldeo.
Che carco d'anni, e stanco,
A Dio del caro pegno offerta feo.
Animo ardito, e franco,
Che, senza uenir manco,
Poteo prender consiglio
Di dar con le sue man la morte al figlio.

E' nota ad ogniuno l'istoria d'Abraamo. però l'auttore non ne farà altra dichiaratione. Solo è d'auuertire, che san Paolo dice, che Abraamo fu mosso dalla fede a sacrificare il figliuolo, dicendo a gli Ebrei: *Fide Abraham obtulit filium suum.* onde alcuno potrebbe credere, che l'auttore non hauesse posto ragioneuolmente questo essempio in fauor della fortezza. E questo argomento si potrebbe fare anco da qualch'altro contra l'essempio dato di sopra de' Martiri; i quali, mossi dalla carità, e dal uiuo amore, che portauano a Christo, & alla uerità, morirono, dicendo il Saluatore: *Maiorem charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* A questo si risponde, che quel, che mosse Abraamo a uoler sacrificar prontamente il figliuolo, e i Martiri a morire, è stata la fortezza, la fede, e la carità. ma per diuerse ragioni la fortezza ne è stata causa, come quella, che egli ha resi pronti a uoler far cotai opere: la carità, come quella, c'ha commandato, che si esseguiscano: e la fede, come fine, in cui gratia, e seruigio si sono fatte queste imprese; cioè per manifestare, difendere, & allargar la fede.

STANZA XIIII. ESPOSITIONE

Andrò cantando come a morte spinse
Sette suoi figli eletti

Ricorda il trionfo di qlla santissima donna, ma

Quella donna fedel, ch'Antioco uinse:
Con si purgati affetti
Lor uide aprire i petti,
Ch'asciutti gli occhi tenne,
E uiua sette morti un dì sostenne.

dre de' Macabei la qual uinse q̄l gran tirãno Antioco, mentre p̄ dicaua a' suoi figliuoli la cõstãtia del martirio: alla morte de' quali essendo presente, quanti furono i tormenti, che stratiarono a quei suoi parti le membra, tanti furono i trionfi, che a lei, che era cosi uirtuosa madre, s'apparecchiauano in Paradiso. Felicissima donna, poi che temeua, che i figliuoli suoi, uiuendo a questa luce, non perdessero la gloria dell'altra: & hebbe paura, che il tiranno fosse pietoso; o che la morte, hauendo riguardo alle sue calamità, non uolesse lasciar uiuo almeno uno di quei sette suoi cari figliuoli. Onde disse all'ultimo, piu giouane di tutti gli altri: *Figliuol mio caro, habbi pietà di me, che t'ho partorito. non t'incresca morire, accio che io ti possa nel l'altra uita goder sempre uiuo.* Cosi essendo de' uiui sollecita, e de gli ucci si sicura, uedendo uolontieri a patire, & a morire per honor di Dio le sue uiscere, fu sette uolte martirizata in un giorno.

STANZA XV.

Dirò, che fai mill'altre imprese degne,
Ouunque spieghi, e porti
Le tue uittrici, e gloriose insegne:
E come i tuoi conforti
Fan uincer mille morti.
Dirò, com'huom non sale
Al uero ben, se non gli presti l'ale.

ESPOSITIONE

SONO quasi infiniti i beni, che apporta questa uirtù; ma questi duo son principalissimi: l'uno, che fa uincere i trauagli del la morte, la quale l'huomo forte non teme; l'altro, che non si può andar senza lei a godere il ben di uita eterna: perche la perseuerantia, la quale è tanto necessaria alla salute, che senza essa l'huomo è certo di perdere ogni altro ben, che egli faccia, è figliuola della fortezza, o parte di lei. perche, essendo la fortezza una uirtu, che sostiene le cose, grandissimamente difficili; e facendo la lunghezza del tempo difficultà nelle imprese: è necessario, che la temperantia, che uince questa difficultà, nascente dalla lunghezza del tempo, sia congiunta alla fortezza. L'auttore in questa stanza dice che dirà molte imprese della fortezza; ma particolarmente queste due, ch'egli tocca: l'una ne' duo penultimi, l'altra ne' duo ultimi uersi,

STANZA XVI.

ODE l'alma diuin ricco tesoro,
Se'l tuo soccorso attendo,
E'l merto sopr'human deuoto adoro;
Perche men chiara io rendo
La tua gloria, scriuendo?
Perche, lasso, lontano
Sen'ua il mio dir dal tuo merto sourano?

ESPOSITIONE

SI duole in questa stanza, ch'egli conosca il merito di questa uirtù, e l'adori: e nondimeno sia cosi mal atto a scriuer tante grādezze della fortezza, che piu tosto scemi i suoi honori, che gli accresca; e piu tosto gli oscuri, che possa farli piu chiari.

LASSO. Piu fiate l'auttore ha usato questa uoce, ch'è intergiettione, come presso a Latini *miserum*. il Pontano:

Miserum me, num strepit aura?

benche *miserum* vuole anto dir cosa da non dirsi. Virgilio:

Cecropidae iussi (miserum) septena quotannis.

significato commune a questa, & all'altra intergiettione *infandum*; & anco a quell'altra *malum*: come si uede in Pediano, Prisciano, Cicerone, e Plauto.

STANZA XVII.

VOI, spirti amici a le ueraci, e sante
Figlie del sommo Gioue,
De la fortezza dite ognihor le tante
Illustri, e chiare proue
Con dolci note, e noue;
Fin ch'io, di spirto pieno,
Potrò le lode sue scriuere a pieno.

ESPOSITIONE

CHIAMA i Poeti Christiani, acciòche cantino le lodi della fortezza: e li dimanda amici delle sante, e uere Muse, figliuole del uero, e sommo Gioue. Di queste Muse ueraci, e di quelle fauolose, delle quali hanno ragionato i Poeti, si dirà all'Inno della carità.

FIN *ch'io, di spirto pieno*. Augura a se stesso accrescimento di spirito, e profitto nella uia di DIO; dal qual profitto illuminato nella mente, e gustando piu uiuamente gli effetti della uirtù, potrà di questa, e delle altre scriuer con maggior copia, e con speranza di maggior frutto.

Inno, ouero Oda alla Giustitia.

STANZA I.

Del gran motore eterno
Amata, e cara figlia
Scende hor dal chiaro suo seggio superno;
E mi desta, e consiglia
A dir con dolci modi
Le degne illustri lodi
De la uirtù, che con celeste norma
Di quel, c'ha da seguir, la uita informa.

ESPOSITIONE

I POETI affermano, che non possono scriuere, se non quando dalle Muse sono hispirati. Ma l'auttore in questa stanza, riconoscendo da DIO, non dalle Muse, quello spirito, che lo desta a scriuere in fauor di questa, e di quell'altra uirtù, dice, ch'una diuina ispiratione, scesa dal seggio del sommo Re, l'ha consigliato, e spinto a scriuere della giustitia. E' da notare, che i pensieri nostri, i quali si chiamano cogitationi dal Saluator nel Vangelo, oue dice. *De corde exeunt cogitationes malæ*, e quel che segue, si possono cósiderare, come pensieri buoni, o tristi. Se si considerano nel primo modo, hanno tre cause: l'una prossima, ch'è l'apprensione de' sensi; l'altra è mezana, ch'è l'imaginatione, cagionata dall'apprensione de' sensi; e la terza remota, ch'è il core, dal quale non ponno uscire i pensieri, se non per mezo dell'imaginatione. Se poi si considerano le cogitationi, o pensieri al secondo modo, bisogna distinguere, e parlare in un modo de' buoni, e in un'altro de' tristi. di questi ultimi bisogna dire, che son cagionati dalla uolontà nostra principalmente, e da i Demoni per modo di suggestione, di persuasione, e dispositione, mouendo il sangue, e rappresentando gli oggetti. Se parliamo de' primi, cioè de' buoni pensieri, conuien dire, che principalmente uengono da DIO, e da gli Angeli buoni, quanto alla dispositione; perche ne aiutano ad esser tali, che possiamo riceuer da DIO le sante, e buone ispirationi. e questa dispositione operano in noi gli Angeli, o di dentro mouendo la fantasia; o di fuori togliendo uia gl'impedimenti, e fortificando l'intelletto nostro: come il lume maggiore aggiunge forza al minore. onde dice santo Agostino. *Operantur boni Angeli intelligentias ueras multis modis*. Venendo adunque tutti i buoni pensieri da DIO, e dallo Spirito santo, a ragione dice l'auttore, che'l pensiero, ond'egli s'è mosso a scriuere della giustitia, è stato ispiratione di DIO, e dice, che questa ispiratione è cara, & amata figlia di

sua

sua maestà, per l'effetto, che spinge a lodar la uirtù; la quale impresa, o negocio piace molto a Dio, che è uirtù somma perfettissima, & infinita.

ADIR *con dolci modi*. Vsa quella uoce *dolci*, per la qualità de' uersi, che non sono Eroici; anzi sono parte spezzati, parte interi: e piu tosto facili, e piani, che alti, e difficili. Con questa maniera di uersi fecero i primi Poeti i loro Inni; e con questa stessa canta Oratio le lodi d'Apolline, e della sorella in quell'oda:

Phœbe, syluarumque potens Diana. & in altre simili.

CHE *con celeste norma*. Circonscriue la giustitia, dicendo, ch'ella è una norma, e regola, c'ha dato DIO a gli huomini, acciò ch'essi nō facciano errore nelle attioni della uita. onde mostra in questo principio di uoler ragionare della giustitia uniuersale; di cui si dirà distesamente, prima che si giunga alla fine dell'Inno.

STANZA II. ESPOSITIONE

OND'IO, per farle honore,
Mouo la mano ardita;
E quel, c'hò ne la mente, alto furore,
Mentre a scriuer m'aita,
Queste note mi detta:
La VIRTV rara eletta
De la giustitia, ch'orna hor le tue rime,
Sen'ua Reina fra le uirtù prime.

DICE, che non rifiuta l'aspiratiō celeste; anzi l'honora: dandosi a scriuere arditamente, cōfidato non nelle proprie forze; ma di colui, che gli ha mādato queste ispirationi.

E QVEL, *c'ho nella mente*. E' stato giudicato sempre, che i Poeti habbiano un non so che nella mente, c'ha del diuino, piu tosto, che dell'huomo. onde Ouidio:

At sacri uates, & diuum cura uocamur;
Sunt etiam, qui nos numen habere putant.

Il che de' Poeti Christiani si può dir ueramente perche Dio benignissimo aiuta sempre l'opra sua; e l'opra di quello, che di lui, e per lui scriue, la quale opra non si potrà giamai dire che non sia opra di DIO.

QVESTE *note mi detta*. Cioè mi detta questo, ch'io noto, e scriuo, che la uirtù della giustitia è Reina delle altre uirtù: e quello, che segue nell'Inno.

STANZA III. — ESPOSITIONE

QVESTA de la natura
È un santo studio honesto,
Che'l commun ben con ogni ardor procura.
Vn nodo, a stringer presto
Le roze, e fiere genti.
Il mondo, e gli elementi
Tempra con giuste uoglie;
E da ciascun le'ngiurie, e i danni toglie.

PER lodar la giustitia piglia le sue diffinitioni, o descrittioni. QVESTA de la natura. Seneca: *Quid est iustitia? nisi natura tacita conuentio, in adiutorium multorum inuenta.*

VN *nodo, a stringer presto.* L'istesso Seneca: *Iustitia diuina lex est, & uinculum societatis humanae.* & Isidoro: *Iustitia est ordo, & aequitas, qua homo cum unaquaque re bene ordinatur.*

E DA *ciascun le'ngiurie.* Cicerone: *Iustitiae primum fundamentum est, ne cui noceatur; deinde, ut communi utilitati seruiatur.* In somma la giustitia è uirtù uniuersale, perche ordina gli atti di tutte le altre uirtù, & è uuol constantemente dare a tutti quel, ch'è suo. onde è uirtù generale, secondo che fin'hora s'è considerata; di cui dice Aristotele: *Iustitia est omnis uirtus.*

STANZA IIII. — ESPOSITIONE

CORTESE, amico nume,
Sceso dal sommo Gioue,
C'hor segui nel giouar il suo costume:
Hor con seuere proue
Vai fulminando intorno
Chi torto face, o scorno
A le tue sante leggi;
E l'opre inferme, e rie sani, e correggi.

LA giustitia si può considerare in due maniere; o come uirtù generale, o come uirtù particolare. La giustitia uniuersale tira a se stessa gli atti di tutte le altre uirtù; e l'ordina, e le dispone: e così uiene ad esser la somma fra le uirtù morali, fonte, & origine delle altre. però dice sant'Ambrosio nel suo Exameron: *Vbi prudentia, ibi malitia: ubi fortitudo, ibi iracundia; ubi temperantia, ibi superbia, & plerunque multa alia uitia; ubi autem iustitia, ibi concordia aliarum uirtutum: non enim per se pars est iustitia.* Questa giustitia generale è chiamata da Aristotele giustitia legale. La giustitia particolare è quella, che attende al ben particolare fra persona, e persona; fra il pa

drone,

drone, e'l seruo; fra il padre, e'l figliuolo; fra il maestro, e'l discepolo. e questa si diuide in commutatiua, e distributiua. In questo Hinno par la quasi sempre della giustitia uniuersale: perche è nobilissima; e perche, quando la sacra Scrittura parla della giustitia, parla quasi sempre di questa: come mostrano quelle auttorità. *Erant iusti ambo coram domino. Facite iustitiam, & iudicium. Initium uitæ hominis facere iustitiam.* Questa giustitia si diuide principalmente in seuerità, e liberalità. e questa diuisione chiamano i Filosofi diuisione *in parte potentiali*, cioè congiunte alla giustitia e, si come questa diuisione si conuiene alla giustitia uniuersale, cosi anco si può applicare a' particolari. si che, se l'huomo sarà seuero uniuersalmente in ogni occasione, che sia necessaria di castigar gli errori, secondo che uuol la legge; questa seuerità sarà parte potentiale, o uirtù congiunta alla giustitia uniuersale, se anco si considererà, rispetto al padre, ch'è seuero al figliuolo in quello, che deue; si dirà parte d'una particolar giustitia. e cosi si può intender della liberalità in ogni suo accidente uniuersale e particolare. Questo istesso dicono i Filosofi, e i Teologi delle sue parti, che chiamano integrali, che sono fuggire il male, e fare il bene. In questa stanza l'auttore, uenendo a considerar le parti, o le uirtù, congiunte alla giustitia, che possono esser parti della giustitia uniuersale, e della particolare, prima d'ogni altra cosa considera la seuerità, e la liberalità, dalle quali uengono l'amore, e'l timore.

CORTESE Si uolge a ragionar con questa uirtù, e la chiama figliuola del sommo Gioue, cioè di DIO; che cosi lo chiamarono gli antichi, perche sempre gioua:

Gioue, che per giouar sei Gioue detto.

C'HOR *segui nel giouar.* Qui mostra, che la giustitia è liberale.

VAI *fulminando.* Tocca la seuerità. e, perche ha detto, ch'ella è figlia di Gioue; usa la parola fulminare: erche fingono i Poeti, che Gioue è quello, che fulmina, che auenta i fulmini. il Petrarca:

Non fur mai Gioue, o Cesare si mossi,
A fulminar colui, questi a ferire. & ancora:
Sospira, e suda a l'opera Vulcano,
Per rinfrescar l'aspre saette a Gioue.

Delle quali arme sono piene le carte de' Poeti Latini, e Greci.

INFERME, *e ree.* A questi due nomi fa che rispondano i due uerbi *sani, e correggi.* e rispondono anco a le due uirtù: percioche la liberalità con la dolcezza da forza alle opere inferme, cioè non interamente perfette, per condurle alla perfettione; e la seuerità corregge le opre ree. e si può dire, che queste parti potentiali della uirtù aiutano le parti integrali; perche la liberalità aiuta a far bene, la seuerità aiuta a fuggire il male.

STANZA V.

L'AMOR, la fede insegni;
E'l uer, che tanto piace
A tutti i sani, e ben purgati ingegni:
Mentre il breue, fugace,
Caduco, e finto bene
Con la fallace spene
Sempre a fuggire esforti
Co' tuoi saggi, diuini, almi conforti.

ESPOSITIONE

DIVERSI Filosofi hanno attribuito diuerse uirtù alla giustitia, cõe parti sue potentiali. Cicerone, che nella sua filosofia, talhor si mostra Academico, talhor Peripatetico, e talhora Stoico, ne mette VI: la religione, la pietà, la gratia, l'osseruantia, la uerità, la uendetta Andronico Greco dice, che IX sono le parti potentiali di questa uirtù: cioè, la liberalità; la benignità; la uendetta secondo la legge, ch'ei chiama uendicat ua; la buona sententia nelle attioni, che s'hanno a fare in quello, che non ha diffinito; la legge, la religione, che con uoce Greca egli chiama εὐσέβεια la gratitudine; l'innocentia, ch'egli chiama santità; la scientia delle commutationi particolari; e la scientia delle commutationi politiche. L'autore dà tutte queste, e da quelle, che hanno posto altri Filosofi, che per breuità non si raccontano, giudica, che nell'assegnar queste parti, uolendo assegnarle interamente, si debba considerar tutti gli oblighi, che ha l'huomo. perche, essendo obligato per giustitia a pagare i suoi debiti, conuien dire, che tutte quelle uirtù, che l'aiutano a far questo pagamento, s'appartengano alla giustitia. chi adunque considera gli oblighi dell'huomo, trouerà, ch'egli è debitor d'alcune cose a tutti; d'alcune a se stesso, d'alcune a' superiori, d'alcune a gl'inferiori, d'alcune a gli eguali. A tutti, e con tutti ha l'huomo obligo di tre cose: d'amore; perche deue amar fino a' nimici: di fede; perche non deue mai usar tradimento ad alcuno: e di uerità, perche non deue mai dire altro, che quello, ch'egli conosce esser uero. Queste tre parti della giustitia tocca l'auttore chiaramente, non contento di toccarle semplicemente, mostra, come la giustitia faccia l'huomo amoreuole, fedele, e uerace. il che non fa con altro, se non con l'accettar gli huomini, che il bene di questa uita è fallace, caduco, finto: e che il ben, ch'ella apporta, è bene eterno. però che non si denno seguir le speranze mondane, ma quello ch'essa giustitia insegna. Et è cosa manifesta, che, se l'huomo sprezza le ricchezze, e l'ambitione, egli non dirà mai bugia, e non farà mai frode, o ingiuria ad alcuno; anzi sarà con ogniuno amoreuole, e benigno.

STANZA VI. ESPOSITIONE

La pace amata, e cara,
Il uiuer senza offesa
Ne la diuina tua scola s'impara.
Ogni pietosa impresa
Per te sol si gouerna
Con amicitia eterna.
Tu i nostri affetti stringi:
Et a giouar altrui ne tiri, e spingi.

Poi che di sopra ha posto le tre uirtù, delle quali l'huomo ha bisogno, per pagar quegli oblighi, che egli ha con tutti, uiene a dir di quelle, dellequali ha bisogno, per pagare i debiti, c'ha seco stesso, con maggiori, con pari, e con eguali. A se stesso l'huomo è obligato di tener puri, e mondi i pensieri, e l'opere; secondo che dice Dio per lo profeta: *Lauamini, & mundi estote. Auferte malum cogitationum uestrarum.* Questo apporta la giustitia con la uirtù dell'innocentia, laquale è circonscritta con quelle parole:

IL VIVER *senza offesa.* Cioè il fuggire ogni peccato. A' superiori l'huomo è obligato, prima a Dio, e poi a' parenti. La religione paga l'obligo a Dio, della quale si dirà nella seguente stanza. A' parenti la giustitia soccorre con la pietà, della quale dice l'auttore:

OGNI *pietosa impresa.* Cioè, le opere di pietà da te hãno il principio, il nutrimento, e l'ordine. Quanto a gli eguali, l'huomo è obligato d'esser con loro unito nelle cose esterne; come ne' conuiti, e nelle compagnie. il che la giustitia fa che l'huomo paga con l'amicitia, di cui dice l'auttore.

CON *amicitia.* Et è di piu obligato d'esser d'una stessa uolontà nel procurare il lor bene. alquale obligo sodisfa la giustitia con la pace, e con la concordia; della quale dice l'auttore.

LA PACE *amata e cara.* Finalmente con gl'inferiori l'huomo ha obligo d'esser contento d'ogni ben loro. al che la giustitia fa l'huomo pronto con la beneuolentia, con la uirtù dell'humanità, e con la misericordia. di queste due parti dice l'auttore.

I NOSTRI *affetti stringi;*

ET A GIOVAR *altrui ne tiri, e spingi.*

STANZA VII. ESPOSITIONE

Come s'adori Dio;
Come si sforzi, e pieghi
Con un prego diuoto, ardente, e pio;
Com'anco l'huom non neghi

S'E' DETTO di sopra, come da la giustitia l'huomo ha tutti q̃gl'i aiuti, che gli

A' Santi i degni honori;
E si serua a' maggiori,
Con lieto cor tu mostri,
O fida scorta de gli affetti nostri.

fa di mestiero, per pagare i debiti, c'ha seco stesso, con gli eguali, & con gl'inferiori. In questa stanza si mostra, come questa istessa uirtù ne aiuta a pagare i debiti, c'habbiamo co' superiori, e principalmente con DIO; alquale dobbiamo dare una maniera di culto, e d'honore, destinto da gli altri, che non si deue dare ad alcun'altro nostro superiore: e questo è il culto, che chiamano Latria. onde la Giosa su quelle parole, *Dominum deum tuum adorabis, & illi soli seruies*, dice, che il culto di Latria si deue dar solo a DIO. Appresso Greci λατρεια uuol dir seruitù: non ogni seruitù; ma quella, della quale a DIO siamo debitori. Cicerone chiama questo culto Religione, la quale egli cosi descriue: *Religio est, quæ superioris cuiusdam naturæ, quam diuinam uocant, curam, ceremoniamque affert.* Dicendo *curam*, uuol mostrare il culto interno del core: dicendo *ceremoniam*, uuol mostrare il culto esterno, segno dell'interno. Isidoro dice: *Religio est appellata, quia per eam uni Deo religamus animas nostras.* Di questo culto di Latria è piena la Scrittura, che n'essorta a riconoscer DIO con questo culto. onde si leggono quelle auttorità: *Adorate dominum in aula sancta eius. Adorate Deum, omnes Angeli eius. Et adorauerunt Deum. Dominum Deum tuum adorabis.* Questo culto è nel core per fede, e per amore: nella bocca per rendimento di gratie: nelle opere si mostra col santissimo sacramento dell'altare, ch'è l'unico sacrificio della Christiana Religione; e con le opere buone, e con la mortificatione, e con le ceremonie sante. Finalmente insegna anco la giustitia a pagar quel, che si deue a gli altri superiori. A' Santi deue l'huomo dar quell'honore, che chiamiamo δουλεια, cioè seruitù. Non s'adorano di quel culto, che s'adora DIO; che in questo gli Eretici malignamente, secondo l'uso loro, mentono, dicendo, che la santa Chiesa Rom. insegna a fare idolatria, commandando, che s'adorino i Santi. S'ella cómandasse, che s'adorassero, come DIO, commanderebbe idolatria; ma, essendo gouernata dallo Spirito santo, non può dare in questi errori. Ella insegna, che s'adorino, come eccellenti creature di DIO; non di quel culto di latria, col quale solamente s'adora DIO, secondo quel precetto: *Dominum Deum tuum adorabis.* Dice adunque l'auttore;

O FIDA *scorta*, Cioè guida, e maestra de' nostri affetti: Tu mostri, COME S'ADORI DIO, E COME SI SFORZI. Quando Mosè pregaua per lo popolo, DIO gli disse: *Dimitte me, ut irascatur furor meus:* quasi, che l'oratione di Mosè lo tenesse stretto si, ch'ei non potesse adirarsi. il che è detto, per mostrar la forza dell'oratione, e la bon-

tà ſua, che da noi ſi laſcia piegare, e ſtringere, ſtando ſempre ſciolto, e ſenza abbaſſarſi.

E si *ſerua a' maggiori*. Cioè a gli huomini, c'hanno grado, e prelatura; a' quali conuiene che l'huomo ſia ubidiente.

STANZA VIII. ESPOSITIONE

Chi potrà mirar fiſo
Quel pien d'ira, e di sdegno
Del ſommo Re tremendo irato uiſo,
Quando, chiamando al Regno
Gli ſpirti eletti, e ſanti,
A' fochi eterni, e pianti
Darà gli empi, e proteruì;
Se nol difendi tu, ſe tu nol ſerui?

QVANDO uerrà il Signor noſtro Ieſu a giudicare i uiui, e' morti, a tutti apparirà glorioſo, e triõfante: ma la ſua gloria, che darà a' giuſti infinita gioia; a gli empi ſarà tanto graue, & inſopportabile, che diranno a' monti: *Cadite ſuper nos*. & a' colli: *Operite nos ab ira agni*. Non potranno comparire a quel conſpetto, perche è ſcritto: *Tollatur impius, ne uideat gloriam Dei.* Queſto concetto ſpiega l'auttore in queſta ſtanza.

QVANDO, *chiamando al Regno*. Perche dirà loro: *Venite, benedicti patris mei; percipite Regnum, quod uobis paratum eſt ab origine mundi.*

A' FOCHI ETERNI. Perche dirà a gl'ingiuſti: *Ite, maledicti, in ignem æternum.*

SE TV *nol ſerui*. Serbi, e ſerui, dal uerbo, ſeruo, e dal uerbo ſerbo, i Toſcani hanno uſato di dire. l'usò in queſta maniera, che qui ſi legge, l'Arioſto.

E dopò morte a darmi aiuto ſerua,

Serbare quaſi ſempre diſſe il Petrarca:

Che trahe l'huom del ſepolcro, e'n uita il ſerba.
Ch'amore, e dolcane la mente ſerbo.
Mi riponete oue'l piacer ſi ſerba.

Vſa anco talhora il uerbo ſeruare:

D'eſſer ſeruato a la ſtagion più tarda.

La giuſtitia ſola potrà aiutar gli huomini in quel giorno: *Nihil profuerunt theſauri impietatis: iuſtitia uero liberabit a morte.* e'l Salmo: *Ego autem in iuſtitia apparebo in conſpectu tuo.*

STANZA IX. ESPOSITIONE

Per te l'eterna morte
Perdute ha mille palme,
Ond'hora adorna è la celeste Corte.
Con la tua scorta l'alme
Si fanno illustri, e chiare,
A Dio dilette, e care.
Tu le difendi, & armi
Con salde, inuitte, & inuicibili armi.

Si legge nella profetia d'Ezechiello, che Dio disse a quel Profeta: *Si dixero impio, quia morte morieris, & conuersus fecerit iudicium, & iustitiam, uita uiuet, & non morietur.* si legge anco nella profetia di Giona, che i Niniuiti haueano hauuta da Dio la sentenza della morte; e, perche si conuertirono, Dio benignissimo accettò la penitētia loro. il medesimo si legge del Re Acab, del Re Manasse, e d'altri. Onde si puo sicuramente affermare che molti peccatori, gia destinati all'Inferno, perche si sono pentiti, & sono tornati a seguir la giustitia, hanno hauuto gratia e di fuggir la morte, e di conseguir l'eterna uita.

Con *la tua.* Con questa uirtù si fanno le anime illustri; perche s'acquistano sempre maggior fauore, e maggior gratia presso a Dio è questa è la uera gloria nostra. *Qui sequitur iustitiam, diligitur a domino.*

Tu le *difendi.* Non si può trouar la piu sicura difesa della giustitia. però diceua san Paolo: *State induti loricam iustitiæ.* Questa uirtù è inuitta, & inuincibile: perche non può esser rotta, se l'huomo non uuole, se non consente, se non si spoglia quest'arme, offerendo il petto nudo al peccato, che ua persuadendo l'huomo, che lasci la giustitia, per ferirlo nell'anima, e per ucciderlo spiritualmente.

STANZA X. ESPOSITIONE

Quand'io canuto, e bianco
(Se tanto il ciel mi serba)
Lascierò il corpo trauagliato, e stanco,
Che sotto sasso, od herba
Tosto fia cibo a' uermi;
Haurò sempre a dolermi
In tetro loco, e scuro,
Se non mi scorgi tu lieto, e sicuro.

L'Auttore in questa stanza, e in quella, che segue, non uuole spiegare se non un sol concetto d'Esaia, il qual dice in persona di Dio, inuitando gli huomini alle opere

opere della giustitia: *Anteibit uitam tuam iustitia tua, & gloria domini colliget te.* come se dicesse: La uia, per la quale hai da caminare, è oscura; ma, se hauerai teco la uirtù della giustitia, ella, come una face, o piu tosto come un Sole ardente, anderà auanti rischiarãdo le tenebre del tuo uiaggio. e questo ufficio farà sempre questa uirtù, fin che ti metta in grembo all'immortalità. Questa è una gran promessa, e da stimar molto per lo uiaggio, che faciamo in questa uita; e molto piu per quello, c'habbiamo a far nell'altra. di cui parlando l'auttore dice che, quando egli morrà hauerà eterne tenebre, s'egli non procura di hauer seco il lume della giustitia.

SE *tanto il ciel*. Parentesi, per rispondere a chi lo uolesse riprendere, ch'egli s'assicurasse temerariamente di uiuer fino alla uecchiaia.

CHE *sotto sasso*. Sepolto comunque si sia.

IN *tetro loco*. Nell'Inferno. di cui dice Giob: *Terra miseriae, & tenebrarum; ubi nullus ordo; sed sempiternus horror inhabitat.*

STANZA XI.

MA, se tu mi sei guida,
Seguendo la tua luce,
Tosto uedrò la turba eletta, e fida,
A cui l'eterno duce
La sua gloria comparte.
O chi m'insegna l'arte
D'amicarmiti, e sempre
Seguir le giuste tue soaue tempre?

ESPOSITIONE

SEGVE parafrasticando quelle parole di sopra allegate: *Et gloria domini colliget te*, dicendo, che dopo la morte spera con la scorta della giustitia di arriuare in Paradiso, oue il sommo Re mostra la sua essenza a'beati nel lume della gloria.

O CHI *m'insegna*. Desidera di seguir sempre questa uirtù, e le sue tempre giuste, che non eccedono mai o nel poco, o nel tropo.

STANZA XII.

VECCIO nel carcer fiero
De l'empio Re Caldeo
Vn Santo, del tuo nume amico uero,
Honor del sangue Hebreo;
Che sol col tuo soccorso

ESPOSITIONE

COMINCIA a lodar la giustitia, argomentando, ch'ella sia molto rara, perche ne gl'huomini giusti ha operato cose

Mette a' leoni il morso,
E con nouo legame,
Lontana tien da lor l'ingorda fame.

se marauigliose: & adduce primieramente l'essempio di Daniello, che, essendo innocentemente posto nel lago de' leoni, nó potea essere offeso da quelle fiere, perche la giustitia lo difese, come egli disse al Re: *Deus meus misit Angelum suum, & conclusit ora leonum, & non nocuerunt mihi; quia coram eo iustitia inuenta est in me.*

De l'empio *Re Caldeo.* Queste due parole, cioè empio, Caldeo, potrebbono forse esser riprese da alcuno. perche non par, che il Re Dario fosse empio, hauendo desiderato di saluar Daniello, e liberarlo; & hauendo egli a forza esseguito quella sentenza contra di lui e si uede; ch'egli l'amaua, poi che la matina molto per tépo andò alla carcere con speranza di poterlo trouar uiuo. si sa poi chiaramente, che Dario non fu Caldeo; ma Medo, o Perso. A questi argomenti si rispon de prima, che, quanto piu quel Re si mostrò amoreuole uerso Daniello, tanto piu si scuopre empio; perche egli lo conosceua giusto, e lo cô dannò. e poi la cagion, che fu condannato, fu, perche egli faceua oratione, contra quello empio decreto, c'hauea fatto questo Re, che non douesse alcuno per trenta giorni ne pregar, ne chieder gratia, ne a Dio, ne a gli huomini, se non solo al Re Dario; di cui piu empia legge, o decreto non si può imaginare. Quanto poi all'argométo, che proua, che Dario non era Caldeo, si dice per hora, ch'egli era in Babilonia, seggio dell'Imperio Caldeo, ch'egli hauea acquistato nouellamente, hauendo ucciso per giusto giudicio di Dio il Re Baltasar Caldeo. L'auttore adunque lo chiama Caldeo, perche hauea allhora uinto l'Imperio de' Caldei: e ben sa ogni uno, che i Romani chiamarono Africani, Asiatici, e Germanici quei suoi cittadini, che uinsero l'Africa, l'Asia, e la Germania.

Stanza XIII. Espositione

Qvando, *rotto il confine,*
Vsciò del suo gran letto
Il mar del mondo a far prede, e rapine,
Noe col seme eletto
Trahesti fuor de l'onde
Senza ritegni, o sponde;
E col tuo aiuto, o Dea,
Vinse il mar, che la terra uinto hauea.

Con un'altro essempio mostra l'auttore, quanto sia grande la forza della giustitia: e narra, come Noè uinse con l'aiuto di questa uirtù la furia del mare, quan-

quando egli usci fuori del suo letto tanto grande, per far rapine, e prede nel mondo, cioè sopra l'elemento della terra: come sogliono talhor gli huomini maluagi uscir della patria loro, per far danno a' popoli stranieri, o uicini. Come Dio ottimo massimo habbia posto i confini al mare, s'è detto nella canzone:

OPRE *famose, e chiare.*

ne occorre dire altro in questo proposito. Si può ben ricordare per un gentil motto, o giuoco quello, che disse il Signor Giacomo Patta, gentil'huomo Messinese, ornato di tutte le scienze, e di soauissimi, e bellissimi costumi, ad alcuni gentil'huomini della sua patria: a' quali mostrando le cose notabili di Roma giunto in Ponte, mostrando loro il fiume, disse, Amici, questo è il famoso Tebro, ricco di tanti honori, nobilissimo, e famoso sopra tutti gli altri: ma bisogna pregar Dio, che egli stia sempre infermo. Come infermo? risposero. Si, disse il Patta; perche, quando egli può uscir del letto, fa tanto male, che fa pianger tutta Roma.

STANZA XIIII. — ESPOSITIONE

Come sien mai fra noi
Cose leggiadre, e belle,
Senza la luce de' bei raggi tuoi?
Se le genti rubelle,
Che ne' riposti boschi,
Ne gli antri oscuri, e foschi
Stanno a predar de l'oro,
Senza qualch'ombra tua non stan fra loro?

L'AVTTORE in questa stanza uuol mostrare, quanto sia necessaria la uirtu della giustitia: e dice, che fino a' ladroni, che rubbano gli huomini alla strada, è necessario, c'habbiano qualche ombra di giustitia: conciosia cosa che non partiscono giustamente la preda, se non ubidiscono al maggiore; & se non procedono con sincerità, e uerità ne' loro misfatti, subito uengono all'arme fra loro. & è concetto di Cicerone nel libro de gli Vffici, oue dice: *Tanta est uis iustitiae, ut nec illi, qui maleficio, & scelere pascuntur, sine ulla iustitiae particula uiuere possint.* Quello, che Cicerone chiama particella di giustitia, l'auttore chiama ombra di giustitia. e si può piu tosto dire nutrimento dell'ingiustitia; se ben par c'habbia qualche somiglianza, e conformità con la giustitia distributiua.

Stanza XV.

Dunque ueloce scenda
Da' piu sublimi scanni
Spirto diuin, per cui suoni, e risplenda,
E spieghi al cielo i uanni
Il tuo nome gentile;
Poi che'l mio basso stile
Per se tanto non sale:
E ragioni di te lingua immortale.

Espositione.

Conchivde, ch'è cosi grande il merto della giustitia, che egli col suo stil basso non può salire alla altezza sua. e chiama un'Angelo, che ragionando di lei con lingua immortale, dica l'intero delle sue lodi; accennando con questo modo di dire a quella sentenza di san Paolo: *Si linguis hominum loquar et Angelorum.* E dice, *Da piu sublimi scanni.* Perche s'intenda, che questo spirto haurebbe da esser un de' cori superiori. Oue è da sapere, che i santi Dottori dicono, che Dio creò da principio gli Angeli col cielo Empireo; i quali Angeli sono, come dice san Bernardo, spiriti puri, gloriosi, beati, nelle persone distinti, ne la dignità ordinati, ne' lor grá di fermi, di mente candidi, d'effetto benigni, di religion pii, per pace concordi, per tranquilità sicuri, per agilità ueloci, d'essentia sottili, de arbitrio liberi, e sempre intenti alle diuine laudi. Questi sono diuisi in tre Gierarchie, dellequali, ciascuna, ha tre cori. La prima ha i Cherubini, i Serafini, e i Troni. Tre altri sono nella seconda, cioè Dominationi, Principati, e Podestadi. E finalmente tre cori sono nella terza, e sono, Virtuti, Arcangeli, Angeli. La prima Gierarchia si diuide secondo la contempiatione, la seconda secondo la prelatura, la terza secondo il ministerio La contemplatione ha tre atti. il primo è ueder chiaramente; e questo fanno i Cherubini: il secondo è amar perfettamente; e questo fanno i Serafini: il terzo è tener fermamente; e questo fanno i Troni. La prelatura poi, o il dominio è di tre maniere, o sopra gli Angeli; e questo è il dominio delle Dominationi, o sopra gli huomini; e questo è il dominio de' Principati, o sopra i Demoni; e questo è il dominio delle Podestadi. Il ministerio Angelico ultimamente è di tre maniere o d aiutar ne' miracoli; e questo fanno le Virtuti: o d'annunciar le cose grandi; e questo fanno gli Arcangeli: o d'insegnare, & annunciar le cose, le quali non sono tanto grandi; e questo fanno gli Angeli. Dicendo adunque l'auttore, che egli desidera, che discenda uno spirto da' piu sublimi Scanni, uuol dire un Cherubino, o Serafino, o altro spirito tale eccellente, e de' piu alti cori.

Inno, ouero Oda alla Prudentia.

STANZA I.

Prendi l'aurata lira,
Vrania, e i dolci accenti,
Che pon fermar i uenti,
Accorda al suon, ch'ogni mortale ammira.
Tal col tuo canto spira
Ne la mia mente ardore,
Che possa scoprir fore
Quella, ch'ella dentro intende,
De la uirtù, che soura ogni altra splende.

ESPOSITIONE

NON è poca differentia tra gli Scrittori dell'origine, e del numero delle Muse: Eforo dice, che furono tre. Crate afferma, che furono otto. Arato uuol, che fossero quattro. Epicarmo nel suo epitalamio, ne numera quattro, nate di Piero, e di Pimpleide ninfa. I piu antichi auttori uogliono, che elle del cielo, e della terra fossero figliuole; e fossero quattro sole. ma Esiodo co i migliori Poeti uuole, che le Muse fossero figlie di Gioue, e di Mnemosina, noue di numero, e dotate di gratie particolari. onde hanno i nomi loro, i quali ponno far conoscere, in qual gratia, o in quale opera sieno maggiori, e piu eccellenti. La prima è da loro chiamata CALLIOPE, per la sonorità della uoce: e dicono; che inspira i uersi Eroici. La seconda è chiamata CLIO, per la grandezza delle cose fatte, che ella canta: e questa aiuta gli Istorici. La terza è chiamata ERATO. perche canta gli Amori, & è da tutti desiderata. La quarta è chiamata TALIA, per la uoluttà, e lasciuia del suo canto: e questa è amica de' Comici. La quinta è MELPOMENE, così detta per la musica del suono, e del canto e questa fauoriua i Tragici. La sesta chiamarono TERPSICORE, per la eccellenza del suonar nella cetera, e nella uiuola: e questa fauorisce i Musici; La settima era chiamata EVTERPE, rispetto al suo ualore nel suonar la sampogna. L'ottaua era detta POLLINIA, per le acconcie, e uaghe maniere del suo ragionare. L'ultima chiamarono VRANIA, così detta, perche tratta delle cose celesti: onde gli Astrologi l'haueano in ueneratione. però il Pontano, quando si diede a uoler cantar delle stelle, & de i segni celesti, chiamò in suo aiuto VRANIA con quei uersi,

Dic, Dea, quæ nomen cœlo deducis ab ipso.
Vrania dic Musa, Iouis clarissima proles;
Et tecum castæ ueniant ad uota sorores.

Volendo adunque l'auttore cantar le lodi della prudentia, ch'è cosa ce-

leste, che uien da Dio, chiama Vrania, non quella Musa fauolosa, ma quella santa inspiratione, che manda Dio benignissimo, quando ne desta a scriuer delle cose sue, quali sono le uirtù, ch'egli infonde cō la carità a' Christiani, o aiuta anco gli infedeli all'acquisto di loro, in quanto sono morali; acciò che con queste siano piu gagliardi, e disposti a riceuer la cognitione della uera salute, che egli mostra, e riuela cō diuersi mezi a chi nō chiude ostinatamente gli occhi. Prega adunque Dio, che mandi una sua inspiratione diuina, la qual prendendo la lira aurata, cioè la piu perfetta maniera de' uersi Lirici, canti; e, cantando, lo inspiri a dir quello, ch'egli intende dentro. Potrebbe parere ad alcuno souerchio quella parola Dentro: poi che l'intendere è operatione interna dell'intelletto ma l'auttore l'ha posto per contraposto a quella parole Fori, toccando cosi quello, che dice Aristotele nella Periermenia; cioè che le uoci sono note, che manifestano le passioni dell'animo.

De la virtu, che *soura ogni altra splende*. Circonscriue la prudentia dallo splendore, che ha sopra le altre uirtù: perche ella è perfettione dell'intelletto, che è la prima, e principal potentia del l'anima; la qual bisogna che prima delle altre sia illuminata, come dice santo Agostino: *Vt maius est uoluntatem domini facere, quàm nosse; ita prius est bonum nosse, quàm facere.* & ancora: *Initium obedientiæ est, quid præcipiatur, uelle cognoscere; & pars est obsequii didicisse quod facias.* Per questo l'auttore usa la parola Splende: perche l'intelletto ha bisogno di luce, per poter ben conoscere; e l'affetto ha bisogno di caldo, per poter bene amare. onde anco, quando si parla dell'affetto, s'usano le parole accendere, infiammare, e simili altre: quando si ragiona dell'intelletto, s'usano le parole splende, scopre, uede, o simili.

Stanza II.

Per la prudenza io uergo
Le mie felici carte:
Lo stil rozo con l'arte
Adorno rendo; & quanto posso io m'ergo:
L'ingegno purgo, e tergo,
Per dir il pregio, e'l uanto
Del suo bel nome santo.
Dunque, o mia scorta fida,
Cantiam l'alta uirtù, ch'al ciel ne guida.

Espositione

Dice, che a fauore della prudenza egli uerga le carte, scriuendo in uerso le lodi sue. Ma e da sapere, che di rado, o non mai la somma Sapientia infonde il lume suo nel core, che nō è ap-

è apparecchiato, e ben disposto a riceuerlo. onde tutte le Scritture sante ne auuertiscono, che, se uogliamo i doni di Dio, ci disponiamo, e facciamo dal canto nostro ogni diligentia, per riceuerli; come mostrano quelle auttorità: *Aperi os tuum, & implebo illud. Preparate corda uestra domino. Canite tuba, preparentur omnes. Estote parati.* E, se è necessaria la dispositione, per introdur la forma naturale, & artificiale; dicendo il Filosofo, *Omne agens agit in patiente bene disposito*: molto piu deue esser necessaria la dispositione dell'introduttione di quelle forme, e di quei lumi diuini. però dicoua Salomone: *Inuocaui, & uenit in me spiritus sapientiæ.* è protesta, che, se l'anima non sarà ben disposta, non potrà riceuer la sapientia, dicendo; *In animam maleuolam non introibit sapientia.* Per tanto l'auttore prega Dio, che gli dia aiuto a dir della prudenza, chiamando la sua inspiratione sotto nome d'Vrania: e mostra in questa stanza, come egli non manca di andarsi con ogni diligentia apparecchiando, per disponersi a riceuere i lumi della diuina Sapientia, studiando quei, c'hanno scritto dell'arte, non perche ella regoli i suoi concetti; ma perche sia regolata, & illustrata da Dio. e dice, che s'erge, cioè, che s'allontana da' pensieri mondani.

STANZA III. ESPOSITIONE

Qual si sarebbe il Sole
Senza il suo lume chiaro;
Qual prato senza il raro
Verde, ch'ogni egra uista allegrar suole;
Qual suol restar la mole
Di questa carne stanca,
Quando l'alma le manca:
Tal è'l discorso senza
La uera uita sua, ch'è la prudenza.

Comincia a lodar la prudentia dalla necessità, che n'habbiamo. la qual necessità l'auttore mostra con diuerse comparationi dichiarando, che, si come la luce è necessaria al Sole, senza la quale non sarebbe nè bello, nè utile; come l'herba a' prati, senza la quale restano priui d'ogni ornamento, e giouamento; come l'anima al corpo, senza la quale rimane fracido, e morto: tale è il discorso senza la prudentia. E da tre comparationi: una di cosa celeste; una di cosa inanimata; & una di cosa, c'ha l'anima. Simil modo di mostrar la necessità, c'habbiamo di una qualche cosa, usò Cicerone, quando disse: *Solem auferre uidentur, qui amicitiam tollunt.* e'l Petrarca:

Come natura al ciel la Luna, e'l Sole;
A l'aere i uenti; a la terra herbe, e frondi;
A l'huomo e l'intelletto, e le parole;

Et al mar ritogliesse i pesci, e l'onde;
Tanto, e piu fien le cose oscure, e sole,
Se morte gli occhi suoi chiude, & asconde.

E, dice l'auttore, che la uera uita del discorso è la prudenza, perche il proprio soggetto della prudentia è l'intelletto, non l'affetto, e perche Aristotele dice, che *Prudentia est bene posse consiliari* & ancora: *Prudens est bene consiliatiuus*. Per questo l'auttor dice, che la prudenza è la uita del discorso, perche non lo lascia dar ne gli errori, e ne' cattiui consigli, che son la sua morte e ciuile, e Christiana.

STANZA IIII. ESPOSITIONE

QVESTO *è un'amore interno,*
Che fugge ogni opra indegna,
Et à seguir insegna
Quel, che gradisce, e uuol il Re superno.
Questa del bene eterno,
De la gioia infinita
(Perch'è sol pace, e uita)
Da un pegno à l'huomo in terra.
E tutti i modi del ben far disserra.

PERCHE si è detto di sopra, che la prudenza è uita del discorso, e perfettione dell'intelletto, non prima forse ben detto, e giudiciosamente quello, che dice hora l'auttore, che la prudenza è un'AMORE INTERNO; perche l'amor non è nell'intelletto, anzi è nell'affetto, e pur sant'Agostino, al quale s'appoggia l'auttore in questo suo concetto, dice: *Prudentia est amor; sagaciter eligens ea, quibus adiuuamur in Deum, ab iis, quibus impedimur.* Per dichiaratione adunque è da sapere, che l'auttor non dice, ne uuol dire, che la prudentia sia amore essentialmente; ma si chiama amore, in quanto moue all'atto della prudentia, onde sant'Agostino si dichiara, aggiungendo alle parole, di sopra recitate, queste altre: *Prudentia est amor, discernens ea, quibus adiuuamur ad tendendum in Deum*, & è cosa chiara, che l'amor non discerne, se non in quanto moue l'intelletto a discernere. Dice anco l'auttore, che la prudentia è un'arra del Paradiso, perche dice san Paolo: *Prudentia spiritus est uita, & pax.* e che altro e il Paradiso, che pace, e uita perpetua? Di piu, perche san Paolo la chiama prudentia spirituale, si fa intender l'auttore cō quelle parole PERCH'E' SOL PACE, E VITA, ch'egli parla di quella prudentia della qual parla il detto san Paolo, cioè della spirituale. Appresso e da sapere, che si troua Prudentia naturale; di cui Salomone: *Vade ad formicam piger, & docebit te sapientiam.* Prudentia Volpina astuta; di cui Hier. *Sapientes sunt, ut faciant mala.* Prudentia terrena: di cui Baruc. *Filii Agar exquisierunt prudentiam; quæ*

de terra est. Prudentia carnale: di cui san Paolo: *Prudentia carnis mors est*: L'auttore non parla di queste; ma di quella spirituale, ch'e SOL PACE E VITA, e si può dire, che apporta a gli huomini un'arra della felicità.

STANZA V.

Da *lungi mira, e uede*
Quel, che l'alma conforta,
E quel, che noia apporta;
Onde moue sicura ogn'hora il piede.
Assisa in alta sede,
Come Donna, e Reina.
Quella parte diuina,
Ch'è'n noi, gouerna; e troua
In ogn'altra uirtù quel, che piu gioua.

ESPOSITIONE

In questa stanza l'auttore mette tre lodi della prudenza. La prima, ch'ella da lontano uede quel, che gioua; e quel, che offende. di questa conditione della prudēza dice Isidoro: *Prudens dicitur, quasi porrò uidens: perspicax enim est, & incertorum uidet casus.* e per questo dicono i Saui, ch'ella è la sentinella, che non lascia, ch'alcuno s'accosti a far danno alla rocca del core. La seconda conditione, è che ella è la Reina: che gouerna tutto il regno dell'anima, perche ella gouerna l'intelletto, il giudicio, i pensieri, e la memoria. Prima gouerna l'intelletto, e non uuol, ch'ei cerchi d'intender le cose poco utili; o quelle, che sono troppo difficili, secondo quel consiglio: *Altiora te ne quesieris.* e secondo quella sentenza; *In superuacuis rebus noli scrutari multipliciter.* E di piu lo regge nel modo di studiare; del penetrar le cause, del prouedere a quello, che può seguire nell'imprese molto difficili, delle quali dice Seneca: *Cuiuscumque facti causam require; cum initia inueneris, exitus cogitabis.* Gouerna poi il giudicio, perche non lascia, che la ragione si dia a giudicar quello che non è lecito; o perche non è certa di quello che si giudica; o perche quel giudicio non tocca a lei. Del primo dice il Saluator: *Nolite iudicare.* Del secondo dice san Paolo: *Tu quis es, qui iudicas alienum seruum?* Gouerna anco i pensieri, uolendo, che non solamente i dannosi, ma che anco gli otiosi stiano lontani dalla parte ragioneuole; secondo che dice Esaia: *Auferte malum cogitationum uestrarum.* Gouerna finalmente la memoria, non lasciando, che ne' suoi tesori si conseruino se non cose sante, gioueuoli, honorate. ne' beni presenti introduce la memoria del male contra la superbia; e ne' mali presenti ricorda i beni riceuuti contra la disperatione, secondo quel consiglio; *In die bonorum ne immemor sis malorum, & in die malorum ne immemor sis bonorum.*

E TROVA.

IN *ogni altra uirtu quel, che piu giova.* Questa è la terza lode, che dà l'auttore alla prudenza in questa stanza, & è ueramente lode grandissima, ch'el'a troua il mezo in tutte le altre uirtù: perche, se bene il fin d'ogni uirtù morale è il conformarsi alla dritta regola della ragione; onde la temperantia s'affatica, a fine che le concupiscentie non facciano diuertire l'huomo da questa regola; e la fortezza procura, che i terribili, e subiti casi per timor souerchio, o per troppa audacia non lo facciano allontanar da questa stessa regola. Ma qual sia questo mezo fra'l timor, e l'audacia, o fra la necessità del cibo, e la crapula, o'l souerchio cibo; e per quai modi si possa l'huomo trattener ne' termini della tanto lodata mediocrità, questo è ufficio della prudentia. Di modo, che l'atto, & il fin della uirtù morale è di star nel mezo; ma il trouar questo mezo, e il modo di conduruisi è impresa della prudentia.

STANZA VI.

QVANDO il crudel tiranno,
Nemico a l'human seme,
Moue le forze estreme
Del suo regno infernale al nostro danno,
Con scorno, e con affanno
Da l'huom prudente è uinto:
Che, non di ferro cinto,
Ma di santo consiglio,
Atterra gli empi, e uince ogni periglio.

ESPOSITIONE

NELLE battaglie che fanno fra lor gli huomini per gl'Imperii, per l'honore, e per altro disegno, uale assai piu la prudenza, che la forza. onde il Sauio nell' Ecclesiastico narra d'una città, c'hauea dentro grā gente, ma, essendo assediata da un Prencipe nimico molto potente, era condotta a mal partito, se non era un prudente huomo, pouero di facoltà, ma ricco di consiglio, il quale con la prudenza sua conseruò il popolo, e la città. Questo istesso auuiene nelle battaglie spirituali, nelle quali tutta la forza è posta nel consiglio, e nella prudentia però disse il Saluatore: *Estote prudentes.* e Salomone, hauendo forse piu riguardo alla guerra dello spirito, che a quella de' Prencipi, disse: *Vir sapiens fortis est, & uir doctus robustus, & ualidus; quia cùm dispositione initur bellum; & erit salus, ubi multa consilia.* & ancora: *Melior est sapientia, quam arma bellica.* Omero, & Ouidio, oue fanno parlare Vlisse contra Aiace, mostrano, quanto sia piu utile il consiglio, che la forza, conformandosi a quello, che s'è detto di sopra.

STANZA VII.

EMPIE *d'un bel desio*
Con le man proprie l'alma;
E d'ogni graue salma,
Ch'opprima il core, adduce eterno oblio.
Fa, che la mente A DIO
Deuota s'erge, e torna;
E quando il Sole aggiorna,
E quando da noi parte,
Per far lieta del mondo un'altra parte.

ESPOSITIONE

LA prudenza empie l'anima nostra d'un desio honorato: perche ne uuole ingannare, ne essere ingannata, secondo ch'ella conosce esser la uolontà di Dio; dicēdo Christo Saluatore: *Estote prudentes, sicut serpentes; & simplices, sicut columbae.* quasi egli dica: *prudentes, ut falli non possitis; simplices, ut fallere non uelitis.* Seneca: *Prudens fallere non uult, falli non potest.* Di piu l'anima c'ha la uera prudenza, non desidera se non di fare opre, dalle quali DIO n'habbia gloria, il popolo buono essempio, e l'anima propria merito eterno.

E D'OGNI *graue salma.* Niuna cosa graua piu l'anima, che il desiderio delle cose terrene; le quali la uera prudenza insegna a sprezzare, dicendo Seneca: *Quaecunque ex rebus transitoriis non mireris; nec magnum existimes, quod caducum est.*

FA, *che la mente.* La prudentia uera, e Christiana conosce, che non è prudente, chi non è buono. però lo studio principal di lei è di stare in gratia di DIO.

STANZA VIII.

QVAL *acceso destriero*
Suol traboccar nel corso;
Se nol regge col morso,
E con gli sproni ardito caualliero:
Così fuor del sentiero
Al precipitio corre,
E'l camin dritto aborre
La ragion senza legge;
Se la prudentia non l'affrena, e regge.

ESPOSITIONE

NON senza ragione gli antichi chiamarono la prudenza auriga delle uirtù: perche, come s'è detto, ella troua la mediocrità, nella quale è posto il ualor della uirtù. Essēdo adunque la

I saui a morte mena
Il sauer, se non è l'alma prudente;
L'hore, ch'el tempo fura,
Non parte, e non misura;
E non spende in quell'opre,
Che quest'alma uirtù ne mostra, e scopre.

passa nell'affetto, e lo moue ad operare. Molti huomini maluagi, hanno cognitione delle cose morali; ma è una cognitione morta, e senza frutto. molti anco hanno cognitione delle scientie speculatiue; e nō sono prudenti: anzi sono pazzi; perche non uogliono metter l'intelletto loro nella prigion della fede uiua, che opera prudentemente. La scientia morale senza affetto è morta: la speculatiua senza essecution d'opere è dannosa, e fa maggior la colpa di quello, che conosce, e non uuole operar bene. Bisogna adunque, che l'huomo sia prudente nell'intelletto, nell'affetto, e nello effetto.

I SAVI *a morte.* San Paolo: *Sapientia carnis mors est.* & *ancora: Scientia inflat, charitas ædificat.*

SE DEL *uiuer presente.* Seneca: *Si prudens fueris, animus tuus tribus temporibus dispensetur, præterita cogita, præsentia ordina, futura preuide.* L'auttore parla qui del presente; perche piu importa, e perche questo solo è propiamente nostro: l'altro con la prudentia si può far nostro solamente in qualche parte. e bisogna esser certi, che se l'huomo dispensa il tempo bene, non solo fugge la morte, e i precipitii; ma sempre è fortunato. il che hanno conosciuto anco i Poeti infedeli. Menandro:

Ἀνὺ φρενὸς τὰ πάντα τῦδαι μωονεοῖ. e Giuuenale:

Nullum numen abest, si sit prudentia; sed te
Nos facimus, fortuna, deam, cæloque locamus.

STANZA XI. ESPOSITIONE

DI quel ricco tesoro,
Che'l fattor de le stelle
Lascia a l'anime ancelle,
Perche con l'arte, e con l'industria loro
Cresca il suo argento, e l'oro,
Questa uirtute amica,
Con prudente fatica
Fa la soma piu graue;
Ne consente, che l'ocio unqua l'aggraue.

IN due maniere l'huomo ua dissipando i doni di D[i]o, che sono quel tesoro, ch'egli ci lascia in trafico, & in guadagno: non uolēdo impiegare il detto oro in qualche merce spirituale. come fanno

fanno gli occiosi; ò malamente spendendo le gratie in dishonor di DIO, come fanno i dissoluti. Dell'uno, e dell'altro habbiamo l'essempio nelle scritture. del primo habbiamo l'essempio del seruo pigro, che ascose il talento in terra, dannato per questo dal sommo Imperatore. Del secondo habbiamo l'essempio di quel fattor di uilla, c'hauea dissipate le facoltà del padrone: il quale alla fin s'accorse del suo errore, e cercò di trouarui rimedio. Il prudente non da in questi estremi: anzi si da contra l'ocio a trafficare; e contra la prodigalità conserua ogni cosa, che guadagna, per lo suo padrone. onde merita di udire alla fine: *Euge, serue bone, & fidelis, intra in gaudium domini tui.* Questo è quel seruo fedele, di cui è scritto: *Quis putas est fidelis seruus, & prudens, quem constituit dominus super familiam suam, ut det illis in tempore tritici mensuram?* Questo contiene in somma la stanza, da se stessa facile, e che non ha bisogno di piu lunga espositione.

STANZA XII.

LASSO, *che queste rime*
Non ponno a pien scoprire,
Ne porria lingua dire,
Quant'è questa uirtù rara, e sublime.
Ma ogniun tacito estime
Il suo merto perfetto,
E'n se le dia ricetto;
Ch'è d'ogni ben radice,
E può far l'huomo in terra, e'n ciel felice.

ESPOSITIONE

VOLENDO finire il suo Inno, si duol l'auttore, ch'egli non può dire in queste sue rime gli honori di questa uirtù: perche uincono ogni stile. ma ben côforta ogni cor nobile, che uoglia fra se stesso andar pensando, qual sia il ualor suo; e da questo poco, ch'egli ha detto, si sforzi di penetrare in qualche parte a quel, che non si può dire: procurando d'hauer questa uirtù nell'animo; perche ella ha forza di far gli huomini felici in terra, e in cielo: come da gli effetti, ch'ella fa in noi, i quali si sono spiegati in quest'Inno, si può in gran parte conoscere. E, benche altroue l'auttore habbia auuertito, e mostrato, che presso a' Filosofi, e presso a' Teologi le uirtù son legate tutte insieme di maniera, che, se alcuno è prudente, è forza, ch'ei sia giusto, forte, e temperato; onde Innocentio Papa III, per lasciare infiniti altri auttori sacri, e profani, in un suo sermone, ch'egli fa di due corone, cioè di quella de' meriti, e di quella de' premi, mostra, che a meritar la uita eterna sono necessarie tutte le uirtù: nondimeno par, che ogni Santo habbia qualche lode particolare, come piu eccellente in una uirtù, che in un'altra. Chrisostomo Gia:

nello nella sua Christiana filosofia dà essempi di Santi in ogni uirtù: come anco fa Nicolò Anapo nel libro de' suoi essempi. Si loda la prudenza di Gietro, di Giuseppe, e d'altri. Si essalta la fortezza di Daniello, e de' suoi compagni, de' Macabei, d'Eleazaro, e d'altri. S'ammira la giustitia di Samuello, di Dauid, e di Ezechia. La temperantia poi d'Elia, di Susana, di Giudit, di Giouanni Battista, a chi non par marauigliosa? Così, se ben tutti questi sono stati riconosciuti grandi in una uirtù particolare; non è però da dubitare, che anco in ogni altra non sieno stati eccellenti. L'auttore nella Congregatione, oue egli è nutrito, riconosce ne' uecchi padri suoi, che sono le colonne, e'l fondamento, che sostenta i santi costumi, e gli ordini perfetti del suo ordine, molte uirtù, le quali egli piu tosto uorrebbe imitare, che lodare. nondimeno ui ha quattro padri principali degni d'ogni riuerenza, ch'egli suol chiamare i quattro cardini di quel picciolo mondo religioso. Splende la prudenza, come un chiaro Sol nascente, nel R. D. Colombino Rauaro Cremonese, Abbate di S. Pietro di Pò: perche non è negocio così oscuro, & arduo, ch'egli tosto non chiarisca, e conduca a fine con la luce del suo prudentissimo consiglio. Nell'Occidente d'ogni auuerso caso si scorge la fortezza, e la costanza del R. D. Marcantonio Bagarotto, Abbate di santo Agostin di Piacenza. Nel mezo giorno, oue è maggior sete, e maggior zelo dell'opere giuste, si uede la giustitia, e seuera, e clemente del Reuerend. D. Arcangiolo de' Rossi, già Abbate di S. Giouanni in monte di Bologna, & hora meritissimo Generale de' Canonici Regolari Lateranensi: che accende con gli essempi; e con le parole ogni freddo spirito alla uita religiose; aggiungendo con l'auttorità e castigo, e premio giusto, secondo i meriti: perche fra gli altri uiua, e si nutrisca ogni uera giustitia. All'Aquilone trouasi la temperantia del R. D. Gratiano da Biella, Abbate di santo Andrea di Vercelli, che spargo con la sua uita innocentissima un freddo santo, il qual può temperare, e raffreddare ogni forza di qual si uoglia ardor mondano, e diabolico. E sia lecito all'auttore, poi che ha cercato di dare al mondo consolatione, scriuendo queste poesie, e questi commenti; di dar consolatione anco a se stesso, facendo qui memoria di persone, meriteuoli di uiuer sempre, e da lui singolarmente amate, e riuerite.

Hinno, ouero Oda alla Fede.

STANZA I.

TV, CHE *le membra pretiose, e care,*
Fatte immortali, e chiare,
Veloci, e lieui, del fattor del cielo

ESPOSITIONE

L'VTTORE sin' hora ha lodato le quattro uirtù, che chiamano Cardi-

Toccasti, essendo ancor nel mortal uelo,
Da DIO *m'impetra un stil leggiadro, & alto;*
Mentre la fede col mio dire essalto.

Cardinali. Hora uuol lodare, è celebrar quelle, che i sacri Teologi chiamano uirtù Teologiche: perche l'obietto loro immediato è DIO, per che a DIO ne incaminano; e perche da DIO sono state riuelate, & insegnate: a fine che, non potendo l'huomo giungere al suo fine sopra naturale con le forze della natura; ma hauendo bisogno d'un'aiuto, che lo faccia partecipe della natura diuina, come dice san Pietro, *Vt diuinæ effemus consortes naturæ.* con quel dono, che ci apporta la sua gratia, e con queste tre uirtù, fede, speranza, e carità, possiamo incaminarci, al la somma felicità, ch'è il fin nostro sopranaturale. La fede fa, che conosciamo questo fine: la speranza è cagione, che con fiducia d'acquistarlo ci affatichiamo: la carità ce lo fa ardentemente amare, e desiderare la fede ci fa conoscere, che siamo debitori d'andare a Dio: la speranza ne fa arditi si, che caminiamo con fiducia; se bene il uiaggio è tanto difficile: la carità ne fa giungere a lui, e farci una stessa cosa con sua maestà. In quest'INNO l'auttore comincia a lodar la fede, e nel principio fa l'inuocatione, e la propositione e perche gli auttori profani nelle poesie loro chiamauano diuersi Dei, secondo le diuerse materie, che uoleuano scriuere; onde Virgilio, uolendo scriuere la Georgica, chiama Cerere, Bacco, i Siluani, i Fauni, e finalmente tutti quegli Idoli, che, per stolta opinione del suo popolo, haueano protettione del la terra, e de' cultori d'essa, come spiega in que' uersi:

Diiq; Deæque omnes, studium quibus arua tueri,
Quique nouas alitis non nullo semine fruges;
Quique satis largum cælo demittitis imbrem.

l'auttore, uolendo trattar della fede, fa l'inuocatione a san Tomaso; il quale, hauendo qualche dubbio della uerità della resurrettione del Saluator nostro, fu chiamato da quel benigno Signore, e talmente fauorito, che, per fortificare in lui la fede nostra in cosa tanto importante, gli fece toccar le cicatrici delle sue sante piaghe, facédo quella promessa generale a tutti i fedeli di uolerli beatificare, con quelle parole:

Beati, qui non uiderunt, & crediderunt.

FATTE *immortali, e chiare.*

VELOCI, *e lieui.* Tocca le quattro doti del corpo glorioso. Saranno i corpi nostri nella gloria del cielo a somiglianza di quello, che ripigliò Christo nella risurrettione, immortale, cioè impassibile, chiaro, ueloce, e lieue. Di queste doti si è detto nella Predica della felicità, e della gloria de' Santi, che l'auttore ha dato in luce.

ESSENDO *ancor nel mortal uelo.* Fu gratia, e priuilegio grande, che Christo Saluatore si lasciasse toccare, essendo gia il corpo suo glorioso; contiosia che i corpi mortali, se bene informati dall'anima, non

ponno

ponno ueder, non che toccare i corpi, che sono glorificati. ma, per salute del suo Apostolo, e di tutta la santa Chiesa, uolle il Saluator dopo la riurrettione lasciarsi e uedere, e toccare: e, come dicono i santi Vangelisti, scoprirsi con diuerse maniere d'argomenti a' suoi discepoli.

STANZA II. | ESPOSITIONE

FA ch'io senta la gioia dentro al core,
Che tu, del tuo SIGNORE
Vedendo il glorioso fianco aperto,
Sentisti; onde il fedel rimase certo,
Che d'una stessa piaga e'l sangue uenne,
E la fede, che'n uita il mondo tenne.

Si è detto piu fiate, che allhora si cantano, e si narrano i diuini misteri con frutto, quando l'intelletto è illuminato. e l'affetto acceso. Di sopra l'auttore ha pregato san Tomaso, che gl'impetri da DIO un di re alto, e nobile: il che s'appartiene all'intelletto. Hora lo prega, che l aiuti ad accendersi nell'affetto con quel gusto di DIO, ch'egli hebbe, quando s'udì chiamare dal suo Signore con quelle parole: *Infer, digitum tuum huc; & mitte manum tuam in latus meum.* il qual gusto fu cosi saporoso, che l'Apostolo si pose a' piedi del conosciuto Maestro adorandolo, e dicendo: *Dominus meus, & Deus meus.* Dalla qual gratia di san Tomaso, ogni fedele s'è certificato, che Christo hà uoluto, che quelle piaghe, le quali nella morte sua mandarono fuori il sangue, che n'ha lauati, e redenti; nella risurrettione mostrandosi aperte, mandasser fuori la gratia della fede: per la quale credendo l'huomo uiuamente i misteri riuelati, si fa degno di goder del merito di quel sangue. perche non basta, che gli huomini credano, che Christo sia morto: ma bisogna, che insieme credano, ch'ei sia morto per loro; e si contentino di crocifiggersi con esso lui, pieni di santo amore, e di carità, ch'è la uita, e la perfettion della fede.

STANZA III. | ESPOSITIONE

MA di tanti, e si rari merti tuoi
Qual dirò pria, qual poi,
Rara uirtù? s'a la mia mente io sento,
C'ha gia tolta la copia ogni argomento.
Pur mi mostra il tuo primo honor chi uuo-
Erger al ciel qualche superba mole. (le

Si duole, che la copia, e'l numero quasi infinito de' meriti della fede lo impouerisce, secondo quello Emistichio: *Inopem*

Inopem me copia fecit.

Pur considerando la maniera, che tiene l'architetto sauio, che uuole alzare una fabrica, le par di trouar uia di cominciare dal primo honor della fede a dir le sue laudi. Qual sia questo primo honore, lo mostra nella seguente stanza.

STANZA IIII. ESPOSITIONE

PERCH'E I *cerca di por su qualche sasso*
Vicino al centro basso
L'alto edificio suo, perc'habbia a scherno
Quanto furore ha'l tempestoso uerno,
Questa è del petto suo la prima cura,
Perche'l ben cominciar l'opra assicura.

L'ARCHITETTO, quanto più uuole alzare in alto la fabrica sua, tanto piu s'abbassa nel fondamento, accioche non habbia a ruinare; come disse il Saluatore: *Simile est regnum cælorum uiro sapienti, qui ædificauit domum suam supra firmam petram: uenerunt flumina, flauerunt uenti, & domus eius non cecidit; fundata enim erat super firmam petram.* Questa è, dice l'auttore, la prima cura dell'architetto; perche il buon fondamento assicura l'opera: sentenza uerissima non solo nelle fabriche, ma in tutte le operationi; secondo che manifesta l'esperienza. onde è riceuuto da tutti quel uerso:

Dimidium facti qui bene cæpit habet.

STANZA V. ESPOSITIONE

COSI *chi uuole alzar l'alma da terra,*
Et a quel, che'l ciel serra,
Eterno ben, di giunger fa disegno,
La speme appoggia al tuo saldo sostegno,
O diuina, amorosa fede ardente,
Che uedi il ben lontan, come presente.

APPLICA l'essempio detto di sopra alla fede: perche nella fabrica spirituale ella è il fondamento: e mette quasi la diffinitione della fede cō tutte le parti sue. questa è la perfetta, & essentiale diffinitione della fede, data da san Paolo: *Fides est substantia sperandarum rerum, argumentum non apparentium.* Prima dice, che la fede è sostanza, cioè fondamento, e principio di ciò, che si spera: perche l'huomo non può sperare in Dio, s'egli non crede, che Dio sia. *Quomodo inuocabunt, in quem non crediderunt?* E di piu è pazzo colui, che spera in uno, e non si studia di piacergli. a Dio non si può piacere senza fede: *Sine fide impossi-*

possibile est placere Deo è adunque sostanza la fede, cioè fondaméto del le nostre speranze, e di tutte le uirtù Christiane. Dante:

Sopra la fede ogni uirtu si fonda.

Dice di piu l'Apostolo, che la fede è sostanza, e fondamento delle cose, che si sperano: e bisogna intendere di quelle, che si sperano assolutamente, che sono le eterne, & inuisibili; perche queste terrene, e ui li non sono proprio oggetto della speranza: quasi che uoglia dir l'Apostolo: la fede è il primo principio, onde cominciamo a caminare al l'eterna patria. Per questo l'auttore ha posto quelle parole, La Speme appoggia. Aggiunge san Paolo nel la sua diffinitione, che la fede è argomento di quello, che non apparisce. Argomento è quello, che piega l'intelletto a creder quello, che non gli è ben chiaro; come, se alcun dubitasse, che l'huomo fosse risibile, uno, che lo prouasse in questo modo, Egli è ragioneuole, adunque è risibile: quel modo, col qual si proua la risibilità, si chiama argomento. La fede adunque è argomento: perche fa, che l'intelletto crede, che Dio sia trino, & uno; che'l uerbo si sia incarnato; e gli altri misteri della fede: non per altro, se non perche Dio così ha riuelato. E questo è quello, che dice l'auttore, che la fede uede quello che è lontano, non di sito, ma dalla sua intelligentia; come se lo uedesse presente con gli occhi: perche la fede piu certamente, e piu indubitatamente l'induce a creder quello, ch'ella predica, che non fa il senso quello, che egli isperimenta: perche ella fa, che il senso può ingannare; ma Dio, che riuela la fede, non può ne ingannar, ne essere ingannato.

O divina, amorosa Chiama la fede diuina; perche a Dio s'appoggia: amorosa, & ardente; perche la fede uiua è formata di carità: come si dirà all'Inno, fatto in lode di quella uirtu.

STANZA VI.

Tu scendi a noi da' piu sublimi scanni:
Del cieco error gl'inganni
Tu scopri; & alzi l'intelletto in parte,
Oue giunger non può del mondo l'arte.
Alma fede, non sei cosa terrena;
Ma del fattor del ciel luce serena.

ESPOSITIONE

Vuol mostrare in questa stanza, che la fede è uirtù infusa da Dio, non acquistata da noi. Il che chiaramente affermano tutti i santi Dottori; e san Paolo, maestro delle genti, dice a gli Efesi: *Gratia estis salui per fidem, & hoc non ex uobis; donum enim Dei est.* E si può fare anco piu chiaro col discorso in questa maniera. A credere sono necessarie due cose. La prima, che un maestro proponga quello, che s'ha da credere: e questo (parlando della fede nostra) non può essere altro maestro,

ſtro, che Dio; percio che quelle coſe, che predica, e perſuade la ſanta Chieſa, auanzano di gran lunga la capacità humana: e non ponno cader nel penſiero humano, ſe Dio ſteſſo non le riuela, e non le ſcopre o immediatamente, come fece a' ſanti Apoſtoli; o col mezo della Chieſa, che manda poi i ſuoi miniſtri, i predicatori a riuelare a' popoli i miſterii ſuoi. de' quali dice l'Apoſtolo: *Quomodo prædicabunt niſi mittantur?* L'altra coſa neceſſaria al credere è l'aſſentir, che fa l'intelletto a quello, che ſe gli propone da credere. & à queſto puo l'huomo eſſere indotto da due cagioni: o da un miracolo, ch'egli uegga; e queſta cagione non è baſteuole: perche duo ſaranno preſenti ad un miracolo; & uno crederà, e l'altro nò. coſi diremo delle prediche: e però biſogna confeſſare, chi ui è un'altra cagione interna. che moue l'huomo. e lo ſpinge ad aſſentire alle coſe, che inſegna la fede. E adunque la fede coſa, che ſcende DA' PIV SVBLIMI SCANNI, cioè da Dio; e che ALZA L'INTELLETTO oue le ſcientie humane, i penſieri, o le ſpeculationi nó poſſono giungere: & E VNA LVCE SERENA del Fattor del Sole: come afferma l'auttore ne' ſopraſcritti uerſi.

STANZA VII.

Tu moſtri a le bell'alme pellegrine
Il lor principio, e'l fine;
Qual ſia l'obligo lor, qual ſia l'Impero
Del Re del cielo, in un dolce, e ſeuero.
Tu ſcorta ſei de l'alma in queſta notte,
Ou'è l'horror de le Cimerie grotte.

ESPOSITIONE

QVESTI uerſi trattano della neceſſità della fede. E' neceſſario, che l'huomo conoſca, da chi ha la ſua origine, in che ha da finire, che coſa ha da fare, qual ſia la giuſtitia di chi lo gouerna, e qual la ſua miſericordia: le quai coſe non ſi ponno conoſcere interamente ſenza fede. E per dir del principio, chi può ſaper, chi ha fatto queſt'anima, e chi in queſto corpo l'ha rinchiuſa, fuor che la fede? Del fine ogni un ſa, quanto uarie, diuerſe, e contrarie opinioni ſono ſtate tra i Filoſofi. L'obligo noſtro non ſi conoſce, ſe non ſi conoſce Dio, alquale ſiamo obligati: e Dio non ſi conoſce perfettamente, ſe non per fede, laquale ſcopre di lui tutto ciò, che ſi può intendere in queſta uita, che ſia neceſſario alla ſalute. Finalmente ogni cognition ſopra naturale uiene in noi dal lume della fede. Però dice l'auttore, che ella è ſcorta dell'anima, mentre è in queſta notte, cioè in queſto mondo; oue non ſono ſe non tenebre d'ignorantia, e di malitia.

CIMERIE *grotte*. La Cimeria Regione è perpetuamente in tenebre; come ſcriue Strabone, che allega alcuni uerſi d'Omero nell'Odiſ-

sea, i quali l'auttore ha dal Greco così tradotti:

Iui le genti sono, iui le mura
Cimerie, oppresse da nubi atre, e folte.
Cui non mostra mai Febo ardente i rai,
Ne quando segna il fatuoso calle,
E poggia col suo carro al ciel stellato;
Ne quando scende da l'Olimpo a terra:
Ma sempre han gl'infelici oscura notte.

Ouidio disse, che la casa reale del Dio del sonno, è nella region Cimeria in una grotta, così cantando:

Mons cauus ignaui domus, & penetralia somni,
Quo nunquam radiis oriens, mediusve, cadensve
Phœbus adire potest. nebulæ caligine mistæ.
Exhalantur humo, dubiæq; crepuscula lucis.

Lattantio Firmiano allega come per Prouerbio le Cimerie tenebre, dicendo; *O cæcum pectus, o mentem Cimeriis, ut aiunt, tenebris atriorem.* E l'auttor se ne uale nell'istesso modo, per mostrar le oscure, e folte tenebre della mondana ignorantia, se dalla chiara luce di questa uirtù non sono dissipate, e scacciate.

ESPOSITIONE

STANZA VIII.

DAl Re celeste ogni tuo forza prendi;
In lui t'ergi, e t'accendi;
Quanto ti scopron le sue luci, credi;
Ben che'l contrario talhor tocchi, e uedi;
E, i lumi hauendo sempre in quel Sol fissi,
Del senso fuggi i tenebrosi eclissi.

POI che l'auttore lodando la fede, ha trattato dell'habito di lei, e dell'atto, e della necessità sua, uiene a ragionar dell'obietto, e dice, che il suo obietto è DIO. Sopra che è da notare, che dell'obietto della fede si può ragionare in due maniere. Prima si può ragionar del suo obietto materiale, che è quello, che si crede, e così l'obietto suo può essere una cosa creata, & anco una cosa increata: perche in questo modo l'habito può hauer diuersi obietti, e diuersi obietti ponno hauere un sol habito; & una stessa cosa si può creder per fede acquistata, e per fede infusa: e uediamo per isperienza, che una stessa conclusione si può saper per diuerse scientie, come per essempio questa uerità, L'elemento della terra è rotondo, si puo saper per scientia Matematica, & anco per scientia naturale. ma gli obietti formali, cioè la maniera de'mezi, co'quali si prouano, sono diuersi in diuerse sciētie. Si può anco ragionar dell'obietto della fede, in quanto egli ne significa la maniera, o la ragion formale del credere. e, parlando con questo

ſentimento, la fede non ha altro modo, che la prima uerità increata: perche tutto ciò, che crediamo per fede, lo crediamo, perche DIO l'ha riuelato. Però l'auttore, parlando dell'obietto, dice alla fede, che ella ſolamente pende da Dio, e dall'auttorità di Dio; nel quale s'erge, e s'accende alle coſe, ch'ella crede, & ama.

QVANTO *ti ſcopron*. S'è detto anco di ſopra, come la fede crede piu a Dio, che a' propi ſenſi. però, ſe ben nel ſantiſſimo ſacramento dell'altare uede il colore, e tutti gli accidenti del pane; non crede però, che ſia pane: anzi fermamente crede, che, dopo la conſagratione dell'hoſtia, ui ſia il uero corpo di Chriſto ſotto gli accidenti di pane. coſi diremo del ſangue, & de gli altri miſterii.

E, I LVMI *hauendo*. Dice, che, ſi come la Luna, rimirando ſenza impedimento, o trapoſition della terra il Sole, reſta illumiuata, e chiara; coſi la fede, rimirando in Dio ſenza traporre il giudicio de' ſenſi, reſta illuminata. ma, quando tra l'intelletto, e Dio ſi traponeſſe il giudicio de' ſenſi, ella rimarrebbe oſcura; come la Luna quando patiſce l'ecliſſi per la trapoſition della terra.

STANZA IX.

PER te il letto del mar ſenz'onde giacque.
Chiare, freſche, e dolci acque
Hebber per te gli aſpri deſerti aſciutti.
Tornar de' fiumi a' fonti loro i flutti.
E i corpi inceneriti in poca foſſa
L'alme tornaro a ueſtir carne, & oſſa.

ESPOSITIONE

VIENE finalmẽte l'auttore a narrar gli effetti della fede: e prima moſtra, come ha fatto tutti i miracoli; come afferma sã Paolo a gli Ebrei, e Chriſto Signor noſtro, diſſe a' ſuoi diſcepoli: *Signa autem eos, qui crediderint hæc, ſequentur. ſerpentes tollent.* e quel che ſegue. Mette adunque l'auttore quattro miracoli in queſta ſtanza. il primo de gli Ebrei, che paſſarono il mar Roſſo, caminando per lo letto; e l'onde ſi ritirarono da queſta, e da quell'altra parte il ſecondo di Mosè, che, eſſendo nel deſerto aſciutto, oue ſi moriua di ſete il popolo. fece d'una pietra uſcir grandisſima copia d'acque. il terzo del fiume Giordano, il qual corſe all'insù, tornando al ſuo fonte, per dare il paſſo alla gente eletta. il quarto dell'oſſa d'Eliſeo, alle quali eſſendo auuicinato un corpo morto, ſubito tornò in uita.

STANZA X. ESPOSITIONE

Qvel, che ratto circonda ognihor la terra,
Et apre il giorno, e serra,
Spargẽdo hor neui, e ghiaccio, hor gigli, e rose,
A' preghi d'un'amico tuo si pose
Fermo a ueder il fin di quel conflitto,
Che fe di cinque Re l'Imperio afflitto.

Recita il grandissimo miracolo di Giosue, quando co' suoi preghi fece fermare il Sole; del qual si legge nel libro di Giosue: *Stetit itaque Sol in medio cæli, & non festinauit occumbere spatio unius diei, obediente Deo uoci hominis. non fuit antea, & postea tam longa dies, obediente Deo uoci hominis, & pugnante pro Israel.* Scriue Paolo Orosio, che gli antichi Filosofi, uedendo un cosi lungo giorno, e non ne sapendo trouar la cagione, si diedero alle fauole; e trouarono da dire al uulgo, che quel giorno Fetonte hauea guidato il carro del Sole, & hauea fallito il uiaggio; e che però il giorno fu piu lungo del solito.

Qvel, *che ratto*. Perifrasi del Sole, che col moto suo, girando a torno la terra, apporta con la lontananza ghiaccio, e neui; e col ritorno gigli, e rose.

Che fe di cinqve re. Nel fatto d'arme di Gabaone il giorno, che si fermò il Sole, furono uinti cinque Re dal Capitano Giosue tutti Amorrei confederati d'Adonisedech, Re di Gierusalemme.

STANZA XI. ESPOSITIONE

E' sogno, *che'l cantar Trace potesse*
Con le note, che'mpresse
Ne l'ombre il dolce suo leggiadro canto,
D'hauer uinto l'Inferno darsi uanto.
Ma è ben uer, che tu uinci i feri mostri,
C'hanno ricetto ne gli horribil chiostri.

Finsero i Poeti, che Orfeo, hauendo per la importunità del la morte perduta la sposa sua, chiamata Euridice, scese all'Inferno; e col canto, e col suono fece mansueti i mostri infernali, & da Plutone hebbe gratia di poter condur seco la moglie. la qual fauola dice l'auttore ch'è un sogno. ma non è gia sogno, anzi è l'istessa uerità, che la fede uince i mostri infernali: perche uince i peccati, i quali sono le forze loro, il lor ueleno; e ne difende dalle tentationi loro con uno scudo fortissimo, ch'è temprato dalla memoria de' premi infiniti, che Dio promette a'uincitori; e col ricordo de' supplicii, che sono apparecchiati a'codardi, i quali si lasciano uincere. san Bernardo:

Quid est; quod non optamus etiam per medios enses, si oportet declinare tantam miseriam, ad tantam accelerare gloriam, nisi quod mortua est fides nostra? Chi ha fede uiua, ha DIO; e, quando DIO combatte, chi puo resistere? *Non est pugna uestra, sed domini*, disse il Profeta a' figliuoli d Israele.

STANZA XII. ESPOSITIONE

QVANDO *spiega l'insegne il sommo padre,*
Et arma le sue squadre,
Per guardia de la sua gente diletta,
O per far contra rei giusta uendetta,
Tu, come saggia duce, il campo guidi;
Et il nemico a la battaglia sfidi.

SAN Giouanni attribuisce alla fede la uittoria: *Hæc est uictoria, quæ uincit mundum, fides nostra.* Però, uolendo l'auttore trattar delle uittorie, e del trionfo della fede, la fa Capitana nell'essercito Christiano, si perche ella serue i soldati nel battesimo; si perche è gagliarda, e prudente. Volendo adunque dipinger la fede, come Capitana, mostra, che l'essercito, ch'ella guida, è del sommo Imperadore; e la dipinge molto forte. e, perche la fortezza ha due parti, gagliardamente assalire, e fortemente resistere; l'auttore dice, che l'essercito del Re celeste, guidato dalla fede, è adunato, o per GVARDIA DE LA gente diletta; e questo è quanto alla resistenza: o per far VENDETTA; e questo è quanto all'altra parte dell'assalire.

TV, *come saggia duce*. La fede è prima a condur fuori l'essercito, e prima ad affrontare, e sfidar l'inimico. Prudentio:

Prima petit campum dubia sub sorte duelli
Pugnatura fides.

STANZA XIII. ESPOSITIONE

VENGA *il mondo l'inferno, e l'armi prenda;*
Conuen, ch'al fin si renda:
Che non può contrastar, ne far difesa
Contra quel bracio tuo, che 'n ogni impresa
Vince i ministri de la nostra morte;
E si mostra per DIO *sempre piu forte.*

MOSTRA, come, la fede è uittoriosa contra il mondo, e contra l'Inferno. Il mondo è sempre uinto dalla fede uiua: perche gli huomini, uiuamente fedeli, non cercano d'arricchir; ma danno il suo largamente per DIO. questo è uno hauer sotto i suoi piedi il mődo; e questo

sto è un efficace instrumento da combatter cõtra il nemico: onde l'Ecclesiastico: *Super scutum potentis, & super lanceam aduersus inimicum tuum pugnabit.* e parla della elemosina. Vince anco il mondo, mentre in alcuni fedeli lo lascia, del tutto renunciando a tutto ciò, che hanno. Lo uince anco, facendo conoscer la debolezza, e uiltà delle cose, che sono in lui. E di piu uince l'inferno, perche con le orationi caua le anime del Purgatorio, ch'è nel sito dell'inferno; come s'è detto nella sestina:

QVANDO *per dar al mondo eterna uita.*

e, perche non può l'Inferno diuorar quei, che tengono in loro stessi questa uiua fede. Finalmente, dice, che uince tutti i ministri della nostra morte, che sono le tentationi del nemico. *Mors intrat per fenestras nostras, In omnibus sumentes scutum fidei, ut possitis omnia tela ignea nequissimi extinguere.*

STANZA XIIII.

TALHOR *uittoriosa, e trionfante*
Mi par uederti: e auante
Al carro, ou'hai l'Illustre ornato seggio;
Condur prigioni le miserie i' ueggio;
E gl'inganni, e le frodi, e i tradimenti
Vinti da' propi lor falsi argomenti.

ESPOSITIONE

POI che ha detto della uittoria della fede, scriue il suo triõfo. Soleano gli antichi Romani, quando trionfauano, porsi in alto, & illustre seggio sopra an carro, che chiamauano trionfale; & auanti al carro ueniuano i prigioni uinti, e le spoglie de' nemici; & i Prencipi, i Capitani, e' prigioni piu nobili dietro al carro ueniuano; poscia i soldati, & i popoli, honorando il trionfo con diuerse uoci. Cicerone descriue il trionfo così: *Quid tandem habet iste currus, quid uicti ante currum duces? quid simulacra oppidorum? quid aurum? quid argentum? quid legati in equis, & tribuni? quid clamor militum? quid tota illa pompa?* e'l Petrarca nel primo Capitolo del Trionfo d'Amore ne fa una bella descritione.

Vidi un uittorioso, e sommo duce,
Pur com'un di color, che'n Campidoglio
Trionfal carro a gran gloria conduce. e piu sotto:
D'intorno innumerabili mortali,
Parte presi in battaglia. e quel, che segue fino alla fine.

A questa imitatione descriue l'auttore breuemente il trionfo della fede: e dice, che gli par di uederla trionfar per lo mondo sopra un carro; doue assisa in alto seggio, ornato, e nobilissimo, è condotta con pompa trionfale, e grandissima: nella quale auanti il carro si ueg-

gono LE MISERIE del mondo, che la fede uince, sopportando per amor di DIO; & appresso GL'INGANNI, le frodi, e i tradimenti, i quali sono uinti da lei, perche non s'appoggia se non alla uerità somma, e prima.

STANZA XV.

A QVESTA *pompa i' ueggio la bugia,*
Benche confusa sia,
Seguir con orgogliosa aperta fronte:
E l'ire di fortuna, e i danni, e l'onte.
Appresso ueggio i DEI *bugiardi uinti;*
E gl'ingiusti tiranni, e' regi estinti.

ESPOSITIONE

Sono state di tempo in tẽpo quasi innumerabili sette di false religioni, e di eresie: delle quali la fede catolica, di cui è maestra la santa Romana Chiesa, è stata uincitrice, e, se bene ancora in questi ultimi tempi fin dall'Inferno sono stati suscitati, e desti molti errori, i quali erano già stati conuinti, e dannati in diuersi sacri concilii; onde par, che ancora le bugie de gli eretici, già confusi, e uinti, habbiano fronte da comparire: sono nondimeno conosciuti per uinti da tutti gli huomini prudenti, e di spirito; e si ueggono condurre incatenati nel trionfo della fede: come chi ha qualche cognitione delle historie, e de' sacri concilii può uenir considerando, e riconoscendo. CON *orgogliosa aperta fronte.* L'eretico è finto, e copre l'impietà, fin che può nasconderla: ma egli, come è conuinto, cangia l'arte in disperatione; e la fa, come si dice all'aperta. Però l'auttore, che introduce la bugia, perpetua compagna, e figliuola dell'eretico, uinta, e confusa, dice, che nella sua confusione si mostra orgogliosa, e sfacciata. Bisogna adunque fuggir le secrete congregationi, e ragionamenti, come sospetti, o per opere triste, che ui si facciano; o per false opinioni, che ui si insegnino. Romulo, come scriue Dionigi Alicarnasseo, uietò le uegghie, che si faceano la notte: o non uolle che s'introducessero: e Cicerone nel secondo libro *De legibus*; parlando di quelle parole, *Nocturna sacrificia ne sunto,* mostra, che i notturni sacrificii erano al suo tempo sospettissimi: e ragiona de' Baccanali, che si faceuano di notte; onde si chiamauano da Romani Nictolia, come nota Seruio sopra quel uerso di Virgilio:

—Vbi audito stimulant Trieterica Baccho
Orgia, &c.

Eupolo Ateniese, Poeta Comico, biasima quei sacrificii, che si faceuano di notte. il che ha uoluto auuertir l'auttore per la maluagità di quelli, che, secretamente seminando mala dottrina, hanno in questi tempi calamitosi ingannate molti semplici. Dell'origine dell'Eresia, de

gli

gli studi, e dell'opere degli eretici, e d'ogni loro qualità scriue M. Giouanmario Verdizoti, giouane d'anni, ma di maturo giudicio, e di molte lettere, in un suo poema, chiamato *Heresis*, ch'egli fece, per riconoscere la somma pietà, e zelo di Monsignor Reuerendissimo Giouanantonio Fachinetto, Vescouo di Nicastro, Nuncio di N. S. Pio V. alla Serenissima Repub. Vinitiana: il quale alla dottrina, & alla prudenza ha congiunto tanto zelo della Religion Christiana, che niuna cosa ode piu uolontieri, che i biasmi, e le ruine dell'Eresie; e le lodi, e l'essaltationi della santa fede: di cui lo studio sebene ha compagni tutti i buoni; non ha però alcuno superiore. Comincia il poema:

Est locus in media mundi regione sub Arcto.

e segue con tanta purità, & altezza di stile, e bellezza di concetti, che l'auttore l'ha uoluto porre nel fin di queste sue Rime: acciò che il mondo ne riceua consolatione; & il Poeta, che lo compose, la lode, ch'egli si merita. Questa ualorosa guerriera ha uinto i Dei bugiardi, perche ha fatto conoscere, che un solo DIO, creator del cielo, e della terra, si ha da adorare. Ha uinto i tiranni, e i Re, perche o hanno riceuuto la fede Christiana, & alla sua disciplina si sono sottoposti; come fece sotto Constantino l'imperio di Roma: o sono stati sforzati con diuerse disauuenture a lasciar la uita, e l'Imperio; come hanno fatto i Neroni, i Domitiani, i Caliguli, e gli altri mostri.

STANZA XVI. ESPOSITIONE.

QVEI, *che col sangue fer la fede illustre,*
E da l'oscure lustre
Trasser le genti, e i primi padri, e i figli,
*Che già intese*r *di* DIO *gli alti consigli,*
Seguir ueggio il trionfo; & a' tuoi merti
Odo che danno testimoni aperti.

Dopo il carro triōfale, che usauano i Romani, come s'è detto di sopra, seguiuano i popoli, e i soldati, i quali honorauano con le uoci il trionfo. L'auttor dice, che il carro, sopra il qual trionfa la fede, è seguito da' Martiri, i quali fecero col sangue loro piu illustre la fede Christiana; e trassero le genti fuor dell'oscure lustre, cioè tane da fiere. e per queste tane intende l'ignorantia, la malitia, e la perfidia, in cui si rinchiudeuano le misere genti idolatre, piu tosto a guisa di fiere, che d'huomini. E' anco seguito il carro da' Patriarchi, da' Profeti, e da gli Apostoli; i quali hanno intesi i consigli di DIO; perche si è degnato di riuelarli loro: secondo che dice de' Profeti Zacaria: *Sicut locutus est per os sanctorum, qui a seculo sunt, Prophetarum eius.* e de gli Apostoli disse il Saluatore: *Vos autem dixi amicos, quia quaecunque audiui*

a Patre meo, nota feci uobis. San Giouanni uide l'Agnello in mezo di uētiquattro uecchioni, i quali a uicenda lo essaltauano, e lodauano. e questo uolle significar, che Christo Saluatore, ch'è il uero Agnello, uccisо, per leuar dal mondo le colpe, è lodato e da' Santi del Testamento uecchio, e da gli Apostoli, e Martiri del Testamento nuouo. onde disse Dauid: *Pro patribus tuis, nati sunt tibi filii.* Origene, San Gregorio sopra quelle parole del Vangelo, *Et qui preibant, & qui sequebantur, clamabant, Osanna filio Dauit*, dicono, *Et qui preibant*, cioè i Santi dell'antico Testamento; *Et qui sequebatur*, cioè i Santi del Testamento nuouo: tutti danno lode al Saluatore, e lo riconoscono per lo uero Messia.

STANZA XVII. ESPOSITIONE

Trionfa pure, Imperatrice degna,
Vinci nel mondo, e regna:
Che, quando hauremo la celeste gloria,
Nè piu contrasti haurai, ne piu uittoria;
Che tra quel sommo ben (credo che'l sai)
Ou'altrui scorgi, tu loco non hai.

L'AVTTORE si uolta alla fede, la quale egli ha dipinto trionfante; e le dice, che attenda a uincere, & a regnar nel mondo: perche uerrà tosto tempo ch'ella non haurà piu contrasto, ne piu occasione di uincere, ò di trionfare: conciosia cosa che, quando saranno tutti gli eletti in Paradiso, non ui sarà piu fede: ma in luogo della fede ui sarà la chiara uisione di DIO. Però questa uirtù fu nel Testamento uecchio figurata per quella lucerna, che s'accendeua nel tempio la sera, e la mattina a giorno s'ammorzaua: perche, mentre dura questo corso di uita mortale, misera, e piena d'horrore, e di tenebre, piu che mille notti, bisogna accender la lucerna della fede; ma, quando uerrà il giorno chiaro dell'eternità nel secolo perpetuo de' beati, si ammorzerà: perche uedremo chiaramente quello, c'hora crediamo. Sopra quella parola SCORGI bisogna auuertire, che la fede è come una luce dell'intelletto, che gli mostra il suo principio e'l suo fine, e'l mezo di congiungersi a lui. però l'auttore usa quella parola. Ma si come l'hauere un lume, che mostri il buon camino, e non lo uoler seguire, non apporta giouamento; cosi la fede, se bene illumina l'intelletto, quando non sia accompagnata dalla carità che accende l'affetto, non gioua all'acquisto della eterna uita; anzi apporta in un certo modo occasione di piu ruina, dicendo il Saluatore: *seruus sciens uoluntatem domini, & non faciens, uapulabit multis*, & de' Giudei diceua: *Si non uenissem, & locutus eis non fuissem, peccatum non haberent.*

berent. Ogniuno adunque si studi d'hauere una fede uiua, accesa di carità, per poter con la sua scorta giungere alla patria del Paradiso.

Inno, ouero Oda alla Speranza.

STANZA I.

Poi *che sol la speranza,*
C'ha l'huom di gire al Cielo,
Cinto d'immortal uelo,
A contemplar di Dio *l'alta sembianza,*
Ha di tener possanza
Il cor sicuro in ogni auersa sorte:
Ragione è ben, ch'io canti
Gli alti suoi pregi tanti,
Ond'ella ognihor piu forte:
Cresca ne' petti nostri in uita, e'n morte.

ESPOSITIONE

Propone di uoler parlare in quest'Inno della sperãza Christiana; e dice, che questa sola ha possanza di far l'huomo sicuro, e constante in ogni fortuna auuersa. e piglia l'argomento di S. Paolo, il qual dice: *Si tantum in hac uita sperantes essemus, miserabiliores essemus omnibus hominibus*. come se dicesse l'Apostolo, Se noi Christiani non hauessimo speranza d'un'altra uita, noi saremmo i piu miseri animali del mondo: cosa, che si può mostrar per molto uera ad ogniuno, che uoglia andar considerando, qual sia la uita del Christiano; perche trouerrà, ch'ella è tutta penitenza, tutta mortificatione, e tutta croce: e che non si troua alcuna religione, o setta, che ricerchi all'huomo, che egli si spogli d'ogni affetto, d'ogni contento, e d'ogni desiderio suo, suo: che la Christiana. Se non fosse adunque la speranza della eterna uita, poi che'l Christiano non si piglia mai alcun piacere in questa; che si potrebbe dire, se non ch'egli fosse pieno di calamità, e di miseria; e sarebbono di lui piu felici, o meno infelici quei Sardanapali, che dicono: *Comedamus, et bibamus; cras enim moriemur.* E cosa per tanto molto chiara, che la speranza fa l'huom contento ne i trauagli, e nelle calamità di questa uita. onde l'auttore uuol cantar gli honori suoi, a fine che l'huomo in ogni sua afflittione, in ogni trauaglio, che apporta e la uita, e la morte, sempre speri, e si confidi in Dio; hauendo l'occhio al premio infinito, c'ha promesso la diuina maestà a gli huomini, che per lui sopportano uolontieri i trauagli della uita, e le percosse della morte.

STANZA II.

QVESY'*egra uita amara*
E come un uago fiore,
Che sparge grato odore
In grembo a l'aura matutina, e chiara.
Ma, quando apre, e rischiara
Il Sol, lasciando noi, l'altrui contrade,
La foglia ha scolorita:
Senz'odor, senza uita;
Non pur senza beltade,
Si scorge: ond'ha di lui ciascun pietade.

ESPOSITIONE

MOSTRA la debolezza grãde, e la miseria di questa uita: accioche adogni uno sia poi facile il conoscer la necessità, c'habbiamo tutti della speranza. e, per mostrar la debolezza di questa uita, piglia la comparatione di Esaia Profeta, il qual dice: *Omnis caro fænum, & omnis gloria eius, tanquam flos agri. exsiccatum est fænum, & cecidit flos: uerbum autem domini manet in æternum.* E, se uogliamo ben considerare, non poteua meglio Esaia mostrar la fragilità di questa uita, che con questa comparatione del fiore, il quale in apparenza è bello, ma tosto manca; perche ò il uento lo stratia, o un poco di nebbia l'adugge, o poco di caldo lo secca. così è a punto la nostra uita. Il che hanno conosciuto anco i Poeti. onde Virgilio:

Purpureus ueluti cum flos succisus aratro
Languescit moriens, lasso ue papauera collo
Demisere caput, pluuia cum forte grauantur.

il che diuinamente imitò l'Ariosto, descriuendo la morte di Dardinello con questi uersi.

Come purpureo fior languendo more,
Che'l uomere al passar tagliato lassa;
O come carco di souerchio humore
Il papauer nel'horto il capo abbassa.

IN GREMBO *a l'aura matutina, e chiara.* Aristotele nel secondo libro dell'anima, e nel libro, che chiamano *De sensu, & sensato*, dice che il mezo, che porta alle nari l'odore, è l'aere, e l'acqua. l'aere lo porta alle nari de gli animali terrestri; e l'acqua alle nari de' pesci. Et usa la parola SPARGE, perche l'aria porta l'odor molto lontano: di maniera che Auerroe nel commento XCVII sopra il II dell'anima d'Aristotele dice, che gli Auoltori sentirono l'odor de' cadaueri, ch'erano in Grecia, dopo un fatto d'arme, essendo cinquanta miglia lontani da' detti cadaueri. Della quale auttorità si uale san Tomaso a mostrar, che l'odore non è realmente nell'aria, tanto

to lontano dal corpo odoroso; ma solo per impressione: se bene egli concede, che presso a detto corpo odoroso ui sia l'odore realmente fino ad un certo termine, o spatio, per lo fumo uaporoso, ch'esce dalla cosa odorifica.

STANZA III.

Cosi quel, c'ha di uago,
Di fiorito, e di uerde,
La uita, ahi lasso, perde:
E'l tempo edace, fuggitiuo, e uago
Trasforma la sua imago;
E non so con qual possa
In un giorno, in un'hora
Quant'ha di buon diuora.
Onde la carne, e l'ossa,
Pur dianzi nate, son giunte alla fossa.

ESPOSITIONE

SPIEGA il suo cõcetto della fragilità della uita, applicando la comparatione; e mostrando, quanto la conditione della uita nostra sia simile a q̃lla del fiore: percioche quel'offesa, che fa il uẽto, la nebbia, e'l Sole al fiore; questa fa alla uita nostra il tempo, che ne trasforma, e diuora. Di questa trasformatione dice il Petrarca:

Ch'io uegga per uirtù degli ultim'anni,
Donna, de' bei uostr'occhi il lume spento. Poi:
E i capei d'oro fin farsi d'argento.
E'l uiso scolorir, che ne' miei danni
A lamentar mi fa pauroso, e lento. & ancora:
Sta mane era un fanciullo, & hor son uecchio.

Da che ponno prendere ammaestramento quelle persone, che uanno altiere per la giouentù, e per la bellezza, di riconoscere la fragilità delle cose presenti; e di considerare, che quello, che piu è stimato, e tenuto in pregio da gli huomini, è piu debole; e piu fugace è stimata assai la bellezza: la quale i Poeti piu graui, e piu giudiciosi hanno lodata ꝑ un dono singolar di DIO. così affermano Omero, & Ouidio: da'quali tolse l'imitatione Mons. Honorato Fasitello, già Vescouo dell'Isola, in quel suo bellissimo Endecasillabo, che incomincia:

Forma, Lidia, munus est Deorum.

La qual sentenza è conforme a quello, che insegnano i sacri Teologi, e particolarmente san Giouanni Chrisostomo, dicente in una sua homilia sopra il Salmo 50: *Pulchritudo non est in culpa, quia ea Dei est.* il medesimo afferma santo Agostino nel libro XV della città di DIO. Onde, quando i Poeti parlano o de' loro DEI bugiardi, o di qualche huomo grande, la prima cosa lodano in loro la bellezza.

Horatio,

Oratio, Homero, Virgilio, chiamano Apollo, crinito, biondo, uago; co' me mostrano quei uersi:

Dianam teneram dicite Virgines,

Intonsum pueri dicite Cinthium.

e molti altri, che fora souerchio il uolerli qui recitare, Homero chiama Giunone *albulnam*, cioè che ha le braccia bianche. L'istesso auttore chiama Pallade *glaucam*, che ha gli occhi splendenti di color fra nero, e bianco: onde è nato, se a Zenodoto crediamo, il Prouerbio, che diceano gli antichi: *Palladis felem*. benche i fisionomi affermano, che quel colore ne gli occhi mostra be lezza d'ingegno: onde non è marauiglia, se a Pallade l'attribuiuano. Pausania attribuisce questo color de gli occhi di Pallade a quella fauola, che dice, questa Dea esser nata di Nettunno; e però ch'ella rassomiglia il padre. Fornuto dice, ch'ella ha quest'occhi per la brauura. Scriue etiandio Cornelio Tacito, che i Germani, i quali fino a' tempi suoi erano molto ualorosi, è terribili nell'arme, mostrauano la brauura anco ne gli occhi glauchi. Ma che iudicio diano quest'occhi ne gli huomini, si può trar da Galeno, e da Teofilo Protospatario nel suo quarto libro della fabrica del corpo humano. Chiamano anco i Poeti Venere aurea, per seguir questo discorso, che non deurà essere spiaceuole. onde Virgilio:

Iuppiter hac paucis: at non Venus aurea contra

Pauca refert. & Ouidio:

--ipsa suis aderat Venus aurea festis. e Statio:

Dum petit, & molles agitat Venus aurea Cygnos.

E, benche Timeo scriue, che Venere è chiamata aurea, perche, se alcuno uuole attendere a' piaceri di Venere, è necessario, che spenda molto; & se ben Proclo Licio, e'l diuin Giustino scriuono, ch'ella così fu chiamata, perche in Lesbo s'adoraua un suo simulacro d'oro: nondimeno, mettendosi presso a gli Scrittori Latini, e Greci aureo per bello, onde si dice parole d'oro, costumi d'oro, il che nota Ateneo, Esichio, e Seruio sopra quei uersi di Virgilio.

--auleis iam se regina superbis

Aurea composuit sponda;

noi diremo che i Poeti allegati habbiano chiamato Venere aurea, cioè bella. & a questa nostra sentenza sottoscriue Diodoro. Così dipingono i suddetti Poeti bella Temi, Diana, Cerere, Latona, le tre Gratie, Mercurio, e tutta la Corte celeste, che quella stolta Gentilità adoraua. Se uogliamo parlar de gli huomini grandi, i Poeti li dipingono tutti belli: come in Homero si ponno ueder descritti gli Eroi Achille, Agamennone, Menelao, Nireo, Patroclo, Deifobo, Enea, Vlisse, Telemaco, Paride, & altri; & in Virgilio si legge d'Eurialo:

Euryalus forma insignis. e di Lauso, e di Turno:

Filius huic iuxta Lausus, quo pulchrior alter

Non fuit, excepto Laurentis corpore Turni. e d'Enea:

ipse

ipse ante alios pulcherrimus omnes
Infert se socium Aeneas.

Strabone, Pomponio Mela, e Dione scriuono, che fra gli Etiopi ui sono alcuni, che eleggono il piu bell'huomo, che sia fra tutti loro, e lo fanno Re, egli ubidiscono. il che fanno anco le api, se a Basilio Magno crediamo; il qual dice, che esse ubidiscono alla piu bella, & alla piu grande di loro, così scriuendo nell'Examerон: *A natura principatum omnium obtinet magnitudine, forma, mansuetudine, caeteris omnibus antecellens.* I Dottori santi lodano la bellezza, e dicono, che gli eletti risusciteranno senza neo, e senza macchia. e le Scritture sante lodano le piu sante dõne per bellissime, come Sara Rebecca Rachelle, Abigail, Ester, Giudit, & altre. Vogliono molti Scrittori, che la beltà del corpo sia indicio della bonta, e del ualor dell'animo. Virgilio:

Non equidem ex isto speraui corpore posse,
Tale malum nasci. forma, uel sidere, fallor.

Et all'incontro molti argomentano dalla bruttezza del corpo, la deformita dell'animo. onde scriue Plahude nella uita d'Esopo, *Quale è il corpo, tale è l'anima.* Martiale:

Crine ruber, niger ore, breuis pede, lumine laesus
Rem magnam praestat, Zoile, si bonus est.

E ne' santi Decreti alla dist. 41. §. ultimo: *Incompositio corporis inaequalitatem indicat mentis.* E DIO commandò a Mose, che i sacerdoti non douessero esser ne zoppi, nè loschi, ne macchiati in alcuna parte del corpo; ne uoleua, che si offerissero cose difettose, o macchiate. Con tutto ciò, questa bellezza tanto lodata che cosa è altro, che un'ombra, la quale tosto sparisce? o pure un poco di cibo, che il tempo edace, & ingordo tosto diuora? Si che ben si conoscono uere le parole del Sauio, dicente ne' Prouerbi: *Vana est gratia, & fallax pulchritudo.* Si legge ne gli Epigrammi Greci d'incerto auttore questo uerso fra gli altri, che noi porrem qui Latino.

Pulchritudine fruere; deflorescunt cito omnia.

& Ouidio di questa uana bellezza scriue così:

Forma bonum fragile est; quantumq; accedit ad annos,
Fit minor, & spatio carpitur illa suo.

e Nemesiano:

Donum forma breue est, nec se tibi commodat annis.

Statio chiama la bellezza dono, che fugge, così dicendo:

Exerce formam, & fugientibus utere donis.

e Sallustio nel Catilinario: *Forma gloria fluxa, atque fragilis est.* Socrate, come scriue Diogene Laertio, soleua chiamar la bellezza Tirannide breue, di poco tempo, di pochi giorni. Et oc e, come recita l'Abbate Massimo, filosofo, e martire, disse ad uno, che si uantaua d'esser bello. *Non ti uergogni di uantarti della tua bellezza, la quale hai per poco tempo in deposito?* Sono adunque le cose pretiose

del

del mondo breui, e fugaci; e la speranza de' beni dell'altra uita può solamente consolar le miserie nostre. Che poi il tempo, oltre al trasformarci, ne diuori in un giorno, in un hora, si uede per isperienza; poi che la morte importuna ogni giorno fa preda miserabile d'ogniun di noi. a'quali ben si può dire:

O ciechi, il tanto affaticar che gioua?
Tutti tornate a la gran madre antica,
E'l nome uostro a pena si ritroua.

Del tempo della morte, della fragilità, e breuità della uita s'è ragionato in molti luoghi di questi commenti, e particolarmente sopra il sonetto:

Quest'hora breue, e d'ogni gioia cassa.

STANZA IIII.

M A *quel, che l'huom tormenta,*
Et hor di duolo il pasce,
Pur ch'ei, uinto, non lasce
La speme, al fin lo nutre, e lo contenta.
Caro per lei diuenta
Il danno, e lieue ogni grauoso incarco.
A pena osa dolersi
Ne gli aspri casi auuersi
Chi di speranza è carco;
Che sen uà lieto de la morte al uarco.

ESPOSITIONE

L A speranza filosofica aspira a qualche bene futuro difficile, ma però possibile d'acquistarsi col mezo naturale, o sia fuori dell'huomo, o sia pur nell'huomo. Come, per essempio, l'huomo spera, essendo lontano da Gierusalemme, di potere andare a uisitare il santissimo sepolcro del Signor nostro: e questo, o perche egli si sente tanto gagliardo, che pensa di poter caminare a piedi fino in Soria; ouero perch'ei spera co' suoi denari trouar buono, e sicuro passaggio per mare. questa speranza, che s'appoggia a'mezi naturali principalmente, è speranza da Filosofo; come s'è detto. Ma la speranza, ch'e uirtù Teologica, e Christiana, non ha per suo obietto qual si uoglia ben futuro, e difficile da conseguire; ma solo ha per obietto la felicità eterna: laquale perche s'acquista difficilmente, come insegna il Saluatore dicendo, *Regnum cælorum uim patitur, & uiolenti rapiunt illud*; si dice a ragione, ch'ella è obietto della speranza Christiana: e non si può acquistare con mezo alcun naturale, se prima l'huomo non è aiutato col mezo sopranaturale della diuina gratia, che alza la mente, e la conforta, dandole forza di meritar questo sommo bene; di cui san Paolo: *Omnis, qui in agone contendit, ab omnibus se abstinet: & illi quidem, ut corruptibilem*

coronam accipiunt; nos autem incorruptam. Di questa parla in tutto questo Inno l'auttore: e però in questa stanza dice, che tutto cio, che aggraua, che tormenta, che impouerisce, se l'huomo tien questa speranza, alla fin nutre, e contenta l'animo Christiano: perche con questi danni, con questi tormenti, e con queste auuersità, spera di condursi alla felice patria de' beati; che è l'obietto della sua speranza. onde gode nelle miserie, ricordandosi di quello, che dice l'Apostolo: *Non sunt condigna passiones huius temporis ad futuram gloriam, quae reuelabitur in nobis.*

STANZA V. ESPOSITIONE

Se ne l'oscuro fondo,
Oue mai non s'aggiorna,
L'alma dolente torna,
Scorta da quel pensier, ch'affrena il mondo,
Mirando in quel profondo
Di Cocito, & d'Auerno i feri mostri,
E'l Can, ch'irato freme,
Tutta tremante geme;
Ne sa uscir di quei chiostri,
Se tu, speme, il camin non le dimostri.

Ha mostrato, come la speranza fa dolci gli affanni del mondo. Hora uuol mostrar l'auttore, come ella difende l'anima dalla disperatione, cagionata da souerchio timore; e dice, che, quando l'anima sua, dolẽte d'hauere offese Dio, torna, piena di timore, a considerar le pene dell'Inferno, ella per disperatione starebbe sempre co' dannati, se la speranza della misericordia, scacciando il timore, non l'assicurasse.

Se ne *l'oscuro fondo.* E' molto utile a' peccatori l'andar col pensiero all'Inferno; per destare in loro stessi un'odio perfetto del peccato, che conduce le anime a star per sempre in quelle pene. ma bisogna ricordarsi la uia d'uscire, per non si perdere in quel labirinto. e la speranza è ottima guida a trarne fuori dell'Inferno. San Pietro, dopo c'hebbe negato Christo, è facil cosa, che egli scendesse col pensiero al l'Inferno, detestando il suo peccato: ma la speranza, che gli diede il dolce sguardo di Christo, lo trasse da quell'abisso. & all'incontro Giuda scese all'Inferno; e, perche non hebbe la guida della speranza, ui restò per sempre.

Torna. Vsa la uoce *torna*, per mostrar l'effetto dell'anima addolorata, che spesse uolte torna con la memoria a quel, che l'affligge; o uero per mostrar, che quando l'huomo pecca, allhora ua all'Inferno, quanto all'oblígo della colpa; e quando poi si pente, ui torna per la consideratione della pena.

Ch'a f-

Ch' affrena *il mondo*. Per questo pensiero l'auttore intende il timor delle pene infernali; dal qual timore son raffrenate le genti e ritenute, che non corrano alla ruina eterna, almen cosi trabocchevolmẽte, come farebbono, se non temessero quei tormenti.

Di cocito. Fiume dell'Inferno.

E d'averno. Si mette da' Poeti per la porta dell'Inferno, e per l'Inferno stesso. Virgilio:

Facilis descensus Averni.

E'l can Cerbero. Descriue l'Inferno, come lo descriuono anco i Poeti profani: perche tutte quelle pene, descritte da loro, sono ueramente nell'Inferno, secondo i sensi mistici, o morali, che sono coperti dalle fauole, come s'è detto altre fiate.

STANZA VI.

Chiara uirtù diuina,
Per te quella mercede,
Ch'occhio mortal non uede,
Sicura attende ogni alma pellegrina.
Di farsi a Dio uicina
Col celeste fauor, col proprio merto
Dopo la morte aspetta,
Seco trahe schiera eletta
D'opre, c'han premio certo;
E mille affanni, c'ha per Dio sofferto.

ESPOSITIONE

Loda la speranza con la sua stessa diffinitione. Pietro Lombardo, chiamato Maestro del le sentenze, cosi la diffinisce: *Spes est certa expectatio futuræ beatitudinis, ueniens ex Dei gratia, et ex meritis præcedentibus ũ speratam.* Come se dicesse: La speranza Christiana è una certa aspettatione della futura beatitudine, che nasce, o uiene in noi dalla diuina misericordia, o da' nostri meriti. Dice il Maestro, che la uirtu della speranza è una aspettatione; perche l'atto della sperãza è lo sperare, e l'aspettare lo sperare, in quanto noi ci affatichiamo con tutte le forze nostre, per acquistar quel bene eterno, alquale cõ difficultà si può giũgere; lo aspettare, in quanto ci affatichiamo, appogiati ad altra uirtù superiore. San Paolo legò insieme questi duo atti della speranza, dicendo a Romani: *Si, quod non uidemus, speramus, per patientiam expectamus*. E non solo è una aspettatione, ma è aspettation certa; non di certezza d'euidentia, ma di certezza d'adesione: cioè non è certa, perche l'huom uegga, o tocchi, o senta; ma perche fermamente s'affisa col pensiero, e con l'animo in questa speranza: laquale non può ingannarsi, appoggiandosi alla prima uerità, che non può mai uenir meno: Con questa sicurezza di speranza ui è qualche timore, che na-

sce

sce per dubbio di noi stessi, non di Dio; percioche non possiamo man care alla gratia; quantunque la gratia non manca mai a noi. E non solo è certa aspettatione; ma aspettatione della beatitudine eterna, ch'è proprio obietto della speranza. onde san Paolo dice, scriuendo a gli Ebrei: H*abemus spem, sicut ancoram firmam, & tutam, incedentem ad interiora uelaminis.* cioè alla felicità eterna, che è a noi uelata, e coperta. Di piu dice la diffinitione, che questa aspettatione nasce, e si fonda sopra la misericordia di DIO, e sopra i meriti nostri. La prima cagione della nostra salute è DIO, la gratia sua, la misericordia sua. La cagione poi seconda è il merito, e la fatica nostra. E questo nō è essaltar le forze nostre; perche non nasce il merito dalla nostra uolontà solamente; ma dalla uolontà, mossa, & informata dalla diuina gratia, dalla quale conosciamo la forza, c'habbiamo da poter meritare. onde dice sant'Agostino: *Deus auctor est meriti, qui & uoluntatem applicat operi, & opus applicat uoluntati.* Tutta questa diffinitione si può riconoscere in questa stanza. Vi è l'atto dell'aspettar sicuramente, o certamente in quelle parole,

SICVRA ATTENDE.

Vi è l'obietto, cioè la beatitudine in quei uersi:

PER TE *quella mercede,*

CH'OCCHIO *mortal non uede,*

Vi sono le cause, cioè la diuina misericordia, e'l nostro merito in quelle parole;

COL CELESTE *fauor, col proprio merto.*

E di piu mostra l'auttore, come si merita, cioè essercitando le uirtù; ch'è far bene: e sopportando gli affanni, e tutto ciò, che spiace al senso, che è fuggire il male, per amor di Dio. Questo si spiega in quegli ultimi uersi, oue si dice,

SECO *trahe schiera eletta, &c.*

STANZA VII.

QVINCI, e quindi s'aggira,
Il Sol scorge, e la Luna,
Le stelle ad una ad una
Contempla, e'lor uiaggi attenta mira;
E, mentre il Sol si gira
Vede la terra nel suo centro ferma;
E'l mar, cui mette freno;
D'arene il lito pieno;
Con quest'opre conferma
I suoi disegni, e sempre in DIO li ferma.

ESPOSITIONE

SONO molte cose, che possono aiutar la nostra speranza; ma due sono le principali: l'una la consideratione de' beneficii singolari, che DIO benignissimo ne ha fatti: l'altra i p̄ghi, e i meriti dei

de' Sãti amici di Dio; ma sopra tutti gli altri quelli della beata uergine, e madre Maria. Di questi aiuti parla hora l'auttore; e prima de' beneficii. E, perche i beneficii sono di due maniere principali, cioè di quelli, che Iddio ne ha fatti nella creatione; e di quei, che ci ha fatti nella redentione: l'auttore ragiona prima de' primi in questa stanza, come ogniuno può facilmente intendere; e dice, che la speranza, uedendo, quanto Dio ha fatto per noi, si conferma nella sua certa aspettatione: perche, se Dio ha fatto tanto per noi, e s'egli ha fatto ancor noi; possiamo, e debbiamo sperar, ch'egli ci ami: poi che di lui è scritto: *Diligis enim omnia, quæ sunt; & nihil odisti eorum, quæ fecisti.* Ogni artefice ama l'opre sue. egli ci ha fatti: dobbiamo credere, che egli ci ami; hauẽdoci massimamente fatti a sua imagine, e somiglianza.

STANZA VIII.

Ben si rammenta, come
Già prese humana carne
L'immortal Re, per farne
Degni d'hauer nel cielo eterno nome.
Sa, che sott'aspre some
D'affanni rese l'alma al Padre eterno;
E del suo petto ignudo
Ne fe difesa, e scudo:
Così aprendo l'interno
Foco d'amor, ch'alhor chiudea l'Inferno.

ESPOSITIONE

SCENDE hora a ragionar de' beneficii della redentione, che possono marauigliosamente aiutar la nostra sperãza. A questa consideratione s'appartẽgono quelle auttorità di san Paolo: *Qui proprio filio suo non pepercit, sed pro nobis omnibus tradidit illum. Quomodo non cum illo omnia donauit?* & ancora: *Qui dedit semetipsum pro nobis, ut nos redimeret ab omni iniquitate.* e san Bernardo: *Domine, quid est homo? quia innotuisti ei: aut filius hominis? quia reputas eum. denique mittis unigenitum tuum, immittis spiritum tuum, promittis etiam uultum tuum.* & ancora: *Clauus penetrãs clauus reserans factus est mihi, ut uideam uoluntatem domini.*

STANZA IX.

Vergine sacra, & alma,
De' peccatori guida,
Nel tuo amor si confida,
E ne la somma tua pietà quest'alma.

ESPOSITIONE

HA ragionato lo auttore nelle due stanze, che pure hora si sono dichiarate, de' beneficii della

Per te piu bella, & alma
Va l'humana speranza ognihor crescendo.
Vergine, come suole
Clitia girarsi al Sole;
Cosi uad'io seguendo
Sempre il tuo lume, onde soccorso attendo.

della creatione, e di quei della redentione, che con la consideratiõ loro fanno piu gagliarda, e piu ferma la speranza. Hora per toccar la terza cagione della speranza, o del terzo cibo, ond'ella si nutrisce, e prende forza, che sono i meriti di tutti i Santi, si uolta alla beata Vergine, dicendo, ch'ella è un principal fondamento delle nostre speranze; e però, ch egli sempre si uolta uerso di lei, aspettando il suo aiuto, e soccorso. Di questo sostegno della speranza nostra dice san Bernardo: *Securum habes accessum ad Deum, o homo, ubi habes filium ante patrem, & ante filium matrem. Filius ostendit patri cicatrices, & uulnera. Mater ostendit filio pectus, & ubera: nec ulla potest esse repulsa, ubi tot charitatis occurrunt insignia.*

STANZA X.

Fa, che'n noi per te scenda
L'alta uirtù, ch'apporta
Quel, che nutre, e conforta
Il core; onde al martir mai non si renda.
A la salute attenda
De l'alma col silentio, e col diletto:
Sol senno, e col consiglio
A l'armi dia di piglio:
Ne lasci, che l'affetto
S'apra ad altri, che al bẽ sõmo e perfetto.

ESPOSITIONE

PREGA la beata Vergine, ch'empia il suo cor di quell'alta speranza, che nutre, e conforta il core; e non lascia, ch'egli si renda al martire: cioè della uera sperãza Christiana. COL *silentio.* Perche è scritto: *In silentio, & spe erit fortitudo uestra.*

E COL *diletto.* Cioè col piacere perche la speranza: è sempre accompagnata da grandissimo piacere: *Secura mens iuge conuiuium.* e non ha dubbio, che, si come il timore è sempre accompagnato da grandissima mestitia; così la speranza ha sempre in sua compagnia l'allegrezza. onde dice san Paolo: *Spe gaudentes, in tribulatione patientes.*

COL SENNO, *e col consiglio.* La speranza Christiana difende l'anima, combattendo ualorosamente contra i nemici: ma nel combatte-

re primieramente bisogna hauer senno, e consiglio; e poi le forze, e le arme.però l'auttor, uolédo pregar la Vergine santissima, che gl'impetri da DIO la uirtù della speranza, che l'assicuri, che lo conforti, e che lo difenda, prima che parli dell'arme, ricorda il senno, e'l consiglio.

NE LASCI, *che l'affetto*. Ragiona della speranza, come ch'ella habbia ad esser guardia, e difesa dell'affetto suo, del suo core; e desidera, che lo tenga chiuso a tutti, fuor che a DIO, sommo, e perfetto bene.

STANZA XI.

DEH lascia, anima, homai,
Lascia l'imprese uane;
E le uoglie mondane,
Che t'ha condotto in tanti amari guai.
Alhor cantar potrai
De la uera speranza il pregio altero.
Ella non ama il canto,
Se non scorge il cor santo.
Lascia il torto sentiero,
E poscia a dir di lei uolgi il pensiero.

ESPOSITIONE

SI uolta all'anima, e l'essorta a lasciar le speranze uane, e i desideri del mondo, ch'ella per proua può conoscere per molto dannosi, poi che l'hanno condotta in molti guai. Vane sono le imprese di quei, che sperano di felicitarsi in questo mondo, o di giungere alla beatitudine celeste, senza il diuino aiuto, co' mezi mondani. Contra questa speranza parlano tutte le Scritture. *Spes impiorum peribit. Qui confidit cordi suo, stultus est. Spes impii quasi lanugo. Qui confidit in cogitationibus suis, stulte agit. Maledictus homo, qui confidit in homine*. Desidera adunque l'auttore, che l'anima si spogli di questa speranza, lasciando i desiderii mondani: perche ella sia piu atta, e meglio disposta a riceuer la speranza diuina, che uien dal cielo, & laquale egli chiede a DIO per mezo della beata Vergine.

ALHOR *cantar*. Dice, che, essendo lontana dalle imprese mondane, sarà atta a cantar le lodi della speranza; la qual non ama d'esser lodata se non dalle persone sante. e cosi mette fine a questo ragionamento.

Inno, ouero Oda alla Carità.

STANZA I.

O SACRO *eletto coro,*
Alme figlie di Gioue,
Il cui chiaro ualor diuoto adoro;
Mentre mi desta, e moue
Vn santo, e uiuo ardore,
Perch'io canti l'honore
De la uostra Reina;
Date a la uoce mia uirtù diuina.

ESPOSITIONE

PARRA' forse ad alcuno, che lo auttor chiami in suo aiuto le Muse, poi che i Poeti dicono ch'elle son figlie di Gioue; e che fanno un coro, nel mezo del quale sie de Apollo, ch'è quello, che la auuiua, e l'empie delle particolari loro perfettioni: onde sono in se stesse ornate, e possono anco far parte di quelle a' mortali. Nondimeno l'auttore non chiama le Muse; ma chiama le uirtù Christiane, le quali sono figliole del sommo, e uero Gioue, di DIO ottimo massimo: perche da lui s'infondono ne' cori de gli amici suoi. Il ualor della uirtù è celebrato da filosofi: ma quello delle uirtù Christiane è sommo, è perfetto; perche conducono al sommo, e perfetto bene. Chiama adunque tutte le uirtù, accio che in questa impresa gli diano fauore.

VN *santo, e uiuo ardore.* Per questo ardore si può intendere lo Spirito santo, che ne desta, e moue a far tutte le imprese buone, e sante. E si può anco intendere per questo ardore l'ardente desiderio, c'ha l'auttore di giouare al mondo, procurando di farlo innamorar della uirtù e di DIO stesso.

DE *la uostra Reina.* Cioè la carità, ch'è maggior di tutte le altre uirtù: *Maior autem horum est charitas.*

DATE *a la uoce mia uirtù diuina.* Onde ella possa penetrare i cuori. allude a quella promessa: *Dabit uoci suae uocem uirtutis.*

STANZA II.

DA *quel foco, ch'accende*
In ciel le pure menti
Vna diuina fiamma in noi discende;
Che i cor gelati, e spenti

ESPOSITIONE

FATTA l'inuocatione, e la propositione, l'auttor uiene a dire del principio del la ca-

Incende, orna, e rischiara;
Per cui sicura, e chiara
Appar la uia, ch'adduce
Con somma gioia ou'è l'eterna luce.

la carità, e del soggetto. Dice, che'l suo principio è Dio: perche è uirtù infusa, e non s'acquista con gli atti; come molte altre uirtù: ma uien da Dio, ch'è quel foco, di cui è scritto: *Deus noster ignis consumens est.* E dice, ch'ella non è quel foco, che accende; ma una fiamma di lui: per mostrar, ch'ella non è lo Spirito santo, come afferma il Maestro delle sententie nel primo libro, alla distintion XVII; ma un'habito creato. E non fa mestiero qui, che si dichiari l'opinione del Dottor sopradetto, o che si recitino le sue parole. basta, che la sua opinione non è accettata ne da san Tomaso, ne da Scoto, ne da Egidio, ne da Erueo, ne communemente da gli altri teologi: anzi tutti prouano, che necessariamente bisogna dire, che la carità sia uirtù creata, dalla quale l'huomo, come da principio interno formale, è mosso a bene operare; se bene è anco mosso effettualmente dallo Spirito santo. perche, se cosi non fosse, i fanciulli battezati non sarebbbono in carità; ne gli huomini, quando dormono: perche, come fanciulli, o addormentati, non sono mossi dallo Spirito santo. onde dice sant'Agostino: *Charitas Dei hic dicta est uirtus, quæ animi nostri rectissima est affectio.* e scriue questa senteza sopra quelle parole di san Paolo: *Quis nos separabit a charitate &c.* Lasciando per tanto di ragionar piu di questo pensiero del Maestro delle sentenze, si torna a dire, che l'auttore afferma col parere de' piu famosi Teologi, che la carità non è Dio; ma dono di Dio, che scende da lui. e, poi c'ha detto del principio suo, uiene a dir del suo soggetto con quelle parole:

CHE I COR. Per core intende la uolontà: come s'intende molte uolte nelle scritture sante. Questa potentia dell'anima, chiamata uolontà, è soggetto della carità: perche l'amare, ch'è l'atto di questa uirtù, uien dalla uolontà; non dall'intelletto: se non in quanto l'intelletto nostro indrizza la uolontà; laquale è poi quella, ch'elegge, che commanda, ch'esseguisce quest'atto d'amore.

CHE *i cor gelati, e spenti.* Questa uirtù rende anco perfetta la uolontà nostra, e la congiunge a Dio, secondo che dice san Giouanni: *Qui manet in charitate, in Deo manet, & Deus in eo.* Però dice l'auttore, ch'ella, come fiamma diuina, rende il core, cioè la uolontà, ardente, uiua, & ornata; e di piu fa chiara, e sicura la uia, che adduce al cielo: la quale strada è quella de' precetti, e de' consigli diuini. Però disse il Saluatore, parlando de' precetti: *Diliges dominum Deum tuum ex toto corde tuo,* &c. *Hoc est maximum & primum mandatum. Secundum autem simile est huic. In his duobus mandatis uniuersa lex pendet, & Prophetæ.* De' consigli disse il Signore: *Si uis perfectus esse, uade, uende omnia,*

nia, quæ habes, & da pauperibus. e questi consigli sono di pouertà, di castità, & d'ubidiēza, per leuare ogni cosa, che possa impedire, o ritardar gli atti della carità. Adunque questa uirtù ne fa seruare i precetti, e ne persuade i consigli, che sono le uie del cielo. A ragione adunq; dice l'auttore, PER CVI SICVRA; e quello, che segue.

STANZA III. ESPOSITIONE

QVESTO *amoroso caldo*
Lo spirto nostro auuiua;
E lo rende nel ben constante, e saldo.
Questo è cagion, che uiua
Ne l'alma ogni uirtute.
Questo apporta salute;
E quella uera gioia,
Per cui conuen che l'huomo al senso moia.

PAR, che sia souerchio il dire, che la carità faccia lo spirito uiuo; hauendo detto di sopra, ch'ella incende i cori gelati, e spenti. ma l'auttore, dicendo, che auuiua lo spirito, uuol dire, che non solo informa la carità, e l'accende a seguir la uia di DIO; ma che l'innamora tanto, che uiene all'estasi, & all'eccesso mentale, che si chiama andare in ispirito di cui s'è detto nel sonetto.

Sotto l'inuitta, e trionfale insegna.

E' da notare, che l'auttore dice, QVEST'AMOROSO CALDO; e di sopra ha detto:

DA *quel foco, ch'accende*
In ciel le pure menti.

Perche, come si par'a d'amore, sogliono gli huomini correr subito col pensiero all'amor mondano, e lasciuo; il quale gl'idolatri fanno DIO. di cui il Petrarca:

Fatto Signor, e DIO *da gente uana.*

Simonide uuole, che Cupido fosse figliuolo di Marte, e di Venere. Saffo dice, ch'egli fu figliuol della terra, e del Cielo. Oleno, antichissimo Poeta, scriue, ch'ei fu figliuolo d'Ilitio. Ibico lo fa figliuolo del Caos. Queste bugie hanno tanto dell'empio, che debbono esser lontane da ogni mente pia. Però replica piu uolte l'auttore, che l'amor, del quale egli parla, è cosa diuina, che auuiua l'anima, ch'orna la mēte, che può far l'huomo sempre felice. Però dice l'auttore nel fine di questa stāza, che la carità apporta salute, e quella gioia,

PER *cui conuen, che l'huomo al senso moia.*

STANZA IIII. ESPOSITIONE

QVESTO *è compagno eterno*
A l'alte opre leggiadre,
Ch'inalzan l'huomo al bel Regno superno;
Tanto dilette al Padre
Celeste, che lor dona
Quell'immortal corona,
Che sia degna mercede
Di chi serue a quel Re con uiua fede.

La uita eterna è un bene, che auanza di gran lunga le forze della nostra natura. però a poter giungere all'acquisto di lei l'huomo a bisogno della carità: la quale è una uirtù infusa da DIO, per cui l'huomo s'alza sopra le forze naturali; e con l'opre sue, piene di essa, merita la uita eterna.

QVEL *l'immortal corona*, Chiama corona immortale quella, c'haueremo nell'immortalità, che da san Paolo è chiamata corona di giustitia: *Reposita est mihi corona iustitiæ, quam reddet mihi dominus iustus iudex.*

CON *uiua fede*. Cioè con fede formata di carità. perche la fede può essere in un'huomo di mala uita, ch'è in peccato mortale: e pure ha fede uera, ma non uiua; perche non può fare opre, che meritino uita eterna cosi anco la speranza può essere in un peccatore; perche, se per lo peccato mortale l'huomo perdesse la speranza; tutti i peccatori sarebbono disperati. ma la carità nō puo essere in un peccatore: anzi, subito che l'huomo fa un peccato mortale; perde la carità. e la ragione è questa. un'huomo in un tempo stesso non può esser degno della uita eterna, e della morte eterna. la carità lo fa degno d'eterna uita: il peccato lo fa degno d'eterna morte: adunque non può essere in peccato mortale, & hauer carità.

STANZA V. ESPOSITIONE

QVAL *si può hauer in terra*
Ricca merce, o tesoro,
Simile a quel, che'l santo ardor disserra?
Non è di gemme, o d'oro,
Ma di uita immortale,
Di pace, e di ben tale,
Che'l uecchio empio nol fura;
Ma ognihor si gode, e'n infinito dura.

MOSTRA l'auttore, ch'ogni ricchezza, & ogni tesoro è nulla a paragō di quello, ch'apporta la carità, perche ella dona quel bene, che non finisce mai. e dice,

ce, che la carità apporta questo bene, perche con esso lei meritiamo principalmente l'eterna uita. piu che non facciamo con le altre uirtù. però a lei particolarmente Christo ha promesso la beatitudine. il che non è altro, che il ueder DIO; come disse l'istesso Christo: *Hac est uita aeterna, ut cognoscant te uerum, &, quem misisti, Iesum Christum*. onde dice in san Giouanni: *Si quis diligit me, diligetur a Patre meo, & ego diligã eum, & manifestabo ei me ipsum* Il premio celeste è promesso alla gratia, alla fede, alla misericordia, alla patientia. Della gratia dice san Paolo: *Gratia Dei uita aeterna*. Della fede dice l'istesso: *Iustificati ergo per fidẽ pacem habemus*. Della misericordia dice Christo: *Beati misericordes, quoniam misericordiam consequentur*. Della patientia dice il medesimo: *Beati, qui persecutionem patiuntur propter iustitiam, quoniam ipsorum est regnum caelorum*. Nondimeno la gratia merita principalmente per la carità: perche la gratia, rispetto alla uita eterna, è principio remoto, che ne mette nell'essere spirituale; ma la carità è principio uicino. La fede giustifica, e glorifica; ma non senza carità. anzi dice san Paolo: *Fides, quae per dilectionem operatur*. La misericordia gioua; ma non senza carità, dicendo l'Apostolo: *Si distribuero in cibos pauperum omnes facultates meas, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest*. Cosi diremo della patientia, che non acquista il Regno celeste, se non è accompagnata dalla carità. onde il medesimo dottor delle genti diceua. *Si tradidero corpus meum, ita ut ardeam, charitatem autem non habuero, nihil mihi prodest.*

STANZA VI.

S'ERGE *sopra le sfere*
Celesti questa fiamma;
E, spargendo le sue fauille altere,
Tutti i beati infiamma;
E col suo santo zelo
Accende il Re del cielo;
E'n lui con noua forma
Lo spirto de gli amanti suoi trasforma.

ESPOSITIONE

QVESTA uirtù s'alza fino in Paradiso, e lega col suo amore i Santi, e DIO stesso, piamente parlando: perche lo fa suo; e fa, ch'egli condescende, a' suoi uoleri: & ha forza d'unire, e di trasformar tutto l'huomo in DIO: *Qui adhaeret Deo unus spiritus est. Dilectus meus mihi, & ego illi.*

STAN-

STANZA VII.

Come la cera al foco,
Ch'accende esca terrena,
Si ua struggendo, e manca a poco a poco:
Così gli affanni, onde la uita è piena,
E le gioie, e i diletti
Vani, e i terrestri affetti
Si uan struggendo a queste
Fiamme, ch'accende esca d'amor celeste.

ESPOSITIONE

Con una comparatione facile mostra l'auttore la forza, c'ha la carità contra i peccati; e contra i fastidii, che trauagliano gli huomini: dicendo, ch'ella cõsuma ogni peccato, & ogni affanno; come il foco consuma, e strugge la cera. Questo fa la carità in due modi. prima, dandoci patientia nelle tribulationi, con le quali si purgano i peccati, e si mortifica l'huomo; di maniera ch'egli non ama i diletti di questa uita. secondo, perche desta l'huomo alla consideratione di DIO, e del suo eterno bene; onde ogni cosa terrena gli uiene a noia, e solo aspira a DIO: come l'auttor mostra ne' uersi, che seguono.

STANZA VIII.

Ecco il carro d'Elia,
Tutto di foco ardente,
Ch'al ciel ratto s'inuia,
E porta in grembo a DIO la nostra mente.
Fetonte, di cui uote
Furon l'accese rote,
Su questo carro scorto
Potea ueder sicur l'Occaso, e l'Orto.

ESPOSITIONE

Il Saluator nostro chiama la carità foco, dicẽdo: ***Ignem ueni mittere in terrã: & quid uolo, nisi ut ardeat?*** Per questo l'auttore ha sempre chiamato questa carità quando fiamma, quãdo ardor, quando caldo. e dice, che uien dal foco, che in cielo arde le menti pure: e, uolendo mostrar, come questo foco strugge ogni appetito terreno, a confermatione di quanto ha detto nella stanza di sopra; dice, che la carità è quel carro di foco ardente, che portò Elia in cielo. Ogni Christiano dee hauer letto, o almeno udito raccõtar quello, che scriuono le sacre lettere della partita d'Elia dal mondo: percioche non si legge, ch'egli morisse; ma è scritto di lui, che, essendo a ragionamento col suo discepolo Eliseo, uẽne dal cielo un carro di fo

co,

co, sopra il quale rapito Elia fu portato in aria, e sparì dagli occhi d'Eliseo. Questo carro era figura della carità: la quale col suo ardor celeste non solamente ne toglie dalla terra; ma ne porta in Paradiso. Le ruote di questo carro sono quattro: il zelo di DIO, l'amor del prossimo, la dolcezza, dell'affetto, l'allargamento del core. I caualli, che tirano questo carro, sono due: i beneficii di DIO passati; e le promesse di quei c'hanno a uenire. L'auriga è la mansuetudine. Cosi scriue Mauritio nelle sue distintioni.

FETONTE *di cui uote.* Di Fetonte fauoleggiano i Poeti, ch'egli uolle guidare il carro del Sole, per accertarsi d'esser suo figliuolo; come la madre gli hauea detto piu uolte. ma, non sapendo egli la strada del Zodiaco; e non hauendo forza di regger quei caualli, s'auuicinò troppo alla terra: onde, essendo cagione, che ardessero, & si stemperassero gli elementi, gli huomini, e gli animali; fu da Gioue percosso col folgore, e si morì: e, cadendo in terra, fu dalle sorelle pianto lungamente, e sepolto con questo epitafio, come finge Ouidio:

Hic situs est Phaeton currus auriga paterni.
Quem si non tenuit, magnis tamen excidit ausis.

Con questa fauola uoleano mostrare i Poeti, che l'imprese temerarie hanno infelice fine. L'auttore adunque si serue di lei, e uuol persuadere il medesimo con la mitologia: come se dicesse: La carità porta l'huomo in cielo: però se alcun uuole ascendere, procuri d'hauer questo carro: e non cerchi d'ascender temerariamente; come fanno i superbi, e gli arroganti, figurati presso a' Filosofi morali per Fetonti; perche a questi si può dire:

A cader ua chi troppo in alto sale.

L'ACCESE *rote.* Mette le ruote per tutto il carro, con la figura Sinecdoche. cosi fece Oratio:

--Metaq; feruidis
Euitata rotis.

Et usa l'auttore l'aggiunto *accese*, ad imitatione dell'istesso Poeta: si perche le ruote per lo moto si scaldano, e talhora ardono; si perche si parla del carro del Sole, ch'è tutto luce, e caldo. onde il Petrarca:

Come'l Sol uolge le'nfiammate rote.

POTRA *ueder.* Cioè correr tutto il uiaggio, senza paura d'esser fulminato.

STANZA IX.

CARA *uirtù, che fai*
Lo spirto caro a DIO;
Ond'ei lo mira con pietosi rai:
Et egli il suo desio,

ESPOSITIONE

GLI scrittori Latini dicono, che carità significa cara unità, deriuando cosi la sua

La sua speme, il suo bene
Per te fermo in lui tiene,
Ne mai partir si uuole
Da lui, per tutto il ben, ch'è sotto il Sole.

sua etimologia *charitas quasi chara unitas*. il che è detto utilmente, perche il cócetto che si forma da questa etimologia, mostra la forza della carità: la qual lega, & unisce l'huomo con Dio caramente, e Dio con lui: e fa, che lo spirito nostro è caro a Dio, e da lui amato, e fauorito. Dice l'auttore, che Dio mira con pietosi rai lo spirito, c'ha carità, perche è scritto: *Respexit ad Abel, & ad munera eius.* e questo sguardo nelle Scritture significa hauer caro, hauere in protettione; secondo che dice anco il Signore gli Hebrei; *Respiciam uos, & faciam uos crescere.*

Et *egli il suo desio.* Come se dicesse: Non solamente la carità fa che Dio ha caro l huomo; ma fa, che l'huomo ha caro Dio; e talmente caro, che in lui mette ogni suo desio, ogni sua speranza; ne lascierebbe Dio per tutto il ben, ch'è sotto il Sole, cioè per qual si uoglia cosa mó dana, e transitoria: ad imitatione di Salomone: *Vidi cuncta, quæ fiunt sub sole, & ecce uniuersa uanitas.*

Stanza x.

Per *te caro a se stesso*
Ogni spirto gentile
Sdegna il ben, ch'è dal módo a' suoi cócesso;
E solo a Dio *simile*
Brama di farsi ogni hora;
E per te s'innamora
Del suo stesso nemico;
E per Dio l'alma, e sempre il tiene amico.

Espositione

Mostra, che la carità fa l'huomo caro a se stesso; perche, se l'huomo ha carità, nó uuol darsi al Demonio per qual si uoglia prezzo. All'incótro chi nó ha carità nó ha caro se stesso, poi che uende l'anima sua per un piacer lordo, e uile, o per l'honor d'un giorno, o per un cibo, o per altra cosa tale. contra i quali dice Christo: *Quam commutationem dabit homo pro anima sua?*

E per *te s'innamora.* La carità fa cari i prossimi, se ben infesti, se bé nemici: perche ella è uirtù, che s'allarga a uiui, a morti, ad amici, a nimici: e tien cari tutti. Quanto sia grande la perfettione di chi ama il nemico, si può cauar da molti luoghi delle Scritture; ma particolarmente dall'oratione, c'ha insegnato Christo, nella quale diciamo a Dio: *Dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris.* d'onde si tragge con manifesta conseguenza, che chi non perdona al nemico non può da Dio impetrar perdono, o remissione;

o remissione; e sta sempre in mano del Demonio, che lo tien legato per condurlo alla morte eterna. *Qui non diligit, manet in morte.*

STANZA XI.

ET A' *cieca infelice,*
Che segui l'odio, e sdegni
Questa uirtù, ch'è d'ogni ben radice;
I tuoi furor, gli sdegni,
Cagion d'ogni tuo danno,
Quando mai fine hauranno?
Vorrai sempre seguire
Con tanto scorno tuo le risse, e l'ire?

ESPOSITIONE

RIPRENDE questa nostra età, nella quale si nutriscono le inimicitie, e gli sdegni, e la chiama CIECA, e INFELICE, perche l'ira toglie il lume iterno, secondo quella sentenza:

Ira impedit animum, ne possit cernere uerum.

e toglie la quiete, e la felicità, facendo l'huomo bestiale, e furioso.

STANZA XII.

FVGGI, *deh fuggi, o stolta.*
Questa morte de l'alma,
Et attenta di DIO *le uoci ascolta,*
Ch'a questa bella, ed alma
Virtù sempre ti chiama.
I suoi nimici egli ama:
E, per noi qui disceso,
Si mostrò sempre d'alto amore acceso.

ESPOSITIONE

FRA tutte le ragioni, che possono indur gli huomini all'amare il nemico, quest'una è molto gagliarda, e che conuince ogn'intelletto, che'l figliuol di DIO ha insegnato, che si debbano amare i nemici: e questo ha egli fatto non solamente con le parole, ma con gli essempi uiui. Quanto alle parole, egli non insegnò quasi mai altro, che l'amore uerso tutti; uerso i nemici particolarmente, dicendo: *Dimittite, & dimittetur uobis. Diligite inimicos uestros. Orate pro persequentibus. Benefacite iis, qui oderunt uos. Sic faciet uobis Pater uester, si non remiseritis fratribus uestris.* e molte altre sentenze, e precetti simili. Quanto a gli essempi, egli prima è morto per gli huomini, ch'erano suoi nemici: *Commendat Deus charitatem suam, quia, cum inimici essemus, reconciliati sumus per mortem filii eius.* &, essendo in croce, pregò con tanto ardore, e con tante lagrime per li suoi nimici, dicendo: *Pater ignosce illis, qui nesciunt, quid faciunt.* & a Giuda, che lo tradì, fece gratia del suo

corpo, e del suo sangue. Con questa ragione l'auttore persuade all'anima, che fugga l'odio.

TANZA XIII.

Se de l'eterna uita
L'amor celeste è pegno,
Come può chi non ama hauer aita?
Come può farsi degno
D'entrar nel sommo Regno?
De l'odiose uoglie
Dunque ogni cor si spoglie;
Et a l'ardor diuino
Procuri quanto può farsi uicino:

ESPOSITIONE

Conforta gli huomini a lasciar l'odio, & a darsi all'amore, dicendo, che l'amore è un pegno della uita eterna, ch'è tutta carità perfettá, e consumata: & è la ueste nuttiale, senza cui se alcun sarà ardito d'entrar nelle nozze de' santissimi sacramenti, sarà scacciato alla fine con infinito scorno, e con uituperio; & udirà quella uoce tremenda: *Mittite eum in tenebras exteriores.* Se alcun desidera, e procura d'accendersi dell'amor di Dio uiuamente, legga la predica dell'amor di Dio del R. Monsf. Cornelio Musso, Vescouo di Bitonto, rarissimo Oratore, e profondissimo Teologo, singolare ornamento della Religione di san Francesco, e lume chiarissimo delle buone, e belle lettere: che s'accéderà dell'amor di Dio, ancor ch'egli fosse di marmo, o di ghiaccio; e potrà ueder la necessità, gli effetti, e l'ordine di questo diuino ardore. legga anco la predica del medesimo auttore de' benefici di Christo, e quella della giustificatione: che potrà tosto farsi maestro di questa uirtù.

STANZA XIIII.

Qval eletto arbuscello,
Sempre di uaghi fiori,
E di frutti, e di foglie adorno, e bello;
Tal è dentro, e di fuori
L'alma, s'ha caritate.
Gioia, pace, e pietate
Questa uirtute apporta
Al cor, mentre l'auuiua, e lo conforta.

ESPOSITIONE

Dell'huomo giusto scriue Dauid nel suo primo Salmo queste parole: *Et erit, tanquam lignum, quod plantatum est secus decursus aquarum; quod fructum suũ dabit in tempore suo,*

suo, & folium eius non defluet. Per questo l'auttore assomiglia la carità ad un'arbore; onde l'huomo e dentro, e fuori è fruttuoso, & adorno: perche da questa uirtù uengono in noi la gioia, la pace, e la pietà, che sono gli effetti interni della carità.

STANZA XV. — ESPOSITIONE

GIOVA *mai sempre, e porge*
Per Dio tosto soccorso.
Mossa a pietate, oue'l bisogno scorge.
Mette talhora il morso
Con dolce, e caro auiso
A chi nel uitio fiso
Correa dianzi a la morte,
Giunto già de l'Inferno in su le porte.

TOCCA in questa stanza gli effetti esterni della carità, che sono tre: beneficenza, elemosina, & correttione. Del primo effetto dice san Paolo: *Dum tempus habemus, operemur bonum ad omnes, maximè autem ad domesticos fidei.* Della elemosina, che è il secondo effetto, dice il Saluatore: *Date, & dabitur uobis.* Della correttione dice l'istesso: *Si peccauerit in te frater tuus, uade, corripe eum inter te, & ipsum solum.* L'auttor tocca la beneficenza con quella parola, GIOVA. tocca la elemosina con quell'altra, PORGE SOCCORSO. tocca la correttione in quei uersi,

METTE *talhor il morso.*



IN SV LE *porte.* Le porte dell'Inferno sono l'heresie, e i peccati mortali: perche, si come chi è su la porta può facilmente entrare in casa; così chi è in peccato mortale può facilmente cader nell'Inferno.

STANZA XVI. — ESPOSITIONE

ETERNO *foco uiuo,*
Desta con le tue fiamme
Vn'alto del tuo amor incendio diuo,
Ond'ogni cor s'infiamme.
L'odio sia posto in bando:
Non uadan l'alme errando
Con torti affetti; e'n mare,
E'n terra, e'n ciel d'amor s'oda cantare.

SI uolta l'auttore a pregar Dio, che è foco eterno, e uiuo, ch'a uiuua tutte le cose, che uiuono: a fine che sua maestà uoglia infiammare il mondo; e far, ch'egli arda di questo santo incendio di carità: dando eterno essiglio all'odio, & mostrando all'anime

me il buon camino, perche non uadano errando: accioche in mare, in terra, e in cielo, cioè in ogni parte del mondo, s'oda cantar le lodi del suo uero, santo, e perfetto amore. E cosi termina, e finisce l'Inno della carità. alquale ha uoluto che segua il Salmo di Dauid cxxxii. che loda l'amore, e la pace Christiana; a fin che i lettori piu s'accendano all'opere della carità, & all'amore della pace, e della concordia, figliuola carissima del diuino amore.

SALMO CXXXII. DI DAVID. che incomincia.

Ecce, quàm bonum, & quàm iocundum habitare fratres in vnum.

O QVAL dolcezza apporta, o quai diletti
Quel gentil nodo santo,
Che stringe in un uoler diuersi affetti.
Qual di balsamo scende il sacro nembo,
Che i bianchi uelli eletti
Bagna d'Arone, e gli empie il seno, e'l lẽbo:
Tal pien di pura gioia scende amore
A le bell'alme il grembo,
E bea con le sue gratie il nostro core.
Come d'herbe, e di piante orna la fronte
Il rugiadoso humore
D'Ermone al colle, e di Sion al monte:
Cosi d'ogni uirtù lo spirto ueste
La carità, ch'è fonte
De l'opre sante, e de le uoglie honeste.
Oue alberga la pace alma, e gradita
Apporta il Re celeste
Col suo fauor felice eterna uita.

ESPOSITIONE

QVESTO Salmo è scritto con tanta breuità di parole, che per farlo chiaro lo auttore s'allarga alquanto; & applica le comparationi dell'unguento di Arone, e della rugiada in un modo, che si lascia intendere: e fa piu tosto l'ufficio di parafraste, che di semplice tradottore. Loda questo Salmo l'unità fraterna, la quale, come dice santo Agostino, è molto conueneuole a'Christiani, i quali debbono hauere una sol mente, & una fede sola. dell'unità della mẽte scri-

ue san Luca ne gli atti Apostolici: *Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una.* dell'unità della fede dice san Paolo: *Implete gaudium meum, ut idem sapiatis, eandem charitatem habentes, unanimes id ipsum sentientes.* L'unità è cosa sommamente desiderabile, & ha molti giouamenti: ma è da sapere, che si trouano molte maniere d'unità. Si troua unità carnale, naturale, mentale, morale, spirituale, personale, essentiale. Della carnale dice Mosè: *Erunt duo in carne una.* Della naturale dice Atanagio: *Anima rationalis & caro unus est homo.* Della mentale dice san Luca: *Multitudinis credentium erat cor unum, & anima una.* Della morale dice Dauid: *Deus, qui habitare facit unius moris in domo.* Della spirituale dice san Paolo: *Qui adhæret Deo, unus spiritus est.* Della personale dice il Simbolo: *Deus, & homo unus est Christus.* Della essentiale dice Christo Signor nostro in san Giouanni: *Ego, & pater unum sumus.* Qui parla Dauid dell'unione corporale in uno albergo, e dell'unione mentale in uno amore. Dall'unità corporale, e mentale uengono a gli huomini molti commodi; come si può trarre dalle sacre Scritture. Prima un'amico aiuta l'altro, quando è spinto a cadere: onde si sostentano amendue. così dice l'Ecclesiastico: *Melius est duos esse simul, quàm unum: habent enim emolumentum societatis suæ.* Appresso hanno questo bene, che, se pur cade un di loro, può dall'altro essere aiutato. *Væ Soli; quia, cum ceciderit, non habet subleuantem se.* Hanno di piu questo uantaggio, che s'accendono l'un l'altro all'imprese honorate, e sante. per questo dice la Scrittura sacra: *Si dormierint duo simul fouebuntur mutuo unus quomodo calefiet?* Hanno anco maggior forza per resistere a' nemici. onde è scritto: *Frater, qui iuuatur a fratre, quasi ciuitas fortissima.* Aggiungete, che lo Spirito santo, e Christo, figliuolo di Dio, è fra loro. onde, quando scese lo Spirito santo sopra gli Apostoli, si legge, che erano congregati insieme. e'l Saluator disse: *Vbi fuerunt duo, uel tres congregati, ibi sum in medio eorum.* Finalmente quei, che sono così uniti, facilmente impetrano da Dio ogni fauore, & ogni gratia: *Dico uobis, si duo ex uobis consenserint super terram, de omni re quãcunque petieritis, fiet illis a patre meo, qui in cœlis est.* Onde l'auttor della giosa nel fin dell'Epistola a' Romani scriue così: *Impossibile est preces multorum non exaudiri. ideo Iohel, monens Iudæos ad orãdum, dicit: Vocate cœtum, congregate populum.*

QVAL *di balsamo.* Nel principio del Salmo Dauid dice due cose. cioè che l'habitare insieme con amore è giocondo, e gioueuole; *Bonum, & iocundum.* a prouar, che è giocondo, usa la comparatione del pretioso unguento, con cui s'ungeua il sommo sacerdote il capo: perche l'untione è simbolo dell'allegrezza. onde anco dice, che si sparge in capo, e scende nella barba, e nella ueste fino all'estremità, al lembo, per mostrar poi, che è gioueuole, usa la comparatione della rugiada, che feconda il colle, e'l monte; e dice l'auttore, che Ermone è colle, per quell'altra auttorità: *Hermoni a monte modico,*

e ueramente Ermone è un monticello, che si puo chiamar colle in comparation di Sion.

Inno, ouero Oda alla Pouertà.

STANZA I.

Da che uidi il crudele amaro scempio,
Ch'ogn'hor fa de gli afflitti egri mortali
L'oro, del ferro assai piu crudo, & empio,
Graue, & aspra cagion de'nostri mali;
Qual'huom stanco, seguito
Dal suo nemico ardito,
Cercando andai qualche ricetto fido:
Fin che'n pouero albergo hebbi il mio nido.

ESPOSITIONE

Comincia l'auttore a ragionar de'danni, ch'apporta l'auidità delle ricchezze per entrare a ragionar della pouertà, e del desiderio, che egli fin da principio ha hauuto sempre, di esser pouero, per seguire, e per imitare il Saluatore in questa alta perfettione. Dice adunque, che uedendo egli, quanto stratio faceua de gli huomini l'oro, piu dannoso del ferro, come disse anco Ouidio,

—Ferroque nocentius aurum:

Egli, come suole auuenire a persona, che sia dal nemico seguita, la qual cerca ogni riposto luogo, per asconderſi, e saluarsi; così ha cercato d'assicurar la uita sua, e la salute, entrando nella uita religiosa, e facendo uoto di pouertà.

Aspra, *e graue.* Perche spinge l'huomo ad ogni scelerità. Virgilio;

—Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames?

STANZA II.

Qui trouai pace al mio si lungo affanno:
E, per render sicura ogn'hor la uita,
A seguir cominciai l'orme, che uanno
Per la strada d'honor, c'hauea smarrita.
O pouertate amica,
Con qual'arte, o fatica,
O con qual stil potrò narrare a pieno
Il ben, ch'io uidi alhor nel tuo bel seno?

ESPOSITIONE

In questa stanza l'auttore da alla pouerta due grandissime lodi; e poi cerca, con qualè arte possa scriuere i suoi meriti: quasi che egli nō speri di poter

ter con l'arte, e con la fatica sua giungere al segno delle sue grãdezze. La prima laude, ch'egli dà alla pouertà, è questa, ch'ella toglie ogni affanno, & ogni timore. Non teme la pouertà, perche non ha che perdere.

Cantabit uacuus coram latrone uiator, disse Giuuenale.

Il che è uero d'ogni pouer'huomo; ma molto piu di quello, ch'è pouero, per uolontà, non per necessità. Non ha questa pouertà paura de' ladri, non de' domestici, non del'a tempesta, non dell inondatione de' fiumi, non della prodigalità de' figliuoli; ma è sempre sicura. e, se ben non ha nulla; è però certa, che non le ha da mancare, poi che è scritto: *Non occidet dominus animam iusti fame*. La seconda lode, che dà l'auttore alla pouertà, è questa, ch'ella aiuta l'huomo all'acquisto delle uirtù. Sopra che si può ricordar quell'illustre essempio del Tebano Crate, ilquale, essendo ricchissimo, e uolendo andare a filosofare in Atene, gittò uia grandissima quantità d'oro, pensando di non poter possedere insieme le uirtù, & le ricchezze. & ogniun sa, che i ricchi hanno grandissime occasioni di far male. onde bisogna dire, che il pouero, alquale sono tolte le dette occasioni, habbia assai commodità di far bene. Però non senza cagione disse san Giouan Chrisostomo: *Paupertas est manuductrix quedam in uia, quae ducit ad cælum; unctio athletica; exercitatio quedam magna, & admirabilis; portus tranquillus*. Tutte queste lodi sono uerissime, & a ragion si debbono alla pouertà uolontaria, e Christiana: percioche la pouertà mondana, ch'è necessaria, e si sopporta mal uolontieri, è piu tosto dannosa all'anima, & al corpo; come dice Esiodo: il quale chiama la pouertà οὐλομένην, θυμοφθόρον, cioè cosa perniciosa, e che corrompe l'animo. Alceo soleua dire, non trouarsi cosa piu molesta della pouertà. Caton diceua, ch'ella ha gran forza di far, che l'huomo da bene si dia a far male. Compagna della pouertà è la fame, che Virgilio cosi descriue:

— Et malesuada fames, & turpis egestas.

Ma chi uuol uedere i biasimi della pouertà mondana, non uolontaria, ne Christiana, legga l'elegia Greca, contra lei scritta dall'eccel. M. Natal de Conti, huomo consumatissimo negli studi dell'una, e dell'altra lingua: come fanno fede e l'opere diuerse, ch'egli ha tradotte; e'l suo bellissimo libro delle mitologie; percioche non è pittore cosi eccellente, che possa meglio rappresentar col pennello, e cõ colori una figura di quel ch'egli dal uiuo rappresenta la pouertà con le miserie, e con le sciagure sue. Comincia l'Elegia,

Ἠ πενίη μᾶλλον σῖνει δειλάμονας ἄνδρας, &c.

La quale, dal proprio auttore tradotta, si uedrà nel fine di questo libro.

STANZA III. ESPOSITIONE

VIDI gran tempo i tuoi piu cari amici
Viuer di ghiande, e di fresc'acqua pura;
E piu che' Sibariti esser felici,
D'ogni sospetto uoti, e d'ogni cura:
E la turba, e lo stuolo,
Che serue a cenno, a uolo,
Schernire, e quell'odiar oro, & argento.
Che, piu che cibo, altrui porge tormento.

RICORDA in lode di questa uirtù non solamente la uita degli antichi popoli, i quali uiueano di ghiande: ma de' Santi Christiani, fatti poueri per Christo, che ne gli eremi nella somma pouertà loro erano piu felici, che i Sibariti; i quali uiueano con tanto apparato di cibi, e d'ornamenti, che si diceua fra' Latini per Prouerbio: *Sybaritica mensa.* e chiamarono anco Sibaritico ogni costume lasciuo, & effeminato. Ouidio:

Nec qui composuit nuper Sybaritida fugit.

D'OGNI *sospetto.* Cioè di ueleno, del quale hanno tanta paura quei, che frequentano i conuiti.

E LA *turba, e lo stuolo.* Si fa scherno la pouertà di quello, ch'ammira il mondo, ch'è di ueder molti a seruire, & portar le uiuande ne' uasi d'oro, e d'argento.

STANZA IIII. ESPOSITIONE

QVAL *uirtù, qual de l'alma pregio altero*
Non doni a chi ti segue, amico nume?
Tu fai, che l'huomo è sẽpre amico al uero;
E non lasci offuscar l'interno lume.
Tanto lo rendi forte,
Che non teme la morte
E'l cor gli accendi di tant'alto zelo,
Che solo aspira giorno, e notte al cielo:

FRA le molte gratie, che apporta la pouertà uolontaria, questa è una, ch'ella non lascia, che l'huomo manchi mai alla giustitia, & alla uerità, è pel contrario l'auaritia è nemica al uero, e giusto giudicio. onde il suocero di Mosè, consigliando il genero, che trouasse huomini, atti a giudicare il popolo, disse, che bisognaua tra le altre conditioni, che fossero nemici all'auaritia: *Qui oderit auaritiam.*

E NON *lasci offuscar.* Perche chi non ama la pouertà, accetta i pre-

presenti, i quali offuscano il lume della ragione. *Munera excæcant oculos.*

TANTO *lo rendi forte.* Il pouero nô teme la morte: anzi, essendo nudo, e già apparecchiato a far quel passaggio.

E'L COR *gli accendi.* Quanto piu l'huomo sprezza le cose terrene, tanto piu s'accende, e s'inuoglia alle celesti. però a' poueri è promesso il Regno de' cieli: *Beati pauperes spiritu, quoniam ipsorum est regnum cælorum.* Sopra che dice san Bernardo: *Quærat diuitias paganus, qui sine Deo uiuit. quærat Iudæus, qui terrenas promissiones accepit. sed qua fronte, magis autem qua mente Christianus diuitias quærit, postquam Christus beatos esse pauperes prædicauit?* Aggiungete uoi, che non solo ha detto Christo, che i poueri son beati; ma ha detto di piu, che i ricchi sono miseri, dicendo: *Væ uobis diuitibus.*

STANZA V. ESPOSITIONE

QVEI *del sommo* SIGNOR *lumi sereni,*
Che fanno il mondo lieto, e'l ciel beato,
Si uolgon, di pietate accesi, e pieni,
Verso l'afflitto pouerello amato.
Di forza, e di consiglio
L'arma in ogni periglio
L'immortal Re, che non gli è mai lontano;
E, s'ei chiede fauor, non prega in uano.

LE Scritture sante mostrano, che non è alcuno piu fauorito da DIO di colui, ch'è per suo amor pouero, e nella pouertà uiue sempre humile, e patiente & affermano, che DIO aiuta il pouero: *Adiuuit pauperem de inopia.* che gli ha misericordia: *Pauperum suorum miserebitur,* che gli ha eletti per suoi: *Elegi te in camino paupertatis.* c'ha cura particolar di loro: *Ego pauper sum, & dominus sollicitus est mei.* ch'è la salute loro: *Populum pauperem saluum faciet.* ma particolarmente dicono, che DIO sempre fauorisce il pouero, guardandolo con l'occhio della sua pietà: *Oculi eius in pauperem respiciunt.* che sempre lo difende: *Factus est fortitudo pauperis.* che finalmente non l'abandona mai; ma sempre ascolta i suoi preghi: *Pauper clamabit, & dominus exaudiet eum, & de omnibus tribulationibus eius saluabit eum.* Di queste tre ultime gratie, che DIO fa al pouero, parla in questa stanza l'auttore. della prima ne' primi quattro uersi; della seconda ne' due, che seguono; e della terza ne' duo ultimi.

STANZA VI. ESPOSITIONE

QVANTE *uolte uid'io coperto, e cinto*
D'arme diuine, e d'inuisibil foco
Vn pouerello hauer conquiso, e uinto
Ben mille mostri fieri in piu d'un loco?
Ma, s'egli ha in ogni impresa
Di DIO *l'alta difesa;*
Qual forza, o qual inganno al mondo fia,
Che da la sua uirtù uinto non sia?

NON è uirtù, che combatta piuualorosamente cõtra i uitii della pouertà per tre ragioni. Prima, perche purga l'anima, e'l corpo: onde l'anima uede prudentemente quello, ch'ha da fare, per poter uincere; e'l corpo è ubidiente all'anima. onde dice S. Greg. nell'Omilia di Lazaro, e del riccone: *Illum paupertas afflixit: & tersit; & illum abundantia remunerauit, & repulit.* Secondo, perche toglie l'occasione di peccare, e di rendersi al nimico. onde san Giouan Grisostomo: *Inspiciamus, quæ diues operatur. rapit aliena, æstuat cupiditate, nefandos non desinit perpetrare concubitus, maleficia cuncta committit.* Terzo, perche taglia le radici delle uitiose operationi, che sono i mostri infernali. onde san Giouan Grisostomo: *Abiiciamus quæcunque corpus florere faciunt, uitiant autem animam; ut sunt diuitiæ, deliciæ, & gloria.* Queste sono le armi inuisibili della pouertà, con le quali ella si copre, e difende contra i mostri dell'Inferno. Aggiungete, che il pouero ha la difesa di DIO, come s'è detto di sopra: e da tutto questo concludasi, come cõclude l'auttore in questa stanza, che questa uirtù uince ogni inganno & ogni forza del mondo. E'da notar quella parola IN PIV D'VN LOCO. perche l'auttore non l'ha posta a caso: ma per mostrar, che queste uittorie non si sono hauute solo ne gli eremi; ma ancora nelle città, e ne i palazzi: accioche l'huomo intenda, che, se ben la pouertà de' Religiosi è piu perfetta di quella de' Prencipi, si perche è per uoto, si perche ella è nell'anima per uolontà, & affligge anco il corpo; nondimeno anco i nobili, e Signori possono esser poueri di core, & amar la pouertà nel mezo de' lor tesori. il che è cosa molto grata a DIO. Vi è anco la pouertà necessaria, c'hanno i poueri, che son nati tali: la qual pouertà se si tolera con patienza, e con perseuerãza nel timor di DIO; ha ella ancora le sue uittorie nelle capanne, e nelle montagne, e nella mendicità.

STANZA VII. ESPOSITIONE

Come suol peregrino accorto, e saggio,
Se'l camin prende per alpestri monti,
Per far con manco affanno il suo uiaggio,
Mouer iscarco i piè ueloci, e pronti:
Così il pouero sale,
Come s'hauesse l'ale,
Per lo montaño faticoso uarco,
Ch'al ciel conduce, d'ogni peso scarco.

Le ricchezze sono, come un peso graue, che impedisce, o al men ritarda il moto, che fà l'huomo uerso il cielo. onde dice san Gregorio: *Terrena substantia, eterna felicitati comparata, pondus est, non subsidium* Però tutti quelli, c'hanno uoluto andare al uero fin loro, ch'è Dio, con passi pronti, e spediti, hanno lasciato questo peso, e nudi si sono dati a seguire il nudo Christo. Questo è il concetto, che spiega l'auttore in questi uersi con la comparatione del peregrino, c'ha da passar molti mõti aspri, e faticosi; il quale non porta seco cosa, che possa aggrauarlo.

STANZA VIII. ESPOSITIONE

Quel, che per dar al mondo gioia, e pace,
Venne a uiuer con noi fra guerra, e pianto;
Per mostrar q̃l, che piu gli aggrada, e piace,
La pouertade hebbe mai sẽpre a canto.
Pouero uisse, e nacque;
Ignudo in croce giacque:
Di pouertade a' suoi diede la norma;
E uuole esser seguito per quest'orma.

Non si può trouare il piu gagliardo argomẽto, per lodar la pouertà, di q̃l, che spiega l'auttore ne' uersi recitati. l'argomẽto è questo. Quello, che Dio ha cercato, amato, e seguito, talmente ch'è uenuto dal cielo in terra, per trouarlo, non può esser se non cosa rara, pretiosa, & amabile. la pouertà è tale. adunque ella è rara, e pretiosa; e sopra tutte le cose del mondo da esser tenuta cara. Non fa di mestiero, che si mostri hora la pouertà del figliuol di Dio; poi che ogniun sa, ch'egli hebbe la sua compagnia carissima.

POVERO VISSE. Onde non hauea albergo. *Vulpes foueas habent, & uolucres cæli nidos: filius autem hominis non habet, ubi caput reclinet.*

Povero nacque. Onde si legge, che nacque in una stalla, e fu riposto nel presepio; e, quando uolle morire per gli huomini, si lasciò spogliare, e mettere in croce nudo. le sue prediche furono prima inuiate a' poueri: *Euangelizare pauperibus misit me*. e finalmente egli uuole esser seguito per le orme della pouertà, o per uia de precetti, che commandano, che non s'amino le ricchezze del mondo; o per uia de' consigli, che persuadono estrema pouertà, secondo ch'egli disse a quel giouane: *Si uis perfectus esse, uade, uende omnia, quæ habes, & da pauperibus, & ueni sequere me.*

STANZA IX.

Del gran fabro celest è l'foco puro
Questa uirtute; onde l'eletta gente
Purga d'ogni terrena affetto impuro,
E piu che l'oro assai la fa lucente.
O uiua, e chiara fiamma
Che'n noi non lasci dramma
Di quel, che spiace al gran Mastro superno;
Ch'orna di puri spirti il Regno eterno.

ESPOSITIONE

Finalmente mostra l'auttore l'eccellenza della pouertà, narrãdo, come ella purga tutti i nei, e le macchie de gli amici di Dio; i quali, mẽtre sono circõdati da questa carne hanno sempre qualche imperfettione. onde si può dire, ch'ella sia la fornace del Fabro celeste, poi ch'è scritto nel Profeta: *Elegi te in camino paupertatis*. e si può anco dire, che la pouertà sia tanto gioueuole all'anima, quanto è gioueuole il foco all'oro.

Deh cara pouertà, dammi ricetto
Nelle tue braccia ognihor; poi ch'io t'adoro,
E piu ti stimo assai, ch'ogni tesoro.

ESPOSITIONE

Non sẽza cagione, chiudẽdo il suo Inno, l'auttore prega caramente la pouertà, che gli dia ricetto nelle sue braccia; conciosia che di niuna cosa egli faccia piu stima, che di lei. Perchè, se consideriamo la perfettione della pouertà, ella a ragione deue essere stimata piu ch'ogni tesoro. Prima, che ella è mondissima; e purga, come s'è detto, il core: e le ricchezze all'incontro sono lorde, e lordano l'anima; in segno di che si uede, che non possono gli huomini maneggiare i piu pretiosi metalli, senza lordarsi le mani. Di piu la pouertà è uicina a Dio; le ricchezze lontane. di ciò fu segno assai chiaro, che i pastori pouerelli uennero al presepio da

uicino l'istessa notte del nascimento di Christo; e i Re uennero di lontano dopo qualche giorno, ch'egli fu nato. Per queste ragioni adunque, e per molte altre, che lungo sarebbe il raccontarle, la pouertà è dall'auttore stimáta sopra ogni tesoro; e così deue stimarla ogniuno, c'habbia cara la salute sua, e la gloria infinita, ch'è apparecchiata à questa santa uirtù.

CANZON VIII.

Havean le genti, di pietà rubelle,
Al mondo, al lor Signore a DIO *nemiche,*
Già profanati i sacri eterni altari;
E spinte a terra le gran moli antiche
De' tempi, e de le torri altere, e belle,
De la pietà de' padri essempi chiari;
Et contro a' sacri bei costumi, e rari
Già prese l'arme hauean crudeli, e fiere:
Quando di Carlo la gran figlia eletta,
Che mille palme aspetta
In ciel, dome quell'empie infami schiere,
Senza colpo di spada, o di saetta,
Riuolta a DIO, *che dona ogni uittoria,*
Così cantando già di lui la gloria.

ESPOSITIONE

E' MOLTO palese al mõdo, che la Fiandra per prouidentia di DIO prima, e poi per la singolar prudenza, e pietà del l'altezza di *Mado. Margherita.* d'Austria, Duchessa di Piacẽza, e di Parma, s'è conseruata catolica lungo tempo, Ma alla fine il foco uicino della Germania, della Francia, e dell'Inghilterra cominciò, già sono quattr'anni, ad arder manifestamente quella prouincia, ch'era stata ne' passati tempi tanto religiosa, e catolica. onde molte persone, ingannate, e mal persuase, si mossero a seditione; & a far di quelle imprese scelerate, che sogliono far gli Eretici: come atterrar chiese, profanare altari, uiolar monasterii, e questo fecero nel primo impeto, al quale non si potè così tosto rimediare. Ma, subito che l'Altezza della suddetta SIGNORA si uide assalita da questa calamità, raccolte le genti catoliche, fece così gagliarde, e preste prouisioni, che, espugnata Valentiniana, e tolti a' nemici i fondamenti della guerra, senza mortalità, e senza sangue, sforzò i rubelli o a ritornare all'ubidienza di DIO, e del Re loro; o a lasciar la prouincia: conseruata dal ualor di sua Altezza. Alla qual succedendo poi nel gouerno l'Eccellentissimo Signor Duca d'Alua, se bene i rubelli han fatto molti romori; alla fine sono stati superati dal ualor di quel raro Prencipe. Trouandosi adunque Mad. Margherita hauer quietati i primi impeti; & hauer uinte le prime, e piu importanti

portanti difficultà senza sangue in pochi giorni:è da credere,che ren desse molte gratie a Dio.Onde,uolendo l'auttore celebrar la sua uittoria, l'introduce a cantare un cantico in laude di Dio.e prima parla esso auttore,narrando la cagione.che mosse questa gran Signora a cantare:la qual cagione è scritta in questa prima stanza, in cui si raccontano le scelerate imprese de gli Eretici.

STANZA .II.

Voi,che già tanti lustri,hauendo intorno
Di mille antichi error noui ueleni,
Che sembraro talhor nettare schietto,
Di uiua fè,di santo spirto pieni,
Fuggiste sempre del uicin soggiorno
Le mense infide;e'l cibo alto, e perfetto
Del uer porgeste al san uostro intelletto:
Voi,che le Furie,e di Cocito i mostri,
Mossi con quanta rabbia è ne l'Inferno,
Per trarui al pianto eterno,
Frenaste co' prudenti animi uostri;
O uinti al lago Auerno
Li rispingeste arditi:hora mandate
Meco di DIO *la gloria a l'altra etate.*

ESPOSITIONE

NELLA prima stanza ha parlato l'auttore. in questa seconda parla sua Altezza;e chiama quelle persone della Fiandra, che sono catoliche, a cātar seco,dicendo: VOI, CHE. Ad imitatione del cantico di Delbora, che incomincia: *Qui spōte obtulistis de Israel animas uestras domino,benedicite dominum.* Cosi incominciò a cantar Maria, dicendo: *Cantemus domino:gloriose enim magnificatus est.*e Giudit: *Incipite domino in cymbalis.* ma Delbora chiama particolarmente quei della Tribu di Neptalim; come si scriue nel libro de' Giudici:perche si mossero prontamente a combattere. Et è da notare, che questa maniera di principio contiene la causa finale del cantico, che, come s'è detto, è di uoler render gratie a Dio d'hauer conseruato quei popoli da gli errori col buon gouerno; e d hauer,senza ruinar con la guerra la prouincia, cacciati i rubelli: i quali sono tornati poi con esserciti dopo la partita sua;e dall'armi dell'Eccellentissimo Duca d'Alua sono stati ributtati,e confusi.E, perche a questa impresa ella fu aiutata da' buoni,e catolici; gl'inuita,e chiama a cantar seco,dicendo:

VOI, *che già tanti lustri,hauendo intorno &c.* Cioè l'eresie moderne, che son di nouo suscitate, ma non trouate . percioche di tanti errori di Lutero uno,o due al piu son noui : tutti gli altri sono d'Vuiclef, di Giouanni Vs, di Marsiglio da Padoua, già tanti secoli conuinti, e

dan-

dannati; come mostrano de' moderni il Roffense, & Alfonso di Castro ne' libri loro contra Lutero, e contra altri Eretici.

CHE SEMBRARO. Allude a quel Prouerbio:

Latet sub mele venenum.

DI VIVA FE. Al contrario di quella, che predicano gli Eretici; la cui fede è fede morta, & informe.

LE *mense infide.* Perche di sopra ha chiamato gli errori ueleni, chiama le scole mense, e la dottrina cibo.

VOI, *che le Furie.* A ragione chiama gli Eretici Furie infernali: perche si ueggono l'opre loro furiose, e diaboliche.

FRENASTE *co' prudenti.* Con due cose s'è uinto, e domo il furor diabolico: con la prudenza, e con la forza. però si tocca l'uno, e l'altro; e sono conditioni, necessarie al gouerno de gli stati.

STANZA III. ESPOSITIONE

QVI, doue il feminil braccio, e'l consiglio,
SIGNOR, sol da te fatto accorto, e saldo,
Saluò il popol, commesso a la sua cura,
Col cor, de l'amor tuo celeste caldo,
Del soccorso donato al gran periglio
Gratie ti rende; e con la mente pura
Da te conosce tanta sua uentura
Chiunque alberga al Belgico confine.
Et io, narrando la tua gran uirtute,
Cagion d'ogni salute,
Inuito, e chiamo a dir le tue diuine
Lodi, e le gratie hauute
Le genti; per cui tante hai poste in terra
Nemiche schiere, senza sangue, o guerra.

SEGVE il cantico suo; e dice d'essere inuitata a cantare dal luogo, oue è piacciuto a Dio di far questa impresa.

BRACCIO, *e consiglio.* Sono uoci, che rispondono a quello, che s'è detto di sopra della prudenza, e della forza. e soggiunge l'autore quel le altre uoci per aggiunti, ACCORTO, quanto al consiglio; e SALDO, quanto al braccio. E tutto questo si narra a gloria di DIO, ad imitatione di Delbora, che dice nel suo cantico: *Vbi collisi sunt currus & hostium suffocatus est exercitus, ibi narrentur clementiæ domini.* e segue Delbora: *Ego sum, ego sum quæ domino cantam.* Cosi dice questa gran Signora:

ET IO QVI NARRO.

STAN-

STANZA IIII.

COME *alhor, quando il rio crudel tiranno*
Quei, che sprezzaro il grande idolo d'oro,
Diede in preda a la fiamma ardente, e uiua
Dal piu degno del ciel sublime scanno
Mosse uirtù, ch'a quello aspro martoro
Sottrasse i santi; e, mentre piu bolliua,
Feo la fornace d'ogni noia priua,
L'ardor cangiando in rugiadoso uento:
Cosi'l celeste Re l'antica proua
Hoggi per me rinoua,
Che'l uicin uiuo foco ha per noi spento;
Ond'ancor si ritroua
Gente, che intatta uiue in mezo a mille
Accese ne l'Inferno empie fauille.

ESPOSITIONE

LODA il Signore, che le ha dato gratia, che molte di quelle genti de paesi bassi si sono conseruate catoliche, se ben d'ogn'intorno sono circondate da Eretici: e dice, che questo è un miracolo, simile a quello de' tre giouani Ebrei, i quali, perche non uolsero adorar la statua dell'oro furono posti nella fornace; e nondimeno in mezo al foco non arsero, cosi questi popoli in mezo a tante fiamme d'errori si sono conseruati fedeli.

L'ARDOR *cangiando in rugiadoso uento*. Ha uoluto spiegar quel concetto del Profeta Daniello, il quale, scriuendo questo miracolo, dice: *Fecit autem dominus in medio fornacis quasi uentum, roris flantem*.

VIVO FOCO *ha per noi spento*. Si come nella fornace di Babilonia il foco, quanto in se stesso, era acceso; ma, quanto a quei tre giouani, nó haueа piu forza, che s'egli fosse stato spento: cosi il foco dell'Eresia è pur troppo uiuo in quei paesi; ma contra quei, de' quali canta questa *Signora*, non ha hauuto alcuna possanza.

STANZA V.

ECCO *il Re Siro, temerario, e fiero,*
Mouer l'audaci sue squadre superbe
Contra la gente, al uero culto intenta;
E lui, per non smaltar col sangue l'herbe,
L'ombra sola fuggir del suo pensiero,
Onde Samaria ua ricca; e contenta.

ESPOSITIONE

SCRIVE l'historia di Benadab, Re di Siria; il quale, mentre assediaua Gierusalem, di notte udì alcuni strepiti di arme,

Non è la forza del tuo braccio spenta,
Eterno Re per lungo corso d'anni,
Che gli alti antichi gesti in esser torni
In questi ultimi giorni:
Mentre i Prencipi, uolti a' nostri danni,
Per l'onte, e per li scorni
Fuggir, che lor minacci, di lor degni,
Lasciano i folli ingiusti lor disegni.

arme, che spauentarono di maniera l'essercito suo, che si fuggirono tutti i soldati, lasciando le armi, le munitioni, e molte altre ricchezze: onde la città di Samaria, che era assediata, in un giorno diuenne libera, e ricca. E dice, che un simil timore hanno hauuto quei Signori, che s'erano ribellati; poi che non per forza d'armi, ma per timor della man di DIO, che prosperaua le cose di quei paesi in man di *Madama*, gli sforzò a far quello, ch'era il lor debito: cioè di lasciar la stolta, e scelerata impresa della ribellione; e darsi alla Religione, alla pietà, & all'ubidiēza di DIO, e del Re Catolico.

STANZA XIII.

QVANTA è la gloria tua, Signor del cielo,
Poi che con debil man si graue imprese
Si ratto adduci a fin lieto, e beato.
Ecco quante al nemico hai fatte offese,
Cui copre in uece d'elmo un sottil uelo,
Sol del tuo zelo hauendo il petto armato.
Frena il furor, ne' chiostri horridi nato.
Come l'antiche Hebree uinser le genti
Di Gabin, di Nabuc, e d'altri Regi;
Onde i lor fatti egregi
Dopo mille, e mill'anni son presenti:
Così con noui pregi
Del tuo ualor io donna inerme ho uinto
Chi tutta Europa hauea già quasi estinto.

ESPOSITIONE

SEGVE lodando il Signore; & humiliando, & abbassando se stessa, dice, che questa impresa grande non è stata per lo ualor di lei, ma della prouidenza di DIO: ilquale con deboli instrumēti fa cose grandi; a fine che, cōme dice san Paolo, la lode non sia dell'instrumento, ma dell'auttore e del maestro. Per questo il Signor nostro non solamente opera le cose grandi con le picciole; ma cō le contrarie. Fa Dauid Principe con l'essiglio, Giuseppe Principe con la prigione, Mosè Capitano con la persecutione, accende il foco con l'acqua, addolcisce il fonte

fonte col sale, e salua il mondo con la croce.

Cvi copre *in uece d'elmo un picciol uelo.* Quanto l'instrumento è piu debole, tanto è maggior la gloria di colui, che con quella debolezza opera cose grandi. Però questa saggia *Signora*, considerando, che le donne e di corpo, e d'animo sono piu deboli, che gli huomini, piglia occasione dalla debolezza del suo sesso di lodar Dio. Che le donne sieno di corpo assai piu deboli de gli huomini, lo mostra Varrone, il qual dice, che questa uoce *mulier* è cosi detta dalla mollicie, e dalla dilicatura. il che conferma sant'Agostino in un suo sermone. Gratiano scriue il medesimo, & Omero chiama le donne ἁπαλόχροας, cioè di corpo molli. e da Ouidio è scritto leggiadramente nella trasformatione d'Isi femina in maschio cosi:

--- Nec candor in ore
Permanet, & uires augentur, & acrior ipse est
Vultus, & incomptis breuior mensura capillis;
Plusque uigoris adest, habuit quàm fœmina.

Per questo Silio chiamò le donne con uoce Latina *imbelles*, cioè non atte a guerreggiare, cosi cantando:

Parietibusq; domus imbellis fœmina feruet.

Ma che sto io a dire? Senofonte, e Pausania attribuiscono piu uolte ne gli scritti loro la tenerezza, e dilicatura alle donne. il medesimo affermano le sacre lettere: & Alessandro d'Ales teologo nella seconda parte della sua somma proua, che per quattro ragioni, lequali fora souerchio qui recitare, la donna è stata fatta piu debole, che l'huomo. Però i Poeti giudiciosi dicono, che le donne hanno d'hauer cura della casa, e non d'andare alla guerra. Virgilio:

Cura tibi diuum effigies, & templa tueri;
Bella uiri, pacemq; gerant.

& Ouidio, imitando felicissimamente Omero:

---Columque,
I, cape cum calathis, & stamina pollice torque;
Bella relinque uiris.

Onde son nati que' Prouerbi: *Mulier, ne tolle gladium.* Donna, lascia star l'arme. e quell'altro: *Fœmina militat.* Vna donna uuol guerreggiare. e si sogliono dir contra quelli, che uogliono darsi ad uno essercitio, alqual non sono atti. E, perche il maschio è piu forte di corpo, che la femina; gli antichi, quando uoleano dire una cosa forte, diceano, ch'ella era maschia. cosi afferma Nonio Marcello. e Persio:

--- Mascula bilis
Intumuit, quam non extinxeris urna cicuta.

Gli Aritmetici dicono, che il numero dispare è maschio, e'l numero pare è femina. il che Macrobio ua disputando nel libro *De somnio Scipionis.* e di qui forse nacque l'occasione di quel detto di Virgilio:

Numero

—*Numero Deus impare gaudet.*

Quei, c'hanno scritto dell'herbe, dicono, c'hanno il maschio, e la femina; e che il maschio ha maggior uirtù. così scriue Dioscoride della Sanguinaria, e d'altre: benche da lui sia in questo differente Paolo Egineta. il medesimo scriue Nicandro, & Apuleio, e Celso dell'Aristolochia. Ottauio Oratiano afferma l'istesso delle Faue. Oribasio uuole, che così sia il Libano. Erodoto lasciò scritto della Palma la medesima historia. e Giulio Polluce, e Filostrato affermano, che la Palma femina, se non ha il maschio appresso, non può far frutto. Da queste auttorità si tragge manifestamente, che fin nelle herbe il maschio ha piu uirtu, che la femina: come scriue anco Celio Rodigin fra' moderni. Però si offeriuano a gli Dei gl'incensi maschi. Virgilio;

Verbenasq; adole pingues, & mascula thura.

Hebbero gli Egittii per ferma opinione, che gli elementi fossero maschi, e femine. l'aere grosso, e nuuoloso chiamauano femina; l'aprico, e sereno maschio. il foco, quanto alla uirtu, che arde, haueano per maschio; ma, quanto alla parte, che luce, l'haueano per femina. l'acqua del mare nell'elemento dell'acqua haueano per uirile; tutte l'altre per feminili. la terra sassosa, e montuosa presso a loro era il maschio; quella, che si lauora, era la femina. Da tutto questo discorso si può concludere, che le femine sono piu deboli, quanto al corpo, che gli huomini. Della debolezza dell'animo feminile sono piene tutte le carte. Platone mostra d'essere in dubbio, se le donne si hanno da mettere fra gli animali rationali. e Martiano nell'Inno in ode di Pallade dice, che quella Dea nacque senza madre; perche le donne sono poco prudenti, e però poco atte a generar la Dea della sapientia. questi sono i suoi uersi:

Hanc de patre ferunt sine matris fœdere natam,
Prouida quòd nesciat consilia curia matrum.

Per questo dice Quintiliano nelle sue Declamationi, che alla donna si dà la compagnia dell'huomo per sostegno della fragilità sua. così dice egli: *Matrimonia ab ipsa rerum natura inuenta; sicq; mares feminis iungi, ut imbecillior sexus præsidium ex ipsa societate sumat.* Per questa debolezza, che hanno naturalmente le donne nell'animo, sono facili da essere ingannate. Onde S. Giouanni Grisostomo: *Mulierum proprium decipi.* & Ouidio mostra, quanto le donne siano facili da essere ingannate, con quei uersi:

Fallere credentem non est operosa puellam
Gloria: simplicitas digna fauore fuit. & ancora:
Improbe, quid gaudes, aut quæ tibi gloria parta est?
Quid'ue uir elusa uirgine laudis habet?

I sacri Theologi in piu luoghi, e in diuersi propositi trattano della debolezza feminile; come si può uedere in S. Tomaso, in S. Bonauentura,

tura, in Ricardo, in Gabriel Biel, & in Roberto Holcot sopra la Sapientia: de' quali fora souerchio citare i luoghi, che a' dotti sono palesi. Si uede anco che la sacra Scrittura riconosce, e scopre in molti luoghi la debolezza delle donne. onde gli huomini uili Gieremia chiama donne, dicendo: *Deuoratum sunt robur eorum, & facti sunt quasi mulieres.* Quando adunque il sommo Signor nostro col mezo delle donne fa qualche impresa grande, mostra la fortezza, e la sapientia sua; e sono degne queste di somma laude: onde sono chiamate Virgini, Eroesse; e sono celebrate da gli huomini, & amate, & fauorite da Dio: come questa non mai a bastanza lodata SIGNORA, laquale, piena di uera humiltà, s'abbassa, per essaltar colui, che la fa tanto grãde, e tanto lodata, che i secoli, che uerranno, riputeranno sempre felici quei popoli, che da cosi prudente consiglio, e da cosi santa uolontà sono stati amati, difesi, e gouernati.

COME L'ANTICHE. Ricorda le uittorie, c'hebbero Giudit Delbora, & altre donne, le quali uinsero gli eserciti con lo spirito loro, e con la bontà uera dell'animo acceso in Dio; essendo di corpo tenere, e dilicate.

STANZA VII.

Tu, che ti godi, in alta sede assiso,
Grã padre mio, quel sõmo Imperio, e Regno
Di cui, sprezzando questo breue, acquisto
Hai fatto eterno, e sopra ogni altro degno;
Da' lieti alberghi tuoi del Paradiso
Guarda la greggia, che seruasti a Christo,
Come col seme tuo le ha Dio prouisto
Di nouo aiuto in un periglio nouo:
E per me le sue lodi ne la santa
Celeste Regia canta.
Ch'io pigra, e tarda a tanta impresa mouo
Con ingegno, ch'ammanta
Terrestre uelo; e non giunge al desio
La lingua, che gli honor canta di Dio.

ESPOSITIONE

CONOSCENDO questa gran SIGNORA, che ella non può dir a pieno, come ella uorrebbe, le lodi di Dio, chiama il glorioso Impator CARLO QVINTO, suo padre; che l'aiuti a far q̃sto tãto deuuto ufficio: essendo q̃l Prẽcipe, tãto religioso, e catolico, come si dee sperare, in Paradiso, uicino a DIO; anzi a lui eternamente unito, e congiunto: e non piu legato a questa carne; la quale non lascia, che lo spirito compiutamẽte s'unisca al suo fattore. e cosi uiene etiandio l'auttore a lodar questa gloriosa SIGNORA dal padre suo: che è lode grandissima: percioche

le Scritture sante lodano i figliuoli nati de' buoni padri; e biasimano quei, che da' padri scelerati sono usciti. Ezechiello: *Radix tua de terra Canaam; pater tuus Amorrhaeus, & mater tua Aethaea*, Il Saluator nostro ancora egli soleua dire: *Bona arbor bonus fructus facit*. il che hanno conosciuto anco i Poeti. Oratio:

Fortes creantur fortibus: & bonis
Est in iuuencis, est in equis patrum
Virtus; neque imbellem feroces
Progenerant aquilae columbam.

onde anco son nati i Prouerbi: *Mali corui malum ouum*. e quell'altro: *E saxis natus*. Aristotele nella Politica lasciò scritto: *Sicut ex hominibus hominem, ex bestia bestiam: sic ex bonis bonum generari*. E' adunque lode grandissima di questa SIGNORA, ch'ella sia nata di CARLO QVINTO Imperatore, celebratissimo, e gloriosissimo fra tutti gl'Imperatori piu forti, piu religiosi, e piu famosi: ne solamente è nata di lui; ma con la bontà, con la uirtù, con la sanità si mostra degna figliuola d'un tanto padre.

CANZONE IX.

CANZON, l'inuitta, e saggia Margherita,
Del sommo Re diletta amica, e cara,
Di lui canta la gloria. In tanto il mondo,
Per far del suo profondo
Valor la fama eternamente chiara:
Ogni nobile spirto, e stil facondo
Desta a uergar di lei ben mille carte,
Portando il suo bel nome in ogni parte.

ESPOSITIONE

L'AVTTORE torna a ragionare e dice, che la sauia *Margherita*, amica dell'eterno Re, cõ simili concetti, e cõ parole conformi a quelle, che di sopra si sono usate, tesseua il cantico suo; e'l mondo in tanto desta ogni ingegno a ragionar di lei: perche in Italia molti spiriti nobili uanno celebrando i meriti di questa gran *Signora*, così in ogni parte si dee credere, che i belli ingegni, ringratiando la diuina maestà del soggetto, e della materia, c'hanno da scriuere, non perderanno l'occasione d'honorar se stessi, celebrando questa gloria del sesso feminile, e questo raro ornamento dell'età nostra. Fra i molti belli, e rari ingegni, che in Italia hanno scritto le lodi di questa gran SIGNORA, in Vinetia, patria dell'auttore, hanno scritto con molta lode il Mag. e Reuer. Monsig. Giouanbattista Valerio, il Mag. M. Orsato Giustiniano, M. Celio Magno, e M. Mario Verdizoti, tutti huomini di bellissime lettere, e d'eccellente giudicio. a questi s'aggiunse quello, ch'io non posso hora senza lagrime ricordare, l'amabilissimo Monsi. Hieronimo Fenarolo, un

de' rari Poeti della nostra età: che, a guisa di uero cigno, essendo uicino a morte, che molto immaturamente ci ha priuati di lui, cantò con singolar dolcezza la uittoria di questa Real SIGNORA con una molto graue, e molto leggiadra canzone; e poco dopo, partendosi di questa uita, ha lasciato delle uirtù sue memoria, e desiderio grandissimo in tutti i buoni. la cui morte Mons. Cornelio Amalteo, leggiadrissimo poeta, & non inferiore a gli altri suoi fratelli ne gli studi delle buone lettere, ha uoluto honorar con questo epigramma.

Vt, Fenarole, nouo decorares sidere cœlum,
Te gremio Aonidum Iuppiter eripuit.
Et, ne carminibus posses fata ipsa mouere,
Clam iussit Lachesim fila secare colo.

HORA, gratiosi lettori, essendo giunto l'auttore al fine di questa sua fatica, consacrandola a Dio, per gloria del quale egli si è mosso a farla, e per cui debbiamo tutti adoprar l'ingegno, e lo stile, & ogni altra perfettione della uita nostra; ha uoluto finirla, e suggellarla con quel Salmo di Dauid, che incomincia: *Benedic, anima mea, dominum; & omnia, quæ intra me sunt, nomini sancto eius*: a fin ch'ogniuno sia certo, che, se in quest'opera egli ha detto qualche cosa buona, e gioueuole, egli da Dio, e non dalla propria industria la riconosce; & che a lui dona ogni gloria, ogni honore, che da questa impresa gli potesse uenire: e dall'altro canto, se qualche cosa ui è d'imperfetto, o di non bene ordinato, e uestito, o finalmente detto con poca felicità, egli humilissimamente ui prega, che l'aiutiate con le orationi a Dio; acciochè, affinando l'ingegno con lo studio, e molto piu con l'humiltà dello spirito, e con la uera bontà, per l'auuenire con questo fauor de' preghi uostri egli possa con piu giouamento del mondo, e con maggior contento, e profitto suo scriuere, & impiegarsi tutto in questi sacri studi, & in queste sante fatiche.

IL SALMO CIII DI DAVID

Benedic, anima mea, dominum; & omnia, quæ intra me sunt, nomini sancto eius.

Tu, piu pura, e di me parte migliore,
Con uiuo ardente zelo
Del sommo Re del cielo

ESPOSITIONE

PERCHE il uitio della ingratitudine per testimonio

Canta l'alta uirtù, l'eterno honore.
Interne del mio cor parti secrete,
Accompagnate il canto,
Che'l sacro nome, e santo
Orna di lui, da cui lo spirto hauete.
La bontade, e'l ualor narra di DIO,
Anima; e quelle molte
Gratie, c'ha'n te raccolte,
Ingrata, non uoler porre in oblio.
Questi salda le piaghe alte, e profonde
De' tuoi si graui errori.
Questi dentro, e di fuori,
Scacciando i morbi, ogni salute infonde.
Questi uita, e ualor t'apporta, e dona
Ne la maggior ruina;
Questi con la diuina
Clemenza sua t'illustra, e ti corona.
Questi le uoglie tue col bene appaga:
E, qual'augel di Gioue,
Con rare tempre, e noue
Ti ritorna a l'età piu bella, e uaga.
Egli è dolce SIGNOR, *ch'al nostro affanno*
Con gran pietà soccorre;
E con giustitia corre
Contra quel, ch'altrui face ingiuria, o dãno.
Molte spinto d'amor leggi diuerse
Palesi a Mosè feo;
Et al popolo Hebreo
Del suo uoler le chiuse norme aperse.
Ei di benigno core usa pietate;
E, senza far uendetta,
Ch'a lui ritorni, aspetta,
Il peccator, fino a l'estrema etate.
Non si sdegna per sempre, e non s'adira
Con quei, che sono in terra;

nio di tutti i Sãti è il piu horribile, e'l piu spauentoso de gli altri; Dauid Profeta desta cõ questo Salmo tutti gli huomini a render gratie a DIO de' beneficii riceuuti: come fa egli, che canta le diuine lodi di quell'a grã maestà, che l'hauea saluato da mille pericoli; e l'hauea fauorito, e difeso in ogni caso: e non solamente egli rende gratie a DIO per si beneficii, ch'egli ha riceuuti in particolare; ma ancora per quelli, che la sua diuina bontà hauea fatti a tutta la natione Hebrea: e chiama non sol gli huomini, ma ancor gli Angeli a far q̃sto grãde ufficio di lodar DIO; come si può facilmente intendere da questo Salmo, chiaro, e pieno di spirito, e degno di Dauid.

Non minaccia ognihor guerra:
Ma gli occhi al nostro mal cortese gira;
A' nostri falli il guiderdon non rende;
Ne manda a noi mortali
Quel castigo, e quei mali,
Che merta ogniun di noi, quando l'offende.
Quanto sopra il piu uil basso elemento
S'alzan le sacre sfere;
Tanto si può uedere
Alto il suo affetto, ch'a giouarne è intento.
Non è si lunge il Sol da l'Occidente,
Quando è ne' liti Eoi;
Quanto ha lunge da noi
Spinto le colpe il suo gran zelo ardente.
Qual piu pietoso padre al caro figlio;
Tal'ei sempre si mostra
Verso la gente nostra,
Se teme, e segue il suo diuin consiglio.
Perch'ei sa, quanto infermo è l'huom mortale:
Che, come polue, o feno,
Tosto cade, e uien meno;
E langue, come fior caduco, e frale.
In cui talhor soffiando un debol fiato,
In poche hore l'adugge;
E cosi l'arde, e strugge,
Che non si scorge il loco, ù dianzi è stato.
Ma del celeste Re l'amore interno
Sopra chi l'ama, e teme
Fin dopo l'hore estreme
Si uede acceso, e fia uiuo in eterno.
La sua giustitia sempre aiuta, e regge
Padri, figli, e nepoti
Se di perfidia noti
Seruano il patto, e la sua santa legge.
Sopra le stelle tien l'eccelsa e degna

sopra il quale non sarà bisogno di far molte annotationi, per la sua chiarezza, e facilità.

Ed i *benigno cor*, Nel testo Latino ui sono quattro uoci. *Miserator, Misericors, Longanimis, Multum misericors*, le quali cosi dichiara Nicolao Lirano: *Misericors*, quanto all'affetto; *Miserator*, quanto all'effetto; *Longanimis*; quanto alla patientia; *Multum misericors*, quanto alla giustitia, ch'egli supera con la misericordia, secondo quella sentéza: *Misericordia superexaltat iudicium*. L'autore ha spiegato il concetto del Salmo secondo questa espositione: però, p esprimer l'affetto, dice che Dio è di benigno core: per esprimer l'effetto, dice, ch'egli usa pietà; per tra-

Sede, e lo scettro altero
Del suo diuino Impero
Questo SIGNOR, *che sopra ogni altro regna*
Portate il suo gran nome, Angeli eletti,
Col canto fra le genti,
Voi, per uirtù possenti
Di far, quand'ei u'insegna, i suoi precetti.
Superne, inuitte schiere, che ueloci
Seguite i suoi uoleri,
Del ciel forte guerrieri,
Lodate il suo ualor con chiare uoci.
Opre de le sue mani, in ogni parte
Narrate le sue lodi;
E tu con uari modi
Canta i suoi pregi, o mia piu degna parte.

tradur la parola *Longanimis*, dice, che aspetta il peccatore a penitétia: e quell'altra parola *Multũ misericors* si dichiarò ne i seguenti uersetti, oue si dice, ch'egli non castiga i falli nostri secondo che meritiamo, e quello, che iui si legge.

QVANTO *sopra il piu uil.* Sono due lontanãze, che tocca il Profeta: l'una dalla terra al cielo, l'altra dall'Oriente all'Occidente: la prima è minore, la seconda è maggiore. La terra non è lontana dal cielo, quanto è tutto il diametro del mondo; perche dalla superficie della terra fino al centro ui è un buono spatio: ma dall'Oriente all'Occidente ui è tanta lontananza, quanto è tutto il diametro del mondo interamente. Per queste due lontananze intendono i sacri Dottori due perdoni, che habbiamo da DIO, l'uno della pena, l'altro della colpa. quello della pena è il minore, perche la pena ha riguardo al corpo: quello della colpa è maggiore, perche ha riguardo all'anima. o, per dir piu chiaro, la pena risguarda il ben corporale; e la colpa il bene spirituale.

PERCH'*ei sa; quanto infermo, è l'huomo e frale.* Tocca in due uersi due calamità de gli huomini, secondo l'espositione de gli Ebrei. L'una è il fomite, e l'inclinatione a far male; di cui dice il testo Latino: *Ipse cognouit figmentum nostrum.* e l'auttor chiama questo fragilità, e infermità; di cui s'è detto altroue. L'altra è corporale di cui il testo Latino: *Recordatus est, quia puluis sumus.* e l'auttore.

Che, come polue, o fieno.

Segue, il Salmo, dicendo: *Quoniam spiritus pertransibit in illo, & non subsistet, & non cognoscet amplius locum suum.* Sono due espositioni su questo uersetto. alcuni per lo spirito intendono il uento, alcuni intendono l'anima; e secondo queste espositioni diuersamente s'intendono anco quelle parole: *Non cognoscet amplius locum suum.* Quei, che intendono per lo spirito il uento, dicono, che a pena resta

alcuna memoria dell'huomo dopo la morte. onde Stesicoro, antico Poeta Greco, lasciò scritto: *Memoria omnium post mortem cito euanescit.* Quei, che per lo spirito intendono l'anima, dicono, ch'essa anima nō tornerà piu a riconoscere il suo luogo, cioè il corpo. il che s'intende però fino al giorno del giudicio, nel quale tutte l'anime torneranno ne' loro corpi. ma fino a quel giorno non torneranno l'anime ne' corpi, come dice Giobbe: *Antequam uadam, & non reuertar ad terram tenebrosam.* Passa poi il Salmo a lodar DIO ne gli Angeli, & in tutte le creature. ma, perche de gli Angeli, e delle creature s'è detto a bastāza in uarii commenti, l'auttore, non uolendo per hora stendersi piu oltre con questi discorsi, lascia, che i suoi lettori uadano da loro stessi contemplando la gloria di DIO, & essaltando la sua maestà hora, & in tutti i secoli.

Seguono alcune Poesie di diuersi, citate dall'auttor nell'espositione di queste sue Rime, & non ancor date in luce.

IO. MARII VERDIZOTI CARMEN,

QVOD INSCRIBITVR HAERESIS:

Ad Ioan. Antonium Fachinetum a Nuce, Neocastri Episcopum, & S. R. E. apud Rempub. Venetam nuncium.



S T locus in media mundi regione sub Arcto
Inter utrunque tenens cæli, terræq; recessus,
Inuius humanis oculis; quem cæca frequentant
Agmina nimborum: rigidis Aquilonibus alte
Obsidet æternum glacies: non sideris unquam
Lætatur radijs: orcum, manesq; profundos
Despectat tantum, & liquidum per inane baratrum,
Tartareasq; domos, fumantiaq; atria Ditis.
Hic nam quadrifidi media inter uiscera montis
Regna patent Erebi semper, nigrantia regna:
Illic perpetuò densis obtenta tenebris
Purpureum nox atra diem depellit olympo.
Illic infelix funestans omnia bubo,
Illic semper amat ferales noctua cantus
Illic (infandum) quinta sub pallida Lunæ.
Lumina terra olim nigro Acheronte parente
Conceptam Eumenidum quartam genuisse sororem
Creditur: exitio superûm part usq; nefandos
Aedidit. ipsa tamen fraternas contegit artes,
Os, habitumq; Deæ referens accommoda fraudi
Immanis pestisq; hominum, pestisq; Deorum.
Nullum nomen habet, nisi quod iam multa uirorum
Illius illecebris a relligioue cadentum
Seu fraus ipsa dedit semper, seu cæca libido,
Hæreseos quamuis Graij de nomine dicant.
Hanc postquam (ut fama est) genitrix eduxit in auras,
Impius ipse pater, scelerumq; & criminis autor
Alloquitur primùm: monitis ac talia mandat.
Nata meæ uires, studiorum cura meorum, 3
Nata patris decus, & Stygij spes maxima regni,
Ad te confugio. mentis nunc promere causas

Omittam: nostiq; satis, nam dicere durum est,
Vtq; pater superùm causis succensus iniquis
Nos patria quondam cœli deiecit ab arce;
Aeternumq; dedit Stigias habitare latebras;
Immeritosq; uelit nostris succedere regnis
Mortales, nostri est grauior quod causa doloris;
Vtq; omnis sit cura mei, studiumq; laboris
Auertisse suis mortalia pectora uotis:
Utquè satis fecisse prius felicibus orsis
Mille dolis uetitos uiolans (misteria, quæ non
Mortales norunt) sacra super arbore ramos
Id potui: pœnasq; dedit crudelis abunde
Ipse parens: sensitq; suum sibi plasma dolendum.
Hæc toto uulgata Erebo. nunc accipe cur te
Alloquar, ut fessis ualeas succurrere rebus.
Ipse suo scelere effectus mortalis ut olim
Primus homo est nostri deceptus numinis arte,
Infensos habuit superos mandata parentis
Trasgrediens: traxitque omnes in fata nepotes
Labes prima mali. nec plus me iuris haberet:
Aemulus atque mei fuerit, si cernere cælum
Audeat. ipse tamen rerum non immemor unquam
Nunc Rex cælicolùm sæuas obliuiscitur iram:
Et natum æquæuum supero demisit olympo
Mortalem faciens, generi ut iam nunciet omni
Sidereasq; domos, stellantisq; atria Regni
Deberi sibi: dumq; uelit (sua plasmata tantum
Diligit) accingi rebus mortalibus ipsum
Eripere. ille uiam pondens se tollit ad auras
Aethereas: monstratq; alijs qua se quoque possint
Tollere. nos contra quid non tentauimus? unum
Restat opus; spes magna tui. tua denique uirtus
Vel palmam referat, uel me desistere cœptis
Edoceat; finemq; meis imponere curis
Infecta reposse dabit. Victoria laudem
Adferet: at, uotis demum si fata repugnant,

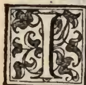
Egregiam

gregium uoluisse satis fortuna secunda est.
Dixerat: atque alas humeris accommodat, ut sit
Apta fugæ pernix, uolucriq; simillima uento.
Obtulit & libros natæ, quibus alma tenentur
Scripta patrum, ut referens falsa sub imagine recti
Humano generi scelerato polluat ore.
Hinc addit comites; horumq; Superbia cunctis
Turgida præcedit designans undique gressus:
Inuidia infelix properans uestigia seruat.
Labitur impatiens Furor hinc, turpisq; Voluptas;
Quam sequitur nullis constricta Licentia nodis;
Et super indutus uariatis uestibus Astus;
Atque minans durum cælo Discordia bellum:
Eumenides numerum complent, atque arma ministrant.
Illa patris monitis, Dirisq; incensa furore
Euolat hinc; primumq; ualens in sidera surgit:
Mox sese uertens paulatim colligit alas,
Præcipitiq; leuis terras petit impia lapsu;
Insuetisq; pauens sese concludit in antris:
Pertentatq; hominum tenues sub nubila mentes:
Inde lucro, fastuq; potens magna atria Regum
Occupat: & uires audax acquirit eundo;
Dumq; palam medias sic iam bacchata per urbes
Passim fertur ouans, tandem per secula longa
(Heu miserum) toto late dominatur in orbe.
Mortales animæ quibus est uita altera curæ,
Relligionis ope hanc uestris expellite pestem.
Sedibus, atque arcete procul: nam euertere mentes
Conatur uafrè, legumq; innixa rigore
Sanctarum, & recti specie sit decipit omnes.
Desidiosa fides hinc, hinc se iactat inanis
Spes ingrata hominum, meritis, & funere Christi
Confidens fatuè: & stolida pietate superba
Prorsus amat uitam studio traducere inerti.
Hinc Mors atra suos augens inopina triumphos
Insequitur demum, & præcludit limina cæli.

At tu; quem Veneto cesſit Pius optimus orbi,
Ut, ſi quid tantæ macularent ſemina peſtis,
Purgares, ne urbi ſolidæ pietatis alumnæ
Damna ferant, Calabri Neocaſtri maxime præſul,
Sic pia letiferis Dirarum uulnera cœptis
Ipſe infers, facile ut partos ceſſura triumphos
Agmina ſæpe cadant cæci pauitantia Ditis.
Nanque operum uirtute potens, & Palladis arte
Ceu nouus Alcides, Alcide aut fortior ipſo
Hæreſis anguicomæ confringis flammeus Hidram.
Sed licet ipſe tui uenerandi ſpiritus oris
Præbeat horribilem ſe quondam ſontibus unum,
Nullus ſæpe tamen iudex te mitior unquam
Accipit ad ueniam miſeros peccata dolentes:
Nam damnans ſcelerum culpas, iras que remittens
Non homines odiſſe pius, ſed crimina monſtras.
Hinc tempus ueniet quo te Regnator olympi
Aduocet ipſe ſuum Romani in iura ſenatus
Purpureo cinctum meritos diademate crines:
Atque oſtro inſignem te magnus Cæſaris hæres
Suſcipiat ſanctis moderantem legibus orbem
Conſortem imperij, terris & numinis inſtar.
Felix illa dies. nam tum pia ſecula cernam
Inſtaurare nouum priſcis uirtutibus orbem:
Et ueterum impleri tandem præſagia uatum.
Tunc Vaticanus geminos extentus ad axes
Inter utrunque polum pacatis gentibus unus
Iura dabit: cuncti uenient ad iuſſa tyranni.
Cornua tunc ingens tollet ſuper æthera Tybris;
Atque auro dites populis oſtendet arenas.
Pactolusq; illi, atque Indus concedet Hydaſpes.
Sic mihi te ſeruent ſuperi, & mea uota ſecundent;
Triſtibus ut curis, caſuq; ſolutus ab omni
Fortunæ inſtabilis tecum felicibus annis
Decurriſſe queam melioris tempora uitæ,
O decus Italiæ, o noſtris ſpes unica rebus.

CORNELII AMALTHEI
CARMEN.

Ad Jo. Antonium Fachinetum a Nuce, Neocastri Episcopum, & S. R. E. apud Rempub. Venetam nuncium.



ILLA Napæarum Creta celeberrima Virgo,
Quæ quondam placidæ diuino lacte capellæ
Rectorem superum Dictæo pauit in antro,
Nunc tibi, magne Hereos, hilari fert ore salutẽ;
Felicesque optat longæui Nestoris annos,
Et castæ affigit supplex prona oscula dextræ.
Tu licet illustri in solio pia iura ministres,
Et licet ingenti releues è mole laborum
Custodemque, patremque hominum; qui pondus Atlantis
Sustentat, mundique graues moderatur habenas:
Ne tamen ætherei nutricem despice Regis.
Ipsa tibi tercentum agnos in uallibus Idæ,
Tercentum curauit oues; & uellera dorso
Iam secuit, iam secta tulit sub Doridis antrum:
Et modo, quà Nereus Venetam circunfluit urbem,
Nereides fucant certatim murice lanam,
Murice, quo sacrum præcingas denique crinem.
O quæ læta dies, o quæ iucunda uoluptas,
Cum flauum aduenies Tyberim spectabilis ostro
Neptuni è regno, atque è sedibus Amphitrites.
Tunc Vaticanus summo continget Olympum
Vertice, tunc resonos tollent Capitolia plausus,
Et Roma æternum digno exultabit alumno.

HIE-

3

HIERONYMI AMALTHEI

AD PIVM IIII. PONT. MAX.



VCIDVS ille Aries, fuluo cui tergus amictu,
Cui geminum corn:: cælo scintillat ab alto,
Hactenus intonso tulit aurea uellera dorso,
Nec spoliis unquam splendentibus exuit armos.
At postquam sonuere PIVM *Capitolia, postquã m*
voce PIVM *ingenti montis respondit imago,*
Quo Latium exultet, quo rege superbiat orbis,
Diuinæ, quæ pensa trahunt fatalia, Parcæ,
Cœlituum monitus, & grandia iussa secutæ,
Fulgentes secuere iubas, secuere beatum
vellus, & aurato uiduarunt tegmine dorsum.
Nec mora. nobilibus pensis, ac diuite lana
Centum inuoluentes operosis orbibus orbes,
Fatalem cinxere colum: digitisque micantem
Dum redigunt in fila globum, nent longius æuum,
Nent fortunatos inuicti Principis annos,
Et seram numerosa trahunt per lustra senectam.
Dumq; agilem celeri torquent uertigine fusum,
Stamina purpureis scintillant morsa labellis,
Tortaq; lucentes iaculantur pensa fauillas,
Et circum insolito cælum fulgore coruscat.
At Lachesis, cui scire datum est arcana deorum,
Testatur pretiosa PIO *sub rege reuerti*
Secula, qui Latium belli formidine soluat,
Et bellum effrenos, & cladem uertat in Indos.
SALVE *ingens pietate heros, dis æmule salue,*
Limina qui nitidi reseras argentea cæli,
Et caligantis fauces occludis Auerni.
Te duce cana Fides Solymas uexilla per urbes
Trans Gangem attollet, trans diuitis arua Canopi.
Iam uideo oblitis trepidum dare terga sagittis

Regna-

Regnatorem Asiæ, & Scythicis se se abdere syluis,
Non illum fugientem hyemes, non ardua montis
Fragmina, non rupti pontes, non flumina sistunt:
Sed pernicis equi stimulans calcaribus armos,
Fertur in occultas per inhospita lustra latebras,
Dum Syrios Italo compleri milite campos,
Dum trabibus cingi circunspicit Hellespontum,
Sentit & irato te fulmine ponè sequentem.
O septem gaudete arces, gaudete Latinæ
Naiades, Hetrusci colitis quæ Tybridis amnem.
Vrbibus Eois, totoq; oriente subacto,
Victrices Romana acies ad uestra redibunt
Littora, & antiqui Latio reddentur honores.
O quæ, magne heros, o quæ felicia surgent
Tempora, cùm gemino creti sub cardine reges,
Et quà Sol rutilum ponto caput exerit, & quà
Serus in optatæ gremio se Tethyos abdit,
Ad Tyberim unanimes, ad casta altaria current,
Vt sacrum accipiant supremo in uertice rorem,
Et submissa tuis affigant oscula plantis:
Tunc, mihi fatalem si nondum è uertice crinem
Persephone abstulerit, fidibus mea Musa canoris
Dulcibus implebit resonas concentibus auras:
Dum canet, ut profugam reuocaris ad ocia Pacem,
Vt fæcunda Ceres te principe onusta recludat
Horrea, & immensas concedat prodiga messes,
Et uacuas Liber sitientibus impleat urnas.
Ipsa etiam, riguos mecum spatiata per hortos,
Pæonias gremio Nais tibi colliget herbas,
Quas formosa Salus medicos custodit in usus:
At tu fragrantes ne despice Pæonis herbas,
Textilibus calathis quas porriget obuia Nais:
Quando quidem hæc illa est dis non incognito uirgo,
Quæ sonitus Curetum inter per deuia Cretæ
Regem aluit superum felicis lacte capellæ,

Cùm

Cùm tener in cunis altà uagiret in Ida.
Et nunc illa eadem te pectine cantat eburno.
Sed quid ego, o nentes uitalia pensa puellæ,
Aspicio his oculis? decrescunt stamina, dum uos
Assiduo nimium uestitis pollice fusum.
Nete deæ optati paulatim principis annos,
Ac lenta tenuate manu tam nobile uellus,
Et trahite ad seros hæc aurea secla nepotes.

Ναλάλου τοῦ κομίτου εἰς πενίαν.

Ἡ Πενία μᾶλλον σίνει δειλήμονας ἄνδρας
Ἀθανάτων πάντων ἀλγινόεσσα θεά.
Ὠχρὸς ἀεὶ πείνῃ δαίμων, ῥακέεσσι γεγηθώς.
Τοῦτο τέρας πᾶσαν τὴν κακότητα φέρει.
Ταρτάρῳ ἐν φιλότητι μιγεῖσα χοωμένη νύξ
Ἣν τέκε δειλαίοις πῆμα κακοῖο βροτοῖς.
Ἔσχε τιθηνάων δ' ἀκλειῶν πολλὸν ἀριθμόν.
Μαίωσεν πρώτως ὄκλαδον Ἀφροσύνη.
Ἀργὴ ἐδέξατο τὸ βρέφος, ὃ τρέφεν ἠδ' ἀτίταλλεν.
Τρυφὴ δ' ἑλκεχίτων μαζὸν ἑοῖο πόρεν.
Σπαργάνισε δὲ ῥαθυμία τότε πάμπαν ἀτέχνως
Χειμῶν' ἐν κρυερᾷ, καὶ γὰρ ἔγεντο τότε.
Ἐνδείαντε φόβοντε φίλους καὶ θρῆνον ἑταίρους
Ἀτρυφέρους εἶχεν αἰὲν ἀτεμβομένους.
Ἄισχος, ἐρημίη αὐτῇ ἐπεὶ θ' συμχαίστορες εἶσαν.
Δειλίη ἔπειτα κακή, ἀφιλίατε κόρη.
Οὔποτε γοῦτο τέρας θνητοῖς φοβερώτερον ἄλλο,
Ἀνδράσιν ἔχθιστον, καὶ μακάρεσσι θεοῖς.
Τοῦτο γὰρ ἐκφυγὼν κατὰ τὸν μεγακήτεα πόντον
Ἔμπορος, οὐ ῥίψεις τὴν ἀνέμων τρομέει,
Οὔδε θεῶν μῆνιν τόσον, οὓς κατὰ πολλ' ἐπιορκεῖ,
Οὔδε πόνον κατὰ γῆν, ἔνθεα τ' ἀλλοδαπῶν,
Ὅσσον τῆς πενίας δυσφερὸν βλέμμα. προύτραπεν αὐτὴν
Ἐκφυγέειν πολλῶν ἔθνε' ἀδινὰ κακῶν.
Δοῦλον, καὶ δύστολμον, ἀναιδῆ, πᾶσι γέλοιον,
Νωθρὸν, ἄπιστον, ἐπεὶ ποιέεται πενία.
Ἄφρονα, δύστηνον, καὶ ἄϋπνον, πτωχὸν, ἀλήτην,
Ἄθλιον, ἀγροῖκον, παίγνιον ἠὲ τύχης.
Πάσης ἀτυχίας βάθρον τὰ πλεῖστα ταράττει
Ἡ Πενίη ἀνθρώπων δακρυόεντα βίον.
Εἴαρος ἀρχομένου ὅσ' ἄνθεα γίγνεται ὥρῃ,
Ἣδ' ὅσσους καρποὺς ἡ καλ' ὀπώρα φέρει,
Τόσσα πάρεστι κακῇ πενίῃ κακά, τόσσα βδελυκτά,
Τόσσ' ἄλιστ', αὐτῶν γὰρ οὔτις ἀριθμὸς ἂν ᾖ.

Γ'ᾶσ

Ῥᾷον ἀριθμεῖσθαι, νιφετοῦ μύος, ἠὲ χαλάζης,
  Δένδρε' ὑποθραύει ῥιζόθεν ὅκκ' ἄνεμος.
Οὔτε σῶστρα δίδοι πενιχροῦ χάριν, οὔτις ἄπουνα.
  Οὔτε πένης ζώων ἐν λόγῳ, οὔτε θανών.
Τίπτοτε, τὶς Πενίας σκόπελον κακὸν, ἤλιτ' ἀπήμων:
  Οὐδεὶς μὰ Πλοῦτον τὸν χαρίεντα θεόν.
Τῶν ἑκατὸν νηῶν ῥοφέει δέκα μήτε θάλασσα,
  Μήτε Ποσειδάων πολλάκις ἰχθυφάγος
Τῶν χιλίων χίλιοι κακοδαίμονες εἰσὶ πένητες.
  Ἔχθιστον πενία γίγνετο κτῆμα βροτοῖς.
Ἔστι τέλος Πενίας ὀλοώτερον οὐδὲν ἰδέσθαι,
  Πλὴν τῆς ἀδικίας, ἣ μάλα τοι κακίων.

NATALIS COMITIS IN *paupertatem.*

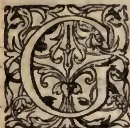


IMPROBA pauperies nocuit mortalibus una
Plus superis cunctis, sæua, grauisq; Dea.
Vestibus hæc gaudet laceris, & pallida semper
Ora fame est. monstrum hoc tristitia cuncta tulit.
Tartarus hanc genuit nocti coniunctus, at illa
Pœna uiris facta est, exitiumq; graue.
Sordida nutricum fuit illi copia multa.
Nam fuit obstetrix improba Stultitia.
Segnities cepit, quam nutriijt inde, puellam.
Discinctumq; dedit ubera delitium.
Villibus arte carens inuoluit Inertia pannis
Frigora per brumæ, hoc tempore nata fuit.
Vsque comes querula sese illi iunxit Egestas.
Cui Pauor, & Luctus charus amicus erat.
Hinc Solitudo atque Pudor colludere sueti:
Et mala Formido, nulla & Amicitia Ἀφιλία
Nec magis horrendum monstrum mortalibus ortum est,
Inuisum superis cœli colisve magis.
Hoc fugiens per monstriferum mare nauta uentos
Mercator spernit, nec maris alta timet.
Nec tanti superum facit, hos cum perieret, iram,
Non qua fert terra, quaq; pericla mari,
Quanti pauperie aspectum toruum. inde malorum
Aufugere hortatur plurima turba procul.
Iure quidem: infelix, seruus, ridendus, inersq;
Fit pauper: pudor huic excidit, atque fides:
Insomnis, demens querulus, mendicus, & erro,
Implacidus, ludus stantis in orbe Deæ est.
Pauperies est una mali certissima sedes,
Vita superposita est qua lacrymosa uirum.
Quot flores uerno nascuntur tempore, uel quot

Vtilis autumnus dulcia poma tulit,
Tot mala Pauperiem, tot ponè impura sequuntur,
Tristitia tot: quæ quis dinumerare queat?
Sed citius quando prosternunt robora uenti,
Percipias numerum grandinis atque niuis.
Præmia seruato donat pro paupere nemo.
Viuat, uel pereat, nulla inopis ratio est.
Pauperie illæsus scopulum nemo attigit unquam.
Testificor Pluti numina magna Dei.
Nauibus è centum haud sorbet Neptunus & unda
Sæpe decem, reliquæ marmora tuta secant.
Sint inopes si mille, uidebis mille misellos.
Pauperies cunctis denique dira lues.
Qua pestis non ulla uiris nocet acrius urgens:
Est peior multò sed tamen improbitas.

GIVLIO BALLINO

A' LETTORI.



RAN dono ueramente porge il Reuerendo FIAMMA alle menti pie, publicando queste sue sante Rime: e gran dono appresso fa loro, mandandole alla luce del mondo accompagnate dall'interpretation sua: laqual quanto sia fedele, e sicura, ciascun può considerare, uenendo ella fuor dell'interno di cui fe queste Poesie. Ne io so deliberare, qual di queste due sue fatiche sia piu utile, o piu lodeuole; come che l'una dall'altra dipenda. Belle, e naghe sono le Rime, & cosi leggiadre, e cosi purgate, e si dolci, e si colte, e cosi piene d'ogni artificio, ch'io, se miro alla modestia dell'auttore, ilqual fugge d'ascoltare chi con uerità ragiona in suo honore; e s io debbo anco temere di non parere arrogante col farne giudicio: anzi mi consiglio a fra me stesso ammirarle, che a dirne quel ch'io ne sento. Ma, s'io pur debbo esprimere ciò, ch'io ne stimo non pesato il soggetto altissimo loro, alle piu fine le reputo eguali, per parlarne etiandio scarsamente. Et, se al soggetto lor si riguarderà, trouerasi, ch' egli le traporta oltra le altre d'assai, e le ripone in uia maggior grado d'ogni altro poema, che nella nostra lingua si legga. Essaminandole adunque in uniuersale, quale affetto in noi riconosceremo, che non si discerna in esse eccellentemente trattato? qual color, qual traslato, qual figura, qual sentenza, quale essempio non ui è, che necessario ui sia? e qual di queste cose ui è di souerchio? Come consolano, come rallegrano, come allettano, come mouono, come crollano, come traggono, come rapiscono, e come reggono finalmente con quel, che'n lor si contiene, e con l'arte semplice loro, non dirò quegli spiriti, in cui la fiamma uiue dall'amor di Dio; ma

dirò quegli animi, ne' quali non ne è restata quasi scintilla? Gran liberalità si uede da Dio usata a questo sublime ingegno: il quale se non era prima dalla man suprema formato ottimo, & intero Christiano, non ha dubbio, che si alte inuentioni, cosi bei concetti, tanta uiuacità, e candidezza si miracolosa ne' suoi scritti non si trouerebbe: che ben sa chi sa, come, per ben descriuer le passioni humane, ci è necessario prima in noi medesimi riuolger la uista, e tolti a tutte l'altre cure auuedutamente considerarci; il che è effetto proprio del contemplatiuo; per cui alle menti astratte ci assimigliamo: indi (il che è effetto dell'attiuo, con cui imitiamo Dio, quanto per noi si può) spinti da furor celeste, e da fauor diuino aiutati metterci ad ispor quello, che habbiamo scorto in noi stessi, o buono, o rio che si sia. Con queste ali Platoniche, ci conuien credere, e dire, che sia asceso al cielo, & in grembo a Dio questo raro, e purissimo cigno; onde habbia poi scoperto al mondo, come a se medesimo possa, e debba giouare. Ma sia detto questo poco quanto alle Rime, per fuggir la lunghezza, piu che per detrarre alla lor dignità, a cui non si può detrarre in ueruna guisa. Quanto all'Espositione loro, pur tessuta dallo stesso Scrittore, breuemente dirassi esser tutto quello in essa, che ne' pieni commenti si troua, percioche, non altrimenti che in fonte uiuo, od in pianta fertile, in questa Interpretatione uedesi tanta chiarezza, e fecondità, che desiderar non si può maggiore. Facile, e dolce è lo stile; e la dottrina uaria; sono gli essempi molti, e applicabili; infinite, e graui son le sentenze; giudiciosi, e dotti sono i discorsi; e, per chiuder tutto quel, ch'io ue potrei dire, in una sola parola, non ui si può bramar nulla. conciosia che, se ui son dichiarati innumerabili dubbi teologali; e se ui sono appresso spiegati con nuoui sensi, ma pii, non pochi detti della sacra Scrittura, e de' santi Dottori: non minore è il numero delle auttorità de gli Scrittori profani, antichi, e moderni, Greci, Latini, e Volgari, metafisici, fisici, astrologi, matematici, poeti, oratori, e mitologi, sanamente, e co-

piosamente interpretate. La onde ben si ponno, senza temer di dirne bugia, chiamar questi bei Commenti Corno d'Amaltea, o con altro cosi fatto nome, che isprima l'ubertà, e la uenustà; loro se qui usar mi lece queste due uoci Latine. Le quai cose tutte hauendo io ben considerate, in leggendo questi'opra, confortato dalla sua bellezza, & altezza, & astretto dall'affettion grande, & osseruanza mia uerso questo illustre intelletto, & la sua uirtù singulare, si come già, quand'io l'udì la prima uolta dal pulpito, tratto di marauiglia, e stupore, m'ingegnai di far due sonetti in sua lode, cosi ne' passati giorni uno io ne feci sopra queste sue Rime: ilquale hauendo poi mostrato ad alcuni diuini spiriti di questa nostra città, non men che io ammiratori del ualor del Fiamma, gl'inuogliai a tentar di celebrarlo in qualche maniera. Perche, raccolti hauendo io in cotal guisa alquanti sonetti in lode di questo chiaro scrittore, et fattiglili uedere, accioche egli consentisse, che fosser posti in fronte, o nel fin delle sue Poesie, per sodisfattion di coloro, che composti gli haueano: difficile è il raccontare, quanto pertinacemente egli ciò negasse, come che gradisse e l'affetto loro, e l'effetto; dicendo, che pur troppo gran causa daua egli al mondo col mandare in istampa questi suoi scritti, che lo stimasse poco conoscitor di se stesso, senza che gliene desse maggiore col permetter, che stampato fosse insieme con loro componimento d'alcuno in sua lode, il qual paresse quasi ricercato, e mendicato per ambitione. Finalmente fattagli da me con importuni preghi uiolenza, ho pure ottenuto dalla sua molta modestia di poter metterli in questo suo libro; ma con patto, ch'io facessi intendere al mondo, ciò non esser di sua uolontà, ma di mia: si come io fo con questi miei pochi uersi. ne' quali se, traportato a forza da' meriti suoi, non mi contentando del poco, ch'io ne ragiono e nel detto mio ultimo sonetto, e ne' primi due, ch'io porrò dopo lui, mi son troppo a fauellarne disteso; iscusimi quella gratitudine riuerente, ch'io ho uoluto mostrare douere essere in ciascuno animo nobile uerso gli altri intelletti, e da Dio dotati di mirabil ualore, come è il R. Fiamma: a

cui non ſarà mai degno ſpirito che non ſia ſommamente tenuto. Prenda adunque ogni mente pia allegramente, e goda queſte ſante Rime: che'n lei deſteranno un diuin feruore, e l'inuiteranno a darſi tutta in preda a colui; che ci diè già tutto ſe medeſimo per ſalute, e per gloria noſtra: &, ſe perauentura, per portarle ſeco, e leggerle ſpeſſo, le deſidererà in forma minor di queſta; aſpetti, che ſi daran fuori di breue in piu riſtretto uolume, e ſolamente con certi argomenti, ch'io uo facendo à ciaſcun ſonetto, e canzone, per moſtrare e la lor continenza, e con quale occaſion fur compoſti.

DEL MEDESIMO.



CHI sia giamai, ch'oue tu poggi arriue,
Sacro Poeta? e si soaue piagna
De gli error suoi, come il tuo cor si lagna
Del proprio fallo in dolci note, e uiue?
Cosi piangendo in su l'herbose riue
Del fiume, che Sion circonda, e bagna,
Fea risuonar il monte, e la campagna
Il gran Profeta con sue uoci diue.
Chi tanto s'erge, là monta, oue spia
I segreti di lui, che'l tutto moue;
E quel ne'mpara, che'mparar desia.
Te caldo affetto guida in grembo a Gioue,
Non men felice de l'antico Elia;
E quiui apprendi cose altere, e noue.

DEL MEDESIMO.

VERO nuncio di DIO, che'l uerbo eterno
Al a sua Chiesa hoggi riueli, e mostri;
E sgombri ogni empio error de' petti nostri,
Che ui sparse il tiran del cieco Inferno;
Tu pur sei quello (e so, che'l uer discerno)
Qua giù mandato da' superni chiostri
A spegner tanti crudi horridi mostri,
Che l'alme de' mortali hanno in gouerno.
Vibra, sacro guerrier, l'acuta spada,
Ond'ei t'armò, perche'l nemico stuolo
Per la tua man uittoriosa cada.
Si con Michele andar potrai tu solo;
Si potrai sol per quella alta contrada
Con l'altro Gabriele andarti a uolo.

Fiamma di santo spirito, che accende
Del diuin foco ogni piu freddo core
Si, che, auampando di si dolce ardore
Non brama altro, che'l bel uero, che'ntende;
Hor, discesa dal cielo, in terra splende:
E col suo lume trahe di cieco errore
Chi del dritto sentiero uscito è fore.
Onde a l'alto di Dio regno s'ascende.
Sgombra con la sua uiua, e chiara luce
Qualunque nebbia spauentosa oscura
Cela il camin, che al Paradiso adduce.
Indi, ammorzando in noi giusta paura,
Che agghiaccia i nostri petti, entro u'induce
Speme, che d'ogni ben poi n'assicura.

DI M. FERRANDIN FIAMMA.



Mentre i santi concetti, e'l chiaro uostro
Soaue stil contemplo, ognihor di scorno
M'empio, e d'inuidia assai piu, che s'adorno
Foste di gemme orientali, e d'ostro.
Poi che, caro fratel, quel puro inchiostro,
Onde ornate le carte notte, e giorno,
Spargendo sempre de la copia il corno,
Loda, pien di stupore, il secol nostro.
Deh perche, come a la natura piacque
Di formarmi di uolto a uoi simile,
Non mi diè pari a uoi spirto, e ualore?
Che de la nobil Adria in grembo a l'acque
Canterei giunto a uoi cigno gentile;
E la Fiamma n'hauria doppio splendore.

DEL R. D. PIO SECCHIARO
Canonico Regolare Lateranense.

Qvando s'udì con sì pietose note,
E sì dolci cantar del sommo Amore
Il sauer, la pietà, l'opre, l'honore,
Onde si fan le menti a lui diuote;
Qual dir con piu tremendo suon percote
L'alme, sepolte nel mondano errore?
Da qual fiamma uscì mai tanto splendore,
Atto a trar l'huomo a le superne rote?
Qual per te speme il core afflitto gode,
Quando mostri, che i casi acerbi, e rei
Son l'ali, ond'egli puote alzarsi al cielo?
D'angeli sembra l'armonia, che s'ode,
Mentre canti; e uerace angelo sei
Al sembiante, al costume, a l'opre, al zelo.

DEL R. D. BENEDETTO BECINO,
Canonico Regolare Lateranense,

Fiamma, l'ardor de le purgate, e belle
Rime, onde uinci d'Aganippe ogni arte,
Il mondo accende; e'l nostro affetto parte
Da quel desio, che'l tien sotto le stelle.
Tu con lo stil, qual Fidia, o qual Apelle,
Formi, e colori il ben, ch'a parte a parte
Scopron talhor ne le sacrate carte
L'alme gentili, a Dio diuote ancelle.
Però l'Italia i tuoi soaui accenti
Ammira e tesse a le tue sacre chiome
Corona d'altro, che di gemme, e d'auro.
E mille cigni eletti io ueggio intenti
A portar il tuo chiaro illustre nome
Dal Borea a l'Austro, e dal mar Indo al Muro.

DEL

DEL S. GIOVANANDREA VGONI.

FIAMMA, a noi data da l'eterna cura,
Per illustrar con la tua luce il mondo,
E'n questo mar si horribile, e profondo
Mostrar la uia del ciel dritta, e sicura;
Fiamma di uero amor fulgente, e pura,
Ch'infiammi noi di zelo almo, e giocondo,
Sgombrando ogni pensier uile, & immondo
De la si praua nostra empia natura:
Quando i bei raggi tuoi contemplo, e miro,
Duolmi, che, uaneggiando, o hime infelice,
Sia quasi giunto di mia uita al fine.
Pur, mentre il lungo error piango, e sospiro,
Noua speranza mi solleua, e dice,
Che tarde non fur mai gratie diuine.

DEL MEDESIMO.

VOI, che per uie si dirupate, e torte,
Seguendo un falso amor, perduti sete,
Da cui nel fin per guiderdon solete
Riportar con tormento acerba morte;
Aprite al uostro ben le chiuse porte;
Et, se di uoi pietade alcuna hauete,
I uan desiri, e i passi riuolgete
A miglior uia con piu fidate scorte:
Ecco una fiamma, il cui splendor diuino,
Dissoluendo le tenebre, u'appare
In questa lagrimosa ualle inferna.
Seguite lei, che u'aprirà il camino
Di gir al uero Amor, che sol può dare
Sommo ben, pura gioia, e uita eterna.

DEL

DEL S. ALEMANO FINO.

FIAMMA, *che ben, qual fiamma, allumi, e accendi*
Le fosche menti, e i più gelati cori,
Mentre con mille uaghi, e bei colori
Del ciel la uia dipingi, onde discendi:
Se non troua l'inuidia, oue t'emendi,
Celesti palme, & sempre uerdi allori
Ti si debbono; e a' tuoi santi sudori,
Ragione è ben, ch'alta mercede attendi.
Nouello GABRIEL, *che a' giorni nostri*
Venuto sei da l'alta Gierarchia
Al maggior uopo a consolar le genti.
Non parlò il primo ad altri, che a MARIA:
Tù in uoce, e'n carte a tutto il mondo mostri,
Come il sommo SIGNOR *n'habbia redenti.*

DE M. GIOVAN MARIO VERDIZOTI.

O CHE *fiamma d'amor santo & diuino,*
De lo spirito tuo raggio fecondo,
M'accende il core, o gran SIGNOR *del mondo,*
A' seguir di uirtute il bel camino.
Chiunque in questo secol pellegrino
Teme l'horror del cieco infernal fondo
Venga al lume di lei chiaro, e giocondo,
Che toglie l'huom di man d'empio destino.
Questo è (cred'io) quel GABRIEL *del cielo*
Noncio a la terra già di sua salute,
Benc'hor si mostri a noi sotto human uelo:
Che, come l'inuisibil sua uirtute
Beò già il mondo, hor con uisibil zelo
Racquisti al suo fattor l'alme perdute.

DEL

DEL R. D. LODOVICO de gli Oddi Padouano Canonico Regolare Lateranense.

Poi che'l gran Duca Ebreo cantò gli amori
  Del Re celeste con si dolci accenti,
  Che fe piu uolte al suon fermare i uenti,
  Et a quanti cantar tolse gli honori;
Tacquero i sacri plettri, e sol gli ardori
  Vani s'udir fra queste, e quelle genti:
  Finta gioia d'amor, ueri tormenti
  Scrisse quei, che cercar terreni allori.
Hor la cetra Regal, che muta giacque,
  Ti dona di Sion l'alto Profeta,
  Perche suoni de l'Adria intorno a l'acque.
Suona dunque diuin raro Poeta;
  Et con l'arte, ch'a DIO donar ti piacque,
  Rendi la nostra età contenta, e lieta.

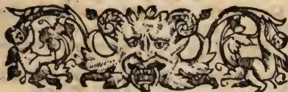
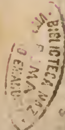


TAVOLA DELLE COSE NOTABILI.

A



Dan-

D

Di-

TAVOLA DE GLI SCRITTORI
allegati in queste espositioni.

Dau'd

Lattantio

IL FINE.

L17

REGISTRO,

a ABCDEFGHIKLMNOPQRSTVXYZ.
Aa Bb Cc Dd Ee Ff Gg Hh Ii KK Ll.

Tutti sono Quaderni.

Presso a Francesco de' Franceschi Sanese.
M D LXXV.

NOTIZIE SUL RESTAURO EFFETTUATO
NELL'ANNO 2005
LABORATORIO RESTAURO SAN GIORGIO DI
ADRIANO PANDIMIGLIO

SEGNATURA: 6.23.I.26
Bibliotecario conservatore Dott.ssa M. Giovanna Rak
Restauratore progettista: E. Bartolini

SINTESI DELLE OPERAZIONI EFFETTUATE CON SPECIFICAZIONE DELLE SOSTANZE, DEI MATERIALI E DELLE TECNICHE IMPIEGATE

Misurazione del pH su pag. 327 pH 5.7 . Restauro con smontaggio totale. Prove di solubilità su inchiostri e colori risultati non solubili in acqua. Accurata pulizia a secco con pennello morbido a setole stondate e sgommatura dei bordi con spugna di gomma whisab. Controllo della numerazione e scucitura del volume. Trattamenti ad umido del frontespizio e del fascicolo x. Lavaggio in acqua deionizzata a temperatura non superiore a 30° per immersione delle carte tra fogli di Reemay. Deacidificazione per immersione della durata di 20 min. circa in soluzione semisatura di idrossido di calcio. Ricollatura a pennello con Tylose al 2%. Restauro delle carte, suture tagli e rammendo alla piega sul 80% dei fogli con velina giapponese vang. 25504 posta sul verso con tylose mh 300p al 3%e risarcimento lacune con carta giapponese 25527 di adeguato tono.Nuove carte di guardia in carta tipo a mano Ingres 20230 . Ricucitura dei fascicoli ripiegati su tracce originali a 4 spaghi e filo di puro cotone di adeguato spessore; capitelli grezzi su pelle allumata cuciti con filo di cotone; quadranti in cartone Canson durevole. Nuova indorsatura con carta giapponese. Nuova legatura in pergamena di agnello a concia vegetale. Cartella in cartone Klugg per la coperta originale.